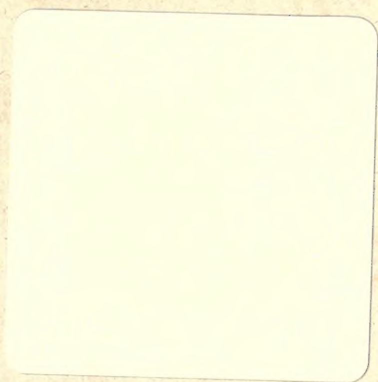


Ellis Waterhouse



ANALISI
STORICO-TOPOGRAFICO-ANTIQUARIA
DELLA
CARTA DE' DINTORNI DI ROMA





ANALISI
STORICO-TOPOGRAFICO-ANTIQUARIA
DELLA
CARTA DE' DINTORNI DI ROMA

DI A. NIBBY

GIA' PUBBLICO PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA
NELLA ROMANA UNIVERSITA'
EC. EC.

TOMO II.

EDIZIONE SECONDA





ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1848

ANALISI
STORICO-TOPOGRAFICO-ANTIQUARIA
DELLA
CARTA DE' DINTORNI DI ROMA

EMPVLVM, *AMPIGLIONE*.

Apollonii, Castrum Apolloni, Castrum Apollonense, Castrum Apollonium.

Livio lib. VII. c. XVIII. dice che l'anno 400 di Roma 35 dopo essere stata ricuperata la città sopra i Galli fu preso ai Tiburtini Empulum con un combattimento, che non meritava di essere rammentato, sia che ambedue i consoli ivi facessero la guerra contro i Tiburtini, sia che il solo Marco Valerio Publicola guidasse contra loro le sue legioni. E questa è la sola memoria, che ci rimanga di questa terra dipendente da Tibur, il cui nome potè derivare dal pelasgico PVLE Πυλη *Porta* dalla circostanza locale siccome più sotto vedrassi.

Una volta preso, e probabilmente distrutto dai Romani, questo castello fornì ne' tempi susseguenti luogo per costruire ville magnifiche, siccome più sotto mostrerò, le quali unite insieme, nel secolo VI della era volgare costituirono una massa che fu detta di Apollonio dal nome del proprietario originale, dal quale passò in retaggio a s. Silvia madre di s. Gregorio. Questi,

come si trae dalla bolla data l'anno 594 a favore de'monaci sublacensi la concesse, come parte della sua eredità col consenso della madre a quel monastero. Dopo l'atto di tal donazione queste terre più non si ricordano fino all'anno 958, allorchè papa Giovanni XII, confermando i beni del monastero sublacense con bolla diretta all'abbate Leone riportata dal Muratori nelle *Ant. Med. Aevi* T. V. p. 461 nomina *Massam Apolloni*, origine del nome odierno Ampiglione, che ha la contrada, e tutti i fondi che allora la componevano, cioè la chiesa di s. Martino, *fundum Paternum, quod appellatur Pentima, f. Bruvano, f. s. Pamphili, f. Danieli, f. Merulana, f. Paccano, f. Tospoliano cum ecclesia s. Mariae et s. Lucentii, f. s. Cirici, f. Cispa, f. Romani cum ecclesia s. Angeli et s. Felicis.* Ed assegna per confini di essa il fiume Tiburtino (l'Aniene), Papi, l'Arco fulgurato, e pel monte de'cipressi scendendo ed andando nel monte Bulturella fino alla chiesa di s. Maria, e per essa scendendo direttamente a Pisciano. Così che nel 958 questa massa di fondi comprendeva tutto il tratto che è circoscritto dall'Aniene, dagli acquedotti della valle degli Arci, dal monte di s. Maria Nuova, dal monte Mentorella, Pisciano, il Serrone e l'Aniene, chiudendo dentro le terre oggi denominate Castel Madama, Cerreto, Siciliano, Sambuci e Saracinesco. Sul declinare dello stesso secolo queste terre furono occupate da Crescenzio nomentano, come può vedersi all'art. *CASTEL MADAMA*, col quale ebbero sorte comune.

Dal *Chronicon Sublacense* riportato nel tomo IV. delle *Antiq. Medii Aevi* del Muratori, p. 1047 ricavasi, che avendo i monaci ricuperata questa, come altre terre dai discendenti di Crescenzio, circa l' anno 1090 l' abbate Giovanni assegnò *sub anathematis vinculo, castellum, quod s. Gregorius dedit Apollonium, totum pro vestimentis et*

calceamentis fratrum, e questa è la prima memoria della esistenza del castello, il quale dee credersi eretto nel secolo XI. Nella bolla di Pasquale II a favore del monastero di Subiaco data l'anno 1115, venne confermato il possesso del Castrum Apolloni a quel monastero, siccome si legge nel Chronicon pag. 1059. Ma poco dopo essendo abbate di Subiaco Pietro, e papa Callisto II, circa l'anno 1124 insorsero da tutte le parti guerre contro il monastero, e specialmente dal canto de'Tiburtini, i quali come più potenti s'impadronirono della metà del castello di s. Angelo, oggi Castel Madama, che apparteneva ai monaci. E cominciarono tosto ad assalire il *Castrum Apollonensem*, essendo papa Onorio II, il quale prestò il suo consenso, perchè i Tiburtini unitisi con Gregorio signore di Anticoli lo attaccassero con maggior forza, e se ne impadronissero nella stagione della messe. Allora furono fatti prigioni tutti gli abitanti, e poco dopo vennero distrutte le mura del castello. Veggasi il Chron. sovraindicato pag. 1051. Salito però al soglio pontificio papa Innocenzo II, ricuperò Ampiglione e Buberano, ossia Barberano, ed insistendo i monaci per la ricupera di questo castello, quantunque distrutto, il papa l'anno 1143 nella ultima sua malattia, ordinò che fosse loro restituito, Chr. p. 1052. Sotto Eugenio III nel 1150, Simone abbate lo diede in pegno ai Romani, siccome si narra nel Chr. p. 1053. Circa il declinare del secolo seguente venne in potere degli Orsini, che riedificarono le mura, e ripopolarono la terra; ma insorta guerra fra questi, ed i Tiburtini, Castell'Apollonio, fu per la seconda volta distrutto l'anno 1300, come si crede, e gli abitanti superstiti si ritirarono fralle rovine del vicino castello s. Angelo, oggi Madama, il quale l'anno 1308 fu da Riccardo e Poncello Orsini riedificato, siccome fu notato a suo luogo.

Uscendo da Tivoli per la porta Arcense, o s. Giovanni, passata la valle Arcense, e gli acquedotti antichi, seguendo la strada, che oggi dicono di Siciliano e di Ampiglione, 3 miglia e mezzo lontano da Tivoli, veggonsi sopra un colle a sinistra gli avanzi di una conserva antica quadrilunga, la quale internamente ha 58 piedi di lunghezza e 42 di larghezza, ed è divisa da tre ordini di pilastri: la lunghezza è parallela alla strada, cioè da sud-est a nord-ovest: e verso levante sono gl'indizii di una piccola fontana, la quale era fornita di questa conserva, ed ambedue appartenevano ad un casino di antica villa. Questa conserva è costrutta di scaglie. In questo luogo sulla strada sono colli tufacei dirupati: sul monte a destra veggonsi grotte: e sul colle erto a sinistra sono gli avanzi di una fortezza de'tempi bassi, che nella carta di Revillas viene indicata col nome di Poggio, della quale si fa menzione in questa guisa nel Chron. Sublacense. « Dopo che nell'anno 1125 fu distrutto il » castello di Apollonio, ed incendiato Barbarano dai » Tiburtini, questi venuti a transazione coll' abbate di » Subiaco, domandarono per mezzo di Milone loro ret» tore, che fosse permesso ai Geranesi della porzione » di s. Lorenzo di trasportarsi con tutti i loro effetti » ad abitare il Poggio di Casa Populi, e questo fu dal» l' abbate permesso di mala voglia. Quindi i Tiburti» ni vi edificarono una torre alta e solida, e munirono » il villaggio con fossa e terrapieno, e vi posero un » presidio di fanti ed arcieri a danno della abbazia. » Poco però durò questo castello, che essendo stato preso nel 1140 da Innocenzo II insieme colle altre terre circonvicine rimase smantellato e deserto.

Dopo le vestigia di questo castello, traversati due rigagnoli, vedesi a destra, rasente la strada un pilastrino costrutto con molta cura, di opera saracinesca, il qua-

le dal luogo stesso si conosce essere stato sempre isolato, e non aver mai servito ad altro che di segnale. Infatti quasi incontro a questo a sinistra si riconoscono traccie di una via antica, che saliva in direzione di Castel Madama, rimanendovi ancora molti poligoni smossi di lava basaltica dell'antico pavimento. Seguendo l'andamento di questo diverticolo antico, salendo sul colle a sinistra della strada di Siciliano, dopo avere osservato, che ivi la rupe è tagliata a picco, cominciansi ad incontrare gli avanzi di una villa antica, consistenti in un muro di sostruzione di opera reticolata con legamenti di mattoni e parallelepipedi di tufa, una parte del quale è rovesciato. Questo muro serve a sostenere un terrazzo, sopra il quale un altro ne sorge, che contiene i ruderi di una chiesa. Questo terrazzo soperiore, dal canto che è parallelo alla strada di Siciliano, è decorato di nicchie: quattordici ne rimangono ancora, che occupano lo spazio di circa 100 piedi: e dinanzi a queste è un euripo largo 3 piedi e mezzo. Quindi è chiaro che da questo lato la sostruzione era ornata di altrettante fontane, quante sono le nicchie, che empievano l'euripo sottoposto in un modo analogo a quello che vediamo a villa Pamfili. La costruzione del secondo terrazzo, in parte è di opera incerta, in parte di opera reticolata, indizio che debba riguardarsi come opera degli ultimi tempi della republica. È sopra questo secondo ripiano la chiesa diruta ricordata di sopra, consacrata alla Vergine, che il volgo appella s. Maria delle Cave per le vicine cave di pozzolana: essa fu de' Benedettini e vien nominata nella bolla di Giovanni XII, dell' anno 958, dalla quale apparisce, che il fondo a que' tempi formava parte della Massa Apolonii, e che chiamavasi Tospoliano: e che la chiesa era dedicata a s. Maria ed a s. Lucenzio. Il muro settentrionale di questa chiesa è di

opera reticolata, onde dee credersi che essa fu edificata in una sala della parte culminante della villa. Presso di questa vidi sparsi per terra rocchi di colonne di granito rosso e di travertino , ed un capitello di marmo greco di ordine ionico.

Scendendo di nuovo da questi avanzi alla strada di Siciliano, trovasi tosto la osteria che chiamano di Ampiglione e di Siciliano, situata a sinistra della via, circa 4 miglia distante da Tivoli, ed un quarto dal diverticolo sovraindicato. Accanto a questo abituro, a sinistra della porta è un'ara sepolcrale con rosoni ne' lati, e colla iscrizione quasi cancellata, che dice così, in caratteri di bella forma:

P. VPPVRIVS PHILEBOS
P. VPPVRIVS HELLIX

Sotto la iscrizione sono altri rosoni. Appena passata la osteria a sinistra è una specie di nicchione, che serve ad indicare la sorgente che dà l' acqua al fontanile a destra della via. Poco dopo vedesi a destra una piccola conserva di opera reticolata, rivestita nell'interno di signino, e vicino a questa è un'altro rudere incognito.

A piccola distanza però , cioè circa un ottavo di miglio dopo la osteria, l'occhio si arresta a sinistra sopra un pezzo di muro pelasgico costrutto di poliedri di tufa, i quali sono lavorati in tutte le faccie. I massi più grandi hanno le dimensioni di 4 piedi nella lunghezza e di uno in altezza: sono disposti in guisa da formare un' arcuazione continuata a sacco , riempiuta di massi della stessa specie. E di tal costruzione questo pezzo è il solo, che io conosca fatto di tufa, giacchè ordinariamente le mura di massi poliedri sono di calcaria. Dove questo muro è meno smantellato conserva circa 8 piedi di altezza , e si estende per 500 piedi lungo la strada, sempre però men alto: e dagli avanzi di opera

incerta, che ivi rimangono è chiaro che fu ristaurato, sia per uso di villa, sia per altro ne'tempi sillani. Ora questo recinto è un avanzo di Empulum, città collocata sopra due fimbrie dalla cresta di Castel Madama, che avanzandosi verso le opposte pendici restringono notabilmente la valle di Siciliano in modo da formare quivi una gola, della quale Empulum fu la porta, o la chiave, circostanza che diè origine al suo nome, come fu notato di sopra. Di queste fimbrie, la prima dopo la osteria presenta le vestigia di tre recinti diversi, ed i poliedri impiegati in questi sono maggiori di quelli che veggonsi negli altri. La posizione di questa città è bene immaginata per difendere il recesso della valle empulana. Nel terzo recinto della prima sezione della città veggonsi avanzi di un muro di opera reticolata, costrutto sopra un muro di opera incerta: ivi pur sono le vestigia di un terrazzo quadrilatero, che forse appartenne ad una villa romana sorta posteriormente sopra le rovine di Empulum. Questo terzo recinto io credo che costituisse l'antica cittadella. Lungo il lato meridionale di questo terrazzo vedesi un acquedotto inserito nel colle, il quale diretto prima da mezzogiorno a settentrione volge tosto da levante a ponente. La parete interna di questo acquedotto è di opera reticolata, quasi incerta, la esterna è di opera incerta piuttosto grossa. L'altra fimbria avea due recinti soli.

Poco dopo aver passato il diverticolo di Castel Madama vedesi sulla falda del colle susseguente l'avanzo di un colombaio ridotto oggi ad abituro rurale, entro una vigna a sinistra. Aderenti ad esso sono gl'indizii di un altro colombaio, ed ivi dappresso immediatamente più in alto avanzi di sostruzioni a piccioli parallelepipedi con contrafforti, e questi sono i primi avanzi di una villa sontuosa romana, edificata dopo l'abbandono

di Empulum, la quale diè origine ad Ampiglione, ossia al castrum Apollonis, o Apollonii de'tempi bassi. Le rovine di questa villa appartengono all'ultimo periodo della repubblica : essi sono di opera incerta bellissima, e fanno riconoscere ancora la esistenza di due terrazzi. Fra il primo ed il secondo terrazzo sono muri di opera mista, ruderi di opera detta saracinesca con legamenti di opera laterizia, e rivestimento di astraco, e dietro di questi lavori una conserva quadrilunga di opera incerta grossolana con legamenti laterizii. A sinistra sono gli avanzi della chiesa di s. Martino, la cui tribuna verso occidente attesta la sua origine antica: i muri di questa chiesa sono costrutti con quadrelli di opera reticolata, tolti da fabbriche antiche, mattoni, pietre ec., come tutte le opere de'tempi bassi. Essa viene ricordata nella bolla di Giovanni XII, dell' anno 958 riferita di sopra. Sull'ultimo ripiano di questo colle sono le vestigia del castrum Apollonii : nella costruzione del muro di questo castrum veggonsi nel lato settentrionale impiegati massi tetraedri di pietra, tolti da qualche fabbrica antica esistente in questi contorni. Quanto poi alla villa antica, la parte culminante di essa lascia travvedere nel lato meridionale muri del tempo della decadenza, forse aggiunti dall'Apollonio, che diè nome alla contrada, mentre nel rimanente è di opera reticolata e mista. Verso la valle la fronte, era parallela alla via sottogiacente, e presentava un ordine di occhi, o fenestre rotonde, che davano lume ad un corridore, e ad un ordine di camere addossate al monte, quattro delle quali sono ancora visibili. Queste camere non essendo ornate, nè presentando alcuna traccia di esserlo state giammai, sembra che servissero per *horrea*, magazzini.

ERETVM v. *GROTTA MAROZZA.*

—

S. EUSEBIO v. *MARCO SIMONE.*

—

FABIA v. *ROCCA DI PAPA.*

—

FALCOGNANI

Falconianum.

Due grandi tenute dell'agro romano, poste una 8, l'altra 10 miglia lungi da Roma e confinanti fra loro sulla strada, che volgarmente dicesi della Madonna del Divino Amore, e che dopo quella chiesa, assume il nome di queste tenute alle quali conduce.

La prima di esse, cioè la più vicina a Roma, si compone delle tenute di Falcognani vecchi, e s. Giovanni in Campo di rubbia 476 di estensione, e di Falcognani nuovi di rubbia 1097. Appartiene ai Riccardi, e si divide: *Falcognani vecchi*, ne' quarti detti Lungo, de'Preti, di Porzia Cenci, di Prisca, e Giostra, co'prati del Casale, della Macchiarella e de' Preti: *Falcognani nuovi* poi è diviso ne'quarti di Tor di Sasso, s. Serena, porta Medaglia, Rocca Priora, D. Olimpia, e s. Giovanni in Campo. Fra le suddivisioni, o quarti qui ricordati, merita particolar menzione quello detto de'Preti, perchè appartenne un tempo alla chiesa di s. Alessio sull'Aventino, e perciò nella bolla di Onorio III, data l'anno 1217 a favore di quella chiesa, e di quel monastero, fra i fondi si ricordano, la *Turrim cum vineis, ortis, canapinis, silvis in Falconiano*, documento interessante, che dimostra essersi la contrada così nomata fin dal prin-

cipio del secolo XIII, nome, che ricorda qualcuno de' Falconi celebri nel II secolo dell'era volgare, che ebbero in questa parte le loro possidenze. E quanto alla torre che nella bolla onoriana si ricorda, questa si vede ancora circa 9 miglia e mezzo lungi da Roma fra la strada della Castelluccia e quella di Casale Abbruciato, e chiamasi Tor de'Preti. Quello di Porzia Cenci ricorda il nome di una famiglia troppo celebre ne'fasti della storia romana nel secolo XVII. Quello di Prisca e Giostra contiene le vestigia di Tellene, antichissima città del Lazio, della quale parlerò a suo luogo, v. TELLENE. Il quarto di Tor di Sasso poi ha nome da una altra torre de' tempi bassi 8 miglia e mezzo lungi da Roma a destra della strada del Divino Amore. Falcognani vecchi confina con Falcognani nuovi, Falcognani Cenci, Fiorano, e col territorio di Marino: Falcognani nuovi poi con Falcognani vecchi, Falcognani Cenci, Pedica Cavalloni, Castel di Leva, s. Anastasia, Castelluccia, Casal Giudio, Mandria, Schizzanello, Radicelli, monte Migliore, Paglian Casale e Tor Maggiore.

L'altro tenimento di questo nome è quello pertinente ai Cenci, e confinante colle tenute di Paglian Casale, Madalene, s. Palomba, Falcognani Riccardi e territorio di Marino, si estende per 398 rubbia e comprende i quarti detti della Mola, della Capanna, di Casale Abbruciato, del Fico, e di Tor di Nona, ed i quarticcioli delle Vigne e di Spregamore, co'prati della Macchiarella, e del Cerqueto. Fra questi quello di Casale Abbruciato contiene vestigia ragguardevoli descritte di sopra nell'articolo *CASAL BRUCIATO*: quello di Tor di Nona ricorda il IX miglio dell'antica via ardeatina, oggi abbandonata, ed una torre diruta de' tempi bassi: e quello di Spregamore con vocabolo più basso veniva designato nel 1315 col nome di Pauli Berardi *Pisciafo-*

re, siccome si trae dal documento n. LVIII, riferito dal Nerini, nel quale viene notato come confinante col fondo di s. Eufemia, oggi s. Fumia.

FALERI, FALERII, FALISCA, FALISCI, AEQVVM FALISCVM - *S. MARIA DI FALLERI, CIVITA CASTELLANA.*

Massa Castelliana-Civitas Castellana.

Il nome di questa città antichissima della Etruria Cicisminia in Festo, e nella Carta Peutingeriana viene scritto *Faleri*; mentre in altri autori antichi più generalmente si enuncia *Falerii*; ed io son di parere, che la prima forma di esso sia corretta, contro ciò che alcuni pretendono, e che dal suo nome gli abitanti furono denominati *Falerii*: e da questi a poco a poco s'insinuò l'altra più commune, che confuse i due nomi in uno, col quale vennero designati la città, e gli abitanti. Ed a me sembra, che il nome originale fosse *Phalesi*, o *Falesi*, derivato da Halesus compagno, o figlio naturale di Agamennone, il quale, dopo la morte di quel re, abbandonata Argo, si ritirò in questa terra, già de'Siculi, ed allora abitata dai Pelasgi suoi connazionali: e dall'averle communicato il nome, e probabilmente dall' averla anche colonizzata, ebbe l' onore della fama di averla fondata. Veggansi Ovidio *Fast.* lib. IV v. 73. Solino c. VII, e Servio in *Aeneid.* lib. VII. Da Phalesi nome della città, Falisci furono detti gli abitanti, nome che si conservò nel popolo di tutto questo distretto, che ebbe l' epiteto di *Aequi* conservatoci da Virgilio lib. VII.

Hi Fesceninnas acies aequosque Faliscos,
e da Silio lib. VIII.
Hos iuxta nepesina cohors aequique Falisci.
Quindi alcuni scrittori posteriori confusero il nome della gente con quello della terra, che chiamarono Falisco, *Aequum Faliscum, Falisci*; infatti Diodoro lib. XIV, indicando la presa di Falerii, dice, che i Romani dierono il guasto a Falisco, città de'Falisci; Strabone lib. V. facendo due città diverse di Falerii, e Falisco, soggiunge, che alcuni riputarono non tirreni, ossia etruschi, i Falerii, ma Falisci, gente a se: altri poi anche Falisci, città, che avea una lingua propria, e che altri chiamavano *Aequum Faliscum*, posta sulla via flaminia fra Ocriculum e Roma. D'onde nacque l' errore di fare due città diverse di Falerii e Falisci, nel quale, oltre Strabone, caddero Solino e Stefano, seguiti da molti moderni, contra l' autorità di Dionisio, Livio, Plutarco, ec. dai quali evidentemente apparisce che Falerii era il nome della città, Falisci quello del popolo, nella stessa guisa, che Roma era il nome della città, Quirites quello de'cittadini, Ardea quello della metropoli, Rutuli quello della gente, che costituiva la popolazione del suo territorio.

Premessa questa distinzione necessaria, meglio s'intendono i fasti di questa città. Dionisio lib. I. c. XXI apertamente dichiara, che Falerio e Fescennio abitate fino a'suoi giorni dai Romani, aveano conservato alcune scintille della stirpe pelasgica, mentre antecedentemente alla occupazione pelasgica erano de'Siculi; che in esse erano rimaste molte delle antiche costumanze, che i Greci un dì ebbero, e ritennero per lungo tempo; come l' ornato delle armi guerresche, e gli scudi e le aste argoliche; e quando, o per cominciar la guerra, o per respingere gli assalitori, mandavano l'esercito fuor

de'confini, lo facevano precedere da alcune persone sacre, inermi, feciali; e la forma de'templi, e le celle de' numi, le espiazioni, ed i sacrificii, e molte altre cose di tal natura. Ma il più splendido monumento poi di tutti, dell' avere in Argo un giorno abitato quelli che discacciarono i Siculi, era il tempio di Giunone edificato in Falerio come in Argo, nel quale simile era il modo dei sacrificj, e donne sacre servivano il delubro, e la così detta Canefora, donzella casta di matrimonio, che cominciava il sagrificio, ed i cori delle vergini, che cantavano ad onor della dea canzoni sacre. Or questo passo prova, che la originale fondazione di Falerii si attribuiva ai Siculi: che questi furono discacciati dai Pelasgi: e che le traccie de'costumi argivi rimaste fino ai tempi di Dionisio, cioè fino ad Augusto appoggiavano la tradizione ricordata di sopra, che Halesus argivo l'avesse colonizzata poco dopo la morte di Agamennone; cioè circa 12 secoli avanti la era volgare. E circa il costume indicato da Dionisio di mandare innanzi i Feciali prima di uscire in campo, Servio commentando il verso virgiliano riferito di sopra, dice che *Aequi*, cioè giusti, furono chiamati i Falisci, perchè il popolo romano mandò ad essi i decemviri, i quali da loro appresero il *ius feciale*, ed alcune altre leggi, che furono, come supplementi aggiunte alle dodici tavole, che aveano avuto dagli Ateniesi.

Dopo la fondazione di Falerii; per molti secoli tace la storia sulle gesta de' Falisci, i quali si trovavano in possesso di un territorio fertile, confinante verso settentrione col Tevere, e verso occidente coi Veienti, e coi Capenati. La prima volta, che compariscono in scena è l'anno di Roma 320, allorchè avendo i Fidenati, coloni romani, disertato a Larte Tolumnio re de'Veienti, uccisero i quattro ambasciadori spediti loro dal se-

nato a domandar conto della diserzione. Accesasi pertanto una guerra atroce frai Fidenati, i Veienti, e i Romani, i Falisci vennero in ajuto de'Veienti, e presero campo con loro dinanzi a Fidene. Nella battaglia che seguinne schieraronsi nell'ala sinistra, mentre i Veienti tennero l'ala destra, ed i Fidenati il centro; ma per la morte di Tolumnio, ucciso colle proprie mani da Aulo Cornelio Cosso, tribuno de' soldati, quella battaglia divenne per l' esercito collegato una sconfitta micidiale. Quindi l'anno seguente 321 di Roma, sendo console M. Cornelio Maluginense, e L. Papirio Crasso, i Romani spinsero il loro esercito nel territorio de'Veienti, e de' Falisci, e ne riportarono una gran preda. Livio lib. IIII. c. XVII. e seg. Tale fu però il terrore, che dopo la battaglia di Fidene li sopraffece, che non osarono vendicare queste depredazioni nel 322, allorchè i Fidenati ed i Veienti profittando di una fiera pestilenza, che affliggeva Roma, posero il campo non lungi dalla porta Collina: dice Livio su tal proposito c. XXI, che i Falisci *perpelli ad instaurandum bellum neque clade Romanorum, neque sociorum precibus potuere.* Ed infatti rimasero quieti fino al 355, allorchè assediando, o piuttosto bloccando i Romani Veii, essi improvvisamente presero le armi insieme co'Capenati in soccorso di quella città, prevedendo, che, perduta quella, si sarebbero ben presto veduti esposti all'assalto de'Romani, non essendo dimenticato il fatto di Fidene. Dopo varie scaramuccie insignificanti, finalmente nel 358 osarono, uniti ai Capenati ed ai Veienti, di dare un' assalto al campo romano; ma furono respinti con grave perdita. Due anni dopo, il celebre Camillo sorprese i Falisci, ed i Capenati nelle campagne di Nepi, li mise in rotta, e s' impadronì del campo, dove trovò un bottino immenso, che consegnò per la massima parte al questore, ed il rima-

nente distribuì ai soldati. Livio lib. V. c. VIII. XIII. e XIX.

Caduta Veii, Camillo condusse l'esercito contro i Falisci l'anno 363; questi prima si rimasero chiusi entro la città; ma non potendo più sopportare le stragi e le depredazioni, che si commettevano da' Romani nelle loro campagne, uscirono fuori delle mura, ed accamparonsi sopra un luogo dirupato, e di accesso difficile, un miglio circa fuori della città. Pervenne però Camillo ad occupare un posto che dominava il campo falisco, onde questi presi da timor panico si sbandarono, cercando di raggiungere le mura, e così Falerii da Camillo venne assediata. Traendo però in lungo l'assedio avvenne l'aneddotto troppo noto del maestro traditore, che fu causa della resa della città, alla quale venne imposto soltanto un tributo corrispondente al soldo di quell'anno, e conchiusa la pace, l'esercito vincitore ritornò a Roma: Livio lib. V. c. XXVI. e seg. In questo tratto della storia è da notarsi, circa i nomi di Falerii, e Falisci, de' quali come si disse di sopra, uno indicava la città e l'altro il popolo, che Livio, mentre fa sempre uso del secondo in tutti i fatti fin qui esposti, allorchè parla del tradimento progettato dal maestro, dopo aver detto essere costume de' Falisci servirsi della stessa persona e per ammaestrare, e per accompagnare i ragazzi, soggiunge, che quello scellerato presentatosi a Camillo gli disse: *Falerios se in manus Romanis tradidisse,* cioè che col consegnare loro i fanciulli gli avea consegnato la città. Così i Falisci rimasero in pace co' Romani, fino all'anno 401, in che si misero insieme co' Tarquiniesi alla testa della lega etrusca contra Roma, e si portarono alle Saline presso la foce del Tevere. I Romani elessero allora dittatore Caio Marcio Rutilo; questi rimontando il corso del fiume, coll' ajuto delle

barche, purgò a destra e a sinistra, dove fu di bisogno, l'agro romano da'saccheggiatori nemici, e s'impadronì ancora del campo, dove fece 8000 prigioni. La guerra però non fu terminata che cinque anni dopo, allorchè stretti i Falisci da Quinzio, ed i Tarquiniesi da Sulpicio, per non potere più sopportare i guasti dati ai loro territorii dai soldati romani domandarono ed ottennero una tregua di 40 anni. Livio lib. VII. c. XVII. e XXII. Essi mantennero fedelmente i patti per molto tempo, e Livio lib. X. c. XIV. narra, che nell'anno 457, dubitando i Romani della fede degli Etrusci, da Sutri, Nepi, e Falerii andarono legati a Roma, i quali assicurarono il senato, che le adunanze de'popoli della Etruria altro scopo non aveano che di chiedere la pace. La tregua durò fino all'anno 461 cioè 16 anni più del tempo convenuto: allora essendosi gli Etruschi messi in movimento contra i Romani, impegnati nella guerra sannitica, i Falisci si unirono alla lega, e commisero ostilità, onde i Romani dopo avere invano domandato per mezzo de'feciali una soddisfazione conveniente, intimarono loro la guerra. Questa fu condotta dal console Carvilio, il quale sforzò ben presto i Falisci a domandare la pace; ma non venne loro accordata, se non una tregua annua col peso di pagare cento mila nummi di bronzo grave, e lo stipendio di quell'anno ai soldati. Livio lib. X. c. XLV. XLVI.

Difficile sarebbe conoscere la causa, perchè i Falisci, dopo essere rimasti quieti nella mossa fatta dagli Etruschi l'anno 470, si rivoltassero l'anno 512, in che i Romani vincitori de' Cartaginesi diedero termine alla prima guerra punica, conchiudendo il trattato di pace, che fece di una parte della Sicilia una provincia romana. Leggesi nella epitome di Livio lib. XIX questa rivolta, e come entro 6 giorni furono ridotti a dovere;

Falisci quum rebellassent sexto die perdomiti in deditionem venerunt. Non altrimenti Polibio lib. I. c. LXV. narra, che dopo il trattato conchiuso coi Cartaginesi, i Romani ebbero una guerra contro i Falisci, la quale terminarono vantaggiosamente, divenendo in pochi giorni padroni della città. Orosio poi lib. IV. c. XII. nota, che i Falisci vi perdettero 15,000 uomini che furono uccisi, ed Eutropio lib. II. c. XVI. aggiunge che furono multati della metà delle terre. Secondo questo scrittore ed i fasti trionfali capitolini i consoli che condussero quella guerra furono Q. Lutazio Cercone, ed A. Manlio Torquato Attico per la seconda volta, ed ambedue trionfarono: Lutazio il dì primo di marzo, e Manlio il dì 4 dello stesso mese. Orosio però pone questa guerra 3 anni dopo nel consolato di Tiberio Sempronio Gracco, e Publio Valerio Faltone; ma è chiaro che l'autorità de' Fasti dee meritare maggior fede. Valerio Massimo lib. V. c. 3. §. 1. narra, che volendo il popolo romano trattare con rigore i Falisci, Papirio segretario del console, e che per ordine del console stesso avea scritto l'atto della resa, disarmò lo sdegno del popolo, notando, che i Falisci eransi resi non al potere, ma alla fede de' Romani: *non potestati, sed fidei se Romanorum commisisse.* Zonara *Ann.* lib. II. ci ha conservato con maggiori particolarità i fatti di quella guerra, dicendo che nella prima zuffa la fanteria del console Torquato fu messa in rotta, e che questo disastro fu compensato dal vantaggio che riportò colla cavalleria. Che poscia in una seconda battaglia li sconfisse, e tolse loro tutte le armi, i cavalli, le suppellettili, gli schiavi, e la metà delle terre: e che in seguito la città stessa posta sopra un monte forte venne spianata e riedificata in luogo di facile accesso ἑτερα δ᾽ ᾠκοδομηθη ευεφοδος. Questo passo è molto importante per la topografia di questa città, e

coloro che hanno voluto riconoscere in Fallari odierna la Falerii originale de' Siculi, non sarebbero caduti in tale equivoco, se lo avessero avuto presente.

Trasportata così Falerii da un luogo forte ad un luogo piano, i Falisci più non si mossero. Tito Livio lib. XXII. c. I. ricorda questa città, narrando il prodigio che ivi apparve l'anno 537 in che sembrò vedere aprirsi il cielo, ed uscirne una gran luce. In quel passo non viene designata come colonia, bensì lo è nel trattato *de Coloniis*, che si attribuisce a Frontino, dal quale apparisce che vi fu dedotta una colonia dai triumviri col nome di *Colonia Junonia Falisci.*

Facilmente si conosce perchè avesse il cognome di Iunonia, riflettendo al culto, che i Falisci più particolarmente prestavano a Giunone, ed al tempio celebre di quella dea eretto in Falerii dai coloni argivi, del quale parla Dionisio nel passo riportato di sopra. Quindi Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 49. chiama i Falisci *Iunonicolae*, e nella elegia XIII. del lib. III. *Amorum* descrive la festa che a'suoi giorni continuava a celebrarsi ad onor della dea nel recinto della primitiva Falerii, dove secondo il costume romano, dopo lo smantellamento della città, lasciarono sussistere il tempio, situato, come afferma il poeta, sopra un colle di accesso difficile:

Difficilis clivis huc via praebet iter.

E descrive i giuochi celebri, che in tal circostanza si davano, e il bue indigeno, che dovea sagrificarsi, e un bosco sacro, nel quale era il tempio, e l'ara antica fatta senza arte:

Ara per antiquas facta sine arte manus.

e la pompa che a suon di tibia andava al tempio, passando per strade velate: e le giovenche, i vitelli, i porci, e gli arieti che doveano scannarsi ad onor della dea;

alla quale però era invisa la sola capra, per la tradizione mistica, che avesse scoperto dove nella selva Giunone si era nascosta, onde una se ne lasciava, che con dardi era inseguita da' garzoni, e colui che la feriva l'avea in dono. Quindi aggiunge, come spandevansi dai giovani e dalle donzelle vesti per le strade, per le quali il simulacro della dea dovea passare, e come le vergini canefore coi crini ornati di oro e di gemme e co' calzari dorati, involte in una ampla palla, velate secondo l' avito costume greco, con vesti bianche portavano sul capo i panieri, che contenenano gli oggetti sacri, arcani. Il popolo al passare della pompa osservava un religioso silenzio; questa seguiva le vergini sacerdotesse. E conchiude il poeta:

Argiva est pompae facies: Agamemnone caeso
Et scelus et patrias fugit Halesus opes.
Iamque pererratis profugus terraque, fretoque,
Moenia felici condidit alta manu.
Ille suos docuit Iunonia sacra Faliscos.
Sint mihi sint populo semper amica suo.

Durante l'impero romano una sola lapide io conosco, dalla quale apparisce che Falerii continuava, ad essere nello stato di colonia: essa è riportata dal Massa nella opera che intitolò *De Rebus Faliscorum*: e da lui la trasse il Grutero pag. CCLXXXVIII. c. 1; quantunque sia frammentata si conosce appartenere alla classe delle onorarie, ed eretta ad un imperadore del principio del secolo III. dall' ORDO ET POPVLVS COLONIAE FALISCORVM per cura di Tito Hyrio Settimio Agizo personaggio pretorio, e curatore della republica. I fasti de' martiri ricordano nello stesso secolo terzo il martirio sofferto in Falerii da Graciliano e Felicissima vergine, il dì 12 agosto. Veggansi i martirologii di Adone colle note del Giorgi, ed il Romano con quelle

del Baronio. I loro corpi sono oggi venerati in Civita Castellana, dove furono trasportati; città che vedremo essere sorta sulle rovine di Falerii primitiva.

La colonia romana continuò ad esistere almeno fino al secolo XI. della era volgare. In fatti l'Ughelli, ed il suo commentatore Coleti *Italia Sacra* T. X. ricordano i nomi de'vescovi della chiesa Falerina, Faleritana, e Faleritanense dall'anno 595 fino al 1033, incirca, cioè: Giovanni, che fu presente ai concilii romani del 595 e del 601: Caroso in quello del 649: Giovanni, che sottoscrisse gli atti del concilio romano del 679 e la epistola sinodica di Agatone nel 680: Tribunizio, che intervenne al concilio romano nel 721: Giovanni che segnò gli atti di quello del 743: Adriano nominato in quello dell'826: e Giovanni in quello dell'861, ragunato contro l'arcivescovo di Ravenna. Al conciliabolo dell'anno 963 assistè un vescovo Falarensis, del quale non si conosce il nome. Nel 978 si ricorda in un privilegio di Benedetto VII. Giovanni vescovo Faleritano: nel concilio romano dell'anno 1015 Crescenzio: e nel 1033, da una bolla di Benedetto IX papa apparisce la unione delle sedi vescovili di Falerii e Civita Castellana, cioè lo spopolamento della città o colonia romana, ed il ripopolamento della primitiva Falerii; imperciocchè in essa trovasi sottoscritto *Benedictus s. Faleritanae et Castellanae Episcopus*. L'ultima memoria, che ho rinvenuto dell'essere ancora abitata questa città appartiene al 1 luglio 1064 ed è in un documento del Registro Farfense n. 994, nel quale è sottoscritto un Teuzo di Crescenzio giudice di Fallari.

E circa a Civita Castellana, nel registro di papa Gregorio II. pertinente al primo periodo del secolo. VIII. ed inserito da Cencio Camerario nel libro dei Censi, edito dal Muratori nelle *Ant. Med. Aevi* T. V. col 827. si

nomina il Monastero di s. Silverio nel monte Soratte, al quale fu dato in enfiteusi da quel papa un fondo denominato Canciano *ex corpore Massae Castellianae patrimonii Tusciae.* A quella epoca pertanto i fondi di questa contrada, pertinenti alla Chiesa Romana, formavano una massa denominata Castellana, o Castelliana per le molte castella, che conteneva. A misura però, che la Falerii romana si andava spopolando, raccoglievasi gente sulle rovine della Falerii primitiva come luogo più inaccessibile e per conseguenza più sicuro in que'tempi di scorrerie continue; e questa a poco a poco nel secolo IX. e X. formò una città, che dalla massa sovraindicata fu detta *Civitas Castellana*, nome che ancora ritiene. Infatti fin dall' anno 997 si nomina negli atti de'ss. Abondio ed Abondanzio un Crescenziano vescovo Civitatis Castellanae, che trasportò i corpi di que' martiri in Civita, dove oggi si venerano: e poco dopo nel 1015 un Pietro, che sottoscrisse il decreto di papa Benedetto IX a favore di Guglielmo abbate Fruttuariense, dopo il quale le sedi di Civita, e Falerii furono sotto Benedetto vescovo unite insieme, come fu indicato di sopra. Sul principio del secolo seguente Pandolfo Pisano, nella vita di Pasquale II. presso i *Rer. Ital. Script.* T. III. P. I. p. 355, narra, come quel papa attaccò colle sue genti Civita Castellana, designata come *locum natura satis munitum*, e la prese. Era allora Civita capo di un contado *(Comitatus)*, che insieme colla città e con altre terre fu oppignorato l' anno 1158 da papa Adriano IV. a Pietro prefetto di Roma, ai suoi figli Giovanni ed Ottaviano ed ai suoi coadiutori ec. per la somma di 1000 marche di argento, eccettuando però quello, che un tal Malavolta avea ricevuto in Civita dalla Chiesa Romana. Questo pegno fu fatto per compensare le spese incontrate dal prefetto a favore della

Chiesa, e si stabilì di redimerlo a cinquanta marche l'anno, cioè in 20 anni. Il Muratori nelle Antichità del Medio Evo Tomo IV, c. 31 riferisce l' istromento originale di questa oppignorazione. Secondo que' patti il pegno dovea essere intieramente redento l' anno 1178; ma non lo era stato neppure nel 1195; imperciocchè da tre altri istromenti, appartenenti a quell' anno, che si leggono nella raccolta muratoriana sovraindicata tomo I. p. 143. tomo II, pag. 809 e seg. si trae, che la porzione di Pietro de Atteia o Attegio, nominato fragli oppignoratarj, fu svincolata, e riceduta alla Chiesa allora retta da papa Celestino III. dalle due sorelle Costanza e Sibilia di lui discendenti, e da Giacinto di Pietro Diovisalvi marito di Sibilia, e da' suoi fratelli Nicola ed Ottaviano, il dì 1 febbraio di quell'anno: e che ai 7 e 25 dello stesso mese gli eredi delle ragioni dotali e nuziali di Porpora moglie di Pietro prefetto, e sorella di Cencio di Romano di papa cedettero al papa le loro porzioni per 133 marche e mezza di argento. Nella bolla di Onorio III. dall'anno 1217 inserita nel Bollario Vaticano T. I. p. 100. e seg. si ricorda il territorio castellano, nel quale si pone Morolo, si unisce insieme col falaritano, dove si parla di *Flajanellum*.

Il passo di Zonara *Annal.* lib. II. riferito di sopra apertamente dichiara, che dopo la ultima resa di Falerii la città primitiva posta sopra un monte forte venne spianata, e che in sua vece un'altra ne fu edificata in un sito di facile accesso. D' uopo è pertanto riconoscere due citta di Falerii diverse, una di fondazione argiva demolita dai Romani circa l'anno di Roma 512, l'altra di costruzione romana rimasta in piedi fino al secolo XI. della era volgare. La caratteristica lasciataci dal greco annalista della prima città è di essere

sopra un monte dirupato: quella della seconda di essere in piano. Ora tutti concordemente riconoscono uno de' due Falerii a Fallari, non solo per la somiglianza del nome, ma perchè rimane ancora in gran parte l'antico recinto con le porte e le torri, e ragguardevoli avanzi del teatro e di altre fabbriche antiche. Naturalmente però si affaccia la questione a quale delle due città di Falerii queste vestigia debbonsi attribuire: e coloro, che non hanno badato, se non alla somiglianza del nome, ed alla esistenza delle rovine, vi avvisarono la primitiva. Ma questi avanzi sono affatto in una pianura: le mura presentano il metodo romano di fortificazione, consistente in aver torri quadrilatere equidistanti, e la costruzione di massi quadrilateri di dimensione non istraordinaria di pietra vulcanica locale: l'arcuazione delle porte è di stile analogo ad altre opere romane arcuate del V. e VI. secolo di Roma, come pure lo sono le sculture e le modinature: e finalmente il teatro e le altre fabbriche che racchiudonsi da questo recinto, sono opere pure e prette romane; quindi d' uopo è conchiudere, che gli avanzi di Falleri sono da attribuirsi alla Falerii romana e non all'argiva. Dall'altro canto Civita Castellana, posta in un sito forte per natura, come viene descritto il Falerii primitivo di Plutarco in Camillo e di Zonara, occupa certamente il sito di una città antica, poichè visibili in varii luoghi sono gli avanzi delle mura antiche costrutte di massi quadrilateri lunghi 4 piedi, alti 2, cioè più considerabili di quelli delle mura di Fallari, come pure visibili sono molte grotte sepolcrali di maniera etrusca di là dal Ponte del Terreno, nella via antica che menava verso la Falerii posteriore. Nè si sono trovati avanzi romani in Civita, come si veggono a Fallari. Ora dunque, se Civita è in sito forte ed oc-

cupa il luogo di una città antica non ripopolata dai Romani, altro non può essere in questa parte che la Falerii primitiva. La falsa opinione di coloro che vi volevano ne' tempi passati riconoscere il sito di Veii non merita oggi più confutazione, e su tal proposito leggasi ciò che nell'art. VEII ho dichiarato. E quanto a coloro, che vi credettero situato Fescennium, altra città argiva secondo Dionisio, e Strabone, a'tempi dei quali era ancora abitata, questa con maggior probabilità viene collocata a Gallese; che se devesi riconoscere a Civita Castellana, oltre ciò che si è notato, dovrebbe riconoscersi pur qualche avanzo romano, sendo che a' tempi di Augusto e di Tiberio era ancora popolata.

Civita Castellana è distante da Roma per la strada postale odierna, detta del Furlo, poco meno di miglia 38. È una città fortificata, che ha 2300 abitanti, ed è sede vescovile, e di governo del distretto di Viterbo, nella delegazione di questo nome, e provincia del Patrimonio. Il colle dirupato, sul quale giace è isolato da tutte le parti, meno verso mezzodì, ossia verso Nepi e Monterosi, dove si unisce ad una spianata per mezzo di una specie di istmo: scorrono a piè della rupe i rivi detti Rio Ricano e Rio Maggiore, che ivi confluiscono insieme e formano il fiume Treia che non molto dopo cade nel Tevere. Forte così per natura è situata in guisa da poter signoreggiare il nodo delle strade di Nepi, di Acquaviva, di Ponte Felice, di Amelia, e di Viterbo. Non isfuggì tale importanza di sito a papa Alessandro VI, il quale commise ad Antonio da Sangallo, fratello del celebre Giuliano, di farvi la fortezza, che oggi ivi si vede, e che serve di prigione di stato. Oltre questa fortezza e le vestigia delle mura antiche ricordate di sopra, Civita non pre-

senta altro edifizio degno di osservazione, che la chiesa episcopale , opera del secolo XIII. ed il bel ponte fatto edificare dal cardinal Imperiali nel 1712.

Andando da Roma a Civita Castellana, dopo il ponte di Nepi, che è circa 31 miglio lungi da Roma, la strada postale di Nepi a Civita sale ad un ripiano; passa poco dopo sopra un ponte un rivo influente del fosso Pozzolo, al quale nella carta di Litta si dà il nome di Falisco: sale quindi ad un'altro ripiano: scende ad un'altro ponte circa il segno migliare 32, e poi per quasi due miglia va in piano attraverso un bel bosco di quercie. Poco prima del miglio 34 si passa il Ricano, che poi per quasi quattro miglia costeggia a destra la strada incassato in ripe profonde, ed imboschite. La strada di là fino a Civita va sempre sopra un dorso, e fino dal miglio 35 si vede da lungi Civita: il Ricano dopo il miglio 36 si accosta di molto alla via, e le rupi che coronano il suo corso offrono una bella veduta pittoresca: dall'altro canto a sinistra la vista si spazia verso i gioghi del monte Cimino. Circa il miglio 37 e mezzo si passa un ponte ed un quarto dopo se ne tragitta un'altro, dove a sinistra si ha la veduta imponente della fortezza , e questo annunzia l'ingresso in Civita.

Da Civita a Falleri la strada odierna per un mezzo miglio circa è quella postale del Furlo. Uscendo dalla città veggonsi sulla ripa opposta del rio Maggiore belle rupi, nelle quali sono sepolcri degli antichi Falisci : a sinistra si vede un ponte : a destra ravvisansi traccie delle mura di pietre quadrate dell'antichissima Falerii sulla sponda destra del rivo. Il Soratte colle sue moltiplici punte acuminate di calcaria maestosamente si sviluppa verso oriente e di là da esso a maggior distanza spiegansi dinanzi gli occhi i gioghi ne-

vosi della Sabina, frai quali vedesi spuntare il sole. Poco dopo aver lasciato sulla stessa mano il convento de'cappuccini si volta a sinistra per andare a Falleri. La strada per buone 3 miglia è moderna, malagevole, tracciata a traverso una boscaglia. Verso il quarto miglio, dove cominciano a travvedersi le mura della Falerii romana s'incontrano le vestigia della strada antica, demolita in parte l'anno 1830.

La pianta della città si avvicina alla forma triangolare, col vertice troncato verso settentrione, dove è la porta detta di Giove e coll'angolo orientale retto pure troncato. Venendo da Civita si ha primieramente di prospetto il lato meridionale, dove un sepolcro romano indica l'andamento della via antica, ed una porta è ivi dappresso: un'altra n'è nell'angolo orientale, oggi ostrutta; una se ne osserva in mezzo al lato orientale, che è quella per la quale oggi si penetra nella città, e presso a questa all'ingresso è un tratto di pavimento dell'antica via, ed a sinistra sono ruderi di altri sepolcri romani, uno de'quali è piramidale: la quarta porta è quella del vertice, detta di Giove. Per tutto il tratto sovraindicato le mura presentansi con imponenza, a segno che presso la porta di Giove havenne un pezzo di circa 43 palmi di altezza: conservano pure le torri quadrilatere, che le difendevano: esse sono in gran parte in piano perfetto e ricordano l'epiteto ευεφοδος dato da Zonara alla posizione della Falerii romana. Il lato occidentale, che è dirupato, lungo il quale scorre il rio Miccino, che scende dai monti di Caprarola, Carbognano e Fabbrica per riunirsi circa 2 miglia sotto Falerii al rio Maggiore, questo lato, dissi, non conserva che pochi avanzi delle mura, ma sibbene evidenti traccie di tre porte, una non lungi da quella di Giove testè nominata rimanendo il solco della via, che si dirige verso

l' abbadia abbandonata di s. Maria, l' altra intermedia non lungi dal teatro, e la ultima, o la settima ha il nome di porta del Bove ed è presso l''angolo meridionale. Sette pertanto furono le porte di Falerii, delle quali quella di Giove, e quella del Bove hanno nome la prima dalla testa di Giove, l'altra da quella di un toro scolpite nella chiave dell'arco.

L'interno della città offre gli avanzi di una piscina, e quelli di un teatro scavato negli anni 1829 e 1830, opera veramente romana, e del tempo di Augusto, dove molti frammenti di statue si scoprirono, ed una bella di Livia, fra queste, sotto le forme della Concordia, insieme a due statue frammentate di Caio e Lucio cesari. Altri ruderi informi si veggono fra la piscina ed il teatro: e due tumuli, che incontransi fra la piscina e s. Maria coprono gli avanzi di qualche tempio. Quanto a s. Maria, essa, e l'annessa abbadia ora pienamente abbandonata, ed in rovina, furono edificate con frantumi antichi nel secolo XII. La chiesa è a tre navi divise da colonne: sulla porta a sinistra vedesi incassato un capitello antico ornato di trofei e di schiavi: ivi pure si legge la epigrafe seguente del secolo XIII.

+ LAVRENTI	+ HOC OPVS
VS.CVM IACO	Q INTAVALL
BO FILIO SVO.	FIERI FECIT
FECIT.HOC OPVS	

Forse in questi dintorni fu un tempio antico, che fornì i materiali alla chiesa. Presso di questa è la porta di Giove più volte ricordata, che è la più conservata, essa è rivolta a nord-est e conserva le traccie della saracinesca, colla quale chiudevasi.

FANVM VACVNAE v. *ROCCA GIOVANE*

—

FARA.

Terra della Sabina circa 35 miglia distante da Roma situata sulla punta settentrionale del monte Buzio, residenza di Governo nella Comarca, la quale conta 1152 abitanti. Il suo nome longobardico chiaramente dimostra essere sorta durante il loro dominio. Imperciocchè Paolo Diacono lib. II. c. IX ci ha lasciata la memoria, che *fara* chiamavano i Longobardi una famiglia, dicendo che Gisolfo nipote di Alboino, creato dal zio duca del Friuli, dichiarò non volere assumere questo commando prima che non gli fosse stato permesso di scerre quelle fare, *hoc est generationes*, *vel lineas*, de'Longobardi, che avesse voluto. E questo passo di Paolo viene illustrato dalla Cronaca Cassinense lib. I. c. XXXIV. XXXV. lib. II. c. XXXI nella quale leggonsi ricordate la Fara Maionis, la Fara Biana, la Fara de Laento, e la Fara Ripa Ursa: forse anche questa ebbe un cognome che coll'andare del tempo si è perduto.

Or dunque da una di tali Fare de'Longobardi, che in questo luogo si stabilì nel secolo VII. ebbe nome la terra, che ivi successivamente si formò, e che dopo essere stata posseduta da varie famiglie fu nel 1052 donata al monastero di Farfa ivi adiacente. Di tal donazione si legge un ricordo del Registro Farfense n. 858 riportato più volte dal Galletti nel suo Gabio, dal quale apparisce, che Martino prete, col consenso di Rinieri di Crescenzio suo avvocato, per rimedio dell'anima propria e di Giovanni soprannomato Tinto, di Botone di lui figliuolo, e di Gerguisa moglie di Tinto, e d'Itta vedova di Botone, concede al monastero di Farfa il castello della Fara, *cum muris terris* ec. e se ne deter-

minano i confini. Sembra però che questa donazione fosse contrastata da Rustico altro figlio di Crescenzio e fratello di Rinieri; imperciocchè troviamo nel Reg. Farf. n. 1086 un'altro documento riportato dal Fatteschi nell'appendice p. 339 dal quale apprendiamo che nel 1084 Rustico restituì col consenso di Gemma sua moglie il castello della Fara ai monaci, permutandolo con altri beni, che vengono ivi indicati. Questa restituzione ebbe il suo adempimento intiero l'anno 1104 siccome si ricava da un'altro documento del Reg. Farf. n. 1168 riportato dal lodato Fatteschi p. 344. Contemporaneamente però i monaci lo diedero in enfiteusi a Berardo figlio di Rustico stesso, e ad Agnese sua moglie. Veggasi il Galletti nella opera sovrallodata di Gabio, che ne riporta i documenti estratti dall'Archivio Farfense. In un documento riportato dallo Sperandio nella sua *Sabina Sagra e Profana* p. 324. leggesi il nome di un conte Corrado della Fara cavaliere dell' ordine di Calatrava. Io non so se costui fosse conte della Fara stessa, come Nerola ed altre terre della Sabina aveano i loro: in tal caso sembra, che a quella epoca i monaci eransi spogliati del suo dominio. Comunque sia è certo, che dopo, tornò di nuovo al possesso di quella terra il monastero, e poscia passò in pieno dominio della camera apostolica.

FELICE — ALEXANDRINA.

È una delle acque che forniscono Roma, della quale in parte fu trattato nell'articolo *ALESSANDRINA* Tomo I. p. 119, dove notossi che venne condotta da Alessandro Severo per uso delle terme da lui edificate, e che fu ricondotta da Sisto V. l'anno 1585, cioè nel primo anno del suo papato.

La opera essendo vastissima, per quanto grandi fos-

sero le idee di quel papa, ne rende più sicuri, che era stata cominciata sotto Gregorio XIII suo predecessore; infatti è noto che sotto quel papa una compagnia d'intraprendenti, fatti gli esami e le indagini necessarie propose di condurla a spese proprie in Roma fino alle Terme Diocleziane per poi venderla. Tal progetto fu approvato da Gregorio XIII; ma essendo morto quel papa, Sisto V. salito al soglio diè compimento al lavoro, ma a proprie spese, segnandone il decreto, allorchè prese possesso della Basilica Lateranense. Architetto ne fu Matteo da Castello adoperato in varii lavori da Gregorio XIII. e particolarmente a rifare il ponte allora denominato di s. Maria, ed ora *Ponte Rotto*. Quell' architetto non fu molto felice nelle opere da lui intraprese, e come il ponte crollò non molti anni dopo, così la livellazione dell'acqua, che dovea chiamarsi gregoriana, e che poscia fu appellata Felice, perchè Sisto V. chiamavasi Felice Peretti prima di esser papa, ancor essa mancò.

Imperciocchè egli allacciò soltanto le vene, che nascono nella tenuta di Pantano, e che formavano l'acquedotto alessandrino, unitamente ad alcune altre scaturigini, che sorgono un poco più oltre di valle Marchetta, nella contrada denominata Pantanello. Volendo però a minorazione di spese profittare presso Roma degli antichi acquedotti della Marcia, e della Claudia ne venne un difetto nel livellamento, che impedì all'acqua di scorrere, e tornò indietro. Matteo temendo il risentimento di Sisto, che gli avea fornito uomini e danari, quanti ne avea domandato, fuggì nel regno di Napoli. Il papa diè allora la cura di tale opera a Giovanni Fontana, e questi, col ricercare altre sorgenti abbondanti più in alto, che potessero dare la spinta a quelle di già allacciate, ne trovò tante, che al dire del Baglioni

accrebbe di più di due terzi il volume dell'acqua, e così ottenne lo scopo.

Le sorgenti più lontane raccolte da Giovanni Fontana sbucciano sotto la Terra della Colonna a destra della strada di Zagarolo, circa 15 miglia fuori di porta Maggiore. Queste unisconsi a quelle di Pantanello allacciate da Matteo da Castello, e dopo 2 miglia e mezzo entrano nel bottino maggiore di Valle Marchetta, mentre per la strada il rivo riscuote il tributo di altre scaturigini, delle quali quel suolo di lava basaltica abbonda. Un miglio dopo nel luogo denominato la Caditora si unisce questo tronco a quello delle oncie trecento venti raccolte da Urbano VIII. nella gran rifolta detta di Pantano. Quindi per la contrada denominata il Finocchio, per Torre Vergata, traversata la strada di Frascati si dirigge verso la Posticciola di Marino dopo 15 miglia di rivo sotterraneo. Di là sempre sopraterra giunge a Roma passando per Roma Vecchia, dove comincia la opera arcuata, Tor Fiscale, Porta Furba, Porta Maggiore e Porta s. Lorenzo. Presso porta Maggiore l'acquedotto è addossato alle mura della città e così continua fino a porta s. Lorenzo, dove entra in Roma, e per la villa già Peretti, poi Negroni, ed oggi Massimi arriva al gran castello dietro la fontana detta di Termini e del Mosè dopo 22 miglia di corso.

Presso porta Maggiore una parte di quest' acqua vien derivata verso il Celio, lungo l'antico acquedotto neroniano fino a s. Giovanni Laterano, e di là da s. Giovanni fino alla villa un di Mattei, ed il giardino, e convento de'ss. Giovanni e Paolo.

La spesa di questa opera fu significante: il Cassio dice, che il primo lavoro, quello cioè eseguito da Matteo da Castello, costò 100,000 scudi compresi 25,000 dati in compenso ai Colonna pe' tagli e tasti fatti per

le vene da condursi, lavoro eseguito da 2000 operai: e che i lavori, sotto la direzione del Fontana, per testimonianza di Francesco Fontana, occuparono 4000 operai. In totalità la spesa ascese a scudi 300,000.

Secondo le osservazioni fatte dal Vici l'anno 1809, e riferite da Rondelet nell' aggiunta alla sua traduzione di Frontino, quest' acquedotto forniva allora in 24 ore 1,843,200 palmi cubici di acqua, cioè 727,344 oncie, ossia 2978 quinarie antiche.

FERENTINAE, AQVA, LVCVS v. *MARINO.*

—

FERRATA-AD LAMINAS, AD LAMNAS

Aqua Ferrata. Arcus de Ferrata.

È un bel ruscello ricco di acque limpide e perenni, del quale si fa menzione la prima volta in una carta dell'anno 775 della era volgare. Da quel documento apparisce che fu donato in quell'anno al monastero sublacense, insieme con altri fondi da Cesario console, e duca. Successivamente se ne fa menzione nel placito dell' anno 983, riferito dal Muratori nelle *Ant. Medii Aevi* T. I. p. 380, e nella bolla di Gregorio V. dell'anno 996 riportata dallo stesso scrittore p. 943. L'Olstenio saviamente opina, che il nome di Ferrata, dato al rivo, tragga origine da quella sorgente di acqua minerale ferruginosa, che scaturisce presso la via consolare a sinistra poco prima di giungere al ponte e si mesce col ruscello maggiore poco dopo. Le sorgenti del rivo probabilmente hanno la origine primitiva dai laghi di Percili, ma non compariscono, se non fra Colle Saturno e Monte Peschioso di là dal villaggio di Scarpa: esso

va ad influire nell' Aniene sotto alla via valeria fra le osterie dette della Spiaggia e della Ferrata, dopo un corso di circa 5 miglia. Traversa la via publica circa 33 miglia lontano da Roma dove è un ponticello moderno. Sembra, che ne' tempi antichi fosse in questo luogo un arco monumentale, di che fassi menzione nelle bolle di Gregorio IV dell'anno 833, e di Niccolò I. dell'anno 864, riportate nel tomo I. del Bollario Romano p. 172. e 198; nel placito del 983, nella bolla di Gregorio V. del 996, ed in quella di Pasquale II. dell' anno 1115 conservateci dal Muratori nella preziosa raccolta delle Antichità del Medio Evo.

Il ponte sovraindicato è nel nodo, in che riunisconsi il sentiero, che mena al villaggio di Scarpa, la strada che conduce a Riofreddo, e la via valeria: e perciò fu designato, come confine de' beni del monastero da questa parte ne' documenti sovrallegati.

Nella carta itineraria detta teodosiana e peutingeriana 5 miglia distante da Varia verso Subiaco è notata la stazione di *Ad Lamnas* ossia *ad Laminas*, la quale traeva nome da una massa, o aggregato di fondi che Costantino donò al Battisterio lateranense, siccome ricavasi da Anastasio bibliotecario nella vita di Silvestro I: in alcuni testi di quel biografo per errore del trascrittore leggesi in luogo di *Lamnas*, o *Laminas*, *Laninas*, come nell'Anonimo ravennate *Lauinas*; e quella massa ricordata dal Bibliotecario si dice parte del territorio carseolano. Ma è certo che Varia corrisponde a Vicovaro, dunque le 5 miglia coincidono colla Ferrata, ed ivi si dee riconoscere la stazione ad *Laminas*: è certa altresì la posizione di Carseoli esistendone i ruderi nel piano del Cavaliere, e perciò la Massa veniva costituita dai territorii di Scarpa, Roviano, Arsoli, e Riofreddo. La massa che dava nome alla stazione, sem-

bra averlo tratto essa stessa da qualche città precedentemente esistente e distrutta: e questa io ho scoperta nell'anno 1825 sulla falda del monte che sovrasta alla via fralle Frattocce e Ferrata, dove veggonsi ancora traccie dell'antico recinto costrutto in parte di poligoni, in parte di massi quadrilateri, e tutti di calcaria ed un angolo ancora facilmente si ritrova. Questa città, che era certamente degli Equi, fu uno de' 44 oppidi presi e disfatti dai Romani l'anno 451 di Roma, siccome narra Livio lib. IX. cap. XLV, nel soggiogamento definitivo di quella nazione indomita, ed il suo territorio venne aggregato a quello della colonia romana di Carseoli, fondata poco dopo in luogo opportuno a ritenere le terre conquistate.

FERRONEA.

È un tenimento di circa rubbia 37, pertinente agli Altieri, chiuso entro i territorii di s. Angelo in Capoccia e di Monticelli, e posto nella giunzione delle due strade, che da Roma per la porta s. Lorenzo conducono a Monticelli, circa 14 miglia distante da Roma.

FESCENNIVM v. FALERII.

FIANO.

Flaianum.

Terra della Comarca, nel distretto di Roma e governo di Castel Nuovo di Porto con 591 abitanti, distante da Roma circa 24 miglia, per la via tiberina, proprietà con titolo di ducato degli Ottoboni. Ne' secoli

scorsi volle derivarsi il nome di questa terra dalla parola latina Fanum e si volle alludere al Fanum Feroniae, celebre santuario, commune ai Capenati, agli altri Etrusci, ed ai Sabini, e di questa opinione fu il Cluverio, il quale aggiunge in prova della sua congettura di essersi trovate in Fiano stesso alcune lapidi; ma vaglia il vero questa sua asserzione fu smentita dall' indefesso Galletti, che nella dissertazione sopra *Capena* p. 34 notò la insussistenza di tale ritrovamento, ed inoltre, che il nome de'bassi tempi di questo fondo, essendo quello di *Flaianum*, troppo chiaramente dimostra trarre origine da *Flavianum*, e dalla gente Flavia che lo possedette, e che, malgrado la vicinanza, non ha nè punto, nè poco che fare co' *Flaviniaque arva* di Virgilio, o la *Flavina* del suo imitatore Silio Italico.

Quello, che non può porsi in dubbio è che un documento dell'anno 1074, quale si è la bolla di Gregorio VII. a favore de'monaci di s. Paolo, dimostra, che a quella epoca, era un *castrum* di pertinenza di quel monastero. A questo lo tolse poco dopo Teobaldo di Cencio di Stefano; ma dopo la sua morte i suoi figliuoli Cencio e Stefano lo restituirono al monastero l'anno 1099, come risulta dall'atto originale di tale restituzione, edito dal Galletti nella opera testè nominata sopra Capena p. 59. Il monastero contemporaneamente lo diè in enfiteusi ai medesimi figli di Teobaldo, come si trae da un altro documento riportato dallo stesso scrittore p. 62. Sembra, che costoro non adempiessero i patti della enfiteusi, poichè nel 1139 i monaci portarono i loro reclami al concilio lateranense, onde ricuperarlo insieme con altre terre tolte al monastero. Fu in seguito confermato al monastero stesso da papa Innocenzo III. l'anno 1203, come si trae, dalla sua bolla edita dal Margarini T. I. Da altri documenti riferiti dal Galletti ap-

parisce, che nel secolo XIV. questa terra venne per metà in potere degli Orsini, e che l'altra metà col favore di Giovanni Sanguigno cognato di Paolo Orsino circa l'anno 1405 fu venduta allo stesso Paolo per soli 1100 fiorini. Gli Orsini col titolo di contea l'hanno ritenuta fino all'anno 1600, quando il conte Alessandro la vendette a Caterina de' Nobili madre del cardinale Francesco Sforza per 77 mila scudi; questi venutone al possesso ottenne da papa Paolo V. che fosse eretto in ducato l'anno 1607. e ne diè il titolo a Sforza suo figlio, che lo godette fino alla morte; il fondo però fu nel 1621 venduto dallo stesso cardinal Francesco per 220 mila scudi ad Orazio Ludovisi fratello di Gregorio XV. I Ludovisi lo hanno ritenuto col titolo di ducato nel secolo XVII. finchè per vendita lo cedettero agli Ottoboni. Veggasi il Ratti *Della Famiglia Sforza*, T. I. p. 319.

FICANA-*DRAGONCELLO*.

Festo nella voce *Puilia* dice: *Puilia saxa esse ad portum, qui sit secundum Tiberim, ait Fabius Pictor: quem locum putat Labeo dici, ubi fuerit Ficana, via ostiensi ad lapidem XI.* Erano pertanto chiamate col nome di *Puilia saxa* certe rupi sul Tevere, presso una specie di porto, che ivi il fiume formava, sulla via ostiense, undici miglia fuori della porta antica Trigemina, donde usciva quella via, ed ivi secondo Labeone era stata Ficana. Ora il corso del fiume, la distanza di 11. miglia da Roma, e la circostanza di rupi dominanti il Tevere, in un punto solo coincidono, cioè, presso al casale della tenuta di Dragoncello, e per conseguenza ivi e non a Trafusa, o a Trafusina, come altri supposero, fu con molta probabilità Ficana, città di cui non si conosce, se non il nome, la posizione, e l'eccidio fattone da An-

co Marcio, ricordato da Dionisio lib. III. c. XXXVIII. e Livio lib. I. c. XIII. l'anno di Roma 118. E quanto al primo di questi scrittori è solo per equivoco de' copisti, che si trova cangiato il nome de'Ficanesi, e di Ficana con quello de'Fidenati, e di Fidene, che era in una parte opposta.

La città probabilmente fu fondata dagli Aborigeni, che scelsero la ultima lacinia del dorso oggi conosciuto in questa parte col nome di monti di s. Paolo, e che colle opposte lacinie di Pisciarelli, e Ponte Galera chiude il varco in guisa, che d'uopo è riconoscere in questo punto la primitiva foce del Tevere, nella stessa guisa, che ne' tempi imperiali la determinavano le città di Ostia e di Porto. Questo punto non potè trascurarsi dagli Aborigeni, o dai Latini, come quello opposto dagli Etrusci, affine di poter signoreggiare la foce del fiume, che irrigava le loro terre, onde, come gli Aborigeni, o i Latini fondarono Ficana, anche gli Etrusci doverono fondare una qualche altra terra sulla sponda opposta presso Ponte Galera. Anco Marcio, che prese questa città ai Latini, come pure tutta la opposta sponda ai Veienti-Etrusci, in una epoca, in che non avea più quella primitiva importanza, perchè il Tevere sboccava nel mare cinque miglia più oltre, trasportò gli abitanti di Ficana a Roma e popolò con essi e cogli altri popoli latini vinti il colle Aventino, e lasciata deserta la città ne assegnò le terre alla colonia romana, che fondò a sostituzione di Ficana sulla foce del Tevere, come allora trovavasi protratta, e chiamolla Ostia.

Inutile è dire, che avanzi di questa città desolata fin da 2472 anni fa, non rimangono, ma quello che non potevano i secoli abolire, la natura de'luoghi fa ben riconoscere a chi ha l'occhio pratico in tali ricerche, che

il sito di Dragoncello è quello di una città de'tempi primitivi di questa parte d'Italia.

All'articolo *DRAGONE* notai essere stato questo il nome commune di tutto il tratto dell'Agro Romano, fra il Tevere, a partire del confluente in esso del rivo di Malafede, ed il territorio di Ostia, durante i secoli XI, XII, e XIII, nome che derivò da un qualche Draco, che ne fu il proprietario, e che perciò lo fè chiamare *Fundus Draconis*, come si chiamò *Mons Draconis*, quello che oggi appelliamo *Monte di s. Paolo,* perchè proprietà de' monaci di s. Paolo fino dal secolo XI. Ora questo si suddivise in Dragone, e Dragoncello, come avvenne di altri fondi dell' Agro Romano suddivisi in Tragliata e Tragliatella, Solfarata e Solfaratella, Mandria e Mandriola ec. Dragoncello stesso si suddivise in due, allorchè una parte ne venne alienata dal Monastero di s. Paolo, e questi due tenimenti nel secolo XVI. erano designati co' nomi de' proprietari rispettivi, Dragoncello s. Paolo, e Dragoncello Naro.

Dragoncello s. Paolo confina co'tenimenti di Malafede, di Dragoncello Naro, e col Tevere: ha 369 rubbia di estensione divise nelle riserve denominate il Prato, Piani di Monte Cunio, Valle Porcina, Fontaniletto, e quarto di Monte Cunio.

Dragoncello Naro sul finire del secolo XVII. apparteneva ancora alla famiglia di questo nome, siccome si trae dalla Carta di Ameti data in luce l'anno 1693. Poco dopo fu acquistata dalla famiglia Spada, poichè nella Carta del Cingolani del 1704 a quella famiglia si assegna. In seguito nel secolo passato fu acquistato dai Marescotti, e da questi venduto l'anno 1816 ai De Angelis. Confina questa tenuta col Tevere e col tenimento di Dragone, territorio di Ostia, e Dragoncello s. Paolo Contiene rubbia 209, e 2 scorzi divise ne' quarti delle

Piscine, del Casale, e di Montedoro. Nel Diario anonimo riportato dal Muratori *Rer. Ital. Script.* T. XXVI. p. 1030 si legge come ai 14 giugno 1412 nella ritirata del conte di Carrara e di Sforza, che militavano con re Ladislao si portarono questi verso Ostia, e si attendarono con padiglioni e trabacche *in loco qui dicitur Dragoncelli*, e vi rimasero per 2 giorni, tanto è vero, che vantaggiosa è la situazione di questo casale, e che io credo meno malsana di tutto il circondario, e capace da potervi edificare una borgata.

FICVLEA

Dionisio Alicarnasseo lib. I. c. XVI. dice, che gli Aborigeni fabbricarono le città degli Antemnati, de'Tellenesi, e de'Ficolesi, dopo averne discacciato i Siculi: e di quella de' Ficolesi aggiunge, che stava presso i così detti monti Corniculani, e che queste città erano ancora abitate a' suoi giorni, cioè ai tempi di Augusto. Di Ficulea poscia più non si fa menzione fino al regno di Tarquinio Prisco, il quale nella guerra contra i Prisci Latini, descritta da Livio lib. I. c. XXXVIII, la prese dopo Corniculum, insieme con Cameria, Crustumerium, Ameriola, Medullia, e Nomentum. Lo storico latino a differenza delle altre città testè nominate, che erano colonie latine, dà l'epiteto di *Vetus* a Ficulea, che non lo era: *Ficulea Vetus.* Quindi Marziale lib. VI. ep. XXVII. appellandola *Ficeliae* in luogo di Ficulea vi aggiunge ancora l'epiteto *veteres.* Dionisio stesso nota lib. V. c. XL, che allorquando fu ammessa alla cittadinanza di Roma la gente Claudia l'anno 252, le venne assegnato il terreno fra Fidene, e Piculia, ossia Ficulea, cioè, o quella parte dell' agro tolto ai Fidenati di là dall' Aniene, che confinava con quello di Ficulea, ovvero quello che era

parte dell' agro ficulense stesso, conquistato da Tarquinio Prisco. Varrone *de Lingua Latina* lib. V. p. 56. nello spiegare la voce *Poplifugia*, nome, che si dava al giorno in che il popolo era fuggito dopo la sconfitta dell'Allia, soggiunge, che dopo la partenza dei Galli i popoli intorno a Roma si erano mossi a suo danno e fra quelli *sub urbe* nomina i *Ficuleates*, ed i *Fidenates*.

Dopo questo fatto i Ficolesi non figurano più nella storia, ed è probabile, che mai più non si movessero contra Roma. Si ricorda però il loro territorio da Cicerone nelle lettere ad Attico lib. XII. ep. XXXIV, dove da Astura scrive l'oratore romano nel mese di aprile dell'anno 708, intendere di essere il dì seguente nel suburbano di Sica, e poscia nel Ficulense: *Cras igitur in Sicae suburbano: inde quemadmodum suades, puto me in Ficulensi fore;* ove dovea avere un congresso con Attico stesso. Alcuno potrebbe credere, che essendo prossimi i territori di Ficulea, e Nomento, anzi fra loro a contatto, in questo passo si alluda al predio rustico, che Attico avea secondo Cornelio Nepote in queste contrade, e che egli appella nomentano: *Nullos habuit hortos, nullam suburbanam, aut maritimam sumptuosam villam, neque in Italia, praeter ardeatinum et nomentanum, rusticum praedium.*

Dalla raccolta degli autori intitolata *de Limitibus* si trae che il territorio ficolense, che ivi *Faciliensis ager* si appella fu ripartito e riservato secondo la legge, colla quale fu diviso e riservato quello di Curi de'Sabini. Ora secondo quella raccolta medesima, il territorio di Curi fu venduto dai questori, e con certi termini racchiuso per 50 iugeri. Poscia per commando di Giulio Cesare fu diviso per centurie, e per limiti: furono apposti termini di travertino, ed anche pietre rosse furono segnate. In varii luoghi, poi i muri, le macerie, i se-

polcri, i monumenti, il corso de'rivi, o de'fiumi, alberi fissi o stranieri, e pozzi servivano di confine, ed altri segnali che ne'libri degli autori leggevansi. In caso poi, che non si trovassero tali segnali, la direzione de'filoni degli alberi di olivo dovea servire di norma, e così si riconoscevano i confini fralle possessioni diverse. Da questi particolari sembra potersi dedurre, essere andato soggetto il territorio di Ficulea ancora ad essere venduto nella guerra sillana, forse perchè i Sabini, e le altre città fra loro e Roma seguirono la fazione di Mario. E che poscia andò soggetto ad una nuova divisione dopo la guerra fra Cesare e Pompeo. Da Dionisio ricordato in principio apparisce, che questa città era abitata ancora ai tempi di Augusto. Seguitò pure ad esserlo poi e forse risorse come altre prische città del Lazio nel corso del primo secolo della era volgare, poichè oltre Plinio che la pone fralle città ancora esistenti, ed oltre il passo di Marziale rammentato di sopra, che appartiene alla epoca di Domiziano, è celebre la iscrizione rinvenuta nel secolo scorso nel tenimento della Cesarina, presso il quale or ora vedrassi essere stata questa città, e non già a Genzano come inesattamente notò lo Chauby nella *Decouverte de la Maison de Campagne d'Horace* T. III. p. 258. n. 6.

Questa iscrizione è ad onore di Marco Aurelio Antonino, l'ottimo imperadore, erettagli l'anno XVI. della sua potestà tribunizia, ossia l'anno 162 della era volgare, come principe indulgentissimo dai PVERI e PVELLAE ALIMENTARI FICOLENSIVM. Il Marini, che la riporta fralle iscrizioni albane (fralle quali ancora ritrovasi) alla p. 42. nota, che Winckelmann, che pur la riporta, dice T. II. della *Storia dell' Arte* p. 394, che fu scoperta nel luogo stesso, *dove era stata collocata a principio*, e si querela, che questo non vuol dir nulla, e

che si dovrà tuttavia andar cercando il preciso sito della antica Ficolea, o Ficulea. Nelle aggiunte e correzioni poi fidandosi troppo all'asserzione erronea di Chauby, che confuse la Cesarina fondo de'Cesarini, con Genzano feudo loro, dice, che *posto* questo, e *posto* ciò che asserì il Winckelmann, *non incontrerem più i Ficolesi lungo la via nomentana.* Ma appunto Ficulea fu lungo la via nomentana. E con questo monumento importante fu dissotterrato un fregio scolpito a bassorilievo, sul quale erano rappresentate tali donzelle alimentarie, e che oggi si vede anche esso nella villa Albani, monumento che fu con profonda dottrina illustrato da Zoega nella opera de' *Bassorilievi* tav. XXXII, c XXXIII. Quindi deducesi, che circa la metà del secondo secolo della era volgare, Ficulea era così popolosa, e salubre, che vi era un collegio di donzelle, il quale fu, secondo Capitolino, nella vita del divo Marco c. XXVI. ivi stabilito ad onore di Faustina sua moglie defunta: *novas puellas Faustinianas instituit in honorem uxoris mortuae*: ad imitazione di quello che il padre suo adottivo Antonino Pio avea eretto in memoria della Faustina seniore sua moglie, e che intitolò PVELLAE FAVSTINIANAE, come si trae dallo stesso Capitolino nella sua vita c. VIII. e dalle medaglie edite dallo Spanheim e descritte da Eckhel. E Marco Aurelio non restrinse solo la sua istituzione alle donzelle, come avea fatto il divo Pio, ma ancora ai garzoni PVERI ET PVELLAE ALIMENTARI FICOLENSIVM.

Nelle note al Cluverio p. 660 l. 35 fu osservato dall'Olstenio, che papa Innocenzio I. nella lettera VII. nomina come una sola la parrocchia nomentana, o feliciense, cioè ficolense; è questo un argomento per credere che sul principio del secolo V. queste due vetuste città erano molto decadute, in modo che non for-

mavano che una sola cura; è altresì una prova della loro vicendevole prossimità. Questo è l'ultimo documento, che di Ficulea finora sia noto.

Fralle forme diverse con che s' incontra enunciato il nome di questa città, la più corretta è quella di Ficulea, o Ficolea, nome, che dovrebbe avere la radice commune con VICVS, e che in linguaggio volgare tradurrebbesi Vicarello, Viculus: la leggerezza de' grammatici derivollo da *Ficus*, e quindi i copisti lo travolsero in Ficulnea: e da questo errore derivò l'altro, che trasmutando il nome in Figulea, ne volle derivare la origine dalle figuline, o fabbriche di terra cotta ivi stabilite. Quindi l'autore degli atti di s. Lorenzo, che come è noto, se non apocrifi, sono molto interpolati, ne fece una città di *Figlinae* e la trasportò dalla via nomentana nella salaria. Ma basti su questo particolare: egli è difficile dopo trenta secoli rintracciare la etimologia del nome di una città, e trattenersi a lungo sopra tali ricerche non reca utilità corrispondente. Molto più a proposito è l'indagare il sito, dove un tempo questa sorse, onde meglio conoscere i fatti istorici, che la ricordano.

Da quanto fu esposto di sopra è chiaro che Ficolea, o Ficulea fu a settentrione di Roma, nel suo suburbano, e che il territorio fu a contatto con quello di Fidene, Nomento, e Corniculum, dicendoci riguardo a quest' ultima città Dionisio, che Ficulea era verso, o presso, o rivolta (*προς*) ai monti corniculani. Inoltre Livio la mostra sulla via, o presso la via nomentana fra Roma e Nomento, allorchè lib. III. c. LII. narrando la seconda ritirata de' Romani sul Monte Sacro dice: *Via nomentana, cui tunc ficulensi nomen fuit, profecti, castra in Monte Sacro locavere.* Era pertanto una via medesima la nomentana de'tempi posteriori quella, che ne'tem-

pi più antichi dicevasi ficulense, e come ebbe nome di nomentana, perchè per essa si andava a Nomentum, così perchè conduceva a Ficulea ebbe il nome di ficulense. Unendo pertanto insieme le circostanze locali fin qui esposte, dell'esser Ficulea fra Fidene, Crustumerii, Corniculum, e Roma, e presso la via nomentana, io credo di averne potuto determinare il sito in quel colle della tenuta di Casanuova, che per tre lati è difeso dai rivi, che vanno a formare il fosso di Casal de'Pazzi 1 miglio più oltre del casale della Cesarina, e 9 miglia lungi da Roma, il quale prolungandosi per circa un miglio trovasi a contatto della via nomentana verso il X miglio da Roma presso il casale dl Casanuova. Questo monte volgarmente chiamasi Monte della Creta e dà nome ad un quarto di quella tenuta, della quale fu parlato a suo luogo.

A conferma del sito di questa città in tali dintorni si aggiunge la iscrizione seguente trovata nel fondo (con quello confinante) della Cesarina l'anno 1825. È questa incisa in un masso di travertino scorniciato alto 4 piedi largo 1 e mezzo e grosso 4 piedi ragguagliati, la quale in caratteri di bella forma della era augustana dice:

M CONSIVS M L
CERINTHVS
ACCENSVS VELATVS
IMMVNIS CVM SIM
EX VOLVNTATE MEA
ET IMPENSA . MEA
CLIVOM STRAVI
LAPIDE AB . IMO SVSVM
LONGVM PEDES CCCXL
LATVM . CVM MARGINIBVS
PEDES VIIII FIT QVOD
STRAVI MILIA PEDVM
M M M LX
ITERVM . EVNDEM
CLIVOM AB IMO LEVAVI
ET CLIVOM MEDIVM
FREGI ET DEPRESSI
IMPENSA MEA REGIONE
FICVLENSI PAGO VLMANO
ET TRANSVLMANO
PELEGIANO VSQVE
AD MARTIS ET VLTRA

Da questa lapide importante apparisce che Marco Consio Cerinto liberto di Marco, accenso velato, essendo immune, di sua propria volontà, ed a sua spesa lastricò con pietre una salita, o clivo per 340 piedi di estensione dal basso all'alto, e largo insieme co'margini 9 piedi, ossia piedi quadrati 3060: e questo clivo fece più agiato alzando le radici di esso e tagliando e deprimendo la parte media, la quale opera fece nella contrada, o territorio ficulense nel pago Ulmano e Transulmano Pelegiano fino e al di là di una statua, o di un tem-

pio di Marte. Chiaro è pertanto da questa lapide in che parte fosse Ficulea. In quello scavo che durò parecchi mesi si osservarono gli avanzi de'fabbricati e delle ville, che costituivano i due pagi nominati nella lapide, i quali forse traevano nome dal rivo della Cesarina che si sarà detto Ulmano per l'abbondanza degli olmi. La lapide fu scoperta fra gli avanzi di camere ben decorate di marmi, e siccome è rozza dietro, è chiaro che fu affissa di fianco al clivo lastricato e fatto più agiato da M. Conscio. Frai marchi di mattoni delle fabbriche scoperte uno ne copiai colla epigrafe seguente:

HIB ET SISIN COS EX PR SAL VLP. VL
PIANI

cioè: *Hibero et Sisinnio consulibus ex praediis Salvianis Ulpii Ulpiani.*

Il consolato d'Ibero e Sisinnio, che ne'fasti erroneamente dicesi Sisenna, appartiene all'anno 133 della era volgare, durante il regno di Adriano. Ivi dappresso vidi pure scavate le lapidi seguenti:

LOCVS
SEPVLCHRI
ESGINIS AVG. L.
AB CODICILLIS
IN F P CCL
IN A P CXXXV

DIS. MANIBVS
C. POPPAEO
GEMELLO
VIX.ANN.LXXXX
MENSIB.III.DIB.II
POPPAEVS PRIMIGENIVS
PAT.SVO BEN M.FEC

e molti tubi di piombo col nome di Publio Fabio Abascanto: P. FABIVS ABASCANTVS FEC.

I topografi di Roma e delle sue vicinanze de'tempi passati supponendo Ficulea a Monte Gentile non s'in-

gannarono, che di circa un miglio; ma certamente gravissimo errore fu quello di supporre avanzi di teatro quelli di una conserva a sinistra della via: e questo errore diè maggior peso alla congettura. V. *MONTE GENTILE*.

FIDENA-FIDENAE-*CASTEL GIUBILEO*

Poche antiche città, delle quali, o non rimangono affatto vestigia, ovvero scarsissime rovine appariscono, hanno avuto la sorte di potere essere ben riconosciute, quanto al sito, come Fidene. La sua distanza di 40 stadii, o sia 5 miglia da Roma, fuori della porta Collina, si ha da Dionisio lib. II. III. e X, il quale pure dichiara, che stava di là dall' Aniene relativamente a Roma, immediatamente sul Tevere, che le scorreva sotto rapido, e vorticoso: sulla via salaria concordemente si pone dagli antichi scrittori, come prima stazione da Roma viene indicata nella carta peutingeriana, e come città alta e munita si descrive da Livio lib. IV. c. XXII. Ponendo pertanto insieme tutti questi particolari, il sito di Fidene si riconosce sopra i colli dirupati a destra della via salaria, circa 5 miglia fuori della porta odierna, passato il casale di Villa Spada, e sopra il colle isolato di Castel Giubilèo, in guisa che la via salaria la traversava.

Il suo nome si enuncia da Virgilio lib. VI. v. 773 in singolare, allorchè nella predizione ad Enea dice:

Hi tibi Nomentum et Gabios, urbemque Fidenam
Hi Collatinas imponent montibus arces.

Ed in singolare pure si pone da Tacito *Ann.* lib. IV. c. LXII. più generalmente però si enuncia in plurale, *Fidenae*: incerta n'è la etimologia; ma la iniziale F fa giustamente dubitare che la forma primitiva del nome fos-

se VID-ENA, o VET-ENA. Di origine etrusca la fa Livio lib. I. c. XV, seppure quella frase posta fra parentesi, *nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt,* non è un'aggiunta posteriore; la unione costante però, che mantennero co' Veienti fino alla ultima loro rovina, mi fa inclinare ad ammetter quella dichiarazione, come autentica, ed a riconoscere in Fidene un avamposto, o castello degli Etrusci-Vejenti, il quale poscia colonizzato da Latino Silvio re di Alba fu riguardato dalla pluralità degli scrittori antichi, come colonia albana, siccome oltre Virgilio nel passo testè ricordato lo riguardano Dionisio ed altri. Anzi Dionisio aggiunge, che i condottieri albani delle colonie di Fidene, Nomento, e Crustumerio furono tre fratelli, e che il maggiore di essi fu quello che condusse la colonia di Fidene.

La sua situazione sul Tevere, e la fertilità delle terre adiacenti ne fecero tosto una città cospicua, che lo storico testè nominato dichiara *grande e popolata*, fino dai tempi di Romulo. Questo re guerriero, dopo aver soggiogate le città di Antemne e Crustumerii, limitrofe di Fidene, dopo avere stretta lega con Tazio, rimasto per la morte del re sabino arbitro delle forze di Roma volle assalire Fidene. E ne tolse il pretesto, secondo Dionisio lib. II. dall' avere alcuni Fidenati arrestato e spogliato navigli carichi di provisioni, che i Crustumini mandavano a Roma, e secondo Livio lib. I. c. XV. da scorrerie fatte sul territorio romano. Rapido fu il corso di quella prima guerra: il re di Roma li vinse al primo scontro e l'inseguì colla spada alle reni fin dentro alle mura, in modo che rimase signore della città, nella quale pose un presidio romano. Questa prima sventura costò a Fidene la morte di pochi, e la perdita di una parte del territorio, che da Romulo fu riunito a quello di Roma. Rimase Fidene tranquilla duran-

te tutto il regno di Numa; ma sotto Tullo Ostilio nel movimento de'Veienti si rivoltò ancora questa città, sperando nel tradimento di Mezio Suffezio dittatore degli Albani. L'esito infelice di quel tradimento portò la sconfitta de' collegati e nella primavera seguente la resa di Fidene, a cui il re di Roma altre condizioni, secondo Dionisio lib. III, non impose, se non quella di ritornare colonia romana, dopo aver messo a morte gli autori della rivolta. Inquieti sempre i Fidenati sotto questa specie di giogo, tentarono di scuoterlo dopo la morte di Tullo; Anco Marzio, secondo Dionisio, assediò la città e ne divenne padrone, scavando un cunicolo dentro le rupi di tufa, sulle quali era fondata. Egli la diè in preda al saccheggio, fece battere colle verghe ed uccidere gli autori di questa nuova ribellione, e mise un forte presidio nella città. Dopo la morte di questo re si rivoltarono di nuovo, ma ben presto deposero le armi, dando con questa sommessione esempio ai Camerini, come narra lo storico greco sovraindicato. Non tardarono però, per tradimento di alcuni faziosi, di ribellarsi di nuovo, allorchè nella mossa de' Veienti contro Tarquinio Prisco la città fu occupata dagli Etrusci, i quali ne fecero una specie di piazza d'armi. Vinti questi sull'Aniene, le forze romane vennero dirette contra Fidene. La città fu presa d'assalto: gli autori del tradimento furono puniti, altri col bando, altri colla morte: i loro beni messi a confisca, e divisi frai soldati del nuovo presidio romano messo a custodia della città. Dionisio lib. III.

Fino alla espulsione de're, Fidene si mantenne fedele a Roma, ma dopo quell'avvenimento, i Fidenati sedotti da Sesto Tarquinio, presero le armi insieme con tutti i Sabini a favore della famiglia reale, e fecero di Fidene il centro di quella guerra. I Sabini collegati fu-

rono vinti dai consoli Publio Valerio e Tito Lucrezio, e Fidene fu poco dopo presa da quella parte appunto che per essere creduta più forte era meno guardata. I Romani seguendo la politica stabilita non distrussero questa città, malgrado le ribellioni così ripetute ma si limitarono a multare gli abitanti ne'beni e negli schiavi, a rimproverare loro la ingratitudine inveterata, ed a fare tagliare la testa agli ottimati. Quindi messo un nuovo presidio nella città, divisero ai soldati le terre confiscate. Alcuni degli abitanti, iti in esilio portarono le loro querele alla dieta de'Latini nel luco di Ferentina: questi mantennero intelligenza co' loro concittadini, e pervennero a far penetrare nascostamente soldati nella città, i quali uniti ai partigiani loro occuparono la rocca, uccisero o cacciarono i cittadini beni affetti ai Romani, e così di nuovo Fidene fu in guerra con Roma, e si vide accerchiata dall' esercito romano. I Fidenati ricorsero alla lega latina per essere aiutati e ne ebbero gente e vettovaglie, onde rincoraggiti uscirono dalle mura ed assalirono i Romani. Ma dopo un combattimento ostinato furono costretti a ritirarsi, e di nuovo si videro stretti di assedio: al quale non potendo più resistere, domandarono nell' anno seguente di capitolare, e si arresero a discrezione al console Tito Largio. Questi udita la decisione del senato si contentò di far mettere a morte i pochi istigatori della rivolta, e multò la città della metà delle terre, che furono distribuite ai soldati ivi lasciati in permanenza. Veggansi Dionisio lib. V. e Livio lib. II, il quale però si contenta d'indicare l'assedio senza farne conoscere l'esito.

Questa vicenda fece rimanere i Fidenati in pace per più di un mezzo secolo, finchè l'anno 315 di Roma ad insinuazione di Larte Tolumnio re de'Veienti disertarono dai Romani, strinsero lega cogli Etrusci, e contro il

diritto delle genti ucccisero quattro ambasciadori, che i Romani loro inviarono a domandar conto del partito di recente abbracciato. La guerra fu dichiarata immantinente, e sebbene l'esercito collegato passasse arditamente l'Aniene fu messo in rotta dal console Lucio Sergio, che perciò ebbe l'onore di essere cognominato il Fidenate. Questa vittoria però non era stata riportata dai Romani senza gravi perdite, laonde non potendo discacciarli dal loro territorio elessero a dittatore Mamerco Emilio. Questi li respinse di là dall'Aniene, e pose il campo là dove questo fiume mesce le sue acque nel Tevere. I Fidenati uniti ai Veienti, ed ai Falisci si attendarono sotto le mura di Fidene. Si venne ad una battaglia decisiva, nella quale i Fidenati si schierarono nel centro, i Veienti tennero l'ala destra, ed i Falisci l'ala sinistra. Ma per la morte di Tolumnio l'esercito collegato fu messo in piena rotta. L'anno susseguente che fu il 317 i Fidenati e i Veienti uscirono con nuove forze in campagna e passando l'Aniene posero il campo dinanzi la porta Collina di Roma. All'apparire delle legioni romane tolsero il campo, e si ritirarono verso Nomento, dove inseguiti sempre dai Romani si venne di nuovo a battaglia: i collegati furono sconfitti, e sbandati, ed i Romani si portarono immediatamente ad assalire Fidene: non potendola prendere d'assalto l'assediarono, e dopo qualche tempo penetrarono per mezzo di un cunicolo della rocca. Presa la città vi fu mandata una nuova colonia romana per mantenerla sotto la divozione di Roma. La storia di questa guerra si legge in Livio lib. IV. c. XVII. e seg.

Breve tempo però i Fidenati rimasero quieti; l'anno 327 avendo i Romani sofferto una sconfitta presso Veii, i Fidenati amici ed alleati perpetui dè'Veienti si rivoltarono, e massacrarono ferocemente tutti i coloni ro-

mani. I due popoli collegati scelsero Fidene per centro della guerra, ed i Romani elessero di nuovo a dittatore Mamerco Emilio. Questi condusse l'esercito 1 miglio e mezzo lontano da Fidene, ed attaccò i collegati con tal furore che furono ben presto messi in rotta; e malgrado lo stratagemma de'Fidenati di fare uscire un corpo armato di faci, non solo mantenne il vantaggio riportato, ma avendo distaccato alcune truppe, queste girando dietro i colli presero i collegati alle spalle, e tale spavento incussero loro, che i Veienti si misero in piena fuga, cercando di raggiungere il Tevere; ed i Fidenati si rivolsero verso la città, dove entrarono misti ai Romani, e seguiti ben presto dal grosso dell' esercito del dittatore, che si era di già impadronito del campo. Giunto alla porta si diresse alla rocca, e la strage dentro la città non fu inferiore a quella sofferta fuori; finalmente stanchi i Fidenati deposero le armi implorando la vita. Cessata la strage, la città fu data in preda al saccheggio e distrutta: i cittadini superstiti furono venduti come schiavi all'incanto, e così finì la primitiva Fidene.

Quantunque per questa sciagura la città rimanesse deserta, la opportunità del sito vi mantenne sempre un picciol numero di abitanti, servendo come di stazione sulla via salaria: e Strabone lib. V. la enumera a' suoi giorni fra quelle città antiche de'contorni di Roma, che erano ridotte allo stato di ville, proprietà de'privati.

Ma circa lo stesso tempo cominciò appunto a ripopolarsi, come avvenne di Veii, di Gabii, di Labico ec. Ed infatti, sotto Tiberio, per testimonianza di Tacito *Ann.* lib. IV. c. LXII. l'anno 780 di Roma, essendo consoli M. Licinio Crasso, e L. Calpurnio Pisone vi fu data una festa che riuscì fatale a coloro, che v'intervennero. Un certo Attilio di schiatta libertina vi volle dare giuochi gladiatorii venali, ed a tale uopo costrusse un anfi-

teatro di legno, che per mancanza di mezzi essendo stato costrutto con poca solidità nel più bello dello spettacolo crollò tutto intiero, colla morte, o mutilazione di cinquanta mila persone di ogni età, sesso, e condizione: *Quinquaginta hominum millia eo casu debilitata vel obtrita sunt*, dice Tacito, il quale va letto, tanto grafica è la descrizione, che fa di questa sciagura, come pure de' provvedimenti presi per evitarne altre, ed alleggerire per quanto fosse possibile il danno di quella. Svetonio *in Tiberio* cap. XI. fa ascendere i soli morti a 20,000. A quella epoca pertanto sembra che cominciasse ad essere di nuovo una specie di città, la quale per una iscrizione riportata dal Muratori nel suo Tesoro p. CCCXVI. n. 4. e pertinente all'anno 105 della era volgare si riconosce che avea il suo senato; e del senato come pure del dittatore si fa menzione in un'altra lapide rinvenuta l'anno 1767 presso le sue rovine, e riportata dall'Amaduzzi negli *Anecdota* T. I. p. 462, la quale appartiene all'impero di Gallieno, circa l'anno 267.

Come città viene ricordata da Anastasio nella vita di Silvestro I. a'tempi di Costantino, dicendo, che quell'imperadore donò alla chiesa di s. Agnese tutte le terre *circa civitatem Fidenas*. Anzi ne'primi secoli del cristianesimo fu di tale importanza, che ebbe sede vescovile, e dall'Ughelli *Italia Sacra* T. X. si rammentano un Geronzio, che assistè al concilio romano dell'anno 502 ed un Giustino che si ricorda in quello dell'anno 680. E circa lo stesso tempo cioè nel secolo VII. si legge il suo nome nella Carta peutingeriana, e nell'Anonimo ravennate, come di città ancora esistente. Dopo quella epoca però più non si fa menzione di essa, onde io credo che venisse abbandonata e deserta per le scorrerie de'Longobardi, che afflissero e devastarono intieramente i con-

torni di Roma nel secolo seguente, e particolarmente durante i regni di Astolfo e Desiderio.

Sul sito di questa città nel secolo XIII. era sorto un castello detto il Monte s. Angelo, il quale apparteneva al monastero di s. Ciriaco, siccome si trae da carte esistenti nell'Archivio di s. Maria in Via Lata e trascritte dal Galletti nel Mss. Vaticano 8050. p. 69. ed 86. Dalla ultima di queste si trae che ai 7 di decembre 1297 le monache di s. Ciriaco dierono in enfiteusi a Francesco figlio di Romano Cenci, ed a Giacomo del fu Angelo Cenci *Castrum seu Castellarium, quod vocatur mons s. Angeli* insieme con tutto il suo tenimento e la Torre: e si designa questo *ad portam, seu pontem Salarium*, e se ne assegnano come confini il casale *Radiciolae*, oggi Redicicoli, il casale *Septem Balnea,* oggi Sette Bagni, e la terra Villecosa, oggi Villa Spada, così che non cade dubbio che tal castello corrisponda, almeno quanto al tenimento, all'odierno Castel Giubileo.

È fama comunemente invalsa da due secoli a questa parte, che questa denominazione derivasse alla terra dall'essere stata acquistata pel capitolo di s. Pietro, al quale oggi appartiene, da Bonifacio VIII, col danaro raccolto nel Giubileo dell'anno 1300, e questa fama fu avvalorata dal Volpi, e seguita come naturale congettura da tutti coloro che susseguentemente parlarono dell'Agro Romano, e particolarmente dal Nicolai, che tanta cura prese di questa materia. Nel mio Viaggio Antiquario ne' contorni di Roma seguii questa medesima tradizione; nuove ricerche fatte posteriormente dal Nicolai e pubblicate nel tomo V. degli Atti dell' Accademia Romana di Archeologia p. 261. hanno fatto emergere un documento importante esistente nell' Archivio della Basilica Vaticana, dal quale risulta, che nel secolo XIV. questa tenuta venne in potere di una famiglia romana cogno-

minata Giubileo, donde il castello, o monte s. Angelo fu detto Castel Giubileo, e che nell'anno 1391 Pietruccio Puccio Giubileo del rione Pigna vendè questo castello a Lello Maddaleno insieme col tenimento, di dominio diretto sempre del Monastero di s. Ciriaco, e ne determina come confini il casale de'Marroni, Sette Bagni, il casale de'Paparoni, la tenuta di Tuccio Puccio Panalfo di Radiciola, la tenuta del casale di s. Silvestro in Capite, quella di Natolio Cesario di Radiciola, ed il fiume Tevere. Dopo che nel secolo seguente Eugenio IV. e Niccolò V. soppressero il monastero di s. Ciriaco, ed assegnarono i beni, che possedeva alla chiesa di s. Maria in Via Lata, il capitolo di questa cedette i diritti, che avea sopra Castel Giubileo a s. Stefano sul monte Celio volgarmente detto s. Stefano Rotondo ufficiato allora dai frati di s. Paolo primo eremita della regola di s. Agostino; Niccolò V. nel confermare a que' frati tale cessione inibì loro di alienare Castel Giubilèo e gli altri beni sotto pena di devoluzione alla Basilica Vaticana. Veggasi il Bollario Vaticano tomo II. p. 146. Archivio Segreto Capitolino Cred. III. Tom. V. p. 270. Quattro anni dopo però que'frati con istromento de'16 decembre 1458 vendettero per 3000 ducati di oro alla Basilica Vaticana, che oggi ancora lo possiede, il Castel Giubilèo col tenimento annesso: in quell'atto che può consultarsi nell'Archivio del Capitolo Vaticano *Transumpt.* lit. C. f. 177. e nell' Archivio Segreto Capitolino Tom. 51. p. 270 il Castello si designa come diroccato e ridotto allo stato di Casale.

In questo periodo della storia di Castel Giubilèo occorre il fatto ricordato nel *Diarum Romanum* riportato dal Muratori ne' *Rerum Italic. Script.* T. XXIV. p. 978. che ai 4 di maggio 1406 i Romani condotti da Paolo Orsini dal monastero di s. Anastasio andarono ad

accamparsi a Castel Giubilèo, e l' indomane assalirono quel castello e lo bombardarono in guisa che una gran parte delle mura venne abbattuta: la notte seguente il castello fu abbandonato dalle bande mercenarie, che l'occupavano, e vi rimasero solo i massari colle loro famiglie. Il dì seguente che fu il 6, venne occupato dai Romani, che fecero trasportare in Roma tutto ciò, che ivi trovarono, e fralle altre cose Paolo Orsino, secondo il costume di que'tempi, tolse come trofeo le campane del castello, che portò nel palazzo papale, ed una di queste fu data alla chiesa di s. Maria di Araceli, la quale poco dopo per negligenza de'frati fu rotta. I Romani tornarono gli 8 di quel mese, e Paolo il dì 10, e fecero un'ingresso trionfale. Narra Giovanni Antonio Campano nella vita di Pio II. inserita nella parte II. del tomo III. de'*Rerum Italic. Script.* p. 989 che quel dotto e magnanimo papa imbarcatosi a Ponte Molle sul Tevere per andare ad assumere il comando ad Ancona della gran spedizione contra i Turchi, arrestossi la prima notte a Castel Giubileo, mostrando di aver molto sofferto in quel primo brevissimo tratto di navigazione, ed accagionandone la difficoltà, che presentava il fiume; mentre di fatto lo stato cadente della sua salute, come poco dopo si vide, era la vera causa di quel suo spossamento, che fu tale da non poter nemmeno scendere a terra, passando la notte nella barca. Nella guerra poi fra Sisto IV. ed il re di Napoli, l'anno 1482, per testimonianza del Nantiporto nel suo Diario inserito nella raccolta sovrannotata, Castel Giubileo fu preso, saccheggiato, e poi abbandonato da 200 fanti della fazione reale, che scesero fin là da Palombara. Era in quel tempo affittato alla contessa Riario moglie di Girolamo nipote di Sisto IV, il quale essendo odiato da Romani, accadde che morto il papa il castello fu messo a sacco dal popolo ai 12 di agosto 1484.

La tenuta di Castel Giubileo confina con quelle denominate oggi Villa Spada, o la Serpentara, Sette Bagni, Malpasso, e col Tevere: contiene 139 rubbia di terra. Essa per la massima parte occupa il sito della città primitiva di Fidene, di cui può bene tracciarsi tutta la estensione determinata da rupi o da pendici molto elevate: il suo giro è di circa 3 miglia: la pianta può ridursi ad un quadrato quasi perfetto, il cui angolo occidentale è formato da Castel Giubileo, l'antica rocca: il settentrionale e meridionale sono tagliati dalla via salaria: e l'orientale scende ad un rivo che viene da Sette Bagni. Nè monumenti, nè edificii rimangono: presso l'angolo meridionale sul dirupo a destra della strada moderna sono vestigia di opera reticolata, che appartengono al municipio imperiale: ivi però è un cunicolo per condotto, tagliato nel tufa, opera forse de' tempi più antichi, come certamente lo sono alcuni sepolcri di cui si veggono le traccie ivi dappresso, tagliati anche essi nel tufa, e di forma conica, affatto simili a quelli de'dintorni di Veii, indizio molto forte della verità del detto di Livio, *nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt*. Nel rimanente la terra rigurgita di frantumi di terra cotta e di pietra, indizii dell'essere stata un dì coperta di fabbriche. Vitruvio parla delle pietre fidenati fra quelle, che si tagliavano intorno a Roma; esse sono un tufa litoide lionato simile affatto a quello del Campidoglio: le cave antiche si vedono ancora sulla pendice del monte fra il casale della Serpentara, ed il colle di Villa Spada, e servono oggi in parte di grotte.

FILACCIANO.

Piccola Terra, proprietà un tempo de'Muti, posta in una situazione amena fra le ultime pendici del Soratte

ed il Tevere nella Comarca di Roma, dipendente dal Governo di Castel Nuovo, e che contiene 230 abitanti. A questa Terra si va per la via tiberina, la quale dirama a destra della flaminia a Prima Porta, e da Roma si contano circa miglia 30. Il suo nome vuol dedursi da Degli Effetti nel trattato de' Borghi di Roma p. 48 da Fiscon, Faliscanum, Faliscianum, cioè da'Falisci, nel cui territorio si trova. A me sembra però per argomento di analogia, che come le terre di que' dintorni che hanno un nome colla stessa desinenza derivano dalla famiglia che le possedette, come Ponzano dalla Pontia, Nazzano dalla Nautia, Fiano, o piuttosto Flaiano dalla Flavia, Lepriniano dalla Leprinia, anche il nome di Filacciano, come la sua origine, debba dedursi da un qualche Flacco, che avendo un fondo in questa parte fu perciò detto questo *fundus Flaccianus,* donde per corruzione Filacciano, come da Flavianus si fece Flaianus, e poscia Fiano.

FINOCCHIO.

Massa Silanis.

È una osteria posta sulla via labicana, circa 10. miglia distante da Roma, nella crociata, che mette in communicazione la via detta della Colonna, che è sulle traccie della labicana con quelle di Frascati, e di Palestrina: essa è nel tenimento di Pantano, spettante ai Borghese, il quale in questa parte corrisponde alla Massa Silanis ricordata nel documento pertinente all'anno 720 inserito nel registro di Cencio Camerario e riportato da Muratori nel tomo quinto delle *Antiquitates Medii Aevi* p. 834. Questa massa era composta dei fondi denominati a quel-

la epoca *Casa Cantari, Vivarium, Laurentum, Serrulae e Sisinianum*, nomi oggi affatto dimenticati; allora questa Massa era di possidenza della Chiesa Romana.

FIORA

È un rivo influente nel Tevere il quale ha le sorgenti principali sotto i monti corniculani e raccoglie tutte le acque che scendono da Palombara, s. Angelo, Castel Chiodato, e Cretoni, e si diriggono verso occidente, sboccando nel Tevere presso la osteria del Grillo, a sinistra della via salaria, circa 18 miglia lungi da Roma. Alcuni lo credettero ne'tempi scorsi il famoso fiume Allia, ma la distanza assegnata da Livio a quel fiume, e la provenienza da' monti crustumini, fanno per ogni riguardo riconoscere come priva di fondamento, anzi contraria alla verità quella opinione.

FIORANELLO

Tenimento de'sig. Muti che contiene rubbia 67. un quartuccio, e 3 scorzi, posto fuori della porta s. Sebastiano 7 miglia lungi da Roma, a destra dell' Appia, il quale confina con quelli di Torricola, Cornacchiola, Fiorano, e Selce.

FIORANO

Floranum.

Tenuta dell' Agro Romano fuori della porta s. Sebastiano 8 miglia lungi da Roma, che contiene rubbia 518, 2 quartucci, e 3 scorzi. Confina con quelle di Sel-

ce, Fioranello, Torricola, Cornacchiola, Castel di Leva, Pedica di Castel di Leva, Pedica Cavalloni, Falcognani, Territorio di Marino e Palombara. Appartiene all'Annunziata: viene costituita dai fondi denominati Fiorano, Fioranello, e Cornacchiola: è divisa ne'quarti detti la Cornacchiola, la Giostra, il Quartaccio, ed il Quarto Lungo.

La prima memoria che ho incontrato di questo latifondo è in una carta dell'archivio di s. Gregorio pertinente all'anno 961 della era volgare, e riportata dagli Annalisti Camaldolesi T. I. p. 64. nella quale parlandosi del Casale detto le Sei Colonne donato da Balduino conte a Benedetto abbate del monastero de'ss. Pietro e Martino sotto l'Aventino nella contrada denominata Horrea, cioè i Granai, si pone come uno de'confini Florario, o piuttosto Florano, di diritto allora del monastero Cella Nuova, cioè s. Sabba. Non molto dopo, in un altro documento della stessa raccolta, e spettante all'anno 1024, che è un istromento di enfiteusi del Casale di Massa Camellaria, si nomina come uno de' confini di questo il *fundus Floranus* di diritto del monastero di s. Paolo fuori delle mura; nell'intervallo pertanto fra il 961 ed il 1024 da s. Sabba era passato in proprietà di s. Paolo. Quindi Gregorio VII. nella bolla del 1074, con che conferma ed enumera i beni pertinenti a s. Paolo, nomina fra questi la *Massa Floriana.* Così Innocenzo III. l'anno 1203 con altra bolla di conferma, torna a nominare frai beni di s. Paolo, anche *Floranum cum suis pertinentiis.* I monaci di s. Paolo rimasero in possesso di questo fondo fino all'anno 1264, quando avendolo precedentemente dato in pegno per 2500 lire a Pier Giovanni Pizzuti, a Jacopo de Capite, ed altri di casa Vezzosi, non potendo restituir loro questa somma ne'termini convenuti, ottennero da papa Urbano IV. di poterlo vendere per 4000 lire ai monaci di s. Balbina, e que-

sta vendita fu ratificata e confermata nel 1268 da papa Clemente IV. siccome si ha dalla sua bolla inserita nel primo volume del *Bullarium Vaticanum* p. 148. In essa così si descrive questo fondo: *Casale quod vocatur Floranum cum Castello, Turri, Palatio, Domibus, Casis, Aedificiis, Casilinis, Cassaro* etc. *Cum loco seu Casali quod dicitur Castellion: et cum omnibus terris* etc. A quella epoca pertanto v'era un castello, una torre, un palazzo, case etc. ed un recinto di mura intorno alla rocca che chiamavano cassaro. Di queste fortificazioni del secolo XIII. si veggono ancora gli avanzi sull'alto del ripiano, ad occidente de' casali moderni. Dal breve dell'antipapa Clemente VII. diretto l' anno 1378 a Giordano Orsini, signore di Marino, e riportato dal Ratti nella storia di Genzano n. V. ricavasi che a quella epoca questo casale era di dominio diretto de'monaci di s. Paolo. E probabilmente a loro rimase fino all' anno 1527 allorchè venne alienato con altri beni per pagare la contribuzione imposta dagl' imperiali a Clemente VII. Quindi fu acquistato dall'Archiconfraternita dell'Annunziata e dal monastero della Purificazione, ai quali appartiene.

Il nome di Fiorano derivando da Floranus è prova che un tempo questo fondo fu patrimonio di un Florus, nome ben noto fragli antichi, come pure ne' secoli IX. e X. si ricordano l' anno 821 un Floro legato di papa Stefano IV. alla corte di Lodovico Pio, ed un Floro prete l' anno 934 menzionati dal Galletti nel *Primicero* p. 63. 73. e 194. Forse uno di questi fu il possessore prossimo di questo fondo, od altri più antico. Certo è però che il ripiano, dove sono i casali nuovi di Fiorano era stato occupato da una villa romana fino da'tempi della repubblica; e n'è prova la sostruzione di opera incerta del VI secolo di Roma, che ivi ancora si vede, nella quale rimane uno speco di condotto. Sul fon-

tanile poi che è appiè della valle è la iscrizione seguente con un bassorilievo di forma circolare rappresentante l'Annunziata:

AQVAM FLORANI DIV INTERCEPTAM
ET ABERRANTEM PVRGATO FONTE RESTITVTO DVCTV
NOVIS ADIECTIS VENIS AD PRISTINVM LACVM
REDVCENDAM CVRARVNT HORATIVS ALBANVS
CLEMENTIS XI GERMANVS FRATER
IOHANNES GAMBA
BENEDICTVS DE ASTE } PRIORES
FRANCISCVS MARIA PETRONIVS
PROSPER BOCCAPADVLIVS } DEPVTATI
IVLIANVS CAPRANICA
LAZZARVS LEONETTVS SEGRETARIVS
ARCHICONFRATERNITATIS SMAE ANNVNTIATAE
ANNO SAL. MDCCIV

FISCALI

Tenuta di rubbia 37. ed un quartuccio già pertinente ai s. Croce e posta presso l'Aniene sulla riva destra del fiume a destra della via salaria. Confina con quelle di prato Fiscale, prato Rotondo, Valle Melaina e quarto di ponte Salaro.

FIUMICINO v. PORTO.

FOCIGNANO.

Fusinianum. Fusingianum.

Tenuta dell'Agro Romano pertinente ai Cesarini, ad oriente di Ardea, donde è distante 2. m. circa e 25 da Roma. Confina colle tenute di Campo del Fico, Buon Riposo, Gogna, Valle Lata, Salzana, s. Lorenzo, Tufella, ed Ardea. È divisa in tre quarti suddivisi, il primo ne' quarticcioli detti Valle Serpentara, Valle Carmiera, Monti delle Capanne nuove, Valle Solfaratella, Monte dell'Ara Nuova, e Pantanella: il secondo in quelli di Tre Monti, e Valle Gogna: il terzo poi in quelli della Vitellara e Monte del Castellaccio. Comprende rubbia 522 ed uno scorzo.

Il suo nome deriva da qualche Fusinius o Fufinius che ne' tempi antichi vi ebbe un fondo, che perciò fu detto Fusinianus; ed infatti Fusinianum si chiama in una carta dell'archivio di s. Alessio pertinente al 1224 e riportata dal Nerini nella storia di questa chiesa p. 422. Nel secolo XIII. vi fu edificato un castello, che si ricorda in un altro documento riferito dallo storico sovraindicato, come confine del tenimento di Verposa o Buon Riposo l'anno 1360: *ab uno latere est tenimentum castri Fusingiani:* prova che a quel tempo quelle terre non erano cosi inabitabili per la insalubrità come oggi si credono.

FONTANA MURATA.

Tenuta pertinente ai S. Croce, e confinante con quelle di Ponton degli Elci, Posta di Forano, Casaccia, Quarto di s. Brigida e col territorio dell'Anguillara. Essa

è traversata dalla via claudia o strada di Bracciano circa 19. miglia lungi da Roma. Comprende 318. rubbia divise ne'quarti di Cannucceto, Cioccariglia, Quarticciolo, e Fontanile.

FONTANA DI PAPA.

È una osteria moderna nella strada di Porto d'Anzio e Nettuno, 18 miglia distante da Roma. Il suo nome deriva dalla fontana ivi costrutta da papa Innocenzio XII. per commodo de'viandanti sul finire del secolo XVII. allorchè costrusse il nuovo porto di Anzio.

FONTE DI PAPA v. *MASSA*

—

FONTANA DI PAPA v. *MONTE GENTILE*

—

FONTIGNANO

Frontinianum

S. Maria seu Frontignano.

Il nome di questo tenimento dell'Agro Romano, come è enunciato in una carta dell'anno 1068 ricorda quello del celebre curatore delle acque di Roma, Frontino, poichè in quel documento *Frontinianum* si trova appellato. Questo fondo apparteneva l'anno 1068 in parte ad una donna, Maria Fusconi de Liuzo, la quale lo vendette insieme colle selve ed altre pertinenze ad Arnolfo arciprete di s. Maria in Trastevere, secondo un documento esistente nell' archivio di quella basilica, e riportato dal Moretti nella storia di quella chiesa, e più

correttamente dal Galletti in un codice vaticano n. 8025. Ed in quella Carta appunto ha il nome di Frontinianum. Da quella epoca fino a'dì nostri è rimasto sempre a quella basilica, alla quale lo confermò papa Benedetto XII. l'anno 1339 come si trae da un altro documento dello stesso archivio trascritto dal Galletti nel codice notato di sopra. Questo indefesso raccoglitore trascrisse pure un'altra Carta dell'anno 1427 dalla quale apparisce, che in quell'anno fu affittato dal Capitolo di quella chiesa a Lorenzo Angelelli Mellini de Mellinis del rione Regola questo casale allora detto s. Maria, o Frontignano, e se ne determinano per confini il maschio de'figli di Giacomello Cenci, il casale di Antonio de'Quatracii, il casale di Nardello de Bondiis, il casale di s. Angelo in Pescaria, la tenuta delli Maligni, ed il casale di s. Cecilia. Di questi confini il maschio de'figli di Giacomello Cenci è la odierna tenuta del Maschietto, la tenuta delli Maligni è Castel Malnome di ss. Sanctorum, e s. Cecilia conserva intatto il suo nome: gli altri fondi oggi diconsi Pantanella, Brava, Pisana, Casal della Morte, Pedica s. Rocco, Massimilla, e Castel di Guido. La tenuta è circa 8 miglia fuori di porta s. Pancrazio: comprende 405 rubbia e 3 quartucci: e si divide ne'quarti, detti di Mezzo, del Casale, Valle Galera, Galera, e Pisana.

FORMELLO.

Formellum.

Terra della Comarca di Roma dipendente dal Governo di Campagnano, che contiene circa 500 abitanti, posta a destra della via cassia circa 16 miglia lungi da

Roma. La strada diretta per andarvi dalla capitale diverge dalla Cassia circa al 12 miglio a destra, alla osteria detta del Fosso: essa è in gran parte tracciata sull'andamento di un antico diverticolo, che saliva al monte Musino, e di là andava a Scrofano, diverticolo che ancora esiste. La sua origine è incerta; ma probabilmente formossi dopo l'abbandono della terra di Capracoro esistente intorno alla diruta chiesa di s. Cornelio, che il volgo appella s. Cornelia; il suo nome deriva dai cunicoli che furono aperti in tutto il tratto fra questa terra e Veii, onde condurre acque potabili a quella colonia romana dalle viscere di monte Musino. Il Nardini nell'aureo suo libro dell'Antico Veio, egli che tanto bene conosceva queste contrade, afferma che maraviglioso è lo spazio fra Formello e l'Isola ossia Veii, quasi tutto pensile per li tanti cunicoli che ha sotto, ne' quali hanno transito molti rivi, e da questi anche egli deriva il nome della Terra. Egli pure osservò che tre tronchi di antiche vie dirigevansi verso Formello, uno che distaccavasi dalla Cassia presso la così detta Sepoltura di Nerone dalla stazione *ad Sextum*, per s. Cornelio, l'altro, che spiccavasi dalla Flaminia presso il monte della Guardia all'antica stazione *ad Vicesimum*, ed il terzo dal bosco di Baccano, oggi distrutto. Siccome fu grande la santità del monte Musino, al quale tutti questi tronchi diriggonsi passando per Formello, perciò non dee recar meraviglia la loro moltiplicità.

Formello divenuto *castrum* appartenne ai monaci di s. Paolo: ed infatti l'anno 1203 si trova enumerato nella bolla di Innocenzo III. pubblicata dal Margarini insieme cogli altri beni a quel monastero confermati, dove è da notarsi che antecedentemente nella bolla di Gregorio VII. del 1074. non si trova punto ricordato Formello. Circostanza mi sembra molto da ponderarsi per

sospettare che la formazione di questo castello di molto non fosse anteriore a quella epoca. Come *castellum* pur si ricorda nella bolla di Onorio III. dell'anno 1217, nella quale vengono enumerati i beni de'pp. del Riscatto, riportata nel tomo I. del Bollario Vaticano. Sotto il pontificato di Niccolò III. o poco dopo passò in potere degli Orsini, i quali insieme con Cesano, Campagnano, e Magliano Pecorareccio lo vendettero ai Chigi l'anno 1661. per 345000 scudi, e questa famiglia ancor lo possiede. La Terra non offre altra cosa degna da rammentarsi che una statua paludata. Presso di essa è la delizia de'signori del luogo che ha nome di Versaglia.

FORNO.

Stazione sulla via tiburtina al biforcamento delle strade di Tivoli e di Monticelli; 7 miglia lungi da Roma. Annessa a questa è una tenuta dello stesso nome di 150 rubbia di estensione, confinante con quelle di s. Eusebio, Marco Simone, Prato Lungo, e Casal Vecchio, divisa ne' quarti dell'Ortaccio, del Casale, e della Strada, già pertinente al Capitolo di s. Maria Maggiore.

FOSSOLA v. *DECIMO.*

—

FRASCATI v. TVSCVLVM.

—

FREGENA v. *MACCARESE.*

—

GABII.

Pantanus Azo, Turris Castilionis.

PANTANO, CASTIGLIONE.

Dionisio Alicarnasseo lib. IV. c. LIII. determina la

posizione di questa antica città latina in questi termini: *eravi una città della stirpe latina*, *colonia degli Albani*, *distante da Roma* 100 *stadii*, *posta sulla via che conduce a Preneste*, *Gabii appellavanla.* Lo stesso dichiara Strabone nel lib. V. c. III. ponendola circa 100. stadii distante da Roma, a mezza strada tra Roma e Preneste: ora 100 stadii sono eguali a 12. miglia e mezzo romane; e perciò l'itinerario detto di Antonino, non contando mai le frazioni le assegna XII. m. di distanza da Roma; e fra Roma e Preneste la pone Appiano nel libro V. delle *Guerre Civili.* Laonde non è difficile rintracciarne la situazione, esistendo ancora Roma, Preneste e le traccie della via prenestina. Quindi concordemente si riconoscono come vestigia di questa città quelle che trovansi circa 12. miglia fuori di porta Maggiore ne'tenimenti denominati di Castiglione e di Pantano. Inoltre se rimaner poteva ne'tempi passati ombra di dubbio, questa venne dileguata pienamente dalle ricche scoperte che vi fece nel 1792. il principe Marcantonio Borghese che fornirono monumenti di ogni genere, che oggi formano uno degli ornamenti principali del museo di Parigi.

Nulla può dirsi della etimologia del nome di questa città; non così della sua origine albana, poichè Dionisio nel passo riferito di sopra, Virgilio *Aeneid.* VI. v. 773. e Vittore nel capo XVII. della *Origo Gentis Romanae* lo affermano positivamente, e secondo questo ultimo scrittore fu dedotta da Alba la colonia di Gabii da Latino Silvio, quello stesso re, che secondo Livio lib. I. c. III. dedusse parecchie colonie. Divenne questa colonia popolosa e grande quanto qualunque altra, siccome riferisce lo stesso Dionisio, il quale nel lib. I. mostra che era una specie di università per tutto il popolo latino, dove di soppiatto furono da Numitore mandati ad educare, ed apprendere la lingua greca ed il maneggio

delle armi i suoi nipoti Romulo e Remo; fatto che viene confermato da Vittore nella opera sovraindicata. La sua dipendenza da Alba, a quella epoca, sembra come quella delle altre colonie dedotte da essa, essere stata più di formalità, che di fatto, poichè Numitore volendo salvare i nipoti non li avrebbe mandati in una città dipendente direttamente dagli ordini di Amulio, che bramava di metterli a morte.

Dopo la fondazione di Roma dee credersi, che Romulo per gratitudine, Numa pel suo carattere tutto pacifico, e d'altronde Alba sempre restava, tenessero buona armonia co'Gabini. La rovina di Albalonga, metropoli di tutto il Lazio pose indirettamente Gabii in quella dipendenza da Roma, che avea da Alba, e forse i legami erano anche più larghi; nè Anco Marcio, nè il primo Tarquinio, nè Servio ebbero brighe col popolo di Gabii; ma il secondo de' Tarquinii, ultimo re di Roma, che amava di conquistare tutto il Lazio, e le contrade limitrofe, volle impossessarsi di questa città, che allora reggevasi a modo republicano-aristocratico e prevedendo di non potere pervenire al suo intento colla forza, vi pervenne coll' astuzia servendosi per condurre la trama di Sesto suo figlio, siccome può leggersi nel passo allegato di Dionisio ed in Livio lib. I. c. LIII. dal quale rilevasi al c. LX. che dopo la caduta del governo monarchico in Roma, Sesto, che voleva, come nel regno suo ritirarsi a Gabii, fu ucciso da quelli che vollero vendicare le ingiurie passate, le sue estorsioni, e le sue stragi. E quì debbo osservare, che questo racconto di Livio, che è tanto naturale, è in aperta opposizione con quello di Dionisio, il quale nel lib. V. nomina i Gabini fra gli altri popoli, che presero le armi a favore de'Tarquinii espulsi da Roma, e dice, che Sesto fu ucciso nella battaglia del Regillo. Qualunque di queste due tra-

dizioni voglia seguirsi, egli è certo, che dopo quella battaglia, i Gabini rimasero sempre attaccati ai Romani, e la via di che si fa menzione ne'tempi più antichi è appunto la via gabina, che si ricorda da Livio nel lib. II. c. XI. dove narra i fatti della guerra di Porsenna. Come amici ed alleati de' Romani, i Gabini videro devastare le loro campagne dagli Equi l'anno 292 di Roma, come afferma Livio nel libro III. c. VIII. e dai Prenestini l'anno 375, secondo lo stesso scrittore lib. VI. c. XXVII. Nella famosa lega latina dell'anno 415 che finì col porre il Lazio sotto la dipendenza di Roma, mentre si nominano altri communi, che vi parteciparono, Gabii non vi prese parte e rimase fedele agli impegni contratti con Roma.

L'anno 543. Annibale venendo contro Roma per la via latina, itagli a vuoto la spedizione di Tusculo, scese da Tusculo a Gabii: *infra Tusculum dextrorsus Gabios descendit*, dice Livio lib. XXVI. c. IX. e forse non solo attendossi intorno alla città, ma entrò in essa, poichè il passo di Livio sovraindicato è molto vago. Frai prodigii, che questo stesso storico nota, come avvenuti nel 578, indica pure il tempio di Apollo di Gabii, che fu fulminato insieme con parecchi edificii privati. L'autore del trattato *de Coloniis* attribuito a Frontino mostra, che le fortificazioni di Gabii furono rialzate da Silla, ed i campi divisi fra'soldati; è questo un forte indizio che la città seguisse, come Preneste il partito di Mario, e come quella andasse soggetta a fiere sciagure. Quella legge sillana, ricordata nel trattato sovraindicato, fu emanata l'anno di Roma 673, ed è una delle tante fatte da quel dittatore che possono vedersi raccolte nell' *Ordo Historiae Iuris Civilis* del Martini §. XLIV. La prossimità a Roma e le guerre civili, che accompagnarono il discioglimento della repubblica ridussero lo stato di questa

città ad un grado tale di abbattimento, che Cicerone nella orazione *pro Plancio* c. IX. la nomina con Labico, e Boville, come quella città, donde appena potevano per la scarsezza del popolo mandar deputati alle Ferie Latine onde partecipare della distribuzione della carne; ed in quel passo l'oratore romano l'appella municipio. Lucano parlando dei mali prodotti dalla guerra civile cesariana lib. VII. v. 391. esclama:

. . . . *tunc omne latinum*
Fabula nomen erit: Gabios, Veiosque, Coramque
Pulvere vix tectae poterunt monstrare ruinae.

Dionisio pochi anni dopo quella guerra fatale descrive nel libro IV. questa città come abitata soltanto in quelle parti, che toccavano la via prenestina, che attraversavala e dove erano albergati e che poteva aversi una idea della sua primitiva grandezza e dello splendore, osservando le rovine moltiplici delle case, ed il recinto delle mura, il quale era ancora in piedi in gran parte: quindi Orazio nella epistola XI. del libro I. la descrive come un villaggio:

Scis Lebedos quid sit? Gabiis desertior atque
Fidenis vicus.

Così Properzio lib. IV. eleg. I. dice che Gabii era una città annichilata:

Et, qui nunc NULLI maxima turba Gabi.

L'anno 712 di Roma, attesa la situazione intermedia di questa città fra Roma e Preneste, venne scelta per tenervi un abboccamento da Ottaviano, e da Lucio Antonio, che si era trincerato in Preneste; questo non solo non ebbe luogo, ma finì per la diffidenza reciproca in una rottura aperta, siccome narra Appiano nel libro quinto delle *Guerre Civili.*

La lunga pace che godè l'Italia dopo il ristabilimento finale dell'ordine pubblico sotto di Augusto, fece ri-

fiorire molte città cadute in squallore, fralle quali fu Gabii, per cui una ragione più forte si aggiunse, quella cioè de'bagni freddi, co'quali Antonio Musa ristabilì la vacillante salute di Augusto, e frai quali celebri particolarmente erano le acque di Chiusi e di Gabii, dicendo Orazio nella epistola XV.

mihi Baias
Musa supervacuas Antonius et tamen illis
Me facit invisum, gelida quum perluor unda
Per medium frigus. Sane murteta relinqui,
Dictaque cessantem nervis elidere morbum,
Sulphura contemni, vicus gemit; invidus aegris
Qui caput et renes supponere fontibus audent
Clusinis, Gabiosque petunt, et frigida rura.

E questa fama de' bagni gabini continuava a tempi di Domiziano ancora a segno, che Giovenale nella satira VII. v. 3. dice de'poeti che erano poco applauditi, che tentavano:

Balneolum Gabiis, Romae conducere furnum.

I monumenti scoperti nel 1792, come quelli antecedentemente venuti alla luce, sono tutti posteriori allo stabilimento dell'impero, come il frammento de'Fasti pubblicato da Fabretti ed allora affisso nelle pareti della chiesa diruta di s. Primitivo, riprodotto poi dal Marini nella opera degli *Arvali* p. 24. b. il quale contiene i consoli ordinarii e suffetti dall'anno 2 all'anno 6 della era volgare: quella di Lucio Antistio Vetere, pontefice, pretore, decemviro pe' giudizii, e questore di Tiberio Cesare Augusto, oggi nel museo Vaticano; il frammento edito dal Fabretti sovrallodato *Inscr.* 743. il quale appartiene a Claudio: varie lapidi della epoca di Tito e Domiziano, che si veggono in villa Borghese, scoperte fino dal 1792. e da me illustrate ne' *Monumenti Scelti* di quella villa p. 35. 44. 45. Molto però contribuì allo

splendore di Gabii Adriano, il quale costruì l'acquedotto di che rimangono ancora le vestigia, ed eresse la Curìa Elia ricordata dalla celebre epigrafe di Domizia figlia di Corbulone. Dopo quella epoca frequenti memorie di Gabii si hanno ne'tempi di Antonino, e di Commodo nelle iscrizioni; ed i ritratti di Severo e Geta son prova del lustro del municipio nel primo periodo del secolo III. della era volgare.

Cominciò poscia a decadere a segno, che un passo di Anastasio nella vita di Silvestro I. indurrebbe a credere che a' tempi di Costantino, cioè sul principio del secolo IV. fosse di già ridotta ad uno stato di Massa, o tenuta, che quel biografo appella *Massa Gaba territorio Gabinensi*, donata da Costantino al Battisterio Lateranense. Ma quì si affacciano gravissime difficoltà; poichè esistè pure, almeno ne' bassi tempi, una terra di Gabi in Sabina, siccome ha provato il Galletti con una dissertazione erudita, scritta a tale uopo ed appoggiata a documenti che non ammettono eccezione; nelle carte de' tempi bassi si scambia sovente il nome *Sabinensis,* o *Savinensis* in *Gabinensis,* o *Gavinensis* e vice versa, e perciò riman dubbio se Anastasio in quel passo abbia inteso di Gabi in Sabina, o di Gabii nel Lazio. Quanto a me io non posso credere, che sul principio del IV. secolo Gabii latina fosse affatto deserta: poichè mi sembra che la frequenza della via prenestina dovea porvi ostacolo. Inoltre pare, che non possa escludersi affatto la esistenza di un vescovo di Gabii, come di altre città intorno a Roma; ma fra questi vescovi stessi, raccolti dall'Ughelli, dal Sarti, e dal Nicolai, ve ne sono certamente, che per l'equivoco sovraindicato di Sabinensis, e Gabinensis, appartengono alla Sabina e non a Gabii. La serie dell'Ughelli ricorda Asterio vescovo nell'anno 465, Andrea nel 487, Mercurio nel 501 e 504, Martino nel

649, Martiniano o Marciano nel 721, Niceta nel 743, Gregorio, o Giorgio nell' 826, Pietro nell'853 ed 861 e finalmente Leone nell'876. ed 879. Il Sarti *de Episcopis Eugubinis* p. 40 vi aggiunge un Pietro che viveva l'anno 1060. Ed il Nicolai nelle *Dissertazioni inserite negli Atti dell'Accademia Romana di Archeologia* T. V. p. 49. ne ha scavato un'altro di nome Teodoro da un'istromento che si conserva nell' Archivio Sublacense, del quale si ha copia nel codice vaticano 8054 fol. 27. Da ciò però che sono per mostrare più sotto, mi sembra chiaro, che, ammettendo come probabile, e quasi dimostrata la esistenza della sede vescovile di Gabii, la serie de'vescovi gabini non possa prolungarsi più oltre del secolo VIII. onde quelli che dopo quella epoca si ascrivono a Gabii, più probabilmente debbonsi assegnare alla Sabina; e che come io credo che la esistenza della città si protraesse ben più oltre della era costantiniana, così fosse cessata dopo la metà del secolo ottavo.

La traslazione dell'impero, l'assenza degl'imperadori di occidente da Roma, le invasioni de' barbari, che finalmente estinsero l'impero occidentale l'anno 476, se furono fatali alla metropoli, maggiormente lo furono alle sue vicinanze. Più ancora queste ebbero a soffrire nel secolo susseguente per la guerra accanita che pose fine al regno de'Goti l'anno 553. e per le scorrerie de'Longobardi in quello che allora appellavasi Ducato Romano. Quindi l' anno 741 Gabii era ridotta allo stato di fondo, il quale insieme con altre terre attinenti, fu da Zaccaria dato in locazione ad un Cristoforo nobile romano, siccome si trae dal registro di Cencio Camerario riportato da Muratori nelle *Antiq. Medii Aevi* Tom. V. p. 837, documento, che mostra essere Gabii divenuto fin da quella epoca di dominio diretto della chiesa romana. Gli sconvolgimenti successivi de' secoli IX. e X.

cangiarono, non si sà come, da affittuarii in proprietarii i nobili romani, investiti da Zaccaria del possesso di Gabii, poichè nel 1030 Giovanni di Giorgio e Buona mostransi come proprietarii del luogo, allorchè fondarono il monastero de'ss. Primitivo e Nicolao, come risulta dalla carta autentica di tal fondazione esistente nell'archivio di s. Prassede e diretta a Lioto monaco, riportata dal Galletti nel *Primicero* Append. p. 268, carta nella quale enunciasi Gabii come affatto deserto, ma che ancora riteneva il nome: *in locum qui vocatur Gabis, propeque lacu qui vocatur Burrano:* e quella donazione fu accompagnata da una metà di molino ad acqua, mosso dal fiume Osa, o dall' emissario del lago, e dal diritto di tenere uno schifo, o barchetta, *sandalum* nello stesso lago. Sembra, che questo monastero non prosperasse, o forse mai non potesse formarsi in quel sito, poichè da un altro documento conservato pur nell' archivio di s. Prassede si ricava, che nell'anno 1060 Giovanni arcicanonico di s. Giovanni a porta Latina concedette in enfiteusi, col consenso de'suoi preti a Luca abbate di Grottaferrata, la chiesa di s. Primitivo con tutti gli arredi sacri e terre attinenti. Vedasi il Galletti p. 283. Nel 1148 però, insorta lite fra i preti di s. Giovanni a porta Latina, la chiesa di s. Prassede, ed i monaci di Grotta Ferrata, fu deciso che due terzi della chiesa di s. Primitivo colle loro attinenze appartenessero alle chiese di s. Giovanni a porta Latina, e di s. Prassede; ma nel documento, che riporta il Galletti di questo giudicato p. 304, non si fa più menzione di Gabii, nome che sembra essersi insensibilmente dimenticato nel secolo X.

Nell'anno 1153 Nicolao abbate di Grottaferrata, in presenza di Anastasio papa IV. diè in affitto perpetuo, e concesse ad Ubaldo cardinale del titolo di s. Prassede a favore di quella chiesa la terza parte di s. Primi-

tivo con tutte le sue pertinenze, onde mentre insensibilmente estinguevasi il dominio de' monaci di Grottaferrata ampliavasi quello della chiesa di s. Prassede sopra Gabii, ed il suo territorio: allora per la prima volta in luogo di s. Primitivo leggesi s. Primo, nome del santo titolare della chiesa. Veggasi Galletti p. 310. Erano pertanto i monaci di s. Prassede e per dominio e per locazione perpetua signori di due parti del tenimento di s. Primitivo, o Primo fin da quell'anno, l'altra parte spettando a s. Giovanni a porta Latina; ma nell'anno 1186 Gerardo rettore di quella chiesa, col consenso di Biagio prete della medesima, e di Giovanni priore della basilica del Salvatore al Laterano, diè in affitto, pure perpetuo, quella parte restante, a Gualtiero priore e rettore della chiesa di s. Prassede ed a Domenico prete e canonico della medesima. Galletti p. 325. Allora la chiesa di s. Prassede era retta dai canonici regolari di s. Maria *de Rheno*, che la tennero dal 911 fino al 1191; tolta loro quella direzione da Celestino III nel 1191 fu affidata al cardinale Siffredo Gaetani da Pisa, il quale la diè in cura l'anno 1198 ai monaci detti di Vallombrosa, che ancora la ritengono: e colla chiesa que'monaci ebbero ancora i beni, che le spettavano, e quindi anche il tenimento di s. Primo. L'anno 1259 Pietro Capocci cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro legò a s. Prassede cento libre per la Torre di Castiglione, e 5000 libre di rendita per compra di terre da non doversi mai alienare, perchè ogni anno l'abbate ed i monaci di s. Prassede celebrassero un anniversario solenne a suffragio dell'anima sua. Di questo legato rimane memoria perenne in una lapide contemporanea esistente nel chiostro di s. Prassede: e da essa apprendiamo la epoca in che fu eretta la torre di Castiglione ancora esistente, sulle rovine dell'acropoli gabina, e l'ingrandimento delle possessioni del

monastero in que' dintorni, che costituiscono la tenuta odierna di Castiglione. E intorno a quella torre formossi un villaggio di questo stesso nome, che *Castrum Castellionis* si disse, ricordato da Bonifacio VIII nella bolla del 1301, fatta a favore de'monaci vallombrosani, il quale, come pertinente alla chiesa di s. Prassede, *castrum s. Praxedis* ancora si disse, come dalla bolla medesima apparisce, esistente nell'archivio vaticano e pubblicata dal chiarissimo Fea nella memoria intitolata *Discussione* ec. *sulla città di Gabio e suo lago*, l'anno 1824. E siccome, dopo la fondazione della chiesa di s. Primitivo, il tenimento a quella spettante avea fatto dimenticare insensibilmente il nome di Gabii, così quella del *Castrum Castellionis* fece andare in obblio quello di s. Primitivo, onde assunse il nome, che ancora ritiene di tenuta di Castiglione.

Si fa menzione di questo Castro in una bolla di Giovanni XXII del 1322 dalla quale apparisce che era stato occupato dal prefetto di Roma *in grave praeiudicium sedis apostolicae*: e nella vita del celebre Cola di Rienzo lib. IV. c. XX, dove si narra come nell' anno 1353 il tribuno mosse la oste contra i Colonnesi di Palestrina, e partendo da Tivoli accampossi a Castiglione di s. Prassede, e di là il giorno seguente si mosse contro Palestrina. Un documento riportato dal Petrini nelle *Memorie Prenestine* p. 436, mostra che nel 1401 Bonifiacio IX ordinò la demolizione di una parte della torre di Castiglione, che è forse quella che manca, come pure in quella circostanza venne smantellato il castello, e ridotto Castiglione allo stato di casale. Il tenimento di Castiglione rimase in proprietà de'monaci di s. Prassede fino all'anno 1527, allorchè venne compreso nella vendita dei fondi ecclesiastici per pagare i 400 mila scudi d'oro, promessi da Clemente VII alle orde di Carlo V onde es-

sere liberato dall'assedio. In tal frangente Castiglione fu vendnto a Luigi Gaddi per 7500 scudi, come apparisce da una nota esistente nella biblioteca chigiana, Mss. G. III. 58. fatta estrarre per ordine di Alessandro VII dagli archivii camerali : ed in quella nota viene indicato, non più come *castrum*, ma come *casale*. Dai Gaddi il casale di Castiglione colla tenuta annessa venne in potere degli Odescalchi, e da questi passò agli Azzolini di Fermo, che l'hanno posseduto fino al 1822, in che fu venduto ai Mencacci, che di recente lo hanno venduto ai Borghese.

A Gabii si và da Roma, tanto per l'antica via gabina, detta pur prenestina, e modernamente di Tor Tre Teste e dell'Osa, quanto per la labicana oggi di Torre Nuova e della Colonna. La gabina è la più diretta e la più breve, ma di poco varia la distanza, essendo la differenza di circa 1 miglio : andandovi per la labicana si lascia questa alla osteria del Finocchio, e volgendo a sinistra, entrasi in una strada rurale, che è parte dell' antico diverticolo, che legava le vie collatina, gabina, labicana e tusculana: un miglio dopo, si passa dinanzi una torre semidiruta del secolo XII che ha il nome di s. Antonio ed 1 altro miglio dopo raggiungesi la via gabina circa al X miglio da Roma, di sotto ed a lato della osteria detta dell'Osa, perchè situata sulla sponda sinistra di quel fiume : questo ivi traversasi sopra il ponte, che ricorda quello delle ss. Degna e Merita indicato nella bolla di Gregorio VII riferita dal Margarini e pertinente all'anno 1074, così denominato per qualche chiesa, o cappella ivi dappresso esistente e consacrata ai meriti di quelle due sante martiri.

Al Ponte dell'Osa la via gabina o prenestina torce a destra: a sinistra poi si distacca la strada moderna di Poli che raggiunge il tramite antico di communicazione

fralla via collatina e la tiburtina, andando a sboccare presso il ponte Lucano. La via gabina pertanto volgendo a destra conserva traccie molto patenti dell'antico lastricato di poligoni di lava, ed è incassata nel masso della pietra dagli antichi designata col nome di *lapis gabinus*. Nel percorrere lo spazio fralla osteria della Osa e le rovine di Gabii, è singolare fenomeno il rimbombo assai forte, che si ode sotterra: ora Plinio *Hist. Nat.* lib. II. c. XCIV. §. XCVI. nota, che *quaedam vero terrae ad gressus tremunt, sicut in gabinensi agro non procul urbe Roma iugera ferme ducenta equitantium cursu*: indizio della esistenza di vuoti profondi che in questa parte il suolo eminentemente vulcanico racchiude. La strada passa dinanzi la osteria di Pantano, e quindi traversa l'emissario del lago: dopo passa dinanzi un tumulo sepolcrale che lascia a destra, e finalmente entra in Gabii.

Dall'aspetto del suolo si riconosce, che la città antica copriva tutta la striscia che domina da una parte il lago, e dall'altra il tenimento di Pantano: che era di forma molto allungata, in modo che, mentre presenta il circuito di circa 3 miglia, difficilmente avea nella maggiore ampiezza un mezzo miglio di diametro. E parmi che i limiti della lunghezza si possano determinare dal tumulo sovraindicato, che rimaneva fuori, fino ai dintorni della torre di Castiglione. E siccome questa torre è appunto nel sito più culminante di tutta la contrada, perciò io credo, che ivi fosse la cittadella antica, e che ivi la colonia primitiva di Latino Silvio ponesse i suoi alloggiamenti. Di là successivamente si andò allungando sul ciglio del lago, assumendo così una forma ed una posizione strettamente analoga a quella della metropoli Albalunga, cioè lunga e sul ciglio di un lago.

Il primo avanzo dell'antica città, e che è visibile

in tutta questa pianura del Lazio è quello del tempio di Giunone Gabina, così bene accennato da Virgilio in que'versi del libro VII. della Eneide:

quique arva gabinae
Iunonis, gelidumque Anienem, et roscida rivis
Hernica saxa colunt, quos dives Anagnia pascit.

Il tempio, come i più antichi del Lazio era rivolto verso sud-ovest: la cella è sufficientemente conservata, meno il tetto, che manca, ed il lato meridionale che è il più diroccato. Questo tempio come quello di Diana Aricina, col quale ha una grande analogia per la forma e per la costruzione, avea colonne nella fronte e ne'fianchi, ma non nella parte posteriore, dove il muro della cella dilatandosi a destra e sinistra chiudeva il portico laterale. I muri della cella sono di massi bene squadrati, e perfettamente commessi, di pietra locale, o gabina, grossi ciascuno circa 2 piedi, larghi altrettanto, lunghi circa 4: questi massi sono disposti, ora in lungo, ora in largo, ma non regolarmente, e per conseguenza credo, che la costruzione possa ascriversi circa al secolo V. di Roma. L'interno della cella ha 45 piedi di lunghezza e 27 e mezzo di larghezza: in fondo rimangono le vestigia del sacrario, il quale veniva chiuso da cancelli fissi, di che veggonsi sul suolo le impronte: e questa cancellata era interrotta in tre luoghi ad egual distanza, dove sembra che fossero specie di porte cancellate, che siccome apparisce dal battente e dalle traccie de'cancelli fissi aprivansi indentro. Il sacrario ha 6 piedi di profondità. Il pavimento della cella è di musaico bianco composto di tasselli grossi ciascuno circa una mezza oncia: è però da osservarsi che nel sacrario tal pavimento non si ravvisa, se non nel recesso sopra cui era la statua di Giunone Gabina, ed è questo un indizio patente, che quel recesso dovea servire a contenere oggetti sacri e

preziosi, come in altri templi della antichità. La soglia del sacrario ha circa 2 oncie di altezza. Le parti della cella più conservate, a partire dal pavimento interno di musaico sono circa 25 piedi alte, ma non conservano in alcun luogo l'altezza primitiva. Il vano della porta è di 8 piedi di larghezza. La parte postica della cella è ornata esternamente da una specie di basamento, o podio con modinature, alto 5 piedi e 4 digiti, tutto compreso. Le ale, che partono dal muro posteriore della cella hanno da ciascuna parte 5 piedi e tre quarti di larghezza e servono a determinare la larghezza de' peristilii laterali del tempio. Delle colonne che circondavano per tre lati la cella, non rimangono che pochi frantumi sul luogo, dai quali si conosce, che erano di pietra gabina, scanalate, con listelli larghi 1. oncia e mezza, e per conseguenza di ordine ionico, e non dorico (come erroneamente asserì l'illustratore de'monumenti gabini borghesiani) e che erano rivestiti di stucco. Dagli avanzi esistenti del tempio, pure apparisce, che innalzavasi in mezzo ad un area, la quale di fianco avea 54 piedi di larghezza, e di fronte soltanto 8, poichè ivi addossato ai gradini del tempio era il teatro, di che si veggono ancora le traccie informi, come nel recinto di fianco appariscono chiare vestigia delle camere, che servivano ai sacerdoti, le quali sono ancor più visibili lungo il lato orientale.

Del foro scoperto l'anno 1792. non rimangono più vestigia, e solo può dirsi, dalla pianta pubblicata dall' illustratore de' monumenti gabino-borghesiani, che era quadrilatero, e che verso la estremità meridionale veniva attraversato dalla via prenestina: secondo quell'illustratore era circondato da un portico sostenuto da colonne di ordine dorico, meno verso la via prenestina, dove aprivasi: e quel portico entrava nella categoria de-

gli areostili: e dietro quel portico erano camere ed edificii; e come quelle poterono servire di taberne, o botteghe, fra gli edificii si credette alla epoca della scoperta di avere riconosciuto la curia, e l'augustèo, o tempio sacro agl'imperadori. Nel centro dell'area del foro fu la statua di Tito Flavio Eliano protettore del municipio, siccome apparve dal piedestallo scoperto colla iscrizione onoraria al suo posto.

Dal tempio di Giunone Gabina, seguendo per un tratto l'andamento della via prenestina verso oriente, veggonsi nel tenimento di Pantano gli avanzi dell'acquedotto che Adriano costrusse, onde la città potesse avere acque perenni e pure: della quale opera di Adriano è un documento la iscrizione frammentata riferita dall' autore, che spiegò i monumenti gabini, p. 14. e la costruzione di reticolato e laterizio, sebbene sdrucita, fa riconoscere que'ruderi, come contemporanei di quelli della villa Adriana.

Ritornando alcun poco indietro, e prendendo il sentiero, che guida a Castiglione, veggonsi a destra ne'campi, ruderi, che anche da lontano, mostrano appartenere ad una chiesa de'tempi bassi: questi appartengono alla chiesa de'ss. Niccolò, e Primitivo, o s. Primo: sono privi affatto di tetto: e presso l'ingresso si riconosce ancora il campanile diroccato; la tribuna conserva traccie delle pitture, che rappresentavano varii santi, frai quali ancora ravvisasi s. Niccolò, uno de'protettori: la costruzione de'muri è del secolo XI e si compone di ogni sorta di frantumi, consolidati di tratto in tratto, ma irregolarmente con pezzi di opera laterizia.

Dalla chiesa rovinata di s. Primitivo, andando a Castiglione, il sentiero siegue una specie d'istmo, che a destra ha una serie continuata di latomie a strato aperto, le quali fornirono le pietre, prima per Gabii, e poscia

ancora per Roma: a sinistra poi, segue l'andamento del cratere dirupato del lago. Castiglione conserva ancora le vestigia del recinto de'tempi bassi, e la torre diroccata insieme con quello fino dal 1401. Notai di sopra, che questo castello sorse nel secolo XIII. quando le terre appartenevano ai monaci di S. Prassede, e che vi contribuì il cardinale Capoccio: le mura di questo castrò evidentemente vennero costrutte co'massi delle antiche, ed in parte furono anche fondate sopra le antiche stesse, delle quali fortunatamente rimane un angolo verso nord-ovest di circa 5 o 6 strati di pietre quadrilatere, che essendo di costruzione analoga a quella delle sostruzioni del Tabulario, d'uopo è conchiudere, che appartengano alla epoca di Silla, che secondo Frontino allegato di sopra, rialzò le fortificazioni di Gabii. Il cratere del lago, essendo da questa parte tagliato a picco, indica evidentemente il giro delle mura, che cingevano l'acropoli gabina. Da Castiglione per la strada di Poli, si raggiunge il ponte dell'Osa, e la via gabina: in questa parte a destra continuano per un certo tratto le latomie indicate di sopra.

La pietra gabina, tanto impiegata nelle fabbriche di Roma, e di che specialmente sono costrutte le sostruzioni e le parti interne del Tabulario, è una specie di peperino di color bigio bruno, che esposto all'aria assume un tuono più pallido del peperino ordinario, o sia della pietra albana; essa resiste al fuoco, ed è un composto di ceneri vulcaniche miste a frantumi piccioli di lava nera, bruna, e rossastra, con frammenti di anfigeni e pirosseni, squammette di mica, e pezzi di calcaria appennina.

Dal registro di Cencio Camerario più volte ricordato apparisce, che Gabii, ed il suo territorio più vicino nel primo periodo del secolo VIII. costituiva la *Mas-*

sa Galli, o Massa Gallorum, composta de' fondi denominati allora *Digitorum, Gabii, Metionum, Barbulianum, o Sentianum, Lucretianum,* detto pure *Musta, Lampadiorum,* o *Formellus, Flavianum,* ovvero *Casa Monachorum, Medianum, Formicis* (forse *Fornices* per l' arcuazione dell' acquedotto) *Aurefilis, e Marcianum.* La contrada in che erano appellavasi *Bursano,* che io credo per errore del trascrittore così scritto in luogo di *Burrano,* che conservò il lago per varii secoli prima che venisse in potere de'monaci di S. Prassede, siccome vedrassi nell'articolo seguente. E tutti questi fondi diconsi posti *territorio gabinate ex corpore patrimonii labicani.* Oggi la città di Gabii, e le sue più immediate attinenze costituiscono i tenimenti di Castiglione e di Pantano, ambedue proprietà de'Borghese. Castiglione, che come ho notato di sopra appartenne in ultimo luogo ai Mencacci comprende 270. rubbia di terra, divise ne'quarti denominati di s. Primo, della Osteria, degli Albucci, e di Corsano. Quanto al tenimento di Pantano, si fa menzione di un *Pantano de Azo* in questa contrada fino dall'anno 1030. della era volgare nella carta dell'archivio di S. Prassede ricordata di sopra: ma quello era più verso il Teverone, come dalla stessa carta apparisce, onde io credo, che quello sia *Pantan di Guazzo* indicato nella carta di Ameti e posto nella tenuta di Corcolle, presso il confine di Lunghezzina al confluente del fosso di S. Cesario nell'Aniene, pantano oggi disseccato.

Ma certamente, di questo tenimento, che anche oggi ha il nome di Pantano fa menzione nel 1353 l' autore della vita di Cola di Rienzo e lo designa come una *selva posta fra Tivoli e Palestrina presso Castiglione,* dove i Colonnesi nascosero la preda fatta, che trasportarono poi chetamente a Palestrina, centro allora della loro potenza. E questo tenimento fu venduto dai Colonnesi al cardi-

nale Scipione Borghese nel primo periodo del secolo XVII. Vastissima è questa tenuta, che entra ne' territorii di Monte Porzio, e di Monte Compatri, in modo che dal Cingolani si calcola a rubbia 1525 e 2 scorzi; ma la parte inclusa entro i limiti dell'Agro Romano dal Nicolai si restringe ad 840 rubbia, 1 scorzo e 2 qu. Essa dividesi nella parte compresa nell'Agro Romano in quarto dell'Incastro, Pedica di Rocca Cenci, quarto della Casetta di Campotosto, Pedica di Tor Carbone, Pedica di Ponte Nono, quarto di Torre Iacova, quarti di Finocchio, Piscare, Valle s. Elmo, Tor Forame, Padiglione, Padiglioncino, la Pedichetta, Pescara, Pedica delle Grotte, S. Antonio, la Pelosetta, e Pedica delle Cappelle; nomi che non hanno alcuna relazione nè cogli antichi, nè con quelli ricordati di sopra, pertinenti al secolo VIII.

GABINVS LACVS

Lacus Burranus

Lago di S. Prassede

LAGO DI PANTANO, LAGO DI CASTIGLIONE

Questo articolo è per la parte storica legato così strettamente con quello antecedente, che per evitare il tedio di ripetere ciò che fu detto su tal proposito mi restringo a quelle osservazioni soltanto che sono particolari al lago, ed alle varie denominazioni che ebbe. È questo lago, come quelli di Albano, Nemi, ec. un cratere di vulcano spento, che avea in origine un buon miglio di circonferenza, ma che si è successivamente ristretto a segno, che essendo sul punto di divenire una vera palude, il principe Francesco Borghese lo fa disseccare per mezzo di una forma che farà scaricare le acque

nel fiume Osa, onde così liberare da ogni esalazione pestilenziale i dintorni, e rendere alla coltivazione un terreno ubertoso. Egli è certamente degno di rimarco, che mentre più e più volte ne'classici s'incontra menzione di Gabii, di questo lago, che immediatameute era sotto la città, non si trovi alcuna memoria ne'tempi antichi, e solo per la prima volta ricordisi nel secolo V della era volgare; imperciocchè negli atti di S. Primitivo esistenti nella Biblioteca Vaticana, riferiti dal Bosio *Roma Subterr.* lib. III. c. XXXVI, e ricordati dal Boldetti *Osservaz. sopra i Cimiterj di ss. Martiri* pag. 568, atti scritti circa quella epoca, leggesi che quel santo fu condotto nella via prenestina presso la città di Gabii, che ivi fu decollato, e che il suo corpo venne sommerso *in lacum Gabiis*, donde Esuperanzio lo estrasse, dandogli sepoltura in una catacomba ai 26 di aprile.

Ma se grande è il silenzio degli scrittori anteriori su questo lago, frequenti sono le memorie che se ne incontrano nelle carte de'tempi bassi. E primieramente nel registro di Cencio Camerario si legge, che circa l'anno 741 era divenuto proprietà della Chiesa Romana insieme col fondo denominato Gabii, *et fundum Gabiis, cum lacu*, e che circa quella epoca papa Zaccaria lo diè in affitto ad un nobile romano di nome Cristoforo, siccome fu veduto nell'articolo precedente. Nel 1030 erano padroni di esso Giovanni di Giorgio e Buona, nobili romani anche essi, forse discendenti di quel Cristoforo ricordato poc' anzi, quando venne fondato il monastero de'ss. Primitivo e Nicola *in locum qui vocatur Gabiis, propeque lacu qui vocatur Burrano*. È quì è da notarsi che fin dal 741 la contrada in che trovasi questo lago nel registro di Cencio appellasi *Bursano*, o piuttosto *Burrano* forse da qualche predio di Afranio Burro prefetto del pretorio sotto Nerone, o di Lucio Antistio Burro, console nell'anno 181,

a'tempi di Commodo. Giovanni testè ricordato fece donazione del lago al monastero di s. Primitivo da lui fondato, il quale essendo venuto meno pochi anni dopo, accadde, che la chiesa di s. Primitivo, come pure il lago, ed i pascoli di Pantano, venuti in proprietà della chiesa di s. Giovanni a porta Latina, furono ai 13 di febbraio dell'anno 1060 dati in enfiteusi perpetua a Luca abbate di Grottaferrata, siccome ricavasi da carte esistenti nell'archivio di s. Prassede, pubblicate dal Galletti nel *Primicero.* L'anno 1074 Gregorio VII concedette la metà di questo lago, sempre detto Burrano ai monaci di s. Paolo fuori delle mura, siccome si trae dalla sua costituzione inserita nella Bollario Cassinense, e questa concessione fu successivamente confermata da Innocenzo III nel 1203, Onorio III nel 1218, e Gregorio IX nel 1236. Dell'altra metà un terzo era di s. Giovauni a porta Latina ed il resto era in potere de'monaci di Grottaferrata, i quali ai 29 di agosto dell' anno 1153 cedettero i loro diritti alla chiesa di s. Prassede, come fece ai 20 di marzo 1186 Gerardo rettore di s. Giovanni a porta Latina, per la parte spettante a quella chiesa, riservandosi un canone, siccome risulta dalle carte dell' archivio di s. Prassede pubblicate dal Galletti nella opera sovrallodata e ricordate nell'articolo antecedente. Ed essendo fin dal 1198 passata quella chiesa in potere de'monaci vallombrosani, questi, fabbricato il castello di Castiglione nel secolo susseguente circa l'anno 1259, acquistarono il rimanente del lago, onde Bonifacio VIII, nella bolla data l'anno 1301 in favore di que'monaci nomina il *Castrum Castellionis, quod dicitur castrum s. Praxedis cum toto lacu qui dicitur de Burrano.* Sicchè fino a quella epoca il lago riteneva il nome di Burrano; ma la edificazione del castello, ed il dominio de'monaci fecero insensibilmente dimenticare quel nome, e dopo quel tempo trovasi il lago

più communemente denominato di Castiglione, e di s. Prassede. Con questo ultimo nome vien designato appunto nell'atto con che Leone Strozzi lo cedette nel 1578 per 3000 ducati al card. Marc'Antonio Colonna. Imperciocchè il lago rimase in pieno dominio de' monaci di s. Prassede fino all'anno 1541, in che questi lo diedero in enfiteusi perpetua a Pietro, Roberto, e Lorenzo Strozzi. Dopo pochi anni da che era divenuto proprietà de' Colonna, il duca Francesco erede del cardinale Marc'Antonio ricordato di sopra lo vendette al cardinale Scipione Borghese l'anno 1614 il quale lo redense dal canone che pagavasi a s. Prassede, mediante 270 scudi: ed è la casa Borghese che continua a possederlo insieme co' fondi adiacenti di Pantano e di Castiglione.

GALERIA — *GALERA.*

Una delle tribù rustiche romane fu la Galeria, ricordata da Livio lib. XXVII c. VI, da Plinio e nelle iscrizioni sovente, come può vedersi in Panvinio *Civitas Romana*, in Grutero p. CDVI. n. 9. CDXVIII. n. 7. CDXXXI. n. 1. ec. La sua etimologia è incerta: alcuni trar la vorrebbero dal fiume Galeso, che essendo nell' agro tarentino, sebbene sia stato celebrato da Virgilio *Georg.* lib. IV. v. 126 per la feracità delle terre, che bagna, da Orazio lib. II. od. X, e da Marziale lib. XII. epigr. LXIV, per la morbidezza e la candidezza delle lane delle pecore, che pascolavano sulle sue rive e ne beveano l'acqua, nulladimeno è troppo distante da Roma per aver dato nome ad una delle tribù rustiche di Servio Tullio. A me sembra più probabile e più naturale, che il rivo Galera, che traversa una gran parte dell'agro veiente conquistato da Anco Marzio quarto re di Roma, e che nasce sotto Cesano, ed influisce nel Tevere presso

alla stazione, perciò denominata ponte Galera 9 miglia e mezzo circa fuori di porta Portese, desse nome alla tribù, come quello che era il più considerabile frai rivi che bagnavano le terre di quel distretto. Nè si creda già che il nome di quel fiume sia recente, e che derivi, come qualche moderno scrittore balordamente asserì, delle galere, che rimontavano il Tevere fino al suo confluente, ai tempi di Sisto V; imperciocchè se ne ha memoria fin dall'anno 1019 nel privilegio di papa Benedetto VIII a favore del vescovo portuense, riportato dall' Ughelli *Italia Sacra* T. I. in quello di Giovanni XIX a favore del vescovo di Selva Candida dell'anno 1026, di Benedetto IX del 1033; e nella conferma del privilegio del vescovo di Porto del 1049, fatta da Leone IX, documenti che si leggono nel sovrallodato Ughelli, nella bolla dello stesso papa data l'anno 1053, edita nel *Bullar. Vat.* T. I. ec. sempre appunto come confine di varii fondi della contrada, tanto nella parte superiore, quanto nella inferiore del suo corso.

Ora, come ne'tempi più antichi il rivo diè nome alla tribù, così circa l'anno 780 della era volgare lo diede ad una *Domus-culta*, o colonia, che per testimonianza di Anastasio Bibliotecario papa Adriano I. fondò sulla via aurelia (dee leggersi Cornelia) circa 10 miglia lungi da Roma presso s. Rufina, e ad un' altra dello stesso nome che quel papa fondò sulla via portuense, circa 12 miglia lontano da Roma, in maniera che due *Domus cultae* di questo nome vi furono, dette ciascuna Galeria, una sulla via cornelia, e l'altra sulla portuense. Ho notato doversi leggere in luogo di Aurelia, Cornelia, quanto alla prima, perchè s. Rufina stà sulla Cornelia, oggi strada di Boccèa, e non sull'Aurelia, oggi strada di Civita-Vecchia: che è quanto dire, che il trascrittore di Anastasio mise un nome per l'altro. Quì poi aggiungerò,

che la Galeria sulla via portuense corrisponde presso la odierna stazione di ponte Galera sulla strada moderna di Fiumicino, la quale, se oggi si trova soltanto 9 miglia e mezzo fuori della porta Portese, anticamente era circa al duodecimo miglio a destra della via portuense. La differenza della distanza nasce dalla direzione diversa delle strade, poichè la strada moderna è più incommoda dell'antica, ma più breve, giacchè scavalca 5 colline, mentre l'antica andando lungo il Tevere seguiva il lembo di queste medesime colline, e perciò, sebbene più commoda, era considerabilmente più lunga.

Di queste due *Domus cultae*, la Galeria della via portuense era nell'anno 1019 una *curtis* contenente una chiesa di s. Maria, varii fabbricati, un ponte, che è l'odierno, detto ponte Galera, sebbene più volte rifabbricato, ed un villaggio, *vicus*, ed in tale stato fu confermata da papa Benedetto VIII al vescovo portuense Benedetto *de Pontio*, con una bolla, ricordata di sopra e riferita dall'Ughelli T. I. Andò però sempre decadendo, poichè nel privilegio di Leone IX a favore di Giovanni vescovo portuense si ricorda col nome di *curtis*, ma senza menzionare più il villaggio. Veggasi l'Ughelli I. n. E dopo non trovandosene altra memoria ne' privilegii posteriori è d'uopo dire che rimanesse affatto deserta. Molto diverso fu il fato dell'altra Galeria, la quale andò succesivamente crescendo, ma dal sito suo primitivo venne traslocata sopra di un colle dirupato ed isolato un miglio a sinistra della via claudia, oggia strada di Bracciano, 15 miglia distante da Roma sulla sponda sinistra del fiume Arrone che le scorre sotto. Questa era di già un castello, *castellum* molto considerabile, e feudo imperiale col *comes* suo particolare l'anno 1033, siccome si trae dalla bolla di Benedetto IX a favore de'vescovi di s. Rufina, o Selva Candida riferita dall'Ughelli, nella quale

si ricorda una chiesa di s. Nicola, che è quella dell'arcipretura, che si dice in quel documento dedicata e consarcata dal vescovo Pietro, al quale la bolla è diretta, ed una pieve di s. Gregorio. E perchè siamo certi che di questa Galeria si tratta, nella bolla poco posteriore a questa, di papa Leone IX riportata nel *Bullarium Vaticanum* T. I. e pertinente al 1053, si nomina il fiume Arrone, come esistente in *territorio Galeriae*, territorio di che si fa poscia successivamente menzione nelle bolle di Adriano IV del 1158, di Urbano III del 1186, e d'Innocenzo III del 1205.

Si è notato poc'anzi che Galeria avea fino dal secolo XI i suoi conti imperiali: infatti il Marini *Papiri Diplomatici* n. XLV mostra, come nel 1027 era conte di Galeria Giovanni Tocco, il quale fu presente al sinodo tenuto in Roma da papa Giovanni XIX per giudicare alcune vertenze, che esistevano fra il clero delle chiese di s. Niccolò e di s. Andrea; ed in quel documento si mostra che in quel luogo vi era una popolazione notabile. A costui, o immediatamente, o poco dopo successe un Gerardo, il quale avendo favorito la elezione di papa Benedetto X, l'anno 1058 insieme col conte di Tuscolo Gregorio di Alberico, e con altri potenti romani, si vide esposto nell'anno seguente al risentimento del papa Niccolò II, eletto in vece di Benedetto; imperciocchè quel papa per testimonianza del card. di Aragona, nella sua vita inserita dal Muratori ne'*Rerum Italicarum Script.* T. III. P. I. p. 301 si rivolse ai Normanni che si erano impadroniti del regno di Napoli; i quali raccolta una oste poderosa, traversando la Campagna, invasero e devastarono i territorii di Palestrina, Tusculo, e Nomentana, come terre ostili al papa, e passato il Tevere dierono il guasto a Galeria ed a tutti gli altri castelli del conte Gerardo, fino a Sutri. Ecco le parole di quel bio-

grafo, che descrivono questa scorreria: *Normanni vero ad ipsius commonitionem, collecto exercitu subsequuti sunt eius vestigia et transeuntes Campaniam, Praenestinorum ac Tusculanorum et Numentanorum terras hostiliter invadentes, eis tamquam contumacibus et domino suo rebellantibus damna gravissima intulerunt. Deinde fluvium Tiberis cum immensa militia et fortitudine armatorum, peditum et sagittariorum copiosa multitudine transeuntes, Galeram et universa comitis Gerhardi castella usque ad Sutrium devastarunt.* Soggiunge, come, dopo molti mali di questa natura, pervenne a domare la caparbietà de'magnati di Roma ed a liberar la città dalla loro tirannia e rimettere così la Chiesa in potere de'suoi stati. Pertanto è da credersi che allora Galeria, per qualche tempo restasse direttamente in potere de' papi in guisa che Gregorio VII. la concesse insieme co'coloni ai monaci di s. Paolo l'anno 1074, siccome si trae dalla bolla de'privilegii data da lui a favore di quel monastero, riportata nel secondo volume del *Bullarium Cassinense* del Margarini, nella quale però in luogo di *Galeriam*, come è nell'originale, si legge *Gallasiam.*

I conti di Galera però non abbandanarono così facilmente le loro pretensioni, ed il Galletti nella dissertazione sopra Capena riporta su tal proposito un documento molto importante, il quale spetta all'anno 1139. Da questo apparisce, che il *Castrum Galeriae* era stato occupato dal conte di Galeria, che io credo Benedetto, di cui fa menzione una carta dell'archivio di s. Maria Nuova, dell'anno 1154, il quale, come un detentore ingiusto fu denunziato nel concilio lateranense tenuto in quello stesso anno 1139. da Azzone abbate di s. Paolo. Malgrado questo passo i conti tennero saldo, ed i monaci sembrano avere, o abbandonato i loro reclami, o fatto qualche accommodamento, poichè Innocenzo III

confermando tutti i beni al monastero di s. Paolo con una bolla del 1205 riportata dal Margarini nel tomo primo, di questo fondo non fa menzione. Due documenti esistenti nell'archivio di s. Maria Nuova Tom. I. ed Invent. fol. 32. sono una prova ulteriore, che questo castello durante il secolo XII. continuasse ad essere posseduto dai conti che ne traevano il nome. Possedeva quella chiesa una massa detta *Careia*, la stessa che dava nome alla stazione *ad Careias* menzionata da Frontino, e dagl'itinerarii antichi, come esistente circa 15. miglia lungi da Roma sulla via claudia. Ora questa massa venne occupata sul principio del XII. secolo dai conti di Galeria, riguardandola probabilmente come dipendenza di questo castello: i canonici però ricorsero a papa Callisto II, che la fè loro restituire nel 1119, malgrado che i monaci di s. Sabba pretendessero, che apparteneva a loro. Conoscendo però i conti di Galera la importanza di questa massa cercarono ad ogni modo di averla, onde nel 1154 la ottennero dai canonici suddetti in enfiteusi, e l'atto fu fatto a nome di Guido figlio del defunto conte Benedetto, di cui si è parlato di sopra, dai suoi curatori. I confini assegnati a quella massa sono il corso dell'Arrone, la via claudia, il corso della Galeria, ed i territorii di Cesano, e di Anguillara. Quindi si riconosce che tutta intiera giaceva a destra della Claudia fra le miglia 12 e 14, o per meglio dire fra il casale Nuovo e la Osteria Nuova, Cesano ed Anguillara.

Questa enfiteusi fu confermata ai conti di Galera nel 1226, ultimo periodo della loro dominazione in questa parte. Imperciocchè poco dopo troviamo in possesso di Galera gli Orsini, che ne riconoscevano l'utile dominio dal monastero di s. Sabba, che ne avea il diretto; quindi io credo, che estinguendosi la famiglia, o per donazione, o per altro titolo, il monastero di s. Sabba

di già proprietario di altre terre ne'dintorni ne ottenesse il dominio. Dal Galletti nella dissertazione sovraindicata di Capena apprendiamo che fin dall'anno 1256 n'era signore Matteo Rosso Orsini, senatore di Roma, sempre però dipendente pel dominio diretto da s. Sabba. Nel 1267 il suo figliuolo Napoleone donò a Giovanni cardinale diacono di s. Nicola in Carcere, suo fratello la quarta parte del castello e della rocca di Galera, come si trae da un documento esistente nell' archivio della Basilica Vaticana *Caps.* 61. fol. 225. Bertoldo e Raimondo Orsini ebbero da s. Sabba la investitura delle tre parti del castello di Galera l' anno 1276, siccome si ha da un documento esistente nell'archivio di quella Casa, investitura che si trova rinnovata nel 1337 a favore di Giovanni, Napoleone e Giordano Orsini, siccome ricavasi dal cod. vat. 7997. Bonifacio IX. nel 1393 restrinse il canone di questa investitura a tre libre di cera: veggasi la pergamena n. 565 nell'archivio Orsini ed i mss. vat. 7926, e 7997. Continuò sotto gli Orsini durante il secolo XV: e nel 1485 a dì 20 di luglio fu saccheggiata dai Colonnesi, siccome leggesi in un diario contemporaneo inserito dal Muratori *Rerum Italic. Script.* T. III. P. II. p. 1195. Frattanto è da notarsi che a quella epoca era un castello considerabile, poichè nell'avvicinarsi del Fortebraccio a Roma, Galera fu tassata di mandare 20 uomini armati a Bracciano. Così nel 1536 ai 18 di aprile diè alloggio all'imperadore Carlo V. reduce da Roma. Allorchè Pio IV. nel 1570 eresse in ducato Bracciano vi comprese anche Galera. Veggasi la memoria di A. Coppi negli atti dell'Acc. di Archeologia, T. VII. il quale ha raccolto uno stato della sua popolazione, che nel 1636 giungeva a 300 abitanti, nel 1660 a 170, nel 1667 a 130, nel 1700 a 150, e nel 1809 dopo essere andata sempre cadendo rimase affatto deserta.

Gli Orsini essendo gravati da debiti alienarono Galera l'anno 1670 con facoltà di papa Clemente X. e da quel tempo non fu più soggetta a feudo.

La via per andare a Galera diverge a sinistra della Claudia circa le miglia 15 e mezzo; subito dopo aver passato sopra un ponte il fosso denominato Rosciolo, influente dell' Arrone, nel quale cade prima di giungere a Galera. La strada scende fra colli dirupati vestiti di alberi e di vigorosa vegetazione ad un ponte circa un miglio dopo il diverticolo: nel giungere a questo ponte sono a destra le rovine di una casa, a sinistra quelle della chiesa di s. Maria degli angeli che era in rovina fin dal principio del secolo passato, come si ha dal Piazza. Il sito del ponte è pittoresco e romantico: il fiume Arrone, che passa sotto di esso e lambisce il lato occidentale della rupe, sulla quale sorge il castello, forma in questo luogo una picciola caduta che col suo romorìo ravviva alquanto lo stato solingo del luogo.

Appena passato il ponte, la strada volgendo a sinistra sale pian piano ad una porta, sulla quale sono ancora le arme di casa orsina: dopo questa prima porta seguitando a salire, volge a destra, dove trovasi una seconda porta, e finalmente una terza dà ingresso alla terra, la quale non è accessibile, e con molta difficoltà, se non da questo lato che è quello rivolto a settentrione.

Sorge la terra sopra un colle di tufa vulcanico tagliato a picco da tutte le parti, e di forma rettangolare coi lati rivolti ai quattro punti cardinali: le mura che la cingevano presentano due epoche diverse: la parte più antica, che è quella più prossima al suolo è di massi squadrati di tufa locale ma di picciola mole, e ricordano la costruzione del secolo XI: sopra questa costruzione se ne alza un'altra tutta irregolare e propria del secolo XV: e queste mura ricorrono sul ciglio della ru-

pe. Le case sono generalmente di opera saracinesca del secolo XIII, e sembrano essere state rifatte dopo che gli Orsini divennero signori della terra: esse però sono tutte abbandonate e in rovina, abitate da rettili, e coperte di erba e di arbusti: alcune hanno fenestre gotiche, altre sembrano essere state ristaurate sul principio di questo secolo, e fra pochi anni la intiera terra presenterà l'aspetto di un ammasso di rovine. La piazza è presso l' angolo occidentale: ivi è la chiesa arcipresbiteriale dedicata a s. Nicola, la quale conserva alcune parti, la cui costruzione essendo opera del secolo V, dimostra che fin da quel tempo vi era una popolazione in questo luogo: ed infatti esso è tale che sembra impossibile che sia stato trascurato dagli antichi, e forse fu uno degli oppidi de' Vejenti: alcune grandi pietre quadrate impiegate ne'muri di una delle case della ultima strada verso occidente avvalorano questa congettura. Ai lati della porta moderna della chiesa sovraindicata sono due are sepolcrali di marmo tolte forse alla vicina via claudia: quella a sinistra manca d'iscrizione come quella che è stata cancellata e conserva il loculo per le ceneri: sopra quella a destra si legge la epigrafe seguente.

CERCENIAE
TRYPHERAE
MATRI OPTIMAE
T FL CERCENIANVS

i caratteri sono di buona forma, ed il nome di Tito Flavio Cerceniano mostra che fu di poco posteriore al regno de'Flavii, essendo quello un figlio di qualche liberto di Vespasiano, di Tito, o di Domiziano.

GALLICANO v. PEDVM.

AD GALLINAS v. *PRIMA PORTA*.

GATTACIECA.

È il nome di una osteria fra Mentana e Grotta Marozza, a destra della via nomentana antica, circa 16. m. lontano da Roma, all'ingresso di un diverticolo che conduce a Monte Rotondo.

GELARDI.

Così volgarmente si appellano certe rupi di tufa tagliate a picco, che s'incontrano circa 18 m. fuori di porta del Popolo sulla sponda sinistra della via detta dagli antichi tiberina, ed oggi strada di Fiano: esse un tempo fornirono materiali da fabbricare. Ivi dappresso sono ruderi di sepolcri antichi. Il nome forse derivò, o da qualche individuo di nome Gerardo, o da qualche famiglia Gerardi, che vi ebbe possidenze. Queste rupi sono le ultime falde del monte Tufello, fralle quali apresi la convalle detta Valle Lunga.

GENAZZANO:

Gennazanum-Ginazanum.

Terra nel distretto di Tivoli nella diocesi prenestina, che contiene 2396 abitanti, posta un miglio a sinistra della strada, che da Palestrina conduce a Paliano sette miglia distante da Palestrina e 30 da Roma; feudo un tempo di quel ramo de'Colonnesi, che distinguevasi

appunto col nome di signori di Genazzano, che era lo stesso di quello detto de' ss. Apostoli, perchè avea le case contigue a quella chiesa in Roma.

Il nome indica, che la terra sorse ne' tempi bassi sulle rovine di una villa della gente Genucia, onde da *fundus Genucianus*, o *praedium Genucianum* se ne fece per alterazione di pronuncia nella bocca del volgo *Genucianum, Genutianum, Gennazanum, Ginazanum*; che noi in idioma volgare abbiamo fatto Genazzano. Ed a quella famiglia appartengono i ruderi della villa romana ancora ivi esistenti, che dal Cecconi e dal Petrini si sono voluti attribuire alla villa degli Antonini, applicando a questi il passo di Capitolino nella vita del divo Marco c. XXI: *Sub ipsis profectionis diebus in secessu praenestino agens filium nomine Verum caesarem exsecto sub aure tubere septennem amisit.* Costoro però non considerarono, che ivi si tratta della villa imperatoria prenestina, della quale veggonsi vaste rovine a s. Maria della Villa. Era la gente Genucia plebea, ed in essa si distinse particolarmente Lucio Genucio tribuno della plebe autore de' plebisciti famosi dell'anno 415 di Roma ricordati da Livio lib. VII. c. XLII. contra gli usurai, *ne foenerare liceret*, contra gli ambiziosi, *ne quis eumdem magistratum intra decem annos caperet; neu duos magistratus uno anno gereret,* ed in favore della plebe, perchè fosse permesso creare ambedue i consoli di quell'ordine: *utique liceret consules ambos plebeios creari.*

La prima volta che apparisce, come castello ne'tempi bassi è in una donazione scritta l'anno 1022 da Benedetto Scriniario di Palestrina, inserita nel Registro Sublacense, nella quale un Giovanni di Pier Domenico, e Franca sua moglie vengono designati come abitanti *in castello qui appellatur Gennazano.* E siccome in que' tempi questo castello era parte del feudo di Palestrina istituito da papa

Giovanni XIII a favore di Stefania, senatrice l'anno 970 della era volgare, perciò possiamo essere certi, che ne seguisse tutte le vicende. Quindi fino dall' anno 1053, essendosi sposata in seconde nozze Emilia sorella di Giovanni, e nipote di Stefania, ed erede del feudo di Palestrina con un *De Columna*, ed avendone avuto prole maschile, Genazzano, come Palestrina divenne retaggio de' Colonnesi, che ancora lo ritengono. Nello *Spicilegium Historiae Ravennatis* inserito dal Muratori ne' *Rerum Italicarum Scriptores* T. I. p. 579 leggesi come agli 11 di novembre del 1290 Stefano da Genazzano, de GINAZANO, della casa Colonna, venne preso e spogliato dai Ravennati. L' anno 1356 Pier Giordano Colonna donò ai pp. agostiniani la chiesa parrocchiale fin d'allora dedicata alla vergine sotto il titolo di Madonna del Buon Consiglio. Nel 1378 i cardinali, che favorivano papa Urbano VI si ritirarono in Genazzano, come può leggersi in Rainaldi. Il Petrini crede, che in Genazzano nascesse Martino V ossia Oddone Colonna, allegando la vita d'Innocenzo VII riportata dal Muratori ne' *Rerum Italicarum Scriptores* T. III. P. II: il Cecconi segue piuttosto l'altra tradizione, che lo dice nato a s. Vito: quello però che non può mettersi in dubbio è che quel papa, a cui tanto debbe Roma e la Chiesa, ne amava appassionatamente il soggiorno, ed ivi trovavasi a villeggiare l'anno 1426 allorchè ricevè l'ambasciatore del conte di Armagnac, che venne ad abbiurarvi a nome del suo signore lo scisma, siccome leggesi nella sua vita scritta dal Cirocchi e dal Platina. Morto papa Martino l'anno 1433, fu trucidato barbaramente in Genazzano Stefano Colonna signore di Palestrina. L' anno seguente Niccolò Fortebraccio occupò la terra, sovvertì Lorenzo Colonna; che dominava in Palestrina, e costrinse papa Eugenio IV a fuggire da Roma, fatto, che portò nel 1437 la rovina di Palestrina. Nel

1461 fu visitato Genazzano da papa Pio II nel ritorno da Subiaco a Tivoli, siccome riferisce il Gobellino.

Narrano il Coriolano ed il Cannesio, storici contemporanei, come nell'anno 1467 rinnovandosi la chiesa della Madonna del Buon Consiglio uffiziata dagli Agostiniani, li 25 di aprile scoprissi sopra un muro, che dovea essere demolito, la immagine della Madonna che va sotto questo titolo, e che per la venerazione, che riscuote, le grazie fatte, ed i donativi ricevuti è uno dei santuarii più celebri e più frequentati di questa parte d'Italia. Nella guerra fra Sisto IV, e Prospero Colonna questa terra ebbe molto a soffrire, ma finalmente l'anno 1485 i Colonnesi la ricuperarono e la diedero in mano al papa, come si ha dai Diarii dell'Infessura e del Nantiporti dati dal Muratori nella parte II del tomo III de' *Rerum Italicarum Scriptores.* Nel 1557 vi pose campo il duca di Alba, e poco dopo seguì la pace di Cave coi Caraffeschi.

Oltre le rovine sovraindicate della villa romana, questa terra principalmente merita di essere visitata per la cappella sovraindicata della Madonna del Buon Consiglio, cappella ricchissima per arredi sacri e per doni.

M. GENNARO.

È questo il contrafforte più alto, e più vicino a Roma del dorso che gli antichi chiamarono monte Lucretile, e che fu celebrato da Orazio; esso fu da alcuni confuso co' monti Ceraunii ricordati da Dionisio nel lib. I. ma que' monti, che si distinguevano per le loro punte acuminate percosse sovente dai fulmini, erano solo 80 stadii, o 10 miglia distanti da Rieti nelle vicinanze di Vesbola, cioè fra i fiumi Velino e Turano, onde corrispondevano alle montagne, che oggi chiamano di Nu-

ria non lungi da Capradosso, presso cui dee rintracciarsi il sito di Vesbola. Il nome di Gennaro lo ebbe, non come il volgo pretende dal freddo, che vi si prova, poichè più fredde e nevose sono altre cime a settentrione di esso; ma per altre cause. Una chiesa di s. Gennaro esisteva alle sue falde verso Marcellina fin dal secolo X della era volgare, e di essa fa menzione una carta spettante all'anno 956, esistente nella biblioteca Barberini, dalla quale apparisce, che Giovanni vescovo di Tivoli concedeva un fondo Caniniano *cum ecclesia s. Ianuarii.* Forse da questa chiesa ebbe nome il monte, ovvero da un *Ianuarius*, o *Ianuaria,* che vi ebbero possidenze dappresso; ed infatti tre lapidi si conoscono, una di Settimio Sabino Ianuario, l'altra di Scanzia Ianuaria, e la terza di Roscia Ianuaria, che furono scoperte alle sue falde, e che l'autore del *Viaggio a Tivoli*, edito l'anno 1828 riporta.

Dopo la cresta del monte Vulturella, oggi Mentorella, sopra Guadagnolo, questa è la punta più alta dei monti che immediatamente coronano la pianura dove Roma si asside; quindi fu scelta da Boscovich e da Le Maire per le loro osservazioni astronomiche e trigonometriche, tendenti a determinare la misura del grado del meridiano di Roma. Servì pure a sir William Gell per la triangolazione della mappa, che è il soggetto di quest'analisi. Boscovich determinò la distanza fra la punta di monte Gennaro, e la croce della cupola di s. Pietro a 22 miglia e 935 passi: e l'altezza perpendicolare ad 837 passi = 654 tese e mezza = 4185 piedi inglesi, che sono quasi geometricamente identici ai piedi romani. L'autore sovraindicato del viaggio di Tivoli sulla fede del quadro geografico storico dello Stato Pontificio di Luigi Antonio Senes di Trestour estolle l'altezza di questa punta dal livello del mare a 4430 piedi romani. Le

osservazioni poi publicate l' anno 1824 dagli astronomi della specola del Collegio Romano, Conti e Ricchebach stabiliscono la sommità di questo monte, che essi designano col nome di *punto più elevato di Monte Gennaro* a 3955 piedi parigini ed 8 pollici = 4285 piedi inglesi e 3 pollici.

Da tre lati si può ascendere a questa punta servendosi di cavalli; altri sentieri vi sono per coloro che vanno a piedi: i lati per scendervi sono: quello verso Palombara, strada che se è la più breve è ancora la più ripida: quello di s. Polo che almeno fino alla Terra di questo nome offre l'accesso più commodo: e quello dal canto di Licenza. Le cime principali di questo monte sono: il *pizzo* che è quella che domina immediatamente la falda rivolta a Roma, e che si presenta sempre come una punta acuminata: la *Morra* nocciuolo particolare che sovrasta immediatamente alla terra di s. Polo, e che da Roma ha l'apparenza di un ginocchio: ed il monte della *Guardia* che è una specie di dorso verso settentrione che si dilunga nella direzione da occidente ad oriente, e serve come di barra alle due cime sovraindicate da quella parte. Di queste tre punte, tutte altissime, il Boscovich prescelse la prima per le sue osservazioni, perchè il monte della Guardia, quantunque abbia un orizzonte vastissimo verso occidente, e verso settentrione, ha la veduta di Roma velata appunto da questa cima, denominata il pizzo; e la Morra, sebbene abbia la veduta completa di Roma e di tutta la pianura romana senza alcun impaccio, è così difficile a salirsi, che le osservazioni sarebbero state soverchiamente protratte. Il *Pizzo* non presenta nè l'inconveniente del monte della Guardia, nè le difficoltà della Morra, e gode d' altronde i vantaggi di ambedue. Quindi fu scelto dal Boscovich come da Gell per le loro osservazioni.

Solinga ed amena è la sommità di questo monte imponente e vestito di boschi di alberi secolari, meno nel vasto ripiano denominato il pratone, ove i bestiami ne' mesi estivi trovano fresco e pastura. E quanto al Pizzo è degno di osservazione il gran cumulo di pietre rozze che ivi si vede ammassato, il quale ricorda que'mucchi di sassi consacrati a Mercurio e di cui fanno menzione gli antichi scrittori, e soprattutto Esichio. La veduta che da quella cima si gode è non solo vastissima ma così bene composta, che diresti di essere in mezzo ad un immenso teatro, la cui cavea viene formata dai monti etruschi, sabini, e latini, ed il di cui centro, o la scena viene determinata dalla zona argentea del mare tirreno: ivi, rammentando l'epoca primitiva della storia di Roma, d'uopo è riconoscere il fatto, che le genti, che in quel punto si riunirono, da queste contrade discesero, fatto riconosciuto dagli antichi scrittori, ed invano da una smodata critica travolto, e negato: è di là che si commenta la primitiva divisione del popolo romano in *Luceres* (etruschi) *Titienses* (Sabini) e *Ramnenses* (Latini), nomi co' quali si designarono le genti condotte da Lucumone, da Tazio, e da Romulo. Volgendosi indietro, questa veduta viene temperata dalle orride selve, che vestono i monti sabini, e sotto apronsi spaventevoli precipizii verso i monti corniculani, che da quella sommità appariscono come leggiere colline, e picciole ondulazioni di terreno.

S. GENNARO v. SVBLANVVIO

GENZANO.

Città del distretto e comarca di Roma, sede di governo, situata sulla strada postale di Napoli, dove questa raggiunge l'antica via appia, circa 18 miglia lontano

da Roma, la quale secondo la statistica di Leone XII contiene 3994 abitanti. Secondo le tavole pubblicate dagli astronomi Conti e Ricchebach l'anno 1824 è situata al grado di latitudine 41, 42', 21'', ed al grado di longitudine 30, 20', 44'', 7.

Il Ratti, che compilò la storia di questa città l'anno 1797, corredandola di documenti autentici, mostra che la origine sua non rimonta più indietro del secolo XIII cioè circa l'anno 1255, nel quale essendo enumerate e confermate da papa Alessandro IV le possidenze del monastero di s. Anastasio alle Tre Fontane presso Roma, in due bolle, nella prima di queste in data de'12 gennaio si nomina il Fundum Genzani, e nell' altra de' 18 febbraio si ricorda questo stesso fondo col nome di *Castrum*, Terra murata, castello, insieme con Gavignano e Fusano. Queste bolle leggonsi, la prima presso l'Ughelli *Italia Sacra* Tomo I e la seconda estratta dall' archivio vaticano, presso il Ratti p. 102. Una bolla di papa Lucio III data il dì 2 aprile 1183 pure ai monaci di s. Anastasio, in conferma de'beni del loro monastero, e riportata dal Ratti, fa conoscere, come circa la metà di quel secolo, cioè il duodecimo, essendo insorta una lite fra il monastero e la chiesa di s. Maria in Aquiro, *super possessione cujusdam Costae montis qui dicitur Genzano* ec. fu questa decisa a favore de'monaci; e tal documento è il primo, che dia questo nome, che, se deriva dall'antico, potrà trarsi da un *fundus Gentianus*, o *Gentiani*, nome del possessore originale, non mai da *Cynthia* Diana, dea venerata particolarmente in queste contrade, parte del territorio aricino, come credettero gli scrittori del secolo XV, i quali, poscia furono seguiti da tutti i topografi superiori. In quella bolla si fa pure menzione delle cave di pietra, cioè di peperino esistenti *in eadem costa ipsius montis*, e di una torre edificata sopra quello stesse monte, che era stata demolita.

Questa torre era stata edificata dai Gandolfi signori del castello di questo nome, siccome ricavasi dal patto di rinuncia, che Pietro e Nicola figli di Angelo, e Rustico figlio di Cencio Gandolfi fecero a papa Onorio III. l'anno 1218 di tutte le loro pretensioni per la demolizione di quella torre, avvenuta durante le dissensioni civili fra Alessandro III. ed il popolo romano, mediante un compenso in danaro. Veggasi il documento di questa rinuncia riportato dal Ratti p. 99. Il medesimo storico con ogni probabilità asserisce che i Gandolfi in que' tempi di sconvolgimento abusando del loro potere aveano occupato il fondo di Genzano appartenente ai monaci di s. Anastasio, e vi aveano fabbricato quella torre, e che ad essi per quel giudizio fu restituita. Rimasero i monaci possessori pacifici di questo loro feudo fino all'anno 1378, o per dir meglio, non si conosce alcun documento in contrario fino a quella epoca. Ma in quell'anno l'antipapa Clemente VII. volendo rimunerare Giordano Orsini signore di Marino dell'appoggio che gli avea prestato, con bolla data in Fondi IV. Non. Decembr. fra gli altri castelli gli concedette ancora quelli di Nemi e di Genzano: *item castra Nemi et Genciani Albanensis Dioeceseos.* Veggasi questa bolla estratta dall' archivio vaticano, presso il Ratti p. 104 e seg. Questa concessione fu a titolo di enfiteusi a terza generazione, e nella bolla sovraindicata si ricorda il dominio diretto di s. Anastasio. Poco però durò il dominio di Giordano, ma poco tempo pure rimasero i monaci possessori pacifici di questa Terra, poichè circa l'anno 1393 Nicola Colonna, figlio di Stefano della linea di Palestrina la invase, e la ritenne fino al 1399 in che avendo tramato una congiura contro papa Bonifacio IX. questa scopertasi, egli dovè fuggirsene, lasciando a Buccio Savelli suo compagno questa terra medesima. Questi abusò

talmente del suo potere, che i Genzanesi ricorsero a Pietro Passerello, capitano di Marino per la Chiesa Romana; e riconoscendo sempre il dominio diretto de'monaci di s. Anastasio, ottennero da papa Bonifacio di essere emancipati dalla signoria di Buzio, e posti sotto la immediata dipendenza e protezione della Sede Apostolica con una bolla contenente i capitoli da loro richiesti ed a loro accordati ai 15 di novembre di quello stesso anno 1399. Allora la terra di Genzano fu distaccata dalla castellanìa di Lariano, ed unita a quella di Marino. Fino all'anno 1410 rimasero le cose su questo piede, quando salito sul soglio papale Giovanni XXIII. tornò Genzano sotto il dominio di Nicola Colonna, il quale ne fu investito per un triennio, mediante il censo di un fiorino d'oro l'anno, da pagarsi il dì di Natale, o quello della sua ottava. Spirato quel triennio Genzano fu occupato da Antonello Savelli che lo ritenne fino al 1417. Martino V. lo fece restituire ai monaci, e questi nel 1423 lo affittarono a Giordano Colonna, che fu dichiarato governatore di Genzano e di Nemi. Finalmente nel 1425 l'abbate ed i monaci di s. Anastasio, con facoltà del papa vendettero ai Colonna definitivamente questa Terra insieme con quella di Nemi, e col casale di Montagnano, per la somma di 15,000 fiorini a ragione di bai. 47. l'uno, con istromento stipolato il dì 28 ottobre. Il protonotario Giovanni Colonna nel 1479 vendette questa Terra insieme con quella di Nemi al card. Guglielmo di Estouteville per 13, 300 ducati, il quale donolle ai suoi figli naturali Girolamo ed Agostino l'anno 1481. Narra l'Infessura come nell'anno 1485 i Colonnesi s'impadronirono di Genzano sopra i Tuttavilla, ossia gli Estouteville nella guerra che ebbero con quelli, come alleati degli Orsini. Innocenzo VIII. nell'atto di concordia, che come mediatore volle fare fra quelle famiglie riva-

li si fece consegnare le terre di Nemi, di Genzano, e Frascati dai Colonnesi; e dopo la conclusione della pace si trova che nel 1486 Genzano venne di nuovo in potere dei Colonna, ai quali fu tolto da papa Alessandro VI, che nella divisione de'beni di Lucrezia Borgia sua figlia, fra Roderico e Giovanni da lei nati assegnò al primo Genzano, che lo ritenne fino all'anno 1503 in che quel papa morì. Appena morto Alessandro VI i Colonnesi rientrarono in possesso de'beni che erano stati loro tolti, e ritennero Genzano fino al 1563. In quell'anno Marcantonio Colonna vendette a Fabrizio Massimi Genzano per 15,200 scudi, e questi l'anno seguente lo rivendette a Giuliano Cesarini per la stessa somma, unendovi la tenuta delle due Torri, alcune case da lui comprate, e tutti i miglioramenti fatti al feudo. Dai Cesarini per eredità passò agli Sforza che lo ritengono. Queste fasi diverse possono leggersi tutte presso il Ratti nell'opera summenzionata che inserisce gli autentici documenti, sui quali si appoggiano.

Fu notato di sopra, che nel secolo XIII Genzano fu il nome della costa del monte, sulla quale poscia fu edificata la Terra di questo nome: *super possessione cuiusdam Costae Montis, qui dicitur Genzano*: questo passo dimostra da per se stesso la giacitura di questa città, la quale dal ciglio meridionale del cratere dal lago nemorense discende per la falda fino alla via appia antica. E dapprincipio i monaci di s. Anastasio, che come si vide fondarono il castello, occuparono la parte superiore del monte, dove è il palazzo baronale de'Cesarini, ed il Duomo vecchio, la qual suol designarsi col nome di Genzano vecchio, conservando ancora in parte il recinto turrito e merlato di quella epoca, posteriormente dai baroni a varie riprese ristaurato. Ma dopo il secolo XVII a poco a poco l'abitato si diresse verso l'andamento della via

appia. Era però fino al declinare del secolo passato una picciola Terra, quando il disseccamento delle Paludi Pontine, e l'apertura della nuova strada postale di Napoli non solo portò molti nuovi abitanti lungo il corso di questa, ma ancora vi fece discendere la parte principale degli antichi; onde oggi Genzano vecchio è cadente, ed in luogo di quello si è formata un'amena, e polita città a destra e a sinistra della nuova strada, alla quale magnifici viali di olmi conducono per chi va da Roma o dall'Ariccia, mercè le cure del duca Giuliano Cesarini circa la metà del secolo XVII. Questi viali hanno il nome di *Olmata*, ed al punto della loro unione, che piazza della Olmata si dice, mezzo miglio circa distante da Genzano formano come il vertice di un triangolo, dove il viale a sinistra conduce al convento de'pp. cappuccini, quello di mezzo al palazzo Cesarini, e quello a destra a Genzano. Magnifica, pittoresca, ed amena è la veduta che dal palazzo Cesarini, e dalla piazza, che lo precede si gode sì del lago nemorense e del cratere imboschito che lo circonda, che della immensa pianura del regno de' Rutili che verso mezzogiorno si distende fino al mare Tirreno. Il palazzo poi fu edificato verso l'anno 1643 da Giuliano Cesarini, quello stesso che piantò l' Olmata: e che edificò il Duomo Vecchio sul sito dell' antica chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Maria della Cima: e rifabbricò la chiesa e convento de'cappuccini eretta in origine l'anno 1579. Il nuovo Duomo cominciato sul finire del secolo passato con architettura del Camporesi è dedicato alla Triade Santissima, e torreggia lungo la strada postale sulla piazza maggiore. Un buon quadro è sull' altare maggiore rappresentante la Trinità e le anime che dal purgatorio passano alla vita celeste.

Celebre è la festa annuale che si celebra in questa

città il dì dell'ottava del Corpus Domini, alla quale concorre un popolo immenso dalla capitale, e dai paesi circonvicini. Consiste questa nella processione, che fassi ad ora di vespero col Sagramento, passando per le strade principali, le quali veggonsi tutte coperte di tappeti di fiori, co' quali rappresentansi arabeschi, ornati, targhe, scudi, arme, figure ec. che hanno un effetto vivissimo, e che ammirabili divengono per la rapidità con che sono eseguiti; e perciò chiamasi questa festa la Infiorata di Genzano.

Il territorio di questa città è feracissimo specialmente di uve, colle quali si fa un vino eccellente, che potrebbe rivaleggiare co'migliori di Spagna, se si usassero i modi opportuni.

La strada postale, che traversa Genzano non è la via appia, la cui direzione ritrovasi dietro il Duomo Nuovo, e quindi, tagliando un fondo privato, interseca la postale alla estremità di Genzano servendo di norma per riconoscerla un sepolcro antico. Appena intersecata la strada moderna, la via appia si dirige a sinistra ed è oggi ridotta allo stato di strada rurale.

GERANO.

Giranum.

Terra del distretto di Subiaco di 1046 abitanti, situata sopra un colle isolato ed ameno, a piè del quale sono le fonti del Giuvenzano, rivo che in questa parte determina il limite fra i Latini e gli Ernici, come l'Aniene dove questo va ad influire è il confine fra questi e gli Equi. È distante 31 miglia da Roma, 12 da Tivoli, e 6 da Subiaco. La strada più diretta per andar-

vi da Roma è quella di Tivoli: uscendo da questa città si prende la strada degli Arci, e vi si perviene passando per Tuccianello.

Ne'tempi bassi fece parte dapprincipio della Massa Iuvenzana che da papa Zaccaria fu donata all' abbadia di Subiaco verso la metà del secolo VIII, ed a quella confermata da Gregorio IV, nell'anno 833, e da Niccolò I nell' anno 864. siccome si raccoglie da un placito del 983 inserito dal Muratori nel tomo I. delle Antichità del Medio Evo p. 379; e da Giovanni XII. pur confermata nel 958 con un'altra bolla, e da Ottone I. con diploma l'anno 967, documenti che furono riportati dal Muratori nel tomo V della stessa Opera p. 461. e seg.

Di Gerano propriamente però la prima memoria, che ho incontrato spetta all' anno 978, ed è nella bolla di Benedetto VII. riportata dal Marini ne'*Papiri Diplomatici* p. 229. Ivi frai fondi dipendenti dal vescovo di Tivoli si nomina *Trellanus idest Giranus cum fundis suis*; allora però non era ancora un castello, o villaggio. Non così l'anno 1030, quando, secondo il *Chronicon Sublacense* era non solo un villaggio, ma così popolato, che i suoi abitanti andarono a fondare il *Podium Casapopuli* onde secondare i Tiburtini, malgrado il volere dell'abbate sublacense, che perciò fece edificare una torre sopra Gerano. Non molti anni dopo, cioè circa il 1061, essendo papa Alessandro II si trova di già in potere di Landone, signore di Civitella, sul quale venne nel 1075 ripreso dall'abbate Giovanni, secondo il Chronicon sovraindicato. Nel 1100 venne furtivamente occupato da un tale Bertraimo, il quale per commando di papa Pasquale II. dovè restituirlo; quindi fra gli altri beni del monastero si conferma ancor questo *Castrum* nella bolla data dallo stesso papa Pasquale l'anno 1115 ed inserita nella Cronaca sovraindicata.

GERICOMIO.

Casale abbandonato distante da Tivoli 4 miglia a destra della strada, che da quella città conduce a s. Gregorio, posto sopra un colle, che domina il sito dell'antica Aesula, e che sfalda dal dorso intermedio fra la catena del Mentorella, e quella dell'Affliano. Esso giace in un luogo selvoso, aperto soltanto verso mezzodì ed occidente, e che veramente offre un ritiro a chi vuol separarsi dal mondo, onde a ragione il card. Prospero Publicola Santacroce, che acquistò il fondo dal conte Giordano Orsini, e che nell'anno 1579 ne fece il suo riposo, riducendola a villa sontuosa, scrisse sopra una lastra di marmo già sulla porta principale, ed oggi sconvolta, e ridotta ad una specie di tavola rurale:

HIC TIBI IAM LICEAT
CVRIS PROCVL VRBE
SOLVTO
DVCERE SOLLICITAE
IVCVNDA OBLIVIA
VITAE

Egli fu che costrusse il casino, oggi casale, e diè a questo ritiro il nome di Γηροκομειον, cioè *ospizio della vecchiaia* per l'oggetto a che destinollo, e che dai moderni si volle derivare da Ἱεροκομειον quasi ospizio de'sacerdoti, ospizio sacro, e se ne volle immaginar l'allusione ad un convento di monaci greci che quì mai non esistette, e peggio ancora ad un collegio di sacerdoti antichi quì stabilito, o ad una loro villa.

Di questa villa il cardinale fece battere una medaglia col suo busto nel dritto, e col prospetto della villa nel rovescio, grossolanamente riportata dal Cassio nel

tomo I. del *Corso delle Acque,* la quale lascia travvedere che il casino era posto in fronte ad un recinto turrito con portici interni, e che avea dinanzi una vasta peschiera, un giardino diviso in varii riquadri, con fontana in mezzo, e con parco, o vivaio per animali ed uccelli rari. Magnifica delizia era questa in un luogo così solitario; ma morto il cardinale, la villa fu abbandonata, quindi venduta ai Conti, duchi di Poli, e da questi ai Barberini, e dai Barberini alla casa Pio di Savoja. Oggi è ridotta a vignato. A destra dell'ingresso al casino, o casale, è la lapide infranta che in origine stava sul portone, e determinava il nome e la epoca di chi costrusse la villa: e questa lapide, come l'altra antecedentemente riportata, serve di mensa rurale:

PROSPER PV . . . . . .
SANCTACRVCIVS . . . . . .
GEROCOMIO. . . . . .
ANNO SALVTIS . . . . .
AETATIS SVA . . . . .

Or questo cardinale Prospero Santacroce, che in questa villa si ritirò fu insignito della porpora da papa Pio IV. dopo la nunziatura di Francia a Carlo IX. e dapprincipio ebbe il titolo di s. Girolamo de'Schiavoni; dopo successivamente quelli di s. Maria degli Angeli, di s. Adriano, di s. Clemente, e finalmente essendo vescovo di Albano morì in Roma l'anno 1588 in età di 76 anni, siccome si ha dalla sua lapide sepolcrale esistente in s. Maria Maggiore e riportata dal Ciacconio: quindi, siccome la medaglia sovraindicata porta la data del 1579, la penultima linea ANNO SALVTIS dee supplirsi col millesimo MDLXXIX. e la ultima linea AE-

TATIS SVA . . . . . può supplirsi AETATIS SVAE LXVII.

Sulla porta della casa della vigna a destra è una statuina muliebre, priva di testa, lavoro de'tempi della decadenza, assisa sopra un trono retto da leoni, onde non cade alcun dubbio, che rappresenti Cibele, la quale, sebbene sia certo, che era in fondo la stessa divinità, che la *Bona Dea* de'Romani, è però temerità l'asserire, che fosse precisamente sotto le stesse forme rappresentata, siccome si legge in alcuni scritti moderni. Molto meno poi è vero che sia questo picciolo simulacro conosciuto col nome di Buona Dea di Gericomio. In questa vigna medesima l'anno 1824 io vidi un pilastro di acquedotto, costrutto di opera reticolata, indizio di una villa antica in queste vicinanze.

GINNETTI v. *TORRECCHIOLA*.

GIOSTRA v. TELLENE

S. GIOVANNI.

È un picciolo lago di acqua minerale acidula posto circa 16 miglia distante da Roma, e 2 a settentrione di quello delle Acque Albule descritto a suo luogo, fra la tiburtina primitiva e la strada attuale di Monticelli.

S. GIOVANNI IN CAMPO v. *FALCOGNANI*.

S. GIOVANNI IN CAMPORAZIO.

Tenimento dell'Agro Romano di rubbia 312 quartucci 2, scorzi 3, oggi appartenente ai Barberini e situato dentro i territorii di Poli e di Gallicano. È diviso

ne'quarti detti del Casale, del Traglione, e della Murata. Da Roma è distante circa 21 miglio per la strada di Gallicano che è la più breve.

L'anno 970 Giovanni XIII. infeudò a Stefania senatrice la città di Palestrina: in quell'atto che è riportato dal Petrini p. 394 frai confini del territorio di quella città viene indicato *a sexto latere vallis de Caporatie*. Pochi anni dopo questo nome ritrovasi di nuovo nella bolla di papa Benedetto VII. data l'anno 978 ed indicata dall'Ughelli nel tomo primo, e dal Marini riportata ne'*Papiri Diplomatici* p. 235. Ivi fralle terre dipendenti dal vescovo tiburtino nello spirituale si nomina il *Fundus, seu Massa Caporacie cum mons, ubi est in cacumine ecclesia s. Angeli qui dicitur Faianu.* Le rovine di questa chiesa, che nel secolo XI. diè nome ad un castello, si veggono ancora sulla cima del monte che a questa tenuta di Camporazio sovrasta, e suol designarsi col nome di s. Maria del Monte. Fino a quella epoca non si fa motto di un castello nella tenuta in questione, il quale però non tarda a comparire nelle carte di quello stesso secolo. Imperciocchè l'anno 998 un tal Stefano donò per testamento al monastero de'ss. Andrea e Gregorio *in clivo Scauri* di Roma la metà di due castelli posti nel territorio tiburtino e prenestino cioè di Poli, e di s. Giovanni fra loro vicini. Veggasi l'atto della esecuzione data a quel testamento e riportato nel tomo IV. degli Annali de'Camaldolesi p. 606. e seg. Non so se antecedentemente l'altra metà di quel castello appartenesse a quel medesimo monastero; certo è però che nel 1051 tutto intiero appartenevagli, poichè negli stessi Annali poco dopo s'inserisce un altro documento, dal quale apparisce che in quell' anno l'abbate Benedetto diè in enfiteusi a terza generazione *castellum integrum, quod vocatur s. Iohannes*, insieme con quello intiero di Poli, al quale si

dice vicino, e con tutte le loro pertinenze. Non molto dopo fu assegnato da papa Gregorio VII. l' anno 1074 al monastero di s. Paolo fuori delle mura, leggendosi registrato fra gli altri fondi nella bolla da lui emanata a favore di quel monastero e riportata dal Margarini *Bull. Cassin.* T. II. In quella bolla si nota la rocca di s. Giovanni, *qui vocatur Camporacii* con tutte le sue pertinenze. Il nome di s. Giovanni lo ebbe questo castello da una chiesa a quel santo dedicata, come quello di Campo Orazio la contrada per un qualche fondo che vi possedette la gente Orazia, senza ricorrere al cantore venosino, il quale è noto per lui medesimo, che altro fondo o villa non ebbe che quella della Valle Ustica presso Licenza.

Dal tempo di Gregorio VII. fino al secolo XIII. non ho incontrato altre memorie dirette di questo castello; che è molto probabile che seguisse le vicende della vicina Terra di Poli. Ma dopo che i Colonnesi signori di Palestrina estesero la loro potenza in queste contrade, occuparono ancora questa terra, la quale particolarmente si ricorda nell'atto di divisione conchiuso frai varii membri di quella famiglia l'anno 1252, e riportato dal Petrini p. 411. Quell'atto mise in potere di Pietro Colonna *Castra Gallicani, s. Iohannis, et s. Caesarei.* Questo medesimo Pietro seguendo la via ecclesiastica fu cappellano di papa Niccolò IV. ed alla sua morte lasciò l'anno 1290 per testamento alle monache di s. Silvestro in Capite di Roma per intiero il castello di s. Giovanni *in Campo Orati*, il quale vien designato come posto nella diocesi tiburtina, e con esso la rocca, il territorio, le tenute e tutti gli altri diritti dello stesso castello. Questo documento importante che esiste in originale in pergamena nell'archivio delle monache di s. Silvestro in Capite, si riporta in intiero dal Petrini p. 415. Ora sapen-

do, che le monache di quel monastero doveano la loro fondazione alla beata Margarita parente di Pietro, si conoscerà, come questi lasciasse a favor loro questo con altri fondi. Rimase Camporazio proprietà di quel monastero fino all'anno 1633 in che fu venduto ai Barberini il dì 26 di aprile per gli atti del Fontia.

GIULIA

È una delle acque condottate a Roma ne' tempi antichi, la quale ebbe nome da Augusto, che dopo la morte di Cesare come suo erede avea adottato i nomi di Caio Giulio Cesare Ottaviano. Frontino narra, che Marco Agrippa, essendo edile, nel secondo consolato di Augusto, che ebbe per collega Lucio Volcazio, l'anno di Roma 719 raccolse le vene di un'acqua 2 miglia a destra del XII. miglio della via latina, la unì insieme al rivo della Tepula allacciata fino dall'anno 627, e le diè il nome di Giulia, dividendone però la distribuzione in modo, che rimase il nome pur della Tepula.

Questo acquedotto avea 15 miglia e 426 passi di giro, in modo che per 7 m. veniva sopra terra, cioè 528 passi sopra sostruzioni, e 6 m. 472 passi sopra archi fino a Roma. Per lungo tempo i fontanieri per frode vi mescolarono la Crabra, che Agrippa avea escluso, e che nasceva al di sopra della Giulia; per opera poi di Frontino tolte le erogazioni fraudolente della Giulia, fu esclusa affatto la Crabra e lasciata tutta in uso de'Tusculani per ordine dell'imperador Nerva. In ordine di altezza, secondo lo stesso scrittore questa era la terza, cioè veniva dopo l' Aniene Nuova e la Claudia. Era insieme colle due acque predette, e colla Tepula, Marcia, ed Aniene Vecchia circa il settimo miglio distante da Roma raccolta nella sua propria piscina lima-

ria, onde depurarsi, e dove si misurava di nuovo. Ivi essa suddividevasi in Tepula e Giulia, e sopra gli archi della Marcia diriggevasi verso Roma, in guisa che gli archi medesimi entro tre spechi diversi portavano queste tre acque, cioè la Giulia sopra, la Tepula in mezzo, e la Marcia sotto, siccome si osserva presso il casale di Roma Vecchia al IV. miglio della via latina, ed a sinistra nell' uscire da porta Maggiore.

Quest' acqua così, insieme colle altre due sopraindicate, giunta a livello del Viminale entrava entro terra e fino alla porta Viminale continuava sotterranea, dove emergeva di nuovo. Ma prima di toccare il Viminale, nella contrada detta *ad Spem Veterem*, la quale coincide ne'dintorni della basilica di s. Croce in Gerusalemme e di porta Maggiore, essa in parte si spargeva entro i castelli del monte Celio. Ed in que'dintorni medesimi, dietro gli Orti Pallanziani ricevea 162 quinarie dalla Claudia le quali unite alle 1206 che Frontino trovò alla piscina della via latina, costituivano 1368 quinarie, che da questo acquedotto si fornivano a Roma.

Ora per avere una idea comparativa colle acque attuali di Roma sappiasi che la Felice ne dà 307, la Vergine 1109, e la Paola 1569. Lo stesso Frontino nota, che di quest'acqua distribuivansi, prima che egli rivendicasse 557 quinarie che si dissipavano, 85 quinarie a nome dell'imperadore fuori di Roma, e 121 ai privati; e che dentro Roma nelle regioni II. III. V. VI. VIII. X. XII. in 17 castelli, cioè 18 quinarie a nome dell'imperadore, e 196 ai privati: 383 agli usi publici, cioè 67 a tre *castra*, o alloggiamenti militari, 182 a 10 opere pubbliche: 67 a tre luoghi per spettacoli: e 65 a 28 laghi, o fontane versanti.

Finora strettamente si espose ciò che Frontino ha notato su questo acquedotto, ed appoggiandomi a que-

sto scrittore ardisco asserire, che sebbene quest' acqua sia fra quelle per Roma smarrite, nulladimeno se ne possono rintracciare le sorgenti ed il corso. La prima stazione della via latina indicata dagl'Itinerarii fu *ad Decimum,* così detta perchè situata al X miglio: ora la decima colonna milliaria di questa via, col nome di Massenzio che l'avea ristaurata fu scoperta sul finire del secolo XVII. presso Ciampini dove vedesi diramare un diverticolo di communicazione, a destra coll' Appia, ed a sinistra la via tusculana aperta da Messala Corvino. Il miglio X. essendo così stabilito di fatto, ne segue che il XII coincide presso a poco dove, dalla via latina che ivi oggi ha il nome di strada della Molara, distaccasi a destra la strada di Grotta ferrata. Seguendo queto diverticolo che è tracciato sull' antico, e rimontando la valle di Grotta Ferrata stessa, si giunge sotto le falde di Rocca di Papa, dove molte scaturigini, o vene di un'acqua limpidissima vanno a perdersi nel rivo della Crabra: la distanza coincide con quella determinata da Frontino per le sorgenti della Giulia, come pure la circostanza del passare al disopra di queste sorgenti l'acqua Crabra; *praeter caput Juliae transfluit aqua quae vocatur Crabra* : havvi inoltre la coincidenza della direzione di un antico diverticolo a quella volta dalla latina, che serve a spiegare le due miglia di distanza dal duodecimo di quella via, che non dee intendersi in linea retta come fece Chaupy che credette riconoscere il *caput Juliae* nel capo d' acqua di Marino, ma di deviazione dalla consolare. Determinate così le sorgenti di quest'acqua, ed allacciate ivi pel loro rivo si diressero lungo la sponda sinistra del corso della Marrana, e di là quest'acqua tendendo insensibilmente sempre verso la via latina, perveniva a raggiungerla circa il VII. miglio dove dopo la piscina limaria per gli archi della Marcia passando dalla

destra della latina, alla sinistra di essa, pel tenimento di Roma Vecchia, e quindi per le vigne di Roma, nell' andamento della strada, che è intermedia fra quelle che oggi escono dalla porta s. Giovanni e da porta Maggiore, giungeva alla contrada detta *ad Spem Veterem*, dove oggi si trova collocata questa porta. Di là in origine l'acquedotto si diriggeva alla porta Viminale antica, il cui sito si riconosce entro la villa Negroni, siccome si trae da Frontino; ma dopo Frontino, sul principio del terzo secolo della era volgare, da Settimio Severo si fece una deviazione di questo dagli archi della Marcia, presso la porta tiburtina odierna, detta di s. Lorenzo, diriggendolo sopra nuovi altissimi archi di opera laterizia ad una magnifica fontana, che i moderni chiamano *Trofei di Mario* pe'due trofei trasportati da Sisto V. in Campidoglio, che ne ornavano i lati, e ne' quali si vollero riconoscere quelli dell'arpinate rivale di Silla, che questi distrusse, e Cesare rialzò. Ma quelli erano triplici poichè erano stati innalzati a Mario per le vittorie sopra i Cimbri, i Teutoni, e Giugurta, e questi non furono mai più di due, non essendovi posto pel terzo: quelli, rifatti da Cesare, erano di uno stile assai diverso da quelli attualmente ammirati sul Campidoglio. Ivi dunque, sulla sommità delle Esquilie, dirimpetto all'antica porta esquilina, che stava presso a poco dove oggi è l'arco di Gallieno quell'acquedotto, dopo la epoca di Severo faceva un magnifico prospetto con questa fontana situata nel biforcamento delle vie consolari prenestina, e labicana, cadendo l'acqua per cinque bocche, tre di fronte e due ne'fianchi, entro un bacino che la versava in un recipiente inferiore.

GIULIANELLO — GIULIANO

Fu questo il nome di un lago posto 4 miglia ad oriente di Velletri a sinistra della strada di Cora, che ne lambisce il cratere, nome che ebbe dalla vicina Terra di Giuliano, posta un miglio più oltre, a destra della stessa strada come più sotto vedrassi. Questo lago di origine vulcanica avea circa un terzo di miglio di diametro maggiore ed un quinto di diametro minore, poichè era di forma ellittica: esso è stato di recente disseccato dai Borghese signori di Giuliano.

La Terra poi che poi dà nome al lago posta siccome si è indicato di sopra circa 5 m. distante da Velletri, e quasi altrettanto da Cora, è situata sopra un picciolo colle e contiene 304 abitanti che dipendono dal Governo e dalla Legazione di Velletri. Il suo nome derivò probabilmente da un *Fundus Julianus*, poichè non sussiste ciò che asserì il Piazza, che lo traesse da s. Giuliano suo protettore, il quale piuttosto fu assunto come protettore della Terra per la somiglianza del nome.

Esisteva questo castello sul principio del secolo XII. giacchè in un codice dell'archivio vaticano veduto dallo scrittore testè nominato si legge che essendo vescovo veliterno Leone, circa l'anno 1101 fu in questo castello trasportato il corpo di s. Marco papa, e vi riposò fino alla metà dello stesso secolo, quando durante il papato di Eugenio III. i Romani iti contro questo castello lo incendiarono e trasportarono il corpo di questo santo in Roma nella chiesa a s. Marco evangelista dedicata. Dopo quella devastazione risorse, e sembra che sul principio del secolo susseguente XIII fosse da Innocenzo III. infeudato alla sua famiglia, che era, come è noto de'Conti di Segni, ritenendo però sempre il dominio diretto di esso la sede apostolica. Infatti essendosene im-

possessato dopo la metà di quel secolo medesimo Giordano monaco di Fossa Nuova, papa Urbano IV. con breve dato in Orvieto l' anno II. del suo papato il dì 18 decembre ingiunse all' usurpatore ed ai snoi fratelli di restituirlo dicendo che era *castrum spectans ad Romanam Ecclesiam*, e che veniva ritenuto in *ipsius ecclesiae praeiudicium*. Veggasi il Casimiro *Memorie Istoriche* ec. p. 156. e seg.

Ritornò in potere de' Conti, e nel 1301 Bonifacio VIII. ne investì i figli e gli eredi di Adinolfo Conti, signore di Valmontone, mediante il censo annuo di 20 soldi provisini. Quindi si trova avere appartenuto per metà ai Conti e per metà ai Colonna: e dal Notaio di Nantiporto presso il Muratori *Rer. Ital. Script.* T. III. p. II. si trae che nel 1482 Jacopo Conti lo saccheggiò e distrusse sopra i Colonna, che l'aveano occupato intieramente. Cessate le fazioni, e tornato tutto intiero in potere della famiglia Conti, fu dato in dote a Costanza moglie del duca Salviati, e così pervenne al card. Antonio Maria, che molta cura ne prese sul declinare del secolo XVI. ed adornollo di fabbriche. I Salviati lo hanno posseduto fino a questo secolo, e da loro per successione venne ai Borghese che ne sono i signori odierni.

L'aria insalubre di questa contrada ha mietuto la popolazione di questa Terra, che va ogni dì più decadendo, e fa prevedere che col tempo, come Galera, verrà abbandonata. Il villaggio che in parte conserva fabbriche di costruzione saracinesca, che rammentano il secolo XIII. è generalmente ben fabbricato, e soprattutto la chiesa merita particolare menzione. Questa è ampia, e dalla iscrizione apparisce che fu eretta dal duca Jacopo Salviati ad onore de' ss. Giovanni Battista e Giovanni Evangelista l'anno 1650 dopo aver demolito la vecchia: e che il suo figlio Francesco Maria ne ampliò

l'apside l'anno 1690. Il palazzo è oggi ridotto a granaio, e sulla sua porta è il nome del cardinale Anton Maria Salviati. Ivi nel 1823 osservai alcuni quadri non ispregevoli, residuo di quelli che un dì l'adornarono.

GIUSTINIANA v. *BORGHETTO*

—

GOGNA v. *S. APPETITO*

—

GREGNA

Tenimento dell'Agro Romano composto delle Tenute dette Posticciola, Casale, e Monte della Criccia, che comprende circa rubbia 102 divise ne'quarti denominanti Casale, Pedica della Criccia e Grottoni. Questo fondo si estende a destra e sinistra della via latina da occidente ad oriente a partire dalla vecchia strada di Marino fino alla moderna strada, fra il miglio VI. e IX. della via latina.

Il suo nome moderno deriva da quello che i Toscani appellano un fascio, o mucchio di biade secche formato da molti covoni uniti insieme, quasi alludendo alla riunione di varie tenute che lo formano. Nel secolo X., e precisamente l'anno 955, sappiamo per una bolla di Agapito II. data a favore del monastero di s. Silvestro in Capite ed esistente in quell' archivio, copiata dal Galletti ed inserita nel codice vaticano 8043, che questi fondi generalmente appartenevano a quel monastero, designandosi uno col nome generico di *cesina* al VI. miglio, nel quale si riconosce, almeno in parte quello di Posticciola; l' altro col nome di Ponte di Nono, perchè adiacente al ponte presso il nono miglio della via latina, i cui confini si determinano, da un lato la forma della Claudia, ed il ponte suddetto, dall'altro la stessa

forma Claudia, che avea il nome di *Abeberatorium* cioè *Abbeveratoio*, dal terzo la *corte de Moreni*, e dal quarto il limite che ricorreva presso *Cripta Ardenda*: e questo coincide colla tenuta di Monte della Criccia: finalmente il terzo dicevasi *Dompnicaria*, e corrisponde colla tenuta di Casale: ed i confini di questo nel quale viene indicata una chiesa deserta, e la contiguità con quello antecedente di Ponte de Nono, sono il rivo Papati, che è la Marrana, che si dirige a porta s. Giovanni, la via latina, la forma maggiore che sono gli archi della Claudia, ed il fondo di Sette Bassi.

Il quarto de' Grottoni nella tenuta di Monte della Criccia trae nome da vastissime rovine, che ivi rimangono, indicate confusamente negli scritti di Kircher, Volpi, Eschinardi ec. ed in genere da tutti coloro che hanno illustrato i contorni di Roma. Circa il IX. m. dell' antica via latina, a sinistra è un gruppo dirupato, irregolare di lava basaltina; e sopra questo per mezzo di sostruzioni solide fu formato un piano eguale, capace da contenere un fabbricato regolare: queste sostruzioni sono costrutte di scaglie della stessa lava, tanto nel masso, quanto nel rivestimento: e secondo l'altezza del greppo sono ad uno, o a due ripiani: ed in qualche luogo dove non faceva di bisogno non appariscono affatto. Sopra questa spianata sorge un fabbricato vasto, composto di molte camere, che per la forma, pianta, e mancanza di luce mostrano aver servito di pianterreno, o basamento di una villa antica, il quale nella parte che guarda Roma presenta una linea di riquadri curvilinei, a guisa di archetti chiusi, in parte costrutti di opera laterizia, in parte di scaglie di selce, come il rimanente della fabbrica, formando una specie di decorazione esterna: sopra ciascuno di questi riquadri è un ampio foro rotondo, che sebbene per le degradazioni apportate dal tempo, e dagli

uomini, esternamente si presenta come aperto posteriormente a forza, nell' interno si vede essere stato aperto in costruzione, onde dar lume ad un corridore, che ricorre in tutta la linea ed è rivestito di uno stucco grossolano, prova che non servì per usi nobili. Parallelo a questo corridore, o crittoportico, verso mezzodì havvene un altro illuminato da abbaini che si aprono sopra la imposta della volta. Intorno a questa gran rovina rigurgita la terra di frantumi di ogni specie, avanzi di questa fabbrica stessa, che sebbene demolita mostra ancora da lungi la sua imponenza, avendo circa 3000 piedi di circuito. La pianta corrisponde ad un parallelogramma, la cui lunghezza è nella direzione da occidente ad oriente: questo quadrilungo poi, nella direzione della via latina prolungasi verso mezzodì con un'ala, quasi per racchiudere uno spazio destinato a giardino, il quale era scoperto soltanto verso mezzodì e verso oriente. In questo prolungamento, o ala ravvisansi fra altre camere due ambienti con essedra curvilinea in fondo. Forse fu questa una villa dell'agro lucullano, che da Frontino si conosce da questa parte essersi esteso almeno fino al X. miglio della via latina; nè la costruzione di opera incerta in gran parte, disconviene a quella epoca.

Il casale di Gregna è circa 7 miglia ed un terzo fuori dell' antica porta Capena, circa 6 e mezzo fuori di porta s. Giovanni ed è fondato sopra un' antica conserva. Esso non dee confondersi con quello di Grotta di Gregna, detto pure Casale Abbruciato, del quale parlossi altrove.

S. GREGORIO.

Terra del distretto di Tivoli nella Comarca di Roma, 8 miglia distante da Tivoli verso oriente, situata

sul ripiano di una fimbria della cresta occidentale di Mentorella. Questo ripiano vedesi tagliato ad arte intorno da tutte le parti, meno verso oriente, dove trovasi congiunto con una specie d'istmo alla falda di un monte del gruppo di Casape. Tal lavoro mostra ad evidenza che ne'tempi antichi questo punto non fu trascurato, e che forse come Empulum e Saxula fu uno degli oppidi eretto dai Tiburtini a difesa delle loro terre da questa parte verso i Prenestini. Niuna memoria n'è fino a noi pervenuta, e solo tal congettura deriva dal fatto.

Cessato lo stato di ostilità di queste contrade co' Romani, all'oppido successe probabilmente una villa, poichè il suolo non è ingrato, ed amenissima è la situazione, a segno che ne'mesi estivi è una delizia il dimorarvi. Ma declinato l'impero, queste contrade andarono soggette alla devastazione ed all'abbandono, e spacialmente dopo le scorrerie de' Longobardi guidati da Astolfo che misero a ferro e fuoco nel secolo VIII tutti i contorni di Roma e particolarmente il paese fra Tivoli e Palestrina come nella storia di queste due città ho notato.

Il Cassio crede, che questa Terra si formasse di nuovo nel secolo XII dagli abitanti di Castel Faustiniano, che ivi si ritirarono, ed io non so disconvenirne. Infatti comincia a comparire dopo quella epoca, e col nome di Castrum s. Gregorii leggesi un documento dell' anno 1250 riferito nel tomo IV. degli Annali dei Camaldolesi, dove vien designato, come confinante col territorio di un altro castello denominato Morella. Poco dopo venne in potere degli Orsini, che lo ritennero fino al declinare del secolo susseguente, in che si trova in possesso de'Colonnesi. Questi lo ebbero fino alla morte di Martino V avvenuta l'anno 1431. Nelle vertenze insorte fra Eugenio IV. suo successore, ed i Colonnesi signo-

ri di Palestrina, questa Terra fu occupata dalle genti di quel papa, che l'anno 1439 la concedette a Rinaldo Orsini, onde rimunerarlo del suo attaccamento. Così s. Gregorio tornato in potere di quella famiglia andò soggetto a tutte le vicende che derivarono dalla potente inimicizia fra gli Orsini ed i Colonnesi. Sul declinare del secolo XVI. Gio: Giordano Orsini vendè questa Terra al card. Prospero s. Croce, del quale si parlò nell'art. *GERICOMIO*. Dopo la morte di quel porporato, Tarquinio Santacroce vendè l'anno 1599 s. Gregorio per 130,000 scudi ai Conti, i quali l'anno 1637 lo vendettero insieme con Casape a Taddeo Barberini. Ma non corsero molti anni, che dai Barberini passò alla casa Pio di Savoja, che ancor la possiede. Imperciocchè nel 1655 il card. Carlo Pio acquistò dai Barberini questa Terra e Casape, come avea comprato Gericomio dai Conti, aprì una strada magnifica, ombreggiata da olmi, e da quercie pel tratto di 4 miglia, fra Gericomio e Casape, ornò di giardini il subborgo della Terra, e chiamò ad accrescerne la popolazione 90 famiglie, accordando premii, e franchigie. Il Cassio raccolse dalle visite episcopali, che nel 1574 vi erano 1800 abitanti, i quali nel 1744 si erano ristretti a 1400: oggi, secondo le ultime tavole di censimento, redatte l'anno 1828 per ordine di Leone XII, la popolazione di questa Terra è ridotta a soli 750 individui: diminuzione fortissima è questa, in men di un secolo; cioè dal 1744 al 1828, la quale deesi a mio credere particolarmente attribuire alla lunga assenza de'signori, alle devastazioni del 1799, ed a varie malattie epidemiche, che han mietuto la vita a molti abitanti di essa ne' primi quattro lustri di questo secolo.

Da Tivoli andando a s. Gregorio si siegue la strada di Carciano e di Gericomio, la quale fino a Gericomio, è stata descritta a suo luogo all'art. AEFLIANVS,

e *GERICOMIO*. Circa un quarto di miglio dopo Gericomio, vedesi a destra un fontanile che viene fornito di acqua da una sorgente vicina che sgorga a sinistra della strada, e quindi si entra nella bella alberata piantata dal card. Carlo Pio, che amenissima e ombrosa rende questa strada, aperta con grandissima arte e grave dispendio nelle falde di un monte calcareo, e che a destra offre una vasta e magnifica veduta della campagna romana, soprattutto dopo la seconda svolta: sotto si vede il colle Faustiniano, e si ravvisa, sebbene in distanza il ponte s. Antonio del quale si fece menzione nell'articolo AESVLA. Entrasi poscia nella olmata ricordata di sopra. Due miglia e mezzo circa dopo Gericomio lasciasi a destra una cappella diruta; ed un mezzo miglio dopo si domina immediatamente la torretta che serve di segnale dell'antico Castello Faustiniano. Non molto dopo si vede dirimpetto in distanza la chiesa di s. Salvatore ombreggiata da belli cipressi, e quindi si passa dinanzi un'altra cappella in rovina. Verso 3 miglia e mezzo dopo Gericomio, 7 e mezza da Tivoli si mostra la Terra di s. Gregorio sopra le rupi, che le servono di mura, e quindi passata una terza cappella a sinistra, ed un fontanile, si discende al rivo, che trae nome dalla Terra sovraindicata, perchè la bagna verso occidente scendendo dalle pendici del Mentorella.

Passato questo rivo sopra un ponte moderno, vicino ad un ponte vecchio rovinato, si arriva sotto alla Terra, che da questo canto ha un solo accesso. Nell'interno presenta l'apparenza di un'antico vico, ma non vi ho ravvisato alcuna traccia di colonne, od altro avanzo di antichità: le case presentano generalmente la costruzione de'secoli XI. XII. XIII. e XIV. le strade interne sono tagliate nella rupe: nella chiesa nulla vi ha che sia degno di particolare osservazione. La porta prin-

cipale è verso oriente, dove questa falda si lega al gruppo de'monti di Casape, detto la Rocchetta, con una specie d'istmo, come fu notato di sopra: una lapide ivi si legge posta dal commune ad onore di Gisberto V. Pio di Savoja, l'anno 1758 perche concesse il *ius haereditatis* agli abitanti del commune mediante la corrisposta annua di scudi otto.

GROTTA FERRATA.

Crypta Ferrata.

Borgo della Comarca di Roma, distante dalla capitale circa 12 miglia e mezzo, a destra della via latina, e circa 3 a sud di Frascati presso la celebre ed antica Badia di monaci basiliani, il solo monastero di quest' ordine negli Stati Romani, che s. Maria di Grottaferrata si appella. La sua popolazione ascende a 614 abitanti appodiati al Governo di Frascati. Gli astronomi Conti e Ricchebach ne hanno determinato l'anno 1824 la latitudine a 41°. 47′. 6″. 8 e la longitudine a 30°. 19′. 24″. 8. La sommità del campanile della chiesa abbaziale secondo i medesimi è 1127 piedi e 5 pollici sopra il livello del mare.

Il nome di questa Badia, communicato alla Terra si fa derivare da una grotta ivi èsistente e chiusa con ferrata, dove vedevasi dipinta sul muro la immagine della Vergine, che oggi si venera nella chiesa. Questa tradizione, alla quale si appoggia la origine del monastero, non presenta alcuna cosa d'improbabile, e d' altronde è una chiara spiegazione di un nome, che ne' documenti s' incontra fino dalla metà del secolo XI; imperciocchè il Galletti riporta nel *Primicerio* p. 283 un'istromento

estratto dall'archivio di s. Prassede e pertinente all' anno 1060, dal quale apparisce, che Giovanni arci-canonico della canonica di s. Giovanni a porta Latina, còl consenso de'suoi colleghi concedette in enfiteusi a Luca abbate del monastero di s. Maria *quae ponitur in locum quod nuncupatur Criptaferrata* la chiesa di s. Primitivo di Gabii ec. Quel Luca abbate ivi rammentato fu il settimo, che resse questo monastero, siccome ricavasi da un monumento marmoreo esistente ancora nella chiesa di Grottaferrata e che quì sotto io riporto.

Narrasi nelle storie di questo monastero, come sul finire del secolo X, essendo le coste della Italia meridionale continuamente esposte alle stragi de' Saraceni, che erano padroni della Sicilia, i monaci, che vi si trovavano furono costretti a ritirarsi nell'interno, e verso la parte più settentrionale del tratto oggi noto col nome di Regno di Napoli. S. Nilo, egumeno, cioè capo di uno di questi monasteri si ritirò dapprima verso Gaeta, dove incontrossi con Ottone III imperadore, il quale invitollo a venirsene co'suoi monaci a Roma. Quel santo abbate venuto alla capitale del mondo cristiano, dopo la morte di quell'imperadore accaduta l'anno 1002 ritirossi in questa parte del territorio tusculano, ed ottenne permesso, e terre da Tolomeo conte di Tusculo, signore della contrada, onde poter eriggere un nuovo monastero presso la grotta sovraindicata: suoi compagni più insigni furono i monaci Paolo, Cirillo, e s. Bartolommeo, i quali immediatamente l'uno dopo l'altro gli successero nel governo di questo nuovo monastero, che ben presto per la pietà de'conti tusculani, e di altri signori ricchi e potenti fu di molti beni dotato, in guisa che questa Badia contossi fino al secolo XV. fralle più insigni dei contorni di Roma, pareggiando quelle di Subiaco, di Farfa, di s. Paolo, e di s. Anastasio. Sul declinare però del secolo XV.

fu da Sisto IV data in commenda ad un cardinale, ed il primo abbate commendatario fu il cardinal Giuliano della Rovere, suo nipote, poscia papa Giulio II.

Durante il governo degli abbati basiliani abbiamo nella cronaca di Riccardo da s. Germano riportata dal Muratori *Rer. Ital. Script.* T. VIII, come Federico II. venuto contra Roma mise il campo a Grottaferrata l'anno 1241 e diè il guasto ai contorni della città, onde forzarla alla resa. Nel giugno poi dell'anno seguente 1242, dovendo abbandonare l'assedio, portò via da Grottaferrata due simulacri di bronzo, che fino allora erano stati ivi ad ornamento di una fontana, cioè di una statua di uomo, ed una vacca, la quale, *aquam per sua foramina artificiose fundebat*, e li fè come bottino trasportare a Lucera, dove erano acquartierati i saraceni che avea assoldato. Questi due simulacri mi fan sospettare che potessero essere de'capo lavori dell'arte antica, sia trasportati dai conti tusculani da Roma, sia rinvenuti nelle ville antiche del territorio tusculano: e soprattutto la vacca poteva ben essere una di quelle celebri di Mirone, che si vedevano a' tempi di Properzio dinanzi al tempio di Apollo Palatino, o quella che Procopio vide ancora esistente nel Foro Boario nella prima metà del sesto secolo della era volgare. Sul declinare del secolo XIV alloggiò in Grottaferrata nel suo viaggio ad Anagni papa Gregorio XI, e vi dimorò due giorni allettato dall'amenità del sito, descritta dal Massonio scrittore contemporaneo riportato dal Muratori *Rer. Ital. Script.* T. III. P. II. in questi termini:

Situs hic est in montibus supra mare in lucis densosis:
Conventus iste est Coenobitarum graecorum fundatus in
honorem Mariae Virginis.
Locus est valde amoenus. Distat ab urbe decem milliaribus
circumdatus lymphis.

Domus est bene fundata supra firmam petram, licet in locis aquosis:
In ea mansit serena sanctitas praesularis geminata diaeta propter amoenitatem.

Durante poi il pontificato di Sisto IV narra il Nantiporto nel Diario riportato dal Muratori l. n. che ai 5. di giugno 1482 vi allogiò il duca di Calabria con 3000 fanti e 20 squadre di cavalli. Questo stesso scrittore, e l'Infessura raccontano, che nella notte de'9 a 10 di giugno 1484 fu sorpresa la Terra e l'abbadia dai Colonnesi a danno degli Orsini, e non furono discacciati costoro, se non dopo aver recato molti guasti. E sotto Sisto IV medesimo per attestato dell'anonimo autore della sua vita presso il Muratori nella raccolta sovrallodata, dopo questi guasti fu ristaurato il castello, e ridotto nello stato attuale per opera del card. Giuliano suo nipote, che poi fu papa col nome di Giulio II.

Da Roma si va direttamente a Grottaferrata, seguendo la strada di Frascati fino a Tor di mezza via, situata circa 6 m. fuori di porta s. Giovanni: ivi è il bivio: la strada a sinistra conduce a Frascati, quella a destra raggiunge circa 2 m. dopo la via latina al Casalotto di Gregna, e per Morena, Ciampini e Borghetto sale a Grottaferrata.

Da Frascati poi si va a Grottaferrata seguendo la strada, che conduce a Marino, e poco prima del ponte de'Squarciarelli, cioè 2 m. dopo Frascati si volge a destra; nello scendere verso questa Terra, passasi vicino ad un fontanile, che si lascia a sinistra, sul quale una iscrizione ricorda, che Alessandro Farnese cardinale costrutto quel vaso, raccolse l'acqua Tepula per l'uso publico l'anno 1567. Errore certamente è quello di chiamar Tepula questa acqua, che non è che la Crabra me-

scolata colla Giulia: la Tepula, secondo Frontino sorgeva due miglia più sotto verso Roma. Un' altra strada più commoda, più breve, e più amena conduce a questa Terra da Frascati, quando può traversarsi la villa già Peretti, poscia Odescalchi, ed ora di Propaganda Fide, e che suol designarsi co'nomi di villa Montalto, e villa Bracciano, dalla patria de' Peretti, e dalla Terra un dì feudo degli Odescalchi. Questa strada, dopo aver traversato quella villa, entra nel bosco delizioso di Grottaferrata, e dopo un ponticello, tagliata la via latina, che viene da Morena, entra ne'viali magnifici di olmi e platani secolari, che conducono alla Badia.

All' avvicinarsi ad essa, il ponte, il fosso, le mura merlate, le torri, e la porta tutt' altro annunziano che l'abitazione tranquilla di pochi cenobiti, che passano la vita in salmeggiare in lingua greca, ed orare; ma conviene ricordarsi che Giulio II. ossia il card. Giuliano della Rovere nipote di papa Sisto IV. che siccome indicossi fu abbate commendatario di questo monastero, seguendo l' uso di que' tempi ne fece una fortezza. Le arme, ed il nome suo ripetutamente si veggono frammischiati agli ornati dell' architettura, e la rovere domina perfino ne' capitelli delle colonne del palazzo abbaziale, nel quale oltre la bella architettura, altro oggi non si ammira, se non alcuni frammenti di scultura antica, ritrovati in queste vicinanze, e che si dicono appartenere alla villa di Cicerone: fra questi meritano particolare menzione due bellissimi bassorilievi, e soprattutto quello rappresentante una figura assisa con una pantera sotto, opera certamente di esimio scalpello greco. Ho detto che questi frammenti si attribuiscono alla villa di Cicerone; poichè è noto, come fin dal secolo XVI. si volle collocare in questa parte quella villa famosa tusculana dell' oratore romano; e nel secolo passato il monaco

basiliano Sciommari con una erudita dissertazione cercò di provarlo; ma a questa con ragioni più convincenti rispose il gesuita padre Gio. Luca Zuzzeri, mostrando, che quella villa era nella parte più alta de'colli tusculani, e non nella falda bassa, cioè sopra la Rufinella, e non a Grottaferrata. La opinione di questo gesuita si trova appoggiata dall' autorità di Cicerone stesso, e da scoperte di monumenti, onde io non esito punto a pormi dal canto suo, e nell' articolo TVSCVLVM tratterò questa questione più di proposito. Quì mi giova però di notare, che certamente il sito di Grottaferrata non potè essere trascurato dagli antichi per collocarvi una villa: che questo si trova confermato dai ruderi esistenti, e dai frammenti scoperti: che, se i passi di Cicerone e dello scoliaste di Orazio si oppongono a ravvisarvi quella di Cicerone, questi certamente non possono escludere di riconoscervi una delle tante ville tusculane, che vestivano queste falde sul declinare della republica, e nel primo secolo dell'impero, siccome chiaramente si legge in Strabone ed in Frontino; e nel 1127. ancora si conservava il nome di *fundum Ponpegii*, cioè *Pompei* ad una terra posseduta presso Grottaferrata dai monaci di s. Alessio di Roma. Veggasi il Nerini p. 234

Dentro il recinto sovraindicato del card. Giuliano della Rovere, oltre poche case ed il palazzo dell'abbate commendatario, altro non v'ha di particolare che il monastero, e la chiesa. Il monastero non presenta oggetto degno di speciale menzione: la biblioteca è povera e male ordinata. Non così la chiesa, la quale io credo doversi dividere in tre parti: vestibolo, chiesa propriamente detta, e cappella de' ss. Nilo e Bartolommeo. E quanto al vestibolo, la sua porta esterna è ornata con stipiti antichi tolti da qualche fabbrica del III secolo della era volgare: e l' architrave venne formato coll' orlo superiore di

un sarcofago antico, che si direbbe lavoro de'tempi settimiani: nella chiave di questo architrave medesimo è incastrato un toro, scultura de'tempi bassi. A sinistra della porta, è la protome di Faustina Terenzj di Nettuno, la quale come dalla lunga iscrizione ivi apposta apparisce, essendo venuta a visitar questa chiesa, dopo aver fatto le sue divozioni in Albano, nello scendere da cavallo rimase improvvisamente estinta dinanzi a questo vestibolo nella età di 35 anni. Questa memoria fu posta dal padre e dallo zio suo l'anno 1619.

Da questo vestibolo, che è di una data più antica del rimanente della chiesa, e che forse è la parte unica che rimanga della chiesa primitiva, si entra nella chiesa propriamente detta, la quale fu riedificata, e messa nello stato presente nell'anno 1754 dal card. Guadagni, abbate commendatario. La porta conserva gli stipiti e l'architrave della chiesa orignale eretta nel secolo XI. Gli stipiti sono ornati di pampani e grappoli, simbolo comune ne'primi tempi del cristianesimo, onde denotare la Chiesa, come si legge nella tribuna di s. Clemente in Roma: ECCLESIAM CHRISTI VITI SIMILABIMVS ISTI, ec. e sull'architrave in una sola linea in lettere greche di quel secolo, cioè lunate, come si legge: ΟΙΚΟΥ ΜΕΛΛΟΝΤΕC ΕΙCΒΕΝΕΙΝ ΠΥΛΗΝ: ΕΞΩΤΕΝ ΟΙCΘΕ ΤΗC ΜΕΘΗC ΤΩΝ ΦΡΟΝΤΙΔΩΝ: ΙΝ ΕΥΜΕΝΩC ΕΥΡΟΙΤΕ ΤΟΝ ΚΡΙΤΗΝ ΕCΩ: cioè: *Voi che siete per entrare nella porta della casa, portate fuori l'ebbrietà de'pensieri onde benigno troviate il giudice dentro*: quanto bello e religioso è il concetto di questa epigrafe, altrettanto rozza è la forma de'caratteri, inattesa la ortografia e basso lo stile. Sulla stessa porta espresso in musaico si vede Gesù Cristo, che ha a sinistra la Madonna, a destra s. Basilio in abito monacale: fralla figura della Madonna, e quella del Redentore è espresso

un monaco di minore statura, che secondo il costume di que'tempi indica quello che ordinò, o fece il lavoro, il quale è in ogni parte coevo alla formazione della porta. Entrando in chiesa, sull'arco dell'altar maggiore, in musaico dello stesso tempo di quello antecedentemente descritto, veggonsi rappresentati i dodici apostoli, che assistono, sei per parte al trono di Dio. Nella navata a destra, di chi entra, giacchè in tre navi questa chiesa è divisa, è la seguente iscrizione greca affissa nel muro presso la porta che introduce nella cappella di s. Nilo: essa è in caratteri barbari, con sigle, e gira intorno ad una specie di ornato di musaico di smalto e pietruzze, nella massima parte perduto. Era dapprima situata nel fondo del Peschio, ed il volgo la chiamava la pietra di Salomone, donde i monaci la fecero trasportare dove oggi si vede. Questa iscrizione è importante, poichè dà i nomi de'primi 12 egumeni, o abbati, e non 13 come in alcuni scrittori si legge i quali presero per nome proprio quello di ΗΓΟΥΜΕΝΟϹ ossia egumeno, cioè abbate, aggiunto a quello di Paolo che fu il secondo dopo s. Nilo che ressero questo monastero, cominciando da s. Nilo, che fu il primo: e ricorda il nome dell'abbate Nicolao Uster, che fu il decimo fra questi, il quale costrusse l'aula della chiesa: le due linee superiori dicono così: 1. lin. ΕΚΟΙΜΗΘΗ· Ο ΑΙΙΟϹ ΝΗΛΟϹ· ΕΤΟϹ ϛφΙΓ· ΠΑΥΛΟϹ. Β. ΗΓΟΥΜΕΝΟϹ ΚΥΡΙΛΛΟϹ. Γ. Δ Ο ΑΙΙΟϹ ΒΑΡΘΟ

2. lin. ΛΟΜΕΟϹ. Ε. ΛΕΟΝΤΙΟϹ. ϛ ΑΡϹΕΝΙΟϹ Ζ ΛΟΥΚΑϹ. Η ΘΕΟΔΩϹΙΟϹ. Θ ΙΩΝΑϹ· Ι ΝΙΚΟΛΑΟϹ· ΙΑ ΝΙΛΟϹ ΙΒ ΘΕΟΔΩΡΙΤΟϹ: cioè: *Riposò s. Nilo l'anno* 6513. *Paolo II. egumeno: Cirillo III. IV. s. Bartolommeo, V. Leonzio, VI. Arsenio, VII. Luca, VIII. Teodosio, IX. Giona, X. Nicolao, XI. Nilo, XII. Teodorito.* Sotto a sinistra, in latino è scritto CONSTRVIT

HANC AVLAM NICOLAVS VSTER DECIMVS ABBAS.
A destra: ΠΑΡΕΛΑΒΟΝ ΤΗΝ ΗΓΟΥΜΕΝΙΑΝ ΕΓΩ ΝΙΚΟΛΑΟC ΤΟΠΑΙΔΙΝ· ΤΗC ΚΡΥΠΤΟΦΕΡΑC ΚΑΙ ΤΟΥ ΡΟΥΦΡΑΤΥΟΥ ΕΤΟC ϛΧΜ ΙΝΔΙ Ι ✛ *Ricevei l'abbazia* (l'egumenia) *io Nicolao Topaidin di Grottaferrata e di Rufratio l'anno* 6640, *indizione* X. L'anno 6513. ivi indicato corrisponde alla data dell' anno 1005. della era volgare in che s. Nilo morì, giacchè i Greci contavano allora secondo il calcolo della creazione del mondo: l'anno 6640. per conseguenza corrispondeva al 1132, al quale questo monumento appartiene.

Un altro monumento importante de' bassi tempi è nella navata sinistra, cioè una pietra sepolcrale, che contiene per arma gentilizia un'aquila di musaico, stemma de'conti tusculani, la quale si crede per aver servito di sepolcro a papa Benedetto IX, che era appunto di quella famiglia, e che è celebre nella storia dall'anno 1033. fino al 1048. Sopra questo monumento scrisse una dissertazione il Piacentini. Oltre questi monumenti, altro la chiesa di particolar rimembranza degno non contiene, che la immagine molto venerata della Vergine titolare della chiesa medesima, posta sull'altar maggiore.

La cappella dedicata ai ss. Nilo e Bartolommeo, abbati di questo monastero è ornata di pitture a fresco, che giustamente riguardansi come capolavori del Domenichino, il quale fu particolarmente raccomandato per questa opera dal suo maestro Annibale Caracci al card. Farnese. Era allora quel valente artefice in età di soli anni 29. e fece questo prodigio dell' arte moderna: infatti sul soffitto si legge la data dell' anno 1610, ed è noto che Zampieri nacque nel 1581. Siccome per la incuria, e per la umidità questi dipinti aveano molto sofferto il card. Consalvi, abbate commendatario, commise al pittore Camuccini di farli ripulire, e ristaurare sotto

la sua direzione, e questo venne eseguito l'anno 1819: allora vi fu posta una iscrizione, ed un ritratto dell'artista in marmo. Sotto di questo è un antico vaso battesimale del secolo XI, o XII. intorno al quale è scolpita la pesca, allusiva alla conversione delle genti. Il quadro dell'altare di questa cappella, dipinto ad olio dal Caracci, rappresenta i ss. titolari Nilo e Bartolommeo, che pregano la Vergine. Meno questo, tutti gli altri dipinti, che sono a fresco, rappresentanti i fatti di s. Nilo, e le immagini di varii santi e sante, sono del Domenichino.

E cominciando dall'altare stesso, sulla parete a sinistra è il miracolo dell'indemoniato, liberato per le preghiere di s. Nilo coll'olio della lampada accesa dinanzi la immagine della Madonna. Il fanciullo invasato mena bava dalla bocca, imbrividisce, tende e contorce i muscoli, come agitato da convulsioni violente, travolge gli occhi, e drizza i capelli in modo da eccitare ai riguardanti compassione e terrore: ammirabile è la compostezza e l' affetto del santo, che prega fervorosamente e sembra col suo raccoglimento e col suo fervore esiggere quasi la grazia; mentre dall'altro canto s. Bartolommeo imperturbabile nel suo officio intinge le dita nella lampada, onde liberare l'ossesso: il padre e la madre dell'infelice ragazzo ondeggiano sbalorditi fra il timore e la speranza. Sopra nella lunetta è rappresentata con figure più picciole la morte di s. Nilo, pianto da'suoi monaci, che gli fan corona intorno alla bara. Dirimpetto alla pittura dell'indemoniato è effigiata la Vergine, che assisa in mezzo alla gloria degli angeli porge un pomo di oro ai due santi monaci, i quali ginocchioni distendono le mani per riceverlo. Fuori dell' altare sulla parete sinistra è il gran quadro rappresentante l' incontro di Ottone III con s. Nilo,

allorchè questi si era rifuggiato presso Gaeta. L'imperadore rivestito di manto azzurro con fiori d'oro, sceso da cavallo estende riverente le braccia al santo, il quale anche egli volge umilmente le braccia all' Augusto, spirando nel volto santità ed affetto: egli è seguito dagli altri monaci colla croce, ed il turibolo: l'imperadore è accompagnato da una schiera di soldati a piedi e a cavallo, da valletti ed altri ministri, e fralle teste più visibili, Domenichino ritrasse se stesso, ed i suoi compagni di studio Guido, e Guercino: è veramente meravigliosa la verità della espressione di que'che dan suono alle trombe, ed agli altri stromenti militari, ne'quali si legge dipinta sul volto la inflessione della cadenza. Dincontro a questo dipinto è un'altro miracolo de' due santi; mentre s. Nilo stassi intento a guardare il disegno e la pianta della nuova fabbrica di Grottaferrata, si rompono i canapi, che reggevano una colonna che s'innalzava, e sul punto in che questa cadendo avrebbe infranto molti operai, s. Bartolommeo colla mano la regge, volgendosi a s. Nilo, quasi in atto di domandargli soccorso; incredibile è il numero degli accessorii e degli episodii, co'quali il pittore arricchì ed animò questa composizione, e bellissime sono le architetture, e le prospettive. Gli ultimi due dipinti veggonsi sulle pareti a destra e sinistra del vaso battesimale: e a sinistra di chi guarda il vaso, cioè dal lato del quadro testè descritto è effigiato s. Nilo, che ottiene colle sue orazioni che si dilegui un terribile temporale che minacciava la distruzione delle messi sul punto di essere riposte ne'granai. E dirimpetto a questo lo stesso santo ginocchioni, in se raccolto pregando vien benedetto da Gesù Cristo che distacca dalla croce la destra. Ne'sesti dell'arco dell'altare è espressa l'Annunziazione della Vergine.

GROTTA DI GREGNA
v. *CASALE ABBRUCIATO*

GROTTA MAROZZA-ERETVM

Grypta Maroza.

Tre buone miglia più oltre di Lamentana l' antica Nomentum, ed altrettante da Monte Rotondo, che è quanto dire circa 17 m. e mezzo fuori di porta Pia, o di porta Salaria, dove si uniscono le due vie, che da queste escono, in una sola, la quale si dirige a Monte Libretti, *Mons Brutiorum*, si vede sorgere a sinistra un colle isolato, difeso intorno da un ciglio, e piano sulla sommità, il quale ha poco meno di un miglio di circonferenza, ed a prima vista si presenta come il luogo di un antico oppidum, o terra fortificata. É questo il colle detto di Grotta Marozza, nome commune a questa contrada e che deriva da una grotta scavata nel tufa. Nelle carte de'tempi bassi sovente s'incontra il nome di Marozia, o Maroza che è un vezzeggiativo, di quello di Maria, e che per la prima volta si rese celebre sul principio del secolo X per la figlia di Teodora, la quale sposata ad Alberico conte tusculano portò dalla madre in dote il potere e le arti di signoreggiare, onde fu arbitra per varii anni di Roma e del suo distretto. E se questa sola avesse portato un tal nome, io non esiterei neppure un momento per dichiarare, che lo avesse communicato alla contrada in questione, ma ho notato, che altre donne e non poche ebbero questo stesso nome ne' secoli bassi, e soprattutto nell'XI particolarmente in Sabina; onde convien confessare, che l'azzardare qualunque congettura su tal proposito sarebbe un ardire.

Quello però che con sicurezza posso asserire circa Grotta Marozza è che tal denominazione conta più di sei secoli almeno, imperciocchè nella bolla di papa Innocenzo III data l'anno 1203 a favore de' monaci di s. Paolo e riportata dal Margarini nel *Bullarium Cassinense* T. I fra gli altri beni di quel monastero si nota il *Castrum Numentanae* e la *Cryptam Marozam,* terre, che furono confermate a quel monastero da Onorio III nel 1218, e da Gregorio IX nel 1236. Queste non molti anni dopo, per testimonianza di Gentile Delfino del Diario riportato dal Muratori *Rerum Ital. Script.* T. III P. II. p. 843 vennero in potere degli Orsini, che le ritennero fino al secolo XVII. Nel Diario sovrannotato in luogo di Grotta Marozza per errore del trascrittore, o del tipografo leggesi Grotta Manezza.

Non senza grave motivo ho indicato con molta precisione, la distanza di Grotta Marozza da me stesso verificata, imperciocchè stabilita questa, ne segue direttamente di poter determinare il sito di Eretum, prima città, o borgo de'Sabini da questa parte, immediatamente confinante con la colonia latina di Nomentum. Strabone lib. V. c. III. §. 11. dice che nella pianura, per la quale scorre l'Aniene, scorrevano pure le così dette acque Albule, fredde e da molte sorgenti, salubri per que'che le beveano, o vi si bagnavano, per varie malattie; simili erano pure le Labane non lungi da queste, le quali erano nell'agro nomentano, e presso Ereto: passo che mostra la prossimità di questo luogo al territorio di Nomento, e la esistenza di acque minerali sulfuree, che ivi pure oggi esistono, e che portano il nome di bagni di Grotta Marozza. Questo medesimo scrittore poco prima §. 1. avea notato, che nella via salaria cadeva la via nomentana presso Ereto, borgata della Sabina, la quale stava al di sopra del Tevere: e la giun-

zione delle due strade si vede prima di Grotta Marozza: giacchè il corso della via salaria antica, dopo il ponte di Malpasso all'VIII. miglio non era quello della salaria odierna fralle colline ed il Tevere, ma entrando a destra ne'campi, traversando le tenute della Inviolatella, della Marcigliana, e di Massa, entrando nel territorio di Monte Rotondo, lasciava a sinistra questa Terra, e dopo aver ricevuto la Nomentana prima di Grotta Marozza, passando sotto Monte Libretti, che lasciava a destra, entrava nella Salaria attuale circa al miglio 28 da Roma, cioè alla osteria, che trovasi prima della scesa di ponte Mercato. E questa strada antica si traccia tutta ancora, e se ne conosce la causa, riflettendo, che il corso antico del fiume accostandosi alla riva sinistra, nel tratto fra i colli di Monte Rotondo, e quelli della Marciliana fino al ponte di Malpasso non lasciava luogo ad una via consolare. Questo pertanto è un nuovo documento per fissare a Grotta Marozza il sito di Eretum: che, se la espressione di Strabone ὑπερ του Τιβερεως κειμενην, che descrive la borgata al di sopra del Tevere faccia alcun'ombra, si rifletta che il colle di Grotta Marozza, anche secondo il corso attuale del fiume non è 3 miglia distante da esso, ed anticamente era molto più vicino, ed a coloro, che scendono pel Tevere da Correse sembra che quasi sia immediatamente sul fiume stesso: e nella stessa guisa che si dice oggi star Fiano sul Tevere, mentre in linea retta è più di 4 miglia distante, potè dir Strabone di *Eretum* ossia Grotta Marozza, che stava sul Tevere.

Si è veduto che Strabone ai tempi suoi lo indica come borgata: κωμη: vico lo chiama Valerio Massimo lib. II. c. IV. §. 5. che pure ne mostra la vicinanza al Tevere: πολις, o città, ripetutamente la dice Dionisio lib. III. V. ed XI: *oppidum* Servio negli scolj a Virgilio lib.

VII. denominazioni che comparate con altri luoghi nominati dagli antichi scrittori, e colla mediocre estensione di Eretum potevano egualmente convenirgli. D'altronde Strabone stesso dichiara più sopra, che Trebula, Ereto, ed altre Terre di tal fatta, frai borghi piuttosto che città dovrebbero enumerarsi. Finora si è veduto, come per la vicinanza delle acque minerali sulfuree, per la prossimità del territorio nomentano a quello di Ereto, per la giunzione della via salaria colla nomentana, per la vicinanza al Tevere, e per la mediocrità della estensione della Terra non cade dubbio onde riconoscere Ereto a Grotta Marozza. A tutti questi argomenti si aggiunge l'altro e positivo della distanza da Roma. Dionisio lib. XI. c. III. mostra come i Sabini l'anno 307 di Roma dopo aver dato il guasto alle terre limitrofe de'Romani si accamparono in Ereto, città che stava 140 stadii distante da Roma, vicino al Tevere: ora il numero non è espresso in cifra; ma scritto distesamente con lettere e 140 stadii equivalgono a miglia 17 e mezzo, che è precisamente la distanza di Grotta Marozza. L'Itinerario di Antonino conferma la esattezza di questo numero, poichè non notando mai le frazioni, con numero tondo pone Ereto come prima stazione sulla via salaria al XVIII miglio da Roma: altrettanto si ricava dalla Carta peutingeriana, che nota per primo luogo Fidene, dove mancando il numero facilmente si supplisce, essendo stabilita la posizione di quella città al quinto miglio da Roma, e poi Ereto che segna XIII. distante da Fidene, ossia XVIII. da Roma. Ora per tutte le ragioni sovraindicate può asserirsi che pochi luoghi antichi presentano tanta certezza di posizione quanto Ereto, sebbene spariti siano tutti gli avanzi. Questi medesimi argomenti in gran parte, ma soprattutto la distanza da Roma escludono affatto la situazione di Eretum a Mon-

te Rotondo, come cercò di stabilire il Cluvorio, seguito poscia troppo ciecamente da altri scrittori posteriori, sendo che Monte Rotondo non è dopo la giunzione delle due strade; ma prima, non è nella direzione della via salaria antica, ma di fianco; che se è a contatto col territorio nomentano, e sopra un monte presso il Tevere, la sua distanza da Roma appena giunge a 15 miglia e non a 18.

Ereto fu città di antichissima data, giacchè se ne ascriveva la fondazione ai Pelasgi, i quali, secondo Solino c. VIII. così la chiamarono perchè sacra particolarmente ad Ηρα, o Giunone: e questa etimologia si conferma da Servio nel luogo notato, aggiungendo, che quella dea ivi si venerava: *oppidum est dictum* απο της Ηρας *idest a Iunone quae illic colitur.* Tale antichità si conferma da Virgilio, *Aeneid.* lib. VII. v. 711 che fralle Terre sabine che presero le armi nella guerra contro di Enea nomina la *Ereti manus omnis.* E come sabina questa città costantemente viene indicata da Dionisio, Strabone, e Valerio Massimo, ne'passi testè ricordati, e da Stefano, che πολις Σαβινων la dice. Oltre la parte presa nella guerra contro di Enea non ci rimangono altri fatti particolari di questa Terra. Livio libro I. c. XXX. parlando della guerra fra Tullo Ostilio, e i Sabini, dice, che si diede una battaglia atroce frai due popoli *ad Sylvam Malitiosam,* nella quale i Sabini furono vinti. Dionisio lib. III. c. XXXII. narrando i fatti di quella guerra con maggiori particolari dice, che antecedentemente si diè una battaglia non lungi da Ereto, ossia nel territorio di quella città 107 stadii, cioè circa 13 miglia e mezzo distante da Roma; e questo numero come si vede, non può essere in opposizione diretta con quello che determina la distanza propria di Ereto stesso a 140 stadii, quindi senza ricorrere a correggerlo, senza nep-

pure assicurare che sia esatto, giacchè il codice vaticano dà 160 in luogo di 170, giova soltanto riflettere che mostra la distanza da Roma del luogo dove fu data la battaglia e non della Terra nel cui territorio si diede. Dallo stesso storico poi lib. III. cap. LIX. conosciamo che l'anno 166 di Roma presso Ereto ritiraronsi gli Etrusci nella speranza di essere soccorsi dai Sabini durante la guerra contra Tarquinio Prisco, e dopo la rotta riportata presso Fidene; ma la rapidità del re di Roma prevenne ogni tentativo su tal proposito, e gli Etrusci furono compiutamente disfatti. Ed in quella battaglia Servio Tullio ancor giovanetto diè prove di gran valore, come narra lo stesso Dionisio lib. IV. c. III. Altra battaglia ivi dappresso diè Tarquinio il Superbo ai Sabini, descritta dallo storico sovrallodato lib IV. c. LI. ed altra poco dopo la espulsione de' re l'anno 253 di Roma ne diedero ai Sabini stessi i consoli Postumio Tuberto e Menenio Agrippa. Ed ivi pure si pugnò frai Romani ed i Sabini l'anno 299. Livio lib. III. c. XXVI. e seg. In Ereto si accamparono i Sabini contro i Romani durante il reggimento decemvirale l'anno 307. guerra descritta da Livio lib. III. c. XXXVIII. e seg. Questi successivi campi e battaglie in que'dintorni dimostrano la importanza della posizione di Ereto, e la località propria al muovimento degli eserciti, fatto che si riconosce a prima vista gittando l'occhio sulla mappa, e ricordandosi, che il Tevere radeva allora le falde del colle di Monte Rotondo, ossia che si stringeva più verso Ereto.

Livio lib. XXVI. c. XI. ha conservato la memoria che Celio narrando la spedizione di Annibale contra Roma le diede un' altra direzione mostrando, come il capitano cartaginese dalla Campania si volse verso il Sannio, di là ne'Peligni, quindi ne'Marruccini, e poscia per

Amiterno, Foruli, Cutilia, e Reate sen venne ad Ereto, donde portandosi verso Roma deviò a saccheggiare il luco di Feronia sotto il Soratte, ritornando poscia per la strada, che Livio avea di sopra descritta, nella Campania, cioè facendo fare ad Annibale tale marcia in modo inverso. Comunque però voglia prendersi è certo che sia nell'andare verso Roma, sia nel tornare Ereto fu da quel gran capitano riguardata come una posizione militare da porvi il campo. Nello stesso libro cap. XXIII. Livio medesimo narra, come l'anno 543 fra altri prodigii notossi quello di esser piovute pietre in Ereto: *et Ereti lapidibus pluisse.* Presso Ereto, secondo Valerio Massimo lib. II. c. IV. ebbe una villa quel Valesio, o Valerio, al quale i Romani dovettero la istituzione de'giuochi secolari.

Stando alla Carta peutingeriana d' uopo è credere che almeno fino al secolo VII della era volgare, questa città restasse in piedi, o qualche ombra almeno di esistenza e di stazione conservasse. Le fiere scorrerie però, alle quali questa parte de' contorni di Roma andò soggetta in quello stesso secolo e nel susseguente la fecero abbandonare affatto, e soprattutto poscia contribuì a non farla mai più risorgere la nuova direzione data alla via salaria lungo il Tevere dal ponte di Malpasso fino a Correse.

GROTTA PERFETTA.

Horti Praefecti.

Tenimento suburbano fuori della porta s. Paolo pertinente ai Colligola, che contiene rubbia 135 e confina

colle vigne di Roma, e colle tenute di Tor Marancia, s. Alessio, Tre Fontane e Pedica di Tre Fontane.

Una carta dell' archivio di s. Gregorio e riportata dagli annalisti camaldolesi T. II. pertinente all'anno 1073 mostra che a quella epoca la contrada occupata da questo tenimento avea il nome di *Hortis Praefectis*, che per errore dell' amanuense è scambiato in *Perrectis*, e questa denominazione successivamente si rinviene l'anno 1192 nella bolla di Celestino III. e l'anno 1217 in quella di Onorio III. riportate nel *Bullarium Vaticanum* T. I. nelle carte inserite dal Nerini nella Storia di s. Alessio e pertinenti all'anno 1266, 1277, 1279, e 1284. Il Contelori nel suo trattato *de Praefectis Urbis*, pag. 82. parlando di Pietro prefetto di Roma nell'anno 1198 dice che avea orti fuori della porta s. Paolo nella contrada denominata il monte, e da questo vuol far derivare il nome di *Horti Praefecti*, origine del moderno di Grotta Perfetta. La insussistenza però di questa congettura si riconosce facilmente dalla carta sovraindicata del 1073, anteriore di 125 anni alla prefettura di quel Pietro. Non si esclude però con questo, che in origine tale denominazione fosse data a questa contrada per avervi avuto i suoi orti un qualche prefetto di Roma.

GROTTA SCROFANA v. *S. PALOMBA.*

—

GROTTONE v. *PONTE FRATTO.*

—

GROTTONI v. *VANNINA.*

GROTTONI.

Tenimento dell'Agro Romano che trae nome da grotte e cave di pozzolana e di tufi ivi aperte, situato cir-

ca 6 miglia distante da Roma sulla via ostiense, ed appartenente ai beneficiati innocenziani della basilica di s. Pietro. Comprende 84 rubbia di terreno e confina col Tevere, e colle tenute di s. Ciriaco, Decimo, Torraccio, Mostacciano, e Tor di Valle.

GUADAGNOLO.

Guadaniolum-Guadagniolum.

Villaggio della Comarca di Roma nella diocesi e distretto di Tivoli, appodiata a Poli, e che contiene 220 abitanti. Esso è situato sopra una delle cime del monte Vulturella o Mentorella, più alta di quella di monte Gennaro, e per conseguenza è la punta più elevata di quelle che dominano immediatamente la campagna di Roma. Così aspra è la cima, così incommodo il salirvi, e miserabile il prodotto delle terre, che certamente non potè offrir attrattiva agli uomini che nelle circostanze più disastrose, come un'asilo sicuro, onde io credo che il villaggio siasi formato nel vortice delle devastazioni, che coprirono di stragi e di rovine, non solo la campagna romana, ma le montagne circonvicine, e certamente non prima del secolo X. Non è distante che 30 miglia circa da Roma, e da tre parti diverse vi si può salire, cioè da s. Gregorio, che è la strada più diretta, più breve, ma di una difficoltà tale da imporre anche ai più animosi: da Poli, che è la più lunga, e la più agiata: e da Siciliano, o Pisciano.

I suoi fasti van sempre uniti con quelli della sottoposta Terra di Poli, e coloro che hanno dominato in questa hanno pure signoreggiato in Guadagnolo. L'anno 1137 per la prima volta s'incontra il suo nome nella

querela mossa dai monaci de'ss. Andrea e Gregorio sul monte Celio ad Innocenzo II. contro Oddone, come detentore violento delle Terre di Poli, Faustiniano, e Guadagnolo: era costui de'conti tusculani, che avendo occupata Poli fu designato col nome di Ottone di Poli, e questo titolo fu ritenuto ancora dai suoi successori. Curioso è leggere l'atto di quel litigio che fu inserito dagli annalisti camaldolesi nel tomo IV. p. 615, e come dopo molte tergiversazioni e dilazioni fu costretto a consegnar Faustiniano, il quale poco dopo sembra avere, o rioccupato, o riottenuto. Adriano IV che cercò per quanto era possibile in que' tempi di disordine, di rivendicare o per forza, o per conciliazione le terre invase dai potenti, ottenne l'anno 1157, che Oddone donasse a s. Pietro ed alla Chiesa Romana tutto il suo stato, composto delle terre di Poli, Faustiniano, Anticoli, Rocca de'Nibli, Monte Manno, Guadagnolo, Sarracenisco, Rocca de' Muri, e Castel Nuovo: ma Oddone contemporaneamente si fece dare la investitura di questi stessi feudi a se ed ai suoi successori. Veggasi l'atto originale riportato dal Muratori nel tomo I. delle Antichità del Medio Evo p. 675.

Guadagnolo pertanto rimase feudo di questo ramo de'Conti tusculani fino al principio del secolo seguente, in che passò nelle mani de' Conti di Segni. Imperciocchè morto Oddone e succeduto a lui Gregorio suo figlio, si trovarono molto disestate le cose della famiglia: a Gregorio successe il figlio di nome pure Oddone, il quale volendo riparare questi mali trattò di collocare in matrimonio la sua figlia Costanza nella casa di Riccardo conte di Sora fratello di papa Innocenzio III. Ma poscia pentito si rivoltò, eccitò tumulti in Roma, ne'quali perdette tutte le sue terre, che da quel papa stipite de' Conti di Segni furono date in deposito al suo fratello:

questi nell'atto di riceverle, l'anno 1208 prestò fedeltà alla Chiesa: *pro Polo, et alia terra, quae olim fuit Oddonis de Polo*, che come la più vicina probabilmente fu Guadagnolo. Veggasi il Muratori Tomo V. *Antiq. Med. Aevi* Diss. LXIX. Venuto però Oddone a concordia diè la sua figlia in moglie a Giovanni secondogenito di Riccardo, e così Poli, e Guadagnolo dalla linea de' Conti tusculani passarono in quella dei Conti di Segni, un ramo de'quali che è stato l'ultimo superstite l'ha ritenuto fino alla estinzione della famiglia avvenuta a'giorni nostri. Dopo quella epoca Poli e Guadagnolo venne per compra in potere de' Torlonia, duchi di Bracciano, ed è il titolo del primogenito della famiglia. Veggasi inoltre il Ratti *Storia della Famiglia Sforza* T. II.

IENNE

Genna.

Castello posto sopra un colle dipendente dal monte Pallascoso, sulla via destra dell'Aniene, circa 55 miglia distante da Roma e 8 da Subiaco verso oriente, con 953 abitanti. La strada per andarvi ha un sentiere tracciato sulla falda del monte di s. Scolastica poco prima di giungere a quel monastero, il quale ha sulla riva opposta dell'Aniene il monte Carpineto alto e tetro per le boscaglie che lo ricoprono, e va sempre in pendio fin che non raggiunge la sponda del fiume: da quel punto diviene amenissima, avendo sempre a fianco il corso del fresco e limpido Aniene ed essendo ombreggiata da folti boschi. Un mezzo miglio dopo aver raggiunto la riva, incontrasi un ponte di legno per commodo de'contadini e de'pastori, e quindi la strada traversa una rupe formata

di depositi fluviali e di stalattiti, indizio del livello alto che ne'tempi passati ivi ebbero le acque ritenute dei laghi della villa neroniana sublacense: un miglio dopo il ponte si apre a sinistra un recesso di monti, e 2 miglia più oltre un rivo limpido ed abbondante di acque attraversa la via per iscaricarsi nell'Aniene, che corre indomito per questa valle, e forma picciole cadute fralle quali bellissima è quella presso la mola di Ienne vicino al confluente di questo rivo, che diè nome di monti dell' Acquaviva a quelli dirimpetto.

Ienne che si vede torreggiare sul colle è distante da questo punto quasi una ora di arduo cammino. Il suo nome è di origine incognita, e ne' tempi bassi costantemente trovasi scritto Genna. Come dipendenza dal monastero sublacense viene enumerato questo villaggio sulla lapide sublacense del 1052. Quindi dee conchiudersi che a quella epoca di già esisteva. Posteriormente fu occupato da altri, onde l'anno 1090, secondo il Chronicon Sublacense, l'abbate Giovanni portossi ad espugnarlo con molte macchine, e presolo vi costrusse una torre. E quell' abate lo diè verso il 1100 in beneficio al vescovo di Alatri, e da un familiare di questo vescovo fu ceduto ai Trebani. L'abbate tornò ad assediarlo, ma non potendo riuscire ad espugnarlo invocò l' autorità di Pasquale II, che non potè ottenere il rilascio, giacchè i Trebani allegavano che era il castello di loro diritto e non di s. Benedetto. Rimessa questa questione dinanzi Manfredi vescovo di Tivoli, di consenso commune, quegli decise a favore de'monaci, e perciò nella bolla di conferma di papa Pasquale II si nomina Genna fragli altri beni del monastero. I Trebani però non abbandonarono le loro pretensioni, e colto il momento delle turbolenze avvenute nel pontificato di Eugenio III. verso la metà dello stesso secolo l' occuparono di nuovo; ma ne furono

tosto discacciati dall'abbate Simone, e da quel tempo il monastero ne rimase in possesso. Tutte queste notizie, si traggono dal Chronicon, dal quale pure ricavasi che nel 1355. vi si ritirò come in luogo sicuro l' abbate Ademario.

INCASTRO.

È il fiume più considerabile che sbocchi nel mare dopo il Tevere, andando da Roma fino all' Astura, imperciocchè è formato in origine dallo scolo del lago nemorense, e raccoglie tutte le acque, che scendono dalle pendici meridionali di Albano, Ariccia, e Genzano, e che si raccolgono insieme sotto Ardea. Da alcuni fu preso pel Numico; ma quel fiume era fra Lavinio ed Ardea, al limite de'due territorii, e questo immediatamente passa sotto Ardea stessa. Il suo nome suol derivarsi dall' incastro della rifolta della mola di Fonte di Papa; ma oltre che questo è lontano dal tronco suo principale che è sotto Ardea, tal circostanza è commune a molti altri rivi che bagnano l'Agro Romano, i quali nondimeno non vengono designati con quel nome. Io sono di opinione, che derivi da un fatto più antico; imperciocchè questo fiume scorre sotto le pendici dall' antica Terra di Castrum Invi, la quale era situata non lungi dalla sua foce, cioè fra Ardea ed il mare: veggasi l' articolo CASTRVM INVI; onde si disse il fiume dell' Invi-castro, e poscia dell'Incastro.

INFERMERIA e RISARO.

Tenuta dell'Agro Romano, che appartiene al monastero de' ss. Domenico e Sisto, posta fuori di porta s. Paolo, circa 8 m. lontano da Roma, e confinante col Te-

vere e colle tenute di Spinaceto, s. Ciriaco, Trafusa, e Malafede. Essa comprende circa 84 rubbia, ed occupa in parte l'antico SOLONIVM.

INSUGHERATA.

Fundus Surorum-Subereta.

Tenimento dell' Agro Romano, che spetta all' ospedale di s. Spirito, e comprende circa 165 rubbia. Confina con quelli di s. Agata, Marmo, Acquatraversa, Monte Arsiccio, e Sepoltura di Nerone. Esso è situato circa 5 miglia fuori di porta del Popolo fra le vie trionfale e cassia.

Il suo nome deriva dai sugheri, che particolarmente lo vestono, circostanza che non è nuova, poiché fin dal principio del secolo IV, della era volgare, trovasi in Anastasio Bibliotecario nella vita di papa Silvestro I, ricordato col nome di *fundus Surorum*, che io credo doversi leggere *Suberum,* e si nota come situato sulla via claudia, che è nel principio identica colla cassia, e nel territorio veientano, e che da Costantino fu donato alla basilica da lui eretta in Ostia ad onore de' santi Pietro, Paolo, e Giovanni Battista. In seguito questo fondo passò in potere del monastero di s. Lorenzo detto in palatini, presso la basilica vaticana, e col nome di *Casale Subereta* si nomina nella bolla di Leone IV data l'anno 854 a favore della basilica vaticana, ed in quella di Leone IX dell' anno 1053, ambedue inserite nel primo volume del Bollario Vaticano. Estinto quel monastero è probabile che fosse riunito ai beni della basilica vaticana; e quindi forse fin da' tempi d' Innocenzo III, assegnato all'ospedale di s. Spirito in Sassia.

INVIOLATA ed *INVIOLATELLA.*

Tenute dell' Agro Romano, oggi riunite in un sol corpo, che trassero nome dalla chiesa di s. Maria in Via Lata che un giorno le possedeva, e che oggi appartengono ai Borghese. Esse sono situate presso la via cassia, circa 5 miglia fuori della porta del Popolo: divise in tre quarti detti da Capo, della Torre, e della Casetta, comprendono 220 rubbia. Confinano con quelle di Ospedaletto, Valchetta, Crescenza, Muratella, Sepoltura di Nerone, ed Acquatraversa.

INVIOLATELLA.

È un' altra tenuta che ritiene il nome della chiesa di s. Maria in Via Lata che la possiede, la quale contiene circa 82 rubbia. Essa è posta nell' Agro Romano, sulla via salaria, circa 7 miglia lontano da Roma, e confina col Tevere, e colle tenute di Radicicoli, Malpasso, Ciampiglia, Settebagni, e Marciliana. È divisa ne'quarti detti della Rosolina, de'Prataroni, e del Laghetto.

ISOLA FARNESE v. VEII.

—

ISOLA SACRA v. PORTO.

—

LABICVM-LAVICVM.

LA COLONNA.

Molte terre sorte ne'tempi bassi fralle vie prenestina e labicana dalle 15 alle 26 miglia di distanza da Roma, sonosi disputate ne' secoli scorsi l' onore di essere succedute all'antico Labico, e tutte hanno avuto forti di-

fensori; commune era nel secolo XVI la opinione, che fosse a Valmontone: Cluverio e Kircher nel secolo seguente lo situarono a Zagarolo: Olstenio, Fabretti e con loro i moderni lo credono corrispondere alla terra della Colonna: ed il Ficoroni scrisse appositamente una opera per persuadere che fosse sul Colle de'Quadri presso Lugnano sua patria, insinuando così che questa fosse sorta sulle rovine di Labico. Se però ad un malinteso amore di patria si fosse sostituito un più maturo esame de'luoghi, ed un rispetto maggiore all'autorità de'classici antichi, la opinione non sarebbe andata tanto oscillando con detrimento della verità, e della scienza. Imperciocchè leggesi in Strabone nel lib. V, che la via labicana, partendo dalla porta Esquilina di Roma, come la prenestina, dopo aver percorso più di 120 stadj, cioè più di 15 miglia romane, accostandosi all'antico Labico, allora di già distrutto, posto sopra una eminenza, lasciando questo, e Tuscolo a destra, finiva alla stazione ad Pictas, dove fondevasi nella Latina. Da questo passo si trae chiaramente, che la distanza di Labico da Roma per la via labicana, che era la più retta, era di poco più di 15 miglia, che la via non l'attraversava, che Labico stava sopra un colle, che stava non lontano da Tuscolo a destra della via labicana, fra questa medesima via e Tuscolo stesso, finalmente che trovavasi prima della stazione Ad Pictas, la quale secondo l' Itinerario di Antonino e la Carta peutingeriana, era 25 miglia distante da Roma. Quindi escludesi Valmontone, perchè è più di 26 miglia distante da Roma, e per conseguenza di là dalla stazione ad Pictas, e a sinistra, e non a destra della vera labicana: per la medesima ragione della distanza soverchia escludesi il colle de'Quadri, che in luogo di 15 è 22 miglia distante: escludesi Zagarolo, che oltre l'essere 21 miglia distante da Roma è precisamen-

te a sinistra e non a destra della Labicana, e non ha alcuna relazione con Tuscolo. Rimane ora la Colonna: in questa terra si riuniscono insieme tutte le circostanze sovraindicate, enumerate da Strabone: essa è 15 miglia e mezzo circa distante dalla porta esquilina: antica: è un poco fuori della strada consolare: stà sopra un colle, che è dominato da Tuscolo a destra: è fralla via labicana e Tuscolo: e finalmente trovasi prima della stazione *ad Pictas,* la quale per la distanza da Roma concordemente oggi si pone nel luogo denominata *le Macerie*, nome derivato dalle macerie, ossia dalle rovine frantumate della stazione medesima.

E quel colle, sul quale è oggi la terra è amenissimo, ed è l'ultimo contrafforte de'monti tusculani verso settentrione, sotto il quale spalancansi vaste campagne fertili, e sinuose, che ricordano l' *ager labicanus* degli antichi: quindi non poteva isfuggire ai primi coloni di questa parte d' Italia. Il nome variamente si serive negli antichi scrittori colla B, e colla V, leggendosi egualmente *Labicum*, e *Lavicum, Labicani* e *Lavicani* per la stretta analogia di suono che passa fra quelle due lettere e la iscrizione mortuaria di Partenio, rinvenuta ne' dintorni della Colonna, sul declinare del secolo XVIII, riferita dal Fabbretti nella sua opera degli Acquedotti Diss. III n. XXXI ed oggi esistente nella vigna di Gesù e Maria 1 m. distante dalla Colonna lo dice ARCARIO, cioè tesoriere REI. PVBLICAE LAVICANORVM QVINTANENSIVM.

L'onore della fondazione di Labico sembrerebbe doversi dare ai Tusculani, così vicini, e così potenti: e questa congettura potrebbe avvalorarsi col noto verso di Virgilio lib. VII v. 796 quasi che esistesse prima della fondazione di Albalonga.

Et Sacranae acies et picti scuta Labici.

Ma Tusculo stesso alla epoca della venuta di Enea non esisteva, poichè fu fondato da Telegono figlio di Ulisse e di Circe, quindi tale supposizione cade da per se stessa. Dall'altro canto Dionisio la fa posteriore alla guerra di Enea, dicendola colonia degli Albani nel libro VIII, e perciò io credo, che come tante altre venisse fondata da Latino Silvio, e che Virgilio solo per prolepsi la nomini colle altre città che presero le armi contro di Enea, onde indicare gli abitanti di quella contrada dove poi sorse Labico. Durante il governo de'rè di Roma non si ricorda mai questa città nella storia; ma dopo la loro espulsione Dionisio nel lib. V. enumera i Labicani frai popoli che presero le armi a favore de' Tarquinii; e ciò non poteva non accadere per la influenza e la possanza della vicina Tusculo, di cui era dittatore il genero del re profugo. Avvenuta la battaglia descritta così graficamente da Livio, fatta la pace frai Romani e i Latini collegati, i Labicani la mantennero con tanta vigorìa che fecero una forte resistenza agli assalti di Coriolano, allorchè quell'esule andò contra le città suddite, od alleate della sua patria: presa, dopo molta fatica, fu saccheggiata, e gli abitanti vennero posti in schiavitù secondo Dionisio nel libro VIII. Livio però lib. II. c. XXXIX non fa che indicarne la presa l'anno 265 di Roma, senza entrare in altri particolari. Riavutisi da quella sciagura i Labicani videro devastare le loro campagne dagli Equi, commandati da Gracco: Livio lib. III. c. XXVI. Nel 339 però si collegarono essi stessi cogli Equi, si posero a devastare l'agro tusculano e misero campo sull'Algido. Il dittatore Q. Servilio Prisco vinti in battaglia i due popoli collegati si volse contra Labico stesso, circondò la città, la prese di assalto, e la diè in preda al saccheggio; affine poi di tenerla in dovere per l'avvenire vi fu de-

dotta una colonia di 1500 cittadini frai quali vennero divisi 3000 iugeri dell' agro labicano, dandone due per ciascun colono, indizio della vastità del territorio: veggasi Livio lib. IV. c. XLV. e seg. Tre anni dopo però i nuovi coloni furono soggetti alle devastazioni de'Bolani, il cui territorio dicesi da Livio confinante col labicano: *Excursiones inde in confinem agrum labicanum factae erant, novisque colonis bellum illatum.* L'anno 375 portarono lamenti in senato insieme co' Tusculani e co' Gabini contra i Prenestini; ma i loro ricorsi non furono riconosciuti, come fondati, al dire dello stesso storico lib. VI. cap. XXI. Nella scorreria di Annibale contra Roma l'anno 543 dopo la fondazione e 211 avanti la era volgare, soggiacque l'agro labicano a nuove desolazioni, dicendo Livio, che quel feroce cartaginese, per la via latina, *per frusinatem, ferentinatemque, et anagninum agrum in lavicanum venit.* Lib. XXVI. c. IX.

Sul declinare della repubblica, forse a cagione della guerra sillana, Labico era venuto in tale decadimento, che Cicerone nella orazione *pro Plancio* c. IX. nomina questa città insieme con Boville e Gabii, come una di quelle, così esinanite, da trovare appena qualcuno che potesse rappresentarle nelle ferie latine: e non molti anni dopo Strabone nel passo riferito di sopra la dice affatto diruta e deserta. A quella epoca nel suo territorio era una villa imperiale, nella quale Cesare avea fatto il suo testamento, secondo Svetonio c. LXXXIII, sei mesi innanzi la sua morte, e questa villa contribuì a farla risorgere, come pure la stazione prossima sulla via labicana, che per testimonianza dell'Itinerario di Antonino, e della Carta si disse ad *Quintanas,* probabilmente perchè era al XV. miglio da Roma. Quindi io credo, che poco dopo Strabone, questa città cominciasse a rifiorire, e come municipio trovasi indicata nella lapide no-

tata di sopra col titolo di **RESPVBLICA LAVICANORVM QVINTANENSIVM** e per maggior commodo in luogo di stare fuori della strada sul colle, avrà occupato la falda di esso che domina immediatamante la via consolare presso la odierna stazione detta la Osteria della Colonna, la quale è succeduta all'antica detta *ad Quintanas*.

La frequenza della via mantenne prospera questa nuova città anche per una parte de' secoli bassi, a tal segno, che era sede vescovile, rimanendoci ancora i nomi di nove di essi, dall'anno 649 fino a circa il 1100; e sono Luminoso, che sottoscrisse al Concilio Romano nel 649, Pietro, che sottoscrisse in quello del 761, Lunisso che vivea nel 964, Benedetto del 998, Domenico del 1026, Pietro II. del 1059, Minuto del 1089, Bobone del 1095, e finalmente Bonone che fioriva ai tempi di Pasquale II ne'primi anni del secolo XII. Dopo quel tempo non se ne incontrano altri, onde credo che quella sede cessasse verso quella epoca. Veggasi su tal proposito il tomo X. della *Italia Sacra* dell'Ughelli p. 119. Intanto però, che andava spopolandosi il *Labicum Quintanense*, ripopolavasi sul colle il *Labicum* primitivo, e siccome per qualche colonna superstite, il colle avea nome di *Columna*, perciò anche la terra lo ricevè. E qui debbo notare, che non dee confondersi, come qualcuno ha preteso, questa località con quella che leggesi ricordata da Livio lib. III. c. XXIII, col nome di *ad Columen*, giacchè essendo quella per testimonianza dello stesso storico *in Algido*, stava per conseguenza sulla via latina, dove questa esce dalle gole dell' Algido circa 20 miglia distante da Roma per la via latina, ed almeno 7 più oltre della Osteria della Colonna.

La prima memoria, che abbia trovato di questa terra sotto tale denominazione appartiene all'anno 1053, in che una contessa Emilia, signora di Palestrina, passò in

seconde nozze con un personaggio *de Columna*, che è il più antico rampollo noto della celebre casa Colonna, che essendo originaria di questa terra ne assunse il nome. L'anno 1074 papa Gregorio VII. concedette la metà di questo castello, giacchè *castellum* lo chiama, colle chiese di s. Salvatore, di s. Maria in Oliveto, e di s. Lorenzo, detta Marmorio al monastero di s. Paolo: veggasi la bolla di tale investitura inserita dal Margarini nel *Bullarium Cassinense* Tomo II. Poco dopo però, fu invasa da famiglie potenti, e faziose, onde il papa Pasquale II. nel 1101 uscito ad oste ricuperolla insieme con Cave, e con Zagarolo, siccome si legge nella sua vita scritta da Pandolfo Pisano presso il Muratori *Rerum Italic. Script.* T. III. P. I. pag. 355. Anacleto II. nella bolla, con che confermò i beni del monastero di s. Paolo l'anno 1143, nomina di nuovo la metà della Colonna, e le chiese, come Gregorio VII; non così Innocenzo III. in quella dell'anno 1203, nella quale ricorda soltanto le chiese di s. Lorenzo Marmorio, e di s. Maria in Oliveto, indizio, che a quella epoca la Terra era stata, o alienata, o incorporata nel dominio pontificio; e questa seconda opinione mi sembra più probabile, poichè nella storia di Riccobaldo, inserita dal Muratori ne'*Rer. Ital. Script.* T. IX. leggesi alla p. 144. che circa questi tempi Nepi, e la Colonna furono assediate e prese. Come *Castrum,* senza notare in mano di chi fosse, ricordasi nella bolla del 1217, data da Onorio III, ed inserita nel primo tomo del Bollario Vaticano. Un documento però pubblicato dal Petrini nelle *Memorie Prenestine* p. 411, ed esistente nell'archivio della Casa Colonna è una prova positiva, che nel 1252 i Colonnesi ne erano in possesso pacifico, e che in quell'anno ai 7 di febbraio, nella divisione de'beni di Oddone e Giordano Colonna, si-

gnori di Palestrina, fatta sotto l'arbitrio di Giovanni Colonna, frate domenicano, Pietro figlio di Oddone ebbe Gallicano, s. Cesario, e Camporazio; ed Oddone figlio di Giordano ottenne Palestrina, Capranica, Zagarolo, e la Colonna oltre varie altre possidenze. Nel determinare i confini del *Castrum Columnae* s'indicano i territori di Zagarolo, s. Cesario, Rocca Priora, Monte de Compatris, Monte Porcio, Prati Porae, Passarano, e Castiglione, che sembra essersi fin da quella epoca cominciato a popolare. Torna a ricordarsi, come proprietà de'Colonna in un' altra carta del 1292 riportata dallo stesso Petrini alla pag. 418.

Nella guerra fra Bonifacio VIII. e i Colonnesi fu nel 1297 presa dai pontificii, dopo Palestrina, e nell'anno seguente diroccata, siccome può leggersi in Tolomeo Lucense presso Muratori nella raccolta de' *Rerum Italic. Script.* Tom. XI. p. 1219, e nel reclamo avanzato dai Colonnesi dopo la morte di papa Bonifacio tratto dall' archivio di Castel s. Angelo dal Petrini pag. 429. Ma come tornò poco dopo a risorgere Palestrina, fu ristaurata ancora questa terra, che vien ricordata nella vita di Cola di Rienzi pubblicata dal Muratori *Ant. Med. Aevi* Tomo III. p. 535, nella quale si afferma, che il tribuno l'anno 1353 vi pose un presidio di fanti e di arcieri, allorchè andò contra i Colonnesi di Palestrina. Null'altro sappiamo di questa Terra dopo quella epoca, fino all' anno 1448, in che venendo i Colonnesi alla divisione de' feudi, questo rimase a Lorenzo Colonna, la cui linea si estinse con tutta quella di Zagarolo in Marzio Colonna nel secolo XVII. Poscia venne in potere de'Rospigliosi, insieme con Zagarolo e con Gallicano.

Di antico non ho potuto rinvenire alla Colonna altro che qualche frantume fuor di luogo. La strada per andarvi devia presso la Osteria così detta della Colon-

na dalla Labicana, ed è 1 miglio lunga, e piuttosto scoscesa. Vi si può andare ancora da Frascati, passando da Monte Porzio, sotto Monte Compatri, e questa girando intorno alle lacinie de'monti tusculani è più lunga per chi vi va da Roma, contandosi da Frascati alla Colonna buone 5 miglia. Questa terra è in uno stato di spopolamento contandovisi appena 223 abitanti: dipende dal Governo di Frascati, come pure per lo spirituale dal vescovo tusculano.

Due miglia sotto la Colonna è un piccolo lago entro un cratere di lava, di poca profondità, e di acque quasi palustri, che certamente influisce di natura sua alla insalubrità dell'aria ne'dintorni, accresciuta poi dall'uso di macerarvi la canapa, che dovrebbe assolutamente interdirsi. È quasi aderente alla via labicana a sinistra, circa 13 miglia e mezzo lontano da Roma; la sua circonferenza è appena di un terzo di miglio, calcolando le irregolarità delle ripe: ed ho molto dubbio che le acque siano nutrite da sorgenti perenni. Nulladimeno questa pozzanghera per lungo tempo è stata creduta il famoso lago Ragillo, dove i Romani vinsero per sempre i Tarquinii, e consolidarono la forma republicana. Prima che io avessi occasione di perlustrare con tanto scrupolo l'agro romano, era caduto nello stesso errore, poichè di fatto altri laghi oggi non esistono da questa parte, dove è certo per la testimonianza di Livio, che la battaglia avvenne, se non il lago Gabino, e questo detto della Colonna; ora siccome sul Gabino non potrebbe formarsi alcuna supposizione ragionevole, non restava che questo al quale si potesse applicare il nome di Lago Regillo; mi stava però sempre fitta in mente una difficoltà di sommo peso, che Livio, parlando di questa pugna nel libro II. c. XIX. apertamente dice, che i due eserciti si accozzarono *ad lacum Regillum in agro*

tusculano: ora tirar fin qui l' agro tusculano con Labico frammezzo era alquanto difficile; nulladimeno non conoscendo la esistenza di altri laghi da questa parte, d'uopo era accordare l'autorità di Livio col fatto, ed andare mendicando ragioni, o quasi ragioni per spiegare, come quel ricettacolo di acque potesse stare entro i limiti dell'agro tusculano col labicano così imminente. L'anno 1822 stando a villeggiare in Frascati, ed avendo di già cominciato a far ricerche per la Carta, volli ripetutamente perlustrare il tratto fra la strada, che conduce da Frascati a Monte Porzio, e la via labicana, e con grandissima mia sorpresa e piacere rinvenni il cratere di un lago che fu disseccato soltanto nel secolo XVII. dai Borghese proprietarii del fondo, che perciò suol designarsi col nome di Pantano Secco, che certamente fu tanto considerabile per estensione quanto il lago Gabino, e che è nell'agro tusculano, e di cui l'emissario artificiale può ancora percorrersi da chi non abbia ribrezzo de'rettili, e soprattutto delle vipere che vi annidano allettate dalla frescura. Ivi pertanto dee riconoscersi il Regillo, ed i dintorni mostrano bene, come quella battaglia avvenne siccome noterò a suo luogo. v. REGILLO.

LAMENTANA v. NOMENTVM.

AD LAMINAS v. *FERRATA*.

LANVVIVM - *CIVITA LAVINIA*.

Terra della Comarca di Roma, dipendente dal Governo di Genzano, donde è distante circa 2 miglia e mezzo, a destra della strada postale di Napoli un mezzo

miglio, e 20 miglia distante da Roma, la quale appartiene con titolo di marchesato ai Cesarini, e contiene 830 abitanti. Gli astronomi Conti e Ricchebach ne hanno determinato l'anno 1824 la longitudine a 30°. 21′. 15″. 5. e la latitudine a 41°. 40′. 25″. 0. Essa corona l'ultimo scaglione, o contrafforte della lacinia sud-est, che discende dal ciglio, o cratere del lago nemorense, ed occupa una parte dell'antica città latina di Lanuvium la quale per analogia di pronunzia in varie lapidi antiche de'tempi imperiali si trova indicata col nome di Lanivium, come ne' Fasti Trionfali capitolini si legge LAVINEIS in luogo di LANVVINEIS all' anno 415 di Roma. Quindi ne'tempi della decadenza fu detta Civitas Lanivina e nel medio evo Civitas Lavina, Civitas Labinia, e per corruzione Civita Nevina, Civita Innivina, come ne'tempi moderni Civita Lavinia, nome, col quale oggi si conosce, e cagione dell'equivoco preso da molti che la confusero colla città di Lavinio, fondata da Enea in un luogo ben diverso da questo corrispondente con la moderna borgata di Pratica.

La posizione di Lanuvio da Strabone nel libro V. si determina, come di là dall' Aricia, a destra dell' Appia; da Appiano poi nel secondo libro delle *Guerre Civili*, come 150 stadi, ossia circa 19 miglia lontano da Roma. Di sopra ho notato che attualmente si contano 20 miglia da Roma a Civita Lavinia per la strada postale di Napoli; ma d'uopo è ricordarsi, che il XX miglio attuale, che s' incontra poco dopo Genzano corrisponde al XVIII antico della via appia, per la quale si andava a Lanuvio, e che ivi si distacca a destra un diverticolo antico, pel quale dopo un miglio si perviene alle falde del colle, che domina Civita Lavinia, sul quale fu l'antico tempio di Giunone situato nell'acropoli lanuvina; quindi come, da un canto si riconosce la

esattezza di Appiano, dall' altro d' uopo è riconoscere anche per questa circostanza la situazione di Lanuvio in questo luogo. D' altronde le rovine moltiplici, ed i monumenti esistenti non lasciano luogo ad alcun dubbio.

La etimologia è ignota, ma è da osservarsi, che la iniziale LA è commune a varie altre terre latine come *Lavicum* o *Labicum*, *Lavinium* ec. onde sembra essere la radice del nome, come la seconda parte l' aggiunto; e questo in *Lanuvium* avendo una grande analogia con *novum*, potrebbe guidare a conoscere il significato originale della parola.

Lasciando però da banda queste ricerche, perchè involte in profonda oscurità, veniamo alle notizie storiche di questa città. Appiano nel luogo ricordato di sopra apertamente dichiara averla fondata Diomede trasportato su questi lidi dai flutti, dopo la distruzione di Troia: ed il culto di Giunone, che ivi osservavasi, e varii usi, erano pe' Romani una dimostrazione positiva di questo fatto: or molto più debbono esserlo a noi che tanto più lontani siamo da que' tempi; nè parmi esistere ragione di alcun peso per riguardare come favoloso l' arrivo di Diomede in queste contrade, quando era un fatto riconosciuto da tutta l' antichità, che egli avesse girato attorno alla penisola italica. Ammesso pertanto, che Lanuvio fosse fondato da Diomede, secondo le tavole di Petit Radel questo fatto può stabilirsi circa l'anno 1230 avanti la era volgare, o secondo le tavole communi circa l'anno 1282.

Per la prima volta dopo la fondazione della Terra i Lanuvini compariscono nella storia, circa 700 anni dopo. In questo lungo intervallo parmi di poter congetturare, che attesa la posizione sua nell'ultimo limite del territorio latino e volsco, Lanuvio restasse indipendente, e come Ardea formasse un distretto particolare, il qua-

le seppe conservare la sua importanza col mantenere da questa parte la bilancia frai due popoli limitrofi. I Latini specialmente, considerando, che poteva loro servire di punta entro l'agro volsco, da paralizzare la importanza di Corioli, e di Velitrae accarezzarono talmente i Lanuvini, che questi finalmente entrarono nella lega loro, allorchè la potenza romana andava estendendo le sue conquiste. E come federati latini presero le armi per rimettere i Tarquinii sul trono, ed insieme cogli altri furono rotti nella battaglia del Lago Regillo. Conchiusa dopo quell'avvenimento la pace co' Romani, mantennero la loro indipendenza, poichè l'anno 298 di Roma, cioè 41 dopo quella pugna, narra Livio lib. III. c. XXIX. che M. Volscio Fictor, condannato come falso testimonio, scelse per luogo del suo esilio Lanuvio. Era però nel tempo stesso in pace co'Romani, e questo stato continuava l' anno 326 di Roma in guisa, che T. Quinzio console, secondo lo storico sovrallodato, lib. IV. c. XXVII, vi pose il campo nella guerra contro i Volsci. La vicinanza di questi nemici permanenti di Roma, e le loro insinuazioni finirono collo scuotere la fedeltà de' Lanuvini, i quali l'anno 375 finalmente presero le armi insieme co' Volsci contro i Romani. Livio lib. VI. c. XXI, che parla di questa mossa dichiara, che anche i Lanuvini, *quae fidelissima urbs fuerat*, subitamente insorsero, *subito exorti*. L'esito infelice che ebbe pe'Volsci, quella guerra avrà portato i Lanuvini a venire ad un accommodamento co'Romani, nel quale si rimasero fino all'anno 417, in che come parte della lega latina si unirono co' loro confederati, onde scuotere se era possibile la supremazia, che i Romani esercitavano sopra i Latini. E in quella guerra furono gli ultimi a deporre le armi insieme cogli Aricini, co'Veliterni, e cogli Anziati, cioè l'anno 419, dopo aver sofferto una rotta de-

cisiva sul fiume Astura, siccome narra Livio nel libro VII. Nella pace, che seguì quella guerra, i Romani, secondo lo storico sovrallodato lib. VIII. c. XVI. trattarono men duramente i Lanuvini, accordarono loro la cittadinanza romana, resero loro le feste nazionali ed i riti sacri, a condizione, che il tempio, ed il luco di Giunone Sospita fosse commune ai due popoli : *Lanuvinis civitas data, sacraque sua reddita cum eo ut aedes, lucusque Sospitae Junonis communis Lanuvinis municipibus cum populo romano esset.* Così Lanuvio pacificamente colle proprie sue leggi municipali si resse, e solo dipendente fu da Roma nel partecipare ai pesi pubblici, come partecipe era degli onori della metropoli. L' anno 543, nella mossa di Annibale contro Roma, Fulvio Flacco mandò messi a Lanuvio, come agli altri municipii che erano lungo la via appia, perchè pronte avessero le vettovaglie nelle città, e quelle, che trovavansi ne' campi, fuori di strada, le portassero sulla via, onde provvedere al suo passaggio: che raccogliessero i presidii nelle città, e ciascuna prendesse a se le redini del governo. Appiano nel libro primo delle *Guerre Civili* ci ha conservato la memoria, che Mario, sapendo, esser Lanuvio una delle città, che servivano di granaio per l'approvvigionamento di Roma, se ne impadronì per sorpresa, come fece pure dell'Aricia, di Anzio, e di altre città. Questa occupazione la fè soggiacere a gravi disastri, onde caduta in debolezza grande fu da Cesare colonizzata siccome afferma l'autore del trattato de *Coloniis* attribuito a Frontino, dal quale apparisce che era cinta di mura. Poco prima di questa deduzione di colonia, Cicerone la qualifica nel fine della orazione a favor di Murena come municipio onestissimo: e come municipio si raggeva allora ancora colle proprie sue leggi e creava il suo magistrato supremo annuale col nome di dittatore, officio di che era rivestito Milone, come apprendiamo dalla

orazione detta dallo stesso oratore a favore di quel personaggio. Nel tempio lanuvino conservavansi tesori, i quali secondo Appiano nel lib. V. delle *Guerre Civili* furono da Ottaviano tolti, onde servirsene nella guerra contro Lucio Antonio. E nella divisione che fece delle terre, per testimonianza di Fortino sovraindicato, una parte dell'agro lanuvino fu da lui assegnata ai veterani, ed un'altra alle vergini vestali, divisione, che poscia fu abrogata da Adriano, il quale restituì ai coloni le terre. Svetonio nella vita di Augusto c. LXXII. dice che quell'imperadore frequentava particolarmente per suo diporto fralle città prossime a Roma, Lanuvio, Preneste, Tibur ec. È stato di già notato da altri, che sebbene in origine ben diverso fosse lo stato di municipio da quello di colonia, sebbene durante la repubblica per le vicissitudini de' tempi dallo stato di municipio si passasse a quello di colonia, dopo lo stabilimento dell'impero questi due nomi si trovano sovente scambiati negli scrittori, quasi fossero fra loro indifferenti, e sinonimi: e questo avvenne appunto ai Lanuvini, che mentre da quanto si espose era almeno fin da' tempi di Giulio Cesare divenuta colonia, sotto Tiberio da Tacito *Annal.* lib. III. c. XLVIII. si dice muuicipio, e da Frontino, o chiunque pur sia l'autore del libro *de Coloniis*, si dice sotto Adriano, di nuovo colonia.

Lanuvio per la sua situazione e pel tempio di Giunone si era sempre sostenuta; crebbe però in splendore dopo che Antonino Pio, che vi avea avuto i natali l'anno 86 della era volgare, secondo Capitolino c. I. adottato da Adriano pervenne all' impero. Quell' ottimo augusto, il suo figlio adottivo Marco Aurelio, e l'indegno successore di questo, Commodo, nato anche egli presso questa città, secondo Lampridio c. I, ne amarono particolarmente il soggiorno, e vi ebbero una villa magnifica,

la quale nel secolo passato diè alla luce varii monumenti insigni, come il busto di Elio Cesare, quello di Annio Vero, quello di Commodo giovanetto, la statua conosciuta col nome di Zenone, il gruppo di Amore e Psiche, ec. che si ammirano nel Museo Capitolino. E Commodo per testimonianza di Lampridio nominato di sopra ebbe il nome di Ercole Romano, *quod feras Lanuvii in amphitheatro occidisset: erat enim haec illi consuetudo, ut domi bestias interficeret.* Egli forse vi costrusse l'anfiteatro, ed il teatro, giacchè vedremo più sotto che le rovine di esso scoperte l' anno 1832 alla epoca di Commodo appartengono. Due iscrizioni riporta il Volpi nel tomo V. dal suo Latium p. 23. 25. dalle quali apparisce, che ai tempi di Alessandro Severo fu due volte curatore della repubblica de' Lanuvini Caio Cesonio Macro Rufiniano e che Ottacilla moglie di Filippo fece qualche beneficio a questa città: ed è da osservarsi in queste la ortografia *Lanivium* aver di già preso piede. La caduta del paganesimo portò un colpo fiero a Lanuvio, poichè, chiuso il tempio di Giunone, che era uno de' santuari principali del Lazio, dispersi i sacerdoti, cessate le feste, cessò ancora il concorso, e per conseguenza la sorgente principale delle ricchezze. A questa prima causa immantinente tenne dietro l'altra delle scorrerie de' barbari, che devastarono le terre, che si trovavano a destra e sinistra della via appia; e quindi quelle de' Greci, e de' Goti nel secolo VI; de' Saraceni ne' secoli IX. e X; e de' tiranni che scesero da tutte le parti ne' secoli susseguenti, che facendosi vicendevolmente fra loro la guerra devastavano le possessioni usurpate. Lanuvio sembra, che in qualcuna di queste scorrerie rimanesse deserta affatto, almeno fino al secolo XIII, poichè non solo non se ne incontra mai la memoria negli scrittori del tempo, e ne' documenti, ma neppure ho trovato sul luogo alcun avanzo,

che possa assegnarsi all' intervallo che passò fra il secolo V. ed il secolo XIII. e questa circostanza particolarmente mi fa supporre che di poco posteriore al principio di quel secolo di devastazione, io voglio dire del V. fosse l'abbandono di questa città.

Nel fabbricato della Terra, messo da canto l'antico, ed il moderno io ravviso due sole epoche, la opera saracinesca del secolo XIII, che è la più commune, e quella informe del secolo XV. Quindi io credo che nel secolo XIII. tornasse a risorgere, e che gli abitanti si annidassero sulle rovine delle antiche fabbriche, che coronavano il colle meridionale della città antica. Il Ratti nella *Storia di Genzano* p. 47. 48. ec. mostra, che nel secolo XIII. era del monastero di s. Lorenzo fuor delle mura, e siccome Onorio III Savelli molto fece per quel monastero, e ristaurò ed abbellì la basilica tale quale oggi si vede, quindi io credo, che a lui si debba il ripopolamento di Lanuvio, come pure il nome attuale, e questa opinione viene avvalorata dalle pretensioni, che ebbero su questa terra i Savelli nel secolo XIV. i quali sotto la condotta di Cristoforo la occuparono l'anno 1378. Veggasi il Casimiro p. 193. Un atto riportato dal Nerini nella storia di s. Alessio p. 526 appartenente all'anno 1358 è la memoria positiva più antica, che io abbia trovato di questa terra sotto il nome odierno, poichè in esso si ricorda un Cencio Palgiciae de *Civitate Labiniae*: e nel 1360 in un altro documento riferito dallo stesso Nerini si ricorda il *tenimentum Civitatis Labinie* come uno de'confini del *Castrum Verpose,* oggi Buonriposo. Sul finire di quel secolo Bonifacio IX conservando sempre il diritto del monastero di s. Lorenzo fuor delle mura, la diè a Cecco Durabile in vicariato *ad beneplacitum*. Giovanni XXIII con bolla data l'anno 1410 a favore di Giovanni e Niccolò Colonna, investì questi

due nobili romani del possesso del *Castrum Civitatis Lavinie*, ricordando sempre il dominio diretto di s. Lorenzo fuor delle mura. Veggasi il Ratti *Storia di Genzano* p. 124: e questa è la prima volta, che i Colonna compariscono nel dominio di questa Terra, la quale secondo la bolla sovraindicata allora apparteneva a titolo di commenda ai card. Giordano Orsini, ed Oddone Colonna, che poi fu papa Martino V. I Colonna la ritennero pacificamente fino all' anno 1436, quando per testimonianza dell' Infessura nel Diario riportato dal Muratori *Rer. Italic. Script.* T. III. P. II. p. 1127 fu presa dal Vitelleschi. Sul finire di quel secolo ebbe questa Terra molto a soffrire nella guerra di Sisto IV. descritta dal Nantiporto, e da un Anonimo, scrittori contemporanei inseriti dal Muratori nella raccolta sovraindicata T. III. P. II. p. 1075, 1094, 1100, ec. Da questi scrittori ricavasi, che nel 1482 fu assediata, e presa dal duca di Calabria al primo di agosto, e che tre giorni dopo fu presa anche la rocca. Partito il duca di Calabria fu occupata dal papa e data agli Orsini l'anno 1485. I Colonnesi si presentarono poco dopo sotto la terra, l'assalirono e la presero con grave strage de' loro avversarii. Essi la ritennero fino ai 19 febbraio dell'anno seguente 1486, allorchè con gran strage, dopo molta fatica venne espugnata dalle genti del papa, alle quali si rese a discrezione. Da quella epoca in poi communi furono le vicende di Civita Lavinia, Genzano, ed Ardea. Rimasta la Terra ai Colonna, fu questa venduta da Marcantonio a Giuliano Cesarini l' anno 1564, e nel 1586 eretta in marchesato; ed i Cesarini, come notossi in principio, ancora la ritengono.

Da Genzano, poco dopo aver passato il segno milliario XXI, che appartenendo alla vecchia strada di Pio VI. corrisponde al XIX e mezzo della strada attua-

le, un diverticolo a destra conduce a Civita Lavinia, ossia l'antico Lanuvium. Questo diverticolo eccede di poco un mezzo miglio; la via sebbene sia tortuosa è però certamente sulle traccie di una strada antica, che andava da Lanuvio a sboccare nell'Appia presso la stazione di Sub Lanuvio, oggi s. Gennaro: dopo circa 200 passi vedesi a destra un masso di muro costrutto di scaglie di selce, fatto per reggere le terre sovrapposte, ed ivi la strada comincia leggermente a salire: diviene poco dopo la salita alquanto più sensibile, e dopo una breve spianata comincia a discendere presso ad una chiesuola, accanto alla quale è il casino già de'Bonelli, ed ora dei Dionigi. Dinanzi a questo è un cortile ornato di frammenti di sculture antiche, e di lavori moderni: frai frammenti antichi sono degni di osservazione un pezzo di statua ben panneggiata a destra della porta d'ingresso: ed i bassorilievi a sinistra, rappresentanti Genii sopra delfini, altri che si battono, Bacco sdrajato, ec. Lo stato del casino mostra in generale un certo abbandono: di fronte una lapide ricorda, come l'anno 1723 Carlo Bonelli co' suoi nipoti vi riceverono Jacopo III e Maria Clementina sua moglie. Nel portico del casino è una statua togata, posta sopra un piedestallo non suo, che ha la epigrafe seguente la quale rammenta il nome di Caio Domazio Rufo pretore:

C . DOMATIVS . C . F.
RVFVS . PR.

Questo casino è tutto fondato sopra sostruzioni antiche di muri costrutti di scaglie di selce. Sotto di esso dal canto rivolto ad oriente nell'oliveto furono fatti scavi l'anno 1826 e si rinvennero armi di ferro di ogni genere,

lancie, spade, veruti, molti utensili e la lapide seguente di marmo lesbio:

A . CASTRICIVS . MYRIO
TALENTI . F . TR . MIL.PRAEF.EQ
ET . CLASSIS . MAG . COLLEG
LVPERCOR . ET . CAPITOLINOR
ET . MERCVRIAL . ET . PA.. A....
NOR . AVENTIN . XXVI . VIR
. . . MONI . PER . PLVRES .
. . . . SORTITIONIBVS .
. . . . . . DIS . REDEMPTIS .

Questa lapide è particolarmente importante per i molti officii che ebbe quest'Aulo Castricio, il cui padre Talento gli diè il cognome di MYRIO: ora è noto che se un *Talentum* valeva 1000, *Myria* equivaleva a 10,000; quindi sembra che questa famiglia si compiacesse de'cognomi derivanti dalle ricchezze. E questi fu tribuno militare, generale di cavalleria, ammiraglio, in Roma maestro, cioè capo del collegio de'Luperci, de'Capitolini, de' Mercuriali palatini ed aventinensi, e XXVI viro: la ultima linea sembra doversi supplire PRAEDIS REDEMPTIS, e dimostra, perchè ottenesse questo monumento. Essa probabilmente era nel vicino tempio e luco di Giunone, donde fu rotolata in questa parte. Dopo il casino, lungo la via, sulla stessa mano è una casa de'tempi bassi, che presenta un portichetto in parte murato, pel quale servironsi di rocchi di colonne antiche scanalate di ordine dorico, di pietra locale vulcanica, simile a quella, che chiamano sperone, i quali appartennero ad un portico, che or ora verrà indicato.

Dirimpetto al casino Dionigi, sulla sponda opposta della strada, entrando in predii privati veggonsi gli avan-

zi delle sostruzioni, che a scaglioni reggevano il ripiano sulla cima del quale sorgeva il tempio di Giunone Lanuvina. Il primo, ed il secondo muro, che fiancheggiano il colle, sono di opera incerta, ed il primo va a legarsi verso mezzodì con un fabbricato antico dello stesso lavoro, ridotto a montano e pertinente ai Dionigi. Questo edificio è addossato alla falda, e nell'interno, quantunque sia orribilmente deformato, rimangono traccie di uno stucco solidissimo dipinto a compartimenti a fondo rosso; forse questa fabbrica è parte delle abitazioni de' sacerdoti, ovvero servì di sacrario, o di archivio. Nel punto in che la sostruzione si lega con questo edificio sono gl'indizii di una porta, la quale introduceva nel ripiano fra le due sostruzioni. Dinanzi questa fabbrica poi, verso mezzodì, veggonsi le traccie di un condotto e di una conserva de'tempi della decadenza, e presso questi un muro di opera incerta. Seguendo l'andamento di questa prima sostruzione l' anno 1826 fu scoperto un nicchione, o sedile rettilineo colla iscrizione seguente incisa sul peperino: CVRIA CLODIA FIRMA in caratteri di forma non bellissima. Sembra, che in questa parte in luogo di una sostruzione si aprisse un colonnato di ordine dorico, al quale appartengono i rocchi indicati di sopra: due delle basi esistono sul luogo, ed hanno circa 4 piedi antichi di diametro maggiore. Sopra la nicchia, o sedile testè indicato, il secondo muro di sostruzione forma un angolo ottuso. Il terzo scaglione che è il più erto di tutti, e che regge il ripiano proprio del tempio, ha verso mezzodi un pezzo di muro di opera incerta, verso oriente poi la falda è retta da nicchioni di opera reticolata, e contrafforti; e sopra questo ripiano una leggera elevazione determina il sito del tempio, che come tutti gli altri templi principali del Lazio antico avea la fronte rivolta verso sud-ovest. Dinanzi ad es-

so è una conserva a tre aule, rette da cinque pilastri ciascuna, la quale servì per le abluzioni e per gli altri usi sacri. E circa a questo tempio, la fondazione si ascrive a Diomede fondatore di Lanuvio: gli avanzi però, che oggi se ne veggono, e che principalmente riduconsi a sostruzioni, in parte sono dal settimo secolo di Roma, in parte del primo secolo della era volgare: alla prima epoca appartengono i muri di opera incerta, alla seconda quelli di opera reticolata. Livio nel passo notato di sopra ricorda il tempio, ed il luco di Giunone Sospita, ed Eliano *Storia degli Animali* lib. X. c. XVI. così ne ragiona: *In Lanuvio pertanto si venera un bosco sacro grande e folto, al quale è vicino il tempio di Giunone Argolide: nel bosco é una caverna grande, profonda, tana di un dragone: le vergini sacre in giorni stabiliti entrano nel luco, portando nelle mani una focaccia, e cogli occhi bendati da striscie di cuoio. Uno spirito divino le guida direttamente alla tana del dragone: esse a passo lento si avanzano e tranquillamente, e senza inciampo, come se tenessero gli occhi aperti. Che se sono vergini il dragone accoglie i nudrimenti casti, convenevoli ad un animale amico della dea; se poi nol sono, avendo egli conosciuto prima la loro contaminazione, resta senza mangiare, e le formiche trasportano fuori del luco ridotta in briccioli, così minuti quanto si possono da loro portare, la focaccia di quella che ha perduto la verginità, purgando il suolo. Si osserva dai naturalisti del paese questo fatto, e le vergini entrate vengono sottoposte ad esame, e quella che ha macchiato la sua verginità è punita secondo le leggi.* Questo rito è descritto ancora da Properzio lib. IV. el. VIII. Continuò ad osservarsi fino ai tempi di Teodosio, e s. Prospero nel libro *de Promiss. et Praed. Dei* P. III. prom. XXXVIII. così ne narra la fine: *Presso la città di Roma fu una spelonca, nella quale un dragone di grandez-*

za meravigliosa, formato meccanicamente, portando in bocca una spada, cogli occhi scintillanti per le gemme, spaventevole, e terribile appariva. A questo vergini ornate di fiori, consagrate, ogni anno, in tal maniera si davano in sagrificio, che non consapevoli della cosa, portando doni, toccando un gradino della scala da cui con tutta quell' arte del diavolo pendeva il meccanismo, il colpo della spada si scaricava, onde si spargesse il sangue innocente. E questo fu in tal modo distrutto da un monaco ben conosciuto pel suo merito da Stilicone: tastando col bastone in mano ciascun gradino, come toccando quello si accorse della frode diabolica, lo saltò, e scendendo tagliò in pezzi il dragone, mostrando non essere ivi numi, che si fan colle mani. E questo passo io credo, che vada inteso in modo, che non tutte quelle vergini, che scendevano, rimanessero vittima di quell' orribile macchina, ma soltanto quelle che si trovavano colpevoli, e questo è ciò che Eliano appella esser punite secondo le leggi; e perciò Properzio disse:

Si fuerint castae redeunt in colla parentum,
Clamantque agricolae fertilis annus erit.

indizio, che tal ceremonia compievasi nella primavera, e che scopo di essa era l'ottenere fertile l'anno. La immagine della dea viene descritta da Cicerone nel primo libro *de Natura Deorum* c. XXIX, *cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis*: e si vede così rappresentata nelle medaglie, specialmente della gente Procilia, che traeva la origine da Lanuvio, e nella bella statua della sala rotonda del Museo Vaticano. Annesso al tempio era un cenacolo: vedasi Varrone *de Lingua Latina* lib. IV. E Plinio lib. XXXV. c. VI. ricorda fralle pitture, antiche più di Roma, un'Atalanta ed una Elena, che vedevansi a Lanuvio, rappresentate nude, di bellissima forma, che non aveano sofferto nella

ruina del tempio, e che Caligola avrebbe voluto torre, se l'intonaco lo avesse permesso. Il dire Plinio, che queste non aveano sofferto nella rovina del tempio può guidarci a conoscere, perchè si trovino tanti avanzi di muri del secolo VII. di Roma fralle attuali rovine, vale a dire, che questi furono fatti precisamente dopo la rovina, della quale parla Plinio, vale a dire circa la epoca sillana, quando il tempio venne riedificato. Cicerone pure ci ha conservato la memoria, che i consoli andavano a sagrificare in questo tempio, come pure andavano a quello di Ercole a Tivoli, della Fortuna a Preneste, di Diana Nemorense ec. Veggasi la orazione *Pro Murena* sul fine. Circa al luco poi, questo si estese sulla pendice occidentale, dove forse qualche ricerca potrebbe portare alla scoperta del famoso antro del dragone.

Ritornando sulla via, dopo il casino Dionigi, e la casa con portichetto de' tempi bassi, scendendo sempre si giunge dinanzi la Terra, ed a destra attira l'attenzione un lungo e bizzarro fontanile, che si attribuisce al Bernini. Quì debbo notare che io credo, che la città antica comprendesse non solo il colle di Giunone, che ne era l' acropoli, ma ancora tutta la falda orientale del monte fino dal principio della discesa della strada romana, ed ancora una gran parte delle vigne ed oliveti a sinistra; altrimenti, ristretto entro i limiti della Terra odierna, Lanuvio non poteva anticamente presentare quella importanza e quella potenza di far fronte ai Romani ad una epoca così avanzata.

La Terra attuale è cinta di mura rifatte dai Colonna nel secolo XV, ed in più luoghi si mostra ancora il loro stemma. La sua pianta è quasi un quadrato difeso negli angoli da quattro torri circolari, delle quali quella che difende l' angolo orientale è più grande ed ha una torricella sovrapposta: essa dall'anonimo, che de-

scrisse la guerra di Sisto IV. citato di sopra vien designata col nome di Rocca, allorchè narra la occupazione fatta di Civita Lavinia dal duca di Calabria l'anno 1482. Entrando per la porta romana è a destra il piedistallo colla iscrizione seguente, la quale è così malmenata che d'uopo è riportarsi alla copia pubblicata dal Volpi:

C. MEVIO . C . F . DONATO
LANVINO . CONSVLI
PROCONSVLI . SICILI
. . . PROVINCIAE . P . R
. . . HONORI SI . . .
. . . PROVINCIAE
. . . SVILATIVM
. . . . . . VMBRO
. . . AELI . C . AVG.

A sinistra è un sarcofago ornato di maschere e bucranj, anche esso riportato dal Volpi, e che serve di fontana: esso presenta il lavoro del secolo III. Poco dopo incontrasi a sinistra un vicolo, e quindi, quasi dirimpetto a questo entro una osteria è un pezzo di muro di massi quadrilateri, il quale ha una direzione parallela alle mura odierne. A sinistra si apre tosto la piazza, dalla quale si gode verso oriente una veduta magnifica delle colline veliterne e della catena de' monti lepini da Rocca Massima e Cora, fino a Terracina: la vasta pianura veliterna e pontina si spalanca tutta intiera sotto gli occhi fino al mare, presso cui vedesi torreggiare il promontorio Circèo, e più lungi il gruppo delle isole Ponzie sembra nuotare in mezzo alle onde. Su questa piazza, nel lato, che è dirimpetto alla chiesa colleggiata, havvi il piedestallo colla iscrizione seguente,

la quale è riportata, ma con inesattezza dal Volpi: essa fu da me trascritta con diligenza, e dice:

T . AVRELIO
AVG . LIB
APHRODISIO
PROC . AVG
A RATIONIBVS
S . P . Q . L
DEDIC Q VARINIO Q F
MAEC . LAEVIANO AED

È questa ad onore di un liberto di Antonino Pio, il quale fu gran ragioniere di quell' imperadore, e fu eretta dal senato e popolo lanuvino, e dedicata, essendo edile Quinto Varinio Mecio Leviano, figlio di Quinto. Accanto a questa è un'altra fontana, a cui serve di vasca un gran sarcofago del terzo secolo della era volgare, in mezzo al quale è rappresentata la porta semiaperta dell'Orco con quattro figure ne'due lati, due cioè muliebri, e due virili, poste sotto edicole rette da colonne scanalate a spira: e queste quattro figure alludono probabilmente a quattro persone sepolte in questa urna, delle quali questa è certo capace. La chiesa attuale non presenta oggetto degno di particolare rilievo: essa fu edificata l' anno 1675 da Filippo Cesarini ultimo stipite di questa casa, la quale si estinse in Livia di lui nipote. Uscendo dalla piazza e proseguendo la via verso la porta della campagna, addossato al fianco della chiesa è l' altro piedistallo di statua onoraria, spezzato in due, la cui iscrizione è riportata più intiera dal Grutero p. CCCXXX. n. 3 e dal Volpi, ma meno esattamente di quello che quì si fa; essa dice così, notando in lettere minuscole le parti mancanti.

M . AVREL . AVG . LIB
AGILIO SEPTENTRIO
NI PANTOMINO . SVI
TEMPORIS PRIMO . SACERDO
TI . SYNHODI . APOLLINIS PA
RASITO . ALVMNO faustinae
aug. PROducto. AB . IMP . M
AVREL . COMMODO ANTONI
NO . PIO . FELICE AVGVSTO
ORNAMENTIS . DECVRIONAT
DECRETO . ORDINIS . EXORNATO
ET . ALLECTO . INTER . IVVENES
S . P . Q . LANIVINVS

Di fianco nell'esemplare del Grutero si pone

. . . IDVS COMMODAS
. . . ELIANO COS

È noto che Commodo volle che col suo nome si chiamasse il mese di Agosto secondo Lampridio nella sua vita, e questo monumento n'è una prova: come pure che Eliano fu console durante il suo regno l'anno 184, e 187 della era volgare, onde ad uno di questi due anni ed io credo piuttosto al secondo, questo piedistallo appartiene. In questa iscrizione apparisce, che Marco Aurelio Agilio Settentrione fu liberto di Commodo; che primieramente gli si fa l'elogio, come primo pantomimo del tempo suo, e siccome il monumento gli fu eretto in Lanuvio è prova, che in questa città mostrò la sua bravura: in secondo luogo che fu sacerdote del sinodo di Apollo: e finalmente che il nome di Commodo fu raso e restituito con lettere di forma ineguale ne' tempi di Settimio Severo, che rialzò le memorie di quel pessimo

imperadore , del quale chiamavasi fratello. Il Ficoroni nella opera sulle *Maschere Sceniche* c. XXI: riporta un'altro piedestallo eretto ad onore di questo stesso M. Aurelio Agilio Settentrione in Preneste coi titoli di PANTOMIMO SVI TEMPORIS PRIMO, HIERONICAE SOLO IN VRBE CORONATO DIAPANTON LIB. IMP. DD. NN. SEVERI ET ANTONINI AVGG. PARASITO APOLLINIS. ARCHIERI SYNOD. IIII. VIR: ec. E da questo monumento apparisce, che era di patria prenestino.

Nel resto l'interno di questa Terra presenta da ogni parte lo squallore, la rovina, la sporcizia, e l'aspetto di un castello de' tempi bassi , con viottoli , piuttosto che strade, tortuosi, ed irregolari, ingombri di polli e di altri animali domestici.

Uscendo per la porta occidentale si ravvisa a sinistra un piccolo tratto delle mura antiche costrutte di massi parallelepipedi di pietra vulcanica come quelle di Ardea, e costeggiando per poco le mura si giunge alla torre angolare di costruzione del secolo XV. alla quale è attaccato un anello moderno di ferro, che dai terrazzani si mostra ai creduli come quello, al quale Enea sbarcando attaccò la nave , come se Lanuvio e Lavinio fossero una stessa cosa, il mare a quella epoca giungesse fin su questa altura, e l'anello si potesse essere conservato sino a noi, supponendo antichi esso e la torre, che d'altronde sono moderni. A questa torre comincia il lato meridionale del recinto, il quale , è certamente fondato sull'antico, siccome si dimostra da un bel tratto di muro di parallelepipedi di tufa come quello testè accennato. Ivi è inserito un mascherone con vasca sotto , che un tempo servì di fontana. Ritornando per un momento alla porta occidentale , e seguendo l' andamento delle mura, poco prima della torre angolare settentrionale veggonsi, a traverso la costruzione del secolo XV. che li fascia ,

gli avanzi di un bel basamento di qualche tempio , di stile del tempo più antico, con una gola sodissima. Ivi, dappresso a quell'angolo medesimo, l'anno 1832 furono scoperti due cunei del teatro lanuvino con una gran quantità di frammenti di architettura appartenenti alla scena, e che mostravano per lo stile la era commodiana, monumento, che se si sgombrasse, sarebbe importantissimo , e produrrebbe certamente molti ritrovamenti di statue, e di altre sculture. Da ciò , che si scoprì si riconobbe che la cavea era addossata in parte al tufa stesso del monte, in parte ad un ordine di archi ; e che era rivolta ad occidente , in guisa che gli spettatori godevano la veduta della spiaggia latina. Dai frammenti della costruzione parmi poter dedurre, che Commodo, che era nato a Lanuvio , e che frequentava la sua villa avita , amante come era degli spettacoli lo ergesse, ed in esso il pantomimo celebre , M. Aurelio Agilio Settentrione , del quale si è riferita di sopra la iscrizione onoraria avrà mostrato il suo talento.

Lasciando il teatro di Civita Lavinia e tornando sul ripiano presso il lato meridionale del recinto, vedesi da questo stesso distaccarsi un muro di massi quadrilateri di peperino, disposti a strati alternati , come quelli del Tabulario capitolino di Roma: parallello a questo invito di muro è un altro pezzo della stessa costruzione che si trova nello scendere per la via antica a ponte Loreto, quasi dirimpetto alla torre angolare di Civita Lavinia. Di maniera che parmi potere asserire, che l'uno e l'altro appartengano ad una fabbrica cospicua eretta circa i tempi di Silla, la quale comprendeva tutto il ripiano che è dinanzi al lato meridionale della Terra odierna.

E dirimpetto alla torre angolare meridionale comincia una via antica, che per ponte Loreto in linea retta si dirige verso il mare a Nettuno traversando il tenimento

vastissimo di Campo Morto. E questa via teneva Cicerone nell' andare e tornare da Astura , siccome mostra egli stesso nelle lettere ad Attico , lib. XII. *Ego hinc , ut scripsi antea, postridie idus Lanuvium, deinde postridie iu Tusculano*: ed altrove: *Asturam veniam VIII. Kal. Iulias, vitandi enim caloris caussa Lanuvii tres horas acquieveram.* Questa strada è fiancheggiata a destra da una sostruzione , la quale in alcuni luoghi conserva ancora massi di pietra albana ossia peperino , che hanno alle volte fino ad 8 piedi di lunghezza, e 3 e mezzo di altezza: e sopra questi massi rimangono avanzi di un muro di opera reticolata. Il pavimento antico è ben conservato, e dove la sostruzione sovraindicata finisce , slargasi per ricevere un'altra strada, che pure discende da Civita Lavinia, e forse antica ancor essa. La via antica scendendo il monte va leggermente torcendo, e di tratto in tratto mostra i poligoni dell'antico pavimento al loro posto. Un mezzo miglio dopo Civita Lavinia si trova la chiesa rurale della madonna delle Grazie, la quale non presenta oggetto, che meriti di essere ricordato; è però da notarsi che fin là il pavimento antico è più conservato. Dopo si trova a destra una strada che si dirige verso la mola di Fontana di Papa e verso Genzano: e circa 1 miglio distante da Civita si ha un'altro pezzo di strada antica. Quindi un viottolo viene ad intersecare la strada: a sinistra scende al fontanile di Stragonella , a destra raggiunge la strada di Campo Morto, e di Conca. Un miglio e mezzo dopo Civita terminano le vigne : a sinistra è la contrada di Fontana Torta. Entrando nei campi a destra 2 miglia circa dopo Civita sono gli avanzi di una villa romana della era augustana , costrutta di opera reticolata, non regolare, che presenta la pianta di un quadrilungo, di circa 2000 piedi di circonferenza. Ivi si vede un muro di sostruzione con contrafforti nel lato

settentrionale, e presso questo un pozzo circolare, e più oltre sul ciglio verso l' angolo boreale un nicchione, o essedra: nel ripiano poi sono due muri paralleli nella direzione da nord a sud, quadrilunghi presso il lato orientale. Ritornando sulla via un mezzo miglio dopo si giunge a Ponte Loreto, nome che derivò da un *Lauretum*, o bosco di lauri, che ivi un tempo esistè: presso questo ponte a sinistra è un rudere, forse di sepolcro. Ponte Loreto è 2 miglia e mezzo distante da Civita Lavinia: ha circa 40 piedi di grossezza: è alto 17: è costrutto di massi enormi di peperino alcuni de' quali hanno fino ad 8 piedi di lunghezza e 2 di altezza: ed ha 15 piedi di larghezza; perenne ma povero di acque è il rivo che vi scorre sotto, col quale il ponte per seguire l'asse della strada, non trovasi ad angolo retto, ma a sbieco: esso conserva parte del pavimento, e de' parapetti.

Da questo ponte fino alla Torre di Campo Morto sono 5 miglia e mezzo: la strada è in linea retta, e piana; meno qualche traccia dell' antico pavimento però non offre grandi oggetti degni di memoria: al IV. miglio da Civita è a sinistra un avanzo incognito di opera incerta: da lungi veggonsi successivamente i casali di Cacalasino, Prisciano, e Lazzaria: e destra da questo punto fino alla torre di Campo Morto si costeggia la macchia di Casal della Mandria. Circa Campo Morto veggasi ciò che notai a suo luogo.

LAVRENS—LAVRENTVM.

TOR PATERNO—CAPOCOTTA.

Laurens e Laurentum i Latini, *Λαυρεντον* e *Λωρεντον* i Greci chiamarono quel distretto marittimo del Lazio, che si estende dalla foce ostiense, a sinistra del Tevere

fino al confine del territorio anziate, e donde trasse nome l'antichissima città di Laurentum. La etimologia di questo nome concordemente derivasi dagli scrittori antichi dai lauri che particolarmente vi abbondavano, e che continuavano ancora a vestir questa spiaggia sul finire del secondo secolo della era volgare per testimonianza di Erodiano lib. I. c. XII. Questo storico narrando la fiera pestilenza che afflisse Roma circa l'anno 189 della era cristiana, dice che Commodo per consiglio di alcuni medici, e forse di Galeno che allora fioriva in Roma, andò a ritirarsi in Laurento villa freschissima, adombrata di grandissimi alberi di lauro, donde essa traeva nome, la quale sembrava essere un luogo salubre ed opporsi al corrompimento dell' aria pel buon odore che tramandavano i lauri o per la ombra piacevole chè gli alberi davano. L'autore della *Origo Gentis Romanae*, parlando dell'arrivo di Enea in Italia dice, che approdò *ad eam Italiae oram, quae ab arbusto eiusdem generis LAURENS appellata est.* Oggi però su questa spiaggia i lauri sono presso che affatto spariti, e mentre il suolo è coperto da immense boscaglie di ogni specie di alberi e di arbusti, rari sono gli allori, in guisa che se non fosse certo, che il *laurus* de' Latini corrisponde al nostro lauro, da questa circostanza nascerebbe il dubbio della identità di tal pianta. Documenti moltiplici e superiori ad ogni eccezione mostrano, che l' Agro Laurente si estese, come indicai dapprincipio, fra la foce del Tevere ed il territorio anziate, in guisa che comprese ancora il ristretto regno, o cantone de' Rutuli; quindi Virgilio lib. VII. chiamò Turno, laurente:

quo pulchrior alter
Non fuit, excepto laurentis corpore Turni.

e Stazio *Sylv.* lib. I. §. III. appella *laurentia iugera* il regno de' Rutuli:

. . . *cedant laurentia Turni iugera*

Questa contrada veduta da un luogo elevato si presenta da lungi come una vasta pianura coperta lungo il mare da selve, e più indentro nuda di alberi, meno picciole eccezioni di ristrette boscaglie, simili a macchie, effetto che diè origine al vocabolo macchia, col quale il volgo appella ogni sorta di foreste, e perfino i boschi di lusso nelle ville de'grandi. Ma quando poi si va sui luoghi quest'apparente pianura eguale si cangia in una successione continuata di colline ora leggiermente sfaldate, ed ora erte e scoscese, più communemente nude, ma non di rado ancora vestite nelle pendici da arbusti, e solcate ai piedi in varie direzioni da rivi e torrenti che hanno formato valli variate per estensione, ed alle volte amene e ridenti. Questo sistema di colline deesi principalmente alle acque che vollero aprirsi uno scolo, o nella gran valle del Tevere, o verso il mare: verso la spiaggia però esso va a terminare in una barra di dune, che quanto più si appressa alla foce tiberina, più si moltiplicano, formando linee parallele di tumuli di sabbia, che i naturali appellano il tumoleto. Queste dune furono prodotte dal ritrarsi successivo che fece il mare forzato dalle terre, che il Tevere specialmente nelle sue piene trascina, e che l'impeto delle onde riversa sul lido. Ed è pur bello vedere come queste arene che prolungano la spiaggia laurente, dapprincipio sterilissime si vanno a poco a poco vestendo di piante, e come questa novella vegetazione varia a misura che il mare più si allontana, osservazione che non isfuggì al celebre Lancisi, il quale nelle sue animadversioni fisiologiche sulla via laurentina di Plinio notava un secolo fa, come le prime a sbucciare sono *l'eruca maritima* ed il *gramen spicatum*, e come a queste succedono *l'eryngium*, il *crithmum*, il *parthenium*, il *polium*, il *tithymalus* ec. Più en-

tro terra poi crescono il *iuniperus,* l'*arbutus,* l'*erica,* o *myrica,* la *sabina baccifera,* l'*oleaster*, il *myrthus,* il *rosmarimum*, arbusti frammischiati alla *stoechas citrina*, alla *medica marina,* alla *medica echinata*, *all'annonis lutea*, alla *cistus foemina,* all'*asphodelus,* alla *lychnidia,* alla *vicia*, alla *soldanella*, all'*heliantheum*, al *periclymenus* ec. E finalmente dove la sabbia col volger de' secoli, e per la decomposizione de' vegetabili è divenuta terreno sodo, sul suolo coperto di erbe pratensi crescono alberi giganteschi, il pino, l'elce, la quercia, il sughero, il frassino, l'orno, l'olmo ec. piante che Virgilio ancora ricorda, come esistenti nella selva laurente, lib. XI. v. 133 e seg.

Bis senos pepigere dies, et pace sequestra,
Per sylvas Teucri mixtique impune Latini,
Erravere iugis: ferro sonat icta bipenni
Fraxinus: evertunt actas ad sidera pinus,
Robora, nec cuneis et olentem scindere cedrum,
Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.

E siccome questa vegetazione successiva è un effetto prodotto dalla natura del terreno e dalla circostanza del ritiro del mare, perciò possiamo esser certi che l'aspetto di questa spiaggia ai tempi di Enea era lo stesso di quello di oggi; se non che allora presso la foce del Tevere era di circa 3 miglia più indentro quello che oggi veggiamo accadere 3 miglia più in fuori; non così presso Lavinio ed Ardea dove il mare è presso a poco rimasto nello stesso limite.

Laurentum però non fu soltanto il nome della contrada entro i confini sovraindicati, lo fu ancora di una città antichissima, che ivi trovavasi, e che per un tempo fu la metropoli degli Aborigeni, e de'Latini, la quale

è ricordata dagli scrittori greci e latini, e che diè nome ad una via, che laurentina si disse, della quale come delle altre strade consolari che uscivano da Roma farò un articolo particolare a suo luogo: veggasi l'articolo VIE.

Dopo avere esposto, che Laurentum fu un nome dato, non solo ad una contrada marittima del Lazio e delle regioni adiacenti, sulla riva sinistra del Tevere ma ancora di una città, che fu la sede del regno latino, parmi dovere istituire ricerche sul sito di questa città medesima, tanto più opportune, perchè tendono a rischiarare la storia della origine di Roma. Polibio, è lo scrittore più antico, che ricorda il commune de'Laurenti, allorchè riferisce il trattato di amicizia e di commercio, conchiuso frai Romani ed i Cartaginesi subito dopo la espulsione de' Tarquinii. In quel documento insigne ed antichissimo della diplomazia, i Romani, volendo mostrare la loro supremazia sopra tutta la spiaggia latina e limitrofa, compresero tutti i popoli marittimi fra Roma e Terracina. Imperciocchè figurano in esso gli Anziati, i Circeiati, ed i Terracinesi, che abitavano immediatamente sul mare, e gli Ardeati ed i Laurentini, che erano a piccola distanza del lido, cioè di 3 e 4 miglia. A questo documento coerente è il passo di Strabone che nel lib. V. descrivendo la parte marittima del Lazio nomina in primo luogo Ostia ed Anzio, e quindi le città intermedie entro terra a picciola distanza, Lavinio, Laurento, ed Ardea. E che Laurento, città del Lazio marittimo non fosse bagnata immediatamente dal mare, come neppure stesse a pochi passi da quello, è chiaro pel poema immortale di Virgilio, nel quale si ricorda la situazione di Laurento, e se ne descrivono le adiacenze con caratteri vivi: e mai non si parla di vicinanza immediata col mare. Laonde, se Laurento fosse stata bagnata dal

mare, o ad una distanza di pochi passi, quel poeta, che vivea mentre Laurento non era ancora scomparsa, non avrebbe trascurata una circostanza che poteva fornirgli episodii ed immagini luminose.

Queste considerazioni escludendo, che Laurento stasse immediatamente sul mare, non escludono affatto, che fosse in quella parte del Lazio marittimo, che si estende fra Ostia, e Lavinio (oggi Pratica), essendo su questo punto concordi le testimonianze degli scrittori antichi, come Dionisio, Livio, Strabone, Pomponio Mela, Plinio, e specialmente quella della Carta Peutingeriana, che è un documento geografico. Circa il sito di Laurento Virgilio lo mostra collocato sopra una eminenza che avea sotto una pianura, e dietro questa, una palude vasta, e più oltre in distanza il mare.

Atque hinc vasta palus, hinc ardua moenia cingunt.

Si notino gli epiteti di *vasta* data alla palude, e di *ardua* dato alle mura. Altrove il poeta mostra, che Laurento era eminentemente distante dal mare, e che fra questa città e la foce del Tevere il suolo era vestito da selve estese in modo, che gli fornirono la idea dell'episodio decantato dello smarrimento di Niso ed Eurialo.

La distanza da Roma a Laurento viene determinata dall'Itinerario di Antonino a 16 miglia. E la giustezza di questo numero si conferma col passo di Plinio il giovane, il quale dice, che la sua villa laurentina era 17 miglia distante da Roma fra Ostia, e Laurento, sulla spiaggia del mare: che vi si poteva andare per ambedue quelle vie, cioè per la ostiense e la laurentina: che dalla ostiense deviavasi a sinistra all'undecimo miglio, e dalla laurentina a destra al decimo quarto: le due vie sono ben note, conservano le traccie del pavimento antico, ed alcuni ponti, in modo che la direzione non può smarrirsi in una distanza così limitata: e la lau-

rentina particolarmente conserva ancora presso il casale di Decimo al posto suo la colonna milliaria antica col num. XI. come fu notato all'articolo DECIMO T. I. p. 551.

Con questi dati positivi, e quasi oso dire geometrici, seguendo sempre le traccie della via laurentina, che nella macchia dopo il casale di Decimo sono molto visibili, credo di avere riconosciuto il sito di questa metropoli primitiva del Lazio ne'dintorni del casale di Capocotta, che dà nome ad un tenimento vastissimo de' Borghese, fertile, ameno, e fra quelle boscaglie ridente, circa 16 miglia distante dalla porta antica di Roma per la via laurentina, 2 dal mare, sito ricco di acque, che oggi sono inalveate, ma che ne' tempi primitivi ristagnando davano origine alla *vasta palus* di Virgilio. È il casale in un sito eminente relativamente ai campi sottoposti verso occidente: il suolo rigurgita di cementi stritolati dall'azione dell'aratro e del tempo, ed in un punto così solingo questa è una prova di fatto della popolazione che un tempo lo coprì.

Autori gravissimi ne' tempi passati credettero che Laurento fosse a Tor Paterno, opinione, che ha tale apparenza di verità, che io medesimo ne rimasi convinto, prima di conoscere bene i luoghi, quantunque debba confessare, che mi faceva sempre nella mente un ostacolo forte quel silenzio perpetuo di Virgilio, che mai non parla di vicinanza immediata del mare, quella pianura, che presso Tor Paterno si riduce ad uno spazio troppo ristretto; e soprattutto gli avanzi superstiti in quel luogo, certamente vestigia di una villa, piuttosto che di una città; ma privo di altre cognizioni locali mi sottometteva alla opinione di coloro, che in queste ricerche mi aveano preceduto. Dopo che per la formazione della Carta ho percorso quelle selve in tutte le direzioni, cioè

da Ostia al mare, e per la spiaggia a Tor Paterno e dentro e fuori la selva: da Ostia a Castel Fusano e per la selva a Tor Paterno, e Porcigliano: da Malafede a Porcigliano, e per la selva ad Ostia: da Porcigliano a Decimo: da Decimo a Tor Paterno: da Tor Paterno per la Palombara a Tor s. Michele: da Decimo per Tor Paterno a Capo Cotta: da Decimo per Trigoria, e per Castel Romano a Santola, e da Capo Cotta per Petronella a Pratica: dopo tutti questi giri incommodi, e pericolosi, di che le difficoltà si possono calcolare solo da chi conosce i luoghi, non limitandomi ai sentieri battuti, ma entro la selva a traverso gli spini, le paludi, e le sabbie, sono rimasto persuaso, che niun altro luogo di tutta quella contrada presenta meglio il sito di Laurento, che Capocotta, secondo la distanza assegnata dagli antichi scrittori, e la località descritta da Virgilio. Trattandosi del sito della città più antica del Lazio, ed una delle più antiche d'Italia, parmi che queste ricerche non possano venire tacciate come superflue. Quanto poi a coloro, che privi della cognizione de'luoghi e men scrupolosi nello allegare le autorità degli scrittori classici, e molto meno ancora in torcerle a seconda delle idee, che aveano adottato; o che abbagliati dalla somiglianza del nome crederono che a Laurento corrisponda la odierna Tor s. Lorenzo, questi non meritano oggi una confutazione di proposito, poichè agli argomenti di fatto, e di autorità finora allegati, si aggiunge quello, che in luogo di stare fra Ostia e Lavinio, Tor s. Lorenzo sta fra Lavinio ed Anzio, ed invece di essere entro i limiti del territorio Latino è nel confine di quello de'Rutuli co'Volsci.

Nella Carta Peutingeriana il numero XVI. indicante la distanza di Laurentum da Roma è posto in guisa, che a prima vista direbbesi messo ad indicazione della lontananza fra Ostia e Laurento, distanza che sarebbe

eccessiva; ma chiaro è l'abbaglio dopo tutto quello, che si espose finora, donde risulta, che se Laurento fu 16 miglia distante da Roma, e fra Ostia, e Lavinio, non potè essere 16 miglia distante da Ostia. Questa negligenza è una di quelle, che s'incontrano nella Carta Peutingeriana, e che non sono poche, specialmente in questa parte; imperciocchè ivi poco dopo emerge un'altro errore di cifra. Dopo Laurento si vede notato il numero **ui**, come indicante la distanza fra Laurento e Lavinio; ma posto per gli argomenti allegati di sopra che Laurento fu a Capocotta: ed essendo provato, e concordemente ammesso che Lavinium corrisponde a Pratica; fra Capocotta e Pratica non vi sono, che tre miglia, seguendo l'andamento della via antica; dunque dee dirsi, che colui, il quale copiò l'esemplare della carta originale confuse il num. **iii** con **ui**.

Dopo Decimo la via laurentina, che come notai di sopra è sempre visibile quanto alla direzione, pe'poligoni, ora smossi dalle radici degli alberi secolari di quella selva, ora al posto, ora continuati, ora interrotti, per circa un miglio si costeggia la macchia di Porcigliano. A destra una strada conduce direttamente al casale di Porcigliano, che è circa 4 miglia distante da quello di Decimo per questa strada. La natura arenosa, ineguale del suolo, la piena trascuratezza della strada vengono mitigate dalla veduta magnifica, che si apre a sinistra, la quale è coronata in fondo della catena del monte Lepino, che per la distanza mostrasi a guisa di una striscia di nubi frastagliate. Volgendosi alquanto indietro un'altro spettacolo si presenta, ed è quello della falda meridionale del monte Laziale, sulla quale veggonsi disseminate le città e le borgate, che la vestono: il candore de'fabbricati, le cime delle cupole, e de'campanili miste alla verdura delle terre coltivate, ed al bru-

no delle selve fanno un contrasto che incanta, sotto un cielo così puro come questo d'Italia.

Passato questo primo miglio dopo il casale di Decimo, insensibilmente si entra nella selva laurentina, la quale poi si mostra in tutta la sua imponenza, e per quattro miglia circa si percorre: ora questa si stringe densa, tetrissima, ora dilatasi, e qualche volta pure si apre in campi, che sono popolati di armenti numerosi di buoi, e di cavalli. Carattere che questa parte del suolo latino avea ancora all' apice della grandezza romana per la descrizione che ne ha lasciato Plinio il giovane alla epoca di Trajano, colla differenza grandissima che passa fra lo spopolamento, e la frequenza, fralla trascuratezza e la industria, fra selve purgate, e macchie incolte, impraticabili, armenti custoditi, e bestiami abbandonati in loro balìa.

Quest'abbandono è più sensibile ancora per l'incommodo a chi percorre la strada; imperciocchè la via antica bellissima, in un terreno arenoso come è questo, lastricata con gran dispendio, da poligoni di lava, fu lasciata così derelitta, che quasi direbbesi essere stati piantati alberi a bella posta, dove questa per qualche intervallo poteva offrirne il luogo, onde venisse meno ogni memoria di essa. Quindi è che manca ogni direzione: ed ora si passa sopra l' antico lastricato, ora gli alberi che vi hanno radicato impediscono ogni passaggio a segno che le pietre sono mosse e divelte. Immaginiamo per un momento, che si avesse avuta cura di mantenere il pavimento antico, quanto amena sarebbe questa via, ombreggiata da alberi maestosi, sotto un cielo, che tanto soffre dai dardi del sole, ed in un suolo così arenoso, come questo?

Due miglia dopo Decimo entrasi nel tenimento, detto la Santola, pertinente al Collegio Alberoni di Piacenza,

e che si traversa per un tratto assai lungo. Circa il miglio XIV. dalla porta antica di Roma si perviene al punto più alto del ripiano formato da questa striscia di dune, relitti antichissimi del mare, ma non così remoti, da dover risalire alla storia de' primi tempi del nostro globo. Di là si ha una veduta magnifica della marina, che dopo la noia sofferta nella traversa della macchia riesce tanto più aggradevole, come quella che annunzia prossimo il termine degl' incommodi fino allora incontrati. Ivi un sentiero a destra guida a Tor Paterno, dove communemente si pone Laurento, siccome fu notato di sopra, e di che parlerò più sotto. A sinistra le traccie delle ruote de' carri, che hanno antecedentemente solcato la sabbia guidano dopo circa altre due miglia, cioè al XVI. dalla porta antica al casale di Capocotta, dove fu Laurento, siccome venne indicato in principio di questo articolo, del quale altro avanzo non rimane che il sito, dove un dì sorse.

La origine di Laurento si confonde nella storia del Lazio primitivo, del quale fu la metropoli più antica. Dopo che gli Aborigeni uniti a Pelasgi discesero dagli Appennini e discacciarono i Siculi dalla pianura, che per lungo tempo aveano occupato, Pico loro condottiere, che si dice figlio, cioè discendente di Saturno, fondò non lungi dal mare Laurento, circa 80 anni avanti la presa di Troja, cioè quasi 13 secoli avanti la era volgare. Dopo un regno di 37 anni lasciò il governo a Fauno suo figliuolo, il quale tolta in moglie Marica n' ebbe Latino che gli successe nel regno: giacchè monarchica era la forma del governo di quelli abitanti primitivi del Lazio, e succedevansi i re da padre in figlio. Latino dopo un regno tranquillo di molti anni si riposava:

Rex arva Latinus et urbes
Jam senior longa placidas in pace regebat:

allorchè comparve su questa spiaggia la flotta de' Frigi profughi condotti da Enea. E questa approdò presso la foce del Tevere: e rimontando il fiume i Trojani posero campo sulla sponda sinistra di esso un mezzo miglio lungi dal mare, dove poscia Anco Marzio fondò la colonia romana di Ostia. Esplorato il terreno, ed informatosi chi vi abitasse, chi fosse il re, Enea non ottenne dapprincipio nè ospitalità, nè sussidii. Forza fu quindi venire a violenze, ed i Frigi si diedero a scorrere e depredare il paese, onde ottenere viveri, e di necessità gl' indigeni difendendo le loro proprietà si azzuffarono co' profughi, e ne venne una guerra aperta, alla quale presero parte principalmente da un canto i Frigi dall'altro i Laurentini ed i Rutuli, loro limitrofi. Dal confronto degli scrittori antichi che ci rimangono, e particolarmente da Dionisio, Livio, Aurelio Vittore, e Virgilio, i quali attinsero a sorgenti più antiche, sembra potersi conchiudere che Enea dopo qualche scaramuccia parziale venne a trattare con Latino, che gli assegnò per dimora il colle oggi detto di Pratica, e gli accordò in moglie Lavinia sua figlia, ed erede per mancanza di prole maschile de' suoi diritti. Cosa ne seguisse si narra dove si dà il saggio storico di Lavinio, dove si nota, come morto Latino, Laurento cedette a Lavinio il suo grado di metropoli del Lazio, e come poscia morto Enea, trenta anni dopo la fondazione di Lavinio, Albalonga divenne la capitale de' Latini. La comune origine e la vicinanza contribuì a mantenere stretta la fede e l'amicizia fra Laurento e Lavinio, ed i successi dell' una furono communi all' altra: ed a vendetta dell' affronto de' Laurentini, i Laviniati uccisero Tazio.

Distrutta Albalonga Laurento come le altre città più cospicue del Lazio divenne un commune indipendente, almeno di nome. Ivi si ritirarono due de' Tarquinii,

Publio cioè e Marco, e di là vennero in Roma a svelar la congiura tramata da Mamilio e dal tiranno espulso, siccome riferisce Dionisio nel lib. V. c. LIV. l'anno di Roma 256. Ed i Romani nel trattato famoso dell' anno 247 conchiuso co' Cartaginesi compresero ancora come si vide di sopra il comune de' Laurentini, nel quale intesero comprendere ancora quello de' Lavignati. Laurento pochi anni dopo insorse insieme cogli altri popoli latini in favore de' Tarquinii contro Roma, e Dionisio enumerando tutti i comuni, che presero parte in quella guerra sociale, nomina separatamente i Laurentini, i Lanuvini, ed i Laviniati. Finita quella guerra colla pugna presso il lago Regillo i Laurentini furono compresi nel trattato generale di concordia e di alleanza, nel quale i Romani, che erano i vincitori mostrarono una moderazione degna di alto encomio. Laurento dopo quella epoca non figurò più fralle città rivali di Roma e non entrò neppure nella lega dell'anno 417, quando tutti i Latini presero le armi contro di essa. Infatti Tito Livio dichiara, che dopo la sconfitta dell' esercito collegato presso il Vesuvio, e presso il fiume Astura, i Romani misero fuori di causa, come sul dirsi, i Laurenti, perchè non si erano rivoltati, e rinnovarono con loro il patto sociale *(foedus)*, e ne ordinarono la rinnovazione ogni anno dopo il decimo dì delle ferie latine: *Extra poenam fuere Latinorum Laurentes . . . . quia non desciverant: cum Laurentibus renovari foedus iussum, renovaturque ex eo quotannis post diem decimum latinarum.*

La prossimità di Lavinio, la vicinanza di Ostia a poco a poco ne diradarono la popolazione talmente, che nell'anno 565 di Roma, i Laurentini furono dimenticati nella distribuzione della carne, che si faceva nelle ferie latine, dicendo Livio, che a questa omissione vennero attribuiti i prodigii, che in quell'anno avvennero, e che

fatte le espiazioni dovute si celebrarono di nuovo le ferie latine, considerando, come irregolari, quelle antecedentemente celebrate: *Ea* (prodigia) *procurata, latinaeque instauratae quod Laurentibus carnis quae dari debet data non fuerat.* Sopraggiunsero nel secolo seguente i tempi luttuosissimi e le stragi della guerra sillana, e Laurento andò soggetta insieme colle altre città marittime del Lazio al guasto delle orde sannitiche condotte da Telesino a soccorso di Mario. E da quella epoca Laurento sempre più decadde, onde Augusto vi dedusse una colonia, che in una lapide gruteriana CCCCLXXXIV n. 3. trovata circa il XIV. miglio sulla via flaminia e communicata da Lipsio a Grutero, porta il nome di *Colonia Augusta Laurentum.*

T . VENNONIO . T . F . STELL
AEBVTIANO . PATRONO . ET
MVNICIPI . COL . AVG . LAVR
EQ.R.EQ . P . IVD . EX . V.DEC
SELECTO . CVR . R . P . ALB
POMPEIANORVM . L . L
PONTIF . EIVSDE . SACERD
MVNIA . Q . F . CELERINA . VXOR
MARITO . KARISSIMO

Ma non potè sostenersi, e di colonia divenne villaggio, e come *vicus* la indica Plinio il giovane nella sua lettera XVII. del libro II. diretta a Gallo, il quale sembra essere il medesimo, che una iscrizione gruteriana pagina CCCXCVIII. n. 7. appella VICVS AVGVSTVS. Quella lapide esisteva nel palazzo Cesi, fu data a Grutero da Fulvio Orsini e dice :

MEMORIAE
M . CORNELI . M . F . PAL . VALERIANI . EPAGATIANI . EQ .
DECVRIONI . SPLENDIDISSIMAE . COLONIAE . OS . . . .
FLAMINI . PRAETORI . II . SACRA . VOLCANI . L. . . .
. . . . ENQVE . SODALI . ARV. . . . .
DECVRIONI . LAVRENTIVM . VICI . AVG . EIVS . . . . . .
PATRONO . CORPORIS . LENVNCVLARIORVM . . . .
AVXILIARIORVM . OSTIENSIVM
VIX . ANNOS . XLI . ME . I
M . CORNELIVS . M . F . PALAT . VALERIANVS . DECVRIO
F. C.

Finalmente Trajano unì insieme i due commumi di Laurento e Lavinio in questa ultima città che chiamò Lauro-Lavinio, siccome noto nel saggio istorico di Lavinio. Dopo quella epoca Laurento distintamente da Lavinio ricordasi nell'Itinerario di Antonino e nella Carta Peutingeriana, e probabilmente il vico, sebbene per le scorrerie de' barbari, nel V. e VI. secolo divenisse ancora più debole, qualche popolazione però vi si sarà mantenuta che ne avrà conservato il nome, onde meritasse di venire indicata in un libro postale, quale è l'Itinerario di Antonino, ed in una carta itineraria come è la peutingeriana. Circa l'anno 750 papa Zaccaria volle rianimarla formandone una *Domusculta*, alla quale aggregò tutta la massa Fonteiana cioè il tenimento di Campo Ascolano, e parte di quello di Campo Selva, fino al Vajanico descritti di sopra, siccome apprendiamo da Anastasio Bibliotecario nella vita di quel papa, e probabilmente a quella epoca appartiene quella fabbrica, che sembra essere stata una chiesa della grandezza di quella di Pratica, e che oggi fa parte del casale di Capocotta: *Hic domumcultam Laurentum noviter ordinavit adiiciens et massam Fonteianam, quae cognominatur Paunaria*. E que-

sto fatto si conferma da Cencio Camerario nel registro inserito dal Muratori nel tomo V. *Antiq. Ital. Med. Aevi*, nel quale però per inesattezza de' copisti leggesi *Lauretum* in luogo di *Laurentum*, e *Fontismanam* invece di *Fonteianam : Zacharias pontifex . . . . constituit . . . . et domum cultam Lauretum , et massam Fontismanam , quae dicitur Paonaria.* Nè secoli IX. e X. le scorrerie de' Saraceni finirono di devastare tutta questa contrada e di allontanarne ogni popolazione , riducendo questa bella parte d'Italia in quello stato di desolazione, dal quale mai più dopo non è potuta risorgere.

Nel determinare la situazione di Laurento a Capocotta notai, che ivi non rimangono vestigia antiche apparenti; ma di là non è distante più di 2. miglia verso occidente Tor Paterno, dove suol più communemente collocarsi Laurento. Prendendo una guida , e traversando il vicino bosco, che in parte spetta al tenimento di Porcigliano, al quale pure appartiene la torre suddetta, si giunge dopo circa 1. miglio , seguendo strettamente la direzione di ponente in un campo aperto , in fondo al quale è la torre verso mezzodì. Ivi tracciasi l'andamento di un diverticolo antico, lungo il quale veggonsi avanzi di una opera arcuata , che nella carta di Cingolani , ed in altre suol notarsi col nome di acquedotto laurentino: dalla direzione, sembra che prendesse l'acqua nel tenimento detto la Santola, e probabilmente dal rigagnolo che va ad influire nel fosso di Piastra. Queste vestigia di arcuazione vanno a terminare in una sostruzione giacchè il terreno avvicinandosi al mare va insensibilmente salendo, e questa sostruzione finisce in una conserva, o piscina dove l'acquedotto metteva capo: che ha circa 100 piedi di lunghezza e 15 di larghezza. Aderente alla sostruzione dell' acquedotto verso oriente è una specie di ricettacolo di deviazione, o altra conserva, qua-

drilunga che ha 15 piedi di larghezza e 30 di lunghezza: l'acquedotto e la piscina sono costrutti di opera laterizia di mattoni sottili, con calce piuttosto abbondante, costruzione analoga per ogni riguardo ad altre opere antiche contemporanee di Commodo, e di Severo, cioè dell'ultimo periodo dal secondo secolo, e del primo del terzo della era volgare: ambedue le conserve o ricettacoli erano internamente rivestite di signino o astraco: la prima di queste conserve non ha rinfianchi: l'altra ossia quella in che terminava l'acquedotto ha esternamente verso settentrione cinque pilastri, ed internamente sette per parte. Plinio il giovane descrivendo la sua villa laurentina nella lettera XVII. del libro II. nota che mancava di acqua saliente, cioè condotta, ma che avea pozzi o piuttosto fonti, poichè non erano profondi, ma a fior di terra, e loda la natura mirabile di quel lido che dovunque muoveasi la terra scaturiva acqua pura e sincera, e quantunque vicinissima al mare senza ombra di salsedine: *haec utilitas, haec amoenitas deficitur aqua salienti; sed puteos ac potius fontes habet; sunt enim in summo. Et omnino litoris illius mira natura, quocumque loco moveris humum, obvius et paratus humor occurrit, isque sincerus ac ne leviter quidem tanta maris vicinitate salsus.* La costruzione di questo acquedotto è evidentemente posteriore alla epoca di Plinio: la direzione di esso tende alla odierna Torre Paterno, dove sono rovine di una villa, forse quella imperiale, dove Commodo andò a ritirarsi nella peste di Roma: ora siccome osservo nelle rovine di quella villa due costruzioni diverse, una appartenente ai tempi neroniani, l'altra a quelli degli Antonini, e questa è analoga a quella dell'acquedotto, credo che non sia improbabile riferire a Commodo l'opera di questo acquedotto, onde fornire la villa di acqua corrente. Quanto poi alla verità di ciò che Plinio

asserisce sulla natura di questa spiaggia, i pozzi di Tor Paterno, Tor s. Michele, e quello presso Tor Bovacciana nelle rovine di Ostia ne sono una evidente dimostrazione.

Il casale che ha nome di Tor Paterno, poichè la torre propriamente detta fu smantellata dagl'Inglesi nel 1809, è uno de'posti militari che guardano la spiaggia del mare mediterraneo. Esso è costrutto sopra i ruderi della villa testè nominata, una di quelle che nel primo e secondo secolo della era volgare coprivano la spiaggia, servendo di diporto nella stagione invernale, e di primavera. Esaminando queste vestigia a parte, a parte, riconobbi, che l'edificio più centrale, che si direbbe una gran sala, è il solo che offra una costruzione originale del secolo primo della era volgare, di opera laterizia analoga a quella neroniana del Palatino: il resto si compone di diversi ambienti di costruzione del tempo degli Antonini, travisati da mutilamenti e fabbriche posteriori, moderne. Dopo la conserva in che metteva capo l'acquedotto, presentasi primieramente un recinto che fu probabilmente un' area, o giardino di forma rettangolare, che nel lato che guarda settentrione offre vestigia di opera mista, il solo esempio che oggi si abbia in tutta la fabbrica, e che direbbesi appartenere al secolo IV. della era volgare: quest'area verso mezzodì sembra, che venisse interrotta da un ripiano particolare, che ne occupava due sesti, rimanendo ancora ne'muri laterali traccie della separazione. In fondo a questa area verso oriente è il salone di costruzione primitiva, cioè di mattoni triangolari grossi circa due oncie, arrotati, legati con poca calce e perfettamente ordinati. Verso occidente è un'altra sala a forma di triclinio, rivolta al mare, ed attinente a questa a destra una camera, che per le costruzioni moderne ha cangiato forma, la quale però chiude-

va da questa parte la fabbrica. A mezzodì del salone verso oriente, dove oggi è la caserma, distaccasi una specie di torre rinfiancata verso oriente e mezzodì da contrafforti, ed appoggiata verso occidente ad un muro, che è il prolungamento di quello dell'area, e che verso il mare si vede troncato. Fra questo muro ed il triclinio ricordato di sopra è la chiesuola dedicata a s. Filippo, dinanzi alla quale un capitello ionico de'buoni tempi ricorda la decorazione primitiva della fabbrica: altri se ne veggono a Porcigliano trasportati di quà. Questa chiesuola è in fondo, ossia verso settentrione, appoggiata al salone, ed occupa un'antico recesso, o camera, fiancheggiata a sinistra, e a destra da altri due recessi, o camerette per parte: verso occidente queste camerette sono separate dal gran triclinio da una sala oggi ridotta a stalla.

Questi sono gli avanzi, che veggonsi a Tor Paterno, e che sono tutti insieme uniti, e legati fra loro, onde per la disposizione mostrano appartenere ad un sol fabbricato costrutto in origine nel primo secolo, ingrandito nel declinare del secondo, ed allora fornito di acqua corrente, ristaurato verso settentrione nel quarto. Il complesso di questi ruderi ed il riparto delle camere facilmente dimostra che fu una villa, la quale ha qualche analogia con quella di Plinio il giovane, ma non è la medesima. Investigando tutti i dintorni non ho potuto rinvenire alcuna analogia di topografia, fra quella che Virgilio assegna a Laurento, e questa di Tor Paterno; manca la difficoltà dell'accesso, la palude vasta, la distanza dal mare; poichè è evidente che, se oggi Tor Paterno è circa $\frac{1}{2}$ di miglio distante dalla spiaggia lambita dalle onde, 15 secoli fa que'ruderi erano a contatto immediato colle acque, e che l'allontanamento di queste è seguito

per le cause altrove esposte, communi a tutta la spiaggia presso le foci del Tevere.

LAVRIVM v. LORIVM.

—

LAVINIVM-*PRATICA*.

Fra Ostia, ed Anzio, da Strabone, Pomponio Mela e Plinio, seguiti nel secolo VIII. dall' anonimo di Ravenna, pougonsi prima Laurento, poi Lavinio, quindi il luco di Giove Indigete, il fiume Numico, Ardea, ed in ultimo luogo Afrodisio. L'Itinerario di Antonino, come si legge nel testo di Aldo situa Lavinio XVI. miglia lungi da Roma, e la Carta Peutingeriana al XVII. Dionisio poi mostra nel libro I. come questa città fu edificata da Enea nel luogo dove si riposò la celebre troja, che egli sagrificò insieme co'suoi trenta porcelli, e precisamente sopra un colle distante 24 stadii dal mare, ossia 3 miglia romane. Strabone nota, che era vicino ad Ardea: e precisamente può stabilirsi dalla Carta Peutingeriana che fosse 3 miglia distante da Laurento, poichè essendo quella città, come si vide poc'anzi nell'articolo LAVRENTVM a Capocotta, ne siegue che III. e non VI. era il numero originale che per imperizia de'copisti fu tramutato, raddoppiando così la distanza. Tutte queste circostanze di luogo e di misura coincidono nel colle, sul quale è la borgata di Pratica, ne'tempi bassi detto *Patrica*, feudo de' Borghesi, e per conseguenza ivi fu l'antico Lavinium. Infatti quel colle isolato ha un buon miglio di circonferenza, è circa 17 m. distante da Roma per la strada moderna, 3 dal mare, e non più di 5 da Ardea. Ed a maggiore conferma, oltre varie vestigia, e molti frammenti, vi si veggono ancora parecchie iscrizioni, che escludono qualunque dubbiezza, e mostrano

tutta la insussistenza delle opinioni di coloro che ne'tempi passati la vollero credere a Civita Lavinia, a Petronella, ed a Monte di Leva.

La strada, che oggi da Roma conduce a Lavinium, o Pratica esce dalla porta s. Paolo, e fino al ponticello dopo quella basilica è la stessa che la laurentina primitiva, e la laurentina ed ostiense posteriore. Essa fin presso Pratica è la stessa di quella di Ardea, passando per le Tre Fontane, Ponte Buttero, Acqua Acetosa, Schizzanello, Monte Migliore e Solfarata, luoghi, che si notano ciascuno all'articolo rispettivo.

Poco meno di un miglio dopo la Solfarata si ha un bivio: la strada a sinistra continua ad essere l'ardeatina che prima della Solfatara si raggiunge, quella a destra conduce a Pratica, cioè a Lavinio. Seguendo questa si costeggia per qualche tratto a destra il tenimento di Monte di Leva, dove alcuni posero ne'tempi scorsi Lavinio, credendo il nome moderno una corruzione dell' antico; ma la carta più volte indicata del 1330 dell'archivio di s. Maria in Via Lata mostra bene la etimologia del nome Leva che non è se non un' abbreviatura di *Olibanum,* poichè in quella leggesi frai confini di Petronella ricordato il *tenimentum montis Olibani.* A sinistra seguita il tenimento della Solfarata. Circa il miglio XVII. la strada traversa il latifondo di Petronella-Rovere da non confondersi con quello di Petronella-Naro, dove alcuni degli antiquarii posero Lavinio, ed altri, frai quali l' Olstenio, il luco, e fano di Anna Perenna nel sito precisamente della cappella, o cona di s. Petronilla; ma e gli uni e gli altri s'ingannarono, poichè si è di già dapprincipio veduto, che Lavinium fa a Patrica o Pratica, ed essendo secondo Ovidio e Silio Italico il fano di Anna Perenna sul fiume Numico, fu molto distante da Petronella-Naro, siccome fra poco vedre-

mo. La Petronella-Rovere poi che qui si traversa è quella ricordata nella carta del 1330 più volte accennata, col nome di Peronile, ed alla quale assegnansi per confini appunto i tenimenti di Patrica, di monte Olibano, di un casale detto la Masône, oggi Magione, e della Solfarata, che sono quelli che circoscrivono anche oggi tal tenimento. Entrasi quindi nella selva laviniate, che avvicinandosi a Pratica prende l'aspetto di un viale fiancheggiato da quercie, sugheri, elci, olmi, ed allori, i quali in questo sito ricordano la etimologia dell' agro laurente. Nelle carte di Ameti e di Cingolani sono indicate lungo il viale a sinistra vestigia dell' acquedotto di Lavinio, oggi però quasi intieramente diroccato. Circa al miglio XVIII. si volge a destra per entrare in Pratica, e l'accesso n'è ameno, considerando lo stato di abbandono in che si trova tutta la contrada per mancanza di popolazione: le vigne che appariscono dietro la spalliera di alberi annunziano una coltivazione più accurata ed una riunione di uomini vicina: Plinio nel libro XIV. c. III. nomina una uva particolare ai Sabini, ed ai Laurentini, che chiama vinaciola: *Vinaciolam soli nominaverunt Sabini et Laurenti,* cioè *Laurentini,* come corregge Cluverio, o *Laurentes*, come io credo più probabile. Varii frammenti di colonnette di marmo impiegate in usi communi fanno testimonianza che il luogo fu anticamente abitato.

Entrasi in Pratica per una porta moderna aperta sotto il palazzo baronale; avanti però d'indicare la sua topografia credo conveniente premettere un breve saggio storico di Lavinio, e come sorse, scomparve, e ricomparve di nuovo sotto nuove forme e nome nuovo.

Tutti gli antichi scrittori che ci rimangono, latini, e greci si accordano a riguardare la fondazione di Lavinio, come opera di Enea; niuno però con maggior lu-

me di storia e con particolari più estesi ne parla di Dionisio il quale io credo di seguire non solo per queste ragioni, ma ancora, perchè i più accurati scrittori latini non differiscono da lui ne' fatti, ma sembrano quasi averlo compendiato: egli avvalora d'altronde il suo racconto e coll'autorità, e co'monumenti che ancora esistevano, e che mostra di aver esaminato co' proprii suoi occhi. E incomincia con saviezza dal dichiarare, che tutti i Romani ammettevano la venuta di Enea e dei Trojani in Italia, e che questa veniva confermata dai riti che osservavano ne'sagrificii e nelle feste, dagli oracoli sibillini, dalle risposte delfiche, e da molti altri fatti che niuno potrebbe avere in dispregio come inventati per convenienza. Or questa dichiarazione era necessaria a premettersi, poichè senza ammettere la venuta di Enea, inutile sarebbe stato inoltrarsi in una storia che l'ammette per base: che se lo era per Dionisio lo è ancora per noi, i quali viviamo in tempi che alcuni per troppo volere usare di critica ne fanno un abuso, formando sistemi sopra supposizioni fantastiche, che vorrebbero torci ancora quel poco di gloria che ci rimane per le memorie degli avi nostri; ma io torno a protestare, che amo meglio ingannarmi cogli antichi in cose di loro pertinenza di quello che divenire indovino co' moderni che tanto più lontani sono da que' tempi in che potevano aversi lumi di fatto sopra tante cose che oggi sembrano questione. Enea dopo una lunga navigazione, della quale Dionisio ricorda le leggende moltiplici che correvano, giunto nella spiaggia laurente, conobbe essere questo il luogo destinato a termine de' suoi travagli. Frai segni, che notò, vi fu pur quello di una troja gravida che isfuggì ai suoi, ed inseguita andò a riposarsi sopra un colle 24 stadii, o 3 miglia distante dal mare; ivi una voce uscita dal luco vicino ingiunse al trojano di arre-

starsi, e fondare una città, nella quale tanti anni sarebbero rimasti i suoi, quanti fossero stati i porcelli che sarebbero venuti alla luce, ed allora sarebbero partiti a fondare un' altra città felice e grande. La dimane la troja diè alla luce 30 porcelli, i quali da Enea vennero insieme colla madre immolati agli dii patrii *πατρωοιS Θεοις*, cioè agli dii penati di Troja. Il luogo in che avvenne questo sagrificio si vedeva ai tempi di Dionisio, ed era una specie di capanna, nella quale i Laviniati non permettevano ad alcuno straniero di entrare, stimandola sacra. E Varrone nel lib. II. *de Re Rustica* c. IV. dopo aver riferito il parto straordinario di questa bestia, dice, che si vedeva ancora il simulacro e quello de' figli effigiato in bronzo in Lavinio, e che il corpo della madre posto sotto sale conservavasi dai sacerdoti: *Hujus suis ac porcorum etiam nunc vestigia apparent Lavinii quod et simulacra eorum ahenea etiam nunc in publico posita, et corpus matris ab sacerdotibus quod in salsura fuerit demonstratur.* Dopo questo fatto Enea fece muovere il campo ai Trojani ed ordinò loro, che occupassero il colle, sulla cui sommità incominciò a costruire i templi degli dii: e con grande impegno si pose ad edificare la città, e mancando di certi attrezzi e di materiali fece fare scorrerie intorno nel paese, onde procacciarsi ferramenti, legnami, ed attrezzi di agricoltura.

Una occupazione di stranieri incogniti così improvvisa, accompagnata da depredazioni, durissima riuscì agli indigeni, che corsero con lagnanze esaggerate al campo di Latino che era allora in guerra co' Rutuli, tribù confinante verso sud-est. Latino sospese la guerra, e movendo il campo contra i Trojani, attendossi sul far della sera presso la nuova città di Enea coll'animo di assalirlo allo spuntare del giorno. La ragione porta a credere, che si prendessero frattanto informazioni da ambedue le

parti, e che gli animi si disponessero a trattative, che poi nel dì seguente finirono in un trattato positivo, a condizioni eque per ambedue le parti. Ma lo spirito dei tempi volle dare a questo un'apparenza straordinaria, e Dionisio riferisce, che nella notte apparve a Latino il Genio del luogo (Fauno) il quale gl' ingiunse di dare asilo agli stranieri, poichè grandi vantaggi ne sarebbero derivati agli Aborigeni: e nello stesso tempo apparvero ad Enea gli Dii Patrii (i Penati), i quali lo esortarono a muovere Latino ad accordar loro la sede che volevano, e ad averli piuttosto come alleati, che come nemici: all' uno ed all'altro poi venne proibito di cominciar la pugna. All' apparire del giorno si presentarono araldi ne' due campi invitando reciprocamente un capitano l'altro a parlamento, ed Enea e Latino convennero in questi patti: che gli Aborigeni avrebbero accordato ai Troiani il terreno, che domandavano, cioè 40 stadii partendo dal colle, che non convien prendere come a prima vista si crederebbe intorno, poichè verso occidente avrebbe assorbito Laurento, verso mezzodì mancava di fatto, ma 40 stadii in giro intorno al colle, e non di raggio: che i Troiani avrebbero in questa e nelle successive guerre prestato pieno soccorso agli Aborigeni: che i due popoli colla mente e colla opera si sarebbero data la mano per il vantaggio commune. I Trojani uniti agli Aborigeni si portarono ad attaccare i Rutuli che rimasero pienamente sconfitti, e quindi tornarono a fabbricare la città che aveano lasciata imperfetta, alla quale Enea pose nome Lavinio, onde onorare Lavinia figlia del re Latino, che ebbe in isposa. E sulla origine del nome Lavinio indicata, per testimonianza di Dionisio medesimo, tutti i Romani andavano di accordo; non così i Greci avvezzi a foggiar favole, frai quali secondo lo stesso storico alcuni pretendevano, che deri-

vasse da una Launa, o Lavinia figlia di Anio re di Delo indovina e sapiente insigne, che Enea domandò ed ottenne dal padre perchè l'accompagnasse nella sua peregrinazione, e che caduta ammalata morì in questo luogo, mentre i Trojani attendevano alla edificazione della città, e fu sepolta dove morì, ed ebbe per monumento la città stessa che ne portò il nome. Ma la critica sana vuole che in cose italiche si segua non solo la tradizione più ricevuta dagli storici nazionali, ma ancora appoggiata a monumenti e ceremonie religiose, e non improbabile per modo alcuno: onde io non credo di essere tacciato di parzialità, se seguo piuttosto tutti gli storici italici antichi, ed i greci più insigni, che qualche mitografo.

Nella edificazione di Lavinio avvenne, secondo Dionisio, un prodigio, che appiccatosi il fuoco spontaneamente nella selva vicina, un lupo portando in bocca un pezzo di legno secco ve lo gittò sopra per animarlo, ed un'aquila accorsa col battere delle ale accresceva la fiamma; quando una volpe macchinando il contrario, inzuppata la coda nel rivo prossimo, cercava di estinguere il fuoco: ed ora superavano quelli, ora questa, ma infine la vinsero il lupo e l'aquila, e la volpe non potendo fare altro fu costretta ad allontanarsi. Enea che era stato spettatore di questa lotta ne trasse buon augurio per la nuova colonia: e Dionisio soggiunge che in memoria di questo avvenimento vedevansi a'suoi giorni nel foro di Lavinio i simulacri di bronzo degli animali sovraindicati che da lungo tempo si conservavano. Non è impossibile che la leggenda del preteso prodigio fosse inventata ne'tempi posteriori per dare una spiegazione arcana di que'simulacri, che erano le insigne de'Lavinati, adottate poscia ancor da' Romani, che discendevano da loro.

La epoca della fondazione di Lavinio si discute con molta dottrina da Dionisio, il quale la determina al secondo anno dopo la presa di Troja: ora Ilio secondo lo stesso storico fu preso 17 giorni innanzi al solstizio di estate, corrispondente al dì 8 di Targelione spirante, mese degli Ateniesi, che è quanto dire secondo il nostro computo il dì 3, o 4. di giugno 1200 anni avanti la era volgare: quindi Lavinio fu fondata verso la medesima epoca nell'anno 1198, cioè 445 anni prima di Roma. Nel primo anno dopo la fondazione di Lavinio non si ricorda alcun fatto degno di memoria; ma nell'anno seguente che fu il IV. dopo la distruzione d'Ilio, Lavinio divenne la capitale del Lazio. I Rutuli insorsero di nuovo contro Latino, guidati da Turno cugino di Amata moglie di Latino, che avuto ad onta il matrimonio conchiuso fra Lavinia ed Enea da Latino, al quale egli aspirava, abbandonò la corte di Laurento e ritirossi presso la tribù allora irrequieta de'Rutuli. Essendo i due eserciti venuti alle mani, la battaglia fu grandemente accanita, poichè da una parte cadde Latino, e dall'altra Turno: la vittoria però rimase agli Aborigeni ed ai Trojani. Enea per i dritti di Lavinia successe a Latino e trasportò la sede del governo a Lavinio; ma per unire vieppiù i due popoli, ed accattivarsi meglio l' affetto degli Aborigeni li fuse insieme sotto il nome di Latini, onde onorare la memoria dell' estinto re nazionale. Egli sopravvisse due anni alla morte del suocero; imperciocchè nel IV. anno dopo la fondazione di Lavinio, i Rutuli prese di nuovo le armi, assistiti da una mano di Tirreni guidati da Mezenzio re de'Ceriti vennero ad una fiera battaglia coi Latini nelle vicinanze di Lavinio, sul fiume Numico, nella quale Enea disparve: onde altri lo credettero assunto al cielo, altri e con maggior sicurezza perito nel fiume, sul quale si diede la pugna. E per-

ciò i Latini costrussero e dedicarono un Eroo in suo onore colla iscrizione: PATRIS DEI INDIGETIS QVI FLVVII NVMICII AMNEM TEMPERAT: e questo eroo veduto da Dionisio consisteva in un tumulo artificiale, non molto grande, con fila di belli alberi intorno. Altri però attribuivano questo eroo ad Anchise, che secondo una particolar tradizione era morto in Lavinio un anno prima di Enea; ma la prima leggenda era più universalmente ricevuta. Morì pertanto Enea l'anno 1194 avanti l'era volgare.

A lui successe il figlio Eurileonte soprannomato Ascanio, ed Iulo, il quale ebbe a continuare la guerra contra Mezenzio. Dionisio, e l'autore dell'opuscolo intitolato *Origo Gentis Romanae,* attribuito ad Aurelio Vittore, che è una compilazione degli storici più antichi del Lazio e specialmente delle Origini di Catone, narrano, che avendo Ascanio stabilito di non dar posa a Mezenzio, il figlio di costui Lauso pervenne ad impadronirsi del colle presso la rocca di Lavinio: onde essendo stretta la città da tutte le parti i Latini inviarono ambasciatori a Mezenzio domandandogli, a quali condizioni li avrebbe ammessi alla resa, e siccome quel re fra altri gravosissimi patti vi aggiunse quello, che tutto il vino che si faceva nelle terre latine gli venisse per alcuni anni consegnato, per consiglio e per autorità di Ascanio dichiararono di volere morire piuttosto per la libertà, che sottomettersi così vilmente alla schiavitù; e primieramente consagrarono a Giove il vino di ogni vendemmia, e poscia fatta una generale sortita misero in rotta gli assedianti, uccisero Lauso, e forzarono Mezenzio alla fuga, onde dopo si vide costretto ad implorare la pace dai Latini. E da ciò ebbero origine le feste *Vinalia,* secondo Festo: *Jovis dies festus,* (dice egli nella voce *Rustica Vinalia*) *quia Latini bellum gerentes adversus Mezentium,*

omnis vini libationem ei deo dedicaverunt. Verrio Flacco però nel suo calendario dice, avere Mezenzio imposto questa condizione ai Rutuli per prezzo del suo soccorso; imperciocchè così si legge in data de' 23 di aprile nella tavola marmorea frammentata esistente nel palazzo Stoppani, e da me supplita : VIN F IO*vis* . *is* . *dies* . *dicitur* . *sed* . *festum* . *est* . *veneris* . . . . *iovis* . *autem* . *festum* . *est* . *quod* . *eo* . CONSECRATVM . *est* . *iovi* . *vinum* . *ex* . *exuviis* . *quae* . *da*RENTVR . AB . RVTVLIS . QVIA . MEZENTIVS . REX . ETRV*scor*VM . PACISCEBATVR . SI . SVBSIDIO . VENISSIT . OMNIVM . ANNORVM . VINI . FRVCTVM . Ed a questo segmento serve di chiosa il passo di Plinio lib. XIV. c. XIV. che allega Varrone : *M. Varro auctor est Mezentium Etruriae regem auxilium Rutilis contra Latinos tulisse vini mercede quod tum in latino agro fuisset :* cioè che Mezenzio conchiuse coi Rutuli il trattato di soccorrerli nella guerra contro i Latini col patto che gli si desse tutto il vino che allora trovavasi nell'agro latino, il quale perciò fu dai Latini consagrato a Giove, onde rendere nulla tal condizione. Ovidio nel quarto de' Fasti v. 879 cantando questo stesso fatto lo dice avvenuto sotto di Enea non sotto di Ascanio. Sono queste leggiere varianti di un fatto riconosciuto, cioè che Mezenzio prese le armi contro i Latini a favore de' Rutuli, e che fralle condizioni del trattato vi fu quella della cessione di tutto il vino che ritraevasi dalle terre latine. Lavinia dopo la morte di Enea, temendo di avere a soffrire duri trattamenti dal figliastro, quantunque si trovasse incinta, ritirossi presso un guardiano di porci, che Dionisio dice semplicemente di nazione tirreno, cioè etrusco, ma che Vittore appella *Tyrrhus*, Tirro, il quale era stato molto famigliare a Latino: e presso di lui diè alla luce il figlio postumo che colui appellò Silvio dalla circostanza della sua nascita, entro

una selva avvenuta. Ora il popolo, veduta sparire Lavinia, cominciò a sospettare di Ascanio, e dai sospetti passò alle mormorazioni, e da queste ad aperti clamori e quasi a sedizione, quando il Tirreno espose ai Latini la verità del fatto, e presentò loro il neonato.

Lavinia pertanto tornò ad abitare col figliastro, e vi rimase fino al XXX. anno dopo la fondazione di Lavinio, cioè fino al 1168 avanti l' era volgare e 415 prima della fondazione di Roma. In quest' intervallo fralla pace di Mezenzio e l'anno 1168 sembra che Lavinio godesse una pace perfetta: in quell' anno però, sia che Ascanio volesse dare compimento alle predizioni, sia che volesse in certa guisa liberarsi dalla influenza che avea la matrigna sul popolo, sia che credesse più opportuno di trasferire la sede del governo in un punto piú importante, è certo che andò a fondare una nuova città alle falde del monte albano, fra questo ed il lago e le impose il nome di Alba-longa, come quella che dilungavasi di molto nel dorso che cinge il lago albano verso oriente a piè della punta culminante del monte: e lasciato Lavinio alla madrigna ed al fratello Silvio, trasportò nella nuova metropoli tutti que' Latini che lo vollero seguire: e vi volle pur trasferire le cose sacre, e soprattutto i Penati riposti da Enea in Lavinio, edificando a tale uopo un tempio con adito: ma questi aveano scelto per loro sede Lavinio, e benchè trasportati ritornarono nella primitiva loro dimora, onde Ascanio, per non opporsi alla volontà degli dei si vide costretto, non solo a lasciarli in Lavinio, ma a mandarvi ancora seicento persone colle loro famiglie che ne avessero cura: tale è il racconto di Dionisio, e con lui nella sostanza concordano Livio e Vittore. Morta Lavinia cessò per Lavinio qualunque apparenza d' indipendenza e divenne un cantone del regno albano, onde la

sua storia con quella di Alba confondesi. Se non che una certa importanza avea per gli dei penati che conteneva, onde era una specie di metropoli religiosa de' Latini come Alba n' era la capitale politica : e questa importanza continuò ad ottenere anche sotto i Romani. Dopo la morte di Numitore, estintasi la dinastia de' re di Alba, Romulo come suo discendente ne reclamò i diritti, e con lui Tazio associato nel regno. Erano sei anni che questo regnava con Romulo, quando alcuni suoi amici fecero una scorreria ne' campi laurentini, e portarono via con loro roba e bestiami, ed a quelli che vollero opporsi risposero con ferite e con morti. Vennero messi in Roma da parte de' Laviniati a reclamare contro questo saccheggio, e Romulo fu di sentimento di consegnare i rei agli ambasciatori; ma Tazio vi si oppose, allegando, che se non era mai giusto di dare in mano alcuno ai suoi nemici, molto meno lo era di dare cittadini in potere di forestieri. E i messi sen tornarono pieni d'ira verso Lavinio; ma alcuni de' Sabini li seguirono, e coltili nella notte, li attaccarono mentre dormivano, li spogliarono di ciò che portavano, e quelli che sorpresero ancora a letto uccisero : alcuni che prevedevano questo tradimento pervennero ad entrare in Lavinio. Destò questo fatto atroce lo sdegno, non solo de' Laviniati, ma ancora di molte altre città, e vennero ambasciatori a Roma a domandare riparazione solenne, altrimenti aveano ordine di dichiarare la guerra. Romulo, che sempre avea mostrato inclinazione perchè i rei venissero puniti li consegnò ai legati malgrado le opposizioni di Tazio: questi divampando d' ira e credendo di essere vilipeso dal collega, e volendo d' altronde salvare un suo parente, che era frai rei, messosi alla testa de' suoi soldati, tolse di viva forza le persone consegnate. Non passò molto tempo, però che portatosi insieme con Romulo in

Lavinio pel sagrificio prescritto degli dei penati, egli venne ucciso coi coltelli, e cogli spiedi di che facevasi uso ne' sacrificii, sull'ara stessa, dagli amici e dai congiunti degli ambasciatori trucidati. Ed è questo il solo fatto rimarchevole della storia laviniate durante il governo de' re. È però da notarsi che in questo intervallo avvenne sotto Tullo Ostilio la distruzione di Alba, onde Lavinio, come gli altri cantoni dipendenti da quella, riacquistò la indipendenza.

Espulsi i Tarquinii da Roma, e creati consoli Bruto e Collatino, quest'ultimo dopo avere abdicato l'autorità consolare andò a fissare la sua sede in Lavinio con tutti i suoi, e con tutte le cose sue l'anno 247 di Roma, dove terminò i suoi giorni, secondo Dionisio lib. V. c. XII. e Livio lib. II. c. II. È molto probabile che per i suoi consigli i Laviniati si lasciassero trascinare nella celebre lega latina, che prese le armi per ristabilire i re; ma soggiacquero alla rotta del lago Regillo ed alle conseguenze che ne derivarono. E merita osservazione, che Dionisio, parlando della emigrazione di Collatino a Lavinio dà a questa città il titolo di metropoli de'Latini: τμν μητροπολιν του Λατινων γενους. La rimembranza di Enea, i Penati communi, mantennero dopo quella guerra per lungo tempo la pace e la buona armonìa fra Lavinio e Roma, anzi nella scorreria di Coriolano, secondo Dionisio nel lib. VIII. i Laviniati furono i soli, che osarono resistere a quell'avventuriere, ma doverono arrendersi. Non mantennero però questo attaccamento nella ultima lega latina dell'anno 415. di Roma; imperciocchè essi si unirono agli altri, e spedirono il loro contingente all'esercito collegato, sotto il pretore Milonio; ma questo non avea appena lasciato le mura patrie che incontrò i messi colla notizia della disfatta completa degli eserciti collegati sannite e latino, presso le falde del

Vesuvio, onde costretto a tornare indietro, il pretore disse, che per un poco di strada dovea pagarsi una grave mercede: *pro paullula via magnam mercedem esse solvendam*. Livio lib. VIII. c. XI. Non si conosce che facessero altro in quella guerra, e nelle disposizioni che il senato prese sopra ciascun popolo della lega, dopo la battaglia al fiume Astura l'anno 417, i Laviniati non sono particolarmente nominati, onde, o furono affatto perdonati, ovvero furono compresi nella categoria di non potere avere connubio, commercio, e consiglio cogli altri popoli latini: *Ceteris Latinis populis connubia, commerciaque, et concilia inter se ademerunt*: che fu la più mite.

Strabone nel lib. V, nominando i luoghi del Lazio marittimo dice, che i Sanniti devastarono i luoghi, e che a'suoi giorni rimanevano soltanto le vestigia di quelle che un tempo erano città, vestigia, soggiunge, gloriose per la venuta di Enea, e per i riti sacri fin da quei tempi tramandati. Ma è gran questione sulla epoca di questa devastazione sannitica, poichè non si ricorda dagli antichi scrittori che trattano di quella guerra sannitica del V secolo di Roma, che i Sanniti scorressero queste contrade: onde io credo che Strabone volle indicare i guasti della guerra sillana che furono in queste parti atrocissimi, ed in tal caso convien credere che Laurento, Lavinio, Ardea ec. la tenessero per Silla, e perciò si portasse una qualche mano di Ponzio Telesino che commandava i Sanniti venuti in favore di Mario, a depredare e manomettere queste contrade. Certo è però che Lavinio, come le altre città sovraindicate era venuto ai tempi di Tiberio, sotto il quale Strabone scriveva in una gran debolezza, onde di questa come di altre città men distanti da Roma ebbe ad esclamare Lucano nel I. della Farsaglia:

Gabios, Veiosque, Coramque
Albanosque lares, laurentinosque penates
Rus vacuum quod non habitet nisi nocte coacta
Invitus, quaestusque Numam iussisse senator.
Non aetas haec carpsit edax, monumentaque rerum
Patria: destituit crimen civile: videmus
Tot vacuas urbes.

Il penultimo verso mi sembra una dichiarazione della devastazione sannitica di Strabone, come accaduta durante la guerra civile sillana: I laurentini penati, sono quelli che in Lavinio continuavano ad onorarsi per rito, e per le prescrizioni di Numa: essi debbono aver mantenuto una certa popolazione, sebbene scarsa in questa città, per la stessa ragione, che frequentavasi Ardea a cagione del tempio di Venere fondato da Enea nel territorio laviniate, ma che secondo Strabone da lungo tempo era sotto la direzione degli Ardeati.

La vicinanza però della metropoli, l'aria non salubre nella state, oltre la devastazione sannitica, aveano contribuito altamente all' abbandono di tutte queste città marittime, che di tempo in tempo andavansi sostenendo con colonie di veterani, come per Lavinio fece Vespasiano. Ma allo spirare del primo secolo della era volgare, ad onta di tutte le premure degl'imperadori, Laurento e Lavinio erano caduti in tale desolazione, che fu di bisogno unire in un solo i due communi, e considerare l'ultimo, cioè Lavinio, come rappresentante di ambedue, che perciò Lauro-Lavinium dopo quel tempo si appella dagli scrittori e nelle lapidi, come *Laurentes-Laviniates* gli abilanti. Difficile è determinare la epoca precisa della riunione de' due communi: può per argomento negativo asserirsi che non accadesse prima di Trajano, come per argomento positivo è certo che avvenne

prima della epoca di Adriano, imperciocchè il Fabretti *Inscr.* c. X, p. 682. riporta un brano di lapide eretta ad onore di Trajano e trovato a Pratica, che dice:

IMP . CAES . divi
NERVAE . F . ner
VAE . TRAIano
AVG . GERAM . dac:
PONTIF . Max.
TRIBVN . POt . vi.
IMP . III . COS . IIII.
LAVRENTES . LAvin
DEC Dec
PVBLIce

il quale appartiene all' anno 102 della era volgare, in che Trajano fu per la III. volta acclamato imperatore; come nell' anno seguente 103 lo fu per la quarta: ed in questo già il popolo di Lavinio si appella *Laurentes, Laviniates.* L'autore de' due trattati intitolati *de Coloniis*, che si crede communemente un Frontino, e che non è certamente quello degli acquedotti, è il primo degli scrittori a designare questa città col nome di *Lauro-Lavinium*: e fra gl' imperatori, che posero mano nel suo territorio nomina oltre Vespasiano e Traiano, anche Adriano. Quello scrittore pertanto, secondo il Poleni, direbbesi contemporaneo di Adriano: nè nomina mai alcuno degli Antonini mentre ricorda le leggi republicane e imperiali sul riparto pubblico delle terre fino ed inclusivamente ad Adriano. Quindi io credo che Trajano nel riordinare l'impero malmenato dall'ultimo de' Flavii, portò le sue cure sopra questa città ancora considerata come la culla di Roma, e nel dedurvi una nuova colonia, unì in uno i due communi di Laurento e Lavinio.

E questo piuttosto che semplicemente Lavinio si disse Lauro-Lavinio, perchè laurente era il territorio, e Laurento era stata prima di Lavinio la metropoli del Lazio : ed essendo trasferita l'amministrazione communale in Lavinio si volle rendere men dura a que' di Laurento quest' assenza coll' associare il loro nome e premetterlo a quello di Lavinio dove risiedeva. Che poi Lavinio e non Laurento fosse la residenza del governo è chiaro , perchè i monumenti sono stati tutti trovati in Lavinio e non in Laurento. La mia opinione che i communi di Laurento e Lavinio fossero uniti insieme da Trajano si conferma ancora per la iscrizione riportata dal Muratori p. MCXV. n. 6. eretta dai Volsiniesi a Sesto Aurelio Terenziano quatuorviro de' Laurenti Laviniati , e candidato di Antonino Pio, la quale essendo ricca per titoli, e cariche civili e militari ottenute da quel personaggio, voglio quì riportare per intiero , servendo d' altronde alla illustrazione storica di Lavinio :

SEX . AVRELIO . TERENTIANO . V . C.
IIII VIR . LAVR . LAVINATIVM IIII . VIR
COLON . PVTEOL . PATRONO . NOLAN.
PRAEF . FABR . TRIB . LEG . VII . AVG . TRIB
LEG . XI . CL . P . F . CANDIDATO . ANTON
AVG . PII . TRIB . LATICLAVIO . FLAM . DIVI
NERVAE . TRAIAN . X . VIR . STILITIB . IVDIC
CVRAT . GRAVISCANORVM . ET . INTE
RAMNATIVM . NARTIVM
OPTIMO PATRONO
VOLSINIENSES

A Sesto Aurelio Terenziano personaggio chiarissimo, quatuorviro de' Laurenti Lavinati , quatuorviro della Colonia

Puteolana , protettore della Nolana, prefetto de' fabri , tribuno della legione VII. augusta, tribuno della legione XI Claudia Pia Felice, Candidato di Antonino Augusto Pio , tribuno laticlavio, flamine del divo Nerva Traiano, decemviro per giudicare le liti, curatore de' Graviscani, e degl' Interamnati Naarti, all' ottimo protettore , i Volsiniesi. Contemporanea quasi a questa , e precisemente spettante all' anno 140 , cioè al II. di Antonino Pio è quella riportata dal Volpi Lib. X. c. IV. che è una dedicazione a Giove Ottimo Massimo di D. Aurelio Frontone Paollino flamine laurentinale lavinate luculare, e protettore della Colonia di Lauro-Lavinio. Di pochi anni posteriore è l'altra che leggesi sopra un piedistallo esistente ancora in Pratica nel primo ripiano della scala del palazzo Borghese:

DIVO . ANTONINO . AVG
SENATVS . POPVLVSQVE . LAVRENS
QVOD . PRIVILEGIA . EORVM . NON
MODO . CVSTODIERIT . SED . ETIAM
AMPLIAVERIT.CVRATORE
M . ANNIO . SABINO . LIBONE . C . V :
CVRANTIBVS.TI.IVLIO.NEPOTIANO
ET.P. AEMILIO.EGNATIANO .PRAET
II . QQ . LAVRENTIVM

Questo piedestallo , che avrà sostenuta una statua , di Antonino Pio, a lui innalzata dopo la morte, a nome del Senato e Popolo Laurente, per avere non solo custodito, ma ancora ampliato i loro privilegii, fu eretto essendo curatore Marco Annio Sabino Libone, chiarissimo personaggio, e coll' assistenza di Tiberio Giulio Nepoziano, e Publio Emilio Egnaziano pretori per la seconda volta , quinquennali , de' Laurenti. Cluverio la riferì nella pagina 888. della sua Italia Antica con qualche inesat-

tezza: io l'ho trascritta sul luogo: egli la dice trovata in Trastevere, ed io non saprei indicare come sbalzasse a Lavinio: è certo però che è un monumento locale, e che indica avere, il primo degli Antonini, fatto a favore de'Laurenti propriamente detti, qualche decreto, tendente a mitigare, o spiegare in loro favore quello che li riuniva ai Laviniati. Il Marco Annio Sabino Libone, che in questa iscrizione si nomina è probabilmente lo stesso che fu console sotto Adriano insieme con Asprenate l'anno 128 della era volgare e perciò ha il titolo di *clarissimo viro.* Un'altra iscrizione riferita dal Fabretti *Inscr.* p. 686, e dal Muratori p. MLIII. n. 2. pertinente all'anno 213 della era volgare, ed eretta ad onore di Caracalla dai Laurenti Lavinati indica qualche beneficio singolare da quell'imperadore compartito, poichè fra altri titoli onorifici gli si danno quelli di avere per benevolenza ed indulgenza sorpassato tutti i principi suoi predecessori; OMNIVM PRINCIPVM R. . . . BENIVOLENTIA . INDVLGENTIA EXVPERANTISSIMO. Molte altre lapidi ancora esistenti, o riportate dai raccoglitori sono state da me vedute, copiate, e raccolte, ma nessuna di queste è anteriore agli Antonini: esse mostrano Lauro-Lavinio essere stato un municipio e colonia insieme che avea i suoi quatuorviri, i pretori, i cavalieri, i pontefici, il flamine, gli auguri, i *patroni,* o protettori, i difensori, e i curatori, in sostanza tutti i magistrati e sacerdoti che aveano le città più cospicue dell'impero, indizio di popolazione e prosperità. Così Sesto Aurelio Terenziano nella lapide muratoriana riportata di sopra era quatuorviro de'Laurenti Lavinati, Tito Cornasidio Vesennio Clemente in una iscrizione vaticana ha il titolo di EQVO PVBL. LAVR. LAVIN, C. Nasennio Marcello Seniore figlio di Caio in un' altra lapide vaticana inserita pure nella raccolta di Muratori viene qualificato PERPETVO PRAETORI ET PON-

TIFICI LAVRENTIVM LAVINATIVM, D. Aurelio Frontone Paollino si qualifica flamine laurentinale lavinate, Tito Cornasidio Sabino figlio di Tito, e della tribù Fabia, padre dell'altro Cornasidio sovrammenzionato, si dice nella stessa lapide augure LAVR. LAVIN. Valerio Frumenzio in un' altra epigrafe vaticana che si riporterà più sotto viene designato per *Patrono* o protettore e difensore dello stesso popolo, Marco Annio Sabino Libone nel monumento testè riportato ad onore di Antonino e Giunio Prisciliano Massimo in quello che si riferirà ad onore di Galerio figurano come curatori de'Laurenti Laviniati. Al principio del secolo IV. appartiene il piedestallo innalzato a Galerio Valerio Massimiano Cesare da Giunio Prisciliano Massimo personaggio chiarissimo, e curatore de'Laurenti Laviniati. Questo piedestallo si vede a sinistra, entrando nel foro della odierna Lavinio: le lettere sono d' intaglio irregolare, quale si conviene alla epoca, e nella quarta linea havvi BAEATISSIMO invece di BEATISSIMO.

D. N. GALERIO. VAL.
MAXIMIANO
FORTISSIMO. AC.
BAEATISSIMO. CAES.
PRINCIPI. IVVENTVTIS
IVN. PRISCILIANVS. MAXIMVS
V C. CVR. LAVR. LAV
DIC. N. M. EIVS.

Questo piedestallo servì antecedentemente ad altro uso, o per altro personaggio, poichè di fianco rovesciata si legge la dedicazione originale così:

MAXIMO · ET · AQVILINO · COS
DED · KAL · FEBR

cioè *dedicata il primo di Febbraio essendo Massimo ed Aquilino consoli*, l' anno 286 della era volgare. Allora però Galerio era ancora privato, e siccome in quella riferita di sopra, che è la principale, si leggono dati a lui i titoli di cesare e di principe della gioventù, perciò non può essere anteriore all' anno 292 in che fu da Diocleziano associato all' impero, nè posteriore al 30 di aprile dell'anno 305, poichè il 1. di maggio dello stesso anno per la rinunzia di Diocleziano diventò Augusto. Di questo medesimo cesare sono due altri piedestalli, onde mi sembra, che, o qualche singolare beneficenza compartisse a Lavinio, della quale si è perduta ogni memoria, ovvero che questi monumenti venissero eretti in occasione, che egli sarà ito a compiere il sagrificio annuale agli Dei Penati di Roma. Quanto poi a Giunio Prisciliano Massimo che innalzò questi monumenti, egli ebbe il prenome di Marco, ed ha il titolo di V. C. *vir clarissimus*, essendo che era stato console nell' anno 286, e prefetto di Roma nello stesso anno e nel seguente, siccome può vedersi nel Corsini *Series Praef. Urb. p.* 157, che sospettò potesse essere morto nel 287, solo per non conoscere questa lapide, che certamente è posteriore a quell'anno. A questo M. Giunio Prisciliano Massimo gl' imperadori Diocleziano e Massimiano diressero la legge contro i plagiarii, il dì 8. decembre 287. che si ha nel codice lib. IX. tit. XX. leg. 7. Un' altra iscrizione simile a questa ad onore di Costanzo Cloro collega di Galerio nella dignità di Cesare vien riportata dal Ligorio, come attesta il Volpi T. VI. p. 101. Sul finire del secolo IV. il celebre Simmaco scrivendo a Celsino Tiziano, che fu suo collega nel consolato l' anno 391, della era volgare gli

annunzia che Ceciliano personaggio onesto raccomandavasi da se stesso per l' officio assunto di difensore dei Laurenti Lavinati: *Caecilianum virum honestum, Laurentium Lavinatium defensorem susceptum commendat officium,* ed aggiunge *Ama ergo hominem placitum mihi et religiosae civitatis commodis obsequentem.* Questa lettera che è puramente commendatizia, nella edizione di Jureto è la 65 del primo libro, in altre è la 71 e mostra come Simmaco riguardava con benevolenza Lauro-Lavinio da lui considerata come città *religiosa.* È ben noto lo zelo di quell' illustre romano del secolo IV in sostenere la cadente religione pagana, quindi non dee recare meraviglia, che tanto impegno ponesse a raccomandare chi per la parte sua avea assunto l'incarico di proteggere la città che conservava i Penati di Roma. Ricavasi inoltre che a quella epoca questa città conservavasi, e che avea di già introdotto l'uso di avere un protettore pubblico col nome di difensore, perchè difendeva la vita, le sostanze, e gli interessi, tanto de' magistrati municipali quanto de' cittadini contro la insolenza de' malvagi, siccome si ha nel codice teodosiano lib. I tit. IX leg. I II e III, leggi appunto che sono contemporanee di Simmaco, essendo state promulgate da Valentiniano II. Teodosio, ed Arcadio, negli anni della era volgare 386. 392. Macrobio contemporaneo ed amico di Simmaco, *Saturn.* lib. III. c. IV. mostra che durava ancora in quel tempo il costume, che i consoli, i pretori, o i dittatori municipali latini, nell' entrare in magistratura andassero a Lavinio a sagrificare agli Dei Penati ed a Vesta: *adeo ut et consules, praetores seu dictatores quum adeunt magistratum Lavinii rem divinam faciant Penatibus pariter, et Vestae.* Circa questi tempi medesimi, predecessore, o successore di Ceciliano, fu difensore de' Laurenti-Laviniati un Valerio Frumenzio, del quale conservasi una iscrizione

onoraria nel museo vaticano, affissa come le altre indicate di sopra nel corridore delle lapidi. È una specie di piedestallo, informe per le proporzioni e per le modinature che sono grossolanissime, e con lettere che si direbbero tracciate da uno che appena sappia scrivere, senza dir nulla della sostituzione della B per la V, degli errori di ortografia ec. ec. che mostrano la decadenza totale delle lettere e delle arti : essa dice :

VALERIO FRVME
NTIO . V . P . PATRO
NO E T D E F E S O R I
ABITATORI CIBITATIS
QVI P O S M V L T V M
TEMPORIS AE D I T I O
N E M . DEBOTIONIS
RENOBABIT ET I T E
RABIT P R O M E R I
t i s b e n e v o l E T I E
SVE ORDO C I B E S
QVE L A V R E N T V M
L. L.

cioè: *a Valerio Frumenzio, uomo preclaro, protettore e difensore, abitatore della città, che dopo un lungo andare di tempo rinnovò e raddoppiò dimostrazione di devozione, pei meriti della benevolenza sua, l'ordine* decurionale *ed i cittadini de' Laurenti Laviniati* dedicarono.

Questi sono gli ultimi documenti positivi che ho potuto trovare della esistenza, popolazione e quasi direi splendore di Lauro-Lavinio, i quali come ho mostrato appartengono alla fine del secolo IV della era volgare. Imperciocchè, se dopo ancora il nome di Lavinio s'incontra nella carta peutingeriana, che io non credo di mol-

to anteriore al secolo VIII, e nell'Anonimo ravennate che appartiene presso a poco allo stesso tempo, queste testimonianze altro non provano, se non che una rimembranza e non mai la esistenza di questa città, mancando intieramente i fatti. E riflettiamo per poco, che fin dal principio del secondo secolo della era volgare Laurento, Lavinio, come tutta quella costa eransi molto spopolate, così che circa i tempi di Trajano dovettero unirsi insieme i due communi: che la popolazione di Lavinio sostenevasi principalmente per le cerimonie sacre degli dei penati, che ivi aveano fissata la loro sede: che queste, come gli altri riti antichi vennero affatto soppresse, e, sotto pene gravissime, interdette precisamente l'anno 391 in che furono consoli Simmaco e Taziano: quindi rapidamente Lauro-Lavinio cadde in squallore. Le successive scorrerie di Alarico nel 409, di Genserico nel 455 le guerre civili, e i tumulti che accompagnarono la caduta dell' impero occidentale, che finì in Augustolo l'anno 476, le devastazioni, che per 18 anni travagliarono i contorni di Roma nella lotta ferale con che i Goti ed i Greci si disputarono il dominio di questa parte d'Italia a puro suo danno, compierono l'opera di distruzione, così che Lavinio che nel 391 era ancora città ragguardevole nel 553 era presso a poco ridotta come oggi la veggiamo. E per una circostanza fatale mai più fino ad oggi potè questa riaversi, per le ragioni medesime communi a tutto il rimanente della parte marittima del Lazio, cioè della insalubrità dell' aria e delle scorrerie, prima de' Saraceni, poscia de' Barbareschi.

Ora veniamo alla terra moderna di Patrica o Pratica, che è sorta dalle rovine dell' antico Lavinio. Fu notato di sopra, che Enea dopo la morte venne onorato col nome di *Patris Dei Indigetis*, ed a lui fu consacrato per Eroo un tumulo piantato intorno di alberi, che fu

denominato luco del Padre Dio Indigete: e questo eroo, e questo luco erano prossimi a Lavinio: ed il tumulo da alcuni vuol riconoscersi in quello che ancora si vede sotto la città antica, verso occidente, sulla sponda destra del rivo di Petronella; più sotto però vedrassi, che questo era realmente sul Numico, cioè fra Lavinio ed Ardea, sulla sponda destra di quel fiume presso lo stagno. Questo diè nome al latifondo attinente che si sarà detto *fundus praedium*, ed anche *possessio Patris*, dal quale derivò il nome della moderna Lavinio che *civitas Patrica* ne' tempi bassi venne appellata. Infatti nella vita di Silvestro I, dice il Bibliotecario, che Costantino assegnò alla basilica sessoriana di s. Croce in Gerusalemme la possessione di Patras sotto la città de' Laurenti: *sub civitate Laurentum possessionem Patras*, che forse dovrà leggersi *Patris*. Anastasio vivea nel secolo IX e le vite dei papi, che vanno sotto il suo nome, o sono sue, o sono estratte da autori più antichi: comunque voglia credersi di questa di s. Silvestro, che probabilmente va fra quelle scritte da s. Damaso, da questo passo chiaramente apparisce, che nel IV secolo, come nel IX il fondo attinente a Lauro-Lavinio ebbe il nome di Patre. Nella bolla di Gregorio VII dell'anno 1074 con che conferma i beni alla basilica e monastero di s. Paolo, inserita dal Margarini nel secondo tomo del Bollario Cassinense, leggesi, che conferma la città di Patrica con tutte le appendici, e colla chiesa di s. Lorenzo siccome era stata conceduta al monastero di s. Paolo dal beato Marino papa: *civitatem vero Patricam cum omnibus appendiciis et cum tota ecclesia s. Laurentii sicuti beatus Marinus papa concessit monasterio tuo*. Questo papa Marino morì nell'anno 884, quindi dopo la metà del secolo IX già il nome del fondo Patre erasi communicato a Lavinio, che essendosi popolato, di nuovo, forse nel secolo VIII, si disse *civi-*

tas Patrica. E si è veduto di sopra, che anche nella carta peutingeriana e nell'Anonimo ravennate, ambedue documenti non posteriori all'anno 750, Lavinio è indicato col nome suo antico, nè incontrasi vestigio dell'altro prima di papa Marino cioè dell'anno 884, quindi in questo intervallo dee porsi la fondazione della terra sorta sopra Lavinio. Una carta esistente nell'archivio di s. Paolo, pubblicata dal Galletti nella sua dissertazione sopra Capena p. 65 e seg. mostra, come nell'anno 1139 Azone abbate del monastero si querelò nel concilio lateranense tenuto avanti Innocenzo II, de' Baronzini che ritenevano una porzione nel castello di Patrica, pertinente al monastero: *quamdam partem in castro nostro quod vocetur Patrica*: indizio che allora Patrica era murata, e riguardata come *Castrum.* Un' altra bolla dell' anno 1203, colla quale si confermano i beni a s. Paolo, ed inserita dal Margarini nel tomo I nomina *Patricam cum ecclesiis et pertinentiis.* Nella carta menzionata più volte dell' archivio di s. Maria in via Lata, pertinente al 1330 frai confini del castro o casale di Peronile, oggi Petronilla, indicasi il *tenimentum castri Patricae.* Gli sconvolgimenti, ai quali andò soggetta Roma per una buona parte di quel secolo a cagione dell'assenza de'papi riverberarono ancora sui dintorni, e perciò nel principio del secolo seguente, e precisamente nell'anno 1403, la metà di questo castro trovasi non più in potere del monastero, ma di un tal Gocio di Nardo di Gocio de Granellis della Regola, il quale ne vendette 5/6 al nobil uomo Jacovello figlio del quondam Branca di Gianni Giudice, pure del rione Regola per 537 fiorini: questo ricavasi da un istromento dell'archivio di s. Angelo in Pescaria, ed in esso ancora designasi Pratica, come castro: *cuiusdam castri quod vocatur PATRICHA.* Nell' archivio de' signori Capranica esiste un'istromento dell'anno 1432, nel qua-

le annoverandosi i confini del tenimento di Ardea, indicasi il *tenimentum casalis, quod vocatur Patrica illustris Bartholomaei de Capranica et aliorum eius consortium*: dove è da notarsi che Patrica in quella epoca apparteneva principalmente ai Capranica, e ad altri possidenti, fra' quali saranno stati i Branca, e che non era più riguardato come *Castrum*, ma come *Casale;* forse in quel tempo questi erano sinonimi nella lingua notarile, poichè in un'altra carta del 1499, che si legge nel codice vaticano ottoboniano 2550, e che è un atto di concordia fra Gabriele Cesarini ed Antonio Frangipani circa un terreno del tenimento di Pratica, questa terra viene indicata col nome di *Castrum*: *in tenimento castri Praticae.* E questo è il primo esempio, che finora ho rinvenuto della ortografia attuale del nome di Pratica, nei tempi antecedenti sempre detta Patrica con maggior convenienza etimologica. Il Piazza nella Gerarchia Cardinalizia p. 324 dice, che questa terra fu dei Massimi, e da questi passò ai Borghesi; quindi conviene supporre che nel secolo XVI venisse in potere dei Massimi, sendo che fin dal principio del secolo seguente XVII divenne proprietà de'Borghesi, che pur or la ritengono dopo averla quasi riedificata di pianta. La popolazione di questa terra non è stabile componendosi principalmente di contadini e pastori che non sono nativi del luogo: dalle indagini che ho fatto, nna dozzina di famiglie può dirsi permanente. È parte della diocesi e del governo di Albano.

Lavinio, a cui è succeduta Pratica è al grado 41. 30′. 46″. 2 di latitudine ed al grado 30.8′. 15″. 1. di longitudine, secondo le osservazioni fatte l' anno 1824 degli astronomi del collegio romano Conti e Ricchebach. Essa copriva due fimbrie del ripiano, che si prolunga di sotto a Castel Savello per la Solfarata fino al mare, ed

il quale verso occidente si frastaglia in varie lacinie, che vanno bruscamente a finire in una valle profonda, imboschita, solcata da un ruscello di acqua perenne, che ha le scaturigini presso la cona di Petronella, e ricevuti i rigagnoli anche essi perenni, che scolano dalle convalli di Pratica, segue sempre col corso la direzione da settentrione a mezzodì servendo di limite ai latifondi di Campo Ascolano, e Campo Selva, ed entra nel mare dopo una forte svolta da oriente ad occidente, circa 8. m. lungi dalle sue più lontane sorgenti.

Il fondo del suolo è un'arenaria grigiastra coperta di terra vegetale, ch'è un composto di sabbia lasciata dal mare, rottami di fabbriche, materie vegetali disciolte, e frantumi vulcanici trasportati dalle acque. Il colle di Pratica spicca quasi isolato fra due altre frastagliature del ripiano commune, con due eminenze, una più elevata dell' altra: e sopra la più alta si distende verso oriente il villaggio coprendone una buona metà: il rimanente della superficie del colle è nudo di fabbriche ed è ridotto ad un pascolo cinto da siepe. È di forma oblonga e somiglia tutto insieme compreso ad una ellissi, nella direzione da oriente ad occidente, che volge la sua estremità occidentale verso il meriggio. Girando attorno alla base si percorre uno spazio di circa 5000 piedi, nel ripiano superiore se ne contano 4000, indizio che molto ripido è il declive, specialmente verso la valle principale che è la più bassa. Gli astronomi ricordati di sopra hanno riconosciuto che la cima della torre del palazzo Borghesiano, è 407 piedi e 5. pollici parigini sopra il livello del mare, cioè circa 440 piedi romani, ossia soli 90 piedi minore della sommità della croce della cupola di s. Pietro. Ora l'altezza del palazzo compresa la torre è di circa 100 piedi: la distanza da Pratica al mare è di tre miglia circa in linea retta: dalla base del

colle verso occidente al livello del mare difficilmente sono altri 150 piedi; quindi benchè più vicino al mare, il colle sul quale sorse Lavinio è molto più alto del Pincio alla piazza del Popolo. Ho indicato, che la differenza fra il circuito del ciglio superiore e quello della falda più bassa non essendo, che di 1000 piedi di pendìo dovea essere ripido: infatti verso nord e nord-est è quasi a picco, verso occidente e mezzodì è appena accessibile: e solo verso oriente offre un' adito strettissimo ai carri, dove con una coda a guisa d' istmo, che si direbbe artificiale, riattaccasi al ripiano generale dipendente dalla Solfarata: ed è per questo istmo che si entra co' carri in Pratica tanto venendo immediatamente da Roma per la via ardeatina, quanto seguendo la via laurentina, passando per Decimo e Capocotta, che, come si vide, era la primitiva.

Dell'antico recinto rimangono traccie non solo nell' andamento del ciglio, o nel taglio artificiale della rupe verso nord-est; ma in questo medesimo punto sono alcuni massi parallepipedi di pietra locale, che sembrano al posto, ed altri verso nord-ovest se ne incontrano rovesciati. Ora essendo il sito di natura sua forte, cinto da mura di questa specie, si riconosce come potè difendersi contro Lauso a' tempi di Enea, e come potè resistere alla scorreria di Coriolano, siccome fu notato nella storia. I frantumi di terra cotta informe, di tegole, di vasi coperti di vernice negra, e di manifattura simile a que'che diconsi etruschi, che muovendo per poco la terra nella parte non abitata di Lavinio appariscono ad ogni tratto, non solo dimostrano essere stato questo luogo coperto di fabbriche, ed abitato da uomini, ma risalire la sua popolazione a tempi antichissimi : siccome i frammenti di marmi bianchi e colorati, i graniti, i porfidi ec. che pure via via s'incontrano sono testimonii di

fatto che questa città fiorì ancora sotto gl'imperadori, e fu nobilmente adornata. Indarno però si cercano soprat-terra avanzi di edificii, poichè sono tutti spariti: solo sulla piazza odierna, osservando attentamente il suolo, si ravvisa ancora la pianta di una vastissima cisterna, o conserva di acqua antica costrutta con mattoni di forma triangolare e rivestita di astraco, o signino, nella quale forse metteva capo l'acquedotto del quale feci menzione di sopra. Così nell' angolo sud-ovest fuori dell' abitato, odierno, pare che esistesse un edificio, e forse un tempio, riconoscendosi un ripiano tagliato nel masso naturale. A sinistra di chi entra in Lavinio per la porta orientale è sulla piazza il piedestallo colla iscrizione a Galerio, nella quale, come di già notai dee osservarsi la ortografia della parola BAEATISSIMO in luogo di BEATISSIMO: ivi dappresso è un pezzo di statua togata che mostra essere stata bene eseguita, ma lavorata con freddezza, e perciò mi sembra del tempo degli Antonini. Dopo la iscrizione di Galerio è un altro piedestallo fisso in terra ma capovolto colla epigrafe

lauRENTVM
VALCOMMAGENVS
P. VITAENIVS MARTIALIS
AELIVS BENEDICTVS
AEMILIVS EVTYCIANVS
AVR. FORTVNIVS
CAESIVS DVLCITIVS VV PP
PATRONO DIGNISSIMO CVRR

Questo fu riportato dal Volpi p. 118 con molti errori; ma vi lesse di più in principio:

LVPO C. V. CONSVL
ARI SACRAE VRBIS
REGIONIS IIIII CVR

il qual Lupo uomo consolare, credo, che sia il Giulio Lupo che ebbe l' onore de' fasci insieme con Massimo l'anno 232 della era volgare.

Havvi un'altro piedestallo con iscrizione pur di Galerio, ma con disposizione diversa nelle linee dell'antecedente, nel resto eguale, e presso questo un'altro frammento di statua togata simile all'altra. Quindi vidi un'altro piedestallo rovesciato sotto sopra, e presso questo un'altro piedestallo a Galerio, rotto, ma che riconoscesi simile ai due precedenti, se non che apparisce essersi scolpita la epigrafe di Galerio dopo aver cancellata una iscrizione precedentemente esistente, esempio non raro specialmente nel IV. e V. secolo, e che vieppiù dimostra ciò che fu osservato di sopra circa l'altro piedestallo di Galerio colla dedica rovesciata di sei anni anteriore al suo innalzamento alla dignità di Cesare.

Questi monumenti trovansi sul lato della piazza che è sotto il palazzo: in quello verso il mare è un capitello corintio informe, e nella via che è l'ultima a sinistra delle cinque che partono dalla piazza osservai due rocchi di colonne, uno di breccia, l'altro di marmo caristio: un altro capitello corintio de'tempi della decadenza è ne'dintorni della piazza, come pure una base attica ben modinata, alcuni frammenti di colonne di pietra albana scanalata ec. ec. indizii degli edificii che in varii tempi nobilitarono Lavinio. Havvi poi un piedestallo che nelle proporzioni e modinature somiglia a quelli di Galerio, sul quale è la epigrafe sospetta:

SILVIVS AENEAS
AENEAE ET LAVI
NIAE FILIVS

quasi che avesse sostenuto la statua di quel re, stipite della dinastia di Alba, onde tutti i suoi successori assunsero il prenome di Silvio. La chiesa non offre per l'arte alcun oggetto degno di osservazione: girando attorno ad essa di fuori si riconosce, che la tribuna originale opera del secolo VI, ristaurata poi nel secolo XIII. è nella direzione dell' oriente vernale secondo l' antico costume, e per conseguenza io credo che fosse eretta dopo l'efimera pacificazione di questa parte d' Italia ottenuta per le vittorie di Belisario e Narsete, e che fosse ristaurata verso i tempi d'Innocenzio III. che confermò il possesso di Pratica ai monaci di s. Paolo; questa chiesa era molto più ristretta dell' attuale, e perciò se fu sola, come è oggi, potrebbe arguirsi che la popolazione di Lavinio nel secolo VI. era ridotta a molto piccola cosa. Il palazzo è opera de' Borghesi e non offre altra cosa degna di essere ricordata che il magnifico panorama della torre, che lo sormonta, dalla quale può disegnarsi la pianta della città e delle colline che la circondano, le adiacenti vastissime campagne, il mare, Castel Romano, Decimo, Ostia, Roma co'suoi palagi e le sue cupole smisurate, il dorso gianicolense, che a poco a poco sale e si confonde coi monti della Etruria suburbicaria, sormontati dal Cimino: e a questi succedono i gioghi nevosi della Sabina, che si frammischiano alle punte de' contrafforti dell' Appennino abitati dalle tribù latine: e più dappresso, coperti dal gruppo del monte Albano, di là dal quale il monte Lepino, sede principale de'Volsci, distende le sue braccia, terminando la ve-

duta nel mare colle rupi di Anxur, e la vetta isolata di Circeii.

Il circondario di Lavinio comprendeva luoghi classici che furono soggetto d'investigazioni erudite da circa tre secoli. E primieramente debbono visitarsi le adiacenze verso occidente, dove alcuni pongono il tumulo di Enea, il luco del Padre Dio Indigete, ed il fano di Anna Perenna ingannati dalla supposizione che il rivo di Petronella sia il Numico. Uscendo pertanto dalla porta orientale e prendendo la via a destra, che è la laurentina, costeggiando il villaggio verso mezzodì, si osserva che la convalle fra Pratica ed il colle meridionale si presenta nell' attaccatura come un teatro, onde non sarebbe improbabile credere che ivi fosse stato di fatto il teatro di Lavinio. Il colle sovraindicato ha le falde vestite di alberi, ed il ripiano coltivato a vigne ed a grano. Lungo la via incontrasi di tempo in tempo qualche poligono di lava basaltica, ora smosso, ora conficcato al suo luogo, che sono una prova dell'andamento della via antica proveniente da Roma: e sotto il villaggio havvi qualche pietra quadrilatera, avanzo dell' antico recinto. Seguendo questa via, dopo circa un terzo di miglio, a sinistra è una sorgente, la quale, come oggi fornisce l'acqua ad un fontanile rustico, in origine, che sarà stata anche più abbondante, la fornì ai Laviniati: lo scolo di questa fonte traversa la via e va a cadere nel fosso di Pratica. Non molto dopo si perviene sotto la falda occidentale del colle di Lavinio che ivi si presenta in tutta la sua imponenza; dove il ruscello del fontanile mescesi con quello detto della valletta ed ambedue vanno ad influire nel rivo di Petronella. Alcuni ne' tempi passati hanno creduto, che questo fosse il Numíco, opinione che oggi non può più tenersi, imperciocchè essendo stabilito che Lavinio è a Pratica, il Numico dee rin-

tracciarsi fra Lavinio, ed Ardea, dove concordemente si pone dagli antichi scrittori latini, e greci, cioè ad oriente e non ad occidente di Lavinio. Al confluente di questi rivi lasciasi a sinistra la via laurentina, che per Capo-cotta, e Decimo si dirigge a Roma; e traversando un cancello rustico ed il rivo entrasi nel tenimento di Petronella Naro, al quale in questo luogo il ruscello è di confine verso quello di Pratica. Ora in questo punto, sulla sponda destra del ruscello, si presenta un tumulo isolato da tutte le parti, ed imboschito, che ricorda quello del *Patris Dei indigetis*; imperciocchè è immediatamente sotto Lavinio, è di mediocre estensione, e lascia ravvisare in qualche parte la mano degli uomini, e se si eccettuano le fila regolari di belli alberi, ai quali è succeduta una boscaglia informe, niuno meglio di questo tumulo corrisponderebbe alla descrizione lasciataci da Dionisio, riferita di sopra: *ed essendo accaduta una forte battaglia non lungi da Lavinio, e molti periti da ambe le parti, gli eserciti, sopraggiunta la notte si disciolsero, ed il corpo di Enea non essendosi più in alcuna parte veduto, altri supposero che fosse stato trasportato fra gli dei, altri che fosse perito nel fiume lungo il quale si era data la battaglia, e a lui i Latini edificarono un eroo ornato con questa iscrizione*: DEL PADRE DIO TERRESTRE CHE DEL FIVME NVMICO IL CORSO GOVERNA... *Ed è un tumulo non grande, ed intorno vi sono piantati alberi in fila degni di essere veduti.* Ma la grave difficoltà, insormontabile, a riconoscerlo per quello testè accennato è che il rivo, non è il Numico, e Livio lib. I. c. II. nel Numico pone l'eroo di Enea: *situs est, quemcumque eum dici ius fasque est super Numicium flumen, Jovem Indigetem appellant*; e con Livio in sostanza si accordano Ovidio, Vittore, e gli altri antichi scrittori, e Dionisio stesso poc'anzi allegato.

Dopo aver visitato questo tumulo, continuando a rimontare il rivo di Petronella verso settentrione, incontransi di tempo in tempo rigagnoli che scendono dalle falde vicine ad ingrossare il tronco principale, e dopo circa due miglia di cammino si giunge sotto il ripiano di Petronella nel così detto Prato del Casale. Di già notai a suo luogo, che alcuni posero Lavinio a Petronella Naro, ed altri vi collocarono il *Fanum Annae Perennae*, frai quali figura principalmente l'Olstenio; ma che ambedue le opinioni sono erronee, poichè Lavinio era a Pratica, e quel *fanum* fu sul Numico. Imperciocchè Ovidio nel terzo de'Fasti v. 647 e seg. chiaramente si esprime di costei così:

Corniger hanc cupidis rapuisse Numicius undis
Creditur et stagnis occoluisse suis.
Sidonis interea magno clamore per agros
Quaeritur: adparent signa notaeque pedum.
Ventum erat ad ripas: inerant vestigia ripis;
Sustinuit tacitas conscius amnis aquas.
Ipsa loqui visa est: Placidi sum nympha Numici:
Amne perenne latens, Anna Perenna vocor.

E Silio nel lib. VIII. v. 28 e seg. fa chiamare Anna dagli stagni laurenti del Numico, limitrofi al bosco del Padre Indigete:

Namque hac adcitam stagnis laurentibus Annam
Adfatur voce et blandis hortatibus implet.
. . . .
Tum Diva (Anna) *Indigetis castis contermina lucis.*
Haud, inquit, tua ius nobis praecepta morari.

E dopo aver narrata la origine degli onori che si ren-

devano a questa semidea, ed una apparizione di Didone sua sorella v, 179. e seg. soggiunge

Haud procul hinc parvo descendens fonte Numicus
Labitur et leni per valles volvitur amne.
Huc rapies, germana, viam tutosque receptus:
Te sacra excipient hilares in flumine Nymphae,
Aeternumque Italis numen celebrabere in oris

. . . .

Anna novis somno excutitur perterrita visis,

. . . .

Prosiluit stratis, humilique egressa fenestra
Per patulos currit plantis pernicibus agros;
Donec arenoso, sic fama, Numicius illam
Suscepit gremio, vitreisque abscondidit antris.

E poco dopo lo stesso poeta mostra la prossimità del Fano di Anna Perenna al territorio de' Rutuli , e al mare:

Quum nullam Aeneadae thalamis sidonida nacti,
Et Rutulum magno errantes clamore per agrum
Vicini ad ripas fluvii manifesta sequuntur
Signa pedum: dumque inter se mirantur, ab alto
Amnis aquas cursumque rapit: tum sedibus imis
Inter caeruleas visa est redire sorores.
Sidonis et placido Teucros adfarier ore.
Ex illo primis anni celebrata diebus
Per totam Ausoniam venerando numine culta est.

Chiunque per poco conosca i luoghi, dee convenire , che in niun modo il Fano di Anna Perenna potrà collocarsi presso il casale di Petronella , a meno di dichiarare gli antichi scrittori tutti insieme falsi e bugiar-

di. Il nome di Petronella suol derivarsi da s. Petronilla, quasi che questo fondo fosse in alcun modo consacrato a quella santa: la carta però di s. Maria in Via Lata, ricordata di sopra, spettante al 1330 lo appella *Peronila*: e da Peronila si sarà prima detto Petronila, poi Petronella, e per analogia di nome s. Petronella. Il casale fu da me visitato nel 1823: è situato sopra un colle dirupato di tufa di forma quasi circolare, che solo verso nord-ovest ha un'accesso meno difficile e presso questo un antico antro, sacro al Genio del luogo e alle ninfe. Sembra che circa il secolo XIII. fosse cinto di mura, poichè si veggono ancora vestigia della fortificazione, che lo avrà fatto un *Castrum*. Amenissima è la situazione di questo colle, dinanzi al quale dispiegasi verso mezzodì la linea argentea del mare coronata da boschi e di tratto in tratto interrotta dalle torri di guardia: quindi non v'ha bisogno di situarvi il Fanum di Anna Perenna per riconoscere che anticamente non fu trascurato, e ne fanno testimonianza rocchi di colonne di granito impiegati ad usi moderni, e frantumi che qua e là si rinvengono i quali io credo, che appartengono a qualche villa. Nella carta del p. Innocenzo Mattei intitolata *Nova et exacta Chorographia Latii*, riportata da Kircher nel suo Lazio l' anno 1671 presso M. di Leva è indicato un laghetto colla iscrizione Lago di Turno, da cui parte un ruscello che va ad influire nel rivo dalla Solfarata: in quella di Ameti del 1693 si ritrova questo lago fra monte di Leva, Castel romano, e Petronella; ma il rivo che ne esce ha il nome di Rio di Torno e va verso il mare: in quella del Cingolani del 1704. spariscono lago e rivo, e solo fra Petronella e Monte di Leva, nel tenimento di Petronella è notato un piccolissimo stagno senza nome e senza emissario. Maire e Boscovich non lo mettono affatto, Cassini non mette il la-

go, ma segna il rio di Torno nella mappa generale dello Stato Ecclesiastico l' anno 1805. Nicolai, Michel, e Sikler, e tutti gli altri che più recentemente hanno seguito Ameti l'hanno riprodotto, e ne hanno fatto uno *stagnum, o Lacus Iuturnae,* e vi hanno applicato i versi di Virgilio *Aeneid.* l. XII. v. 134. e seg. e di Ovidio *Fast.* lib. II. v. 585. e seg. Con questa prevenzione percorsi tutte quelle campagne per ritrovarlo, ma indarno, ne interrogai i contadini, e mi assicurarono, che non esisteva, e solo il più vecchio mi disse, che sul ripiano di un colle che sorge dirimpetto al Casale di Petronella dove oggi è l'ara, vi era, una piscina, cioè una piccola conca di acqua dove vanno a tuffarsi le bestie, la quale era stata disseccata: dunque il preteso lago di Giuturna è una bella invenzione. D' altronde Servio commentando il passo della Eneide ricordato di sopra, e precisamente i versi 139 e 40

Diva deum, stagnis, quae fluminibusque sonoris
Praesidet.

dice che Giuturna era una fonte saluberrima in Italia presso il fiume Numico, alla quale era stato imposto tal nome perchè giovava, *a iuvando*: che di là portavano a Roma l'acqua, che serviva ne' sagrificii: e ad essa solevasi in caso di penuria di acque sagrificare: a Giuturna era stato eretto da Lutazio Catulo un tempio in Roma nel Campo Marzio: ed in onor suo celebravansi le feste giuturnali da coloro che esercitavano mestieri di acqua. Or se questa era una fonte non fu un lago, e se era *iuxta Numicum fluvium* non potè essere ne' dintorni di Petronella e Monte di Leva, ma sibbene in quelli di s. Procula e Maggione distanti buone 6 miglia dal casale di Petronella.

Verso oriente il tempio di Venere, *Aphrodisium* ed

il Numico sono stati descritti negli articoli rispettivi. v. APHRODISIVM, *CAMPO SELVA*, NVMICVS.

LEPRIGNANO.

Lepronianum.

Terra della Comarca di Roma nel Governo di Castel Nuovo di Porto, che contiene 838 abitanti. Essa è distante circa 21 miglia da Roma andando per la via tiberina, volgarmente detta la strada di Fiano, dalla quale si diverge a sinistra verso le 16 m. e mezzo: ed un miglio dopo il diverticolo sotto il monte Tufello si trova un bivio: la strada a sinistra conduce a Morlupo, quella a destra a Leprignano.

Il suo nome nella bolla di Gregorio VII dell'anno 1074 riportata dal Margarini nel Bullarium Cassinense T. II si scrivea allora *Lepronianum* e questa è la prima volta che s'incontra: forse derivò da *Apronianum* fondo della gente Apronia. A quella epoca era di già un *castrum* ed apparteneva al monastero di s. Paolo, al quale ha poi sempre appartenu o. Da due documenti riportati dal Galletti nella sua dissertazione sopra Capena rilevasi, che sul finire dello stesso secolo XI era stato occupato insieme con Fiano e Vaccareccia, altre terre del monastero medesimo, da un tale Tebaldo: i suoi figli Cencio e Stefano lo resero al monastero, ed ottennero la enfiteusi, la quale poi rimasta estinta, il castello tornò in pieno potere de' monaci, che lo hanno ritenuto fino al secolo presente.

LICENZA.

DIGENTIA.

È un rivo ricordato da Orazio nella epistola XVIII del primo libro in que'versi:

Me quoties reficit gelidus Digentia rivus,
Quem Mandela bibit rugosus frigore pagus
Quid sentire putas? ec.

come quello, che bagnava la sua villa sabina, nella quale avea la sorgente: Epist. XVI lib. I.

Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat Hebrus
Infirmo capiti fluit aptus et utilis alvo.

e che gravi danni come tutti i torrenti di montagna arrecava al prato in occasione di pioggia: Epist. XIV lib. I.

Addit opus pigro rivus, si decidit imber,
Multa mole docendus aprico parcere prato.

E questo rivo conserva tutti i caratteri sovraindicati, e solo basterebbe a determinare il sito della villa oraziana, che è certo per altri argomenti siccome vedrassi nell' articolo VILLA DI ORAZIO. Il suo nome poi ha di poco variato dicendosi oggi Licenza. Nasce questo rivo principalmente dal monte Pennecchio da varie sorgenti, una delle quali nella villa di Orazio è nota pel nome di *Fons Bandusiae* datole dal poeta nella ode XIII. del libro III. Questo rivo argentino scorre serpeggiando per la valle Ustica e serve di limite in quella parte ai Sabini ed agli Equi : e dopo circa 12 miglia di corso va a mescere le fredde sue acque nell' Aniene presso al convento di s. Cosimato circa 29 miglia lontano da Roma. Questo rivo da nome ad una Terra che fin dal se-

colo XIII fu feudo degli Orsini; oggi appartiene ai Borghese. Essa è nella comarca di Roma nel Governo di Arsoli e contiene 812 abitanti. Posta sopra un monte, che a prima vista sembra più scosceso di quello che è di fatto, è abitata da gente, che pel carattere, disinteresse, e semplicità, per la giovialità, e l'amore ospitale, ricorda quelli antichi Sabini, da'quali discende.

La strada per andarvi è a sinistra della Valeria presso il convento di s. Cosimato, e segue, rimontandolo, il corso del rivo Digentia per buone quattro miglia, finchè presso alla mola traversa quel rivo, ossia il tronco principale di esso, ed ascende alla Terra. E questa strada nella primavera avanzata e nella estate è deliziosa; orrida però è nell'inverno, e ne'giorni piovosi presso che impraticabile. I monti che coronano la valle Ustica, che questa strada percorre sono coperti da selve annose, e le falde più basse non rendono frutto equivalente alla industria penosa degli abitanti che le coltivano.

LONGVLA v. *BUONRIPOSO.*

S. LORENZO FUORI LE MURA.

Celebre ed antica suburbana basilica di Roma posta a destra della via tiburtina un mezzo miglio fuori della porta, detta anche essa tiburtina in origine, e poscia più nota pel nome di s. Lorenzo, col quale più communemente si appella, appunto perchè per essa si esce a questa basilica. Da Anastasio Bibliotecario nella vita di Silvestro I apprendiamo, che fondatore ne fu Costantino, il quale la edificò nella via tiburtina, nell'agro verano, sopra una cava di pozzolana, ossia *arena* da fabbricare, e che la prolungò fino al sepolcro di s. Lorenzo martire, dove fece scale per iscendere e risalire: *gradum ascensionis et descensionis*: ed ivi costrusse un' apsi-

da che adornò con porfidi: *in quo loco construxit absidam et exornavit marmoribus porphyreticis.* Quell' imperadore l'arricchì di ornamenti preziosi, e la dotò di fondi, frai quali meritano di essere particolarmente ricordati la *possessio Cyriacetis religiosae feminae*, posta nello stesso sito dove fu eretta la basilica, e che era stata confiscata durante la persecuzione: il *fundus Veranus* che dava nome alla contrada: la *possessio Aqua Turia:* quella detta *Augusti* nel territorio sabino: e quella detta *Sulfuratarum* ossia delle acque Albule. Questi particolari, i ristauri, gli abbellimenti e le successive riedificazioni, delle quali Anastasio ed altri ci han conservato la memoria sembrano dovere escludere ogni dubbio ragionevole circa la fondazione primitiva di questa basilica, malgrado che oggi non rimangano più avanzi, e quasi direi traccie di quella fabbrica primitiva.

Sisto III: il quale fu creato papa l'anno 432 secondo il biografo testè ricordato fece la Confessione, ornandola di colonne di porfido, ed arricchì la chiesa con molti ornamenti di argento: ora essendo la Confessione una parte integrale delle chiese antiche, d' uopo è supporre che, o la primitiva fosse molto più semplice di questa edificata da Sisto III, ovvero che nella scorreria di Alarico la chiesa fosse andata soggetta a qualche devastazione; onde fosse necessario rinnovare questa parte. Nell' anno 455 i Vandali condotti da Genserico entrati in questa basilica depredarono gli ornamenti e gli utensili sacri di maggior valore, onde il papa s. Ilario li rinnovò, come in altre basiliche avea fatto il suo predecessore s. Leone I. Veggasi Anastasio nelle vite di questi due papi. E quel pontefice, cioè s. Ilario, fondò presso questa chiesa varii monasteri, costrusse un bagno, ed un pretorio, o palazzo. Circa la fine di quel medesimo secolo Anastasio II, secondo il Bibliotecario, fece la Con-

fessione di argento, di 100 libre di peso, e alla sua morte venne nell'arenario annesso a questa basilica sepolto presso il corpo di Sisto III. Simmaco successore di Anastasio II vi edificò un ospizio pe'poveri; *pauperibus habitacula* dice Anastasio.

Poco dopo sopraggiunta la guerra gotica, nella quale i dintorni di Roma ebbero a soffrire orribili guasti, è molto probabile, che la chiesa di s. Lorenzo, situata fuor delle mura, molto avesse a soffrire: e questa mi sembra la ragione principale, perchè papa Pelagio II eletto l'anno 578 si trovasse nella necessità di rinnovarla, conservando la direzione primitiva, che secondo il rito guardava l' oriente, cioè precisamente opposta alla odierna. *Hic fecit,* dice Anastasio nella sua vita, *supra corpus beati Laurentii martyris Basilicam e fundamento constructam, et tabulis argenteis exornavit sepulcrum ejus.* Si noti la espressione *basilicam e fundamento* indicante una riedificazione di pianta. Ed in prova di questa edificazione nell'arco grande della basilica allor rinnovata, ed oggi parte del presbiterio, fra le altre figure di musaico, che a suo luogo descriverò è ancora la immagine di questo papa col nome scritto. A questa riedificazione riferivasi la iscrizione seguente riportata dal Grutero p. MCLXXII già esistente nell' arco sovraindicato, secondo il Severano *Memorie Sacre* p. 651.

DEMOVIT DOMINVS TENEBRAS VT LVCE CREATA
HIS QVONDAM LATEBRIS SIC MODO FVLGOR INEST.
ANGVSTOS ADITVS VENERABILE CORPVS HABEBAT
HVC VBI NVNC POPVLVM LARGIOR AVLA CAPIT.
ERVTA PLANICIES PATVIT SVB MONTE RECISA
ESTQVE REMOTA GRAVI MOLE RVINA MINAX.
PRAESVLE PYLAGIO MARTYR LAVRENTIVS OLIM
TEMPLA SIBI STATVIT TAM PRETIOSA DARI.
MIRA FIDES CLAVDIVS HOSTILES INFERET IRAS
PONTIFICEM MERITIS NEC CELEBRASSE SVVM.
TV MODO SANCTORVM CVI CRESCERE CONSTAT HONORES
FAC SVB PACE COLI TECTA DICATA TIBI.
MARTYRIVM FLAMMIS OLIM LEVITA SVBISTI
IVRE TVIS TEMPLIS LVX VENERANDA REDIT.

Questa iscrizione, che dal settimo verso apparisce essere posteriore, ma di poco a Pelagio II, ricorda i lavori da lui fatti per la nuova basilica, e fra questi il taglio del monte sovrastante. Benchè così importante scomparve nei ristauri fatti alla chiesa nel secolo XVII. con danno gravissimo della storia e dell' archeologia sacra. Grutero nel riportarla premette per equivoco i due versi dell' arco detto di Placidia in s. Paolo fuori delle mura.

Nella riedificazione di papa Pelagio narra s. Gregorio Magno *Epistol.* lib. III. n. XXX. l' aneddotto seguente: *Sanctae memoriae decessor meus ad corpus s. Laurentii quaedam meliorare desiderans, dum nescitur ubi venerabile corpus eius esset collocatum, et effoditur exquirendo, subito sepulcrum eius ignoranter, apertum est: et ii, qui praesentes, erant, atque laborabant, monachi et mansionarii, qui corpus eiusdem martyris viderunt, quod quidem minime tangere praesumpserunt, omnes intra decem dies defuncti sunt; ita ut nullus superesse potuisset qui sanctum et iu-*

stum corpus illius viderat. Secondo questa testimonianza fin dall' anno 578 v' erano già monaci addetti a questa basilica, i quali furono certamente dell'ordine di s. Benedetto, che poi per lungo tempo, cioè fino al secolo XV. la ritennero: e questa testimonianza medesima conferma ciò, che dice Anastasio nella vita d'Ilaro, indicato di sopra, che egli fondò varii monasteri presso questa basilica.

Que' tempi però erano infelicissimi: ai guasti della guerra gotica succedettero le stragi fatte da' Longobardi, che desolarono spietatamente tutte le terre intorno a Roma, come lo stesso pontefice s. Gregorio attesta: quindi la opera di Pelagio rimase trascurata; e papa Gregorio II. dovè risarcire il tetto, che avea sofferto in guisa da minacciare una ruina imminente, e ricondusse dopo molto tempo l' acqua alla chiesa col ristaurare i tubi di piombo. Veggasi Anastasio nella vita di questo papa. Ma ancor queste cure andarono ben presto a vuoto per le micidiali scorrerie di Astolfo re de'Longobardi, che mise a soqquadro specialmente le contrade fra Roma, Tivoli, e Preneste negli anni 752 e seguenti. Questa basilica fu allora in tale stato miserando ridotta, che rimase affatto priva di tetto ed ingombra di rovine.

Adriano I, che cercò di rimediare quanto meglio potè ai terribili effetti di queste vicende lagrimevoli rivolse ancora gli occhi a questa basilica, e circa l' anno 775, volendo accrescere decoro alla santità del luogo, ridusse la basilica di Pelagio II. a presbiterio, e voltò la direzione della chiesa, aggiungendo l'aula grande come oggi si vede colla porta verso occidente, mentre la precedente era rivolta ad oriente. E quest' aggiunta essendo molto maggiore della basilica primitiva fu da Anastasio Bibliotecario nella vita di quel papa designata col nome di *Basilica Major*. Egli così parla di questi

lavori *nam et tectum eiusdem beati Laurentii martyris basilicae, quod iam distectum erat et trabes eius confractae noviter fecit . . . Hic idem almificus pater eamdem basilicam s. Laurentii martyris, ubi sanctum corpus eius requiescit, annexam basilicae maiori, quae dudum idem praesul construxerat, ultro, citroque a novo restauravit.* La povertà de'tempi non gli permise di abbassare la falda del colle, come avea fatto precedentemente Pelagio II, siccome fu notato di sopra: e perciò prolungando sopra questa la chiesa, ne venne, che la nave trovavasi superiore al piano della basilica di Pelagio, che egli voleva ridurre a presbiterio, mentre il rito esiggeva l'opposto. Quindi il suolo della basilica di Pelagio fu alzato a segno che le colonne rimasero sotterrate per quasi due terzi. Questo medesimo motivo fece rialzare il tetto di quella parte, e così tutte le proporzioni architettoniche rimasero alterate. Tale interramento artificiale è visibile, e dimostra apertamente che la parte, che oggi serve di aula alla basilica è una giunta posteriore alla costruzione di quella, che è ridotta a presbiterio, che d' altronde si mostra come edificata in una epoca meno cattiva per le arti.

Oltre questo ristauro, e questo grande accrescimento, Adriano I. arricchì questa basilica di paramenti e vasi sacri, come nel secolo seguente fecero Leone III, Leone IV, e Benedetto III. E malgrado lo stato di barbarie e di anarchia, in che la Italia, e particolarmente Roma erano cadute, pure la venerazione de' fedeli per questa basilica, e per le reliquie che conteneva la sostenne a fronte della sua situazione estramuranea, che più la esponeva alle devastazioni ed all'abbandono. Circa l'anno 952 papa Agapito II. volendo provvedere alla conservazione e decoro di questo tempio lo pose sotto la cura de'monaci cluniacensi che per lungo tempo

la possederono. Veggasi il Panvinio l. c. c. VI. I papi allora sovente vi andavano ad uffiziare, e da Guiberto arcidiacono nella vita di Leone IX. lib. II. c. III. riportata dal Muratori ne'*Rerum Italic. Script.* T. III. P. I. p. 295 si narra che quel papa vi celebrò la pasqua e vi guarì una donna energumena. Nell'anno 1148 stando ancora sotto la cura di que'monaci, l'abate Ugone rifabbricò la Confessione quasi come ancora rimane, ed il suo nome insieme con quello degli artisti Pietro, Angelo, e Sassone figli di Paolo si legge nell' architrave interno.

Nel secolo seguente circa l'anno 1216 papa Onorio III. la ristaurò siccome si afferma da Martino Fuldense nella cronaca riportata dall' Eccardo T. I. pag. 1706 da Ermanno Corner presso lo stesso T. II. pag. 845, da Amalrico Augerio, ivi pag. 1759, e da Francesco Pipino presso il Muratori *Rer. Italic. Script.* T. IX. p. 664. Alcuni attribuiscono a questo papa l'aggiunta fatta come si vede da Adriano I; ma oltre che gli scrittori suoi contemporanei, o di poco posteriori testè nominati non fanno punto menzione di un lavoro così considerabile e si contentano di dire che quel papa *renovavit* rinnovò, cioè, ristaurò la basilica di s. Lorenzo, secondo il frasario di quel tempo, il passo positivo di Anastasio riportato di sopra, e lo stile escludono una opinione siffatta. Ad Onorio III. però certamente si dee attribuire il portico ancora esistente, poichè oltre lo stile vi si vede espressa in musaico la sua immagine, e vi si legge il suo nome: opere del suo tempo sono pure le pitture semi cancellate che nel portico stesso si vedono, le porte e gli amboni. Dopo aver ristaurata la basilica, quel papa vi celebrò l' anno 1217 la coronazione di Pietro di Courtenay, conte di Auxerre, nipote di Luigi il Grosso in impera-

dore latino di Costantinopoli, secondo Amalrico Augerio ed Ermanno Corner ricordati di sopra, Martino Fuldense però dice che morto Balduino l' anno 1217, Onorio nell'anno secondo del suo pontificato costituì senza le formalità della elezione Pietro conte di Auxerre in imperadore costantinopolitano, e lo coronò nel Laterano. Niccolò V. vi fece nuovi ristauri l'anno 1451, siccome narra il Mannetti nella sua vita presso il Muratori *Rerum Italicarum Script*. T. III. p. II col. 931.

Sisto IV. eresse questa Abbadia in commenda, e la diè in cura ai canonici regolari di s. Salvatore, oggi riuniti ai lateranensi. Poco dopo il card. Oliviero Caraffa, abbate commendatario rifece il soffitto, e perciò sulla facciata della basilica veggonsi le sue armi unitamente a quelle del papa allora regnante, e del re di Napoli, onde mostrare la sua origine napoletana. Nel secolo seguente il card. Alessandro Farnese vi costrusse alcune cappelle. Sul principio del secolo XVII. il soffitto costrutto dal card. Caraffa, minacciando rovina fu rifatto dal card. Francesco Buoncompagni, siccome afferma il Severano. Finalmente i canonici regolari di s. Salvatore dopo avere nell'anno 1619 messo le navi minori nello stato in che oggi si veggono, cempierono nell' anno 1647 il ristauro generale della basilica e con una iscrizione, che ancora si legge perpetuarono la memoria del loro operato.

Dopo aver percorsa brevemente la storia di questo antico monumento cristiano, credo opportuno di descriverlo. Dinanzi la chiesa è una piazza, inferiore oggi per livello alla strada consolare, la quale fu aperta nell'atrio di Adriano I. In mezzo è una colonna di granito rosso, la quale sostiene lo stemma di Clemente XI. sormontato da una croce: le stesse insegne veggonsi ripetute nei due angoli di questa piazza. Questi stemmi ricordano,

che essendo papa Clemente XI. ed abbate commendatario il card. Pietro Ottoboni, l'abbate ed i canonici regolari nell'anno 1704 aprirono quest'area ai voti de'viaggiatori eriggendo la colonna sovraindicata, e distruggendo i muri, che la ingombravano, e di tali fatti si mantiene la memoria nella iscrizione ivi apposta. E circa i muri allora distrutti è da notarsi, che il Panvinio scriveva ai suoi giorni, essere stata tutta questa basilica un tempo circondata da muri, a modo di un castello, e vedersene ancora a' giorni suoi una gran parte a contatto della via tiburtina.

Appressandosi al portico, opera come fu di sopra indicato di papa Onorio III dell'anno 1216, questo vedesi retto da sei colonne tolte da edifizii anteriori, alle quali furono sovrapposti capitelli di ordine ionico: Di queste le quattro centrali, che sono di marmo bianco sono scanalate a spira: le due estreme sono di marmo bigio e liscie. E a dimostrare quanta cura in que' tempi si avesse della proporzione basti uno sguardo alle basi delle due colonne di mezzo, che hanno il diametro minore di quello de' fusti che sostengono. Nel fregio, che è ornato di musaico veggonsi espressi due agnelli che vicendevolmente si guardano, tutti e due entro un disco: è sotto questi a sinistra la protome del Salvatore fra quelle di due sante martiri, che il Ciampini *Vet. Mon.* T. II, c. XIII, crede rappresentare s. Cirilla e s. Trifonia, sepolte nel cemeterio di s. Ciriaca, sul quale fu eretta la basilica: a destra poi è la immagine del santo levita, titolare della basilica accompagnata del nome: S. LAUR. scritte in lettere gotiche, e dietro questo è effigiato papa Onorio III mitrato pure accompagnato dal nome HONORIS PP III: e finalmente appresso in atto umile, l'abbate di questo monastero, o l'artista del musaico. La cornice presenta, come altri monumenti contempora-

nei, uno stile barbaro unitamente ad una esecuzione penosa. Sotto il portico le traccie delle pitture che l'ornavano, poichè ormai appena queste rimangono, fanno compiangere lo strazio che ne fece ne'tempi andati la incuria degli uomini in conservarle, e la barbarie di quelli, che osarono di ristaurarle: così andò perduto un monumento che era di somma importanza per la storia della pittura italiana sul principio del secolo XIII, e per la storia de'fatti di quella epoca stessa. Imperciocchè i soggetti si riferiscono in parte alla vita ed ai miracoli de'ss. Stefano e Lorenzo, i cui corpi riposano in questa basilica, in parte poi ai fasti di Onorio III stesso, frai quali ancora può riconoscersi quello della communione amministrata da quel papa a Pietro di Courtenay conte di Auxerre, che siccome notossi fu coronato in questa basilica stessa da Onorio. Sulla porta minore a destra è una parte del nome del pittore, che fu un Filippo e sembra aver lavorato queste pitture insieme col padre:

. . . PPUS FILIVS EIVS FECE

Tre porte introducono nella basilica: ai lati di quella di mezzo, che fu pubblicata dal Ciampini *Vet. Mon.* T. I p. 29 veggonsi i due leoni, come in altre chiese de'tempi bassi: quello a destra tiene fralle branche una figura umana, e quello a sinistra un istrice; essi furono dati dal Ciampini; ma pone a destra quello che sta a sinistra ed a sinistra quello che sta a destra. Sulla porta poi è scolpita in mezzo un' aquila che tiene fra gli artigli un serpe. Lo stile di queste sculture è identico a quello della cornice descritta di sopra e forse dello stesso artista.

Entrando in chiesa, notai di sopra, che viene composta di due basiliche diverse per livello e per direzione, cioè di quella di papa Pelagio II eretta circa l'anno

578, e di quella aggiunta da Adriano I dopo l'anno 772. E queste due costruzioni diverse ben si ravvisano esternamente dal lato di mezzodì, dove si osserva che la fabbrica di Adriano I, è di frantumi di mattoni con molta calce, e quella di Pelagio II, è di opera mista; ed in questa vedesi essere stato rialzato il tetto, dopo che Adriano I la fece servire di battisterio. Ora l'aula che prima si presenta entrando dal portico è appunto la basilica di Adriano I che Anastasio designa col nome di *maior* a distinzione di quella di papa Pelagio che è molto minore. È divisa in tre navi da due file di colonne, undici per parte, con capitelli ionici. La irregolarità che regna nelle basi, nelle colonne, e ne' capitelli dimostra che furono prese da edificii più antichi: questa irregolarità è così sensibile nel diametro, che da 2 piedi e 8 digiti romani sale fino a 3 piedi e 6 digiti. Irregolari sono ancora gli intercolunnii variando quasi di 3 piedi. Generalmente i fusti sono di granito, non sofferendo eccezione che la V VI e VII a destra e a sinistra che sono di marmo caristio, o cipollino. Tutte le basi hanno un plinto meno quella della prima colonna a destra. Il capitello della ottava colonna a destra presenta un ornato, che ha dato molto a parlare agli scrittori, di antichità e belle arti: nell'occhio della voluta sinistra è una rana, ed intorno alla rosetta è voltata una lucertola. Plinio lib. XXXVI, c. IV dice che Sauro e Batraco architetti de' templi di Giove e di Giunone, poscia racchiusi entro il portico di Ottavia posero come emblemi de' loro nomi una lucertola, ed una rana *in spiris columnarum*, cioè ne' tori delle basi, tale essendo il significato della parola *spira* in latino, adottata dal greco Σπειρα: Winckelmann nelle *Osservazioni sull' Architett. degli Ant.* c. I §. 46 inclinò a riconoscere in questo capitello l'applicazione del passo di Plinio, e sul suo esempio altri

dissero in modo più positivo lo stesso. Ma vaglia il vero, oltre il significato della parola *spira* usata da Vitruvio lib. III c. III pel toro della base, a segno che lo communicò a tutta la base stessa, secondo Festo, lo stile basso troppo si oppone alla epoca in che fiorirono que'due architetti ricordati da Plinio.

Il pavimento di questa parte della basilica, è a compartimenti di varia forma, e di effetto molto vago di quella opera tassellata di marmi di vario colore e particolarmente di porfido e serpentino, detti dagli antichi, *marmor porphyreticum, et lacaedemonium*, inventato secondo Lampridio in *Alexandro Severo* c. XXV, da Alessandro Severo, e perciò detto *opus alexandrinum*. Siccome veggonsi in esso impiegati marmi, che precedentemente servirono per iscrizioni cristiane nel cemeterio annesso, perciò può riconoscersi come fatto per questa chiesa, e non già trasportato da edifizj più antichi: ora essendo stabilito, che Adriano I fu autore di quest'aula, e che il pavimento fu fatto per essa, d'uopo è conchiudere che esso sia opera del secolo VIII, quando questa parte della basilica venne costrutta. Nel compartimento centrale di quest'aula veggonsi espressi in musaico due cavalieri armati di lancie con banderuole e di scudi triangolari, che hanno per insegne ripetutamente due leoni separati da una barra traversa; Panvinio p. 228 e dopo lui Baglioni *Le nove chiese di Roma* p. 150 ed altri supposero da ciò, che il pavimento tutto intiero fosse fatto circa la metà del secolo XIII a spese di questi due nobili romani. Ma, se il lavoro di questo compartimento ed i costumi in che ivi si veggono rappresentati sono di quel tempo, come da altri monumenti di data certa può rilevarsi, non può asserirsi lo stesso del resto del pavimento, che sembra di un'epoca molto anteriore; onde credo che debba conchiudersi, che

sì i cavalieri, che gli ornamenti che gli accompagnano, per la parte antica che ne rimane, fossero sostituiti ad una lastra di porfido, o serpentino, che precedentemente vi esisteva, giacchè dalla ispezione locale è manifesto, che questo musaico fu incassato nel pavimento, e non legato con esso. Due figure simili a queste per costume e per lavoro vedevansi sul pavimento della nave grande della basilica di s. Maria Maggiore verso la porta centrale, che dalle iscrizioni appostevi mostravano rappresentare Scoto e Giovanni Paparoni, e che sono riportate da Ciampini *Vet. Mon.* T. I. p. XXXI; periti i musaici, dopo essere stati ristaurati più volte, questi due cavalieri nello stesso luogo furono grafiti sopra una tavola di marmo, che ne conserva la memoria, e benchè moderna da una idea dello stile dell'originale. Panvinio seguito dal De Angelis, credette anche egli che i Paparoni fossero autori della opera tassellata del pavimento di quella basilica, che è certamente più antico; ma dicendo che essi vissero durante il pontificato di papa Eugenio III, che tanto spese in ristaurare ed abbellire la basilica di s. Maria Maggiore, quest'asserzione da norma a riconoscere la epoca de'cavalieri espressi nel musaico del pavimento di s. Lorenzo. Il compartimento di questo musaico fu dato in luce dal Ciampini, come allora trovavasi, cioè anteriormente ai ristauri moderni, che hanno alterato la forma degli elmi e qualche altra parte del costume; e perciò quella stampa per quanto sia informe, dee preferirsi a qualunque altra, che volesse darsi alla luce, quantunque meglio eseguita.

A mano destra presso la porta è un sarcofago di gran dimensione posto entro una specie di edicola, secondo il costume del secolo XIII, sostenuta da due colonne. Questo monumento fu pubblicato più volte, e specialmente da Pietro Sante Bartoli: è da tre lati ador-

no di sculture a bassorilievo, lavoro della era degli Antonini: quelle di fronte sono finite, quelle de'lati soltanto abbozzate, indizio che il sarcofago fu destinato originalmente ad essere contenuto entro una nicchia. Il soggetto rappresentato nella fascia dell' arca allude ai riti nuziali: quello del coperchio alla vita ed alla morte: dall'ampiezza di questo sarcofago, e dal soggetto effigiato parmi potersi conchiudere che fosse destinato in origine a servire di ultima dimora a due conjugi. Essendo questa arca appoggiata addosso al muro occidentale della basilica, il lato meridionale presenta tre figure; quella a sinistra virile, succinta porta un paniere di frutta: quella di mezzo muliebre, co'crini annodati indietro, come veggonsi effigiate le immagini di Faustina giuniore e Crispina tiene un festone: e la terza è un *popa*, o vittimario espresso nell'atto di menare la troia, simbolo della fecondità, al sagrifizio. Sulla faccia di mezzo è espresso il soggetto principale, cioè il rito nuziale, soggetto che può dividersi in tre sezioni; nella prima a sinistra ravvisansi tre figure nelle quali riconosconsi la Terra o Rea personificata sotto la forma di una donna coronata di torri, con cornucopia: l'Imene: e la Pronuba; nel segmento centrale è un tempio in fondo, ed avanti ad esso una donzella velata, con un paniere di frutta dinanzi, e presso questa un garzone che mena un'ariete, simbolo della generazione, animale che in tale circostanza sagrificavasi: due persone rappresentanti i conjugi sono in mezzo: barbato e velato è l'uomo: la donna tiene nelle mani una tortora, simbolo della fedeltà conjugale; nel terzo segmento è espresso l'atto in che i conjugi stringonsi la destra sul capo di un camillo che tiene la face e figura il Genio dell'Imene: dietro l'uomo sono altre figure togate: e due donne dietro la sposa, indicanti i parenti di ambedue. Il lato settentrionale pre-

senta tre donzelle che portano gli arredi della sposa, cioè la cassetta degli odori, la *pyxis* o custodia degli unguenti, ed un gran specchio rotondo. Ho notato, che sul coperchio il soggetto rappresentato allude alla vita ed alla morte; come antefisse angolari veggonsi sculte due maschere barbate: presso quella a sinistra è il sole in atto di sorgere, presso l'altra la luna in atto di tramontare; e dinanzi a lei la notte stende il suo velo: sono questi gli emblemi del nascere e del morire; coerenti a questi simboli sono in mezzo la immagine di Plutone, accompagnata dal Cerbero, fra quelle di Venere e Proserpina, di Castore e Polluce. Questo sarcofago avendo riveduto la luce nel secolo XIII, servì di tomba a Guglielmo Fieschi nipote d'Innocenzio IV, il quale, essendo cardinale diacono di s. Eustachio, morì l'anno 1256. Sul listello leggesi la iscrizione seguente disposta in due linee: è da notarsi la ortografia di DOMMINI e PAPE: (1) HIC REQUIESCIT CORPUS. DOMMINI GUILIELMI SANCTI EUSTATHII DIACONI CARDINALIS NEPOTIS QUONDAM FELICIS RECORDATIONIS DNI INNOCENTII

(2) PAPE QUARTI EX PROGENIE COMITUM LAUANI ORTI CUIVS ANIMA REQUIESCAT IN PACE

L'angolo entro cui è il sarcofago contiene pitture del secolo XIII contemporanee al pontificato d'Innocenzo IV: a sinistra è rappresentata la Vergine: di fronte sono i santi Ippolito, Lorenzo, papa Innocenzio IV. il Salvatore, s. Stefano, e s. Eustatio, od Eustachio, figure accompagnate dai nomi così scritti: S. IPOLITVS . S. LAU-
s
RENTIU INNOCENTIU PAPA IIII Ih'C XPC DNS S. STEFANU S. EUSTATH. Una lunga iscrizione poi in versi leonini contiene l' elogio del defunto cardinale in sette linee così:

(1) SISTE GRADŪ . CLAMA . QUI PERLEGIS HOC EPIGRAMA . GUILIELMŪ PLORA . QUĒ SUBTRAXIT BREUIS HORA (2) NOBIS PER FUNUS . DE CARDINIBUS FUIT UNUS . PRUDENS . VERIDICUS . CONSTANS . ET FIRMUS AMICUS. (3) VERE CATHOLICUS . IUSTUS . PIUS . ADQUE PUDICUS . CANDIDIOR CICNO . PATRUUS QUARTO FUIT INNO. (4) CENTIUS ILLIUS . MORES IMITANS NEC ALIUS . ROME . NEAPOLI . QUOS IMPROBA MORS PHARISEAT. (5) REGIA SANCTA POLI . IUNGITE OSQUE BEAT . LAVANIE . DE PROGENIE COMITUM FUIT ISTE. (6) REX VENIE . DESIN REQUIE . SEDEM SIBI XPE . ANNI SUNT DATI . DNI SUPER ASTRA REGENTIS. (7) QUINQUAGINTA DATI . ET SEX CUM MILLE DUCENTIS

Sulla mano manca dove oggi è collocato il Fonte fu ne' tempi passati un altro gran sarcofago, ora posto dietro la tribuna, e che il Panvinio crede aver contenute le ossa di papa Damaso II. Anche ivi le pareti sono coperte di pitture dello stesso secolo XIII. Andando quindi verso la confessione un gradino s' incontra che determina il limite dell'antico *Chorus*, che era separato con un recinto dall' aula, siccome osservasi in s. Clemente. Aderenti a questo recinto oggi tolto sono gli amboni: quello a destra è nell'interlocunnio fralla ottava e la nona colonna, quello a sinistra è appoggiato alla nona. Questi amboni essendo in tutte le parti di lavoro analogo ai chiostri di s. Paolo, e di s. Giovanni, d'uopo è crederli opera di Onorio III, epoca che corrisponde a quella de'due chiostri sovraindicati, e tanto più probabile in s. Lorenzo, conoscendosi i grandi ristauri che quel papa fece a questa basilica.

Qui insorge una questione, vedendo che questi due amboni stanno in luogo contrapposto, cioè che a *cornu*

epistolae trovasi collocato quello che dovrebbe stare a *cornu evangelii*; forse ciò dee ascriversi alla ignoranza de'tempi, che guardando solo ad imitar la forma che di tali amboni vedeva in altre chiese non badò a collocarli nel luogo proprio, quando già la liturgia era stata in occidente variata. Sotto l' ambone a destra erano stati posti ad ornamento i marmi appartenuti ad un bel fregio, sul quale erano stati rappresentati utensili sacri, e marittimi, forse parte un dì di qualche tempio di Nettuno. Questi ammiransi oggi nella camera de'Filosofi nel Museo Capitolino, dove vennero trasportati per ordine di papa Benedetto XIV. Lo stile è de'tempi adrianèi, e non sarebbe improbabile che venissero dalle rovine della villa tiburtina di Adriano.

Fu indicato di sopra che le navi minori vennero ridotte nello stato odierno l'anno 1619. In quella a destra sono tre altari: sul primo fu espressa la sepoltura de'ss. martiri Ippolito e Giustino, secondo il Baglioni da Sottino bolognese: sul secondo s. Ciriaca che fa sotterrare i martiri, è di Emilio Savonanzio, che nell' altare seguente espresse il battesimo amministrato da s. Lorenzo a molti catecumeni. Pitture sono queste, come tutte le altre di questa basilica di mediocre importanza per l' arte.

Nel primo altare della nave sinistra Giovanni Serodine di Ascona espresse s. Lorenzo che distribuisce elemosine ai poveri; nel secondo il Sottino dipinse una Sacra Famiglia: e finalmente nel terzo la decollazione di s. Giovanni fu fatta dal citato Serodine. Veggasi Baglioni, *Vite de'Pittori* p. 199. *Nove Chiese* p. 151. Si scende quindi ad una cappella sotterranea arricchita di molte indulgenze, per la quale si ha un adito al cemeterio di Ciriaca: i due depositi che vi si veggono furono architettati da Pietro da Cortona, uno di essi appartiene a

Bernardo Guglielmi, al quale fu eretto dal cav. Francesco Barberini: il suo ritratto è opera di Francesco Quesnoy detto il Fiammingo. Ai pilastri che servono di testata all'odierno presbiterio sono appoggiati due altri monumenti sepolcrali: quello a sinistra siccome ricavasi dalla lunga iscrizione ivi scolpita, fu posto da Livia Capranica al suo consorte Michele Bonelli pronipote del pontefice s. Pio V, dal canto di una sorella, morto capitano generale di s. Chiesa, il quale molta lode riportò nella battaglia di Naupatto, o Lepanto, onde ottenne il commando della milizia della flotta pontificia, e quello delle galere di Emmanuelle duca di Savoja; egli morì ai 25 di marzo dell'anno 1604. Il monumento a destra ornato di trofei turchi appartiene a Giuseppe Rondinini Romano erettogli dalla figlia Felice Zacchia Rondinini, il quale dopo aver fatto le sue prime campagne nella guerra dalmatica contro i Turchi in servizio de'Veneziani ebbe dal Senato Veneto il commando delle opere esterne di Candia in difesa delle quali perì in un assalto dato dai Turchi ai 13 di settembre 1649. In fondo al coro stabilito da Adriano I si discende alla confessione nella quale conservansi i corpi de' ss. Stefano, Lorenzo, e Giustino collocativi da Pelagio II.

Quindi per otto gradini divisi in due rampe ai lati della Confessione si ascende al presbiterio, che secondo ciò che si è mostrato di sopra occupa tutta l'aula della basilica di Pelagio II che perciò venne rialzata rimanendo le colonne interrate per due terzi: la prima delle colonne a mano sinistra di chi sale fu scavata ai tempi di Clemente XI sul principio del secolo passato, siccome narra Ficoroni nelle *Vestigia di Roma Antica* lib. I. c. XVII. p. 118, ed allora fu riconosciuto che il piano antico della chiesa corrispondeva a quello del cemeterio di Ciriaca: le altre colonne

sono state scavate in questi ultimi anni, e si è in questa circostanza osservato che il pavimento primitivo era stato tolto nel rialzamento del piano, e forse è quello stesso che veggiamo riportato nel presbiterio attuale, molto analogo pel lavoro a quello dell'aula grande di Adriano I. Il peristilio di questa parte della basilica è formato da un portico a due piani, di dodici colonne ciascuno, cioè due di fronte e cinque per parte ne'lati, ed è con s. Agnese fuori delle mura un altro esempio permanente della forma delle basiliche profane: la volta o soffitto che separava il portico inferiore dal superiore fu troncata quando questa basilica di Pelagio II fu ridotta a presbiterio dell'altra maggiore da Adriano I. Le colonne dell'ordine inferiore sono di marmo frigio o pavonazzetto: di queste, dieci hanno capitelli corintj e due che sono le prime per chi vi sale dall'altra basilica hanno capitelli ornati di trofei e di Vittorie; sì gli uni che gli altri possono credersi per lo stile opera del tempo degli Antonini. Esse sostengono un intavolamento composto di pezzi di stile ed ornato diverso, indizio che vennero tolti da altri edificj per impiegarli in questa chiesa alla rinfusa. Le colonne del portico superiore sono di pavonazzetto e di marmo bianco, meno le due di fronte che non sono di serpentino come volgarmente si dice, ma di quel porfido che gli scalpellini chiamano porfido verde. Stando in questa parte rialzata e guardando verso la porta vedesi sull'arcone una parte del musaico fatto da Pelagio II, autore di questa parte della basilica, prova ulteriore che questa un tempo fu la basilica stessa, essendo costume di ornare di tali musaici e pitture la parte rivolta al popolo, come si osserva in s. Paolo ed in altre chiese antiche, e come la ragione esiggeva. Rimane ancora una parte della iscrizione sull'archivolto . . . TMA . . . MLEVITA SVBISTI — IVRE TVIS

TEMPLIS LVX BEN... e sulla faccia si sono conservate tutte le figure coi loro nomi originali: in mezzo è il Salvatore che siede sopra una sfera in atto di benedire colla croce nella mano sinistra: a destra di esso, cioè a sinistra di chi guarda sono un santo pure con croce, forse s. Pietro, mancante di nome, s. Lorenzo che colla sinistra tiene la croce ed un libro aperto che mostra il testo DISPERSIT DEDIT PAVPERIBVS e colla destra la sua basilica: egli si riconosce alla iscrizione: SCS LAVRENTIVS che è sul suo capo: dietro a lui e di statura minore è il papa Pelagio II col suo nome PELAGIVS EPISC. A sinistra del Salvatore sono s. Paolo ravvolto nel pallio colla epigrafe PAVLVS: s. Stefafano col suo nome SCS STEPHANVS che tiene il volume aperto col testo ADESIT ANIMA MEA; e finalmente S. Ippolito che tiene una specie di coppa, il suo nome ivi è scritto SCS YPOLIT. Sotto questo santo nel sesto dell' arco è rappresentata come in molti altri monumenti cristiani una porta torrita colla epigrafe + BETHLEEM. Sotto Pelagio dovea essere una rappresentazione simile col nome di HIERVSALEM, ma oggi è perita. Ciampini pubblicò il primo questo musaico *Vet. Mon.* T. II. Tab. XXVIII, che è stato poi ripetuto da Guthenson e Knapp recentemente nella interessante raccolta de' monumenti cristiani che ora stanno pubblicando. Questo musaico è un monumento prezioso sì per la storia delle arti che per quella di questa insigne basilica. Il santuario o altare principale è ornato di quattro belle colonne di porfido rosso che sostengono una piccola cupola: le quattro colonne sono forse quelle medesime che siccome fu osservato di sopra vennero poste alla confessione dal pontefice s. Sisto III; ma come oggi si trovano, insieme col loro architrave, furono poste nell'anno 1148 da Ugone Abbate, e gli artefici furono un tal Giovan-

ni insieme con Pietro, Angelo, e Sasso figli tutti di Paolo, scalpellini; questa notizia ci venne conservata dalle iscrizioni esistenti sull'architrave nella parte interna; imperciocchè ivi nel lato che guarda la tribuna odierna leggiamo in una linea:

✝ AÑN D̄. M̊. C̊. XL. VIII. EGO HUGO HUMILIS ABB̄S. HOC OPUS FIERI FECI

e da quella che guarda la porta pure in una linea:

✝ IOH̄S. PETRUS. ANGELUS. ET SASSO FILII PAULI MARMOR̄. HUI'OPERIS MAGISTRI FUER̄

La piccola cupola che queste colonne sostengono è moderna. Il soffitto di questa parte della basilica fu fatto rifare dal cardinal Buoncompagno.

Intorno al presbiterio veggonsi appoggiati alle colonne sepolte sedili di marmo alle cui testate sono due mezzi leoni di marmo: in fondo è la sedia episcopale alla quale si ascende per parecchi gradini: sì questa che i sedili, ed i mezzi leoni sono opera di Onorio III, essendo analoghi per lo stile alle altre cose di quel pontefice, e particolarmente i leoni sono affatto simili a quelli che abbiamo descritto innanzi la porta principale. A destra di chi guarda la sedia è una lastra di marmo forata sulla quale la tradizione vuole che il corpo di s. Lorenzo fosse posato. Uscendo dal presbiterio nel corridore che gli gira attorno, a sinistra di chi entra per la porta principale trovasi un accesso moderno alle catacombe di Ciriaca, dove, oltre il corpo di s. Lorenzo ivi deposto dai ss. Giustino prete ed Ippolito, furono ancora sepolti lo stesso s. Ippolito co'suoi compagni martiri, ed i santi Romano, Concordia, Ciriaca, Trifonia, e

Cirilla. E dall'esservi stato sepolto s. Ippolito una parte di questo cemeterio ebbe il nome di questo santo, e l' altra quello di s. Ciriaca. Una descrizione grafica di quella parte detta di s. Ippolito fa Prudenzio nel *Peristephanon Hymn.* XI v. 153 e seg. Il Boldetti nella sua opera de'*Cemeterj de'ss. Martiri* lib. II. c. XXVIII, notò che quello di Ciriaca è vastissimo, a tre ordini di vie, ed ha oltre questo della chiesa altri accessi nella vigna adjacente. Tre ordini pure di vie secondo lo stesso scrittore ha quello di s. Ippolito, il quale particolarmente diramasi sulla mano sinistra della via publica sotto la vigna de'Colonnesi.

Presso questa basilica esistevano secondo Anastasio tre chiese, quella di s. Agapito eretta da Felice III, quella di s. Stefano dedicata da Simplicio, ristaurata da Adriano I, ed arricchita da Leone IV, e finalmente quella di s. Maria arricchita pure dallo stesso pontefice Leone IV. Non rimangono più avanzi di queste chiese, e forse erano di già in rovina ai tempi di Onorio III, il quale avrà fatto uso de'materiali di queste onde ristaurare ed abbellire la chiesa principale.

Fin dall'anno 1812 il governo che allora reggeva Roma avea scelto il campo a sud-ovest di questa basilica per uno de'cemeterj pubblici di Roma, ed in parte era stato di già ridotto a tale uso: rimasta la opera interrotta fino all'anno 1834 fu di nuovo intrapresa, e per decreto sovrano l'anno 1836 ha cominciato a servire all'uso destinato.

A questa basilica, come a quella di s. Pietro, e di s. Paolo conduceva anticamente un portico, il quale cominciava alla porta s. Lorenzo, e seguendo la direzione della strada a destra dirimpetto a quella porta medesima conduceva direttamente alla facciata primitiva della basilica. E di questo portico fa menzione A-

nastasio, come quello che fu ricostrutto da Adriano I, e da Benedetto III nel secolo IX e dopo quella epoca non se ne trova più memoria, in guisa che oggi non si conoscerebbe la sua esistenza se Anastasio non l'avesse ricordato.

S. LORENZO

Tenimento dell' Agro Romano di circa 705 rubbia di terra, il quale confina colla spiaggia del mare, col territorio di s. Appetito, Gogna, Focignano, e Solfarata. Esso è distante circa 27 miglia da Roma, e vi si va direttamente per la strada di Ardea, dalla qual terra è lontano circa 4 miglia.

Il casale ed il procoio di questa tenuta meritano di essere particolarmente notati, e soprattutto il procoio, il quale può dare agli stranieri una idea più giusta de' costumi pastorizii della campagna di Roma, sovente così travisati dagli scioli che trascinano nelle loro false opinioni gli stranieri, che non volendo le van propagando. Alcuni avanzi di opera mista che si osservano sotto il casale attestano la esistenza di qualche fabbrica in questo punto, lungo la via severiana e probabilmente di una stazione costrutta nel secolo IV. Poco più oltre si traversa un rivo, e quindi a destra si vede il granaio del tenimento fondato ancora esso sopra ruderi di opera mista, ed in parte di opera saracinesca. Di là da esso è la chiesa ad onore di s. Lorenzo che dà nome al tenimento ed a tutta la contrada, e fu causa ne' tempi passati del gravissimo errore prodotto dalla somiglianza del nome, che fece credere in questo punto il sito di Laurento, il quale era almeno undici miglia più verso Roma, a Capocotta siccome fu notato nell'articolo LAVRENTVM. Questa chie-

sa che è moderna ricorda quella che l'anno 1074 era in questo luogo ed apparteneva ai monaci di s. Paolo per metà, siccome ricavasi dalla bolla di Gregorio VII. riferità dal Margarini: *et iuxta mare medietatem ecclesiae s. Laurentii positam in territorio ardeatino.* Di là da questa chiesa è una imponente torre littorale dello stesso nome costrutta dopo la metà del secolo XVI. sui disegni del Buonarroti per testimonianza dell'Eschinardi.

Il tenimento di s. Lorenzo nel secolo XVII. apparteneva in parte ai Caffarelli, in parte ai Bartoli: nel secolo XVIII. divenne proprietà dei Di Pietro, ed oggi appartiene ai Pallavicini di Genova che in questi ultimi anni l'hanno acquistato dai Di Pietro.

LORIVM—*BOTTACCIA e CASTEL DI GUIDO.*

Castrum de Guido

Castrum Guidonis.

Lorium, o Laurium, giacchè in ambedue i modi tal nome si trova scritto, fu una stazione sulla via aurelia, concordemente posta, secondo Sesto Aurelio Vittore epit. c. XX, l'Itinerario di Antonino, e la Carta Peutingeriana, al XII. miglio da Roma, ed è un fatto, che il XII. miglio dalla porta gianicolense antica, che fu presso a poco dove è la porta s. Pancrazio odierna si contano circa 12 miglia al ponticello fra i casali di Bottaccia e Castel di Guido. Ivi gli antenati di Antonino Pio ebbero una villa nella quale per testimonianza di Capitolino c. I. e c. XII. quell'ottimo augusto fu educato e morì. Egli vi edificò un palazzo, e la frequentò come fece Marco Aurelio durante la sua vita, siccome appren-

diamo dalla corrispondenza di Frontone con lui: lib. I. ep. I. e III. Lib. II. ep. XVIII. lib. III. ep. XX. lib. V. ep. VII. E in quelle lettere particolarmente si nota come Lorio era luogo di diporto, o come oggi direbbesi di villeggiatura per la famiglia imperiale, e come la via aurelia, allora, come pure adesso era pel continuo salire e scendere sdrucciolevole: *Feci* dice Frontone nella epistola III. del I. libro, *compendium itineris Lorium usque, compendium viae lubricae, compendium clivorum arduorum.* La villa imperiale attrasse in quel luogo una popolazione, che per la circostanza locale vi si mantenne, malgrado che dopo la morte di Antonino Pio non sembra che fosse la villa più frequentata, a segno, che secondo Capitolino ai suoi giorni, cioè circa il principio del IV. secolo della era volgare, vedevansi le rovine del palazzo: *ubi postea palatium extruxit cuius hodieque reliquiae manent.* Onde io credo, che dopo la morte di Commodo, quando, secondo Lampridio nella sua vita c. XX. esisteva ancora un procuratore, ossia amministratore lauriense, questa villa rimase abbandonata. Non così la Terra, che ivi si era formata, poichè, malgrado il guasto dato a questa parte dei dintorni di Roma da Alarico circa l'anno 409 per testimonianza di Rutilio *Itiner.* lib. I. un vescovo vi si manteneva nel V. secolo sotto Felice III. nominandosi Pietro vescovo di Lorio che sottoscrisse al concilio romano tenuto l'anno 487. Ma dopo quella epoca non se ne fa più menzione, e forse rimase deserta nella guerra gotica del secolo seguente.

L'anno 1824 la principessa Doria Pamphili, signora della tenuta della Bottaccia aprì uno scavo lungo la via aurelia, e nella valle che l'attraversa: lungo la strada trovò sepolcri, e fra questi fu notato, che molti sepolcri cristiani erano stati fatti sopra le rovine di sepolcri pagani, prova che continuò Lorio ad essere abitato nel

IV. e V. secolo. Le rovine nella valle furono rinvenute così detrite che gli scavi non diedero alcun risultato: esse sembrarono appartenere nella parte superiore, ossia a destra della strada, a varii casini lungo la valle, demoliti però quasi fino al piantato: uno era quasi aderente alla sponda della strada prima del ponticello: due erano uno incontro all'altro sulle due sponde del fosso, un terzo di miglio più sopra; un altro casino si scoprì sotto una falda di monte dirimpetto al confluente di un fosso che sbocca nella sponda destra del principale. La fabbrica però sontuosa era sul ripiano di un colle che si vede dominare in fondo alla valle alla distanza di un miglio dal ponticello, e che sembra essere stata il *praetorium*. Altri scavi furono fatti nella valle medesima a sinistra della strada, ed in questa parte le fabbriche erano così dislocate, che io credo che ivi fosse il Lorium villaggio; tanto più che fra que'ruderi molti ve ne erano del III. IV. e V. secolo della era volgare quando già la villa degli Antonini era abbandonata; mentre i ruderi a destra della strada presentavano tutti la costruzione di laterizio e reticolato del carattere proprio del tempo degli Antonini, meno nel *Praetorium*, dove osservai avanzi del primo secolo dell' impero inviluppati fra quelli degli Antonini: e che appartenevano al predio originale della famiglia di Antonino Pio, nel quale fu educato, e che servì come di nucleo alla sua villa imperiale. Queste fabbriche riconoscevansi come spogliate da lungo tempo, e se si eccettuino frammenti insignificanti di lastre di marmi fini che aveano servito ai pavimenti ed ai rivestimenti de'muri non si rinvenne altro. Frai ruderi di Lorio stesso si trovarono musaici grossolani, che fecero ricordare la scoperta fatta ai tempi di Pio VI. ne'dintorni appunto della tenuta di Castel di Guido entro i limiti di quella detta Porcareccio-Paola, del bel

musaico della sala delle Muse del Vaticano, che rappresenta attori tragici e comici nel loro costume teatrale.

Il sito di Lorio è oggi compreso in due tenute: la prima ha nome Bottaccia per essere il casale di essa costrutto presso una botte, o ricettacolo di acqua, che serve ad un fontanile, e che forse è l'antica conserva, che serviva alla stazione. Il casale è sulla sponda sinistra della strada poco più oltre il X miglio attuale quasi XII. antico: la tenuta comprende 333 rubbia divise ne'quarti detti della Bottacciola, o Casale, della Torre, delle Streghe, e di Cecanibbio: confina con quelle di Selce, Paola, e Castel di Guido. Essa fu già del card. Alessandro Peretti, detto il card. Montalto e quindi venne in potere de'Doria-Pamfili, ai quali ancora appartiene.

L'altra dicesi Castel di Guido, ed il casale a sinistra della via aurelia trovasi 11 miglia e mezzo lungi da Roma. Essa appartiene all'ospedale di s. Spirito, confina colle tenute di Maccarese, Castel mal nome, Fontignano, Massimilla, Massa Gallesina, Selce, Bottaccia, Buccea, Paola, e col fiume Arrone. Comprendeva rubbia 3069, delle quali 560 furono date in enfiteusi al principe Rospigliosi l'anno 1820; e questi nel 1831 redense il canone, in guisa che oggi sono ridotte a 2509, divise ne'quarti di Cecanibbio, di Torricella, Valle del Bagnatore, Cioccati vecchi, Cioccati nuovi, Valle Mancina, Olmo del Poltrone, Selce, Grotte, Chiesa, Polledrara, Olivella, Monte delli Bovi, Casale bruciato, Colonnaccia, la Vigna, e Monte bruciato.

La denominazione di questo fondo non è recente, e dai documenti esistenti è certo che di già così nomavasi nel secolo XI. nè credo possa dichiararsi affatto improbabile una mia congettura, che avendo Guido marchese di Toscana e marito della celebre Marozza occupata la signoria di Roma l'anno 928, fondasse in questo

luogo un castello, che perciò ritenne il nome di *Castrum* o *Castellum de Guido, Guidonis,* e *Widonis,* donde deriva il nome moderno. La prima volta, che io l'abbia incontrato è nell'atto di appodiazione di un tal Roberto *a Balneo Mucino* dell'anno 1073, riportato negli Annali dei Camaldolesi T. II. App. p. 251 dal quale apparisce, che quel Roberto donò in perpetuo al monastero di s. Gregorio di Roma, col consenso di Adohara sua moglie *castrum, quod cognominatur de Guido,* posto fuori di porta s. Pancrazio, e contemporaneamente se ne fece dare la investitura a titolo di enfiteuta col canone di 3 soldi e dieci some di legna. Vale a dire, che secondo il costume di que'tempi, per godere della immunità ecclesiastica finse di donare al monastero il fondo, e mediante la tenue corrisposta sovraindicata ne conservò l'utile dominio. I nomi normanni di Roberto e di Adohara mi fanno inclinare a credere, che fossero di que'Normanni che nel 1059 furono chiamati da Niccolò II. contra i conti di Tusculo e di Galeria, alcuni de' quali saranno restati nel paese. Il nipote di questo Roberto, che avea lo stesso nome, e che avea avuto per padre Rainuccio cedette questa enfiteusi al monastero suddetto, l'anno 1124 come si ricava dall'atto riportato negli Annali sovraindicati Tomo III. p. 309. Tre anni dopo due altri documenti della stessa raccolta p. 319, 320 ne insegnano, che nello stesso giorno fu Castel di Guido locato, e rifiutato dai tutori e curatori di Giovanni e Stefano figli di Stefano, e Leone ed Alberto figli di Giovanni di Stefano. Sembra che poscia Giovanni figlio di Stefano lo riaccettasse, poichè si trova, che l'anno 1177 fu rinnovata a favore di Gaita sorella di Giovanni di Stefano defunto la locazione, che questi avea di Castel di Guido, e insieme con Gaita a Stefano suo figliuolo ed a Giovanni suo nipote, figlio di Benedetto. *Ann. Camald.*

T. IV. App. p. 85. Nel 1193 fu data di questo fondo la investitura a Normanno, a Giovanni suo nipote, ed a Stefano ed Alberto figli di Stefano pur Normanno, fino a terza generazione. Forse questo Stefano Normanno è lo stesso che quello Stefano figlio di Gaita ricordato di sopra. Questo atto si legge nella raccolta sovraindicata p. 185. È chiaro da questi documenti che sul finire del secolo XII. erano enfiteuti di questo castello i Normanni, famiglia celebre, che trasse il cognome dalla nazione, donde derivava, e che fu potente ne'secoli XIII. e XIV. in queste contrade. Le bolle di papa Innocenzo IV. e di Bonifacio VIII. dell'anno 1249 e 1299 confermarono il diretto dominio di questo fondo ai monaci di s. Gregorio, siccome può vedersi nel tomo V degli Annali p. 342. I Normanni però ne possedevano l'utile dominio, e nel codice vaticano 814. B. si ha la vendita che l'anno 1377 fece Stefano Normanno del diritto di caccia in questa ed in altre tenute circonvicine. Poscia dai monaci fu trasferita la enfiteusi a terza generazione a Giovanni di Stefano degli Alberteschi che era della stessa famiglia de'Normanni, ma forse di un ramo diverso da quello di Stefano sovrallodato; questi però morì senza prole maschile, onde, con atto che si conserva nell'archivio capitolino T. LXIV. n. XI. ne furono investiti l'anno 1426 i conti dell'Anguillara come discendenti per via di donne: in quell'atto il castello viene indicato come diroccato. Nel 1448 il monastero rivendicò il possesso integro e pieno di esso come si ha negli Annali T. VII. p. 325, e lo ritenne fino all'anno 1573. Dopo quella epoca fu acquistato all'ospedale di s. Spirito, al quale come si disse appartiene.

Il Casale è posto in amena e meno insalubre situazione di altri luoghi dintorno; ma, nè esso, nè la chie-

sa presentano oggetto degno di particolare menzione; e del castello de' tempi bassi diroccato fin dal 1426 non appariscono neppure le rovine. Vedasi inoltre *MALA-GROTTA.*

LUCHINA v. *MONTE ARSICCIO.*

—

LVCRETILIS v. *VILLA DI ORAZIO.*

—

LVCVS FAVNI v. *SOLFARATA.*

—

LVCVS INDIGETIS v. NVMICVS.

—

LUGNANO v. BOLA.

—

LUNGHEZZA—LUNGHEZZINA.

Castellum Longezzae, Castrum Longitiae, Casale Longueza.

È un tenimento esteso dell'Agro Romano pertinente ai Strozzi e posto sulla riva sinistra dell'Aniene, ad oriente di Roma. Esso confina col fiume Aniene, e co' tenimenti denominati Cerrone, Benzone, Pantano, Castiglione, e Corcolle, il quale unito insieme comprende 980 rubbia di terreno. La parte di questo tenimento conosciuta col nome di Lunghezza racchiude le rovine di Collatia, città latina, di che fu parlato a suo luogo: v. COLLATIA.

Il tenimento è suddiviso ne'quarti denominati della Osteria dell'Osa, del Perazzato, del Castellaccio, di Scansasacchi, di Lunghezzina, di Valle s. Giuliano, di Colle

Saponato, dell' Olmo, Spalletta de' Selci, e comprende inoltre una vigna presso il casale. Lunghezza è distante da Roma circa 10 miglia, Lunghezzina 12. Ambedue questi casali, stanno sopra colli dirupati di tufa sulla sponda sinistra dell' Aniene: si perviene a questi per una strada informe, tortuosa moderna, che fu aperta, o piuttosto seguita ne' tempi bassi a traverso de' campi, la quale dirama dalla via collatina antica presso a Salona, cioè 7. miglia e mezzo fuori di porta Maggiore. Lunghezza, che è il casale principale, è al confluente dell' Osa nell' Aniene, cioè due miglia al di sotto di Collazia: esso, come tutti i *Castra* de' tempi bassi sorge sopra il ripiano di un colle imponente; ed analoga alla situazione di questo casale di lunghezza è quella di Lunghezzina, casale molto posteriore al precedente. Il nome di Lunghezza deriva dalla forma oblonga del ripiano, su cui è situato il casale, il quale è la estremità settentrionale di una lunga lacinia che può riguardarsi, come l'ultima fimbria del dorso di Tusculo.

Non si ha memoria di questo casale antecedentemente all' anno 1074, quando papa Gregorio VII. confermando con una costituzione i beni al monastero di s. Paolo, ed aggiungendone altri, dice di concedere al monastero il *castellum quod vocatur LONGEZZAE,* con tutte le sue pertinenze: di nuovo venne compreso nella conferma de' beni data allo stesso monastero da Innocenzo III. l' anno 1203, ed in essa vien designato col nome di *CASTRUM LONGITIAE.* Questi due documenti leggonsi in Margarini *Bullarium Cassinense* T. I, e II, e da essi apprendiamo che il castello di già esisteva nel 1074, e che da quella epoca fino al 1203, continuando ad essere fortificato, e nello stato di *castellum* e di *Castrum* apparteneva ai monaci di s. Paolo. Nel 1217 Onorio III. emanò una costituzione in favore

della chiesa di s. Tommaso in Formis sul monte Celio, la quale leggesi nel primo tomo del Bollario Vaticano p. 100. In essa fra altri beni ricordansi *tres uncias Casalis , quod dicitur Longueza* con tutte le pertinenze di questa frazione. Quantunque i documenti de' tempi bassi non siano sempre strettamente precisi nelle denominazioni , e sovente confondano le voci che non sono affatto le stesse, ma che hanno un'analogia di significato, pure non accade ciò sempre in modo da poter credere positivamente che lo stato di Lunghezza, come *castellum* nel 1074, come *castrum* nel 1203, e come *casale* nel 1217, fosse lo stesso , e che questi tre nomi diversi debbano considerarsi come puri sinonimi. Infatti le discordie civili che agitarono Roma ed il suo contado nel pontificato d' Innocenzo III. discordie, che furono fierissime, durante le quali Giovanni di Pier Leone Ranieri invase una parte del territorio tusculano , possono avere arrecato danni gravi al tenimento ed al castello di Lunghezza in modo da ridurlo allo stato di puro casale, al nostro modo d'intendere; veggasi la storia di que' tempi assai più luttuosi de' nostri, redatta dall'autore della vita d'Innocenzo III. e riportata dal Baluzio.

Peggiore fu lo stato di questa parte d' Italia nei tempi susseguenti. Negli ultimi anni del secolo XIII si ritirarono a Lunghezza i cardinali Giacomo e Pietro Colonna e di là appellarono al futuro concilio, siccome si trae dall' atto , che si legge nel cod. vaticano 8259 p. 397 e seg. A quella epoca n'era padrone o enfiteuta un tal Pietro de Comite o Conti fratello probabilmente di Stefano de Comite, contro il quale i monaci di san Paolo portarono lagnanze a papa Giovanni XXII , per avere costui usurpata una parte del tenimento di Lunghezza a danno del monastero; onde il papa scrisse nel 1326 una lettera da Avignone a Niccolò de Comite ,

forse suo figlio, insistendo per la restituzione, ed una altra pure ne scrisse a proposito ad Angelo vescovo di Viterbo suo vicario, siccome ricavasi dal Bollario Cassinense. Da un istromento esistente nell' archivio dell'Ospedale di Sancta Sanctorum si trae che li 30 di decembre 1411. la famiglia de Tartaris che altri beni possedeva in questi dintorni cedè ai monaci di s. Paolo la metà del *Castrum Lunghes*, e quelli così tornarono nel pieno possesso del tenimento, che poscia sarà stato alienato, come altri beni delle corporazioni religiose, onde appianare il vuoto de' 400,000 scudi, che nel 1527, si doverono pagare alle orde di Borbone.

MACCARESE — FREGENAE.

Tenuta dell' Agro Romano sulla sponda destra della foce minore del Tevere, ma non a contatto con essa, e presso la foce dell'Arrone, distante circa 14 miglia da Roma e posta fuori delle porte Portese, s. Pancrazio, e Cavalleggieri. A questa tenuta conduce direttamente una strada antica, che diverge a sinistra dalla Aurelia, dopo Malagrotta, 8 miglia lungi da Roma. Essa contiene 2260 rubbia divise ne' tenimenti di Villa s. Giorgio, Cortecchia e Vaccarese, e ne' quarti de' Tre Denari, Monte dell'Ara, le Capanne, e Tre Cannelle; appartiene ai Rospigliosi. Confina colle tenute di Castel di Guido, Polidoro, Torrinpietra, ed il Mare.

Velleio lib. I. c. XIV. scrive, che 20 anni dopo il principio della prima guerra punica, cioè l' anno 508 di Roma fu dedotta una colonia a Fregenae, nome che in alcuni testi fu scambiato in quello di Fregellae. Dissi anni 20 poichè ne' testi la somma ascenderebbe a XXV, leggendosi così: *At initio primi belli punici Firmum et Castrum colonis occupata, et post annum Aesernia, post-*

que XXII annos Aesulum et Alsium : *Fregenaeque anno post biennium ; proximoque anno Torquato Semproniaque coss. Brundisium* : ora è certo che la guerra punica cominciò l'anno 489 di Roma : è certo altresì che Torquato e Sempronio furono consoli nell'anno 509; dunque nel consolato di questi posteriore di un anno a quella deduzione di colonia , coincideva l' anno XXI. dopo il principio della prima guerra punica, e per conseguenza un errore è trascorso nella cifra XXII della colonia di Aesulum ed Alsium , che dee correggersi in XVII per lo scambio solito del numero X in V e del V in X. Sendo pertanto stabilito che la colonia di Fregenae fu dedotta l'anno di Roma 508 , questo fatto vien confermato dalla epitome di Livio lib. XIX nella quale si legge. *coloniae deductae sunt Fregenae: et in agro Salentino Brundusium.* Livio stesso, come colonia marittima la ricorda l' anno 563 di Roma quando pretese esenzione dalla leva marittima ne' preparativi contro di Antioco e Filippo, pretensione non attesa dal senato , il quale secondo quello storico lib. XXXVI. cap. III ordinò , che Ostia, Fregenae, Castro novo, Pyrgi, Anzio , Terracina, Minturnae e Sinuessa, tutte piazze marittime della costa del mediterraneo da s. Severa (Pyrgi) fino a Mondragone (Sinuessa) somministrassero il loro contingente. Strabone pure la nomina lib. V. c. II. pag. 9. come luogo marittimo fra Pyrgi ed Ostia descrivendo la costa della Etruria: *e*, dice egli, *da Pyrgi ad Ostia sono* 260 *stadii* (32 m. e mezzo): *nel tratto intermedio sono Alsio e Fregena*. Plinio lib. III. e V. §. VIII nella enumerazione de' popoli, e de' luoghi della Etruria ricorda anche Fregenae dopo Alsinm fra questa ed il Tevere; ora essendo Alsium a Palo , d' uopo è conchiudere che *Fregenae* fu una colonia marittima fra Palo e Fiumicino. Inoltre fu in un luogo paludoso dicendo Silio lib. VIII. v. 575.

et obsessae campo squalente Fregenae

Nel tratto sovraindicato, la posizione della villa di s. Giorgio presso la torre di Maccarese, e che communemente si chiama il casale di Maccarese, presso lo stagno, il mare, e sulla sponda destra dell'Arrone, è la sola, che essendo quasi ad egual distanza fra Palo ed il Tevere offra i caratteri sovraindicati per riconoscervi il sito di Fregenae. Ma una prova più positiva se ne ha nell'Itinerario di Antonino, nel quale si pone Fregenae VIIII. miglia distante dalla città di Porto, e IX da Alsium, e per conseguenza non rimane alcun dubbio ragionevole per non ravvisare a Maccarese il sito di quest'antica colonia romana. Ed è l'Itinerario di Antonino la ultima memoria, che io ne conosca: esso però serve a supplire una laguna della Carta Peutingeriana nella quale vedesi dopo Porto il numero VIIII senza nome di stazione, e quindi Alsium senza numero; perciò al VIIII debbe aggiungersi Fregenae o Fregenis secondo l'uso della Carta, ad Alsium, IX.

Dopo la fondazione di Porto, Fregenae andò sempre decadendo; ed io credo, che fino dal secolo V rimanesse deserta, nè le circostanze, che sopraggiunsero erano tali da farla ripopolare, anzi nel secolo VI era di già parte, come allora dicevano, di una massa chiamata Claudiana, e Decimo, perchè cominciava al decimo miglio della via aurelia e si estendeva fino al mare, comprendendo tutte le terre. I nomi de'fondi, che costituivano quella massa si leggono in un atto riportato dagli annalisti camaldolesi, T. I. p. 297 dell'appendice, attribuito al secolo VII. cioè all'anno 603 della era volgare, il quale sebbene non sia leggittimo, come notano quelli raccoglitori, ma interpolato, nulladimeno come essi stessi dimostrano, è di tale antichità, che almeno fin dall' anno 1115, come genuino riguardavasi, a segno di esser

prodotto in giudizio contro la communità de' pescatori dello stagno, avanti papa Pasquale II. Fra que' fondi si legge quello di *Arteule*, che direbbesi aver dato origine a quello di Cortecchia, e quello di *Nymphule* origine di s. Ninfa. Fra tanti nomi però non apparisce affatto traccia di quello di Fregenae, indizio, che era affatto dimenticato, come neppure di s. Giorgio, o Vaccarese, nomi che ancora non erano sorti.

Il documento testè ricordato mostra come questa massa, nella quale era compreso il sito di Fregenae, fu da s. Silvia donata tutta intiera l'anno 603 al monastero di s. Andrea in clivo Scauri: questo continuava a posséderla nel secolo XI, quando, come notossi all'articolo Lorio, una parte di quella massa, oggi nota col nome di Castel di Guido fu occupata da particolari, e quindi data nel secolo XII. in enfiteusi ai Normanni, famiglia, che si trova nel secolo XIV. in possesso ancora di un castello ne'dintorni dell'odierno Maccarese, detto *Villa s. Georgii,* quando la quarta parte di esso, colla porzione di tenuta adiacente fu venduta l'anno 1308 da Mobilia moglie di Stefano Normanni, a Giovanni Normanni figlio emancipato dello stesso Stefano. Estintosi il ramo de'Normanni degli Alberteschi l'anno 1426 sembra, che il tenimento della Villa s. Giorgio, il cui castello era già diroccato, come si trae da un documento esistente nel cod. vaticano n. 7961, divenisse proprietà di diversi poichè nel 1469 almeno in parte spettava ad Alessandro degli Alessandrini, il quale ne vendette una metà ai Mattei per 1200 scudi, e questa famiglia successivamente ne venne all'intiero possesso in guisa che l'anno 1513 la parte di Maccarese conosciuta col nome di Villa s. Giorgio era d'intiera proprietà loro.

La parte che appellavasi Baccarese, ed oggi Vaccarese, onde derivò il nome moderno, anche essa proprie-

tà de'Normanni nel 1377, come si ricava da un istromento esistente nell'archivio di s. Angelo in Pescaria, e nel cod. vaticano 8014, passò come Castel di Guido, dopo la estinzione di quella famiglia ai signori dell'Anguillara l'anno 1426, i quali continuarono a ritenerlo fino all'anno 1527, in che Gio. Battista dell'Anguillara la vendette ai Mattei pel prezzo di 14 mila ducati di carlini, come si trae da documenti esistenti nell'archivio Mattei: ed allora essendo ambedue le tenute di questa famiglia, si perdè il nome di s. Giorgio in questa più vasta di Vaccarese, dove l'anno 1569 Paolo Mattei costrusse attorno al casino quattro piccioli bastioni, siccome si ha dalla iscrizione esistente nella cortina rivolta a mezzogiorno.

Anche Cortecchia era dai Normanni passata ai conti dell' Anguillara, i quali nel 1457 ne vendettero la metà ai Massimi: e questi ne rivendettero nel 1506 una terza parte ai Giustiniani: il resto era dei Del Bufalo, i quali successivamente a pezzi a pezzi, come fecero gli altri condomini la vendettero durante il secolo XVI. ai Mattei, che infine l'anno 1603 la ebbero tutta e la unirono ai due fondi sovraindicati di s. Giorgio, e Baccarese. Dopo quella riunione tutto il tenimento ebbe il nome di Maccarese, sotto il quale l'anno 1083 Alessandro Mattei lo vendette 270000 scudi a Stefano Pallavicini. Per eredità è passata da questi ai Rospigliosi che tuttora la posseggono, e che nel 1820, e nel 1832 l'hanno accresciuta di 560 rubbia acquistate prima in enfiteusi, e poscia in diretto dominio dall' ospedale di s. Spirito per 43,680 scudi.

Questa tenuta è destinata al pascolo delle vacche e delle bufale, ed è ubertosissima : in parte è coperta da selve : il principe attuale ne ha di molto migliorato lo stato.

Del vecchio castello di s. Giorgio, come pure di quello di Cortecchia non rimangono avanzi, come neppur di Fregenae. A questa tenuta va unito lo stagno, del quale si fece menzione all'articolo *CAMPO SALINO* T. I.

MADALENA

È il nome di un picciolo tenimento dell' Agro Romano, di circa 22 rubbia, confinante col territorio di Marino, e colla tenuta di Falcognani Riccardi. Essa è fuori di porta s. Sebastiano circa 12 m. lontano da Roma. Il suo nome deriva come io credo da quello della famiglia de' Maddaleni, i quali nel secolo XIV, e XV. si distinsero in Roma.

MAGGIONE, e *MAGGIONETTA*

Masone.

Tenuta dell' Agro Romano pertinente ai Riccardi, situata a destra della via ardeatina 19 m. lungi da Roma: comprende 154 rubbia divise ne' quarti denominati del Casale, del Sughereto, e Terzo Quarto: e confina colle tenute di Pratica, s. Procula, Solfarata e Petronella. Questo fondo col nome di Masone è ricordato in un istromento esistente nell'archivio di s. Maria in Via Lata, appartenente all'anno 1330, nel quale apparisce essere stato allora proprietà di s. Maria Aventina.

Nelle vicinanze di questo casale è una sorgente che si scarica nel fiume Numico, la quale è la famosa *fons Iuturnae*, di cui si è trattato di sopra nell' articolo LAVINIVM. Sembra, che ivi formasse un piccolo stagno,

il quale viene indicato da Ovidio nel lib. II. de' Fasti v. 603. e seg.

Quae simul ac tetigit Iuturnae stagna sororis
Effuge ait ripas: dicta refertque Iovis.

MAGLIANA

Maliana.

Cinque miglia fuori di porta Portese, sull'andamento dell' antica via portuense, presso il Tevere è un tenimento, che spetta al monastero di s. Cecilia, il quale ha circa 190 rubbia di estensione divise in due quarti detti delle Quaranta rubbia ed il Quartaccio, ed in parecchie altre frazioni, e confinante colle tenute di Monte delle Piche, Casette, Muratella, Prati di Tor Carbone, e Tor Carbone. Esso dicesi la Magliana, nome che ricorda l'antica gente Manlia, che ivi ebbe un fondo detto *Fundus Manlianus, Praedium Manlianum*, e semplicemente *Manlianum*. La prima volta, che io ne abbia incontrato il nome è nella bolla di Benedetto VIII. data a favore del vescovo portuense l'anno 1019, nella quale quel papa conferma fra gli altri beni a quella sede vescovile un Malianum presso un altro fondo dello stesso nome del monastero di s. Pancrazio: e questo medesimo si ripete nella bolla del 1049 data da Leone IX, ed ambedue riportate dall'Ughelli nella *Italia Sacra* Tomo I. Si ricorda di nuovo, ma col nome di Maliana, come quello della contrada, nella quale era una chiesa di s. Giovanni detta perciò *de Maliana* in una carta dell'archivio di s. Cecilia dell' anno 1184, che si legge trascritta nel codice vaticano 8025. Quella chiesa allora cominciò ad aver possidenze in que' dintorni, e successivamente

ottenne tanto la parte spettante a s. Pancrazio, quanto quella del vescovo di Porto.

Il sito sul Tevere è ameno e gode di una veduta molto vasta: ed essendo attorniato da colline in parte imboschite, perciò è molto atto alla caccia. Quindi sul declinare del secolo XIV. papa Sisto IV. vi fondò un palagio magnifico, presso il quale, narra il Volaterrano nel Diario edito dal Muratori *Rer. Ital. Scr.* T. XXXIII. p. 103 che il card. Girolamo Riario diede l'anno 1480 una caccia sontuosa ad Ernesto duca di Sassonia, cioè quegli che fu soprannominato il *Religioso*, e che morì l'anno 1486. Questo palazzo fu poscia accresciuto ed ornato da Innocenzo VIII. il quale secondo l' Anonimo del Muratori *Rer. Ital. Script.* T. III. p. II. pag. 1190 lo diede al card. Parmense; e da Giulio II, servendo loro di villeggiatura nella primavera. Ma sopra ogni altro ne amò il soggiorno Leone X. che vi tenne concistoro e vi contrasse la malattia, che in poco tempo portollo al sepolcro con danno gravissimo delle lettere e delle arti. Nè dopo la sua morte fu abbandonato affatto, poichè il nome e le armi di Pio IV. che si veggono in varie parti, e soprattutto sulla fontana magnifica da lui ristaurata sono prova delle villeggiature che quel papa vi fece durante l'inverno. Anche Sisto V. frequentò questo palazzo, ed è questo l'ultimo frai papi, che vi abbia dimorato,

Ma dopo il secolo XVI. fu abbandonato ai bifolchi, i quali in due secoli lo hanno talmente rovinato, che può fornire una idea, come in pochi secoli, tante antiche fabbriche cadessero in rovina; imperciocchè, se questo palazzo non è ancora caduto si debbe all' uso, che se ne fa di granaio, e di dormitorio. Rimangono traccie delle pitture, che lo adornavano, e la cappella, o chiesa di s. Giovanni ne conserva qualcuna, sebbene

mutilata, che dimostra essere stata dipinta dalla scuola di Perugino. Queste circostanze, e le memorie storiche indicate di sopra debbono incitare a visitarlo, e la strada non è nè lunga, nè incommoda, nè fastidiosa, avendo sempre una bella veduta a sinistra e traversando terre coltivate. Un miglio e mezzo circa dopo la porta Portese nel luogo denominato Pozzo Pantaleo è un bivio : la strada a destra è quella di Fiumicino, quella a sinistra conduce alla Magliana, passando per s. Passera, Pian due Torri, e Monte della Pica : questa strada che è nell'andamento, come notossi, della via portuense, a Pian due Torri conserva ancora i massi degli antichi sepolcri che la fiancheggiavano, ed a s. Passera le sostruzioni che la reggevano verso il fiume, e che la difendevano verso i colli dalla caduta delle terre. Esse sono di opera reticolata, e furono probabilmente costrutte dall'imperador Claudio, autore della via.

MAGLIANELLA.

È una tenuta pertinente al Capitolo di s. Angelo in Pescaria, posta fuori di porta s. Pancrazio e Cavalleggieri, sulla sponda destra della via aurelia, circa 5 m. distante da Roma, la quale ha nome dal rivo Magliano che ne forma il confine verso settentrione. Essa comprende circa 116 rubbia di terra divise ne'quarti detti della Torre, da una torre de' tempi bassi, che la distingue e che vedesi dalla strada, dell'Ara, da Capo, e Sotto strada. Confina colle tenute di Selce, Massa Gallesina, colla strada di Civitavecchia ossia la via aurelia, e rimontando il rivo Magliano colle tenute di Acquafredda e Porcareccio.

MAGRI

Tenuta di circa 156 rubbia posta nell'Agro Romano fuori di porta s. Sebastiano, circa 6 m. lungi da Roma a destra della strada detta del Divino Amore. Confina con quelle di Cecchignola, s. Anastasio, Castel di Leva, Fiorano, e Cornacchiola: appartenne ai Lepri, e poscia ai Valenti: ed è divisa ne'quarti detti del Fontanile, della Calandrella, e delle Grotte.

MAGUGLIANO, e *MAGLIANO*.

È un rivo perenne, che traversa la via tiburtina al quinto miglio, non molto prima di cader nell' Aniene. Le sue scaturigini più lontane sono sotto le pendici di s. Angelo in Capoccia, quindi ha un corso di sopra a 12 miglia traversando i tenimenti di Pilo Rotto, Tor Mastorta, Caputo, Monte del Sorbo, Marco Simone, Casal vecchio, Forno Casale, e Pratolungo, entro i limiti di questo passa sotto la via tiburtina e confluisce quindi nell'Aniene.

La più antica memoria di tal rivo è in una Carta dell'archivio di s. Maria in via Lata dell'anno 1030 riportata dal Galletti nel *Primicero* p. 273, nella quale come confine di un fondo della contrada di *Pratu longu,* di là da ponte Mammolo si pone il rivo *qui vocatur de Maguzzano.* Ma questa medesima Carta riportata dal Galletti nel codice vaticano 8048 dà in luogo di *Maguzzano, Magugliano,* nome che è più corretto, e che conserva ancora, e che si ritrova in un'altra Carta dello stesso archivio riportata dal Galletti nella opera del *Primicero* p. 302 in data dell'anno 1141. La etimologia è incerta: ma il moderno nome di Magliano è certamente un' abbreviazione di quello più antico. Il suo corso si

distingue da lungi a traverso i campi dagli alberi di pioppo che lo seguono.

MALAFEDE.

Tenuta dell'Agro Romano al X. miglio della via ostiense la quale ha nome dall' essere situata presso la selva ostiense in un luogo un tempo male sicuro, e che lo communica ad una osteria, che è presso la strada dove è una chiesuola rurale sacra alla Vergine del Carmine. Confina col Tevere, e colle tenute della Infermeria, Trafusa Mandosi, Trafusina, Dragoncello e Fusano, e col territorio di Ostia. Comprende 390 rubbia.

MALAGROTTA.

Molarupta.

Osteria a sin. della via aurelia, o strada di Civitavecchia, 8 miglia lungi da Roma, posta nel tenimento di Castel di Guido, poco prima del diverticolo di Maccarese. Essa è nella valle del rivo di Galera, che si traversa sopra un ponte: ivi dappresso è un casale, un granaio, la chiesa, ed un fontanile fornito di acqua da una sogente condottata, i cui bottini veggonsi a destra della strada.

Il nome di Malagrotta suol derivarsi da una grotta che vedesi sul colle a sinistra; a me sembra però che sia un travolgimento del nome Mola Rupta, che almeno fin dal secolo X. questo fondo portava: dico fin dal secolo X, poichè non voglio fare uso della Carta di donazione di s. Silvia per le ragioni che furono indicate nell'articolo *MACCARESE*.

Or dunque negli annali de'Camaldolesi, ne'quali si riporta quell'atto di donazione, si trova pure riportata una Carta genuina pertinente all'anno 995, (leggasi il tomo I. p. p. 126) nella quale si ricorda la cessione e permuta fatta da Costanza nobilissima donna di una metà di un suo casale denominato Casa Nobula, posto circa l'ottavo miglio fuori della porta s. Pietro nella contrada denominata *Mola Rupta*, contrada che corrisponde appunto con quella di Malagrotta. E questa contrada si ricorda ancora in altre Carte degli stessi annali, come in una dell' anno 1014, nella quale si pone fuori di porta s. Pancrazio nella via aurelia, e si nomina come casale: in un' altra del 1067 nella quale si nomina come affine il rivo Galeria: e nel secolo XIII. col nome di *castrum Molarupta* colle chiese di s. Maria e di s. Apollinare si designa nelle bolle di papa Innocenzo IV. nel 1249 e di papa Bonifacio VIII. nel 1299, colle quali furono confermati i beni di s. Gregorio: come pure in due atti pertinenti all'anno 1280 e 1296, documenti che sono tutti inseriti nell' appendice del tomo V. degli Annali suddetti. Quindi il nome di Molarupta rimaneva sul principio del secolo XIV. E quanto a questa denominazione così antica, che rimonta, come si vide, almeno al secolo X. facile è derivarne la etimologia da una mola ivi sul fiume Galeria esistente; la quale rottasi, ne derivò al fondo ed alla contrada il nome di Molarupta.

MALBORGHETTO v. BORGHETTACCIO.

—

MALPASSO.

Tenuta dell' Agro Bomano che si estende a destra della via salaria 7 m. circa lungi da Roma, la quale trae

nome dalla difficoltà che presentava ivi il ponte sotto cui passa l'Allia, che fosso di Malpasso perciò si appella, e che poco dopo entra nel Tevere. E dell'Allia si è trattato a suo luogo nell'art. ALLIA, come pure del ponte oggi rinnovato e reso più agiato.

Il tenimento comprende circa 64. rubbia e mezzo e confina colla strada consolare di Rieti tracciata sulla via salaria, e colle tenute di Castel Giubilèo, Sette Bagni ed Inviolatella. Esso appartiene alle monache di s. Silvestro in Capite.

È probabile che questo fondo corrisponda a quello detto *Pelaiolum* ricordato nella bolla di conferma dei beni di s. Silvestro in Capite esistente nell'archivio di quel monastero, ed illustrata dal Marini ne' *Papiri Diplomatici* p. 46, imperciocchè in quella bolla, che fu data da Agapito II. l' anno 955 si designa quel fondo, come di là dal ponte Salario, vicino al Tevere e ad un fondo denominato *Sex Columnarum*, e ad un monte *Mollarium*.

MALVICINO.

Tenuta dell' Agro Romano posta fralle vie claudia e cornelia, oggi note col nome di strada di Buccea, circa 19 miglia lontano da Roma, alla quale si va per una via traversa, che dirama a sinistra della Claudia al XVI. m. e dicesi la strada di Cornazzano, perchè conduce a quel casale. Essa comprende 127 rubbia, e confina colle tenute di Tragliata, Testa di Lepre, Buccea, Centrone, e Cornazzano.

MANDELLA v. *BARDELLA.*

MANDRIA e *MANDRIOLA.*

Tenimento dell'Agro Romano situato fuori di porta s. Paolo, traversato dalla strada moderna di Ardea dal VII. al IX. miglio circa, e pertinente al monastero di s. Paolo fuori delle mura, almeno fin dall' anno 1203, poichè nella bolla d' Innocenzo III. data in quell' anno e riportata dal Margarini nel *Bullarium Cassinense* T. I. frai beni confermati a quel monastero si nomina *Mandram* colla chiesa e colle altre sue pertinenze: ed ai monaci si debbe la costruzione nel secolo XII. della torre detta del Sasso, che semidiruta si vede a sinistra presso la strada, nello scendere verso il ponte di Schizanello, discesa che suol designarsi col nome di Scesa o Salita della Mandriola, secondo, che si va da Roma o si ritorna da Ardea.

Le tenute riunite comprendono 174 rubbia, e confinano con quelle di Selcia, Pinzarone, Trigoria, Monte Migliore, Schizzanello, Casal Giulio, e Vallerano. Esse non debbono confondersi con quella denominata Casal della Mandria descritta a suo luogo, nella quale fu la piccola città di Pollusca più volte ricordata nella vita di Coriolano. Veggasi *CASAL DELLA MANDRIA.*

MARANO.

Maranum, Maranus.

Castello di circa 923 abitanti nel distretto di Subiaco posto sopra un colle che domina la riva sinistra dell'Aniene, quasi dirimpetto a Cervara ed Augusta, circa

40 m. distante da Roma, al quale si va per la odierna via sublacense, traversando l'Aniene sopra un ponte.

Il suo nome potrebbe derivarsi da qualche fondo appartenuto ad un Mario senza pretendere, che fosse il famoso rivale di Silla, in modo che da *fundus marianus* per corruzione di nome si fece *Maranum*. Egli è certo che fino dall' anno 864 si nomina, come *castellum* nella bolla di Niccolò I. Dall'altro canto nell'anno 958 gli si dà il nome di fondo nella bolla di conferma de'beni del monastero sublacense, data da Giovanni XII, come pure in quella di Benedetto VII. del 978: la prima leggesi in Muratori *Ant. Medii Aevi* T. V. p. 461. l' altra è riportata da Marini *Papiri Diplomatici* p. 229. Nell'anno 1052 era un *castrum* che apparteneva al monastero sublacense, poichè vien ricordato nella lapide di s. Scolastica colle altre possidenze del monastero; circa l' anno 1065, questo castello era stato invaso da un Ranieri, come si trae dalla cronaca sublacense, il quale venne espulso dall' abbate Giovanni. Viene ricordato di nuovo nella bolla di Pasquale II. dell' anno 1115 inserita in quella cronaca, come parte delle possidenze del monastero. Circa l'anno 1150 fu dato da Eugenio III. a Raimone abbate sublacense da lui dimesso. Nel 1360 l'abbate Corrado lo diè in feudo al suo fratello, e dopo quella epoca non si hanno memorie degne di rimembranza, appartenendo sempre al monastero.

MARCELLINA

È una contrada fra Palombara e s. Polo, 4 m. distante da ambedue queste terre, che occupa la falda più bassa de'monti Peschiavatore, Morra, e Gennaro, e che è designata da una stazione dello stesso nome, il quale data almeno dal secolo XIII. della era volgare, e for-

se deriva da quello di qualche predio spettante ad una Marcellina; nome, che spesso s'incontra nelle lapidi. Essa è sopra la strada da Palombara a Tivoli, che è la più diretta.

Andando da Palombara a questa stazione, primieramente dee notarsi, che dopo 2 miglia si trovano gli indizii chiari di un diverticolo antico, sul quale è tracciata la strada attuale, che legava la via tiburtina colla salaria passando per Palombara e Stazzano, cominciando al ponte detto dell'Acquoria, e terminando sotto Monte Libretti. A destra tre m. dopo Palombara sopra un colle sono gli avanzi di un castello diroccato, il quale nelle carte viene indicato col nome di Monte Verde: a sinistra sotto il monte Gennaro, sul principio dell'arduo e tortuoso sentiero detto la Scarpellata, sono le vestigia di una città antica, di forma triangolare colla base rivolta verso la via ed il vertice sulla sommità. Un gran pezzo del muro inferiore rimane ancora: esso è costrutto di massi irregolari di gran dimensione, de' quali almeno quattro strati rimangono. Sembra, che sul vertice fosse la cittadella con un tempio. L'estensione di queste mura è di circa un m. di circonferenza, onde sembra, che la città fosse di qualche rimarco, e forse fu una delle città sabine, situata come Eretum, quale avamposto verso i Latini, che occupavano i monti corniculani. Senza osare di sostenerla, io credo, che non sia improbabile la opinione, che ivi fosse Regillum patria de'Claudii, che secondo Livio e Dionisio trasmigrarono a Roma poco dopo la espulsione de're, e che tanta influenza ebbero durante la republica, e nel primo periodo dell'impero.

Il sito di Marcellina è così ameno durante la stagione estiva, che non potè sfuggire a quelli magnati del primo periodo dell'impero, che popolarono di ville

sontuose i contorni di Roma, particolarmente da questa parte, e di ciò fanno testimonianza i bei frammenti, che ivi vidi dispersi l'anno 1825, frai quali notai un capitello di ordine corintio, rocchi di colonne scanalate dello stesso ordine, pezzi di pavimenti di musaico, alcuni de' quali molto fini, e colorati. Un miglio e mezzo più oltre a destra sono le rovine di un'altra terra antichissima con vestigia di mura a poligoni nel luogo denominato Scocciasanto, e Ciano, nelle quali alcuni vogliono riconoscere quelle di Cenina, non calcolando la picciolezza della Terra, e la distanza soverchia da Roma per crederla attaccata nella prima guerra di Romulo. Presso di questa sopra un colle è un castro de'tempi bassi detti Torrita, e poco dopo nella contrada denominata Scalzacane sono le sostruzioni ed il pianterreno di una villa romana, consistenti in parecchi anditi, dietro i quali ricorre un corridore molto stretto: queste sono di opera reticolata con legamenti or laterizii, ora di parallelepipedi di tufa. Tornando all'antica Terra di Ciano, io credo, che possa essere stato uno degli oppidi de'Tiburtini, verso i Sabini, come in altra direzione erano Empulum e Saxula verso gli Ernici.

MARCIA.

Una delle acque condottate a Roma e riguardata dagli antichi come la più pura e salubre fra tutte quelle, che erano state portate a Roma. E sopra questo acquedotto, apprendiamo da Frontino che l'anno 608 di Roma, cioè 146 avanti la era volgare, essendo consoli Servio Sulpicio Galba, e Lucio Aurelio Cotta, trovandosi gli acquedotti dell'acqua Appia, e dell' Aniene molto danneggiati dal tempo ed in parte abusivamente intercettati dai privati, il senato commise a Marcio allora pretore

nelle cause frai cittadini ed i forastieri di ristaurare tali acquedotti, e rivendicare le acque usurpate: e siccome l'accrescimento della città sembrava richiedere una maggior quantità di acque, fu a lui ancora ordinato dal senato di cercare di condurre tutte le altre acque che avesse potuto per mezzo di condotti più ampli nella città. E questi per mezzo di rivi, e di opere sopra terra portò quell' acqua, che da lui ebbe il nome di Marcia. Fenestella, secondo il lodato Frontino, avea conservato la memoria, che per questi lavori il senato decretò la somma di 8,400,000 sesterzj, ossia 210,000 scudi; ma siccome questa non bastava per compiere l'opera, gli fu prorogata la carica per un altro anno. In quel frattempo però, mentre i *Decemviri sacris faciundis*, per altre cagioni doverono consultare i libri sibillini, dicesi, che trovassero non doversi l'acqua Marcia, ma l'Aniene portare sul Campidoglio; e facendosi pel collegio de'decemviri la proposizione di quest'affare in senato da Lepido, essendo consoli Appio Claudio e Q. Cecilio, l' anno 609, e di nuovo 3 anni dopo riproducendosi da L. Lentulo, superò sempre il favore del pretore Quinto Marcio Re, e così l'acqua Marcia fu condotta sul Campidoglio.

Quest'acqua, secondo lo scrittore sovrallodato si allacciava al miglio 36 della via valeria, volgendo a destra, per chi partiva da Roma, e seguendo per 3 miglia un diverticolo: per la via sublacense poi al 36 m. a sinistra dentro 100 passi vedevasi traversare sopra sostruzioni ed archi, di color argentino, tendente al verde. Avea il condotto dalle sorgenti, fino alla città 60 m. e 710 ½ passi di corso, cioè 54 m. 247 ½ sotterra, e 7463 sopra terra: de'quali, più lungi da Roma in molti luoghi per le valli del Popolo Romano sopra archi 463 passi, e più vicino sopra sostruzione 728 passi

e quindi fino al termine sopra archi 6472 passi: particolari preziosi sono questi lasciatici da Frontino, che mostrano quale opera gigantesca fu la intrapresa di Marcio, dalla quale si potrebbe dubitare, se gli avanzi incontrastabili che ne rimangono non ne facessero fede da loro stessi.

E circa la origine di quest'acqua assegnata da Frontino, essa è di tale esattezza, che essendo nota la direzione della via valeria e della via sublacense, seguendo la distanza ricordata, si trova ancora nella valle di Arsoli tale da potersi riallacciare di nuovo, e ricondurre in Roma; ed una chiesa rurale a destra della strada di Arsoli, oggi abbandonata ha il nome di s. Maria dell'acqua Marcia da tempo immemorabile. E da quel punto in poi l'acquedotto interrottamente si traccia fino a Roma. Ho notato questo, perchè Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXI, c. III, §. XXIV, facendo l'encomio di quest'acqua che riguardavasi, come dissi, essere la più limpida, fresca e salubre di quelle, che venivano in Roma, le vuol dare una origine molto più remota, e vuole attribuire il suo acquedotto al re Anco Marcio: ecco le sue parole: *Clarissima aquarum omnium in toto orbe, frigoris, salubritatisque palma praeconio urbis, Marcia est, inter reliqua Deum munere urbi tributa. Vocabatur haec quondam Aufeia, fons autem ipse Pitonia. Oritur in ultimis montibus Pelignorum: transit Marsos et Fucinum lacum, Romam non dubie petens. Mox in specus mersa in tiburtina se aperit novem millibus pass. fornicibus structis perducta. Primus eam in urbem ducere auspicatus est Ancus Marcius unus e regibus postea Q. Marcius Rex in praetura. Rursusque restituit M. Agrippa.* Io non voglio per un momento escludere la possibilità, che del Lago Fucino per filtrazione derivino le sorgenti della Marcia, ma è molto difficile il provarlo: quanto poi a farla nascere ne'monti estremi de'Peligni,

ed a farle traversare il Fucino, per poi uscirne pura, e sbucciare nella valle di Arsoli, sono questi, prodigi che sorpassano ogni credenza, meno quella di Alberto Cassio, che li ammise come una cosa, quasi direi dimostrata. Inesattezza certa è nelle 9 m. di archi che Plinio assegna a questo acquedotto, il quale non ne avea certamente più di quasi 7, quante Frontino che più di proposito lo avea esaminato gliene assegna. Che poi Anco Marcio pel primo la condottasse, è un puro sogno, poichè, secondo Frontino, Roma non ebbe dalla sua fondazione fino all'anno 441 altr'acqua per bere, che quella che *aut ex Tiberi, aut ex puteis, aut ex fontibus hauriebant*. D'altronde il territorio romano da quel re fu lasciato dopo le sue conquiste entro un raggio così ristretto, che Tibur a 20 miglia, Gabii a poco più di 12, Tusculum, Aricia, ed Ardea erano città affatto indipendenti, e serravano il territorio romano sulla riva sinistra del Tevere, per non dir nulla di Veii, e Caere sulla destra; ed i Sabini, gli Equi, i Marsi i Peligni, non so se avrebbero permesso in quella epoca così remota una opera di questa natura nel loro paese.

Egli è però vero il fatto, che poco più sotto Plinio asserisce, che Agrippa lo ristaurò, fatto che è confermato da Frontino, e dalla iscrizione del monumento di quest'acqua medesima alla porta s. Lorenzo, il quale ha, è vero, il nome di Augusto, come quello, che essendo il capo del governo avea l'onore di tutte le opere; ma è vero altresì che il suo ministro Agrippa fu quello che di tale opera fu incaricato, e che con impegno eseguilla. Questo ristauro degli acquedotti da Frontino si stabilisce l'anno 719 di Roma, essendo Augusto console per la seconda volta, ed avendo per collega Lucio Volcazio; le sue parole sono chiare: *eodem anno*, cioè 719, *Agrippa ductus Appiae, Anionis, Marciae, pene dilapsos, restituit.*

La iscrizione sovraindicata però ha la data della potestà tribunizia XIX, e ricorda il XII consolato di Augusto, e la XIIII acclamazione imperatoria: Augusto entrò nella potestà tribunizia XIX l'anno 746 di Roma, ed in quell' anno pure fu console insieme con Lucio Cornelio Sulla, per la duodecima volta; la XIV acclamazione imperatoria poi a lui fu fatta l'anno 745, e la XV l'anno 759, periodo entro il quale fu eretto il monumento a porta s. Lorenzo: sopra questi dati può stabilirsi che esso fu edificato certamente fra il dì 27 giugno 749 ed il dì 26 giugno 750 di Roma, circa 7 anni dopo la morte di Agrippa. Tutto questo prova che la iscrizione di quel monumento attribuisce ad onore di Augusto quello che Agrippa riguardo agli acquedotti avea fatto 30 anni prima, e che certamente quell'arco non fu eretto prima dell' anno 749. Nella riparazione dell'acquedotto della Marcia da Agrippa non fu aggiunto alcun rivo a supplimento dell' acqua medesima, e questo fu fatto da Augusto medesimo, secondo Frontino, il quale tutte le volte, che per la siccità fosse d' uopo, unì alla Marcia un'acqua di eguale bontà, che condusse per mezzo di un'acquedotto sotterraneo vicino al rivo della Marcia, e chiamollo col nome di Augusta. Nasceva questa di là dalla sorgente della Marcia e per 800 passi di condotto raggiungeva il rivo di questa. Questo medesimo rivo di supplimento, dopo l'apertura dell'acquedotto claudio, l'anno 803 servì secondo il bisogno per la Claudia e per la Marcia. Forse questa opera di Augusto fu contemporanea del monumento di porta s. Lorenzo.

In quel monumento medesimo si ricorda un altro ristauro fatto all'acquedotto dell' acqua Marcia da Tito in questi termini; RIVOM. AQVAE. MARCIAE VETVSTATE. DILAPSVM REFECIT. ET. AQVAM. QVAE. IN. VSV. ESSE. DESIERAT. REDVXIT: e di tali

guasti e ristauro Frontino non fa menzione. La memoria di Tito porta la IX potestà tribunicia, la XV acclamazione imperatoria, il VII consolato assunto e l' VIII designato, dati, che si riuniscono tutti nell'anno 832 di Roma, 79 della era volgare. Sotto Trajano Frontino misurò la quantità di quest'acqua alla sorgente e la trovò di 4690 quinarie: di queste erogavansi a nome dell'imperatore, fuori della città 169 : ai privati 568: entro Roma poi 1098 quinarie distribuivansi in 10 delle quattordici regioni, cioè in tutte meno la II, la XI, XII, e XIII per mezzo di 51 castelli: vale a dire 116 a nome dell' imperadore, 543 ai privati, 439 agli usi pubblici, divise così: a quattro alloggiamenti 41 : a 15 edificj pubblici 41 : a 12 luoghi di spettacolo e di divertimento pubblico 104: ed a 113 fontane versanti (*lacus*) 253. Trajano però secondo lo stesso Frontino fornì di quest' acqua ancora i monti Celio ed Aventino cioè le regioni II e XIII che ne mancavano, e la riservò soltanto all'uso di bere, togliendola da ogni altro uso, e soprattutto dai vili.

L' acquedotto fu di nuovo purgato e ristaurato da Caracalla, come si legge nella iscrizione apposta al monumento di porta s. Lorenzo e riportata di sopra nell'art. ANTONINIANA: da questa apprendiamo, che vi aggiunse una nuova fonte antoniniana, che diramata presso Roma, onde servire alle sue terme, è quell' *acqua Antoniniana* che si ricorda dai regionarii. Ecco la espressione con che si rammenta quel ristauro: AQVAM . MARCIAM . VARIIS . KASIBVS . IMPEDITAM . PVRGATO . FONTE . EXCISIS . ET . PERFORATIS . MONTIBVS . RESTITVTA . FORMA . ADQVISITO . ETIAM . FONTE . NOVO . ANTONINIANO . IN . SACRAM . VRBEM . SVAM . PERDVCENDAM . CVRAVIT.

Diocleziano nel costruire le sue terme presso le

quali faceva capo il tronco principale dell' acqua Marcia se ne servì per uso di quelle, come può riconoscersi dalle rovine della conserva ancora esistenti presso l' angolo orientale di quelle terme medesime. É molto probabile, che egli facesse lavori, e ristauri all' acquedotto, onde l'adulazione fece dare a quest' acqua il nome di *Iovia* da lui adottato, nome, che si conservò almeno fino al secolo VIII alquanto alterato in *Iobia* , e *Iopia* , e che communicò pure all' Antoniniana. Imperciocchè in Anastasio Bibliotecario nella vita di Adriano I. circa l' anno 780 della era volgare si legge , che *formam quae Iobia vocatur ,* che per 20 anni era rimasta caduta, venne da lui riformata, cioè ristaurata , dai fondamenti. E circa lo stesso tempo l' anonimo di Mabillon dà il nome di *Forma Iopia* all' acquedotto antoniniano presso la porta s. Sebastiano , detta pure porta Appia. Dopo quella epoca non ho trovato memorie ulteriori di questo acquedotto , il quale credo che rimanesse interrotto fin dal secolo IX. sia per le scorrerie de' Saraceni nel distretto di Tivoli, sia per qualche rovina accidentale avvenuta al Ponte sul quale sotto s. Cosimato passava l'Aniene, o a qualche parte della opera arcuata.

L' anno 1823 tracciai questo acquedotto lungo la falda del monte Ripoli , e del monte Affliano : l' anno 1825 lo tracciai dalle sorgenti fino al monte Ripoli , e dal colle Faustiniano , fino a Cavamonte : l' anno 1826 poi da Cavamonte fino alla via latina , e per la via latina fino a Roma. Quindi credo potersene determinare il corso , avendo i punti fissi : 1 delle sorgenti sotto s. Maria dell' acqua Marcia nella valle di Arsoli ; 2. dello speco della osteria della Ferrata : 3. dello stesso sotto s. Cosimato e negli avanzi del ponte, dove traversava l'Aniene : 4. delle sostruzioni a sinistra della strada da Vicovaro a Castel Madama : 5. dell'arcuazione al ponte

degli Arci : 6. dello speco e conserva nell' oliveto di Carciano : 7. del ponte detto della Mola al colle Faustiniano, e quindi di quello detto Lupo, dopo il quale costeggiava l' acquedotto della Claudia in guisa che si riuniva alle piscine communi ai sei acquedotti, dell'Aniene Vecchia, Marcia, Tepula, Giulia, Claudia, ed Aniene nuova, che si trovavano secondo lo stesso Frontino entro il VII. miglio sulla via latina : e finalmente de' ruderi dell'arcuazione dell'acquedotto stesso presso la via latina vicino il casale di Roma Vecchia, a Tor del Fiscale, nel tratto fra porta Furba, e porta Maggiore, ed a Porta Maggiore, e porta s. Lorenzo.

Oggi l' acqua Marcia si perde nell' Aniene a destra della via sublacense circa 35 m. lungi da Roma. Il suo livello relativamente alle altre, che venivano a' tempi di Frontino teneva il quinto posto essendo superiore a quello delle acque Alsietina, Appia, Vergine, ed Aniene vecchia : ed inferiore a quello della Tepula, Giulia Claudia, ed Aniene nuova. Dopo la piscina della via latina sovraindicata veniva sempre sopra archi, che portavano pure la Tepula e la Giulia, entro spechi sovrapposti uno all'altro. Il suo termine in Roma era alla porta Viminale entro la villa Negroni, dove si divideva per le varie contrade della città.

MARCILIANA

Tenimento dell' Agro Romano posseduto oggi dai Carpegna posto fuori di porta Salaria circa 8 m. lungi da Roma a destra della via salaria odierna, il quale comprende circa 940 rubbia di terra divisi ne' quarti denominati del Casale, del Cannetaccio, di Forno Nuovo, di Tor Madonna, di Campo grande di sopra e di sotto, del Gallinaro, di Capaccio, e della Torretta : e

ne' prati detti della Vignaccia, degli Aquiloni, dell' Ara, della Lungarina, del Fontanile, dell' Ortaccio, dell'Olmo bello e Prato Scudella, delle Pantanelle delli Cioccati, e del Rimessone. Confina col Tevere, col territorio di Lamentana, e colle tenute di Massa, Fonte di Papa, s. Colomba, Inviolatella, Ciampiglia, Casal delle Donne, e Capitignano.

Il suo nome sembra derivare da un *fundus Marcellianus*, o *praedium Marcellianum*, perchè appartenente ai Marcelli, i quali essendo un ramo dei Claudii ci rammentano le terre date ai Claudii dal Senato e Popolo Romano fra Fidene e Ficulea, secondo Dionisio, tratto che in parte è compreso dentro questa tenuta. Tal nome si ricorda nella bolla di Stefano IV. pertinente all'anno 817, con che quel papa confermò i beni del monastero di Farfa, dove si legge *Fundum Marcilianum*: e di nuovo in una carta dell' anno 1003, nella quale si legge come un tal Belizone figlio di Palombo ricevette in enfiteusi da Ugone abbate di Farfa *alias res ubi dicitur Marcilianum* insieme con altri beni. Documenti sono questi che il Galletti estrasse dall' archivio di Farfa e publicò nella sua opera del *Primicero* p. 174 e 232; ed essendo il primo di questi del principio del secolo IX darebbe forza alla mia opinione, che possa derivare tal nome dai Marcelli; ma quel Marcilianum secondo i confini, che ivi si additano, sebbene in Sabina, era molto lontano da questo tenimento, poichè era presso Gavignano, ed il rivo Galantino, ivi chiamato *rivus Calentinus*. Forse però di questo fondo si tratta in un documento ricordato dal Casimiro nel *Storia di Araceli* e pertinente ai 30 di Settembre dell' anno 985, dal quale apparisce, che Pietro abate di s. Maria de Capitolio avvertì Martino abbate di s. Cosimato in Mica Aurea di dare ad affitto il casale de' Marcelli. Man-

cano però, per quante ricerche io abbia fatto, notizie ne' tempi bassi sopra questa terra. Dalle rovine esistenti a Marcigliana vecchia apparisce, che fosse uno di quei tanti *castra* dell'Agro Romano.

Il casale di Marcialiana è in una situazione amenissima, posto sopra un colle alto, coperto di alberi, dominante la via salaria moderna e tutta la valle del Tevere alla quale sulla riva opposta fanno corona i monti di Prima Porta già Rubrae. Ivi in lettere de' buoni tempi lessi la seguente iscrizione sopra un cippo scorniciato, alto 3 p. e mezzo largo. 2.

D . M
CAELIAE
GAI . FIL
SECVNDILLAE

Ivi pure notai un pezzo di architrave curvilineo, un fregio dorico, che nelle metope presentava alternativamente armi e rosoni: una bocca di pozzo di travertino, frantumi di colonne di marmo ec. indizii chiari di una fabbrica anticamente esistente nel medesimo sito.

Nella tenuta si fecero scavi lungo l'andamento della via salaria antica, presso la Bufalotta l'anno 1825 e 1826 e si trovarono avanzi di bagni del tempo degli Antonini: una lapide greca di Atticilla figlia di una madre dello stesso nome e di un padre re: un' altra latina di Elia Cecilia Filippa madre di Serio Augurino: una urnetta che contenne le ceneri di Nevia Spendusa morta di anni 30: un peso col consolato di Tiberio Claudio Augusto, e Lucio Vitellio per la terza volta, pertinente all' anno 47 della era volgare: molti frammenti di bassorilievi ed ornati di terra cotta, quattro piedi di bronzo di sostegni di un letto, che furono rinvenuti riposti en-

tro una vettina, portanti le immagini della Vittoria, e le zampe di leone, ed un gran *rhyton* di marmo, ornato di pampini ed edera insieme intrecciati. Varii marchi col nome di Aproniano e Petino consoli dell' anno 123 della era volgare, ne'tempi di Adriano, sembrano dover determinare che i ruderi frai quali si fecero queste scoperte non erano anteriori a quella epoca. Altri scavi fatti nel 1833 fecero scoprire un gran pavimento di musaico bianco e nero rappresentante Tritoni e Nereidi, anche esso parte di una fabbrica destinata a bagni.

MARCO SIMONE

Volagai-Bolagai-Bolagari

Castrum s. Honesti.

Tenuta dell'Agro Romano posta fralle vie tiburtina e nomentana, circa 9 m. lungi da Roma, pertinente ora ai Borghese, la quale si compone di quattro distinte tenute, cioè di s. Eusebio, Marco Simone, Caputo, e Pedica Croce. Comprende rubbia 633 e mezzo divise ne' quarti di Capalto, Pedica delle Ginestre, Fonte Massarola, s. Eusebio, Pisciarello, Marco Simone vecchio, e Pediche della Fornace, dell'Acquaviva, e del Casale. Confinano Marco Simone e Caputo con Forno Casale, Torre Rossa, Castell'Arcione, Monte del Sorbo e Pilorotto, Casanova, Casal vecchio, col territorio e colla strada di Mentana. S. Eusebio e Pedica Croce poi col Teverone, Torre Rossa, Prato lungo e Forno Casale.

Ne' secoli bassi questa tenuta fu nota col nome di *castrum*, o *castellum s. Honesti*, e la contrada si disse Volagai, Bolagai, Bolagari, denominazione certamente an-

teriore al secolo XII. come sono per mostrare, ma d'incerta etimologia. L'archivio di s. Maria in Via Lata è quello che fornisce lumi sopra questa contrada; vegganstri i cod. vat. n. 8049,50. Il nome posteriore sorse nel secolo XVI.

Nel registro di Cencio Camerario inserito dal Muratori nel tomo V. delle *Antiquitates Medii Aevi* si legge, come Gregorio giuniore papa, cioè Gregorio II. diè in enfiteusi ad Anna religiosa, ed a due altre persone i fondi denominati Argenti, Verclanum, Lugeranum, Collivercorum, e Toleranum per due soldi di oro, ed i fondi Tuci, Trasis, Sananum, e Possessianum per 50 soldi bizantini d'oro, e che questi fondi erano parte del corpo della Massa Sabinense, e stavano sulla via tiburtina, circa il X miglio, più, o meno, formando parte del patrimonio tiburtino. Tali particolari coincidono bene in parte colla tenuta di Marco Simone, in parte coi fondi adiacenti, e forse da quella epoca deriva il dominio che sopra alcuni di essi ebbero prima il monastero delle monache di s. Ciriaco, e poscia il capitolo di s. Maria in Via Lata. L'anno 1116 si ricorda il nome di Volagai in una Carta esistente nell'archivio del monastero sovraindicato, nome che poscia più communemente Bolagai, e Bolagay, ed alle volte anche Bolagari s'incontra in molte altre Carte di quello stesso archivio fino all'anno 1351, cioè negli anni 1168, 1179, 1191, 1201, 1204, 1209, 1226, 1230, 1234, 1259, 1262, 1264, e 1351.

Ora in quelle carte si fa menzione l'anno 1179, e l'anno 1261 della Fontana Massaroli, e Massarole, sorgente, che esiste ancora entro la tenuta di Marco Simone e dà nome al quarto di Fonte Massarola; come pure in quella del 1262 di una terra di Capo ad Alto, e Capalto è il nome odierno di un altro quarto della stessa tenuta; per conseguenza non può rimaner dubbio sulla

identità della contrada di Bolagai, o Volagai col tratto occupato da questo tenimento e da qualche parte di quelli attinenti. La sorgente Massarola formava un laghetto, il quale d'uopo è riconoscere per quello indicato col nome di Massalori, o Massalauri nella bolla di Callisto II dell'anno 1124, presso il quale era una chiesa di s. Onesto, donde trasse nome un castello, che poscia vi fu costrutto. Questo castello, che *castrum s. Honesti* viene chiamato nelle carte de' tempi bassi passò per enfiteusi in mano de' Capocci, e Giovanni Capocci nel 1287 ne vendette la metà a Gentile di s. Martino a'Monti: Cod. Vat. n. 8048. Nel 1310 Giovanni cugino del precedente vendette pel prezzo di 1500 fiorini d'oro la sua porzione. Nel 1343 apparisce da un atto esistente nell'archivio di s. Angelo in Pescaria e nel cod. vat. 7934, che la metà di esso era stata data dalle monache in enfiteusi ai figli ed eredi di Annibale di Cave ed a Stefania sua consorte, e l'altra metà fu allora data pure in enfiteusi a Celso di Processo Capoccio de' Capoccini. Gli eredi di Annibale di Cave venderono nel 1364 la loro porzione agli Orsini, mentre l' altra metà fu nel 1379 confermata in enfiteusi ai Capocci: Cod. Vat. 7972. Per successivi acquisti dell'anno 1422 e 1425, come si trae da Atti esistenti nell'archivio Orsino, tutto intiero questo castello di s. Onesto, ed una quarta parte delle tenute di Capo d' alto e Capo di vecchio divennero proprietà degli Orsini. Nel 1452 ne aveano di già alienata una metà, mentre l'altra metà del diroccato castello era tuttora in loro dominio: Cod. Vat. 2553. Ma poco dopo, nel 1457 era passata tutta intiera questa tenuta ai monaci di s. Paolo, che la vendettero allora per 6500 fiorini a Simone de' Tebaldi dottore in medicina, vendita confermata da Callisto III. Gli atti si leggono nel cod. vat. n. 8029 e nell' Archivio Capitol. Cred. XIV. tom.

LI. Non è improbabile che da questo Simone avesse origine il nome attuale della tenuta, vale a dire, che chiamandosi egli secondo l'uso di que'tempi come *Magister Artium*, Maestro Simone, il volgo ne fece la tenuta di Mastro Simone: e siccome in que' dintorni fece acquisti l' anno 1527 un Marco Simone si confuse il nome di questo vicino con quello del fondo in questione, e questo nome poscia non si è più mutato. Successivamente passò in potere de'Cesi, duchi di Acquasparta, ed i loro stemmi, le loro memorie, ed il nome del celebre duca Federico Cesi rimangono ancora nel casale, il quale fu da me visitato l' anno 1830. Rimase questa famiglia in possesso di questo fondo fino all' anno 1678, in che lo vendette ai Borghese, che ne sono i signori attuali.

Nell' esaminare questa tenuta in varie parti l' anno 1830 vidi giacente per terra presso il fontanile nel quarto denominato il Pisciarello un piedestallo di marmo con iscrizione mutila in parte e generalmente corrosa, specialmente nelle prime sei linee, la quale in caratteri oblonghi, che aveano il tipo del primo periodo del secolo III. dice così:

SEr . Calpurnio Domitio
DEXTRO C M v
cos . ORD XV VIR SAc . Fac
leg . PROV ASIAE cur . r . p.
MINTVRNENSIVM . . . . .
ITEM CALENORVM CVR . V . AEM
pr . aliMENTORVM PRAET TVTEL
pontifiCI CANDIDATO
tRIVM VIRO MONETALI
cALPVRNIA . RVFRIA
AEMILIA . DOMITIA
SEVERA C F . FILIA
PATRI . PIISSIMO
SECVNDVM VOLVNTATE EIVS

Questa medesima lapide fu poi publicata insieme colle altre due seguenti ivi posteriormente trovate, nel bullettino di Corrispondenza Archeologica dell' anno 1833 p. 64 con note de'ch. archeologi O. Kellermann e B. Borghesi; e meno qualche variante insignificante quella copia è concorde con questa ad eccezione delle lettere C M, iniziali di *Clarae memoriae,* cioè *viro* che si leggono dopo il cognome DEXTRO, e che nel bullettino riportansi CRI quasi iniziali di un secondo cognome CRISPO, o CRISPINO, o come piace al Borghesi CRISPINIANO, o CRITONIANO; della quinta riga, che io lessi MINTVRNENSIVM ed essi MINTVRN . HISPEllatiVM; e della ottava, nella quale chiara mi apparve la sillaba CI ultima della parola *Pontifici,* ed essi credettero leggervi QVAESTORI. Ma è fuor di dubbio che importantissima è questa lapide, come quella, che determina bene il prenome del console Destro che fu SER, cioè Servio, e non Caio, come ne' Fasti communemente riportasi. Giustamente poi il Borghesi in quella dottissima illustrazio-

ne notò indubitati essere i nomi suppliti di Calpurnio Domizio, appoggiandosi ad un marmo barberiniano, riportato dal Fabbretti, nel quale leggonsi i nomi stessi delle femmine quì ricordate, alle quali CALPVRN . DOMITIVS . DEXTER . COS . XV . VIR . SAC . FAC . pose un monumento, ed ivi il nome di Severa sua figlia viene accompagnato dalle sigle C . F cioè *clara femina.* Or dunque da questa lapide apprendiamo, che Servio Calpurnio Domizio Destro (figlio probabilmente di Caio Domizio Destro, che fu console per la seconda volta l'anno 196), uomo di chiara memoria fu console ordinario (l'anno 225) quindicemviro per le cose sacre, legato della provincia dell'Asia, curatore della republica de'Minturnesi, de' . . . . ed anche de'Caleni, curatore della via Emilia, prefetto degli alimenti, pretore della tutela, pontefice candidato, e triumviro monetale; e che a lui questo monumento forse troppo semplice fu eretto da Calpurnia Rufria Emilia Domizia Severa chiara femmina sua figlia. Probabilmente in questo luogo era una terra del defunto, dove secondo il costume commune fu a lui eretto il monumento.

Le altre due lapidi dicono, la prima:

SEX . PEDIO
SEX . F . ARN
HIRRVTO
PRAET
SEX . PEDIVS
HIRRVTVS
LVCILIVS . POLLIO
FIL . PRAET

cioè a Sesto Pedio figlio di Sesto, della tribù Arniense, Hirruto, pretore, Sesto Pedio Hirruto Lucilio Pollione

suo figlio pretore *pose*. La seconda è ad onore del figlio di questo ed è frammentata:

SEX . PEDIO . SEX . F
ARN . HIRRVTO
LVCILIO . POLLION
COS . PRAEF . AER . MILITAR
II Q AVG IVRIDIC PICEN ET
VAL. . . . PR. . . .

A Sesto Pedio figlio di Sesto dell'Arniense Hirruto Lucilio Pollione console, prefetto dell' erario militare per la seconda volta, questore, augure, iuridico del Piceno e della Valeria . . . . pr . . . . Sulla interpretazione della quinta linea il Borghese emette molti dubbj: l'anno preciso del suo consolato è incerto: il titolo di iuridico del Piceno e della Valeria lo mostra certamente non anteriore a M. Aurelio, che istituì tale officio. Queste due lapidi conducono a credere, che anche i Pedii avessero in queste parti un fondo.

S. MARIA DI CELSANO v. *CELSANO*

—

S. MARIA DEL MONTE

Castellum S. Angeli

MONTE S. ANGELO.

È un castello diruto de'tempi bassi posto sopra la punta di un monte da che trae nome, fra Casape, e Poli formando con queste due terre un triangolo equilatero, di circa 3 miglia per ogni lato. Vi si va da Tivoli

e da Poli. Andandovi dalla parte di Tivoli la strada più commoda è quella di Carciano passando per Gericomio, s. Gregorio e Casape, terre descritte negli articoli rispettivi e da questa parte è distante da Tivoli circa 12 miglia. L'altra pure da Tivoli è quella, che passando per la valle degli Arci, scavalca il dorso del monte Affliano presso s. Maria Nuova, e di là scende a s. Gregorio e risale a Casape; questa senza essere più breve è molto più scoscesa, essendo nel tratto del monte Affliano un sentiero faticoso di montagna. Lo stesso può dirsi della strada che vi conduce da Poli, sia che si devii a sinistra della strada romana presso la villa Catena, sia che vi si vada da Poli direttamente.

Andandovi da Casape si siegue la direzione di un sentiero, che uscendo dal villaggio torce a destra; i ruderi del castello veggonsi torreggiare da lungi sulla cima del monte: e primieramente si sale un dorso, e quindi scendesi ad una piccola conserva antica; si risale di nuovo, onde valicare un secondo dorso, e quindi si scende: sulla punta del terzo sono le rovine del villaggio. Le prime ad incontrarsi sono quelle di una chiesa già dedicata a s. Maria, e perciò dicesi questa punta s. Maria del monte: annesso a questa è un convento ancor esso cadente; la costruzione di questo, come pur quella della chiesa è del secolo XVII: e sono fuor del villaggio, quantunque siano entro un recinto difeso da torri. La chiesa è divisa in due navi, e l'altar maggiore è come separato dal resto, ed è coperto da una cuppola. Il convento poi è a due piani, de'quali il superiore, componesi di un corridore con celle. Il villaggio abbandonato e diruto, che trovasi dopo il convento ha la pianta di un parallelepipedo, come gli altri castelli de' tempi bassi, e sì il recinto, che le case sembrano edificate nel secolo XII, o XIII; la fortezza occupava il lato orien-

tale, e verso l'angolo occidentale era la chiesa dedicata a s. Michele arcangelo, ricordata fin dall'anno 978 nella bolla di Benedetto VII. edita dal Marini ne' *Papiri Diplomatici* come situata entro la Massa di Camporazio sulla cima del monte, sotto la denominazione di chiesa di s. Angelo, onde CASTELLVM S. ANGELI si disse il castello, nome che communicò ne'tempi passati al monte stesso, che nelle carte de'secoli decorsi viene appellato Monte s. Angelo: ecco, come viene in quel documento indicata: *Fundus seu Massa Caporacie cum mons, ubi est in cacumine ecclesia s. Angeli, qui dicitur Faianu.* Questo segmento ci dà nello stesso tempo il nome, che allora portava il monte, cioè Faiano, forse corrotto da Fabiano. La facciata di questa chiesa è pure rivolta ad occidente; nell' interno rimangono vestigia delle pitture che l'adornavano, lavoro del secolo XIII.

Da s. Maria del Monte volendo andare a Poli, si scende verso oriente ad un riganolo, e quindi alla Madonna soprannomata del Pisciarello per un antro, da cui trapela acqua, che ivi ristagna. Costeggiando una valle dominata a sinistra da un colle, e quindi da rupi che prenderebbonsi facilmente per mura formate da enormi poligoni, si sale finalmente alla Terra di Poli.

Siccome non molto lungi da questo Castel s. Angelo è l'altro, che ne'tempi bassi portò lo stesso nome, che oggi appellavasi Castel Madama, e che è nello stesso distretto di Tivoli, come questo, perciò è stato sovente dagli scrittori de'tempi andati confuso uno coll'altro. L'unica memoria però che ci sia rimasta di questo è nell'archivio sublacense dalla quale apparisce, che l'anno 1053 Emilia abitante e contessa di Palestrina, vedova di Donadio, e figlia di Giovanni e di Hitta, pronipote del celebre Crescenzio prefetto di Roma fra altri fondi donò ancora la metà di questo castello ai monaci su-

blacensi. L'abbandono di esso non è certamente anteriore alla guerra del 1557. detta de' Caraffeschi, come quello della chiesa e convento debbesi alle vicende del 1799.

S. MARINELLA - PVNICVM.

Ultima tenuta dell'Agro Romano verso il territorio di Civitavecchia, pertinente all' ospedale di s. Spirito e confinante col territorio suddetto, e colla spiaggia del mare. Essa comprende circa 313 rubbia divise ne'quarti denominati Punton del Castrato, Pian della Vacche, e s. Maria Morgana e Campo Rosso. La ristrettezza del rame non ha permesso che potesse includersi nella Mappa, poichè è 6 m. più oltre di s. Severa.

Nell'appressarsi a questo casale dal canto di Roma d'uopo è riconoscere che la sua situazione sopra un picciolo promontorio, che domina tutta la spiaggia è così ridente ed amena, che certamente non potè rimanere nei tempi antichi trascurata, come quella che d'altronde trovavasi a contatto colla via aurelia, e gli avanzi di un ponte antico di essa sul rivo detto Castrica attirano ancora per la mole de'massi che ne compongono l'arco l' ammirazione de'viaggiatori. Sotto il promontorio il mare forma una picciola baia, che sebbene di poco fondo è molto utile almeno ai battelli in una spiaggia così priva di ricovero come questa. Nell' Itinerario marittimo, come in quello della via aurelia, che va sotto il nome d'Itinerario di Antonino, dopo Pyrgi corrispondente a s. Severa si ha Castronovo, otto miglia distante, verso Centumcellae, o Civitavecchia: e le rovine di Castronovo, ricordato da altri scrittori antichi furono riconosciute per le scoperte fatte, due miglia più oltre di s. Marinella presso la torre della Chiaruccia. Nella Carta Peu-

tingeriana poi fra Pyrgi e Castronovo si pone la stazione ad Punicum VI. m. distante da Pyrgi; quindi mi sembra con molta probabilità riconoscere in s. Marinella il sito di quella stazione, poichè coincide la distanza da Pyrgi, e la località vi si accorda. E tale denominazione avrà tratto origine, come pure oggi accade ne' nomi delle stazioni postali, o dalla circostanza di un qualche albero di melogranato, o da qualche insegna, che questo albero medesimo portasse. Non così corretto poi nella Carta Peutingeriana è il numero della stazione seguente di Castronovo, la quale stando di fatto due miglia di là da s. Marinella fa correggere necessariamente il numero VIIII in II quello delle miglia, che dopo Punicum accompagna Castronovo.

MARINO - CASTRIMOENIVM.

Plinio lib. III. c. V. §. IX. nomina fralle colonie nel Lazio esistenti a' suoi giorni i Castrimonienses, colonia che direbbesi derivata dai Moenienses, o Munienses primitivi, che poco dopo enumera frai 53 popoli del Lazio, che perirono senza lasciar vestigia: *interiere sine vestigiis*. L'autore del trattato *de Coloniis* attribuito a Frontino mostra che era un oppidum, che per la legge di Silla fu munito, il cui territorio prima era stato tenuto per occupazione, e poscia fu da Nerone assegnato ai tribuni, ed ai soldati: *Castrimonium oppidum lege sullana est munitum: iter popolo non debetur: ager eius ex occupatione tenebatur: postea Nero Caesar tribunis et militibus eum assignavit:* non può pertanto porsi in dubbio la esistenza di un luogo di questo nome, il quale d'altronde è ricordato ancora in molte lapidi, che ne determinano la ortografia vera in *Castri-moenium,* come in *Castri-moenienses,* quella del popolo. E dal passo sovraindicato ap-

parisce, che fu munito per la legge sillana, siccome dalle iscrizioni riportate dal Grutero pag. CCCXCVII. n. 3 e dal Fabretti p. 688 risulta, che avea il suo principe, i suoi patroni, e decurioni come altre colonie e municipj, e che fioriva ancora sotto Antonino Pio.

Queste lapidi furono rinvenute tutte presso Marino, e per conseguenza ivi quella colonia dee collocarsi, tanto più che il sito di Marino pel suo isolamento si annunzia per quello di una città antica. Si esclude pertanto la opinione del Volpi, che supponeva Castromoenium essere il campo di pretoriani stabilito nel sito dell'odierno Albano. Quando però dopo Antonino si estinguesse questa colonia è incerto, come incerta pure è la epoca in che per la prima volta il nome di Marino si desse al luogo della città odierna; vero è che Anastasio nella vita di Silvestro I. parlando della chiesa o basilica di s. Giovanni Battista edificata da Costantino in Albano, frai doni, che le assegnò, vi fu quello di una *possessio Marinas*, che rendeva 50 soldi; ma quel nome non è sicuro, poichè in altri testi diversamente si legge, *Maritanas*, *Marianam*, e *Mariana*. Da molte carte de' tempi bassi riportate dagli annalisti camaldolesi, e da altre esistenti negli archivii privati, sembra potersi stabilire, che ne'secoli X ed XI. tutta la falda settentrionale del monte fra le vie appia e latina si dicesse Moreni, e questo nome io credo aver data origine a quello che ebbe la Terra, che poscia formossi sul sito dell'antico Castrimoenium, il quale dapprima Moreni, poi Mareno ed in fine Marino, e Marini si disse.

E questa terra per quanto io conosco non si formò prima del secolo XIII. e forse fu tutta opera degli Orsini, che in quel secolo cominciarono ad emergere. La prima memoria, che ne ho incontrato è nel supplemento alla storia di Federico II. di Niccolò de Iamsilla ripor-

tata dal Muratori *Rerum Ital. Script.* T. VIII. col. 613. Ivi si narra come l'anno 1265 vi si ritirò Rainaldo Orsini, e vi si difese contra Enrico senatore di Roma. Era dunque a quella epoca di già un castello, ed apparteneva agli Orsini, che lo ritennero fino al secolo XV. Ferreto Vicentino scrittore contemporaneo riportato dal medesimo Muratori T. IX. c. 1002 narra, che nel 1302 ivi stava Sciarra Colonna, allorchè Filippo il Bello aprì con lui trattative contra papa Bonifacio VIII. Durante il reggimento di Cola di Rienzi questa Terra degli Orsini attrasse a se l'occhio di quel tribuno, e nel 1347 Giordano Orsini da lui bandito da Roma ivi andò a ritirarsi, e raccolta molta gente uscì in campagna: e dopo aver messo a ferro e a fuoco i dintorni di Roma di nuovo si ritirò in quella Terra di suo dominio. Sembra, che questo Giordano grandi servigi recasse all'antipapa Clemente VII. poichè questi diresse ai 2 di dicembre 1378 un breve in suo favore, come signore di Marino, investendolo del dominio di Nemi, Genzano ed altre terre. In quell'anno medesimo Marino era stato assalito dai Romani, i quali conchiusero con Giordano un accordo. Veggansi per questi fatti relativi a Giordano il *Chron. Estense* presso il Muratori Op. cit. T. XV. p. 443. il Ratti nella *Storia di Genzano* n. V. de'documenti, e l'Infessura presso il Muratori Op. cit. T. III. P. II. col. 1115.

Nel secolo seguente durante il pontificato di Martino V. Marino divenne proprietà de'Colonna, ed ivi quel papa trovavasi l'anno 1424, quando secondo l'Infessura sovrallodato, venne a morte Giordano Colonna suo fratello. È nota la guerra, che dopo la morte di Martino V. insorse frai Colonnesi, e papa Eugenio IV. suo successore. Questi ai 18 dicembre 1431 fulminò una bolla contro Prospero Colonna cardinale, e frai motivi si alle-

ga quello che in luogo di fare restituire alla Chiesa i castelli, e le fortezze occupate dalle genti di Antonio Colonna, al contrario le avea animate co' suoi scritti a non renderle, ed avea disposto a danno di Roma il castello di Marino a lui lasciato in testamento da papa Martino. Veggasi la vita anonima di Eugenio IV. riportata dal Baluzi nella *Miscellanea* p. 331. Pertanto l'anno 1436 fu Marino assalito, preso, e disfatto dall'arcivescovo di Pisa Giuliano Ricci legato di Eugenio, siccome si ha nel Diario riportato dal Muratori T. XXIV. p. 1114. Ritornò dopo in potere de'Colonna, che lo riedificarono e vi si fortificarono nella guerra insorta sotto Sisto IV, e nel 1482 i Marinesi fecero una scorreria fin dentro Roma ai 30 di maggio, portando via un tal Pietro Savo Macellaio, come narra il Nantiporto presso il Muratori T. III. P. II. p. 1071. Nello stesso anno ai 5 di giugno entrovvi il duca di Calabria e vi alloggiò; ma pochi mesi dopo ai 24 di agosto questa Terra fu forzata ad arrendersi alle genti del papa. Veggasi il Nantiporto sovrallodato. Nell'accordo poco dopo seguito l'anno 1483 fu restituito ai Colonnesi; ma l'anno seguente ai 26 di giugno fu preso ad istigazione di Luca Antonio da s. Gemini, dal contestabile delle truppe papali Andrea da Norcia, meno la rocca che continuò a difendersi; veggansi il Nantiporto e l'Infessura presso il Muratori. Tornò dopo in potere de'Colonna, i quali tuttora lo ritengono.

Marino è una città di 4442 abitanti, circa 12 m. distante da Roma, alla quale si va per una strada, che diverge a sinistra da quella consolare di Napoli circa 10 m. fuori della porta s. Giovanni, e dopo aver traversato i campi per 2 m. comincia a salire la falda dipendente dalla cresta di Alba longa, sopra il cui ripiano è situata questa città che gode aria purissima, ed un'ampia

veduta della campagna romana. La sua longitudine fu nell'anno 1824 determinata dagli astronomi Conti e Ricchebach a gradi 30, 18′, 59″, 2: e la latitudine a 41°, 46′, 10″, 2, e la sua altezza dal livello del mare, misurata alla sommità della facciata del duomo è di 1210 piedi e 3 poll. La città è ben fabbricata; la strada del Corso, che la traversa nella lunghezza, la piazza, ed il Duomo sono degni di particolare menzione. La vecchia Terra degli Orsini e de' Colonnesi conserva gli avanzi del suo recinto, e qualche torre rotonda del secolo XV, sulla quale ancora sono gli stemmi de' Colonnesi che le innalzarono. Nel Duomo, che è dedicato all'apostolo s. Barnaba, il quadro dell' altare maggiore rappresentante il santo titolare è di scuola guercinesca, distinguendosi specialmente per la forza del colorito e del chiaroscuro: sull'altare della crociata poi a mano sinistra di chi entra è un quadro del Guercino stesso rappresentante s. Bartolommeo; pittura di gran merito originale, e di gran pastosità specialmente nella figura del santo, ma molto ritoccata e guasta dai ristauri moderni. Un altro quadro pregevolissimo è nella chiesa della Trinità a sinistra della strada del Corso, il quale rappresenta la Triade santissima: il Padre Eterno tiene sulle sue ginocchia il Figlio immolato e nel petto lo Spirito fiammeggiante: questo è opera di Guido Reni: bello è il disegno, ma la composizione è fredda, e la espressione ed il carattere delle figure è troppo triviale e basso per la subblimità del soggetto.

Marino ha molto perduto dopo che papa Pio VI, disseccando le paludi pontine, riaprì la via appia per andare a Napoli; imperciocchè antecedentemente per questa città passava la strada postale diriggendosi a Velletri, e di là a Terracina girando intorno alle pendici de' monti lepini.

A piè di Marino verso oriente fra questa città ed Albalonga s'inforca una convalle solinga, ombreggiata da un bosco, che chiamano il Parco di Colonna, luogo celebre nella storia latina, come quello, che era destinato a tenere le assemblee nazionali durante la indipendenza del Lazio negli affari più importanti della confederazione, e del quale col nome di *Ferentinum, Lucus Ferentinae, Caput Aquae Ferentinae* fanno menzione Dionisio e Livio. Il primo di questi Scrittori lib. III. c. XX, mostra, come avendo Tullo Ostilio dopo la distruzione di Alba messo fuori la pretensione di essere succeduto ancora nella primazia, che questa esercitava sulle altre terre latine, queste convocarono la dieta nazionale εν Φερεντινῳ, in Ferentino, decretarono di non sottomettersi, ed elessero per duci colla facoltà della pace e della guerra Anco Publicio Corano, e Spurio Vecilio Laviniate. Di nuovo ivi si radunarono, secondo lo stesso storico lib. III. c. LI, a' tempi di Tarquinio Prisco, onde porre argine alle conquiste di quel re. Quello stesso storico lib. IV. c. XLV, narra a lungo la dieta ivi tenuta a' tempi di Tarquinio il Superbo, ed i fatti, che l'accompagnarono, seguiti dalla morte ivi data a Turno Erdonio deputato aricino, per i maneggi infami del re di Roma. Dopo la espulsione de're vi tennero generale adunanza i Latini l'anno 254 di Roma, nella quale si decise di muover guerra ai Romani, onde rimettere i Tarquinii sul trono: Dionisio l. V. c. L: e di nuovo due anni dopo nell'assedio di Fidene: ivi c. LII, e finalmente l'anno 258, poco prima della battaglia al lago Regillo: Dionisio c. LXI. Livio ricordando gli stessi fatti, cioè la morte di Turno Erdonio lib. I. c. L. e seg. e la lega latina per ristabilire i Tarquinii lib. II. c. XXXVIII chiama il luogo dell'adunanza *Lucus Ferentinae*, e *Caput Aquae Ferentinae* quello del supplizio di Turno, e di nuovo *Caput*

Ferentinum quello dell'adunanza. Egli stesso poi rammenta, come l'anno 402 di Roma, cioè poco prima della ultima lega latina vi tennero la ultima dieta.

Da tutti questi passi insieme uniti apparisce, che tali diete si tennero successivamente dalla distruzione di Alba fino alla ultima lega latina, cioè durante tutto il tempo della indipendenza de' Latini da Roma: che si tenevano in un bosco sacro ad una dea indigena, detta Ferentina, la quale probabilmente è identica colla Feronia de' Sabini, degli Etrusci, e de' Volsci, che questo luco o bosco sacro conteneva una sorgente, *caput aquae*, nel quale fu gittato ed annegato, (*crate superne iniecta saxisque congestis*) il misero Turno Erdonio vittima delle trame di Tarquinio: d'altronde è noto, che questo era sotto il monte Albano. Queste circostanze riunisconsi nel bosco sovraindicato, sotto Marino, che è un luogo de'più interessanti, e de' più pittoreschi de' contorni di Roma, dove nel parco Colonna circa ½ miglio entro la convalle si vede ancora il Caput Aquae, che non presentando una profondità sufficiente per annegare forzò a gittare sopra Turno un graticcio e sassi per farlo morire.

MARIO MONTE v. *MONTE MARIO.*

—

MARMORELLA

Tenimento dell' Agro Romano distante da Roma circa 15 miglia, e situato a sinistra della via labicana, oggi strada della Colonna. Confina co'territorii di Monte Compatri, e della Colonna, e comprende rubbia 107 e mezzo. Appartiene ai Pallavicini, e perciò suole anche chiamarsi la Pallavicina. Si divide ne'quarti di Valle Pignola, Valle Canestra, e le Pantanelle: e quest'ultimo viene così denominato dall'impantanare, che ivi facevano

le acque prima di essere allacciate nell'acquedotto Felice. Il casale è situato in un ripiano ameno, dal quale si gode una veduta vastissima. Nell'anno 1833 percorsi questo fondo nel perlustrare il tratto fra la via prenestina a Cavamonte e la labicana alla Colonna, e non vi rinvenni oggetto degno di particolare menzione.

MARRANA v. CRABRA.

MARTIGNANO.

Martinianum.

Tenuta dell' Agro Romano che è situata a destra della via claudia, o strada di Bracciano, ed a sinistra della cassia, alla quale si trova più vicina, presso Baccano, 20 m. circa lontano da Roma, la quale ha dato nome al lago adiacente detto dagli antichi *Alsietinus*, del quale parlossi nell'articolo proprio: ALSIETINVS LACVS. Appartiene al Collegio Crivelli. Confina col lago sovraindicato, e con quello di Stracciacappa, col territorio di Campagnano, e colla tenuta di Polline. E comprende circa 108 rubbia di terra divise in tre parti.

Il nome naturalmente deriva da quello del suo possessore originale Martino, e la prima volta apparisce l'anno 910, quando Sergio III con una bolla riportata dall' Ughelli T. I. p. 91. lo concesse al vescovo di Selva Candida, che era allora un Ildebrando. A quella epoca, insieme co'fondi *Furculae*, e *Tondilianum* costituiva la *Massa Caesarea.* A quella chiesa fu confermato da Giovanni XIX nel 1026 e da Benedetto IX nel 1033, siccome si trae dalle bolle riportate dallo scrittore sovraindicato. Divenne poscia in parte proprietà della famiglia de'Nor-

manni, in parte de Curtabraca, e circa il principio del secolo XIII. era sorto ivi un castrum dello stesso nome, anche esso diviso fralle due famiglie sovraindicate. Il Galletti nella dissertazione sopra Gabio p. 142 mostra con documenti autentici, come nel 1258 i Curtabraca possedevano una parte di quel castello: e dall' altro canto nella opera inedita de' conti tusculani esistente nel cod. vat. n. 8043 riporta un Atto esistente nell'Archivio segreto capitolino T. LXIII. dal quale ricavasi, come Costanza vedova di Pandolfo Normanni vendette a Giovanni e Stefano Normanni la eredità a lei pervenuta per la morte de' figli della porzione, che aveano in Cere, Castel Campanile, Civitella, e Martignano, che ivi designa col nome di *castrum Martingiani*. Nel secolo XV, cominciossi ad abbandonare il castello, che oggi è ridotto a semplice casale.

MASSA e *FONTE DI PAPA*.

Sul nome Massa commune a questa e ad altre tenute e luoghi, non solo dell' Agro Romano, ma ancora di altre parti d' Italia, veggasi il discorso preliminare, dove fu notato, che per masse intendevansi le rendite di fondi insieme riuniti, e che questa definizione si diede dal Borghini nello scritto sui vescovati fiorentini, allorchè disse, che: *n'avea ancora la chiesa di s. Pietro di Roma assai buone e ricche pezze, e come le chiamavano masse.* Questo nome rimase ad una tenuta di circa 518 rubbia fuori della porta salaria intersecata dalla strada moderna di Rieti e posta sul limite dell' Agro Romano verso settentrione, circa 13 m. lontano da Roma, confinante col Tevere, co' territorii di Monte Rotondo e Mentana, e colle tenute di Marcigliana e s. Colomba. Essa appartiene ai Ruspoli. Si divide ne' quarti detti Mezzo

de' Monti, Capo de' Piani, Pantanello, Osteria, Barca, s. Filippo, e Piè de' Piani. Un rigagnolo, che lo solca, da alcuni fu creduto l'Allia, perchè influisce nel Tevere circa 11 miglia fuori della porta salaria, distanza che coincide presso a poco con quella indicata da Livio, come punto dello scontro fra l'esercito romano, ed i Galli; ma oltre che questo fosso, piuttosto che fiume, è quasi insignificante, e l'Allia era un *flumen,* che scendeva entro un letto profondo, *praealto defluens alveo* dai monti crustumini, *Crustuminis montibus,* il che poco si accorda col rigagnolo di Fonte di Papa, il sito manca ad un numero così considerabile di gente come fu quello che combattè in quella giornata, e d'altronde non può facilmente accommodarsi la descrizione di Livio collo stato fisico de'luoghi. Veggasi ciò che fu notato all'articolo ALLIA.

MASSA GALLESINA.

È una tenuta fuori delle porte s. Pancrazio e Cavalleggieri a sinistra della via aurelia, la quale appartiene a s. Rocco ed al principe Massimi, e va unita coll'altro fondo detto Pedica Maglianella. Comprende rubbia 147, e confina colle tenute di Pedica Maglianella s. Ambrogio, Fontignano, Casal della Morte, Massimilla, Castel di Guido, Selce, e Maglianella. È divisa ne' quarti di Pedica Maglianella, Casale, Ara, e Monte rotondo. Il nome suo attuale è di origine incerta; ma forse una parte di essa, se non tutta, fu compresa ne'fondi denominati nel secolo VIII Gratiniano, Rosario, Canneolo, e Casale Milliarolo, esistenti secondo Cencio Camerario presso la via aurelia 5 m. distante da Roma, circostanza che col sito della tenuta di Massa Gallesina si accorda.

MASCHIETTO v. *PISANA* e *BRAVA*

—

MASSIMA ossia *ACQUASORGENTE*.

Tenuta dell' Agro Romano posta circa 5 m. fuori di porta s. Paolo sulla strada moderna di Ardea, la quale trasse nome dal monastero di s. Ambrogio della Massima, a cui appartiene, e che comprende circa 54 rubbia, confinanti colle tenute della Cecchignola, Tor Pagnotta, Tre Fontane, Casa Ferratella, ed Acquacetosa. Essa avea il nome di *Maxima* fin dall'anno 1349, siccome apparisce da una Carta riportata dal Nerini. Quanto a quello di Acquasorgente, deriva questo da una sorgente ivi esistente.

MASSIMILLA.

Tenuta così denominata, perchè appartiene ai Massimi alle Colonne, e posta 6 m. circa fuori di porta Cavalleggieri a sinistra della strada di Civitavecchia, ossia della via aurelia, la quale comprende rubbia 87 e confina colle tenute di Pedica Maglianella, Fontignano, Castel di Guido, e colla strada consolare.

S. MATTEO.

Fondo posto sull' ultimo limite dell' Agro Romano, confinante col territorio di Frascati e pertinente ai Gavotti, il quale comprende 52 rubbia e mezzo.

MAZZALUPETTO v. *MONTE ARSICCIO.*

MAZZALUPO.

Tenuta che comprende rubbia 74, posta fuori di porta Angelica 5 m. circa lontano da Roma e pertinente al Capitolo vaticano. Essa confina con quelle di Luchina, Porcareccio, e s. Nicola.

MEDVLLIA.

Dopo il ratto delle Sabine, Romulo diresse le sue genti contro quelle città circonvicine, che le prime presero le armi per vendicare l'affronto ricevuto, come Antemne, Cenina, e Crustumerio, e vi dedusse colonie romane. Medullia, che ogni ragion porta a credere, che fosse nella stessa direzione, cioè verso il confine sabino, già colonia fondata da Latino Silvio terzo re di Alba, aprì volontariamente le porte, ricevette anche essa una colonia romana, e tale fu la fiducia ispirata dal re di Roma, che Ostilio uomo nobile, e per ricchezze potente, trasmigrò in Roma e sposò Ersilia, quella stessa, che insinuò alle Sabine di farsi mediatrici frai Romani ed i Sabini loro parenti. Venuta la guerra sabina contra Roma, Ostilio cadde nella pugna data a piè del Palatino, ed ottenne l'onore di un sepolcro nel luogo più cospicuo del Foro con una colonna che ricordava il suo valore. Questi lasciò morendo un figlio, che poi fu padre di Tullo Ostilio terzo re di Roma.

Tali notizie si debbono a Dionisio lib. II. c. XXXVI. lib. III. c. I. e servono a farci conoscere l' antichità, i primi fasti, e la situazione approssimativa di questa città, che alcuni hanno voluto trasportare nelle campagne del Lazio marittimo. Nel regno di Numa Medullia non

ebbe occasione di muoversi; ma in quello appunto di Tullo Ostilio, che ne era oriundo, dopo la distruzione di Alba riguardata dai Latini come loro metropoli, questa città voleva entrar nella lega latina stretta per non riconoscere il dominio di Roma. Tullo però si rivolse a bloccarla e pervenne a persuadere gli abitanti a non far novità. Dionisio lib. III. c. XXXIV. Ma la guerra scoppiò più forte sotto il successore, Anco Marzio, il quale dopo la presa di Tellene, Ficana, e Politorio, e la distruzione totale, di questa ultima città incalzò i Latini fin sotto Medullia, li mise in piena rotta per testimonianza di Livio lib. I. cap. XXXIII, e posto l' assedio alla città, che tre anni innanzi era stata occupata dai Latini nel quarto anno se ne impadronì per assalto. Dionisio lib. III. cap. XXXVIII. Riaccesasi la guerra sotto Tarquinio Prisco frai Romani e i Sabini, questi tirarono al loro partito tutte le città latine a settentrione di Roma, fralle quali anche Medullia, che fu insieme colle altre presa dal re di Roma. Livio lib. I, c. XXXVIII.

Dopo quella epoca Medullia rimase fedele ai Romani fino all'anno 262, in che avendo i Sabini mossa la guerra a Roma, i Medullini defezionarono e si collegarono coi Sabini. Dionisio lib. VI. c. XXXIV. Non si conosce bene come andasse a terminar quella guerra, poichè circa quel tempo avvenne la famosa ritirata sul Monte Sacro; sembra però che terminasse amichevolmente, nè poscia più si ricorda Medullia. Ma sibbene apparisce che come di là derivava la gente Ostilia, così pure di là venne l'altra non meno illustre famiglia Furia, il cui stipite Sesto Furio Medullino Fuso ebbe l' onore de' fasci l'anno 266, cioè soli 4 anni dopo la ritirata al Monte Sacro, E questo stipite poscia si suddivise ne' rami de'Pacili, de'Camilli, de'Phili, de'Crassipedi, de'Purpureoni, e de'Brocchi.

Questi fatti mostrano, che Medullia era in quella parte del Lazio superiore, che è limitrofa co'Sabini. Infatti nella spedizione di Romulo descritta geograficamente da Dionisio, si pone prima Antemne sulla riva sinistra dell' Aniene al confluente di questo fiume col Tevere, poscia Cenina fra Roma e Nomento, quindi Crustumerio fra Cenina e Nomento, ed in ultimo luogo Medullia. Così Livio nell'enumerare le città prese dal primo de'Tarquinii nomina Corniculum, Ficulea, Cameria, Crustumerium, Ameriola, Medullia e Nomentum. E Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. §. IX, la pone con questo ordine fra le città antiche del Lazio, che erano ai suoi giorni scomparse: Crustumerium, Ameriola, Medullia, e Corniculum. Le rovine pertanto di Medullia debbonsi rintracciare nelle vicinanze di Nomento e de'monti Corniculani: debbono inoltre presentare l'apparenza di una città, che secondo Livio era *tuta munitionibus*, e questi caratteri si trovano bene in s. Angelo in Capoccia, dove fuori dell'abitato attuale, presso la chiesa e convento di s. Liberata, 5 miglia distante dall'antica Nomentum, e tre da Corniculum, sono considerabili avanzi di un recinto a poliedri irregolari, che evidentemente si riconoscono per quelli di una città delle più antiche d' Italia, alla quale il villaggio attuale serviva di cittadella, e perciò ivi nella carta sotto il nome moderno vedesi notato l'antico. Sir William Gell riconoscendo questi avanzi anche egli per quelli di un' antica città del Lazio li attribuì piuttosto a Corniculum, e portò Medullia fra Palombara e s. Polo troppo lungi da Nomento e Crustumerii. Veggasi la sua opera *The Topography of Rome and its vicinity* negli articoli s. Angelo e Medullia. Circa la Terra di s. Angelo in Capoccia sorta presso le rovine di Medullia veggasi al suo luogo l' art. *S. ANGELO.*

MENTANA v. NOMENTVM.

MENTORELLA

Bultuilla, Bulturella, Vulturella.

È la punta più alta del dorso detto di Guadagnolo a nord-est di Roma, distante circa 25 miglia, alla quale si sale per le vie indicate nell' articolo *GUADAGNOLO*. Un' antica tradizione riferita dal Cassio nelle *Memorie di s. Silvia* p. 34, accreditata presso que' montanari, porta, che ivi sulla rupe apparve il cervo a s. Eustachio, e che nella grotta a piè di essa ritirossi nel primo periodo del secolo VI. della era volgare s. Benedetto, prima di andare a fondare l' ordine monastico, che porta il suo nome a Subiaco. Ciò che però è fuori di ogni questione è che una chiesa di s. Maria ivi era stata di già eretta l'anno 594, allorchè s. Gregorio I. donò all' abate sublacense tutto intiero questo monte, che era proprietà della sua famiglia, e che egli chiama in quella donazione con termine gotico *Wultuilla,* nome che successivamente andò volgendosi in Bulturella, e Vulturella, come si trae da Carte del secolo X. e donde poi è derivato con nuova alternazione il moderno di Mentorella. Che però il primo sia l' originale fra tutti questi si dimostra dalla iscrizione in tavola di legno già esistente nella chiesa di s. Maria, e fin dal secolo scorso trasportata in Poli nel palazzo ducale, la quale mostrava che la chiesa era stata dedicata ai 24 di ottobre, e che il luogo chiamavasi Wultvilla.

Nel secolo X l'anno 958, sembra che i monaci sublacensi l' avessero alienato, poichè nella bolla di papa Giovanni XII. riportata dal Muratori *Ant. Medii Aevi* p.

461, colla quale si confermano i beni di quel monastero, questo monte non viene indicato, che come confine. Infatti poco dopo nel 984 apparisce, come proprietà di una Rosa nobile dama romana, la quale fra molti fondi che donò al monastero di s. Gregorio di Roma nomina pure il monte per intiero, *qui dicitur Vulturella, in quo est ecclesia, s. Mariae*, e questo con tutte le sue indipendenze viene determinato, come posto circa il miglio 24 lontano da Roma nel territorio tiburtino entro i confini del casale *Bisciano*, oggi Pisciano, del casale *Ilice* poi Rocca de'Ilice, oggi distrutto, di un fondo pertinente ai sublacensi, del fondo *Pratale*, del fondo *Sariano*, e della chiesa di s. Angelo in *Faiano*. Un castello detto *castrum Morellae*, forse fondato dai signori di Poli, in questi dintorni fu lasciato per testamento nel secolo XIII. ai monaci sopraddetti, e questi ebbero perciò a sostenere una lite circa l'anno 1250. Negli Annali de'Camaldolesi si riportano la donazione di Rosa T. IV. append. II. p. 603, e l'esame de' testimonii per la questione insorta: T. IV. app. I. p. 596. La chiesa di s. Maria, che per la sua architettura gotica è uno de'monumenti più importanti, che ci rimangano, e che si direbbe riedificata circa il secolo X. insieme col monastero annesso, cadde in abbandono, secondo il Cassio dopo l'anno 1390, ed era in piena rovina nel 1660, allorchè per le premure del celebre Kircher fu ristaurata dall'Imperadore Leopoldo I, e poscia nel secolo passato ebbe doni della imperatrice Maria Teresa.

Circa cinque miglia distanti da Mentorella sono gli avanzi di una villa romana, che dicesi la villa di s. Eustachio, ed ivi fu nel secolo VII edificata una chiesa ad onore di s. Silvia insieme con un ospizio pe'monaci; ma

circa l'anno 1386 appiccatovisi il fuoco rimasero l'una e l'altro consunti.

La punta di Mentorella è la più alta di tutte quelle dalla catena degli Appennini che immediatamente domina la campagna romana, quindi di là si gode una veduta vastissima, non solo di tutta la pianura, ma ancora di tutti i monti che la circondano, come pure verso oriente di tutte le cime, che coronano la valle dell' Aniene. Il clima è freschissimo nella estate, e l' aria fina e salubre; ma incommoda oltremmodo è la sua situazione.

MERLUZZA.

È il nome di un casale già osteria sulla via cassia a sinistra, circa 16 m. fuori di porta del Popolo nel diverticolo a Cesano. Questo diverticolo, la difficoltà, che naturalmente presenta la strada per la lunga salita, il bosco un tempo esistente, noto col nome di bosco di Baccano, aveano reso infame questo punto della strada postale pe'latrocinj: e fresche memorie rimangono degli orrori commessi in que'dintorni dalle bande degli assassini. Ma dopo che è stato abbattuto il bosco, e stabilito un posto militare, non presenta questo luogo alcun pericolo. La situazione sua alta domina tutti i contorni. Il nome deriva da una insegna, che un dì ebbe questa osteria di una picciola merla.

MEZZA SELVA.

Stazione moderna della via latina 22 miglia fuori della porta s. Giovanni odierna, nella strada, che dalla gola dell'Algido tende a Valmontone; essa è così denominata, perchè posta un tempo in mezzo alla selva già algidense, e ne'tempi bassi detta algiare.

MIMOLI.

Tenuta dell' Agro Romano situato fuori di porta Cavalleggieri circa 6 miglia distante da Roma a destra della via cornelia, oggi strada di Buccèa, confinante colle tenute di Porcareccia, Marmo, e Torrevecchia, la quale comprende 164 rubbia.

Il nome suo attuale deriva da quello di casale Chiminuli, o Ciminuli, che portava fino dal secolo XI, il quale fu donato da Pietro vescovo di Selva Candida al monastero de'santi Bonifacio ed Alessio circa l'anno 1043, come apprendiamo da una Carta riportata dal Nerini; e quel nome ritenevasi ancora da questo fondo nel primo periodo del secolo XIII; imperciocchè nella bolla di Onorio III riportata dal Nerini medesimo, ed appartenente all'anno 1217, frai varii beni dallo stesso Onorio, confermati al monastero sovraindicato, nominasi ancora la torre colle case, vigne, orti, ec. *in loco qui vocatur Ciminuli.* Contemporaneamente però già cominciavasi ad introdurre il nome attuale, cioè di Memoli in luogo di Mimoli, con che si ricorda, come in parte spettante già al Capitolo vaticano nella bolla d'Innocenzo III, dell'anno 1214 riportata nel primo tomo del Bollario di quella basilica, e questo nome fece dimenticare a poco a poco il primo.

MOLARA-ROBORARIA.

Molaria.

Castello diruto del secolo XIII, situato nella valle, che separa il dorso tusculano dal gruppo de' monti albani, quasi dirimpetto alla cittadella di Tusculo, al XV

miglio della via latina, corrisponde a circa 14 miglia fuori della Porta s. Giovanni. Il suo nome derivò da una cava di pietre molari, che si vede ancora sotto il castello a nord-ovest: esso viene communicato ad una moderna osteria, che poco più oltre si vede a sinistra della via medesima: ed alla strada che in questa parte corrisponde all'antica via latina. Questo castello formossi dopo l'abbandono della stazione di *Roboraria*, la quale fu così detta dal bosco di quercie, *robora*, presso cui trovavasi, che nell'Itinerario di Antonino viene indicata come al miglio XVI, della via latina. Esso è sopra un colle isolato di lava basaltica a destra della via, e conserva ancora le vestigia del recinto fortificato, con torri rotonde e quadrate di costruzione saracinesca del secolo XIII formata con piccioli parallelepipedi di tufa e di lava. Nella parte più alta era la rocca, e verso occidente la chiesa, della quale rimangono ancora gli avanzi.

Ho detto che la sua origine devesi all' abbandono di Roboraria: il sito poi è di tale importanza nello stretto della valle già detta albana, che probabilmente non fu trascurato dai conti tusculani durante la loro potenza; imperciocchè nel *Chron. Subl.* an. 1090 narrasi, come Agapito conte tusculano ebbe due figlie: ed una ne diè in moglie ad Oddone Frangipani, alla quale lasciò *castra Mareni, Turricellae, montis Albani et Nemoris et suam partem castri Montis Compatri,* l' altra poi ad Annibale Annibaldi, a cui lasciò i *castra Arcis Periuriae, Montis Porculi et Molariae* etc. Veggasi il Nerini nella Storia di s. Alessio p. 528. Ma quel documento non va esente da dubbii gravissimi d'interpolazione, per que'*castra Mareni,* ec: sebbene non si ponga affatto in questione il dominio degli Annibaldi sopra questo castello, i quali perciò ebbero il nome di Signori della Molara.

Quello che è certo, è che le rovine superstiti presentano in tutte le parti la costruzione del secolo XIII, e che non prima di quella epoca se ne hanno documenti sicuri. Infatti la prima memoria, che ne ho trovato appartiene all'anno 1254, quando Riccardo degli Annibaldi cardinale diacono di s. Angelo n' era in possesso, e vi accolse papa Innocenzio IV. con molta magnificenza, come si ha da Bernardo Guidone nella vita di quel papa presso il Muratori R. I. S. T. III. P. I. p. 592. Quel cardinale l'avea comprato, sebbene non si sappia da chi: ed una prova di tale acquisto si ha nella Storia di Malaspina riportata dal Muratori R. I. S. Tomo VIII. alla quale p. 798 si legge, che il card. Riccardo degli Annibaldi condusse Carlo di Angiò *usque ad castrum Molariae, quod idem cardinalis proprio impenso peculio pro sua haereditate quaesierat.* E quel cardinale fu che costrusse le fabbriche, e le mura, che oggi ivi veggonsi diroccate; e fino al secolo XV, rimase in potere della sua famiglia. L'anno 1265. accompagnò egli stesso a proprie spese fin là Carlo di Angiò nella spedizione che questi intrapese contro Manfredi. Veggasi Niccolò de Iamsilla presso il Muratori Op. cit. T. VIII. p. 597. Narra Tolomeo da Lucca *Hist. Eccl.* presso i R. I. S. T. XI. p. 1155 di essere stato testimonio oculare della guarigione istantanea operata ivi da s. Tommaso di Aquino infermo di febbre terzana, sul suo compagno Raimondo malato di febbre continua, mentre dimoravano presso il card. Riccardo sovraindicato. Nel 1328 agli 11. di giugno essendo stato questo castello occupato dalle genti del re Roberto, dovette arrrendersi, dopo qualche giorno di assedio per mancanza di viveri ai Romani ed alle truppe di Lodovico il Bavaro. Giovanni Villani *Storie* lib. X. c. LXXVI. Dal *Chron. Estense* riportato dal Muratori ne'R. I. S. T. XV. c. 444 apprendiamo, che nel-

la battaglia contro Rienzi fu ferito ed ucciso Niccolò degli Annibaldi signore della Molara nell'anno 1351. Sul principio del secolo seguente l' anno 1405 si legge nel Diario Romano anonimo riportato dal Muratori ne' *Rerum Italic. Script.* T. XXIV. p. 975 come il dì 15 di aprile, che fu il mercoledì santo, cominciò ad uscire in campagna l'esercito del Popolo Romano contra i figli di Tebaldo della Molara, e si accamparono presso quel castello: dierono il guasto a molte terre intorno a questo ed a quella di Rocca di Papa, e vi rimasero undici dì. Innocenzo VII, che allora reggeva la chiesa vi spedì come ambasciadore il priore di s. Maria Aventina, onde fosse mediatore frai Romani, ed i signori della Molara; ma questi si condusse in modo che ritornato in Roma gli fu tagliata la testa, e sepolto in s. Pietro. Dal Diario dell' Infessura poi si trae, che la pace venne conchiusa precisamente il giorno di s. Marco: Muratori R. I. S. T. III. P. II. p. 1116. Queste sono le memorie che ho potuto ricavare della Molara, castello, che nel corso dello stesso secolo XV fu abbandonato, e che a poco a poco è andato in rovina.

La valle sovraindicata, nella quale questo castello fu edificato è certamente quella stessa che Livio designa nel capo VII. del libro III. col nome di *Albana vallis,* della quale fu parlato nel tomo I. pag. 80 nell'articolo ALBANA VALLIS.

Il tenimento annesso alla Molara appartiene fino dal secolo XVII. ai Borghese, e comprende circa 345. rubbia: esso confina co' territorii di Monte Porzio, Monte Compatri, Rocca di Papa, e Frascati.

MONASTERO COLONNELLO.

Tenuta dell' Agro Romano, di circa 146 rubbia e

mezzo, posta circa 6 miglia lungi da Roma presso la via nomentana, e pertinente al Capitolo di s. Pietro. Confina con quelle di s. Basilio, Casalvecchio, Prato Lungo, e Scorticabove.

Questa tenuta, che in origine apparteneva al Capitolo sovraindicato, fu nel 1526 venduta al card. Pucci insieme con quella di Pietra Aurea: allora era divisa in due fondi, chiamati il Casale de' Monasteri, e Colonnella, come si ricava da un documento della Biblioteca Chigiana G. III. 58. Poco dopo il Pucci vendette queste tenute a Niccolò de Jacovazzi per 3750 scudi. Da questi passò ai Savelli signori dell'Ariccia, i quali nel 1607 vendettero di nuovo al Capitolo Vaticano il Casale dei Monasteri e della Colonnella per 17,700 ducati di oro, siccome si ricava dal Bollario Vaticano Tom. III. p. 58 e seg. Append. p. 37.

MONITOLA.

Nel Chronicon Sublacense inserito dal Muratori nelle *Antiquitates Medii Aevi* T. IV. alla pag. 1060 leggesi frai beni confermati da Pasquale II. sul principio del secolo XII al monastero sublacense nominato il *Montem qui vocatur Monicula*, o piuttosto *Monitula.* Questo colle ha ancora l'antico nome, e si trova circa 2 miglia e mezzo distante da Tivoli presso il bivio delle strade di Ceciliano e Castel Madama, a sinistra di questa ultima, fra essa e l'Aniene. Il sito, atto ad essere un castello fu fortificato dagli antichi Tiburti, i quali vi costrussero mura a poligoni, che ancora si ravvisano, e fu uno de'loro oppidi ricordati da Livio nel capo XIX del lib. VII. come pure Empulum, e Saxula posti in questa medesima direzione. Credere però che questa sia la città, il cui popolo da Plinio lib. III. c. V. vie-

ne indicato col nome di Munienses, non mi sembra probabile, poichè i Munienses, ed i Castromoenienses par che fossero uno stesso popolo, e Castromoenium, come si vide, fu a Marino, ben lungi da Tivoli. Meno improbabile sembra, che i Venetulani nominati da Plinio medesimo frai communi latini estinti a'suoi giorni avessero stanza in questo luogo, e che invece di Monitola il nome originale di questa città fosse Venetula. Come altri castelli del Lazio primitivo fu, ne' tempi della potenza romana, occupato il suo sito da una villa, ed a questa appartenne la conserva di acqua, che ivi ancora si vede. V'ha chi pretende, che ne'tempi bassi vi fosse un castello feudale; ma questo non si ricorda, nè in carte particolari, e d' altronde non ne rimangono vestigia. Non è però improbabile, che quando gli Orsini erano signori di Castel s. Angelo, oggi detto Castel Madama vi si fortificassero.

MONTAGNANO.

Casale de Monteiani, Montangianum.

Tenuta pertinente ai Teodoli, confinante con quelle di Torricella, Valle Caia, Tor di Bruno, Campoleone e col territorio dell'Ariccia, posta circa 18 m. fuori di porta s. Giovanni a destra della strada detta di Porto d'Anzio e Nettuno.

La prima memoria di questo fondo si ha nella bolla data da Lucio III. l'anno 1183 a favore del monastero di s. Anastasio alle Tre Fontane, riportata dal Ratti nella *Storia di Genzano* pag. 93, ed esistente nel-

l' Archivio Vaticano, nella quale frai fondi riconosciuti come di pertinenza di quel monastero si nomina il *Casale di Monteiani* con tutte le sue pertinenze. Ma nell'anno 1378 l' antipapa Clemente VII, volendo rimunerare Giordano Orsini, che era stato di lui fautore nel portarlo al trono pontificio, gli concedette a terza generazione molte terre e castella, e fra queste infeudazioni si ha ancora quella del Casale *quod Montangiano vulganiter nuncupatur*, notando che apparteneva al monastero di s. Anastasio: l'atto di tale concessione si ha nell'Archivio Vaticano, e vien riportato dal Ratti nella opera sovraindicata p. 104. Ritornato poscia in pieno dominio de'monaci di s. Anastasio, da questi fu venduto l'anno 1427 insieme con Genzano, e con Nemi ad Antonio, Prospero, ed Odoardo Colonna per 15,000 fiorini da bai: 47 l' uno, come si ha dal breve di papa Martino e da altri documenti esistenti nell' Archivio Sforza e pubblicati dal Ratti p. 134, e seg. Nel secolo XVI fu dai Colonna alienato, e venne poscia in potere de'Teodoli, che lo ritengono.

MONTARSICCIO—LUCHINA—MAZZALUPETTO.

Sono tre tenute dell'Agro Romano distinte fra loro e segregate, ma contigue, e siccome tutte e tre sono pertinenti alla famiglia Pallavicini, perciò in un solo articolo vanno comprese. Montarsiccio confina colle tenute della Sepoltura di Nerone, e d'Inzuccherata, e colla strada di Monte Mario; Luchina con quelle di Castelluccia, Mazzalupo, Marmo, Palmarola, e Sepoltura di Nerone; e Mazzalupetto con quelle di Palmarola, Porcareccia, e s. Nicola. Tutte e tre unite insieme si estendono a rubbia 184 circa: e sono cinque miglia distanti da Roma, fuori di Porta Angelica, per la strada di Monte Mario.

Qualunque sia la origine del nome di Monte arsiccio, questo fondo non dee confondersi colla Terra de Monte Arsitia, o Arsitio, ricordata nelle bolle, di Giovanni XIX data l'anno 1026. e di Benedetto IX. data l'anno 1033, e riportate dall'Ughelli tomo I.

MONTE CASALE.

Castrum Montis Casalis.

Terra, oggi distrutta dell' abbazia di Subiaco, posta sopra un colle, che ritiene lo stesso nome, fra Rocca s. Stefano e Gerano. Il *Chronicon Sublacense* mostra, che Pietro abbate acquistolla pel monastero, dando in cambio la Rocca de Incamerata verso l'anno 1030, e che nel 1115, Pasquale II. ne confermò il possesso al monastero medesimo. Poscia venne distrutta, e come diruta si ricorda l' anno 1167 dalla cronaca sovrallodata e perciò nelle bolle, date, l' anno 1189 da Clemente III. e 1217 da Onorio III. viene indicata soltanto col nome di *Mons Casalis,* non più come un *Castrum.*

MONTE COMPATRI.

Terra, che appartiene ai Borghese, posta entro i limiti della Comarca di Roma, dipendente dal governo e dalla diocesi di Frascati la quale contiene 1893 abitanti. È 17 miglia distante dalla metropoli: e secondo le osservazioni degli astronomi Conti e Ricchebach la sua latitudine è 41°, 48′, 32″, 6, la longitudine 30°, 23′, 39″, 8: l'altezza sul livello del mare piedi 2200, 3: servendo di segnale la torre del palazzo Borghese, come punto culminante.

Questa terra io credo, che si formasse dopo la rovina di Tusculo fatta dai Romani l'anno 1191, giacchè non ho potuto trovare, nè memorie, nè indizii di fabbriche anteriori a quella epoca. Vero è, che se ne fa menzione fin dall' anno 1090 nel *Chronicon Sublacense*; ma siccome trovasi insieme con altre terre di origine certamente posteriore alla rovina di Tusculo, apparisce evidente la interpolazione. Veggasi l'art. MOLARA.

La strada da Monte Porzio a Monte Compatri, sebbene sia in gran parte montuosa, è amena, passando a traverso un bellissimo castagneto: essa è lunga circa 2 miglia. Nel salire alla Terra volge a sinistra. Questa non offre oggetto degno di particolare menzione: è collocata sulla punta di una lacinia che dirama dal dorso tusculano verso nord-est la chiesa è dedicata all' Assunzione della Vergine.

MONTE CRESCENZIO v. *CRESCENZIO.*

—

MONTE DELLA CRICCIA v. *GREGNA.*

—

MONTE DUE TORRI v. *DUE TORRI.*

—

MONTE FIORE.

È un monte ad oriente di Rocca Priora diciotto miglia distante da Roma a sinistra della via latina, che colle sue falde stringe da quella parte la valle albana, come dall'altra parte fa il monte Algido, formando così la gola, che i moderni corrottamente chiamano la cava dell'Aglio in luogo di cava, o gola dell'Algido. Esso è l' ultimo mamellone del dorso tusculano, ed ha nome dal ginestreto, che in gran parte lo copre, e che co'suoi fiori di color d'oro ne rende l'aspetto piacevole ne'mesi

di primavera. A piè di esso presso la Cava sono le sorgenti dell' acqua algidense o algenziana, della quale fu parlato a suo luogo.

MONTE FLAVIO.

È la Terra più recentemente fondata di tutte quelle comprese entro i limiti della mappa, poichè fu edificata circa la metà del secolo XVII. dal cardinale Flavio Orsini che le diede il suo nome; non molto dopo la sua fondazione passò ai Barberini, che la posseggono ancora. Essa è parte della Comarca di Roma, dipende dal governo di Palombara, e contiene circa 554 abitanti, i quali nello spirituale appartengono alla diocesi di Sabina. Sanissima e ridente n'è la situazione, stando sopra la falda di una delle creste del monte Pennecchio, e mentre è sopra un ripiano altissimo degli appennini dalla cresta sovraindicata viene difesa dalle bufere tempestose de'venti settentrionali, e dal soffio gelato ed umido dei grecali. Gli abitanti come tutti quelli de' villaggi della Sabina che non sono a contatto colle strade grandi, conservano il carattere semplice, morale, laborioso de' prischi Sabini: il lusso e la miseria sono banditi da que' montanari, e contrastano colla corruzione della metropoli, dalla quale distano soltanto 28 miglia per la strada, o piuttosto sentiere, che vi conduce da Moricone, che è la più diretta per chi vi va da Roma. Le case sono ben fabbricate, riflettendo alla località: ed il villaggio è tenuto con maggior pulizia che tante altre Terre anche più considerabili. Forse questo si deve alla epoca recente della sua fondazione. In questa Terra morì l'anno 1819 il card. Lorenzo Litta vescovo di Sabina, personaggio distintissimo per nascita, per dignità, e per meriti, il quale accoppiava ad una dottrina profonda,

una affabilità e modestia singolare: egli fu rapito da morte immatura in adempire religiosamente le sue cure evangeliche, visitando la diocesi affidatagli.

MONTE DEL FORNO.

Piccola tenuta del Capitolo Lateranense posta sulla strada di Bracciano, già via claudia a sinistra, 11 m. distante da Roma, e confinante colla strada suddetta e colle tenute di s. Nicola ed Acqua Sona. Comprende circa 84 rubbia e mezzo.

MONTE FORTINO v. ARTENA.

—

MONTE GENTILE.

Due monti di questo nome sono compresi nella mappa: il primo è quella punta coronata di pochi alberi, la quale si vede da tutta la pianura latina, come quella, che si erge sul dorso che separa il cratere del lago albano da quello del lago nemorense, fra l' Aricia ed il monte Laziale, oggi Cavi, dove alcuni ruderi di opera reticolata ricordano la villa albana di Domiziano, che fin là si estendeva, secondo Marziale

L'altro è un colle a destra della via nomentana 11 miglia distante da Roma, fuori di Porta Pia, il quale fu ne' tempi bassi un castello fondato dagli Orsini nel secolo XIII. e sovente ricordato nelle loro carte esistenti nell' archivio della famiglia. Questo dà nome ad una tenuta dell' Agro Romano detta pure Fontana di Papa di rubbia 54 di estensione, la quale appartiene al monastero di s. Caterina di Città Ducale.

Ne' tempi passati molti degli antiquarii collocarono a Monte Gentile l'antica città di Ficulea, il cui sito og-

gi è determinato non lungi da Torre Lupara, come fu notato nell'articolo FICVLEA, e spacciarono per avanzi di un teatro quelli a sinistra della strada, che sono evidentemente di una conserva di acqua, spettante a qualche villa romana, che occupò questo sito: essa è costrutta di ciottoli, e frantumi di calcaria, ed è un quadrilungo, che ha 45 piedi romani di lunghezza e 40 di larghezza: nell'interno è divisa in tre aule, che communicano fra loro per mezzo di quattro archi. Il casale è sul colle proprio di monte Gentile e non presenta oggetto degno di essere ricordato.

Ho indicato di sopra, che il castello di monte Gentile fu fondato dagli Orsini: la tenuta però era in parte loro, in parte poi della famiglia Capocci, e si conosce dal De Angelis nella Descrizione della Basilica di s. Maria Maggiore p. 128, che nel 1309 Giovanni Capoccio detto Mezzopane donò a quella chiesa 20 rubbia annue del frumento, che si sarebbe raccolto nella tenuta di Monte Gentile. Da un documento esistente nella Biblioteca Vaticana cod. 7972 apprendiamo, che nel 1374 Buccio di Giordano di Poncello Orsini promise per dote di Giovanna sua sorella, moglie di Giovanni Capoccia de' Capoccini la metà di questo castello congiunta pro indiviso coll'altra metà pertinente ai Capoccia. Così Monte Gentile divenne intieramente proprietà de' Capoccia. Poco dopo passò in parte agli Stefaneschi, e nel codice ottoboniano esistente nella Biblioteca Vaticana sotto il num. 2551 si legge, come nel 1403 Paolo degli Stefaneschi donò la metà di questo castello a Cola di Mareno; al quale tre anni dopo fu venduta l' altra metà da Paola vedova di Giovanni de Capoccini, come si nota in una Carta dell'Archivio Orsini, n. 4. Un'altro documento esistente nello stesso archivio n. 1001. ne apprende, come nel 1408 Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo co-

stituì un procuratore per comprare una quarta ed una terza parte del castello di Monte Gentile pel monastero di s. Agnese. Nel 1435 Giovanni Antonio Orsini conte di Tagliacozzo e Rainaldo suo fratello furono da Eugenio IV investiti del vicariato di questo castello, come pur di quello detto Castello Arcione, i quali si dicono nel breve emanato a tal proposito, ed esistente nell'archivio Orsini, di proprietà della Chiesa Romana. In quel documento si parla degli abitanti di questi castelli, che dovevano essere governati e custoditi dagli Orsini sovraindicati. Ritornò così Monte Gentile in mano agli Orsini; e nel 1454 Napoleone, Roberto, e Latino fratelli Orsini lo comperarono da Giovanni Antonio Orsini conte di Tagliacozzo, come si trae da un documento esistente nella Biblioteca Vaticana n. 7997. Questo è l'ultimo documento, che si ha del castello, degli abitanti, e degli Orsini, come signori della Terra: dopo comparisce abbandonata, ed a poco a poco ridotta nello stato attuale. Sul finire del secolo XVIII era de' marchesi Abbati, e da questi passò al monastero sovraindicato di s. Caterina. Narra il Nantiporto, che nel 1486 Roberto Sanseverino gonfaloniere delle armi pontificie in una scorreria giunse da ponte Lucano a Monte Gentile e vi prese molto legname. Questo stesso notaio racconta, come ai 4 di gennaio di quell'anno le genti del papa misero campo a s. Agnese, ed il dì seguente a Monte Gentile, e che finalmente alli 11 dello stesso mese, dopo alcuni giorni di scaramuccia presero la Mentana. Veggasi il Muratori *Rerum Italic. Script.* T. III. P. II. p. 1099.

MONTE GIOVE v. CORIOLI.

MONTE DEL GRANO.

È un tumulo vastissimo, coperto di terra, ed un dì coltivato a grano, che ha circa 200 p. di diametro alla base, il quale è tutto costrutto, e fu un antico sepolcro, che suol chiamarsi di Alessandro Severo senza alcuna ombra di probabilità. Era sopra un diverticolo, che legava la via latina alla via labicana, e che partiva dalla latina verso il II m. per raggiungere l'altra al III: oggi è circa al III m. fuori di porta s. Giovanni a sinistra della via di Frascati, poco dopo aver passato l'arco dell'acquedotto Felice, communemente detto Porta Furba.

In questo monumento sepolcrale sul finire del secolo XVI non conoscendosi ancora la porta, perchè era sepolta, fu penetrato dalla sommità del tumulo, come narra il Vacca testimonio oculare, e dopo aver forata la volta si trovò intatta la camera sepolcrale, contenente il magnifico sarcofago di marmo ornato di bassorilievi, e conosciuto col nome di Urna di Alessandro Severo, oggi esistente nel pianterreno del museo Capitolino. Ma la origine del nome dato alla urna e communicato poscia a tutto il monumento, fu una somiglianza, che ne' primi momenti si credette di ravvisare nelle figure coricate sopra il coperchio con quelle di Alessandro Severo, e Mammea, somiglianza esclusa dal confronto delle medaglie. D' altronde narrra Lampridio nella vita di Alessandro c. LXIII, che a quell' imperadore fu eretto dopo la morte un cenotafio nelle Gallie ed un sepolcro amplissimo in Roma: *Cenotaphium in Gallia, Romae sepulcrum amplissimum meruit.* Ora il monumento in que-

stione, cioè il tumulo entro il quale il sarcofago venne scoperto è di costruzione bene anteriore ad Alessandro, poichè rimane ancora intatta una gran parte della cortina interna, la quale è lavorata, come quella del Mausoleo di Adriano e di altre opere di quella epoca: ed i bassorilievi della urna, rappresentanti i fatti principali della vita di Achille, cioè la sua partenza da Sciro, la contesa con Agamennone, il ritorno alla guerra per vendicar la morte di Patroclo, e la restituzione del corpo di Ettore a Priamo, sono certamente lavori del tempo più bello degli Antonini; non così il coperchio che si ravvisa fatto posteriormente e forse sotto Alessandro Severo stesso. Entro il sarcofago fu rinvenuto il bel vaso di vetro colorato ornato anche esso di bassorilievi rappresentanti il connubio di Giove sotto le forme di dragone con Prosperina, donde derivò il Bacco più antico, ossia Zagreo, messo a brani poi dai Titani. Questo vaso fu per lungo tempo ornamento del palazzo Barberini, ma sul finire del secolo passato fu venduto al duca di Portland e trasportato in Inghilterra, dove è conosciuto col nome di vaso di Portland, sebbene per munificenza di quel signore oggi si ammiri nel museo britannico di Londra.

Esternamente questo gran monumento non presenta alcuna traccia di costruzione, mentre è tutto costrutto, quindi io credo, che anticamente presentasse l'aspetto che oggi offre, quello cioè di un tumulo ad imitazione de'sepolcri de'tempi eroici, e forse come il Mausoleo di Augusto anche questo fu esternamente piantato di pioppi, o di cipressi, e coronato nel vertice dalla statua del defonto, che originalmente vi era racchiuso; in luogo del quale poscia furono collocati nell' urna i due soggetti che si veggono effigiati sul coperchio.

MONTE DELLA GUARDIA.

AD VICESIMVM.

Per la via flaminia, oggi strada di Castel nuovo, al m. XIX attuale, XX antico si vede dominare a destra un colle con ruderi antichi, al quale si dà il nome di Monte della Guardia, forse per qualche guardia ivi posta a protezione de'viandanti: presso di esso a destra dirama la via antica, che oggi conduce a Morlupo, ma che anticamente si diriggeva a Capena. La località, questa circostanza, e la distanza di 20 miglia dalla porta antica di Roma non lasciano luogo a dubitare per riconoscere in questo luogo la stazione *ad Vicesimum* ricordata nella Carta Peutingeriana e nell'Itinerario Gerosolimitano, come posta al XX. miglio da Roma, ossia XI m. dopo quella di *Ad Rubras.* La circostanza poi di vederla ricordata nell'Itinerario Gerosolimitano sovraindicato mostra, che almeno fino al secolo XI non avea perduto il nome antico.

MONTE DI LEVA.

Castrum Montis Olibani.

Vasto tenimento dell' Agro Romano pertinente ai Gavotti circa 13 m. distante da Roma fralle strade di Decimo e di Ardea, colla quale confina, come pure colle tenute di Castel Romano, Monte Migliore, Solfarata, Petronella, e Capocotta. Comprende i quarti detti da Capo, Lucernari, Fontaniletto, e Valle Lupara e Casale e si estende per rubbia 640.

Ne'tempi passati in luogo di Monte di Leva appel-

lavasi questo fondo Monte di Levano, perchè ne' tempi bassi avea il nome di *Mons Olibani*: ed il castello, che vi era stato edificato *Castrum Montis Olibani* viene appellato in una Carta dell'archivio di s. Maria in Via Lata, nella quale si determinano i confini delle tenute adiacenti di Solfarata e Petronella: veggasi il manoscritto vaticano n. 8050: carta che rimonta circa l' anno 1330. Ora Olibanum fu nome ne' tempi bassi commune a molti fondi, e derivò da *Olibanum* voce barbara significante incenso, ed adottata ancora nella lingua italiana, e forse fu dato a tali fondi perchè originalmente furono assegnati alle chiese per la spesa degl'incensi. Chiara essendo la etimologia di questo fondo, fu nulladimeno tanto trascurata dai topografi de' tempi scorsi, che per la vicinanza di suono fra Levano, e Lavinio, vi collocarono il sito di questa città che oggi è certo essere stato a Pratica. v. LAVINIVM.

MONTE LIBRETTI.

Mons Britti.

Terra della Comarca, nel distretto di Tivoli, e nel governo di Palombara, distante da Roma circa m. 24 per la via salaria propria, ossia per la strada che vi conduce direttamente da Mentana per Grotta Marozza, strada, alla quale circa 3 miglia dopo si riunisce quella moderna di Rieti. Contiene 672 abitanti, ed appartiene ai Sciarra Colonna, come parte del patrimonio Barberini entrato in quella famiglia. La situazione di questo castello è bella e le sue vicinanze sono pittoresche. La chiesa principale è consagrata a s. Nicola di

Bari: essa fu dedicata ai 16 di aprile 1535 e ristaurata nel 1773 come da iscrizioni ivi esistenti raccogliesi.

Poche terre hanno dato luogo circa alla loro origine, e nome a tante congetture moderne, come questa, nella quale il Cluverio volle riconoscere il mons Lucretilis di Orazio, ed il mons Lucretius di Anastasio nella vita di Silvestro I. Altri ne derivarono la etimologia dai Brettoni ingannati dal nome di *Mons Brictonum, campus Brictonum* e *Brictonorum*, col quale ne' bassi tempi si trova indicato, altri come l' Olstenio lo confusero col *mons Aliperti* ricordato in un atto del 1048 del codice farfense. Le scoperte però fatte in questo secolo presso monte Calvo hanno rischiarato ancor questo dubbio; imperciocchè l'anno 1825, nelle rovine di una villa romana magnifica del tempo degli Antonini, furono trovate molte sculture, fralle quali le statue delle Muse, il Sileno, ed altre che si ammirano nella villa Borghese, molti marmi preziosi, e molti condotti col nome di C. BRVTTI PRAESENTIS, suocero di Commodo imperadore, padre di Bruzia Crispina augusta, personaggio rivestito di molti onori e di dignità somme durante l'impero di Antonino Pio, di Marco Aurelio, e di Commodo, sotto il quale morì.

Egli pertanto fu il signore delle terre di questa contrada, nella quale sorse poi il castello, di che si tratta; quindi il campo, ed il monte, furono denominati *Campus* e *Mons Bruttii,* e poscia *Campus* e *Mons Bryttii,* giacchè ne'tempi bassi quel nome trovasi scritto *Bryttius* in luogo di *Bruttius*, e così venne *Mons Bricti, Monte Lo Britti, Monte Lo Bretti*, e finalmente *Monte Libretti.* La via salaria ancora in questa parte fu detta *via Bricta*, e così, come confine è indicata in un documento del codice florigero farfense spettante all'anno 1036 e riportato dal Galletti nel Gabio p. 12. E del castello, *castel-*

lum quod vocatur Bricti si trova menzione in un contratto dell'anno 1018 citato dal Galletti p. 44. Era pertanto fin dal secolo X sorto questo castello, che or col nome di *oppidum*, ora con quello di *castrum* si ricorda in più Carte del secolo XI, e XII, quando di già era sotto di un conte. L'anno 1272 n'era signore Pietro Seniorile figlio di Oddone, e questi in quell'anno lo vendette ai 30 di ottobre a Giovanni Margani, siccome ricavasi dall' istromento originale esistente nell' archivio di s. Spirito in Sassia e ricordato dal Galletti *Primicero* p. 332. Passò nel secolo XIV in potere degli Orsini, i quali circa duecento anni dopo lo vendettero ai Santacroce. Da questi passò ai Barberini, nel secolo XVII e dai Barberini sul principio del secolo presente, per eredità agli Sciarra.

MONTE MARIO.

Mons Gaudii - Mons Malus.

Ha il nome di monte Mario la parte culminante del dorso gianicolense la quale domina immediatamente Roma, e che è coronata dalla villa Mellini, oggi Falconieri, donde si gode una veduta magnifica, vastissima, di Roma, di tutta la pianura, che la circonda, e de' monti, che la coronano. Gli astronomi Conti e Ricchebach ne determinarono l'altezza al piano del casino della villa sovraindicata a piedi 408 e 4 pollici, sopra il livello del mare.

Il suo nome è moderno, ma non tanto quanto si crede, poichè fino dall' anno 1409 si trova nel Diario inserito dal Muratori nella sua raccolta de' *Rerum Italicarum Scriptores* Tomo XXIV. col. 1006. Sul principio

del secolo XII dicevasi *mons Gaudii* e *mons Malus*, come si trae da Pandolfo Pisano nella vita di Pasquale II. riportata dal Muratori l. n. T. III. P. I. p. 361. Monte Malo pure lo chiama il card. di Aragona nella vita di Alessandro III. l' anno 1167. Muratori ivi p. 458; come monte Gaudio si dice da Ottone di Frisinga nella storia di Federico Barbarossa, e da Ottone da s. Biagio, ambedue editi dal Muratori nella raccolta sovraindicata T. VI. col. 724 e 1149.

La sua posizione lo fece sempre un punto importante a tutti quelli, che vollero dominar Roma ne'tempi antichi, ma molto più ne' tempi bassi, dopo il prolungamento della città nel Vaticano, e ne'tempi moderni: ivi ne'tempi antichi attendossi Lepido dopo la morte di Silla, ivi poscia ne' tempi bassi Enrico IV. imperadore secondo Pandolfo Pisano mandò *signiferos cum bandis:* ivi pure secondo il card. di Aragona nella vita di Alessandro III. l'imperadore Federico andò ad accamparsi ai 19 di luglio l'anno 1167, dopo la rotta riportata dai Romani ne' prati di Monte Porzio; ivi ancora secondo Ottone di Frisinga era accampato, quando avviossi verso Roma ed entrò nella città Leonina per la porta Aurea colle sue genti. Una iscrizione riportata dal Grutero, e dai topografi di Roma, e specialmente dal Nardini T. III. pag. 372. ricorda il clivo di Cinna fra il secondo, ed il terzo miglio a sinistra, come una delle salite di questo monte cioè particolarmente quella che vi conduce dalla porta angelica, poichè ivi fu rinvenuta. Ora è noto che l' anno 666 di Roma Cinna entrò nella città, e la riempì di strage: è probabile che prima di entrarvi si accampasse su questo monte, donde scendendo verso Roma da questa parte fu causa che tale discesa col nome di *Clivus Cinnae* venisse designata.

MONTE MARIO e *MONTE MARIOLO.*

Così chiamansi due tenute dell' Agro Romano, distanti da Roma circa 14 miglia e poste fralle vie claudia e cornelia, confinanti con quelle di s. Nicola, Centrone, Casal di Galera, Buccèa e Bucceola. Appartengono ora al Collegio germanico, e contengono 344 rubbia di terra.

Anastasio Bibliotecario nella vita di Zaccaria narra come quel papa verso la metà del secolo VIII formò in questi dintorni una *domusculta* che assegnò agli usi della Chiesa Romana; e quella *domusculta* sembra che fosse costituita da varii fondi indicati nella bolla di Leone IX dell' anno 1053, colla quale confermansi i beni del monastero di s. Stefano Maggiore situato presso la basilica vaticana, assegnati al Capitolo di s. Pietro, bolla che si riporta nel Bollario della Basilica Vaticana tomo I. p. 39: e quelli fondi designati co'nomi di Camelianum, Olibula, Agellum, Pinum Cameranum, Lauretum ec. s'indicano posti fra il *territorium de Buccege* (Buccea), il Casale *Celisanum* (Celsano) il rivo Galeria, e l'Arrone, confini che precisamente circoscrivono questi due tenimenti, ed alcune altre adiacenze. E questi fondi furono poscia dati in enfiteusi al monastero di s. Saba, ed in tale stato vengono indicati nelle bolle di Adriano IV dell'anno 1158, e di Urbano III del 1186 come *possessiones terrarum, quas a canonica vestra monasterium s. Sabae tenet in territorio Galeriae.* Il monastero di s. Sabba fu dato in commenda nel secolo XV. e questa fu da Paolo IV concessa l'anno 1556 all'ospedale di s. Spirito: veggasi il Saulnier *de cap. ord. s. Spiritus* etc. p. 51. Gregorio XIII. però nel 1574 diede al collegio germanico tutti i beni di quella commenda, e questo

collegio fin da quella epoca possiede queste due tenute insieme unite.

MONTE MASSIMO.

Monticellus de Maximo.

Nel celebre manoscritto di Cencio Camerario esistente nella Biblioteca Vaticana riportasi una locazione perpetua, o come noi diciamo enfiteusi della città prenestina, e delle sue pertinenze, fatta l'anno 970 da papa Giovanni XIII a Stefania senatrice; e come confini di quel territorio vengono indicati il *Rivus latus*, la via lavicana, il MONTICELLVS DE MAXIMO, il *pons de Cicala*, l'*Aqua Alta*, la valle di Camporazio, ed il *Mons de Folianii*. Parecchi di questi limiti conservano l'antico nome, come il ponte Cicala, Camporazio ec; e fra questi anche il MONTICELLVS DE MAXIMO che Monte Massimo oggi si dice.

Questo monte facilmente si riconosce fra ponte Cicala, che è al XIV: miglio della via prenestina fuori di porta Maggiore, e la stazione di s. Cesario che è al XVIII sulla via labicana quasi ad egual distanza da ambedue, ossia 2 miglia di là dal primo punto, e due di quà dal secondo sulla riva sinistra del fosso di ponte Cicala, servendo di separazione fra quello, ed il fosso di Ponte del Fico.

Incerta è la etimologia di Massimo, che ha questo colle, potendosi derivare egualmente da qualche Massimo, che ne sarà stato proprietario ne' tempi antichi, o dall' essere in que' dintorni il più alto tumulo. Oggi è incluso nel territorio di Zagarolo; nel secolo VIII. però faceva parte della Massa Alliana, siccome ricavasi dal registro di Cencio Camerario inserito dal Muratori nel

tomo V delle *Antiquitates Medii Aevi*, massa, che sebbene fosse sulla via prenestina, era inclusa in quella epoca nel *Patrimonium Tiburtinum*, come chiaramente si trae dal documento indicato, nel quale si legge, che Gregorio II. circa l' anno 720 diè in enfiteusi a Mamalo *Fundum Funianum via praenestina milliario plus minus XV.* cioè non lungi dal monte Massimo, *ex corpore Massae Alienae patrimonio tiburtino.* Essa veniva formata dalle terre, che trovansi a sinistra ed a destra della via prenestina, fra il milliare XV. e XVII. e che ne' tempi più antichi costituivano principalmente il patrimonio della tribù Scaptia.

MONTE MIGLIORE

Vasta tenuta dell' Agro Romano di rubbia 657, posta fuori della porta s. Paolo sulla strada attuale di Ardea, circa 12 miglia lontano da Roma, la quale per conseguenza comprende i fondi, che nella bolla di s. Gregorio I. esistente in marmo nella sagrestia de' ss. Giovanni e Paolo sul monte Celio, vengono designati col nome di *Fundus Lausianus*, e *Fundus Fausianus*. Nei tempi passati era divisa in due tenute, che si distinguevano col nome di Monte Migliore piccolo, e Monte Migliore grande: il primo più verso il ponte di Schizzanello, l' altro più verso la Solfarata. Questa tenuta oggi unita insieme, e considerata come un corpo solo confina con quelle denominate, Mandriola, Castel Romano, Monte di Leva, Solfarata, Solfaratella, Radicelli, Schizzanello, e Pedica della Osteria. È divisa ne' quarti della Selvotta, del Core, di Monte di Leva, Schizzanello, e Pedica della Osteria.

Non ho potnto trovare, nè la epoca, nè la etimologia del nome, che oggi questo fondo porta, nè come

dalla chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, alla quale sul finire del secolo VI. apparteneva passasse in altre mani. Sul declinare del secolo XVII. era de' Giraud, i quali l'hanno posseduto fino al principio del secolo attuale, in che venne venduto al principe di Piombino, che n'è l'attuale possessore.

MONTE MUSINO v. ARAE MVTIAE.

—

MONTE OLIVIERO.

Tenuta dell'Agro Romano situata circa 8 m. lungi da Roma fuori di porta del Popolo a sinistra della via flaminia, e pertinente al Capitolo de' ss. Lorenzo e Damaso. Comprende circa 405 rubbia divise ne'quarti detti del Casale, de'Lucernari, delli Montarozzi, e delle settanta rubbia. Confina con le tenute di Pietra Pertusa, Spezza Mazza, s. Cornelia, e Vaccareccia.

MONTE DELLE PICHE.

Una delle ultime lacinie del dorso di Monte Verde, la quale va a terminare sul Tevere, circa 4 miglia fuori di porta Portese, ed è causa, che la via portuense antica sia costretta a fare la unica salita, che abbia da Roma fino al mare, salita che forse anticamente non faceva, ma che è stata cagionata da qualche sfaldamento avvenuto ne'tempi bassi, e dalle irregolarità successivamente occorse nella direzione dell'alveo del Tevere, che in questa parte anticamente radeva più la ripa sinistra. Questo monte communica il suo nome ad un piccolo tenimento di circa 12 rubbia e mezzo pertinente a famiglie private.

MONTE PORCARO.

Mons Porcarius.

Castello antico diruto, tre miglia circa di là da Subiaco verso oriente, posto fra Subiaco, Jenne, e Valle Pietra. Esso fu per la prima volta fortificato l'anno 1090 dall'abbate Giovanni, secondo il *Chronicon Sublacense*, mentre stava assediando Jenne: allora vi fu eretta una torre, un palazzo, una chiesa di s. Maria, ed un *castrum* con grave dispendio. Verso la metà del secolo seguente fu occupato dai Trebani, e poco dopo ripreso dai monaci sublacensi, ossia da Simone abbate. Poscia andò decadendo, e fino dal secolo XV rimase abbandonato, e successivamente si ridusse nello stato attuale di rovina. Alla epoca in che venne edificato poteva sostenersi, come punto di difesa e di guardia per parte de' monaci sublacensi, sebbene con grave disagio e dispendio. Cessati que' motivi dovè di necessità venir meno per l'asprezza del sito e la deficienza delle acque.

MONTE PORZIO

Mons Porculus.

Terra della Comarca di Roma posta 15 miglia fuori di porta s. Giovanni nel distretto di Roma, nel governo e diocesi di Frascati, la quale contiene 1180 abitanti. Essa è situata sopra un colle amenissimo scoperto verso settentrione ed oriente, dove gode una bella ed ampia veduta della campagna di Roma, e della catena degli Appennini, che la coronano. Gli astronomi Conti e Ric-

chebach ne hanno determinato la latitudine a 41° 48′ 55″ 5 e la longitudine a 30° 22′ 15″ 0: l'altezza poi sul livello del mare calcolata dalla sommità della tribuna della chiesa è di piedi parig. 1460, 4.

Nell'andare a questa Terra da Frascati, donde è distante circa 3 miglia, la strada costeggia per un buon tratto la villa Borghese e la villa Mondragone, quindi passa a traverso vigne chiuse da siepi verdi, e fiorite: i poligoni di selce, che ivi s'incontrano fan prova di essere questo un diverticolo antico, che manteneva le communicazioni fralle vie tusculana e labicana, diramando dalla prima presso la odierna città di Frascati, e raggiungendo l'altra sotto la Colonna. Queste traccie, che si osservano fra Frascati, e Monte Porzio sono ancor più visibili e chiare fra Monte Porzio e la Colonna, dove oltre i poligoni s'incontrano ancora sepolcri. Circa la metà di questa strada nel sito denominato le Cappellette veggonsi sostruzioni magnifiche a nicchioni, che danno origine al nome volgare della contrada, le quali appartennero ad una villa sontuosa di quelle tante, che coprivano i colli tusculani: queste sostruzioni sono di opera reticolata con legamenti di opera laterizia: gli archi delle nicchie sono costrutti di mattoni, ed i pilastri fra una nicchia e l'altra sono fasciati di parallelepipedi di tufa, caratteri, che fan riconoscere queste costruzioni per opera degli ultimi tempi della repubblica, o de'primi dell'impero. Esse proseguono sull'alto del monte, dove sono interrate, ma ivi non sono più a nicchioni, ma a nicchie strette, ossia ad angoli rientranti e salienti, ed a due ordini. Incerto è il nome di questa villa, la quale però non fu certamente nè di Lucullo, nè di Cicerone; forse potè essere di Catone il giovane, di quello cioè, che si uccise in Utica, e la vicinanza di Monte Porzio dà qualche peso a questa congettura, che trovasi dall'altro canto di accordo colla epoca, che presenta la costruzione.

Il nome di questo villaggio è almeno de'tempi bassi, il villaggio stesso però e moderno. Nella bolla di Gregorio VII a favore del monastero di s. Paolo fuori delle mura, data l'anno 1074, e riportata dal Margàrini *Bull. Cassin.* T. II, fralle altre pessidenze di quel monastero vien nominato ancora il *Montem Porculi :* così nella Cronaca del Monastero Cassinense riportata dal Muratori R. I. S. T. IV. p. 248 si ricorda una chiesa di s. Antonio *in Monte Porculo territorio tusculano.* E nella Crònaca di Sicardo riportata dallo stesso, T. VII. pag. 599, parlando della disfatta, che i Romani riportarono l'anno 1167 dai Tusculani uniti ai Tedeschi, dice che l' incontro seguì *apud Montem Portium.* Quindi è chiaro che il luogo già chiamavasi *Mons Porculi*, ò *Porculus* nel secolo XI e che allora spettava ai monaci cassinensi di s. Paolo, che questo era una corruzione di *Mons Porcii*, o *Porcius*, nome che non si era ancora dimenticato nel secolo XII; laonde non è affatto improbabile, che lo avesse fino da' tempi antichi per la villa, che ivi ebbero i Porzii, ossia i Catoni. Ma la Terra non sorse, se non nel pontificato di Gregorio XIII, e perciò sulla porta veggonsi i draghi, stemma di quel papa : e la chiesa principale in memoria del suo nome é dedicata a san Gregorio Magno, come pure a s. Antonio antico protettore del luogo, secondo il Chron. Cassinense citato di sopra. E questa chiesa è l'oggetto, che la Terra contiene, degno di particolare memoria. Essa fu riedificata dalle fondamenta circa l'anno 1666 dal principe Giovanni Battista Borghese signore della Terra, ed un secolo dopo fu ampliata ed ornata dal principe Marco Antonio, padre del principe Borghese attuale, e consagrata di nuovo il primo di giugno 1766 dal card. Enrico Stuart detto il duca di York. Nell'altare della crociata, a sinistra di chi entra, conservasi il

corpo di s. Laconilla trovato nelle catacombe di Ciriaca l'anno 1783 colla iscrizione originale che dice:

LACONILLAE QVAE viXIT AN. XXX.
BENEMERENTI IN PACE.

Poco prima di salire a Monte Porzio diverge a destra della strada descritta di sopra un viottolo, che per i Camaldoli raggiunge una delle grandi strade, che conducevano a Tusculo, entrando per la porta orientale, presso cui rimane ancora la colonna migliaria col num. XV, che determina la distanza da Roma a Tusculo per quella strada.

MONTERONI

È una stazione postale sulla strada di Civitavecchia 22 miglia circa distante da Roma, la quale ha nome da parecchi tumuli, o monterozzi di terra, che ivi si veggono, probabilmente sepolcri degli antichi Alsiensi.

MONTE ROSI — ROSSVLVM.

Terra della Comarca di Roma nel Governo di Campagnano, distante circa 25 m. da Roma, sulla gran strada postale, presso al biforcamento delle due vie, cioè di Viterbo, e di Civita Castellana, e per conseguenza posta in un punto molto importante. Nulla nel rimanente ivi si scorge, che meriti particolare menzione, nè di antico, nè di moderno, quantunque non sembri probabile essere stato il sito ne'tempi antichi trascurato. Molti credono, che ivi sorgesse un luogo di nome *Rossulum*, donde derivasse il *Mons Rossulus* ricordato nella bolla d'Innocenzo III dell'anno 1203 come pertinente al monastero di s. Paolo: veggasi il Margarini *Bull. Cass.* T. I. Nè io

so trovarvi obbiezione, quantunque ne'classici antichi non venga affatto ricordato. L'Ortelio cita in favore di Rossulum Antonino, cioè l'Itinerario, che va sotto il suo nome, ma in Antonino non ho potuto trovarlo. Certo è però, che *Mons Rossulus* è l'origine della Terra odierna, e che di già esisteva nel secolo XIII pel documento indicato d'Innocenzo III. E perchè non si prenda equivoco, in quello stesso documento a *Montem Rossulum* si unisce ancora il lago esistente a piè della Terra, che lago di Monte Rosi oggi si dice, ed ha appena un mezzo miglio di circonferenza, e che in quella bolla vien designato col nome di *Lacum qui vocatur Ianula*, nome che pure si legge in quella di Gregorio VII dell'anno 1074. Quel lago ebbe il nome di Ianula dal fondo, nel quale era compreso, che *fundus Ianula* viene appellato in un' altra bolla di papa Innocenzo III esistente nell'Archivio di s. Paolo, e riportata dal Galletti nel Primicero p. 333. E questo fondo medesimo *Villa Ianula* si dice nella bolla di Onorio III riportata nel *Bullarium Vaticanum* T. I. p. 103, dove apparisce, che era in parte allora proprietà della chiesa di s. Tommaso in Formis sul monte Celio. Altre memorie su questa Terra non ho potuto rinvenire; dai documenti citati risulta, che nel secolo XI non era ancora una terra, e che almeno fino al secolo XIII fu de'monaci di s. Paolo, quindi per gli sconvolgimenti de'secoli susseguenti tornò sotto il dominio immediato della s. Sede.

MONTE ROTONDO.

Terra sopra una collina amenissima, posta a destra della strada di Rieti, comunemente detta via Salaria, ma che ivi non é la stessa, poichè quella via antica diverge dalla moderna prima del casale di Marciliana. Essa contiene 1853 abitanti, appartiene al principe di Piom-

bino, ed è circa 15 m. distante da Roma, e così prossima all' antico Nomentum oggi Mentana, che ne dista appena un miglio e mezzo.

Molte volte ho visitato questa Terra, come quella, che per la sua situazione poteva occupare il luogo di qualche città antica, e soprattutto perchè la volgare opinione, anche in questi ultimi tempi riprodotta, vi colloca Eretum; ma altrove ho mostrato le difficoltà insormontabili, che si oppongono a questa congettura, la quale d'altronde non ha neppure una tradizione, che l'appoggi: veggasi l'art. *GROTTA MAROZZA*. Io stesso sarei stato inclinato a riconoscervi Crustumerii; ma poscia ho dovuto convincermi, che è troppo lontana, e che per altre ragioni quell'antica città de' Prischi Latini non potè essere ivi situata: veggasi l'art. CRVSTVMERII. Inoltre è un fatto positivo, che in Monte Rotondo non rimane vestigio di fabbriche anteriore al secolo XIII; ma solo qualche frantume di marmo, e qualche iscrizione sepolcrale fuor di luogo, trasportata dalle vicinanze. Quindi d'uopo è riconoscere questa Terra, come sorta ne'tempi bassi, forse dalle rovine di qualche villa romana, alla quale appartennero i frantumi e le iscrizioni sovraindicate.

Siede questa terra sopra un colle di mediocre altezza, ma non come afferma l'autore della opera intitolata *Monumenti Sabini* a livello del Quirinale, essendo molto più alto. La memoria più antica, che ne ho trovato appartiene all'anno 1074, Quando Gregorio VII nella bolla a favore del monastero di s. Paolo fuori delle mura, la nomina fralle possessioni di quel luogo pio insieme con Lamentana, chiamandola *Castrum Rotundum* e vi unisce una chiesa di s. Reparata ed una selva dello stesso nome. Una iscrizione che si conserva nella sagrestia della collegiata, che enumera le reliquie ivi collocate appartiene all'anno 1152. Nel secolo seguente venne in potere

degli Orsini, ed una Carta riportata dal Galletti nella opera del *Primicero* pag. 350, esistente nell'archivio di san Paolo ne fa menzione col nome, che oggi conserva di Mons Rotundus. Gli Orsini la ritennero fino al pontificato di Urbano VIII nel secolo XVII. Durante il loro dominio questa terra ebbe molte peripezie nel secolo XV; imperciocchè l'anno 1432 fu presa da Niccolò Fortebracci coll'ajuto de'Colonnesi, secondo che narra Nero di Gino Capponi presso i *Rerum Italic. Script.* T XVIII. p. 1179; nel 1485 fu dagli Orsini stessi incendiata il dì 6 di decembre, come narra il Nantiporto : ivi Tom. III. P. II, pag. 1097 : e poco dopo occupata dai soldati del papa, secondo l'Anonimo, che descrive quella guerra, e che si legge nella stessa raccolta p. 1201, dal quale pure apprendiamo, che l'anno seguente 1486 ai 2 di luglio fu presa dal duca di Calabria. Dagli Orsini circa l'anno 1640 passò per vendita ai Barberini, e da questi nel secolo passato alla famiglia del Grillo, la quale nel 1825 la vendette al principe di Piombino.

Allorchè venne in potere de'Barberini furono edificate le mura attuali e le porte, che attualmente vi danno accesso, cioè la Romana, detta pur di s. Rocco, la Canonica, e quella di Palazzo. Fuori della porta Romana fu edificato il borgo, le cui case distinguonsi per la costruzione recente da quelle della Terra, le quali generalmente sono di opera saracinesca del secolo XIII. Quattro sono le chiese; la collegiata dedicata a s. Maria Maddalena contiene un quadro di Carlo Maratta rappresentante i ss. Filippo e Giacomo protettori della Terra: un Salvatore di Ciro Ferri : ed un Purgatorio di scuola del Zampieri; la chiesa parrocchiale di s. Ilario dove il martirio di s. Stefano si reputa opera del Mantegna. Presso questa chiesa è un' ara sepolcrale con loculo sopra per contenere le ceneri della estinta Cocceia Giusta, alla quale

questo monumento fu eretto dai genitori Nicolao e Pannichide: sembra che questa ara fosse collocata in mezzo ad un bivio, poichè ha la medesima iscrizione da tre lati, e disposta nello stesso modo, con caratteri di bella forma: e vi si osserva la particolarità di un punto nella ultima parola PI.ISSIMAE, il quale è tutte e tre le volte ripetuto. Questa iscrizione mal riportata dallo Sperandio nella sua Sabina Sacra e Profana p. 421 si riporta pure scorretta dall' autore dei Monumenti Sabini: essa dice così:

DIS MANIB
COCCEIAE
IVSTAE
NICOLAVS EST
PANNYCHIS
PARENTES FILIAE
PI . ISSIMAE

Il palazzo baronale è magnifico: esso fu edificato dagli Orsini, ed il loro stemma si vede in più parti, come pure quello de'Barberini loro successori, i quali viemmaggiormente lo abbellirono: in esso sono pitture non ispregevoli, ed una torre altissima che scopre un immenso orizzonte, e servì per la triangolazione della mappa.

Uscendo dalla Terra nella vigna Cristaldi si legge la lapide seguente:

D . M
IVLIAE FORTVNATAE M. IVLIVS
MARTIALIS FILIAE DVLCISSIMAE
QVAE VIX. ANN. VII. MENS. III.
FECIT

Questa iscrizione si riporta anche essa dallo Spe-

randio, e male: egli dice, che stava allora avanti la osteria Mei sulla strada consolare, donde poi fu trasportata recentemente, dove oggi si vede, quindi ha torto l'autore de'*Monumenti Sabini* di trarne argomento per dichiarare essere stato il terreno Cristaldi la villa del poeta Marziale. Imperciocchè è certo, che quel poeta avea un predio nel territorio nomentano, che sovente ricorda ne'suoi epigrammi, è possibile, che egli sia il Marco Giulio Marziale di questa iscrizione; ma è vero altresì che la iscrizione non si sa, dove originalmente fosse: che se realmente fosse stata rinvenuta ne'dintorni del luogo ove si trova, sarebbe una induzione di più per credere che il sito di Monte Rotondo era parte del territorio nomentano, come io credo, e perciò non era compreso nè in quello di Ereto, nè in quello di Crustumerii. L' autore de'Monumenti Sabini narra, che nel luogo detto il Casal di s. Matteo vennero disotterrati busti e statue frammentate, minori del vero; egli riporta inoltre la iscrizione seguente, che si legge sopra un cinerario, la quale dice così:

D. M.
POMPONIAE APHRODISIAE
TI. CLAVDIVS ATIMETVS CONIVGI
BENEMERENTI

Sopra questa iscrizione merita osservazione il nome di Pomponia, discendente di un qualche liberto del celebre Tito Pomponio Attico, imperciocchè è un nuovo indizio, che il sito di Monte Rotondo fosse parte del territorio nomentano, sapendosi da Cornelio Nipote nella vita di quell'illustre romano, che Pomponio non ebbe in Italia altri fondi *praeter ardeatinum et nomentanum, rusticum praedium.*

Bolagai - Pilus Ruptus
Monte de Servo.

Tenuta dell'Agro Romano fuori di porta s. Lorenzo circa 10 m. lontano da Roma, pertinente fino dal secolo X alla chiesa di s. Maria in Via Lata, che comprende rubbia 311 e mezzo divise ne'quarti del Campanile, del Torraccio, del Pilo rotto, e del Casale. Confina colle tenute di Tor Mastorta, Castel Arcione, Marco Simone, e Tor de'Sordi, e co'territorii di s. Angelo e Monticelli.

Nel registro di Cencio Camerario riportato dal Muratori nelle *Antiq. Medii Aevi* T. V. si trova notato come Gregorio II affittò ad Anna religiosa e a due altre persone circa l'anno 720 i fondi denominati Argenti, Verclanum, Lugeranum, Collivercorum, Toleranum, per due soldi d'oro l'anno : e quelli detti Tuci, Trasis, Senanum, e Possessianum, per 50 soldi bizantini di oro, tutti del corpo della massa sabinese, ai quali si andava per la via tiburtina, e che erano distanti 10 m. da Roma. La direzione e la distanza da Roma di questi fondi coincidono colla tenuta in questione, e perciò, se non tutti, almeno parte di essi possono credersi compresi entro i suoi confini. Il Martinelli nella opera intitolata *Primo Trofeo della Croce* p. 57. riporta tradotta in italiano una relazione esistente nella Biblioteca Palatina in latino nel cod. n. 5516, dalla quale apparisce, che Maroza, insieme con Stefania, e Teodora sorelle del celebre Alberico console romano donò alla chiesa e monastero di s. Ciriaco, oggi s. Maria in Via Lata i fondi denominati Selva Maggiore, Bolaga, e Reatina con molti altri luoghi, cir-

ca l'anno 950. fondi, che il Martinelli riconosce in quelli di Torricella di s. Giovanni, Monte del Sorbo, e Pilo Rotto: ed il Martinelli in questa parte è giudice competente, avendo avuto il campo di svolgere tutto l'archivio di s. Maria in Via Lata, ed essendo egli stesso un diligente raccoglitore di notizie. Mi sembra pertanto potersi conchiudere, che queste terre nel secolo VIII. erano della Chiesa Romana, che Gregorio II. le affittò, o come allora si usava le diè in enfiteusi, che passarono in seguito in potere della potente famiglia di Alberico, console romano, la cui sorella Maroza donolla a s. Ciriaco, chiesa con monastero unita poscia a quella di s. Maria in Via Lata, dalla quale queste terre furono sempre fino ai giorni nostri possedute. Dai documenti esistenti nell'archivio di s. Maria, che copiati dell'indefesso Galletti si possono consultare nella Biblioteca Vaticana cod. n.° 8048-50 si rileva, che nel 1134 Maria abbadessa di s. Ciriaco fece edificare una torre a difesa della terra di Monte del Sorbo, e questa rimane ancora presso la strada di Monticelli e dà nome al Quarto detto del Torraccio: che nel tenimento propriamente detto di Pilo Rotto era un villaggio, il quale, insieme con altre terre adiacenti pertinenti al monastero fu nello stesso secolo occupato circa l'anno 1124 dai signori di Montalbano, Terra oggi deserta presso Monticelli: che il nome di Monte del Sorbo, *Monte de Sorvo* comparisce la prima volta nel 1186: che quello di *Pilus Ruptus* che si legge per la prima volta in una bolla di Callisto II. dell'anno 1124, ricordasi di nuovo in una Carta dell'anno 1202: che in Monte del Sorbo esisteva un villaggio nel 1236, ed un palazzo che fu devastato dai Tiburtini circa la metà di quello stesso secolo, onde per risarcirlo, Artemia abbadessa di s. Ciriaco concesse a dì 15 ottobre 1254 a Giorgio di Egidio Cardelli per anni 29

una casa nel rione di Campo Marzio: e finalmente, che nel 1321 il villaggio, o castello di Monte del Sorbo non contava più di 10 abitanti.

Avendo percorso queste terre nella formazione della mappa ho rilevato, che anticamente sorgevano ville in questi luoghi, e particolarmente una verso Pilo Rotto, dove nell' anno 1822 furono scoperti pavimenti di musaico bianco e nero, rappresentanti Tritoni e Nereidi, avanzi di antiche camere di bagno.

MONTE SPACCATO v. AEFLIANVS.

MONTE VERDE v. *MARCELLINA*.

MONTICELLI-CORNICVLVM.

Terra situata nella Comarca 16 m. a nord-est di Roma, sopra la punta più orientale delle tre principali de'monti corniculani, dipendente dal governo di Tivoli, e parte di quella diocesi, pertinente ai Borghese, e che contiene 1353 abitanti. Ad essa si va da Roma per due vie; per la tiburtina, uscendo da porta s. Lorenzo, e divertendo a sinistra al settimo miglio presso la osteria del Forno: e questa strada è una via antica, che i moderni più communemente chiamano via corniculana; e per la via nomentana, divergendo a destra circa al sesto miglio alla tenuta di s. Basilio, e che suol chiamarsi la strada delle Molette. Ambedue queste strade sono mal conservate, incommode, e non presentano oggetto degno di particolare rimarco. Più amena è quella che vi conduce da Tivoli, lunga circa 6 miglia, la quale per la porta del Colle e pel ponte dell'Acquoria segue la direzione della Valeria primitiva, ed a mano destra 1. m. dopo il ponte sovraindicato a non molta distanza presen-

ta le rovine di Vitriano, ed altre pel tratto di circa 2 m. quindi valicati due ponticelli comincia a salir le pendici del monte, sul quale è la Terra, e che in gran parte è piantato di olivi.

La chiesa principale è dedicata a s. Giovanni Evangelista e fu riedificata l'anno 1710: dinanzi a questa è la piazza. Le case generalmente presentano la costruzione saracinesca del secolo XIII e XIV. Nella strada per la quale si sale alla rocca incontransi pochi frammenti antichi, cioè una colonnetta ed un capitello, una testa di marmo incastrata sopra una porta ec., indizii di fabbriche ed ornamenti de'tempi imperiali. Nella rocca stessa, che è di costruzione del secolo XIII. rimane ancora sulla sommità un tempietto laterizio ornato di pilastri corintj, analogo per lo stile e per la costruzione ad altre edicole del primo secolo dell'impero esistenti presso Roma, come quelle, che si veggono sulla via latina, ed il tempio preteso del Dio Redicolo nella valle di Caffarella, tempio eretto forse da qualche ricco romano che occupò questo colle. Altri avanzi non esistono nè nella Terra, nè nel suo circondario, almeno alla distanza di un miglio. Presso Monticelli è un convento di frati minori con chiesa consacrata a s. Michele Arcangelo, anche esso sopra una punta, della quale parla il Casimiro nelle *Memorie de'Conventi della Provincia Romana*, ricordando, che nel fondare una parte del convento si rinvennero molti ossami, che io credo appartenere ad individui de' tempi di mezzo e forse stranieri, per le armi ed altri attributi, che li accompagnavano.

Or venendo alla storia di questa Terra, è noto che più generalmente ivi suol collocarsi Corniculum, ricordato da Dionisio, Livio, Plinio, Floro, e Stefano. E quanto alla posizione di quella città de'prischi Latini, come li appella Livio, debbo fare osservare che Dionisio lib.

I. c. XVI. pone i monti Corniculi fra Ficulea e Tibur, e perciò non cade quistione, che con tal nome gli antichi riconobbero le tre punte acuminate del gruppo de' monti calcarii a nord-nord-est di Roma, sulle quali sorgono le Terre di s. Angelo in Capoccia, e Monticelli, ed un dì quella di Poggio Cesi intermedia delle due testè ricordate. Corniculum pertanto, che dava, o traeva nome da questi monti, di necessità dee cercarsi sopra una di queste punte. Ora Dionisio lib. III. c. XLIX e seg. narrando la spedizione famosa intrapresa da Tarquinio Prisco, contra i Latini mostra, come quel re primieramente si mosse contra gli Apiolani, e dopo aver presa, incendiata, e smantellata la loro città, si rivolse contra i Crustumerini ed i Nomentani, che si arresero a discrezione, e furono con umanità trattati; poscia andò contra Collazia, città la cui situazione è nota, siccome fu mostrato a suo luogo, v. COLLAZIA, posta cioè sulla riva destra dell' Osa, fra questo fiume e l'Aniene, 10 m. circa lungi da Roma al Castellaccio dell'Osa; prese ancor questa e la diè in ispecie di feudo ad Arunte Tarquinio suo nipote, che divenne così lo stipite della famiglia de' Collatini; e quindi marciò immediatamente contro di Corniculum, e dopo aver dato il guasto alle terre appressò l' esercito alla città, che presentò per la sua fortezza una valida difesa. Ma dopo molti assalti, il re di Roma la espugnò colla forza, ed in tale espugnazione perì il fiore de'cittadini: il resto colle donne e co'fanciulli fu venduto, e la città dopo essere stata saccheggiata venne data alle fiamme. Stando pertanto a questa narrazione, e conoscendo la situazione di Collazia, d' uopo è riconoscere Corniculum sulla punta di Monticelli; imperciocchè il re di Roma, passato l' Aniene presso Lunghezzina trovossi immediatamente nelle terre de' Corniculani. D' al-

tronde la forma della punta di Monticelli è quella, che presenta la etimologia più diretta del nome *Corniculum*, dividendosi appunto come in due corna, quella cioè, su cui è posta la Terra, e quella, sulla quale è il convento de' frati minori. La storia di Corniculum è scarsissima, poichè oltre questo fatale avvenimento testè ricordato, cioè della presa e distruzione di essa fatta da Tarquinio Prisco, altro non se ne legge; imperciocchè Livio lib. I. c. XXXVIII. solo la ricorda fralle città prese da Tarquinio, e la nomina per la prima: ed egli e Dionisio poscia riportano la tradizione, che in quella presa, fatta prigione la moglie del principe di Corniculum morto nella pugna, fu portata in Roma incinta e venuta nella reggia di Tarquinio ivi partorì Servio Tullio, poscia sesto re di Roma. Plinio poi *Hist. Nat.* lib. III. c. V. nomina Corniculum fra quelle città primitive del Lazio, che erano perite senza lasciar vestigia.

È naturale credere, che una posizione così elevata, amena, e salubre non venisse trascurata dai Romani nel tempo del loro lusso, e dalla loro magnificenza, e che circa i tempi augustani sul sito della distrutta Corniculum fosse edificata una villa, come Strabone afferma essere ordinariamente accaduto di altre città antiche ne' dintorni di Roma, distrutte, e come se ne hanno molteplici esempj di fatto; e a questa villa appartengono i frammenti, che ancor si veggono nella Terra, notati di sopra, ed il tempietto che è sulla rocca. E perito poscia il gran colosso del romano potere, come pure in altri luoghi avvenne, di villa privata tornò ad essere una Terra abitata, metamorfosi, che tanto più di buon ora si fece, che il sito offriva una non commune fortezza; ed il suo nome che attualmente porta si trova fin dal secolo XI. allorchè la Terra si era di già formata ed apparteneva al monastero di s. Paolo fuori

delle mura, al quale fu sul principio del secolo medesimo usurpata da alcuni potenti abitatori del luogo, che circa l'anno 1001 vi racchiusero nella rocca Pietro abbate di Subiaco, e ve lo fecero morire, siccome si ha dalla cronaca sublacense presso il Muratori R. I. S. Tom. XXIV. p. 931. Nel secolo seguente, narra il card. di Aragona nella vita di Eugenio III presso lo scrittore sovrallodato T. III. P. I. p. 439, che quel papa uscì di Roma, nel silenzio della notte e ricoverossi *ad arcem Montis Cellii* per sottrarsi dal senato romano, e non vedersi costretto a confermarlo: dove è da notarsi il modo con che viene enunciato il nome di questa Terra, quasi derivasse da un Celio che vi avea avuta la villa ne'tempi antichi. Non molto dopo, cioè l'anno 1159, da un atto riportato dal Muratori R. I. S. T. II. p. 678, apparisce, che questa Terra, come Tusculo, Palombara, e Tivoli avea il suo conte, che *Comes Monticellensis* dicevasi. Nel 1241. fu occupata contra il papa ed i Romani dal cardinale Giovanni Colonna, insieme con Preneste e Ponte Lucano, per testimonianza di Riccardo da s. Germano, *Chron.* presso il Muratori R. I. S. T. VII. p. 1047. Ritornò però ben presto in potere de'Romani, poichè, secondo Niccolò di Iamsilla nella storia riportata dal citato Muratori R. I. S. T. VIII. p. 612. Enrico senatore di Roma vi fece chiudere Napoleone e Matteo Orsini, ed in quello storico si dice di questa Terra: *quod est castrum fortissimum prope Tibur*; anzi sembra, che circa quel tempo la rocca fosse ridotta nello stato attuale. Circa l'anno 1307 sembra che ne fosse conte un Gottifredo, la cui moglie Aldruda si ricorda nel necrologio di s. Ciriaco in Via Lata, stampato dal Martinelli nel *Primo Trofeo della Croce* p. 148.

Ho notato di sopra, che questa Terra era in origine del monastero di s. Paolo fuori delle mura; ma il

fatto è che essi per circa tre secoli non ne ebbero che il solo titolo. Ricuperata però con altre terre sotto Eugenio IV dal card. Vitelleschi venne restituita ai monaci che col beneplacito di quel papa la vendettero nel 1436 insieme con monte Albano, terra contigua, oggi deserta, per 10,000 fiorini a Gio. Antonio Orsini, conte di Tagliacozzo. Alla sua morte avvenuta l'anno 1455 insorse guerra fra Everso dell'Anguillara, e Napoleone, ambedue Orsini, per la successione di questo castello, guerra funestissima per la campagna di Roma, che si sedò alcun poco per le premure di Pio II, ma che per la malafede di Everso si riaccese di nuovo nel 1458, quando questi si rese padrone della Terra e la ritenne fino alla sua morte avvenuta l'anno 1464. I suoi figliuoli usando ogni sorta di violenze contra i pacifici abitanti delle campagne, e contra i viandanti attiraronsi lo sdegno di Paolo II, che colla forza delle armi nel 1465 tolse loro in pochi giorni tredici castella, fralle quali fuvvi ancora Monticelli che si arrese ai 22 di giugno. Veggasi il Casimiro p. 172 e seg. Così tornò Monticelli sotto il dominio diretto della Sede Apostolica, ed in tale occasione il dì primo di settembre di quell'anno il papa emanò un breve, che si riporta dallo scrittore sovrallodato, nel quale non solo confermò agli abitanti tutti i privilegj, che aveano fino a quel giorno goduto, ma per qualche tempo diminuì ancora le gabelle. Sisto VI. nel 1472 impegnò Monticelli per 6000 fiorini al celebre cardinal Guglielmo d'Estouteville, e dopo la morte di questo a Pietro di Vicenza per 3000 ducati. Il suo successore Innocenzo VIII. nel 1484 lo donò insieme con Frascatello, e s. Angelo a Giovanni Balva cardinale, la cui arma si vede scolpita sopra una porta della rocca. Morto il Balva, Alessandro VI. diè Monticelli al card. Giovanni Battista Orsini: allora fu rinnovata la

chiesa, che è dentro la rocca, dove si veggono ancora pitture di quel tempo, e fra queste il ritratto di Jacopo Alzina Barcellonese, castellano e governatore di Monticelli, rappresentato ginocchione, di cui ricordasi il nome in un epitaffio esistente nella chiesa di s. Giovanni, che ha la data de'16 aprile 1497. Al card. Orsino dopo la morte, successe nel dominio di questa Terra Niccolò della Rovere nipote di Giulio II. a cui dal zio fu confermata in perpetuo tale infeudazione. La famigtia della Rovere lo ritenne fino all'anno 1530, allorchè Giulio figlio di Nicoolò sovrammenzionato lo vendette a Federico Cesi cardinale per 5000 scudi pagabili una volta sola, e 400 scudi annui durante la vita di Giulio. I Cesi hanno ritenuto il dominio di questa Terra fino ai 3 di marzo 1678 in che la vendettero ai Borghese che ne sono i signori odierni.

Queste ultime notizie furono raccolte dall' erudito p. Casimiro menzionato più volte, il quale illustrando il convento del suo ordine edificato presso questa terra, nota, che la punta sulla quale questo convento è collocato è quella che ne'tempi bassi appellavasi Mons Albanus, del quale si ha la prima memoria nel 1124 in una bolla di Callisto II; allora vi era un castello del quale era signore un tal Gregorio, che insieme con Giovanni di Oddone signore probabilmente di Monticelli infestava le terre del monastero di s. Ciriaco, e singolarmente la villa di Pilo Rupto. Verso la metà dello stesso secolo dice, che n'era signore un tal Giovanni, presso il quale ritirossi Giovanni de Struma antipapa; ma ivi il Casimiro mi sembra avere preso un equivoco confondendo questo castello con Albano. Egli è certo però che come Monticelli anche Monte Albano era de'monaci di s. Paolo, ai quali lo confermarono con bolle Innocenzo III nel 1203, Onorio III. nel 1218 e Gregorio

IX nel 1236. Ma nel 1241 per testimonianza di Riccardo da s. Germano nella cronaca riportata dal Muratori R. I. S. Tomo VII. col. 1047 fu preso ed incendiato da Federico II imperadore, e quindi rimase per sempre deserto. La compagnia del Gonfalone edificò in questo luogo nel secolo XVI. una chiesa di s. Maria, nella quale pose i pp. conventuali per officiarla: questi l' abbandonarono nel 1636. A questa communità religiosa succedette sul finire del secolo XVII. medesimo quella de' pp. minori che sul principio del secolo passato edificarono il convento e la chiesa di s. Michele come oggi si vede.

MONTORIO ROMANO.

Villaggio della Comarca nel distretto di Tivoli e nella diocesi di Sabina, posto sotto il governo di Palombara circa 28 m. lontano da Roma verso settentrione, ed il quale comprende circa 600 abitanti. A differenza di un altro castello dello stesso nome, che è pure in Sabina, ma che è più discosto da Roma, questo come più vicino suol chiamarsi Montorio Romano. Sebbene sia posto sopra una delle vette più alte del monte Lucretile, ed ardua sia la salita, che vi conduce onde è poco frequentato, nulladimeno è ben fabbricato, e come altre Terre sabine distinguesi per una ospitalità cordiale. Dapprincipio fu un tenimento, e poscia un castrum, che dovè la sua origine agli Orsini, e che più volte è ricordato nelle Carte de'secoli XIV. e XV. che si conservano nell' archivio di quella famiglia in Roma. Essi lo ritennero fino al secolo XVII. e poscia lo venderono ai Barberini.

La strada da Roma a questa Terra è la Nomentana fino al suo congiungimento colla salaria antica a Grot-

ta Marozza, quasi 18 m. fuori di porta Pia: ivi distaccasi a destra un'antico diverticolo, che conduce direttamente a Castel Chiodato, Cretone, e Stazzano: di là questo diverticolo antico conduce a Palombara, e quindi per Marcellina va ad entrare nell' antica valeria poco prima del ponte dell' Acquoria. Ma per andare a Montorio, dopo Stazzano dee seguirsi la strada a sinistra, che va a Moricone, e da Moricone per tre m. seguendo il ciglio sinistro della profonda convalle del ramo orientale del rivo Correse, si aggiunge a Montorio. Da Montorio poi per un sentiero alpestre si scende nella valle dell'altro ramo del Correse, per la quale, passando sotto le Terre di Scandriglia e Ponticelli raggiungesi la via salaria, o strada di Rieti alla osteria di Nerola.

MORANELLA.

Tre fondi possiede il monastero di s. Maria Nuova di Roma fuori delle porte s. Giovanni e s. Sebastiano, nell' Agro Romano 5 in 6 miglia circa lontano da Roma, denominati Moranella, Statuario e Selce, i quali costituiscono insieme una tenuta di rubbia 53 e mezza. Questi fondi però sono fra loro separati e distinguonsi col nome medesimo in tre quarti: il quarto di Moranella confina colle tenute di Tor di Mezza Via, Posticciola, e Casal Rotondo: quello di Statuario colle tenute di Roma Vecchia, Capo di Bove, e Pedica di Cleria: e finalmente quello di Selce colle tenute di Casal Rotondo, Torricola, Fioranello, Fiorano, Barbuta, e Palombaro. Leggesi nell' Infessura, ed in altri scrittori contemporanei, come nell' anno 1485 nel mese di marzo i monaci fecero uno scavo presso il loro casale di Statuario sulla via appia 5, o 6 miglia lontano da Roma, e

distruggendo un sepolcro che era ivi sulla via, nell'ultimo luogo del fondamento trovarono una cassa marmorea impiombata, ed in quella rinvennero intatto a segno che avea conservato il color naturale, un corpo di donzella, il quale fu giudicato essere quello di Tullia figlia di Cicerone, che certamente era stato sepolto altrove. Comunque sia, questo corpo fu trasportato in Campidoglio, e per l'azione dell'aria cangiò colore, e divenne negro; laonde papa Innocenzo VIII, che allora regnava lo fece trasportare di notte fuori di porta Pinciana, ed ivi lo fè seppellire in una fossa fatta entro un vicolo presso la porta: il sarcofago rimase allora nel portico de'Conservatori: e forse è quello che ora si vede a destra nel cortile del Museo Capitolino colla epigrafe male tracciata:

M M
AVREL
EXTRICATE

cioè *Manibus* o *Memoriae Aureliae Extricatae*. La rozzezza della epigrafe accresciuta dal tartaro che la copriva la fece inintelligibile alla epoca della scoperta, onde caddero nell' error madornale di attribuire il sarcofago ed il corpo alla figlia di Cicerone, che fu sepolta altrove, e che di quasi tre secoli fu anteriore al soggetto deposto in questo sarcofago: essa dalle maschere tragiche scolpite sotto il ritratto sembra essere stata una attrice tragica.

Moreni.

Da molte Carte de' tempi bassi, che furono riportate in appendice dagli annalisti camaldolesi, e che rimontano in parte fino al secolo X, cioè agli anni 961, 992, ec. si ricava evidentemente, che tutta la contrada fra le vie appia, e latina, fuori delle porte s. Sebastiano e s. Giovanni dal miglio VII al IX, chiamavasi Moreni, e che in questo tratto si comprendeva un *casale*, ed una *curtis* di questo nome: e frai fondi confinanti si nominano quello di Sex Columnae, di Fiorano, e di Palombaro lungo l'Appia. Incerta n'è la etimologia; ma come vedesi, il nome conta circa 9 secoli; esso si è conservato ad un tenimento di moderati confini situato 8 m. circa fuori di porta s. Giovanni a destra della strada moderna di Grotta Ferrata, che coincide colla via latina antica. Comprende quasi 130 rubbia di terreno divise ne'quarti denominati la Torre, quarto di Mezzo, e quarto da Piedi. Confina col territorio di Marino, e colle tenute di Gregna, Grottaferrata e s. Andrea.

Si è pur troppo spacciato per la somiglianza di suono, che il nome di Morena traesse origine da una villa di Murena, celebre cliente di Cicerone, ma oltre che troppo vasto sarebbe stato un tal fondo, se come si vide comprendeva una superficie di circa 12 miglia di circuito, e questa alle porte di Roma; niuna memoria affatto è mai apparsa, che il nome di Murena ricordasse, ma anzi una bella lapide murata nel casale che ragionevolmente dee credersi trovata sul luogo, e che è un'ara sepolcrale, dice così:

AELIAE
RHODILLAE
ANTALCIDIS

quest'ara è alta circa 5 piedi romani larga 3½. Il fatto è che il casale attuale realmente è edificato sopra una fabbrica antica costrutta di bel reticolato del tempo di Adriano, che forse è una conserva, od un crittoportico, che presenta sopra a 90 piedi di estensione, e presso a questa fabbrica sono altri frammenti antichi di marmo, indizio, che quì fu anticamente una villa almeno ne' tempi di Adriano, ma senza che perciò risulti che Murena avesse antecedentemente anche egli una villa in questo luogo, onde il nome moderno debba derivarsi da lui.

Io non oso affermare, che l'attuale casale di Morena sia quella stessa porzione del vasto tenimento di questo nome, la quale da Costanza nobilissima donna fu ai 26 di aprile dell' anno 992 donata al monastero di s. Gregorio sul monte Celio, siccome ricavasi dall' atto riportato dagli Annalisti Camaldolesi; come neppure che esso comprenda quell'altra porzione, che fu soggetto di una permuta fra lo stesso monastero, ed Adelaide figlia di Jannetto l' anno 1073, come si trae da un altro documento riportato negli annali medesimi. Certo è però che que'monaci possederono una parte del tenimento allora chiamato Moreni, e che quella tenuta che oggi porta un tal nome viene indicata fin dall'anno 1229 in un documento riportato nel codice vaticano 7937, che ricorda pure un *Castellario*, una *Camminata* ivi esistente, un pantanello formato dall' acqua della Marrana; e che questa tenuta fu in quell'anno venduta da Biagio, Pietro, ed Andrea Antaldi figli di Andrea Rubei pel prezzo di 950 lire provisine. Poscia Morena fu acquistata dai Cenci, e nel secolo XVII dai Giraud che l' hanno ritenuta fino al principio del secolo attuale. Dopo per poco tempo appartenne a Marianna di Savoja duchessa

di Chablais, e finalmente venne acquistata dal banchiere Lavaggi.

MORICONE—REGILLVM

Terra della Comarca nel distretto di Tivoli, sottoposta al governo di Palombara, e nello spirituale al vescovo di Sabina. Essa è distante da Roma circa 25 m. e la strada diretta per andarvi è la Nomentana fino a Grotta Marozza, cioè fino quasi al 18. m: ivi si volge a destra e per Castel Chiodato, Cretoni, e Stazzano si giunge a questa Terra: strada tracciata fino a Stazzano sopra una strada antica di communicazione fra la Salaria, e la Valeria, ossia fra Eretum, oggi Grotta Marozza e Tibur. Gli abitanti secondo la ultima statistica sono 613.

La Terra è ben situata sopra una pendice di calcaria a piè delle punte della catena di monte Gennaro, e sembrerebbe antica per la sua posizione, ma non ho trovato in essa alcun vestigio; bensì un miglio più verso oriente sopra un' altra pendice rimangono avanzi di mura di un'antica città nel luogo denominato *I Pedicati*, le quali più communemente si attribuiscono ad Orvinium, città degli Aborigeni, o a Cameria città de'Prischi Latini: ma che io riconosco per quelle di Regillum città sabina, di cui più sotto terrò discorso. Moricone per la prima volta sul finire del secolo XI. si legge col nome di *Mons Moreco* nel *Chr. Farfense* presso il Muratori R. I. S. Tom. II. P. II. p. 622. Il castello però sembra essersi formato nel secolo XIII dopo che i Savelli signori di Palombara occuparono tutta questa parte del distretto di Roma: e se ne fa menzione in un atto dell'anno 1272 esistente nell'archivio di s. Spirito in Sassia e ricordato dal Galletti *Primicero* p. 332: es-

si vi edificarono il palazzo baronale, che come quello di Palombara stesso conserva ancora gli stemmi, prova del loro dominio: nel secolo XVII passò dai Savelli, come le terre vicine di Palombara e Stazzano ai Borghese, i quali ancora la ritengono. Nel rimanente Moricone non presenta oggetti degni di particolar rimarco.

Ho detto poc'anzi, che le rovine esistenti ai Pedicati appartengono piuttosto, che ad Orvinium e Cameria, all'antico Regillum. E quanto ad Orvinium che più generalmente si colloca in questo sito è da notarsi, che Dionisio d' Alicarnasso, il solo fragli scrittori antichi, che la ricorda così ne parla. lib. I. c. XIV . . . . . .
» Delle città, nelle quali primieramente gli Aborigeni
» abitarono, poche erano rimaste in piedi a'tempi miei,
» ma la maggior parte di esse dalle guerre e da altri
» mali micidiali afflitte, sono rimaste deserte. ERANO
» NEL TERRITORIO REATINO non lungi dagli ap-
» pennini, come Terenzio Varrone scrive nella opera
» sulle *Antichità*, e distanti dalla città di Roma per lo
» meno un giorno di viaggio: delle quali io enumererò
» le più illustri secondo che quello storico le descrive».
Quindi nota come Palatium e Trebula erano distanti da Rieti l'una 25 stadj presso la via Quinzia, l'altra circa 60 sopra un tumulo di giusta grandezza: e come Vesbola n'era distante quanto Trebula, cioè 60 stadii, vicino ai monti Ceraunii: e Suna 40 da Vesbola, e Mefila 30 da Suna: e soggiunge: » quaranta stadj poi di-
» stante da Mefila era Orvinium, città illustre e gran-
» de quanto alcun'altra di quella contrada: della quale
» visibili sono le fondamenta delle mura, ed alcuni se-
» polcri antichi magnifici: e recinti di cemeterii, che
» si dilungano come alti tumuli: e dove è ancora una
» cella di tempio antico di Minerva eretta sopra la som-
» mità della cittadella. » Dionisio pertanto stabilisce co-

me punti fissi: che tutte quelle città che ivi nomina, fralle quali anche Orvinium, erano nel territorio reatino: che le meno distanti da Roma erano lontane un giorno almeno di cammino: che Orvinium per Mefila, Suna, e Vesbola era distante da Rieti ossia Reate 170 stadj, pari a miglia romane 21 e due ottavi: e finalmente, che Orvinium era una delle città più nobili, e conservava vestigia ragguardevoli delle mura, de' sepolcri, e del tempio di Minerva. Rieti è distante circa 49 m. da Roma, che è quanto dire una forte giornata di viaggio: e Moricone, o piuttosto i Pedicati sono 26 m. distanti, da Rieti, e poco meno, che altrettanto da Roma, stando fuori della strada diretta di Rieti, quindi non sono per alcun modo con la situazione de' Pedicati di accordo le circostanze assegnate da Dionisio per Orvinium, poichè non è territorio reatino quello di Moricone, ma molto distante da esso, non è un giorno di distanza lontano da Roma, ma appena una mezza giornata: non è 21 m. ed un quarto distante da Rieti ma 26: non presentano le rovine de' Pedicati l'apparenza di grandezza che Dionisio descrive in Orvinium. Il fatto è che oggi è ben stabilito dagli avanzi esistenti, che le quattro città degli Aborigeni nominate di sopra, Vesbola, Suna, Mefila, ed Orvinium erano nella valle del fiume oggi denominato Salto, nel distretto chiamato il Cicolano entro i confini del regno di Napoli. Le montagne di Nuria sono i Ceraunii di Dionisio, e senza entrare per ora nella discussione di Vesbola, Suna, e Mefila possiamo esser lieti di ritrovare le rovine di Orvinium precisamente tali, quali le descrive lo storico di Alicarnasso, in Civitella di Nesce e nel suo distretto, e sulla sponda sinistra del Salto. Imperciocchè il Martelli nativo di que'luoghi, e che li ha particolarmente illustrati con varii scritti, e particolarmente con quello inti-

tolato *Le Antichità de' Sicoli*, narra, che ivi » si vede
» ancora al presente, un vastissimo recinto di fabbri-
» ca ciclopica con la sua area in mezzo di figura qua-
» drilatera, lungo palmi architettonici romani 398, e
» sei oncie alla parte di mezzogiorno, palmi 250 a
» ponente congiungendosi questi due lati ad angolo
» retto, palmi 260 al lato di tramontana, e 415 al la-
» to di levante. I sepolcri nelle roccie de'monti, eret-
» ti sui scogli di pietra viva, che tuttora risaltano a-
» gli occhi de'passeggieri nelle logore incisioni: la mul-
» tiplicità di essi lungo le vie pubbliche, che guida-
» no a Peschio Rocchiano, Valle Varia, Poggio di Val-
» le, ed al ponte del monumento, così chiamato per
» un vetustissimo mausoleo, le cui basi ciclopiche an-
» cor durano ec. l' accertano per una potente metro-
» poli de' vetusti secoli. » In quell' area quadrilatera io credo di ravvisare quella del tempio di Minerva nell'acropoli di Orvinium, come ne'sepolcri quelli nominati dall'Alicarnassèo, quali caratteristiche di quella città degli Aborigeni ancora superstiti a'suoi giorni. Il Martelli attribuì quelle vestigia a Mefila, ed in questo mi sembra avere errato, poichè oltre che le rovine hanno un' analogia strettissima con quelle notate da Dionisio, la distanza da Rieti ancora vi si accorda, che è di circa 22 miglia risalendo per la riva destra il corso del Salto, analoga a quella che egli assegna fra Reate ed Orvinium.

Ciò sia detto per mostrare non potersi riconoscere Orvinium presso Moricone; quanto alla opinione, che inclina a riconoscere Cameria alli Pedicati, a suo luogo nell'art. CAMERIA si vide, dove fu quella città, cioè circa 8 m. distante da Moricone verso oriente fra Tibur, e Varia, e perciò neppur Cameria può ivi ravvisarsi. Non così può dirsi di Regillum città sa-

bina ricordata da Dionisio lib. V. c. XL. Livio lib. II. c. XVI. e Svetonio in *Tiberio* c. I. scrittori, che concordemente dichiarano, che fu una città de'Sabini, dalla quale Atta Clauso, dai Romani detto Appio Claudio, stipite della gente Claudia, trasmigrò in Roma, poco dopo la espulsione dei re, cioè l'anno 252 di Roma, insieme con una gran turba di parenti, amici, e clienti, calcolati a circa 5000 atti alle armi, rinforzo utilissimo a Roma in que' primordii della libertà, onde per dimostrare la gratitudine a quel condottiero i Romani concedettero ai Claudii tutte le terre fra Fidene e Ficulea, e di loro formarono una nuova tribù rustica, che perciò Tribus Claudia fu detta. Ora quella città di Regillum era fra le sabine una delle più vicine a Roma: e siccome tre sole da questa parte se ne ricordano dagli antichi scrittori, cioè la notata Regillum, Eretum, e Cures: e di queste il sito di Eretum è determinato a Grotta Marozza, e quello di Cures presso Arci; ne siegue, che non esistendo altre rovine di una città entro i confini sabini da questa parte, se non quelle presso Moricone alli Pedicati, d'uopo è ravvisare in esse gli avanzi dell'antico Regillum. Di questa città dopo il fatto di Appio Claudio non si fa ulteriore menzione, e da essa ebbe origine il cognome di Regillensis, che assunse il ramo principale di questa famiglia ricordato ne' fasti, ed insensibilmente abbandonato, dopo che ne assunse altri, da altre circostanze introdotti.

Castrum Morilupo Morlupo.

Terra, che conta 1007 abitanti, posta nella Comarca e distretto di Roma, dipendente dal Governo di Castel Nuovo di Porto, circa 21 m. distante da Roma a destra della via flaminia per una strada che diverge da questa a Monte della Guardia, che è l' antica stazione ad Vicesimum, e che per un tratto è l'antica via, che portava a Capena. Essa è situata sopra una delle ultime pendici del monte Musino, come la vicina Terra di Castel Nuovo, e forse un tempo era uno degli oppidi, che formavano la lega dei Capenates Foederati, della quale si fa menzione nelle lapidi antiche, imperciocchè il modo particolare con che sono cavate le rupi, che ne precedono l' ingresso, ridotte oggi a grotte per usi communi, insinua facilmente che furono un tempo sepolcri, e per conseguenza, che ivi esistè una popolazione fin da'tempi remoti. Qualche frammento poi di architettura sparso per la Terra dimostra, che neppure ne'tempi imperiali fu trascurata questa situazione, come nol fu ne'tempi bassi, poichè nel secolo XI era ivi di già un castrum, che nella bolla di Gregorio VII dell' anno 1074 data a favore del monastero di s. Paolo, a cui apparteneva vien designato col nome di Castrum Morilupo, come con quello di Castrum Morlupo lo è in quella d' Innocenzo III data l' anno 1203 a favore dello stesso monastero, ed inserita come l'altra nel Bollario Cassinense del Margarini. Nel secolo XIII, questa terra ancora, come altre poste sulla riva destra del Tevere vicino a Ro-

ma divenne proprietà degli Orsini, e nel secolo XVII passò in quella de'Borghese.

Incerta è la origine del nome, poichè non possono adottarsi le opinioni raccolte, o immaginate sopra tale argomento dal Degli Effetti, e dall'Eschinardi, come quelle che ad efimere congetture e speciose si appoggiano, le quali io non giudico di riferire perchè crederei abusare della pazienza del lettore. Giovi sempre di ricordare la massima, che nelle ricerche antiquarie, quando non si può dare una opinione probabile, è meglio di confessare non conoscersi la cosa. E questo è il caso circa la etimologia di Morlupo.

Una bella iscrizione scorniciata di travertino proveniente dalle cave antiche del monte Soratte ricordate da Vitruvio, la quale leggesi a destra, nell'ingresso della Terra dinanzi il muro di una casa, mostra come varii liberti della gente Popillia ebbero sepoltura nelle sue vicinanze, indizio che quella famiglia romana possedette terre in quelle contrade. I caratteri sono di bella forma, e per argomento di analogia direbbonsi appartenere al primo secolo dell'impero.

C . POPILLIO . Ɔ . L . EROTI
EX . TESTAMENTO
C . POPILLIVS . C . L . CINNAMVS
POPILLIAE . C . L . TERTIAE
C . POPILLIO . C . Ɔ . L . TERTIO

MOROLO.

Maurorum, Castrum Morori, Morolum.

Tenimento oggi posseduto dai Borghese, che trae nome da un castello diruto de'tempi bassi situato presla via flaminia a sinistra, 23 miglia e mezzo fuori di porta del Popolo, cioè circa 24 e mezzo fuori della porta antica di Roma sotto il Campidoglio, onde comprese la stazione della *Villa Rostrata*, la prima sulla via flaminia ricordata dall'Itinerario di Antonino a tale distanza da Roma. Questa stazione non si ha nell'Itinerario Gerosolimitano, e non si nota neppure nella Carta Peutingeriana. Indizio per credere, che almeno nel secolo VII, al quale quella Carta appartiene fosse di già deserta.

È incerta la etimologia del nome *Rostrata*, poichè quelle allegate dagli scrittori, che parlarono di queste contrade nel secolo XVII sembrano troppo ricercate. E fra queste è pur quella che vuol derivarsi dalla *Domus Rostrata* di Pompeo: quasi che avendo quel capitano in Roma presso il tempio della Tellure nel Carine, una casa ornata di rostri, *Domus Rostrata,* per testimonianza di Capitolino, nella vita de'Giordani capo III, avesse pure una *Villa Rostrata* poco meno di 25 miglia lontano da Roma.

Lo stato di villa, e di stazione indica da per se stesso la opportunità del sito: e forse non sarebbe improbabile supporre, che almeno nella decadenza dell'impero vi fosse acquartierata qualche turma di cavalieri mauri, che militavano negli eserciti romani, donde de-

rivasse il nome di *Mauroro* che fin dall'anno 996 ebbe la contrada, siccome si trae dal diploma di Ottone III a favore del monastero di s. Alessio sul monte Aventino riferito dal Nerini, nel quale ricordasi una *cella s. Stephani in Mauroro.* Poscia sulle rovine della stazione formossi un *castrum*, che nella bolla di Onorio III, con che confermò i beni a quel monastero l'anno 1217, al quale apparteneva, si nomina *Castrum Morori* ed a quella epoca medesima per alternazione di pronuncia s'introdusse il nome odierno di Morolo, poichè in un'altra bolla dello stesso papa Onorio III, data a favore de'frati della Redenzione degli Schiavi, che oggi appelliamo del Riscatto e riferita nel *Bullarium Vaticanum* T. I. p. 100 così vien designato questo castello, come pure in un atto dell'anno 1252 inserito dal Nerini nell'Appendice, nel quale si rinnova la memoria della chiesa di s. Stefano. Dai monaci di s. Alessio questo fondo passò ai Savelli, signori di Rignano, e questi circa l'anno 1503 lo venderono ai Borghese.

MORRA M. v. *GENNARO M.*

—

MORRONE v. *DECIMO.*

—

MOSTACCIANO.

Mostacanum.

Tenuta dell'Agro Romano pertinente al Capitolo di s. Nicola in Carcere posta fuori di porta s. Paolo circa 5 m. distante da Roma a destra della via laurentina antica, oggi strada di Decimo, la quale confina con le tenute di Decimo, Acquacetosa, Torraccio, e Grottone. Com-

prende circa 105 rubbia divise in quattro quarti. Il suo nome come pure la pertinenza del Capitolo sovraindicato rimontano al secolo X della era volgare; imperciocchè Sergio III. l'anno 905 enumera in una bolla riportata dal Marini ne'*Papiri Diplomatici* p. 30 i beni della colleggiata di s. Nicola in Carcere, e fra questi nomina appunto il fondo di *Mostacanum*, che è il presente, il quale non ha mai più cangiato, nè nome, nè padrone pel corso di 932 anni.

MVGILLA — ΜΟΓΙΛΛΑ ΜΟΕΓΙΛΛΑ.

Una delle famiglie della gente Papiria, o Papisia ebbe il cognome di Mugillana: e questo cognome per la prima volta apparisce ne'Fasti l'anno 310 di Roma, allorchè narra Livio lib. IV. c. VII. che Tito Quinzio Barbato interrè creò consoli Lucio Papirio Mugillano e Lucio Sempronio Atratino: Dionisio lo chiama lib. XI. cap. LXII. Λευκιος Παπιριος Μογιλλανος. Questi comparisce console per la seconda volta l'anno 327: Livio lib. IV. c. XXX. e tribuno de'soldati l'anno 332: lo stesso lib. IV. c. XLII. Il suo figlio Marco collo stesso cognome fu tribuno de'soldati quattro anni dopo Livio lib. IV. c. XLV: e di nuovo nel 338, Livio ivi c. XLVII. e console nel 343: lo stesso c. LII. Un loro discendente fu il console Lucio Papirio Mugillano ricordato da Livio lib. VIII. c. XXIII, che ottenne i fasci nell'anno 428. e questi è l'ultimo che si ricorda.

Questa famiglia tolse il cognome da una città del Lazio antico, come i Tarquinii Collatini da Collazia, i Sulpicii Camerini da Cameria, ec. la quale si chiamò Mugilla, ed è ricordata da Dionisio lib. VIII. c. XXXVI. Questi narrando la scorreria di Coriolano dice, che quell'esule, dopo la presa di Pollusca, s'im-

padroni delle città degli Albieti, e de' Moegillani battendone le mura: Αλβιητας μεν συν και Μοεγιλαινους εκ τειχομαχιας αἱ ρει nomi alquanto corrotti dai copisti dovendo leggersi Λαβινιατας e Μογιλλανους: e, che dopo la espugnazione di Mugilla, attendossi circa 4 m. lungi da Roma sulla via latina. Era pertanto Mugilla una delle città del Lazio più vicine a Roma, e forse, come rovine di essa debbonsi riconoscere quelle sul limite del territorio di Marino verso la tenuta di Falcognani presso il così detto ponte delle Streghe, dirimpetto a quelle di Apiolae descritte a suo luogo v. APIOLAE. Mugilla dopo la impresa di Coriolano svanisce affatto dalle pagine della storia.

MURATELLA.

Tre tenute diverse nell'Agro Romano sono designate con questo nome, come quelle, che forse un tempo furono circondate di muro. La prima è fuori di porta del Popolo a sinistra della via flaminia, ossia strada di prima Porta, la quale si lascia verso il quarto miglio. Essa appartenne al monastero di s. Apollonia e si estende per rubbia 35 e un quarto. Confina con quelle della Inviolata, e della Crescenza.

La seconda è fuori di porta Portese ed è attraversata dalla strada di Fiumicino circa 7. m. lungi da Roma. Appartenne ai Lepri: si estende per quasi 204 rubbia di terra, e confina colle tenute di s. Cecilia, Casetta Mattei, Pantanella, Campo di Merli, Magliana, Prati di Tor Carbone, e Capo di Ferro e Pisciarello.

La terza già de' Borgia di Velletri è circa 18 m. fuori di porta s. Paolo sulla via di Ardea a sinistra. Confina colle tenute di s. Procula, Pian de' Frassi, Ca-

stagnola, e Fossa: e si divide ne'quarti detti della strada di Ardea, del Casale, e di Pian de'Frassi.

NAZZANO.

Nazanum.

Terra situata fra colli ameni, e boscosi sulla riva destra del Tevere a picciola distanza del fiume. Essa è posta entro i limiti della Comarca nel distretto di Roma e sotto il governo di Castelnuovo di Porto, e contiene 532 abitanti. La strada per andarvi da Roma dicesi volgarmente della Teverina, e si distacca a destra della via flaminia al settimo miglio da Roma a Prima Porta: essa è tracciata nell'andamento dell'antica via tiberina. Da Roma a Nazzano si contano 28 m.

Questa Terra apparteneva ai monaci di s. Paolo fin dal secolo XI. ed allora era di già un villaggio, poichè un Giovanni di Nazzano si ricorda in due atti riportati dal Galletti: il primo (*Primicero* p. 281 appartenente all' anno 1059, l' altro al 1062 (*Gabio* p. 45): e come pertinenza de'monaci di s. Paolo si ricorda col nome di Castellum Nazani nella bolla data da Gregorio VII. l' anno 1074. Veggasi il *Bullarium Cassinense.* Circa l'anno 1280 si trova nominata di nuovo fralle altre possidenze di s. Paolo in una bolla riportata dallo stesso Galletti *Primicero* p. 348, come un castrum. Finalmente l' anno 1471 fu riunito al suo territorio la metà di quello di Meana, Terra diruta posta nelle sue vicinanze. Veggasi il Galletti *Capena* p. 196.

NEMVS - *NEMI*

È una Terra circa 20 m. distante da Roma verso oriente, posta a sinistra della via appia e della strada di Napoli, nella Comarca e distretto di Roma, dipendente dal Governo di Genzano, che contiene 846 abitanti.

Il nome direttamente deriva dal famoso Nemus, o bosco sacro di Diana, del quale così parla Strabone l. V. c. III. §. 12. « Ed il tempio di Diana che chiamano Nemus è nella parte sinistra della via, che esce » dall'Aricia per coloro che salgono al tempio dell'Ari» cina. Dicono che questo sia una derivazione della Tau» rica; imperciocchè è circa il tempio in vigore un co» stume barbarico e scitico; poichè è stabilito come sa» cerdote quello, che di propria mano ha ucciso colui » che antecedentemente lo era, cioè un fuggiasco; egli » pertanto va sempre armato di spada, guardingo per » le insidie, e pronto a difendersi. Il tempio è nel bo» sco: e dinanzi a questo è un lago profondo. Dintorno » lo corona un ciglio continuato di monti, molto alto, » il quale in sito concavo e profondo contiene il tem» pio e l'acqua. E le sorgenti possono vedersi, che em» piono il lago, fralle quali è ancor quella, che chiama» si Egeria, che trae nome da una divinità. Lo scolo » però del lago ivi non si vede, ma di fuori e lontano » mostrasi dove sgorga all'aperto. » Questo passo è chiaro bastantemente per determinare il sito del tempio: la dea a cui era consagrato: la origine del culto: il rito barbaro, che a'suoi giorni continuava sulla scelta del sacerdote: il lago che avea dinanzi: le fonti perenni ed apparenti, che lo formavano, e l'emissario visibile solo nella esterna pendice del cratere.

E quanto al tempio, questo era nel cratere del lago in mezzo ad un bosco foltissimo: e come questo bo-

sco designavasi col nome di Nemus, la vicina Aricia posta anche essa in mezzo a que'boschi ebbe l'epiteto di *nemoralis* da Ovidio. Il bosco ebbe pure il nome di Egeria, Virgilio lib. VII. v. 763 e seg. come la fonte, da una ninfa locale, fonte che si vede ancora abbondante, perenne, e limpida, sgorgare sotto il villaggio odierno, il quale annicchiato sopra il ripiano di una rupe altissima tagliata a picco è succeduto al tempio, oggi sparito affatto. Strabone, come si vide non indica chi fondò il tempio, ma solo, che la tradizione lo riguardava come derivato da quello della Tauride: Servio però commentando il VI. della Eneide dice, che Oreste dopo la uccisione di Toante fuggì colla sorella Ifigenia dalla regione Taurica, e collocò non lungi dall' Ariccia il simulacro di Diana tolto di là. Pausania lib. II. c. XXVII. dice che Ippolito ritornato in vita ritirossi in Italia presso gli Aricini, dove regnò, e dedicò un recinto sacro a Diana, e ricorda il costume indicato da Strabone circa il sacerdote, del quale tornerò a parlare più sotto. Sia pertanto che vogliasi credere fondato da Oreste, sia che lo fosse da Ippolito, è certo che antichissima n'era la origine: ed il costume barbaro per la scelta del sacerdote n' è una prova ulteriore, come quello, che risentivasi della fierezza de' costumi primitivi degli abitanti quasi selvatici. L'architettura di questo tempio è stata descritta da Vitruvio per la particolarità di presentare colonne a destra e sinistra ai fianchi del pronao: *item argutius Nemori, Dianae, columnis adiectis dextra ac sinistra ad humeros pronai.* lib. IV. c. VII.

Il rito descritto da Strabone sulla scelta del sacerdote della dea, continuava ancora ai tempi di Pausania sotto Marco Antonino, e Commodo: ed egli aggiunge a quanto dice Strabone particolari, che dimostrano, essere servi fuggitivi, che venivano condannati al duello, che

decideva del sacerdozio. Un bel bassorilievo di stile arcaico alto 2 piedi, largo 3 e mezzo fu rinvenuto presso la mola di Genzano in Vallericcia l' anno 1791 dal prelato Despuig, poscia cardinale, che lo mandò a Palma nella isola di Majorca, sua patria, per testimonianza di Lucidi *Storia dell' Ariccia* p. 97, il quale fu presente alla scoperta e questo monumento fu dal prelato dato ad incidere per la rarità del soggetto ed il merito di arte a Pietro Fontana all'epoca del suo ritrovamento, e poscia riprodotto da Gell nella sua *Topography of Rome and its vicinity*. Rappresenta questo bassorilievo l' esito del combattimento frai due competitori: il sacerdote in possesso, ferito a morte dal suo rivale giace per terra reggendosi colla destra le intestina, che gli escono fuori dalla ferita: il vincitore rivale, vestito di clamide, tiene la spada in mano: quattro antistiti, o sacerdotesse sono presenti alla scena, due stanno in atto di supplichevoli, alzando le mani al cielo: delle altre due, una pone la destra sull'omero del vincitore in atto di calmarlo, o di accarezzarlo. Da Svetonio della vita di Caligola c. XXXV. apprendiamo, che questo sacerdote avea il nome di *Rex Nemorensis*, come rappresentante il re Toante. Tal rito cessò nel quarto secolo definitivamente l'anno 391 della era volgare, allorchè furono inibiti affatto i riti della religione pagana, e chiusi i templi, per la legge di Valentiniano II. e Teodosio.

Cessato il culto di Diana, il bosco sacro costituì la *Massa Nemus*, la quale nel secolo IX. per testimonianza di Anastasio Bibliotecario apparteneva alla basilica di s. Giovanni Battista di Albano e per tradizione dicevasi a quella assegnata fin dai tempi di Costantino, quando cioè ancora esisteva il culto della dea. Rendeva a quella epeca *solidos ducentos et octoginta;* ma non era ancora un *castrum*, o una Terra abitata. Nè può dirsi con

sicurezza che lo fosse neppure anticamente, come suol credersi per un passo di Appiano. Questo storico nel lib. V. delle *Guerre Civili* racconta, che nella guerra fra Ottaviano e Lucio Antonio, il giovane Cesare *raccoglieva danaro da' templi promettendo di renderlo con usura, in Roma dal Campidoglio, e da Anzio, Lanuvio, Nemore, e Tibur, nelle quali città anche oggi sono specialmente tesori abbondanti di ricchezze sacre.* Osservando attentamente il senso di questo passo è chiaro, che ivi intendesi parlare de'tesori espilati da Ottaviano, che si conservano ne' templi, in Roma del Campidoglio, in Anzio della Fortuna, in Lanuvio di Giunone, in Nemore di Diana, ed in Tibur di Ercole: or siccome nella massima parte i templi denominati erano in città ad eccezione di quello di Nemore, Appiano ne ha fatto un carattere generale. D'altronde il rito poco accordavasi con una riunione di uomini.

Ma torniamo alla storia di questa Terra: essa rimase una *Massa*, cioè una proprietà costituita di molti fondi insieme uniti, fino dal secolo IX. Ma la posizione fortissima e segregata dell'antico tempio non poteva rimaner trascurata in epoche come quelle de'tempi di mezzo, e perciò fin dal secolo X fu occupata dai conti tusculani, i quali vi formarono un Castrum, o Terra fortificata, che nell'anno 1090 per testimonianza della Cronaca Sublacense fu da Agapito conte tusculano assegnata in dote alla figlia data in matrimonio ad Oddone Frangipane, e così i Frangipani divennero signori di Nemi. Circa la metà del secolo seguente, cioè l'anno 1153, fu da papa Anastasio IV. conceduta ai monaci di s. Anastasio ad Aquas Salvias, e questa donazione venne confermata l'anno 1183 da Lucio III, come si ha da una bolla riportata dal Ratti in Appendice alla *Storia di Genzano* n. I. L'antipapa Clemente

VII. nel 1378, volendo ricompensare i servigi prestatigli da Giordano Orsini, signore di Marino gli concedette questo castello insieme con altri formando una enfiteusi fino a terza generazione, siccome si trae dal breve riportato dal Ratti citato di sopra, al N. V. Questo medesimo scrittore riporta al n. XI. un atto del 1423 fatto nel monastero di s. Anastasio dal quale ricavasi che Tebaldo degli Annibaldi avea invaso il *castrum Nemi* colla sua fortezza, e dopo la sua morte i suoi figli Riccardo e Giovanni lo aveano continuato a ritenere, finchè Giovanni lo restituì all'abbate di s. Anastasio: e tale restituzione si fece ai 5 dicembre nell'anno 1412, come si legge nel *Diario Romano* riportato dal Muratori R. I. S. Tomo XXIV. p. 1033. Ritornato pertanto in pieno dominio de'monaci di s. Anastasio questo castello nel 1412, secondo il documento ricordato di sopra, nell' anno 1423, l' abbate lo diè per un triennio in affitto a Giordano Colonna per 50 fiorini. Finalmente nel 1428 i monaci col beneplacito apostolico la venderono insieme con Genzano e col casale di Montagnano ai Colonna per 15,000 fiorini del valore di 47 baiocchi l'uno, siccome si ha dagli atti originali riportati dal Ratti n. XIII. e XIV.

Nel 1479 fu venduto insieme con Genzano al card. d' Estouteville, e dopo tornò ai colonna. Nella famosa divisione de'feudi fatta da Alessandro VI. l'anno 1501 fra i figli di Lucrezia Borgia, ed inserita dal Ratti n. XIV, Nemi fu assegnato a Roderico. Morto Alessandro tornò in potere de'Colonna, che nel 1559 lo venderono a Silverio de Silveriis Piccolomini. Quindi venne in potere di Francesco Cenci, il quale nel 1572 lo vendette a Muzio Frangipani. Questa famiglia, che come si vide lo avea posseduto nel secolo XI. lo ha dopo l'anno 1573 ritenuto fino all' anno 1781, in che lo vendè al nipote

di papa Pio VI. Luigi Braschi; il suo figlio Pio Braschi lo ha nel 1835 venduto al duca Giulio Cesare Rospigliosi che n'è il signore attuale.

La situazione di questa Terra è pittoresca: e magnifica è la veduta che ivi si gode del cratere e del lago sottoposto, che assomiglia ad uno specchio vastissimo. Nel resto, meno la rimembranza del tempio di Diana, nulla presenta degno di particolare osservazione. Il palazzo baronale ha tutto l'aspetto di un antico castello feudale, ed è opera in gran parte de'Colonna, un tempo signori della Terra, come pure la torre rotonda, che lo corona. Salendo sulla falda del monte, che domina immediatamente la Terra, apresi un panorama molto esteso del Lazio marittimo e delle terre adiacenti de'Rutuli, e de'Volsci. Dal promontorio Circèo l'occhio spaziasi sopra tutto il littorale del mar tirreno fino al di là delle foci tiberine: Astura, Anzio, Ardea, Lavinio, Laurento, Ostia e Porto sollevansi, come altrettanti punti più, o meno sensibili secondo la distanza e la grandezza loro.

Il lago più communemente detto dagli antichi nemorense, è come quello di Albano il prodotto di un vulcano estinto, di che fan prova le materie che lo circondano, in parte lava durissima basaltina, in parte ceneri ammassate dall' acqua ed indurite dal fuoco, in parte ceneri e scorie disciolte. Il perimetro è di circa 5 miglia: il livello è superiore a quello di Albano. Celebre è la pretesa nave, da altri detta di Tiberio, da altri di Trajano, esistente sott' acqua, della quale parlano il Biondo, Leon Battista Alberti, e più particolarmente Francesco Marchi celebre architetto ed ingegnere militare del secolo XVI. il quale vi calò. Nuove ricerche su tal proposito si fecero a'giorni nostri, alle quali, essendo stato presente ed avendo esaminato attentamente

quanto venne estratto, ed udito da coloro, che vi erano calati ciò che aveano veduto, parmi poter ricavarsi, che la pretesa nave altro non sia che la intelaratura de' fondamenti di un fabbricato: che i travi di questa intelaratura, sono di larice, e di abete: che i chiodi, che li univano insieme sono di metallo, e di varie dimensioni: che il pavimento, o almeno lo strato inferiore di esso era formato di grandissimi tegoloni posti sopra una specie di graticole di ferro sopra le quali havvi il marchio CAISAR in lettere di forma assai antica: e queste graticole, come pure i tegoloni, alcune travi, ed i chiodi, possono vedersi nella Biblioteca Vaticana. Il marchio CAISAR sovrannotato sembra spiegar l' uso di questa fabbrica. Imperciocchè narra Svetonio nella vita di Cesare c. XLVI. che quel dittatore *Villam in Nomorènsi a fundamentis inchoatam, magnoque sumptu absolutam, quia non tota ad animum ei responderat, totam diruisse quamquam tenuem adhuc et obaeratum:* cominciò pertanto Cesare una villa magnifica, suntuosa nel Nemorense, e la distrusse dopo averla quasi finita, perchè non corrispondeva intieramente alle sue idee, e questa villa era stata fatta con gran spesa: *magnoque sumptu*: ora il marchio CAISAR è appunto quello di Cesare, perchè è *s*olo, isolato, non accompagnato dal prenome TI. cioè *Tiberius*, o dal cognome TRAIANVS: quindi io credo, che la pretesa barca altro non sia, che il fondamento di questa villa medesima fatto dentro il lago, onde dar luogo al fabbricato superiore: e questo essendo stato distrutto da Cesare stesso, il fondamento sott' acqua rimase, come pure sott'acqua si trovano avanzi sconvolti della fabbrica demolita. Il punto scelto per questa villa era opportuno, essendo collocata dirimpetto al tempio della dea, in riva al lago.

A Nemi si va da Genzano per due strade: la pri-

ma è a sinistra di chi guarda il palazzo ducale, cioè dal canto de'Cappuccini. Essa discende al lago, e lo costeggia più, o meno dappresso, e sale a Nemi dal canto della Mola e del Montano. Questa strada nella prima parte è antica: conserva per qualche tratto il pavimento che ha 8 piedi di larghezza e le crepidini: ed è fiancheggiata da muri di opera reticolata. L'altra, parte dalla piazza vecchia di Genzano, e salendo al ciglio del cratere lo segue fino al villaggio di Nemi. Questa è la più communemente seguita, perchè è la più commoda, ed è anche essa un diverticolo antico, che distaccavasi dall'Appia a sinistra, dove oggi è il nuovo duomo di Genzano.

Andando per la strada, che scende al lago dai Cappuccini può vedersi il bel capo d' acqua della fonte di Egeria, che dopo aver fatto girare la mola sbocca nel lago. Questa è quella descritta da Strabone, e celebrata da Ovidio *Metam.* lib. XV. v. 485 e seg. il quale cantò la tradizione, che Egeria, essendo una ninfa fu sposata da Numa, e dopo la morte di quel rè ritiratasi inconsolabile nel bosco aricino fu da Diana cangiata in una fonte:

Quem postquam senior regnumque aevumque peregit
Extinctum latiaeque nurus, populusque, patresque
Deflevere Numam: nam coniux urbe relicta
Vallis aricinae densis latet abdita sylvis:
Sacraque Oresteae gemitu, quaestuque Dianae
Impedit. Ah quoties nymphae nemorisque lacusque
Ne faceret monuere et consolantia verba
Dixere . . . .
Non tamen Egeriae luctus aliena levare
Damna valent: montique iacens radicibus imis
Liquitur in lacrymas: donec pietate dolentis

Mota soror Phoebi gelidum de corpore fontem
Fecit; et aeternas artus tentavit in undas.

NEPI — NEPETE, NEPE.

Città vescovile della delegazione di Viterbo dipendente dal governo di Civita Castellana, circa 30 miglia distante da Roma sulla strada postale del Furlo, la quale contiene 1507 abitanti. Essa è situata sopra il gran ripiano, che si apre fra la catena del Tapino, il Tevere, e la catena del Cimino, in un punto dove questo è solcato dal rio Pozzolo, che discende da Sutri, e dal Falisco che in esso influisce: ripiano ondulato, in parte coperto da belli boschi di quercie.

Le mura che la circondano appartengono a tre epoche diverse: le antiche di cui si vede un tratto presso la porta Romana sono di massi quadrilunghi di tufa locale, disposti regolarmente a strati alternati, come nelle mura di Falerii ed in altre opere romane della repubblica: quelle de' tempi bassi, fra le quali contasi ancora la rocca che porta le arme di Callisto III. morto nel 1458: e le moderne a bastioni, specialmente verso la porta di Civita edificata con architettura di Antonio da Sangallo verso la metà del secolo XVI. da Paolo III. La città è ben fabbricata; la parte di essa presso porta Romana conserva ancora le traccie dell'incendio a che andò soggetta nel 1799. La chiesa è un bel monumento de'tempi bassi: essa ed il palazzo municipale sono sulla piazza, sulla quale pur veggonsi statue antiche togate poste sopra piedistalli. Uscendo dalla porta di Civita si vede il magnifico acquedotto a due ordini di archi traversare il rio Falisco, edificato anche esso da papa Paolo III: le rupi tagliate di tufa che ivi fiancheggiano il letto del torrrente sono di un effetto pittoresco sorpren-

dente frammischiandosi il color rosso del tufa al verde delle erbe e degli arbusti che lo ricoprono.

Nepi era sulla via amerina antica, come ricavasi dalla Carta Peutingeriana che così la indica, cioè: BACCANAS, Baccano; NEPE, Nepi IX m. più oltre: FALERIOS, Fallari V. m: CASTELLVM AMERINVM, Bassano XII: AMERIAM, Amelia IX: TVDER, Todi XVI: BETTONIAM, Bettona XIV: PERVSIAM, Perugia X. Le traccie di questa strada antica rimangono ancora, quantunque oggi a Nepi si vada per una strada affatto moderna. La via amerina distaccava a destra dalla cassia alla osteria di Settevene, ed ivi si vede ancora un arco del ponte antico, sul quale varcava il fosso Triglia: di là direttamente andava a Nepi passando per Monte Gelato: e dopo Nepi andava verso Fallari ossia l'antica Falerii, tratto che in parte ancor si conserva e che fu visitato dall' Olstenio: e da Falerii per Corchiano si dirigeva ad Orte, dove passava il Tevere, e per Orte ad Amelia che le dava il nome. A Corchiano un altro ramo di essa diriggevasi verso Castellum Amerinum, oggi Bassano ed è quello particolarmente indicato nella Carta Peutingeriana, e sotto di esso passava il Tevere, donde per la Terra di Giove perveniva ad Ameria.

La prima volta che si trova menzione di questa città nella storia è in Livio lib. VI. c. IX. e seg. allorchè l' anno 371 di Roma i Nepesini spedirono insieme con quei di Sutri legati a domandar soccorso contro gli Etrusci ai Romani. Quindi a quella epoca si mostrano e gli uni e gli altri alleati di Roma, fatto che non dee recar meraviglia riflettendo, che dopo le recenti imprese contra Veii e contra Falerii, queste città per la loro picciolezza e per la vicinanza al confine romano facilmente si misero sotto la protezione della potenza allor dominante. Quella guerra fu condotta da Camillo, che do-

mandò per collega Valerio: nel primo incontro disfece gli Etrusci presso Sutri, ed occupò quella città, che restitui agli alleati: quindi si diresse contra Nepi, che si era arresa ai nemici per tradimento di una parte de'cittadini. Ivi presentavasi una impresa più difficile, non solo perchè era in potere pieno de' nemici, ma ancora perchè una parte de'cittadini era d'accordo con essi. Furono pertanto spediti messi ai principali personaggi della città, perchè si separassero dagli Etrusci, e che dimostrassero quella fedeltà che imploravano dai Romani; ma essi risposero di non poter più far nulla, sendo che gli Etrusci occupavano le mura e guardavano le porte. Camillo dapprincipio procurò d'incuter terrore agli abitanti col dare il guasto alle terre; ma dopo vedendo che più saldi stavano nella fede data per la resa, che in quella dell' alleanza co' Romani, colmò con fasci di sarmenti le fosse e data la scalata alle mura s'impadronì di primo assalto della città. Allora ordinò ai Nepesini di deporre le armi, ed ai suoi di salvare gl' inermi: gli Etrusci armati od inermi furono egualmente trucidati: agli autori della resa fu troncata la testa colla scure: ed alla moltitudine innocua furono restituite le cose, e consegnata la Terra, lasciandovi però un presidio romano. L'anno 375 narra lo stesso Livio lib. VI. c. XXI. che il senato creò triumviri per dedurre una colonia a Nepi: questa secondò Velleio Patercolo lib. I. cap. XIV. vi fu dedotta l' anno 384, cioè 17 anni dopo la presa di Roma fatta da'Galli, ed a quella epoca io credo che furono costrutte le mura che ancora si veggono, presso la porta romana delle quali fu parlato di sopra, poichè la loro costruzione si accorda perfettamente con quella data, essendo analoga, come indicossi a quella delle mura della nuova Falerii, edificate non molto tempo dopo. Ne-

pi dopo quella epoca si mantenne fedele ai Romani, in guisa che nell'anno 457, dice Livio lib. X. c. XIV. che *ab Sutrio, et NEPETE et Faleriis* vennero legati in Roma per avvertire il senato che si tenevan congressi dai popoli della Etruria per domandare la pace.

L' anno 545 Nepi fu una delle dodici colonie che dichiararono ai consoli di non aver mezzi da fornire truppe e danari, onde continuare la guerra punica. Livio lib. XXVII. c. IX; quindi cinque anni dopo, secondo lo stesso storico lib. XXIX c. XV. andò soggetta al decreto commune colle altre di fornire il doppio del maggior numero di truppe che avea dato durante tutta quella guerra, e 120 cavalieri, o tre fanti per ogni cavaliere che non avesse potuto fornire, e queste truppe fossero scelte, e servissero a completare gli eserciti fuori d'Italia: in caso di rifiuto si ritenessero in Roma i magistrati e gli ambasciadori della colonia, senza poter ottenere udienza dal senato prima che non avessero adempito a tali ingiunzioni: finalmente che si esigessero ogni anno mille assi di stipendio per ciascun uomo: ed il censimento si facesse secondo quella formola stessa, dai censori adottata pel popolo romano. Silio Italico lib. VIII. v. 489 pone la *Nepesina cohors* e gli *Aequi Falisci* fra i contingenti dell'esercito romano che furono presenti alla battaglia di Canne.

Ho notato di sopra che questa come Sutri era una città piccola: e Sutri probabilmente fu sempre soggetta a Veii fino alla presa di quella città, come Nepi a Falerii; e perciò dopo la presa di Veii e la dedizione di Falerii rimaste distaccate da quella metropoli formarono due piccioli stati, che si doverono assoggettare alla forza predominante di Roma sotto lo specioso titolo di alleate, e poco dopo sotto quello di colonie. Esse non cangiarono mai ne' tempi antichi questo stato di medio-

crità, e Strabone ai tempi di Tiberio nel libro V. c. II. §. 9 nomina Nepi che scrive Νεπιτα fralle piccole città della Etruria mediterranea suburbicaria (πολιχνη): dopo di lui la ricordano Plinio lib. III. c. V. §. 8. e Tolomeo, ma senza aggiungere alcun particolare. E qui debbo avvertire quanto alla ortografia del nome, che Livio lo scrive *Nepete*, Patercolo *Nepe*, Plinio *Nepet*, Strabone Νεπιτα, e Tolomeo Νεπετα.

La origine della sede vescovile di Nepi risale, secondo l'Ughelli, fino alla epoca di s. Pietro; meno però la successione de'vescovi non si hanno memorie particolari di Nepi fino al principio del secolo VII. della era volgare, quando s. Gregorio ne'dialoghi lib. I. c. VII la ricorda. Sembra però che a quella epoca fosse in auge. E quindi andò sempre crescendo a segno di divenire centro di un ducato possente, che grande influenza esercitò sopra Roma medesima nel secolo VIII. Infatti narra Anastasio nella vita di Stefano IV creato papa l'anno 768, che negli ultimi momenti della vita di Paolo I suo predecessore immediato, Totone *dux nepesinae civitatis*, che da qualche tempo abitava in Roma co' suoi fratelli Costantino, Passivo, e Pasquale raccolse una gran quantità di gente dal suo ducato, e da altre città della Toscana, ed una caterva di contadini, i quali entrarono in Roma per la porta s. Pancrazio, e ragunatisi nella casa di Totone crearono papa Costantino suo fratello, che era affatto secolare, e prese il nome di Costantino II. Questa turba d'insorgenti lo fece consacrare di viva forza, e lo mantenne sul soglio per un anno ed un mese. Anastasio descrive con vivi caratteri quello scisma, che finì colla morte di Totone medesimo, e colla formale deposizione di Costantino per opera di que' di Rieti, e di Furconio, e di altri Longobardi del ducato spoletano, e coll'assenso del re Desiderio. Ciò mostra la importanza

di Nepi in quel tempo, che sembra essersi come una meteora innalzata, e con rapidità essere tornata allo stato primitivo. È però da notarsi che questa città dopo il duca Totone sovrammenzionato non ebbe altri signori, e mai non fu la Terra feudale, ma immediatamente dipendente dalla sede apostolica. Essa andò soggetta alla fiera devastazione de' Normanni nel secolo XI. chiamati in soccorso della Chiesa da Niccolò II. contro il conte di Galera e da Alessandro II. l'anno 1063. Verso la metà del secolo XIII. fu assediata e presa dalle genti di Federico II. come narra il Riccobaldi nella sua storia presso il Muratori R. I. S. T. IX. p. 144. E recentemente nel 1799 fu durante il governo republicano di Roma presa, saccheggiata, ed in parte incendiata, come oltre le memorie contemporanee fan testimonianza le case ancora rovinate, che si veggono presso la porta Romana.

NEROLA.

Nerula.

Terra sabina nella Comarca di Roma a destra della strada di Rieti, distante dalla metropoli circa 30 miglia posta nel distretto di Tivoli e sotto il governo di Palombara, la quale contiene 526 abitanti. Essa è sopra un colle molto elevato e boscoso, e nulla conserva che sia degno di particolare osservazione, sebbene sia di antica origine, poichè il suo nome deriva dalla voce sabina *Nero* che secondo Svetonio nella vita di Tiberio c. I. significava *fortis ac strenuus*: onde, come Neriene, dea degl'Itali primitivi corrispondeva alla *Virtus* de'Ro-

mani, cioè alla forza coraggiosa, così *Nerula* equivaleva a piccola fortezza.

Meno il nome niun'altra memoria antica ci rimane di questa Terra. Ne'tempi bassi si ricorda nella Cronaca di Farfa fin dall'anno 1051, veggasi il Muratori R. I. S. T. II. P. II. p. 592. Nel secolo XIV. come altre Terre delle vicinanze fu occupata dagli Orsini e diè il nome di conti di Nerola ad un loro ramo. Nel secolo XVII. questi la vendettero ai Barberini che ne sono i signori attuali.

NETTUNO.

Terra della Comarca di Roma sul mare, distante dalla metropoli circa 38 m. e da Porto d'Anzo, l'antica Antium, poco più di uno.

Fino al Porto d'Anzio la strada da Roma è quasi la stessa, e credo doversi preferire a quella che poco prima di Anzio diverge a sinistra e conduce direttamente a questa Terra. Andando pertanto da Anzio a Nettuno tutta la spiaggia vedesi coperta da rovine imponenti di fabbriche, residui di astraco, pavimenti di musaico ec., indizii tutti della popolazione che avea occupata tutta questa costa.

A destra presentasi la fortezza di Nettuno fondata da Alessandro VI, e successivamente ristaurata da Urbano VIII. e da Alessandro VII. come si riconosce dagli stemmi esistenti di questi due papi. Oggi è in uno stato di decadenza e di squallore, e d'altronde ad altro non può servire, che a guardia della costa contra i pirati ed a preservazione della sanità. Dopo avere oltrepassata questa fortezza entrasi in quello che chiamano borgo, e quindi nella Terra di Nettuno, che racchiude circa 1000 abitanti: l'aspetto delle strade, e delle case non è bello,

mentre la situazione sarebbe amenissima: somiglia ad un forte senza averne le difese opportune: pochi marmi frammentati antichi, rocchi di colonne, e capitelli, sono le sole memorie dell'antichità, che ivi si veggano: avanzi forse del tempio di Nettuno, o trasportati dalle rovine della vicina Anzio: la chiesa principale dedicata ai due ss. Giovanni, il Battista e l'Evangelista è l'edificio più ragguardevole: il così detto palazzo Doria e la casa soprannomata della Camera non offrono alcuna cosa degna di rimarco.

Il costume delle donne di questa terra, specialmente pe'corsaletti, che sovrappongono, e per la ricchezza delle stoffe e degli ornamenti tessuti in oro ed in argento, discostasi affatto dalle circonvicine contrade e non fa improbabile la opinione, che la popolazione annidatasi in questo sito, dopo la rovina di Anzio, provenga dall' oriente. Poichè circa la origine di questa terra, è fama presso i moderni, che sia dai Saraceni, non dicono se prigionieri, o vincitori, o pirati ivi raccoltisi nei tempi bassi: ora è possibile che nelle scorrerie de'secoli IX. e X. fatte da que' pirati, spopolatasi Anzio e la costa attinente, una qualche masnada di essi si riducesse in questo sito, e che da questa traesse principio la Terra odierna: è però altresì vero, che il costume degli uomini non ha nulla di orientale, ed è identico a quello di tutta la contrada, come sempre lo fu: quindi l'argomento tratto dal costume zoppica almeno per questa parte, ed al più potrebbe asserirsi, che i primitivi abitanti di questa Terra derivino dalle isole del golfo di Napoli, cioè Procida, Ischia, ec., che nell'abbandono totale della costa anziate, attirati dalla pesca di questo lido, profittarono di questo punto per formarvi un ricovero, giacchè il costume delle donne di Nettuno non si

allontana essenzialmente da quello de' luoghi sovraindicati.

Communemente poi si crede dagli eruditi, come fu notato di sopra che dove oggi è Nettuno fosse in origine l' arsenale degli Anziati Volsci, che Livio e Dionisio appellano *Caeno*; ma questa opinione non si accorda col fatto, poichè il luogo non è atto in modo alcuno ad un porto: e d'altronde avendo gli Anziati la rada naturale, coperta dal promontorio sarebbe veramente strano, che avessero voluto creare un arsenale in un luogo senza ricovero : l' equivoco naturalmente nacque dall' aver preso le rovine della villa imperiale di Anzio per quelle di Anzio volsca, che sebbene vicina non era posta immediatamente sopra il mare, dove questo offriva un ricovero, onde gli Anziati furono portati a fare un' arsenale distaccato dalla città, coperto dal promontorio, e questo è il *Caeno* di che fanno menzione gli scrittori sovraindicati. Quanto poi alla opinione, che Nettuno abbia tratto origine da un tempio sacro al Dio del mare è più probabile per ogni riguardo, sì per la località come pure pel nome; per la qual cosa io credo, che essendo rimasta la città di Anzio deserta per le scorrerie e pel timore dei Saraceni nel secolo XI, e X, cessato quel timore una qualche colonia delle isole napolitane attirata dalla pesca ubertosa di questo littorale scegliesse per ricovero le rovine del tempio, e del suo recinto sacro, ritenendo il nome di esso che si communicò alla Terra,

La memoria più antica di questo castello, che io abbia trovata spetta all'anno 1163, e leggesi in una carta riportata dal Nerini p. 403. nella quale si fa parola della misura di grano ad esso particolare, che avea perciò il nome di moggio di Nettuno : *modius Neptuni*, il quale serviva di norma agli abitanti di tutta questa riviera.

Sembra, che circa quel tempo appartenesse ai monaci di Grottaferrata, ma non ne ho veduto alcun documento positivo, sebbene si asserisca dal Fea, *Voto* ec. pag. 10; all' incontro trovandosi posteriormente sempre compresa nel dominio de'signori di Astùra, prima i Frangipani e poscia i Colonna, ed essendo Astura fino dal secolo X proprietà de'monaci di s. Alessio sull'Aventino, che erano possidenti di molte altre terre in questa parte, propendo a credere, che anche Nettuno sia stata proprietà di quel monastero, che poscia è certo che fu di un ramo della famiglia Frangipani, e nel secolo XV pervenne ai Colonna: questi rimasero signori di Nettuno colle stesse vicende di tutta questa costa notate nella storia di Anzio fino all' anno 1594 in che Marcantonio giuniore lo vendette a Clemente VIII. ed alla Camera Apostolica, la quale nel 1831 lo ha rivenduto per la somma di 400, 000 scudi col vastissimo suo territorio ai Borghese. Nell' anno 1498. Nettuno fu confiscato da Alessandro VI. ai Colonna e con la bolla del 1. ottobre 1501 assegnato a Roderico Borgia, bolla che si conserva nell'archivio Sforza, e che nella parte, che concerne la divisioue de'beni fatti dal papa fra Roderico e Giovanni Borgia suoi nipoti figli di Lucrezia fu data in luce dal Ratti *Storia di Genzano Doc.* XIV. E fu nel 1498 appunto che da lui, onde tener meglio a dovere la contrada venne edificata la rocca. Ma poco dopo la casa Colonna riebbe il dominio delle sue terre. Due uomini insigni ha dato Nettuno Andrea Sacchi, pittore di gran fama nato nel 1600 e Paolo Segneri, fiore della eloquenza italiana nato l'anno 1624.

Da Nettuno ad Astura sono circa 7 miglia seguendo la spiaggia: il viaggio per terra offre rovine interessanti, per mare è più dilettevole, quando il vento non sia contrario; ma naturalmente è meno istruttivo. Meglio

è seguire una via e tornare per l'altra, onde godere i vantaggi di amendue. Ora andando per terra seguesi per tutto il tratto la spiaggia, e nell' uscir da Nettuno si traversa il rivo che i dotti communemente suppongono essere il Loracina nominato soltanto da Livio lib. XLIII. c. IV. dove narra il giudizio del pretore C. Lucrezio avvenuto circa l' anno di Roma 584: in quello affare i tribuni del popolo accusarono quel magistrato di estorsioni, ed esso facevasi credere assente per affari pubblici, mentre si conobbe al contrario che se ne stava nella sua villa anziate, conducendo l' acqua del fiume Loracina ad Anzio: *sed iam adeo vicina etiam inexplorata erant, ut is eo tempore in agro suo antiati esset, aquamque ex manubiis Antium ex flumine Loracinae duceret:* e questo passo mi sembra quasi decidere, che realmente il rivo odierno di Nettuno sia il Loracina, sì per la vicinanza ad Anzio, come per la bontà delle acque. Dopo questo rivo passasi quello meno considerevole della valle di s. Rocco, diramazione di questo, e quindi tre miglia discosto dalla terra di Nettuno il più grande di tutti quelli fra Nettuno ed Astura.

Ritornando a Nettuno e riprendendo la strada diretta di Roma può andarsi ad osservare un magnifico monumento antico sepolcrale, che volgarmente chiamano la torre del monumento, o il Torraccio. Questo è 3 miglia circa a settentrione di Nettuno, lasciando dopo il primo miglio la strada romana a sinistra, e seguendo l'andamento di una via antica di communicazione, della quale incontransi di tratto in tratto vestigia, e che probabilmente era quella che andava a raggiungere l'appia presso *Tres Tabernae*, dove ancora si vede la diramazione. Il monumento appartiene agli ultimi tempi della republica ed è costrutto di un reticolato, analogo a quello di Astura, con legamenti di tegole alternate come fu

notato in Anzio alla villa Corsini. Esso presenta tre corpi diversi uno sovrapposto all'altro: il basamento è un gran dado quadrato di 20 piedi per ogni lato, sul quale sopra un zoccolo innalzasi una mole rotonda, e sopra questa una specie di tempietto, pure rotondo, esternamente decorato di mezze colonne: esso terminava in una callotta, o cupola sferica: tutto era intonacato di stucco in modo da indicare, come se fosse costrutto di pietre: nel lato occidentale poi, dove passava la via, rimane ancora la incassatura della iscrizione, che avea 3 piedi antichi di lunghezza e 2 di altezza. É affatto incognita la persona, alla quale fu eretto; che se per la costruzione della mole può dirsi contemporanea di Cicerone, non oserei mai dire essere della sua figlia Tulliola, da lui tanto amata, mancandone affatto le prove, anzi dalla serie delle lettere ad Attico del libro XII. e del libro XIII. potrebbe desumersi il contrario.

NOMENTVM.

Civitas Nomentana - Castrum Numentanae.

MENTANA—LAMENTANA.

Lamentana o Mentana è una Terra della Comarca di Roma nel distretto di Tivoli e governo di Palombara la quale contiene 472 abitanti, ed è situata sulla antica via nomentana circa 14 m. e mezzo lontano da Roma.

Essa è succeduta all'antica città di Nomentum, così sovente ricordata negli antichi scrittori, dai quali ap-

parisce, che fu una colonia albana, ossia de'prischi Latini fondata nel territorio sabino conquistato da Latino Silvio terzo re di Albalonga. Imperciocchè Virgilio nella famosa predizione fatta da Anchise ad Enea, *Aen.* lib. VI. v. 773, parlando delle città, che i suoi discendenti avrebbero fondato dice:

Hi tibi Nomentum, Gabios, urbemque Fidenam.

L' autore della *Origo Gentis Romanae* poi al c. XXII. nota, che fu Latino Silvio che dedusse le colonie albane: fralle quali ricorda Nomentum: e Dionisio lib. II. c. LIII. parlando di Fidene scrive: » ed era una colonia » degli Albani fondata nello stesso tempo che Nomento » e Crustumeria, essendone condottieri tre fratelli, dei » quali il primo fu quegli che edificò Fidene ». Quindi Fidene, Nomento e Crustumeria furono fondate da tre fratelli nello stesso tempo, cioè sotto Latino Silvio. Nella guerra di Tarquinio Prisco contra le colonie albane del distretto denominato de'prischi Latini, si trovò involta anche Nomento, la quale si arrese supplichevole, e perciò fu con somma clemenza trattata: Livio lib. I. c. XXXVIII. Dionisio lib. III. c. L: poichè sembra, che il re di Roma si contentasse di far riconoscere loro la supremazia della metropoli, ritenendo essi la forma del governo stabilito.

Espulsi i re pel misfatto di Sesto Tarquinio i Latini pe'maneggi degli esuli sostenuti da Mamilio genero di Tarquinio si dichiararono sciolti da ogni legame con Roma, e strinsero la famosa lega per ripristinare il governo monarchico: frai popoli che si ricordano da Dionisio lib. V. c. XLI. come partecipi di quella lega si nominano ancora i Nomentani. Ma come è noto, le speranze de'Tarquinii, ed i tentativi della lega furono abbattuti dal valore romano nella battaglia del lago Regillo. Ivi stabilitasi dopo quella giornata la concordia

frai popoli belligeranti, i Nomentani rimasero strettamente attaccati dopo quella epoca ai Romani fino all'ultimo general movimento del Lazio sul principio del quinto secolo di Roma, descritto da Livio nella prima parte del libro VIII. Questo storico stesso al capo XIV. di quel libro narrando le diverse categorie, in che i Romani posero i popoli vinti, dice, che i Nomentani furono messi in quella de' Lanuvini, come gli Aricini ed i Pedani, cioè i Romani li ammisero alla cittadinanza, e dall'altro canto vollero essere ammessi ai loro sacrificii, come se fossero stati un medesimo popolo. Quindi Nomento fin dall'anno 417 di Roma fu un municipio, che ebbe i diritti della cittadinanza romana. La vicinanza alla metropoli influì certamente all' insensibile suo spopolamento successivo, ed alla oscurità in che venne, poichè di Nomento non si hanno altre memorie che quella della esistenza durante la republica e sotto gl'imperadori. Veggansi Ovidio *Fast.* lib. IV. Strabone lib. V. Seneca *Ep.* CIV. Columella lib. III. c. III. Plinio lib. III. c. XII. e lib. XIV. c. IV. e Marziale *Epigram.* lib. I. ep. LXXXV. lib. VI. ep. XLIII. lib. X. ep. XLIV. lib. VII. ep. LVII. Ed Ovidio, Seneca, e Marziale ebbero fondi nelle sue vicinanze, che erano celebri particolarmente per la bontà de'vini. Questa circostanza, come pur quella dell'essere questa città attraversata dalla via nomentana, ed il riflusso continuo del popolo che dalla capitale spandevasi nelle Terre dintorno fece durante l'impero risalire Nomento a segno che sembra che essa crescesse a misura che la metropoli decadeva. Infatti questa città era fin dal finire del secolo III. sede vescovile, essendo negli atti di s. Restituto nominato Stefano come vescovo nomentano: e dopo di lui una serie quasi continuata di vescovi nomentani si ha nell'Ughelli *Italia Sacra* T. X. dal secolo V. fino al X. cioè

Orso nell'anno 415, Servusdei nel 465, Cipriano nel 487, Sereno nel 495, Romano nel 501, Felice nel 551, Redento nel 553, Grazioso nei 593, quando alla sede nomentana il papa s. Gregorio unì quella di s. Antimo di Cures, divenuta per le scorrerie de'Longobardi quasi deserta: veggasi la epistola XX del libro III. del Registro di quel pontefice: Costanzo nel 600, Generoso nel 601, Sapienzio nel 649, Paolo nel 679, Benedetto nel 743, Villario, o come meglio il suo nome leggesi nella Cronaca Cassinense Vulgario nel 753, Cosma nel 826, e Giovanni nel 964. Circa quella epoca sembra che questa sede si estinguesse, siccome vedremo, che verso la fine di quel secolo questa Terra andò rapidamente decadendo.

Poche memorie di Nomento abbiamo ne'tempi bassi, allorchè al suo nome primitivo insensibilmente si sostituì quello prima di *Civitas Nomentana,* poscia quello di *Castrum Nomentanae,* donde deriva il nome moderno di Mentana, o Lamentana. Merita però particolare menzione il fatto ricordato dagli Annali Bertiniani presso il Muratori R. I. S. Tomo II. P. I. p. 504, da Anastasio nella vita di Leone III, e da altri scrittori, cioè che Carlo Magno l'anno 800 venendo a prendere la corona imperiale in Roma tenne la via di Sabina, onde il papa Leone III andò ad incontrarlo col senato romano, col clero, e con tutte le corporazioni di Roma fino a Nomento, dove pranzò insieme col futuro imperadore, e col quale entrò in Roma. In Nomento pure nel secolo seguente ebbe i natali il famoso Crescenzio Nomentano, che per qualche tempo regolò i destinì di Roma col nome di console e duca, che fortificatosi nella Mole Adriana volle far fronte ad Ottone III. dal quale nel 996 fu fatto morire. Sembra che dopo quella epoca Nomento per la malignità de'tempi andasse talmente cadendo,

che si estinse la sede episcopale, ed essa stessa ridotta allo stato di castello, *castrum* passò in potere de'monaci di s. Paolo, ai quali fu confermata con bolle da Innocenzo III. nel 1203, da Onorio III. nel 1217, e da Gregorio IX. nel 1236. Veggasi il Bollario Cassinense T. I. Leggesi nel Diario di Gentile Delfini presso il Muratori R. I. S. T. III. P. II. p. 843. che sotto Innocenzo III divenne feudo de' Capoccia: questo dee intendersi però colla clausola di dipendenza dal monastero suddetto, come apparisce dalle bolle sovraindicate. Corto fu il dominio di questa famiglia sopra Lamentana, poichè nel declinare dello stesso secolo Niccolò III. diè Lamentana ad Orso Orsini suo nipote, nè si fa più menzione dopo quella epoca del diritto de' monaci di s. Paolo. Gli Orsini ritennero il dominio di questa Terra durante i tre secoli seguenti. L'anno 1484 per testimonianza del Nantiporto ai 20 di gennaio andò soggetta ad un fortissimo terremoto: veggasi il suo Diario presso Muratori R. I. S. T. III. P. II. p. 1083: e due anni dopo pur nel gennaio venne spianata per ordine di papa Innocenzo VIII. come troppo partigiana degli Orsini: Infessura presso lo stesso p. 1202. L'anno 1594 questa Terra fu venduta per scudi 250000 con tutte le sue dipendenze da Fabio e Virginio Orsini a Michele Peretti principe di Venafro; e non molti anni dopo passò in potere dei Borghese, che ne sono i signori attuali.

La Terra è posta sopra il ripiano di un colle che la domina dal canto di oriente, ma che non vi ha alcuna communicazione diretta, e dove probabilmante era stata edificata la città primitiva. La direzione però della via nomentana, che seguì questo ripiano fece a poco a poco edificare case ed alberghi lungo questa via medesima, e queste fecero insensibilmente abbandonare la

situazione più incommoda del colle, portandosi gli abitanti in questa pianura, occupando inoltre la fimbria, che si dilunga verso occidente, dove gli Orsini edificarono il loro castello, fimbria che non presenta se non tre accessi uno dal canto di Roma, o di mezzodì, l'altro dal canto di settentrione, ambedue per la via nomentana, ed il terzo intermedio dal canto di occidente per un diverticolo antico della salaria, che distaccavasi dopo Tor s. Giovanni dal tronco principale. La Terra può distinguersi in Lamentana vecchia, e Lamentana nuova: la prima copre la fimbria sovraindicata, e presenta nelle case generalmente la costruzione del secolo XIII: essa comprende il palazzo baronale, che si riconosce appartenere a tre epoche diverse, cioè l'originale del secolo XIII. opera probabilmente degli Orsini: molte parti del secolo XV. e XVI, ingrandimenti del primitivo. Da tutto ciò apparisce quanto esaggerato sia l'Infessura riferito di sopra dove dice, che Lamentana fu spianata da Innocenzo VIII. nel 1486. Questa parte di Lamentana si riduce al palazzo sovraindicato, e ad una linea di case che lo circonda separate da esso da una strada. Attinente al palazzo è la chiesa, e dinanzi ambedue una piazza. Per tutta la Terra veggonsi sparsi frammenti di marmo, di colonne, di bassorilievi residui dell' antica Nomento e de' sepolcri che erano lungo la via nomentana. Tali frammenti antichi particolarmente abbondano sulla piazza, dove specialmente attrae l'attenzione un alto rilievo di grandezza naturale, del tempo degli Antonini, al quale danno il nome di s. Giorgio: presso l' arco poi della porta gotica dell' antico castello vicino alla casa Santucci è una statua togata proveniente forse dal Foro dell'antico municipio. Lamentana nuova poi consiste in un'ampia e lunga strada retta che è nell' andamento dell' antica via, fiancheggiata a destra e

a sinistra da case edificate per la maggior parte nel secolo passato: lungo questa via sotto il campanile della chiesa sopra cinque massi di marmo lessi le iscrizioni seguenti forse appartenenti a qualche sepolcro: tre appartengono alla gente Erennia, e due alla Bruzia: le prime dicono:

HERENNIVS L. F.	HERENNIA L. F.	HERENNIA L. F.
HOR . GALLVS	MERVLA MAIOR	MERVLA MINOR

le altre due poi:

C. BRVTTIVS L. F.	BRVTTIA C. F.
HOR	

Sì gli Erennii, che i Bruzii erano della tribù Orazia, alla quale probabilmente era ascritto il municipio nomentano ed è degno di osservazione vedere che i primi amavano torre i cognomi dai volatili, *gallus, merula:* i Bruzii poi sembra, che fossero originarii di queste contrade, e della loro villa presso Monte Libretti fu parlato a suo luogo. Dall' altra parte della strada sono in bassorilievo le protome di tre individui della gente Appuleia come apparisce dalla epigrafe seguente a loro sottoposta:

L.APPVLEIVS.L.L.L.APPVLEIVS.L.F.APPVLEIA.L.L.
ASCLEPIADES . TR. MIL. SOPHANVBA
DE SVO FECIT

Ancor questo monumento fu sepolcrale: il cognome di *Sophanuba* che ebbe quell'Asclepiade tribuno de' soldati che fece il monumento è affricano, e ricorda quello della celebre Sofonisba; come d' altronde è noto che

un ramo degli Appuleii erasi stabilito almeno fin dal secondo secolo della era volgare a Madaura città dell'Affrica, al quale appartenne il celebre scrittore e filosofo platonico che fra le altre opere ci ha lasciato quella delle Trasformazioni volgarmente nota col nome dell'*Asino d'oro.*

NVMICVS - *RIO TORTO*

Questo rivo così celebre nella storia primitiva del Lazio è quello che oggi dicesi *Rio Torto* fra Lavinio ed Ardea, come più sotto dimostrerò, perchè fra tutti i rivi di questa contrada si distingue per la tortuosità del suo corso, carattere conosciuto anche dagli antichi, e che è suo particolar distintivo, onde Ovidio nel lib. XIV. delle Metamorfosi v. 598. e seg. così lo descrisse:

Litus adit laurens, ubi tectus arundine serpit
In freta flumineis vicina Numicius undis.

Questo fiume, quando è presso alla foce forma uno stagno assai vasto, se si considera il volume ordinario delle sue acque, ed è quello indicato dallo stesso poeta nel terzo de'Fasti v. 647. e seg., dove Anna Perenna disparve:

Corniger hanc cupidis rapuisse Numicius undis
Creditur et stagnis occoluisse suis.

onde il suo fano era dove il rivo entra nello stagno, così proseguendo Ovidio:

Sidonis interea magno clamore per agros
Quaeritur adparent signa notaeque pedum.
Ventum erat ad ripas, inerant vestigia ripis;
Sustinuit tacitas conscius amnis aquas.
Ipsa loqui visa est, placidi sum nympha Numici:
Amne perenne latens, Anna Perenna vocor.

E perciò Silio nel lib. VIII. v. 28. e seg. fa chia-

mare da Giunone Anna dagli stagni laurenti del Numico, presso il luco del Padre Dio Indigete:

Namque hac adcitam stagnis laurentibus Annam
Adfatur voce et blandis hortatibus implet:
. . . .
Tum diva Indigetis castis contermina lucis
Haud, inquit, tua ius nobis praecepta morari.

E più sotto quando le apparisce in sogno Didone:

Haud procul hinc parvo descendens fonte Numicus
Labitur, et leni per valles volvitur amne.
Huc rapies, germana, viam, tuosque receptus
Te sacra excipient hilares in flumine Nymphae,
Aeternumque italis numen eelebrabere in oris.
Sic fata in tenuem phoenissa evanuit auram.
Anna novis somno excutitur perterrita visis,
Itque timor totos gelido sudore per artus.
Tunc ut erat tenui corpus celamine tecta,
Prosiluit stratis, humilique egressa fenestra,
Per patulos currit plantis pernicibus agros;
Donec arenoso, sic fama, Numicius illam
Suscepit gremio vitreisque abscondidit antris.

Nel tratto pertanto di Campo Iemini furono questi luoghi, e santuarii decantati del prisco Lazio, il luco di Giove o Padre Indigete, il fano di Anna Perenna, ed il tempio nazionale di Venere, cioè l'Afrodisio: il luco fu presso la foce del Numico nello stagno, il fano ed il tempio presso lo stagno medesimo del Numico. Ho dapprincipio asserito essere il Numico l'odierno Rio Torto, e che lo avrei più sotto dimostrato; ora eccone le prove: Plinio dove parla de'luoghi marittimi del Lazio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. dopo l' *oppidum Laurentum* pone il *lucus Iovis Indigetis*, l'*amnis Numicus*, *Ardea*, e più sotto *Aphrodisium*. Secondo questo passo pertanto il Numico era fra il luco di Giove Indigete ed Ardea: ora in que-

sto spazio due soli rivi solcano la spiaggia, l' uno che scorre immediatamente sotto Ardea detto Rio dell'Incastro: l' altro denominato Rio Torto pel suo particolare serpeggiamento, come si disse, quasi a mezza strada fra Lavinio ed Ardea; e siccome nè in Dionisio, nè in Livio, nè in Virgilio, nè in Ovidio, nè in alcun altro antico scrittore, che parla del Numico, e della battaglia che mise fine alla vita di Enea, si dice mai, che quel rivo bagnasse le mura di Ardea, circostanza, che non poteva isfuggire; siccome il Numico era per testimonianza di Ovidio particolarmente serpeggiante; siccome presso il mare secondo Vittore, Virgilio, Ovidio, e Silio Italico impaludava in uno stagno di una estensione considerabile, e nel suo corso determinava il limite frai Latini ed i Rutuli, perciò conviene riconoscerlo precisamente nell'odierno Rio Torto, fiume di acque limpide, colle rive vestite di oleastri, orni, olmi, e pioppi frammischiati a canne, che continuamente serpeggia, e termina presso il mare in uno stagno molto vasto nella stagione piovosa, ma che nella estate si ristringe di molto. Questo ha le più lontane origini in Valle Caja, traversa questo tenimento e quello di Cerqueto, serve di limite fra questo e quelli di Cerquetello e Sugareto, bagna quello di s. Procula, nel quale riceve un altro rivo, e la sorgente di Giuturna, e quindi passando tra questo di s. Procula e quelli di Pratica e Castagnola del Bufalo, e fra questo e Castagnola Cesarini e Campo Selva, dove forma lo stagno più volte menzionato, sbocca nel mare dopo un corso di circa 18 m. mentre in linea retta ne avrebbe appena 11. Considerando la brevità del corso di questo rivo e la scarsa quantità di acque che porta ordinariamente, alcuno potrebbe meravigliarsi, come gli antichi fossero venuti nella persuasione, che Enea vi si fosse annegato. Aurelio Vittore

però, o chiunque sia l'autore del trasunto di storia latina intitolato *Origo Gentis Romanae*, compilato come più volte si disse da storie e tradizioni antichissime, oggi perdute, mostra, che la battaglia fra Enea e Mezenzio si combattè presso lo stagno del fiume Numico: *circa Numici fluminis stagnum*: che sopraggiunse un temporale spaventevole accompagnato da tuoni e da lampi, di que' tali temporali, che non sono rari in questa parte d'Italia nella primavera e nella estate, che Enea non avvedendosi della vicinanza del fiume vi cadde, e che rischiaratosi il cielo non fu più trovato, che però, e questo certamente è una giunta, fu da Ascanio e da alcuni altri veduto comparire sulla ripa con quelle medesime armi e vestito come era uscito in campo. Quantunque questo passo sia un poco lungo, io credo di doverlo riferire, perchè sempre più si allontani dai padri nostri la taccia di soverchia credulità, che i moderni troppo sovente lor danno: *Tum Aeneam . . . . castra sub Lavinio collocasse . . . . copias in aciem produxisse, circa Numici fluminis stagnum: ubi quum acerrime dimicaretur subitis turbinibus infuscato aere, repente e coelo tantum imbrium effusum, tonitribus etiam consecutis, flammarumque fulgoribus, ut omnium non oculi modo perstringerentur, verum etiam mentes quoque confusae essent: quumque universos utriusque partis dirimendi praelia cupiditas inesset, nihilominus in illa tempestatis subitae, confusione interceptum Aeneam nusquam deinde comparuisse. Traditur autem non proviso quod propinquus flumini esset, ripa depulsus, forte in fluvium decidisse, atque ita praelium diremtum: dein post apertis, fugatisque nubibus, quum serena facies effulsisset creditum est vivum eum coelo adsumtum. Idemque tamen post ab Ascanio et quibusdam aliis visus affirmatur super Numici ripam eo habitu armisque quibus in proelium processerat. Quae res im-*

immortalitatis eius famam confirmavit. Itaque illi eo loco templum consecratum appellarique placuit Patrem Indigetem. Ed Ovidio nel XIV. delle Metamorfosi v. 581 e seg. vestendo questa tradizione storica di ornati poetici fa implorare a Venere da Giove la deificazione di Enea e ne fa ministro il Numico, così dicendo v. 596 e seg:

Perque leves auras iunctis invecta columbis
Litus adit laurens, ubi tectus arundine serpit
In freta flumineis vicina Numicius undis.
Hunc iubet Aeneae quaecumque obnoxia morti,
Abluere et tacito deferre sub aequora cursu.
Corniger exequitur Veneris mandata: suisque
Quidquid in Aenea fuerat mortale repurgat.
Et respergit aquis. Pars optima restitit illi.
Lustratum genetrix divino corpus odore
Unxit et ambrosia cum dulci nectare mixta
Contigit os, fecitque deum: quem turba Quiritum
Nuncupat Indigetem; temploque arisque recepit.

Versi che l' Anguillara elegantemente tradusse in quattro ottave, ma non fedelmente, poichè piuttusto che traduzione quel suo lavoro dovrebbe dirsi parafrasi. Or dunque, per ritornare all'assunto della probabilità, che questo rivo possa mai ingojare alcuno, poichè nel suo stato ordinario merita giustamente l' epiteto di *placido*, che gli dà Ovidio nel III. de'Fasti ho preso informazioni locali da tutti i contadini, ed in anni diversi, e mi hanno costantemente assicurato, che questo rivo si gonfia in modo in occasione di temporali, e così rapidamente, che non passa quasi anno, che non si abbia da compiangere qualche vittima, che disprezzando la sua picciolezza ordinaria arrischia di passarlo a cavallo. E chiari sono i segni sulle ripe dell' altezza a che giungono le acque e della loro violenza vedendosi torti gli arbusti che si trovano lungo il suo corso.

Olibanum. Olivanum. Olebanum.

Terra del distretto di Tivoli, che conta 2624 abitanti, e che nello spirituale dipende dal vescovo prenestino. Essa, come altre terre, e come altri fondi che portarono lo stesso nome, fu così detta, perchè la rendita era assegnata al consumo degl'incensi, che servivano alle chiese, dalle quali queste terre dipendevano; e nell'agro romano stesso abbiamo un monte di Leva, che era Mons Olibani, un castello di Leva, che era un Castrum Olibani, de'quali si trattò a suo luogo. Imperciocchè *olibanum* nella bassa latinità significa *incenso*, e questa voce fu pure adottata nella lingua italiana.

Questo castello è in parte situato sopra un colle, che dirama dal monte del Corso ultima lacinia orientale della punta di Colle Celeste: in parte poi si dilunga per la falda di questo colle medesimo. Da Subiaco è distante 4 ore di cammino andandovi per Affile e Rojate, un poco meno andandovi da Civitella: da Palestrina altrettanto traversando le Terre di Cavi, e Genazzano: per conseguenza è circa 36 m. lontano da Roma, andandovi direttamente. I dintorni di questa Terra sono freschi, amenissimi, coperti di alberi secolari, e variati da rupi magiche, e perciò sono la delizia de'pittori di paese, che ivi raccolgonsi nella stagione estiva a fare i loro studii.

Nella lapide esistente nel chiostro di s. Scolastica in Subiaco, che appartiene all'anno 1052, e contiene la nota delle possidenze del monastero medesimo, manca il nome di Olevano; nè si dica che rimane celato in quello de'fondi *Opinianum* e *Trelanum* ivi rammentati, poichè la bolla di Giovanni XII dell'anno 958 ed il

diploma di Ottone I. dell'anno 967 nominano il *fundum* Olebano, che era pur questo, ma che allora non era ancora una Terra popolata. Questi documenti possono leggersi in Muratori *Antiq. Medii Aevi* Tomo V. p. 463 465. Ma dopo quella epoca, vale a dire nel secolo XII. formossi il castello; imperciocchè nella bolla di Pasquale II. dell'anno 1115 riportata nel *Chronicon Sublacense* presso lo stesso Muratori si nomina *Olivanum cum omnibus fundis, et casalibus eorum.* Dalle lettere di Alessandro III ricavasi, che nell'anno 1169 Giovanni, Leone, e Pietro Frangipane ritenèvano questa Terra in custodia, cioè l'aveano occupata con armati, e che la permutarono col *castrum Tyberiae;* oggi Tivera presso Velletri: questa notizia importante ci fornisce il Nerini con un documento inserito nella Storia di s. Alessio p. 220. Il possesso di questa Terra venne confermato in seguito al monastero sublacense dalla bolla emanata da papa Clemente III. nell'anno 1168 e da quella di Onorio III del 1217. Dopo quella epoca passò nelle mani de'Colonnesi, ed un Oddone de Columna signore di Olevano, *dominus Olebani* è ricordato in una bolla di papa Innocenzio IV. dell'anno 1243, la quale viene riferita dall'Ughelli *Italia Sacra* T. I. p. 210. I Colonnesi ritennero il possesso di questa Terra fino al secolo XVII. quando la venderono ai Borghese, che la ritengono col titolo di marchesato.

Andando da Subiaco ad Olevano, fino a Rojate la strada è commune ad ambedue queste Terre, e perciò ne parlo all' articolo *ROJATE*, onde per non ripetere troppo le cose può consultarsi quell'articolo da chi brama conoscere i particolari. Da Rojate poi piuttosto che strada direbbesi per alcun tratto un sentiere irregolare, che scende da balza in balza per un buon miglio fino a valle Ricattra, dove è una cappella. Ivi si volge a

destra, e si sale il collo di una fimbria intermedia fra Rojate, ed Olevano, che ha il nome di colle del Corso. In questo tratto traversa un castagneto, che oggi è in parte tagliato con danno grave della pittura de'paesi. Verso il secondo miglio da Rojate si perviene ad un bivio, dove fa d'uopo seguire il sentiere a destra; mentre traversasi il dorso del colle sovraindicato il castagneto dilatasi, e sul punto di uscirne presentasi da lungi la Terra di Olevano. Quindi costeggiando la falda occidentale del colle del Corso si discende alla Terra; le prime case di essa presentansi poco più di una ora dopo avere lasciato Rojate. Lasciasi a destra una chiesa rurale destinata a cemeterio communale, e quindi si perviene alla piazza maggiore: in questo tratto il castello presenta una magnifica veduta pittorica, essendo posto sopra una rupe di calcaria appennina, la cui bianchezza mista al colore giallognolo, contrasta col grigio bruno delle mura e delle case che la coronano. Questa rocca per la sua costruzione, che è del secolo XIII. credo che debba ascriversi ai Colonnesi signori allora della Terra.

Sulla piazza maggiore è una fontana di acqua purissima: una iscrizione oggi mutila, ma da me veduta intiera l'anno 1825 ricordava, come essendo stata condotta l'acqua sotto Pio VI. ed essendosi per le vicende de'tempi perduta fu nell'anno 1820 ristaurato l'acquedotto a tutte sue spese da Benedetto Greco nativo della Terra per solo amore della patria, esempio raro ne'giorni nostri e che pure dovrebbe essere imitato. La chiesa parrocchiale di questa Terra è ampia, e ben mantenuta: ha dieci altari ed è dedicata a s. Margherita: la chiesa più antica, oggi demolita era stata dedicata a s. Pietro: questa ha un capitolo di quattro canonici.

Narra il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia.* p. 243,

che ad oriente di Olevano sono avanzi di una villa antica, detta Villa Magna, dai quali scavavansi marmi nobilissimi di varii colori, e colonne, e condotti: e che in un' altra contrada, che ritiene il nome di Pretorio, perchè forse appartenne agli imperadori si trovarono musaici, pietre preziose, tronchi di statue, medaglie, catene di oro ec: ed aggiunge che nel 1660 si scoprì una grande urna di marmo con tre corpi, intagliata di figure a mezzo rilievo, lunga 7 piedi larga 3 e mezzo, ed alta quasi 4. la quale conservavasi nel cortile del palazzo dei Colonnesi in Genazzano.

OLEVANO—TORRICELLA.

È una tenuta dell' Agro Romano posta circa 8 m. fuori di porta Salaria confinante con quelle di Bocconcino, Capitiniano e Cesarina, e col territorio nomentano. Appartiene ai Borghese e comprende rubbia 107 e un quarto.

Questa tenuta un tempo fu detta ancor Torricella già proprietà de'Capoccia-Capoccini, i quali nel 1370 la vendettero a Perna moglie di Pietro Bobone de'Bovesci pel prezzo di 1500 fiorini di oro, come si trae da un atto esistente nel cod. vaticano n. 7972. Verso la metà del secolo XVII era degli Astalli, che nell' anno 1666 la vendettero a Marcantonio Borghese. Alcuni scavi fatti nel 1826 entro i limiti di questa tenuta dierono alla luce alcune sculture antiche e varie lapidi sepolcrali della gente Vallia, due urne pur sepolcrali de' tempi cristiani, ed una iscrizione, che ricorda un *Fanum Bonae Deae.*

OLGIATA.

Tenimento oggi spettante ai Chigi, posto fuori di

porta del Popolo circa 10 miglia lungi da Roma fralle vie Cassia e Claudia, confinante con quelli della Isola Farnese e di Celsano, colla strada di Bracciano e col territorio dell' Anguillara. Comprende quasi 472 rubbia divise ne' quarti denominati delle Cerquette, della Torretta, di Cesano, e del casale.

In origine fu in gran parte del territorio di Cesano, ed in parte della Isola; ma nell' anno 1566 Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano separò queste terre da que' territorii e le vendette ad Alessandro Olgiati, come da un atto esistente nell' Archivio Orsini apparisce: allora fu che questo tenimento venne denominato l' Olgiata, nome che ancora ritiene, quantunque gli Olgiati più non lo posseggano, mentre fin dal secolo XVII. passò ai Franceschi, e posteriormente con altri fondi vicini è divenuto proprietà de' Chigi.

S. ORESTE v. SORACTES.

—

ORVINIVM v. *MORICONE.*

—

OSPEDALETTO.

Due tenute di questo nome esistono nell' Agro Romano ed ambedue sono fuori di porta del Popolo, e di moderata estensione, circa 6 miglia lontano da Roma, a destra della via cassia.

La prima già proprietà del Collegio Romano, e poi de' Marziale, comprende 48 rubbia di terra, confinanti colle tenute della Crescenza e della Sepoltura di Nerone.

L' altra della prelatura Giustiniani, comprende 65 rubbia e mezzo, e confina colle tenute di Tor Vergata, Buonricovero, Inviolata, Valchetta, e Sepoltura di Nerone.

OSTIA.

Celebre città antica, ridotta a squallido borgo, presso la foce orientale del Tevere, distante da Roma 15 m. e quasi tre dal littorale odierno del mar tirreno. Il borgo attuale è circa un mezzo miglio più vicino a Roma delle rovine della città antica, quindi sembra straordinaria, e inconcepibile la questione mossa dagli antiquarii de' tempi scorsi sulla distanza precisa di Ostia da Roma, trattandosi di punti così determinati, come questi: Roma è un punto, sul quale non può cader dubbio, e la porta antica, che conduceva ad Ostia, cioè la Trigemina, è pur essa concordemente riconosciuta presso l'arco odierno, detto della Salara a Marmorata: Ostia è un punto fisso pur esso, poichè le rovine dell'antica città sono visibili, circa un mezzo miglio più oltre del borgo attuale, come si disse: la via antica fra Roma ed Ostia è pur essa determinata dallo stato fisico del suolo, e dalle vestigia ancora superstiti dell'antico pavimento e de'ponti: quindi altro non rimane che misurare per la via stessa la distanza fralla porta Trigemina di Roma e le prime rovine della città antica: ed il risultato porta a 16 miglia romane antiche la distanza fra Roma ed Ostia antica, come infatti la indicano Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. VI. l'Itinerario di Antonino pag. 301. Eutropio *Brev. Hist. Rom.* lib. I. cap. V. Marziano Capella *Art. Lib.* lib. VI. Cassiodoro *Chron.* e Cedreno *Comp. delle Storie* T. I. Eusebio seppure non è un errore de' copisti pose 13 in luogo di 16, e questo computo fu seguito dai cronografi s. Girolamo, Freculfo, e l'anonimo Altisiodorense, ingannati certamente da quel numero medesimo. Volpi che a torto usurpò la fama d'illustratore delle Antichità del Lazio, ma che dovrebbe piuttosto riguardarsi come un compilatore inesatto di memorie

concernenti il Lazio, riman perplesso a quale partito appigliarsi sulla distanza di Ostia, e cerca di trovare una via per accordare le 16 miglia degli uni colle 13 miglia degli altri, terminando con dire le 16 miglia doversi contare dalla porta di Roma al mare in guisa, che mentre fra Roma ed Ostia correvano 13 miglia calcolando la distanza dalla porta Trigemina alle prime fabbriche di Ostia, 16 ne correvano fra Roma ed il mare, ossia fra Roma, e la ultima linea delle fabbriche ostiensi sul mare. Ma oltre che non si usò mai questo metodo per calcolar le distanze, aggiungerò che fra le prime fabbriche di Ostia e l'antico littorale non tre miglia, ma difficilmente se ne conta uno. Ma lasciamo da banda tali questioni oziose, e riconoscasi di fatto essere stata Ostia 16 miglia distante dalla porta Trigemina di Roma.

Della via ostiense in particolare tratterò all' articolo delle vie; quanto alla strada, per la quale oggi si va da Roma ad Ostia, essa esce dalla porta s. Paolo, passa dietro la tribuna della basilica di questo apostolo, traversa i prati ubertosi, che hanno pure il nome di s. Paolo, e quindi, stretta a sinistra dai monti, a destra dal fiume più o meno dappresso, per Tor di Valle, s. Ciriaco, Malafede, salendo a tre riprese il dorso delle dune di Decimo, placidamente poi ed insensibilmente scendendo a traverso il bosco ostiense perviene all'argine moderno costrutto entro le paludi, che col nome di stagno ostiense coprono Ostia dal canto di settentrione, e che ricordano le antiche saline, stabilite per la prima volta dal re Anco Marcio, e che in parte ancora oggi sono in esercizio.

Gli antichi scrittori si accordano a riconoscere come fondatore di Ostia il re Anco Marcio testè ricordato, il quale dopo aver disfatto le città latine di Po-

litorio, Tellene, Ficana, e Medullia, e forzato i Vejenti a cedergli la Selva Mesia ampliò così i limiti del dominio romano fino al mare sulle due rive del fiume. Livio lib. I. c. XIII: Dionisio dice che quel re edificò la nuova città in un angolo che formava il fiume col mare lib. III. c. XLIX. onde Floro lib. I. c. IV. si espresse che Anco edificò Ostia IN IPSO MARIS FLUMINISQUE CONFINIO, cioè nello stesso luogo, dove, secondo Virgilio, Dionisio, Livio, e Servio, Enea prese terra nel Lazio, e che fortificato dal pio trojano ebbe il nome di *Troia nova*. Dall'essere questa città secondo Livio in *ore Tiberis* fu detta Ostia, quasi porta della navigazione del Tevere secondo Dionisio. Questa etimologia derivandosi dalla località, da scrittori di prim'ordine, come Livio e Dionisio, e che si conferma co' nomi dati ad altre città poste alla imboccatura de'fiumi, sembra doversi preferire ad altre più ricercate che si affacciano da scrittori meno critici, e da ignoranti grammatici.

Il suo nome più communemente si scrisse senza aspirazione, ma non mancano esempli desunti da lapidi e da scrittori de'tempi posteriori che vi appongono un H, ed HOSTIA, HOSTIENSES in luogo di OSTIA, OSTIENSES si trova scritto. Dalla sua fondazione fino alla epoca della seconda guerra punica non ho trovato memorie di questa città; ma durante quella guerra nell'anno di Roma 538, appunto all'epoca della battaglia di Canne, leggiamo in Livio lib. XXII. c. XXXI che vi era stazionata una flotta romana: *literis consulis propraetorisque lectis, M. Claudium, qui classi ad Ostiam stanti praeesset, Canusium ad exercitum mittendum etc.* Nel capo seguente poi si soggiunge: *placatis satis ut rebantur deis, M. Claudius Marcellus ab Ostia mille et quingentos milites quos in classem scriptos habebat, Romam ut urbi praesidio essent mittit etc.* Cinque anni dopo (543 di Roma) salpò da Ostia con

30 quinqueremi per la Spagna il primo Scipione Affricano, secondo che narra lo stesso scrittore lib. XXVI. c. XIV la qual spedizione può giustamente considerarsi come il principio della salvezza e dell'ingrandimento del potere di Roma. Nell'anno 547, lib. XXVII. c. XXXI. ci narra che Ostia ed Anzio, fra le città marittime presso Roma, che domandarono esenzione dal fornir truppe, furono le sole ad ottenerla: *Ea die hi populi ad senatum venerunt; Ostiensis, Alsiensis, Antias, Anxuras, Minturnensis, Sinuessanus, et a supero mari Senensis. Cum vocationes suas quisque populus recitaret, nullis quum in Italia hostis esset praeter Antiatem, Ostiensemque vocatio observata est, etc.* Quindi può dedursi, che Ostia fosse un posto così importante e da esiggere tale custodia, che malgrado il bisogno urgente di completare le legioni, fu una delle due sole colonie marittime che vennero eccettuate da tal servizio. Nello stesso luogo si aggiunge, che i giovani di queste due città doverono giurare di non pernottare in più di quaranta fuori della loro colonia, finchè il nemico rimaneva in Italia: *et earum coloniarum iuniores iureiurando adacti supra quadraginta non pernoctaturos se extra moena coloniae suae donec hostis in Italia esset.* Questa condizione può fornire qualche lume sulla popolazione di Ostia ed Anzio durante la seconda guerra punica, la quale perciò non sembra essere stata molto numerosa. Nella guerra civile fra Mario e Silla, Mario prese Ostia, e la mise a sacco, secondo che riferisce Appiano nel primo libro delle guerre civili: Μαριος δε και Οστια ειλε και διηρπαζε etc. *E Mario prese Ostia e la saccheggiò.* Questo tratto di Mario indica che Ostia era del partito sillano: Infatti dopo la vittoria di Sacriporto lo stesso Appiano riferisce, che Silla nello spedire truppe per occupar Roma, ingiunse loro che se venissero respinte si raccogliessero in Ostia ει δε αποκρουσθειεν επι Οστια χωρειν. An-

che negli ultimi tempi della repubblica vi era stanziata una flotta romana, siccome si rileva da Cicerone, *Pro lege Manilia*, allorchè narra che per sorpresa fu dai pirati cilicii predata e distrutta: *Namquid ego ostiense incommodum atque illam labem atque ignominiam reipublicae quaerar, quum prope inspectantibus vobis classis ea cui consul populi romani praepositus esset a praedonibus capta atque oppressa est.* Questa sorpresa che punse l'orgoglio de'Romani nel momento della loro maggiore possanza, diè impulso alla spedizione di Pompeo contro i pirati, e alla debellazione piena della Cilicia. In questo luogo però è d'uopo riflettere, che il porto ostiense, o la rada in che stavano ancorate le navi, non era fortificato, onde i corsari poterono corre il momento d'impadronirsene, ed incendiarle.

Non molto dopo tale avvenimento, Dionisio libro III. c. XLIV. fa questo quadro del porto ostiense, seppure con tal nome vogliamo appellarlo, allorchè narra la fondazione di Ostia fatta da Anco: *imperciocchè il fiume Tevere scendendo dai monti appennini e scorrendo lungo Roma stessa, sboccando in lidi privi di porti e continuati, che fa il mare Tirreno, poca utilità, e questa di niun riguardo, arrecava a Roma; conciossiachè niun castello avesse alla foce, che servir potesse a ricevere e a rendere ai mercatanti nè le navi che v'imboccavano dal mare, nè quelle che pel fiume vi discendevano. Imperciocchè il fiume può navigarsi da barche fluviali assai grandi fin dalle sorgenti, e dall'altro canto può fino a Roma rimontarsi da grandissime navi marine da trasporto. Quindi decise di costruire un arsenale alla sua foce servendosi per porto della bocca stessa del fiume; giacchè dove questo entra nel mare, molto si dilata ed ha seni ampli simili a quelli che hanno i migliori porti marittimi. Ognuno però sarà giustamente sorpreso che non si vedrà accadere a questo ciò che a molti grandi fiumi avvie-*

ne, che la foce chiusa rimanga da una barra di sabbia, o che, errando fra stagni e paludi, la corrente si consumi, prima di toccare il mare; ma al contrario sempre alle navi è accessibile, e con una sola foce naturale sbocca, tagliando i cavalloni delle onde marine, e malgrado che ivi spiri con gran forza il vento che soffia da ponente, le navi a remi per quanto grandi siano e quelle da trasporto della portata perfino di tremila, entrano nella foce e vanno fino a Roma, condotte o a remi, o colle funi. Quanto ai vascelli più grandi si tengono all'ancora in alto mare, dove dalle barche fluviali vengono alleggeriti. Malgrado però tutte le proteste dello storico, contro l'interramento del fiume, e i belli colori con che dipinge la foce, si ricava da lui medesimo, che era la bocca riempiuta in guisa da obbligare le navi più grandi a tenersi in alto mare. Più chiaramente si esprime Strabone nel capo III del lib. V. *Le città sul mare sono: Ostia città priva di porto per l'interramento che vi fa il Tevere ingrossato da molti fiumi, perciò le navi tengonsi con rischio ancorate in alto mare: l'utile però la vince, sendo che la copia delle barche sussidiarie che ricevono i carichi e li trasportano fa pronta la loro partenza prima che tocchino il fiume, così che alleggerite di una parte entrano nella foce e vengono fino a Roma tirate per* 190 *stadi.* Questo incommodo, che tanto sensibile alle volte si rese a Roma da apportarvi la carestia, non potendo le navi cariche di viveri approdarvi, avea mosso Cesare a pensar seriamente alla costruzione di porti sul littorale ostiense, secondo che riferisce Plutarco nella sua vita c. LVIII, ma questo come tanti altri progetti del dittatore rimase troncato dalla sua morte. Claudio però, forzato anche egli dalla trista esperienza della carestia, lo mise in esecuzione, secondo che vedrassi trattando delle rovine di Porto. Quantunque la fondazione di un emporio così vicino ad Ostia, e l'abbandono dell'ancorag-

gio presso di questa, scemasse il suo commercio, pure Ostia non decadde sì rapidamente dal suo splendore, tanto per la vicinanza al nuovo stabilimento marittimo, che per le cure che ne mostrarono sempre gl'imperadori, fino alla malaugurata traslazione della sede dell'imperio. Nè poco contribuì al fiorire di Ostia il tempio di Castore e Polluce, detto *Ædes Castorum* da Ammiano lib. XIX. c. X. dove ogni anno nel mese di maggio concorreva il popolo romano in folla a celebrare le feste *Majumae* secondo Etico nella *Cosmogr.* e Suida in Μαϊουμας, e dove pure in caso di penuria di viveri, cagionata da venti contrarii, portavansi a sagrificare gl'imperadori (Tacito *Annal.* lib. XV. c. XXVI.) ed il prefetto di Roma (Ammiano l. c.). Inoltre il suo soggiorno amenissimo vi attirava continuamente gente, specialmente per prendervi i bagni di mare, secondo che si ricava da Minucio Felice, che citerassi a suo luogo. E Claudio stesso che costrusse il vicino Porto e che partì da Ostia per la spedizione britannica, secondo Vittore *de Caes.* c. IV. volontieri vi dimorava, e vi stabilì una coorte di vigili per estinguere ed evitare gl'incendj: veggasi Svetonio *in Claudio* cap. XXV. indizio di molta popolazione. Anzi trovavasi appunto in Ostia sia per sagrifizj, come vuol Tacito, sia per provvedere all'annona, secondo che narra Dione, sia per occupazioni men serie, come pretende Vittore, allorchè Messalina, profittando della sua lunga assenza, si diede in preda alle maggiori dissolutezze, il che indusse Narciso a rovinarla, tragedia a lungo e con vivi colori descritta da Tacito.

Che sotto Nerone fosse città popolosa e ricca, Tacito stesso lo mostra *Annal.* lib. XV. c. XXXIX. narrando, che dopo il fatale incendio di Roma quell'insensato tiranno mandò a cercare in Ostia, e ne' municipii vicini gli utensili necessari per riparare i danni incalco-

labili, che quella catastrofe avea recato ai cittadini, e per evitare così l'odio incorso: *subvectaque utensilia ab Ostia et propinquis municipiis.* Intanto la religione del Nazzareno predicata in Roma dai suoi discepoli ben presto si propagò pure in Ostia, che fralle città suburbane più vicine, la prima fu ad avere un vescovo, circostanza, che principalmente influì nell'uso da epoca immemorabile stabilito, che il vescovo ostiense, come primo frai suburbicarj, consacri il nuovo pontefice romano, uso del quale parla l'insigne padre della Chiesa S. Agostino come già fisso ai suoi giorni *Brev. Carthag. Coll.* lib. III. c. XVI. Maroni *Comment. de Eccl. et Episc. Ostiens. et Velit.* Il primo vescovo certo di Ostia, che finora si conosca, è S. Quiriaco, o Ciriaco citato nel martirologio romano, il quale secondo il Maroni fiorì sul principio del terzo secolo. Una iscrizione ora mutila, ma che Grutero vide intiera, la quale esiste nel chiostro di s. Paolo, ci mostra che la colonia di Ostia venne da Adriano CONSERVATA ET AVCTA OMNI INDVLGENTIA ET LIBERALITATE EIVS. Il suo successore Antonino Pio vi costrusse un lavacro il quale viene enumerato fralle fabbriche erette da quell'ottimo augusto da Capitolino nella sua vita cap. VIII. ciò mostra che non solo Ostia veniva protetta e abbellita dagl'imperadori, ma ancora, che malgrado la vicinanza di Porto la popolazione non era punto scemata. E che infatti fosse città frequentata, salubre, e amenissima sotto i primi successori di Antonino, ce ne offrono prova Aulo Gellio *Noct. Att.* lib. XVIII. c. I. e Minucio Felice *Octav.* c. II. il quale secondo il De Hoven *Epist. ad Meermann Longosalissae* 1773. fiorì prima di Settimio Severo, contro la volgare opinione che lo fa contemporaneo di Alessandro. I moltiplici monumenti trovati in Ostia contemporanei dell'impero di Settimio, quelli a questo imperadore allusivi, e la via littorale da lui

costrutta, che ebbe il nome di Severiana, la quale cominciando ad Ostia raggiungeva l'Appia presso a Terracina, ci rendono certi che non solo Ostia fioriva sul principio del secolo III. ma ancora che Settimio Severo molto la favorì: veggonsi ancora in Ostia, trasportati dalle rovine, piedestalli, che sostennero statue di lui, di sua moglie, e della Vittoria, con iscrizioni che verranno riportate a suo luogo.

Gl'imperadori susseguenti non si arrestarono dal beneficarla ed ornarla di fabbriche sontuose, indizio che la decadenza generale dell'imperio non si era ancor fatta sentire in Ostia. Di Aureliano ci narra Vopisco c. XLV. che cominciò ad eriggervi un foro sul mare : questo ne dovea portare il nome, ed ivi fu poi stabilito il pretorio pubblico : *Forum nominis sui in Hostiensi a mare fundare coepit in quo postea praetorium publicum constitutum est.* Tacito suo successore gareggiò con lui in adornarla, donandole cento colonne di marmo numidico, o giallo antico di 23 piedi di altezza: *columnas centum numidicas pedum vicenum ternum Hostiensibus donavit* , secondo lo storico sovraindicato nella vita di Tacito al capo X. Due iscrizioni simili fra loro esistono ancora nella casa rurale di Castel Fusano, una intiera, l'altra frammentata, riportate già dal Fabretti, dal Volpi, dal Maffei, dal Marini, e dal Fea, nelle quali si tratta di un ponte di pietra ricostrutto per uso degli Ostiensi e de'Laurenti da due imperadori, i cui nomi veggonsi cancellati per odio del successore; il titolo però che vi si legge di *Persici Maximi*, lo stile delle lapidi, la forma delle lettere, la ortografia e qualche traccia del nome Carino che pure trapela malgrado le cancellature, le fanno con sicurezza riferire a Caro, e Carino Augusti, benchè Volpi per errore le attribuisca a Caracalla ed Alessandro Severo, che mai non regnarono insieme, Marini a Diocleziano e Massimiamo che

ebbero il titolo di *Persici Maximi* nell' anno 289 ossia nella tribunicia potestà V. non nella prima; ed altri ad altri. Costantino vi eresse una basilica ad onore degli apostoli Pietro e Paolo, e di s. Giovanni Battista, e nobilmente dotolla di sacri utensili e di possessioni, fra le quali si nomina l'Isola Sacra fra Ostia e Porto, che Anastasio appella *Arsis* nome corrotto dai copisti che ci ricorda la selva *Arsia* menzionata da Livio. Veggasi Anastasio nella vita di Silvestro I. Quindi può giustamente conchiudersi che Ostia era florida ancora e protetta dagli augusti, anche in concorrenza di Porto, fino alla traslazione dell'impero. Ma dopo non troviamo più indizio della cura degl'imperadori in adornarla, nè in sostenerla, e da quanto or ora dimostrerò sembra, che un gravissimo colpo soffrisse per quella fatale traslazione.

Nel secolo IV si rileva da Ammiano, che continuavasi a sagrificare ai Castori, onde ottenere la tranquillità del mare, siccome nel 359 fece il prefetto di Roma Tertullo: Ammiano l. c. Sul principio del secolo V. ai tempi di Onorio, Rutilio descrivendo il suo viaggio ne indica già la decadenza in que'versi *Itin.* lib. I. v. 179:

Tum demum ad naves gradior qua fronte bicorni
Dividuus Tiberis dexteriora secat.
Laevus inaccessis fluvius vitatur harenis
Hospitis Aeneae gloria sola manet.

E certamente la presa di Roma e la invasione gotica in Italia molto nuocer dovettero ad Ostia, quantunque nel tempo stesso secondo la Cosmografia attribuita ad Etico, il prefetto di Roma, o il console continuassero a celebrarvi i sacrificii ad onore de'Castori nelle feste *Maiumae* concorrendovi il popolo romano : *Hic*, cioè il Tevere, *iterum circa sextum Philippi quod praedium missale appel-*

latur geminatur et in duobus ex uno effectus insulam facit inter Portum urbis et Ostiam civitatem : ubi populus romanus cum urbis praefecto vel consule Castorum celebrandorum caussa egreditur solemnitate iucunda. Le leggi imperatorie che spensero ogni scintilla dell'antico culto abolirono ancor questa festa , e questo potè pure in certa guisa influire al totale decadimento di Ostia. E benchè Cassiodoro *Var.* lib. VII. ep. IX. parlando di Ostia e di Porto dica : *duo quippe tiberini alvei meatus, ornatissimas civitates tamquam duo lumina susceperunt,* può credersi che riguardo ad Ostia si riferisca piuttosto all' antico suo splendore, che a quello de'giorni suoi. Imperciocchè un quadro molto triste ne fa Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XXXVI. circa l'anno 540 dal quale può riconoscersi quanto fosse di già abbattuta : *a sinistra dinanzi l' altra foce del Tevere nel mare è Ostia, città che oltre la riva del fiume, fu cospicua un giorno, ma oggi priva affatto di mura . . . andando da Ostia a Roma la via è coperta di selve, e nel resto trascurata, e neppur passa vicino al Tevere, non essendovi il tiro delle barche.* Da questa autorità due cose rileviamo, che Ostia era decaduta già da molto tempo, e che era poco frequentata, così che l'aspetto della via corrispondeva presso a poco all'attuale. Quindi può stabilirsi che il gran crollo e quasi abbandono di Ostia succedette nel V secolo. È pure da rilevarsi che Procopio nello stesso luogo dice la foce ostiense ancor navigabile : *è il Tevere navigabile da ambe le parti.* E che molto di buon ora cessasse di essere città popolosa può trarsi dalle rovine ancora esistenti della città antica, fralle quali non ho ritrovato fabbriche posteriori al secolo III. e la chiesa stessa di s. Ercolano che è fuori del recinto della città antica non è per la sua costruzione posteriore al secolo V. Ora se Ostia era già sì decaduta nel secolo VI non dee recar meraviglia, se ne'secoli seguenti VII e VIII,

secoli di ferro per questa parte d'Italia, cadesse in un quasi totale abbandono e squallore, ed infatti un documento si ha in Anastasio che nell'anno 827 era diruta affatto.

Le incursioni de'Saraceni finirono di spopolarla, onde Gregorio IV per salvare i pochi abitanti, che vi erano restati da tali piraterie costrusse un nuovo borgo più dentro terra, cioè presso il sito di Ostia attuale, e a questo diè il suo nome chiamandola Gregoriopoli: veggasi Anastasio nella vita di Gregorio IV. *De quibus quoque insolitis atque cavendis periculis misericordissimus praesul magnum habens timorem ne populus a Deo sibi et beato Petro commissus apostolo qui in portuensi vel ostiensi civitatibus a Saracenis nefandissimis tribulationis ac depraedationis sentirent iacturam intimo trahens ex corde suspiria coepit prudenter inquirere quomodo civitatem ostiensem adiuvaret ac liberare potuisset. In ejus statim omnipotens Deus hoc dedit corde consilium, ut civitatem ibidem qua populum salvare vellet a fundamentis noviter construere debuisset: QUONIAM EA QUAE PRIORI TEMPORE AEDIFICATA FUERAT LONGO QUASSATA SENIO NUNC VIDERETUR ESSE DIRUTA. Fecit autem iuxta quod ei fuerat divinitus inspiratum: in praedicta enim civitate ostiensi civitatem aliam a solo valde fortissimam muris quoque altioribus, portis simul ac seris et catarrhactis eam undique permunivit . . . . cui etiam noviter civitati constructae hoc nomen in sempiternum statuit permanendum, scilicet ut ab omnibus, sive Romanis, sive aliis nationibus a proprio quod ei erat nomine idest Gregoriopolis vocaretur.* Ad alcuno potrebbe imporre quel passo di questo squarcio di Anastasio: *in praedicta enim civitate ostiensi civitatem aliam a solo . . . . . . permunivit*: quasi Gregoriopoli sorgesse sulle rovine di Ostia antica; ma siccome Ostia moderna non è più di un mezzo miglio distante dall'antica, ed è in parte fabbricata sopra

edificj de'sobborghi di Ostia, non dee recar sorpresa che uno scrittore de'bassi tempi abbia detto Gregoriopoli eretta in Ostia: è poi un fatto, che mentre alcuni abituri di Ostia attuale mostrano per la loro costruzione il secolo IX. e che la chiesa di s. Aurea occupa il sito di quella che era pur cattedrale nel secolo XII dedicata alla stessa santa, niun frammento del secolo IX si trova fralle rovine di Ostia antica. Questa borgata eretta da Gregorio IV per poco tempo conservò il suo nome, anzi poco dopo sotto Leone IV si trova dallo stesso Anastasio detta Ostia, allorchè i Napoletani batterono nelle sue vicinanze alla foce del Tevere una squadra di Saraceni, soggetto reso immortale dalla mano di Raffaello che mirabilmente la dipinse nella ultima delle quattro stanze che portano il suo nome nel Vaticano. Nuove fortificazioni fece ad Ostia moderna, secondo il più volte citato Anastasio, il pontefice Nicolò I, che salì al soglio pontificio l'anno 858. Da Riccobaldo Ferrarese presso i R. I. S. Tom. IX. p. 310 apprendiamo che nell'anno 917 *Abelcayto* saraceno venuto alla foce del Tevere presso Ostia, ed ito verso Roma la pose in istretto assedio.

Dopo troviamo sempre menzionata Ostia, come luogo dove approdavano coloro che per mare venivano a Roma, o ne partivano, quindi sembra che le cure del pontefice Leone IV per ripopolare Porto riuscirono infruttuose, onde quella città rimase poco dopo abbandonata, e mancata la popolazione, interratosi il porto e resasi men praticabile la foce destra, le navi furono forzate a rimontare il Tevere per la foce sinistra. Questo, a mio credere, fu il motivo che più di ogni altro contribuì a mantenere qualche popolazione in Ostia, malgrado la infelicità de'tempi. Circa l'anno 1086 Vittore III nel venire a Roma passò il Tevere presso Ostia: *iuxta civitatem Hostiensem Tyberim cum omnibus transiens*

quum gravi infirmitate detineretur extra porticum s. Petri tentoria fixit, come narrasi nella cronaca cassinense presso il Muratori R. I. S. T. IV. p. 477: più sotto dalla stessa Cronaca Cassinense si nomina Ostia come in potere dello stesso papa, del quale avea riconosciuta l'autorità, segno che era un luogo di qualche importanza. In una carta pubblicata dal Muratori *Ant. Med. Aev.* T. I. p. 675, e riprodotta dal Maroni Op. cit. App. n. II. si vede che il popolo ostiense ai 26 di maggio dell'anno 1159 promise di dare a titolo di tributo ogni anno in Roma a Marmorata, o a Ripa *Romaea*, che è la odierna Ripa Grande, due carri (*platratas* o piuttosto *plaustratas*) di legna al papa, una nel dì di Natale, l'altra in quello di Pasqua, sotto pena di pagare cento lire provesine. In tal circostanza i deputati del commune di Ostia furono Capascia procuratore, Romano Boccapassa, Nicola, Azzo, Amato Sassone, Giovanni Bezone, ed Adelmaro Peregrino. Si aggiunge che sottoscritto l'atto il dì 31 di maggio venne letto avanti la chiesa di s. Aurea, allora, come pure oggi, cattedrale di Ostia, alla presenza dell' arciprete e de'chierici ostiensi al popolo convocato, onde ottenere personalmente il consenso da ciascun individuo: il nome di quelli che lo prestarono vi si legge in numero di 14, ma non sono tutti, poichè si termina con un *etc.* Questo documento ci fornisce una idea dello stato della popolazione di Ostia circa la metà del secolo XII. Il Maroni nella opera citata prova con buone ragioni essere stato verso quella stessa epoca unito il vescovato di Ostia a quello di Velletri dal pontefice Eugenio III appunto per la poca popolazione di Ostia: egli mostra che Guidone morto nel 1150 fu l'ultimo vescovo avanti la unione e che il primo a reggere le due chiese unite fu Ugone il quale morì nel 1158. Il pontefice Alessandro III asceso alla cattedra di s. Pietro nell'anno stesso

dell'atto surriferito, entrò venendo da Messina nella foce del Tevere l'anno seguente 1160 il dì di santa Cecilia (22 novembre) *et Ostiam ubi ea nocte ductore Domino cum fratribus suis quievit, sanus et incolumis pervenit,* scrive il card. di Aragona nella sua vita presso i *Rerum Italicarum Scriptores* T. III. P. I. p. 457. Sul finire dello stesso secolo una bolla di Celestino III data ai 30 di marzo 1191 e riferita nel Bollario Vaticano T. I. p. 75 nomina varj fondi urbani e suburbani di Ostia, il che può fornirci una idea dello stato di questa città : *tres domos quas intra civitatem Hostiensem habetis intrante portam ipsius civitatis manu dextra iunctas muro eiusdem civitatis, terras et vineolas in eodem territorio positas non longe a stagno et bucina. Quatuor casalinos et duas cryptas cum curte ante se et ortis post se cum introitibus et exitibus eorum extra portam eiusdem civitatis non longe ab eadem Hostiensi civitate sita in loco, qui vocatur Calcaria.* Sul principio del secolo seguente il vescovo di Ostia Ugolino, poi papa Gregorio IX fortificò la città dopo averla tolta dalle mani di alcuni invasori : *civitatem Ostiam turribus munivit et muris sumptibus et laboribus magnis de manibus occupantium potenter erepta,* scrive Bernardo Guidone presso i *Rer. Ital. Script.* T. III. P. I. pag. 575. Che Ostia continuasse ad esser popolata almeno mediocremente verso la metà dello stesso secolo n'è prova un passo della storia ecclesiastica di Tolomèo da Lucca lib. XXII. cap. XVII presso il Muratori *Rer. Italic. Script.* T. X. p. 1150, nel quale si narra di Alessandro IV eletto papa nell'anno 1254, che essendo vescovo di Ostia e Velletri andava or nell'una, or nell'altra città a predicarvi la parola di Dio, o a farvela annunziare alla sua presenza: *et interdùm ibat Ostiam et Veletrum ibique praedicabat verbum Dei vel coram se praedicare faciebat.* Mentre così raggevasi Ostia dopo la riedificazione di Gregorio IV, malgrado

lo stato lagrimevole in che era caduta Roma ed il Lazio, ai 5. di Agosto 1327. i Genovesi alleati dal re Roberto di Napoli fatta una discesa sul littorale ostiense presero e saccheggiarono la città, e la ritennero malgrado il tentativo fatto dai Romani per discacciarneli, i quali accorsi senza alcun ordine e a furia di popolo furono da loro messi in piena rotta. Costretti questi a fuggirsene a Roma, i Genovesi prevedendo di non potervisi mantenere, misero fuoco alla terra, e sen ritornarono alle navi. A questa sciagura tenne dietro l'altra dell'anno seguente che ai 13. di maggio fu di nuovo presa dai nemici di Roma essendosene impadronite le galee del re Roberto stesso, ed invano i Romani uniti ad 800. cavalli del Bavaro tentarono ritorla, siccome leggesi in Giovanni Villani *Storie* lib. X. c. XX. e LXXII. Questi disastri però non spopolarono affatto la città, poichè si rileva da una bolla di Benedetto XII. data ai 19 luglio 1335. e riportata dal Maroni nell'Appendice n. III. che vi era ancora una considerabile popolazione, ingiungendo il pontefice, che oltre l'arciprete, i dieci canonici annessi alla cattedrale di Ostia dovessero personalmente risiedervi ed officiarvi, ovvero sostituire persone idonee in altrettanti vicarj. La lunga assenza de'papi da Roma, se fu gravemente risentita dalla metropoli, molto più dovea esserlo da questa terra, la quale solo per la capitale e pel debolissimo commercio fra questa e il mare si sosteneva. Infatti al ritorno della sede pontificia in Roma, l'autore dell'Itinerario di Gregorio XI, pontefice che secondo una vita riportata dal Baluzio ed inserita dal Muratori nella raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores* T. III. P. II. p. 660 e seg. approdò al porto di Ostia ai 14. di gennaio 1377., descrive questa città come fortificata, venerabile, ma di nessuna esistenza:

Ostiam ingressi fuimus
Murale praesidium mirabile est:
Civitas venerabilis nullius existentiae:
Ibi caenavimus

Come piazza forte era ancora importante e perciò Ladislao re di Napoli sen rese padrone nell'aprile dell'anno 1480. secondo l'Infessura R. I. S. Tom. III. P. II. p. 705: *Dell' anno* 1408. *in tempo di papa Gregorio (XII.) venne lo re Ladislao da Napoli nel mese d'aprile a dì* 18. *e mise campo ad Ostia per mare et per terra et ebbela per battaglia et stavaci per castellano messer Paolo di Battista di Govio.* Un altro Diario pur riferito dal Muratori nella stessa raccolta Tom. XXIV. pag. 900. riportando questo stesso fatto narra che Ostia fu presa il dì 18. e che ai 20. il re mossosi verso Roma pose campo a s. Paolo. Ma nella Cronaca di Bologna presso il lodato scrittore T. XVIII. p. 894. si dice che Ostia fu presa il 23. Le genti che in quella occasione seguirono il re leggonsi enumerate in un manoscritto vaticano riportato dal Muratori T. III. P. II. p. 845. 14. . . . *re Lanzilao con ben da* 12000. *cavalli et molti fanti da piedi cioè* 10000. *fanti, et etiam con armata per mare de* 60. *fuste venne a campo a Velletri doi dì et pigliao Ostia per forza.* Nell'anno 1410. questa città si tenne fedele al papa Alessandro V, siccome si narra da Sozomeno Pistoiese *Specimen Hist.* presso i R. I. S. Tomo XVI. p. 1197., ma ai 26. di Giugno 1413. fu ripresa da Ladislao, secondo il Diario riportato nella raccolta sovraindicata T. XXIV. p. 1036. Dopo queste vicende sotto Martino V. ne vennero ristaurate le fortificazioni siccome si riconosce dallo stemma di questo papa oggi esistente sulla torre ma non al suo posto primitivo. Continuò però durante tutto quel secolo a servire di luogo di sbarco per quelli che dal mare

venivano a Roma, siccome si legge nella vita di Pio II. scritta da Giovanni Antonio Campano presso i *Rerum Ital. Script.* T. III. P. II. p. 981. di Carlotta regina di Cipro: *Carlottam quoque reginam Cypri regno deturbatam a fratre atque ad socerum allobrogem navigantem, descendere ad Ostiam, ac Romae excipi datis equis, quibus iter reliquum terra conficeret viatico etiam prosequutus etc.* Pio II. pure, secondo che narra lo stesso Campano poco dopo nelle sue escursioni archeologiche portossi anche ad Ostia dove corse un grave pericolo da una improvvisa inondazione: *Viam quoque Appiam, et aquaeductum et Ostiam et Traiani portum diversis secessibus inspexit . . . . Ostiae vero in discrimine fuit gravissima exorta procella compulsus metu inundationis nocte media cubiculo excedere.* Nel 1472. vi s'imbarcò il card. Roderico Borgia per la legazione ispanica ai 24 di maggio dopo esservisi trattenuto parecchi giorni a causa de'tempi contrarii: veggasi il Volaterrano Diario di Sisto IV. presso i *Rer. Ital. Scrip.* T. XXIII. p. 88. Verso quella stessa epoca il celebre card. d' Estouteville vescovo ostiense ristaurò la città, e forse sotto di lui fu dato principio alla costruzione della torre attuale, la quale fu innalzata e fortificata dal card. della Rovere poi papa Giulio II. siccome or ora vedremo: sopra di questa le armi di Sisto IV. sembrano le originali: *Idem quoque Hostiam jam pridem eversam magna impensa restituit, ducto circumquaque muro, vicisque directis ac domibus aedificatis ad decorem loci et utilitatem incolentium*: veggasi la Raccolta più volte citata T. III. P. II. p. 1064. È da notarsi in questo passo, che Ostia prima di quel cardinale era da qualche tempo rimasta abbattuta, *jam pridem eversam.* Le sue armi gentilizie veggonsi affisse intorno al recinto, il quale è di una costruzione analoga a quel secolo, siccome pur sono molte case della odierna Ostia.

Egli fece ancora fare a Baccio Pintelli il modello della nuova chiesa di s. Aurea, siccome narra il Vasari nelle *Vite de'Pittori* T. III. p. 350. *ediz. senese*, il quale fu eseguito sotto il suo successore, il card. Giuliano della Rovere. Sotto questo vescovo nel 1482. due volte Ostia fu visitata dalle galee del re di Napoli, le prime furono in numero di sette, ed erano capitanate da Villamarina, le altre erano dodici, ed aveano con loro quattro fuste. Ambe le volte però furono forzate ad allontanarsi, sendo la rocca presidiata da fanti commandati da un tal Majannino da Firenze che trasse contro la squadra un passavolante. Veggasi la parte seconda del tomo III. de' *Rer. Ital. Script.* pag. 1072, e 1075. Morì il d'Estouteville nell'anno seguente dopo un lunghissimo cardinalato, e gli successe nella sede ostiense il card. Giuliano della Rovere citato di sopra, nepote del papa regnante, ed il quale poi dovea illustrare il romano pontificato. Egli riconoscendo la importanza del sito si diede a fortificare validamente Ostia, servendosi della opera di uno de'più rinomati architetti militari del suo tempo, cioè Giuliano da Sangallo, mandandolo a cercare a Firenze e ritenendolo in Ostia per ben due anni, siccome narra il Vasari. Sue opere pertanto sono la torre attuale e le fortificazioni che la coronano, siccome viene attestato dallo stile del monumento, della moltiplicità delle sue armi, e dalle iscrizioni che vi si leggono. Imperciocchè sull'architrave della porta esterna della rocca fra due ramuscelli di quercia, albero emblematico della famiglia, leggesi:

IVL . SAONENSIS . EPISCOPVS
CARD . OSTIENSIS . FVNDAVIT

e questa epigrafe trovasi pur ripetuta sulla porta inter-

na. Battute pur furono in memoria di tal costruzione medaglie, delle quali non rimangono che esemplari di bronzo, sebbene non si possa assicurare che non ne venissero coniate in metalli più nobili. Una di esse offre nel rovescio la rocca ostiense colla leggenda: IVL . CARD . NEPOS . IN . OSTIO . TIBERINO: l'altra conservavasi nel museo Borgia, ed è riportata dal Maroni: essa nel dritto ha la protome del cardinal Giuliano colla iscrizione: IVL . EPISC . OSTIEN . nel rovescio la rocca, presso a poco come ancora rimane colla leggenda, compimento della precedente, CARD : S : P : AD VINC. Sembra che il cardinal Giuliano invitasse lo zio pontefice Sisto IV. a vedere i suoi lavori, poichè leggiamo, che nello stesso anno 1483, Sisto IV. imbarcossi in Roma a Ripa Grande allora detta Ripa Romèa sopra un legno bene adorno e corredato, detto il Bucentoro: veggansi i *Rer. Ital. Script.* Tom. III. P. II. p. 1083: e T. XXIII. p. 191. Questa rocca servì di ricovero nel 1492 allo stesso cardinale Giuliano nel pontificato di Alessandro VI: R. I. S. T. III. P. II. p. 1245. e seg. egli dopo esservisi sostenuto fino al 1494, ed averla fornita per tre anni di viveri e munizioni, imbarcossi. Dopo la sua partenza Alessandro VI. il dì 26. di aprile la mandò ad assalire: e nello stesso anno si arrese ai Francesi, che non vi si poterono reggere lungamente, poichè vennero discacciati dal cardinal Giuliano. Siccome si è finora veduto, questo personaggio contribuì molto al ristauro, ed all' abbellimento di Ostia, e divenuto papa non abbandonò punto la opera incominciata, quindi le sue armi e come cardinale, e come papa sono sparse per la torre, e pel recinto: ed opera sua è la chiesa di S. Aurea ordinata dall'Estouteville, come lo sono la rocca, e la torre di difesa sul Tevere detta di Bovacciano. Innocenzo VIII. successore di Sisto IV. Leone X. successore di Giulio sembrano

aver fatto qualche ristauro alla rocca vedendosi ivi le loro armi. Ma dovè molto sofferire nella invasione barbarica del 1527, poichè nell'ingresso della torre a sinistra della porta esterna leggesi una iscrizione, nella quale dicesi che a spese di Paolo III. Stefano Cansaco amerino rifece la rocca quasi diruta ai 27. di giugno 1537:

A R C E M . H A N C
P R O P E . D I R V T A
I M P E N S A . P A V L I
III . PONT . MAX . ST
E P H A N V S . C A N S
A C H V S . A M E R I N
VS . RESTIT . V . KL
IVL . M . D . XXXVII

Non vuol starsi alla stretta significazione delle parole di questa epigrafe, poichè la torre in tutta la sua costruzione si mostra sempre del secolo XV. e le armi dei pontefici anteriori a Paolo III. vieppiù lo confermano; ma è ben vero che guasti gravi ricevè nella invasione del 1527. per aver bisogno di essere ristaurata da Paolo III, il quale era vescovo ostiense mentre accadde quella barbarica incursione, ed avea già fatti ristauri alla torre, poichè le sue armi come cardinale ancora vi rimangono. Le cure che i sommi pontefici, ed i vescovi ostiensi prendevano per la rocca dimostrano quanto conto si facesse di Ostia nel secolo XV. e possono pur fornire la idea che non fosse allora una città abbandonata. Nè Paolo III. è l' ultimo esempio che possiamo citare di tale sollecitudine per questa città; imperciocchè le armi di Pio IV. e quelle soprattutto del card. Alfonso Gesualdo, che si veggono sulla porta della Ter-

ra e sopra quella della chiesa cattedrale, mostrano che almeno fino all'anno 1603, nel quale morì questo vescovo ostiense, secondo il Maroni continuavasi a sostenere questa città. Ma come si è veduto che l'antica avea ricevuto il primo colpo dall' apertura del porto di Claudio, così la moderna Ostia pel riaprimento della foce destra del Tevere fatto da Paolo V. nell'anno 1612. cadde in abbandono, e appena si sostenne un picciol numero di abitatori per la continuazione delle saline, per la pesca, per la coltivazione dei terreni, e la guardia de' bestiami. Uno stato della popolazione di Ostia nel 1765. ci viene fornito dalla relazione manoscritta della visita episcopale fatta sotto il card. Guidobono Cavalchini, dalla quale ricavasi che allora questa città contava ancora 49 famiglie e 156 anime, che vi restavano ancora durante la state. Ma l'abbandono delle saline avvenuto sul finire del secolo scorso, l' essere stata contemporaneamente ridotta Ostia in asilo di fuorusciti, finirono di deprimerla, ed oggi nella state non contiene 50 individui, che sono i soli, i quali possono dirsi permanenti, ed ancor questi in gran parte si compongono degl operai delle saline novellamente riaperte.

Delle rovine di Ostia antica Lipsio *De Magnit. Rom.* lib. III. che le vide nel secolo XVI. ci ha lasciato il quadro seguente: *vidimus ipsi apud Ostiam et Ardeam rudera et per sylvas illas ac vepreta quot columnae aut earum fragmenta, cryptae, porticus et disjecta aedium membra.* Questi indizii e la celebrità del luogo diedero impulso sul declinare dello scorso secolo a varii amatori di antichità di aprirvi escavazioni, che pei loro felici risultamenti animarono il pontefice Pio VII. ne' primi anni del secolo attuale a caldamente proseguirle. Come parte anche esse della storia ostiense credo opportuno di riferire in questo luogo le scoperte di antichi

monumenti, de' quali mentre è certo che furono rinvenuti in Ostia, ignorasi però il luogo preciso del loro ritrovamento. In questa notizia farò uso principalmente dell' opuscolo più volte citato del Fea. Quanto poi ai monumenti rinvenuti in luoghi determinati ne farò menzione allorchè parlerò de' ruderi fra' quali furono scoperti. Riferisce pertanto quello scrittore che prima dell'anno 1803. gli scavi non furono eseguiti con ordine, ma che fin dal 1783 erano stati intrapresi. I primi furono quelli del sig. di Norogna, ministro di Portogallo presso la s. Sede: egli trovò parecchi busti, fra' quali uno creduto di Alessandro, un gruppo di tre figurette in piedi, colonne di granito alte circa 18. palmi, pavimenti di musaico, de'quali uno rappresentante Marte e Rea Silvia passò in casa Altieri, ed il più bello, insieme col gruppo sovraccennato fu mandato a Lisbona; inoltre vennero scoperti da 30 antichi dolii di terra cotta in una cella vinaria, capaci di circa 21 barili e mezzo romani, i quali in parte furono acquistati dal principe Chigi che li pose ad ornamento del piazzone di Castel Fusano dove ancora si veggono, in parte trasportati in Roma servirono allo stesso uso in villa Borghese, villa Negroni ec. Nello stesso anno un altro scavo fu aperto dall' incisore Volpato, che continuò ancora negli anni susseguenti; in esso emersero dalla terra alcune statuette di bronzo di buona maniera, molte monete, e molte bandelle pure di bronzo a cerniera a tre ordini, le quali aveano un mezzo palmo di altezza con le lettere AN. Nel 1788. nel sito denominato la capanna de' Bassi dal pittore Gavino Hamilton fu trovata una Venere seminuda di buona maniera, un Antinoo colossale, ed un tripode. Altri scavi intraprese nel 1796 Roberto Fagan il quale vi trovò due o tre statue, una delle quali rappresentante un Apollo passò in Inghilterra presso il sig.

Thornhill, e varii pezzi di condotto di piombo: nel 1797, e 1798 egli proseguì gli scavi presso Tor Bovacciana e vi rinvenne oggetti insigni, i quali verranno enunciati, dove si descriverà il luogo dello scavo medesimo. Negli stessi dintorni presso il Tevere furono fatte ricerche nel 1800 e queste riuscirono molto felici, secondo ciò che a suo luogo sarà indicato. Nel 1801 fu scoperta la statua di un preteso console, un torsetto e frammenti di condotti di piombo colla epigrafe:

CNASENNIVSMVSAEVSFACIT

MAVRCLEM

cioè *Caius Nasennius Musaeus facit* forse per *fecit: Marci Aurelii Clementis*. Fu nel 1803. che cominciarono le grandi escavazioni per ordine del pontefice Pio VII. E queste durarono fino all'anno 1806: esse hanno fatto ritornare alla luce insigni monumenti, oggi raccolti nel museo Vaticano, ed hanno fornito nuovi lumi sulla topografia dell' antica città. Sarebbe a desiderarsi, che fossero continuate, non solo per riacquistare oggetti involati alle arti dalla barbarie e dalla miseria de' tempi, ma ancora per avere una idea più circostanziata delle fabbriche di questa illustre colonia.

Fin dapprincipio si è indicato che la odierna Ostia è circa un mezzo miglio più verso Roma dell' antica: essa si compone di una fortezza costrutta ai tempi di Sisto IV. dal suo nipote il card. Giuliano della Rovere vescovo di Ostia, e poi papa Giulio II, di poche case rustiche generalmente del secolo XV, e della chiesa cattedrale dedicata a s. Aura riedificata nello stesso secolo dallo stesso card. della Rovere. È cinta di un debole muro merlato difeso da qualche torre, opera in gran parte del card. d'Estouteville secondo che si vide nella

storia e secondo che mostrano le armi: una parte di questo recinto serve di parete e sostegno alle case, e verso oriente l'autore di esso profittò di una fabbrica antica. La forma della terra murata può ridursi ad un quadrato, di cui il lato settentrionale ha la porta, il meridionale la chiesa, e l'occidentale viene presso che intieramente occupato dalla fortezza volgarmente detta la Torre di Ostia, mentre l'orientale è coperto da case. La popolazione nella state, ora che le saline sono state riaperte non giunge a 40 individui e questi generalmente non indigeni; nell'inverno viene accresciuta da centinaja di contadini ed altra gente rustica, che non è stazionaria. Quantunque la torre sia oggi abbandonata ed in parte cadente, ed il fossato ricolmo, pur riflettendo al secolo della sua costruzione, a Giuliano da Sangallo, che secondo il Vasari l'architettò, ed alla resistenza che fece ai tempi del card. della Rovere, può giustamente riguardarsi come una delle più belle, e più celebri fortezze di quel tempo. Su di essa sono le armi di Martino V. Sisto IV. Innocenzo VIII. del card. Giuliano della Rovere, e come cardinale, e come papa, di Leone X. di Paolo III. e di Pio IV. altre insieme riunite, altre in varie parti della torre stessa disposte; queste servono ad indicare la origine, la fondazione, e i ristauri sì di essa che delle opere attinenti. Che però la torre attuale sia incontrastabilmente opera de'tempi di Sisto IV. oltre lo stemma del papa in luogo principale, e le iscrizioni sulle porte, e lo stile, lo mostrano le medaglie già riferite nella storia, sul cui rovescio si legge in una IVL. CARD . NEPOS . IN . OSTIO . TIBERINO colla rappresentazione della cittadella di Ostia: e nell'altra riportata dal Maroni tratta dal museo Borgia, da un lato è l'immagine del cardinale della Rovere: e dall'altro, colla epigrafe CARD : S : P : AD : VINC. e la cit-

tadella ostiense. Queste due medaglie, non solo la epoca, ma anche l' autore della torre ci mostrano: è pertanto da conchiudersi che gli stemmi posteriori a questa epoca ad altro non possono alludere che a ristauri, secondo che nella storia fu notato. Entrandovi, oltre le iscrizioni di Giuliano della Rovere e di Paolo III. riportate di sopra, leggonsi a sinistra i motti: HOSPES IN ARCE-SOLVITO METVM: a destra CVSTOS FIDEI-CAVETO DOLIS. Sopra questi ricorre una lunga iscrizione, che cominciando a sinistra dice: SIXTO . IIII . PONT . MAX . PATRVO . S . P . IVLIANVS SAONAS CARD . OST . ARCEM ET PROC . OSTIA TIB ET . VRB . OST . MVN . Sulla porta interna si ripete l'epigrafe: IVLIANVS . SAONENSIS EPISC - CARDINALIS . OSTIENSIS . FVNDAVIT. Nel maschio Baldassarre Peruzzi dipinse in chiaro scuro storie bellissime. Vasari loda specialmente una battaglia romana, ed un'assalto di rocca: ivi pure il Peruzzi rappresentò macchine antiche di guerra, ed armi: ed i fatti da lui dipinti in una sala passano per l'opera migliore che dipingesse. Cesare da Sesto Milanese, scolaro del Vinci ajutò il Peruzzi in tutti questi lavori, siccome narra il Vasari. È inutile dire che per la incurie queste opere oggi sono perdute.

Che poi la chiesa di s. Aurea sia opera del cardinale della Rovere ne son documento le armi gentilizie miste co'trofei delle sue vittorie, deesi però eccettuare la porta, sulla quale leggesi il nome del card. Gesualdo menzionato di sopra, il quale trovasi ancora sulla porta del villaggio. Incerta è l' origine precisa di questa chiesa; ma che già esistesse sul finire del secolo XVII. se ne hanno le prove in Anastasio Bibliotecario, il quale nella vita di Sergio I. che fu papa dal 687. al 701. dice che quel pontefice la rinnovò, ed in tal circostanza le dà il nome di basilica: *Hic basi-*

licam sanctae Aurae in Ostiis quae similiter fuerat distecta, vel disrupta cooperuit, suoque studio renovavit. Lo stesso poi fece sul principio del secolo IX. Leone III. come dallo stesso scrittore apprendiamo. La carta del 1159. fa pure menzione di questa chiesa, ed innanzi ad essa, come chiesa allora primaria, fu convocato il popolo. In quale stato fosse nel secolo XV. non ci è noto; ma forse minacciando rovina, mosse il card. Giuliano della Rovere a riedificarla come oggi si vede con architettura di Baccio Pintelli, per testimonianza del Vasari, e perciò vi si veggono le sue arme.

Pochi monumenti eransi osservati in Ostia moderna dei tanti, che erano stati scavati fralle rovine dell'antica; ma dopo che il card. Bartolommeo Pacca venne al governo di questa Chiesa raccolse nelle camere dell'episcopio tutti i monumenti, che potè, e formò così un picciolo museo ostiense, come avea fatto a Porto mentre era vescovo portuense. Fra que' monumenti meritano particolare menzione il sarcofago di Gaio Comino Successo fattogli fare dal figlio Gaio Cominio Resto Quieto: e sotto l'episcopio l'ara sepolcrale di marmo bianco con vuoto sopra, nel quale contenevasi il vaso cinerario, colla epigrafe di Lucio Lepidio Eutico, seviro augustale, e quinquennale in Ostia e Tusculo, come pure quinquennale perpetuo del corpo de' fabri navali ostiensi;

L. LEPIDIO EVTHYCHO
SEVIRO AVG. IDEM
QVINQ . IN COLONIA
OSTIENSI
ET IN MVNICIPIO
TVSCVLANORVM
ET QVINQ PERPETVO CORPOR
FABRVM NAVALIVM
OSTIENSIVM
FORTVNATVS LIB . ET ALEXA . ACT

Le rovine dell'antica città si riconoscono a tanti tumuli, o collinette, talvolta coperte di cespugli, di bronchi, e di arbusti talvolta sormontate da ruderi informi, frai quali torreggia la cella quadrata di magnifico tempio. Esse si estendono dalla chiesa di s. Sebastiano alla torre detta Bovacciana per un tratto di circa un miglio ed un quarto di lunghezza: e dal fiume alla così detta Torretta per poco meno di un miglio in larghezza. Non tutte però appartengono alla città propriamente detta, essendosi negli anni scorsi trovato un colombaio fra il teatro ed Ostia moderna, molto dappresso alla chiesa citata di s. Sebastiano, cioè nella direzione della lunghezza, onde la lunghezza della città credo che vada ristretta ad un dipresso fra il teatro e tor Bovacciana, cioè a circa un miglio in linea retta; e la larghezza non oltrepassò di molto lo spazio fra il fiume e la così detta *Porta Marina*, cioè fu di circa mezzo miglio, sempre in linea retta. Dalla disposizione visibile delle rovine, risulta che la città aprivasi in una specie di semicircolo intorno al Tevere presso al cubito, che questo fiume ivi forma, appunto come Dionisio la descrive, in un angolo fra questo ed il mare. Di là da tor Bovacciana, e dai ruderi della così detta Porta Marina, verso il mare non rimangono traccie di fab-

briche; anzi può con sicurezza riconoscersi ivi il limite dell'antica spiaggia, che oggi per chi siegue la ripa del Tevere si è prolungata di ben due miglia per i depositi accumulati del fiume, che ha ivi distesa una specie di lingua. Il fiume dopo essersi volto ad oriente, nel giungere presso il teatro di Ostia torce strettamente ad occidente, formando il cubito sopraccitato, e fino alla foce continua sempre nella stessa direzione occidentale. Dai limiti indicati della città propriamente detta, e dalla forma semicircolare che le rovine conservano, può approssimativamente calcolarsi l'estensione del recinto di Ostia a due miglia e mezzo circa, e questo calcolo può darci lume sul numero de' suoi abitanti, i quali tolte le fabbriche pubbliche, le strade, le aree, le piazze, ed i tempj ec. non sembrano avere ecceduto i 20,000. Benchè non rimangano avanzi riconosciuti delle mura ostiensi, sulla loro esistenza non può cader dubbio, sì per l'uso costante de' Romani nel fondar le colonie, che per la importante posizione di questa: inoltre espressa menzione sen fa negli atti de' martiri *ad Ostia Tiberina* illustrati dal De Magistris, e da questi risulta che esistevano ancora nel secolo III, come, che fossero nel secolo VI smantellate, si trae dal passo di Procopio riferito nella storia.

Uscendo da Ostia moderna, e prendendo a sinistra il sentiere che costeggia le fortificazioni della torre, si giunge ad un bivio: seguendo la strada a destra, dopo un quarto di miglio dalla porta di Ostia si giunge alla riunione di tre sentieri; qualunque di questi viottoli voglia seguirsi egualmente si arriva alle rovine di Ostia; ma per tenere un certo ordine, e non essere esposti ad andirivieni, meglio è battere quello di mezzo, il quale lascia a destra la chiesa oggi abbandonata di S. Sebastiano che fu edificata l'anno 1637. dal cardinal Ginnasi il

quale vi unì un ospizio, oggi pure in rovina. I ruderi si cominciano ad incontrar poco dopo; ma i primi furono fuori del recinto di Ostia, poichè fra essi si è trovato un colombaio, oggi ancora riconoscibile, benchè in gran parte ricoperto. Meno questo gli altri ruderi che dapprincipio incontransi sono di uso incerto, tutti però di buona costruzione, che richiama il primo periodo del secondo secolo. Ed è qui da premettersi che le fabbriche ostiensi sono generalmente costrutte, o di opera laterizia, o di opera reticolata con legamenti e testate di laterizio; che la opera laterizia è generalmente formata di mattoni di argilla rossa e gialla, non molto lunghi, e piuttosto stretti; i cunei poi di reticolato sono di tufa.

Un mezzo quarto di miglio distante a sinistra vedesi culminare l'avanzo di un'antica piscina o conserva dove probabilmente andava a finire l'acquedotto ostiense; rimane ancora la sua sostruzione o pianterreno, e parte del piano superiore che conserva ancora un pezzo dell'*opus signinum* od astraco che lo rivestiva. Questa piscina verso oriente era rinfiancata da tre contrafforti: essa trovavasi quasi in linea retta colla chiesa di S. Sebastiano.

Passato il colombaio menzionato più volte, trovansi i ruderi del Teatro ostiense come può riconoscersi dalla direzione semicircolare che ancora conservano, e da qualche rimasuglio della scena. Di questo teatro si ha memoria negli atti citati de'martiri ad Ostia; *et iussit S. Quiriacum episcopum et S. Maximum presbyterum et Archelaum diaconum et omnes milites ad arcum ante THEATRUM capite caedi*: nel testo greco di questi stessi atti l'*arcum ante theatrum* si esprime con τὴν καμάραν ἔμπροσθεν του θεάτρου. La costruzione di questa fabbrica, parte laterizia di mattoni gialli e rossi misti insieme, par-

te reticolata con legamenti laterizii, non sembra lontana dal tempo di Adriano, il quale secondo ciò che nella storia si vide conservò ed accrebbe la colonia di Ostia. Esteriormente è rinfiancato da contrafforti legati insieme da archi, e forse era circondato da un ambulacro. Ora malgrado la sua forma, che è evidentemente di teatro, nella icnografia delle fabbriche ostiensi di Zappati pubblicata da Guattani *ne' Monumenti Antichi* dell'anno 1805 si dice Anfiteatro. Secondo questa stessa pianta la scena aveva 35. canne romane o 350 palmi di lunghezza, presa però la misura da una estremità all'altra: il semidiametro poi preso pure da una estremità esterna all'altra ne avea 200. Dalla sua forma sembra essere stato un teatro romano. Queste rovine sono quasi parallele alla cella del tempio menzionato di sopra, e dirigendosi ad essa traversasi il solco di una via antica della città già fiancheggiata da taberne, delle quali sono evidenti gli avanzi: questa via va retta verso il Tevere nella direzione da mezzogiorno a settentrione. Quindi avvicinandosi vieppiù al tempio traversansi grandi rovine di fabbriche di uso incerto, le quali continuano fino al muro di recinto del tempio stesso, e se la pianta citata è corretta esse legano col muro di recinto; ma oggi sono troppo riempiute di macerie e imboschite per poterne essere certi.

Il tempio sorge entro un'area quadrilunga, in fondo ad essa, rivolto verso mezzodì; quest' area da tre lati veniva determinata da un muro di recinto che ancor può tracciarsi, il quale separava il terreno sacro dai profani edificii; verso mezzogiorno però terminava ad una via, della quale negli ultimi scavi fu scoperto il pavimento di poligoni di lava basaltina, e che andava nella direzione da oriente ad occidente. La lunghezza di questa area è di piedi 200, la larghezza non com-

presi i portici di 90. Ne'due lati lunghi fra il muro di recinto ed il tempio stesso ricorre uno spazio di circa 30 piedi: 70. ne corrono dall'ultimo gradino del pronao alla via pubblica menzionata di sopra: 15 dalla parete posteriore della cella al muro di recinto verso il fiume. La metà dello spazio frai lati lunghi, ed il tempio era occupata da un portico sostenuto da colonne di granito bigio e di marmo caristio o cipollino, forse alternate, di 2 piedi ed un quarto di diametro, delle quali ancora rimangono frammenti, che non debbono confondersi con quelli di granito pur bigio di circa 1 piede e mezzo di diametro, i quali negli ultimi scavi sono stati riuniti presso il tempio, ma non vi appartennero avendo fatto parte di un'altra fabbrica non molto distante insieme co'frammenti di colonne di marmo bigio lumachellato del medesimo diametro. Ancora nel lato occidentale si ravvisa una parte del muro di basamento, sul quale ricorrevano le colonne, e che il Zappati dà per gradini. Così queste due ale di portici rendevano questo tempio molto simile per la pianta al Foro Palladio e tempio di Pallade in Roma, variando solo ne'particolari, e nell'essere quì le colonne di un uso più ragionato che nel foro citato. Esternamente il muro di recinto veniva interrotto da nicchie alternate curvilinee e rettilinee, delle quali alcune furono porte di comunicazione. Il tempio propriamente detto è di una costruzione laterizia di mattoni rossi, più accurata di qualunque altra delle fabbriche che ci rimangono di Ostia antica: essa è analoga a quella del Foro Trajano e della Villa Adriana. Innalzasi sopra una sostruzione elevata come generalmente tutti i tempj, onde potere avere di fronte i gradini indispensabili alle *Aedes sacrae*: questa sostruzione essendo un poco più ampia formava una risega corrispondente al pavimento del tempio, e lasciava sotto di esso un

penetrale, o sotterraneo, egualmente che un sotterraneo esisteva sotto il portico e sotto i gradini. La parte sotterranea corrispondente alla cella veniva illuminata da quattro feritoie per parte ne'lati lunghi all'altezza di 12 piedi dal livello dell'area: entravasi nel sotterraneo per la parte postica del tempio ed il suo pavimento è di opera a spiga. Il tempio era prostilo-esastilo, cioè avea un portico solamente di fronte, con sei colonne di faccia: erano queste scanalate, di marmo lunense, e non giallo antico, come si dice, del diametro di tre piedi e mezzo, rimanendone ancora un frammento ne' dintorni del tempio verso mezzodì. Oltre le sei colonne di fronte, tre ne avea di fianco contandovi sempre la colonna angolare. Al portico si saliva dall'area per una scala di 19 gradini, i quali secondo che negli ultimi scavi si vide erano di marmo lunense, marmo, che in lastre lunghe quattro piedi rivestiva pure il pavimento del portico. Del medesimo marmo fu pure esteriormente rivestita la cella, la quale compresa la grossezza de' muri, ma non la risega del sotterraneo è un rettangolo lungo piedi 64, largo 54. È molto probabile che esternamente essa fosse decorata di pilastri, i quali seguendo l'intercolunnio del portico erano sette ne'lati e sei nella parte postica: basamento di questi pilastri era la risega del sotterraneo. La porta era amplissima come generalmente le porte de'tempj romani: benchè manchi oggi di stipiti ed architrave, conserva ancora la soglia, del marmo così detto affricano, solida, e in origine di un sol pezzo, ma oggi screpolata e si riconosce aver sofferto il fuoco: essa ha 27 palmi e mezzo di lunghezza. L'interno era rivestito di nobilissimi marmi, come il numidico, o giallo, il chio, o affricano ec. degli stessi marmi uniti al caristio, o cipollino, frigio, o pavonazzetto, ed al così detto portasanta era pure formato il pavimento

diviso in compartimenti rettangolari contenenti rombi variando i colori de' marmi diversi. Frammenti di questi marmi ancora vi esistono, ma la soverchia premura di chi lo visita a raccoglierli rende ogni giorno più rare le testimonianze di siffatta decorazione. In fondo alla cella rimane ancora il rialto, basamento o *tribunal*, sul quale erano le statue delle divinità, alle quali era consagrato il tempio: a questo basamento è probabile che si ascendesse per scalette laterali. Da ambedue i lati sono nella cella tre nicchie, quella di mezzo è curvilinea, le laterali sono rettilinee: esse servirono a contenere statue: è molto probabile che sotto di queste ricorresse un basamento di marmo il quale reggeva pilastri, e questi sostenevano un intavolamento, sul quale era impostato il lacunare, giacchè non resta indizio alcuno di volta: nè vi erano affatto fenestre.

Si è di già notato che la costruzione di questo edifizio sorpassa in accuratezza le altre fabbriche; ora è d'aggiungersi che i frantumi che rimangono dell' architrave e del fregio, di proporzione analoga a quella delle colonne, ci rendon sicuri che l'ordine era corintio, e che per lo stile, che è assai buono, il tempio può attribuirsi alla epoca di Trajano o di Adriano: nel fregio, come in quello di Giove Tonante in Roma, erano espressi bucranj e istromenti da sacrificio; un pezzo che ancor ne rimane conserva oltre un bucranio coronato da tenie il principio di un aspergillo: è questo a poca distanza dai gradi del tempio verso mezzodì. Rimane pure ben conservato un pezzo della cornice nell'area presso l'estremità del lato occidentale della cella, coperto di spini, e di arbusti, di stile analogo al resto. Quindi raccogliendo tutti gl' indizj per giudicare dell' uso e della epoca di una fabbrica, può conchiudersi, senza tema di errare, che, dalla pianta, dallo stile, e dalla costruzio-

ne di questo edificio risulta, essere un tempio entro sacro recinto, fatto, o ricostrutto da'fondamenti nel primo periodo del secondo secolo della era volgare, o da Trajano, o da Adriano; può piuttosto propendere il giudizio per questo ultimo, giacchè di lui abbiamo documenti di aver molto fatto per Ostia, ed inoltre presso queste rovine si è scoperto un brano d'iscrizione di marmo bianco a questo stesso imperadore spettante. Due objezioni ricavò il Guattani contro la opinione, che questa fabbrica sia un tempio, e perciò ne vuol fare la Curia. La prima è per lui di gran peso, cioè che se fosse tempio, rivolto sarebbe al fiume, cioè supponendo che il fiume radesse il recinto del tempio; ma è un fatto che non solo il fiume è almeno 500 piedi distante in linea retta dal tempio, ma che dalla ripa del fiume al tempio stesso questo spazio è occupato da edifizj urbani, onde inutile sarebbe stato rivolgere il tempio al fiume, perchè la veduta in gran parte n' era da questi edifizj stessi tolta. D'altronde avendo sul lato opposto la direzione di una via, probabilmente preesistente, a quella come più vicina piuttosto che al fiume vollero diriggere la fronte della fabbrica. Vitruvio nel capo V. del IV. libro dove parla della direzione che aver doveano i tempj (*aedes sacrae*) dice che SI NULLA RATIO IMPEDIERIT, *liberaque fuerit potestas aedis, signum quod erit in cella collocatum spectet ad vespertinam coeli regionem etc.* quindi che *sin autem loci natura interpellaverit, tum convertendae sunt earum aedium constitutiones uti quam plurima pars moenium e templis deorum conspiciatur. Item si secundum flumina aedes sacrae fient ita uti in Aegypto circa Nilum, ad fluminis ripas videntur spectare debere. Similiter si circum vias publicas erunt aedificia deorum, ita constituantur uti praetereuntes possint respicere et in conspectu salutationes facere.* Ora questo non è *secundum flumen*, ma *circum viam*

publicam, quindi non al fiume, ma alla via dovea esser rivolto; come, benchè più vicini al Tevere, non essendone più di 250 piedi distanti, i tre tempj, sui quali trovasi eretta la chiesa di s. Nicola in carcere in Roma, al fiume volgono le spalle per rivolgere la fronte alla via pubblica che traversava il Foro Olitorio in che si trovavano. Di minor peso è l' altra che il tempio sia a due piani; egli non riflette che non rari sono i tempj romani, che abbiano un pianterreno, o sotterraneo relativamente al piano del tempio, più o meno elevato secondo la località. Questa stessa opinione tenne precedentemente il Verani autore della pianta topografica di Ostia più volte citata e diretta dalle cure del Fea. Quanto a questa denominazione essendosi con positivi argomenti provato che è un tempio potrei dispensarmi dal confutarla; ma per essere la Curia di una colonia, converrebbe provare che stà nel Foro: ora il fatto dimostra che lateralmente la pretesa Curia è stretta dai portici del recinto in modo che il Foro non avrebbe che 15 piedi circa di estensione, e di fronte dove senza altri riflessi potrebbe supporsi una piazza, questa non sarebbe che 80 piedi larga e 65 lunga, Foro invero troppo ristretto. Finora però nulla si è detto del nume, al quale questo delubro era stato consacrato. Che in Ostia fino da'tempi della repubblica fosse una *Aedes* o tempio di Giove, forse, a somiglianza della metropoli, il principale della città, lo mostra Livio, quando narra che fu percosso dal fulmine: una iscrizione riportata dallo Spon diè motivo al Volpi di credere che il tempio di Giove menzionato da Livio fosse lo stesso di quello eretto a Giove Patulcio, e a Giunone Patulcia da Lucio Calpurnio Messalino, essendo consoli Cajo Cesio Longino, e Sesto Domizio Calvino; ma costoro sono di gran lunga posteriori alla epoca, della quale parla Livio, quindi quello nomi-

nato dal Patavino, e quello eretto da Lucio Calpurnio furono due tempj diversi. È però probabile che quello di Giove, del quale parla Livio fosse a Giove Ottimo Massimo e a Giunone Regina eretto, siccome ricavasi da un'altra iscrizione ostiense riportata pure dallo Spon. Un'altra lapide fa menzione di P. Annio Caro sacerdote di Nettuno ai tempi di Vespasiano, patrono della colonia ostiense, dalla quale giustamente si arguisce che questo nume avesse culto in Ostia, il che d'altronde è tanto più probabile che Ostia era una città marittima. Vi si unisce pure un' altra iscrizione frammentata che riporta il Fabretti, rinvenuta in Ostia, la quale è votiva a Nettuno conservatore dell' ordine equestre. Sopra gli altri fu celebre il tempio di Castore e Polluce menzionato più volte nella storia, e che generalmente si colloca nella così detta isola sacra senza ben ponderare le parole della Cosmografia attribuita ad Etico, dalle quali si distingue bene il tempio di Castore in Ostia, dalla isola, amenissima allora, che le foci del Tevere formano fra loro e il mare. Pertanto dalle autorità allegate può dedursi che in Ostia esistevano quattro tempj, quello di Giove, quello di Giove Patulcio, quello di Nettuno, e quello di Castore e Polluce. Le iscrizioni ligoriane citate dal Volpi, le quali parlano del culto prestato in Ostia a Venere Feconda, al Padre Tiberino, e alle Ninfe, se non vogliono dirsi apocrife, sono molto dubbie: d'altronde la grandezza, magnificenza, e situazione del tempio in questione escludono la dedica di esso ad alcuna delle divinità allegate nelle iscrizioni suddette. Restano pertanto i numi che aveano certamente tempio in Ostia; quanto a Nettuno, e a Castore e Polluce gli ebbero questi più prossimi e rivolti al mare come risulta dalla natura e carattere di tali divinità, protettrici de'naviganti. A loro appartiene la iscrizione che Grute-

ro riporta pag. XCIX n. 2. come avuta da Appiano, ed esistente allora in Ostia, dalla quale confermasi che fosse il tempio de'due gemelli presso al lido:

LITORIBVS . NOSTRIS . QVONIAM . CERTAMINA . LAETVM
EXHIBVISSE . IVVAT . CASTOR . VENERANDEQVE . POLLVX
MVNERE . PRO . TANTO . FACIEM . CERTAMINIS . HVIVS
MAGNA . IOVIS . PROLES . VESTRA . PRO . SEDE . LOCAVI
VRBANIS . TATIVS . GAVDENS . ME . FASCIBVS . AVCTVM
NEPTVNOQVE . PATRI . LVDOS . FECISSE . SABINOS

Ricavasi pure da questa iscrizione che questo Tazio, prefetto di Roma diede innanzi al tempio di Castore e Polluce giuochi ad onore di Nettuno: presso la foce ed il mare pur dovettero averlo Giove e Giunone Patulci, il cui cognome alludeva al tenere aperta la bocca del Tevere, come Patulcio cognominavasi Giano, perchè le porte del suo tempio in tempo di guerra restavano aperte, secondo che riferisce Macrobio nel primo de' Saturnali. Quindi può con molta ragione credersi essere questo il tempio di Giove Ottimo Massimo e Giunone Regina, e con queste divinità di primo ordine si accorda bene la magnificenza della opera, la quale potè a maggior lustro della città esser rifatta da Adriano. Nè vi si oppone l'ornato che vedesi sopra un frammento di base, il cui plinto è fregiato di rami intrecciati di quercia ed edera, la qual base è di lavoro analogo al resto e potè appartenere alle colonne che decoravano e reggevano il tabernacolo esistente nella cella entro cui erano poste le due divinità sul già descritto basamento. Infine è da ricordarsi che il sito dove sorge il tempio ostiense corrisponde bene alla Troja nuova di Enea secondo le testimonianze di Dionisio, Livio, e Virgilio citate a suo luogo

nella storia, essendo fralle altre particolarità circa quattro stadj distante dal littorale antico.

Dietro il tempio ma non corrispondente esattamente all'asse del tempio stesso, si apre verso il fiume una via ancora riconoscibile dal solco, scavata sul principio di questo secolo, e fiancheggiata da fabbriche, da taberne, e da portici: un bel pezzo di tali taberne e portici si vede presso il fiume, quantunque ora dai bronchi sia presso che reso impraticabile, ed è quello a cui si dà il nome di scalo antico, denominazione che non soffre obbjezione, che trova appoggio nella pianta e località delle rovine, ma che d' altronde non ha prove dirette. Altre rovine di uso incerto costeggiano il fiume. Dal canto opposto il gruppo di rovine che sorge a sud-est della facciata del tempio si appella palazzo imperiale, ma non se ne allegano altre prove, che la loro magnificenza.

A sud-ovest del tempio furono trovati gli avanzi di una sala mistilinea con nicchioni, e di un peristilio quadrato, scoperti sul principio di questo secolo e descritti da Guattani nel luogo indicato, dove ne dà una pianta. Dalla sua descrizione, e dalla pianta rilevasi che la sala ed il peristilio erano parti di una fabbrica stessa ricca e magnifica: l' analogia che passa tra la forma di questi avanzi, e le rovine delle terme degli antichi può fornirci il sospetto di crederli parte del lavacro ostiense, il quale, secondo che fu notato nella storia, venne al dir di Capitolino eretto dall'ottimo principe Antonino Pio. La sala mistilinea che è la più meridionale era formata da quattro nicchioni curvilinei e due essedre rettilinee fra essi, con otto piedestalli posti fra i nicchioni e le essedre per statue: era rivestita di marmi di vario colore e di alabastri; il pavimento poi era di marmo bianco. Dietro i due nic-

chioni che giacevano più dappresso al fiume si trovarono due scalette a chocciola per ascendere alla sommità dell'edifizio onde ripararne il tetto o la terrazza che lo copriva: i gradini di queste scalette furono trovati molto consunti dall'attrito, essendo formati da tegoloni. Si è indicato poc'anzi che questa sala era composta di quattro nicchioni che chiudevano due essedre rettilinee fra loro, cioè ne' lati orientale ed occidentale: il lato meridionale frai due nicchioni avea soltanto un rientramento della forma di un segmento di circolo: il settentrionale poi, o quello verso il fiume serviva di communicazione ad un corridore ornato di pilastri con pavimento rivestito di marmo, e da questo nella stessa direzione della porta della sala mistilinea scendevasi per alcuni gradini di marmo bianco in un peristilio formato da 36. colonne di granito bigio e di bigio lumachellato del diametro di un piede e mezzo, molti pezzi delle quali estratti dalle rovine del peristilio, veggonsi oggi qua e là dispersi presso il tempio, onde da alcuni si confondono a torto con quelle del peribolo del tempio medesimo che aveano un diametro maggiore. Il pavimento del portico di questo peristilio e quello dell'area circoscritta da esso era di lastre di marmo bianco lunghe piedi 4 1/2 e larghe 2 1/4. D'intorno sotto il portico corrispondevano agl'intercolunnj nel muro altrettante nicchie curvilinee: in mezzo a'lati orientale ed occidentale ve n'erano due più ampie a maggior magnificenza: in mezzo del lato meridionale era la indicata communicazione col corridore e colla sala mistilinea, ed in mezzo del lato settentrionale era la porta che corrispondeva colla via pubblica, della quale si è detto che passava dinanzi al tempio. Per tre gradini che ricorrevano intorno, scendevasi dal peristilio nell' area scoperta circoscritta da esso,

la quale senza comprendervi i gradini, avea 60. piedi per ogni lato.

Andando più oltre verso occidente si mostra il sito, in che fu ritrovata nel 1788. da Hamilton una calcara formata con marmi antichi ma non ancora arsi, frai quali furono rinvenuti in pezzi i quattro gruppi delle forze di Ercole oggi esistenti ne' quattro angoli della sala degli animali nel museo Pio-Clementino. Altre calcare furono trovate dallo stesso Hamilton pure di marmi antichi, altre incendiate, altre ancora intatte fralle rovine ostiensi, e di un luogo detto *Calcara* presso Ostia attuale si fa menzione nella bolla citata di Celestino III. del 1191: questo sembra essere stato ne'dintorni delle calcare trovate. Continuando a tenere la direzione verso occidente, s'incontra una linea di ruderi che vanno da mezzodì a settentrione, confusamente indicati nella carta topografica delle rovine di Ostia di Verani. Negli scavi che vi furono fatti nel 1800. vi furono trovate quattro o cinque statue, due piccoli torsi, un rocchio di colonna di giallo, una Diana Efesia, un monumento mitriaco, un Eone in bassorilievo, e colonne di affricano, di bigio, e di giallo: ma soprattutto meritano di essere citate una statua eroica colla iscrizione MATRI nel plinto, ed il Ganimede del nuovo braccio del Museo Vaticano col nome ΦΑΙΔΙΜΟΣ dell'artefice: questa ultima statua servì di ornamento ad una fontana, come può trarsi dal tronco di albero, sul quale era appoggiata che è vuoto. Queste scoperte servono a dimostrare la magnificenza delle fabbriche di questo tratto, le quali vanno a raggiungere il Tevere senza però che i ruderi lascino travvedere a quale uso fossero destinate; nè la minima apparenza havvi che quì fosse un tempio come si vuole insinuare nella indicazione della pianta topografica di Verani; imperciocchè secondo il vecchio metodo

si diede il nome di tempio ad una piccola fabbrica rotonda, della quale ancora se ne rintraccia una parte, già decorata di colonne, col pavimento di musaico bianco e nero con figure di varii animali, il quale riunito ad altri indizj che vi si osservano fanno inclinare a crederla ad uso di bagno. Il volgo chiama qnesti avanzi *arca di Mercurio* da qualche statua di quel nume ivi trovata ne'tempi andati o dalla vicinanza di qualche area dello stesso nome: alcune sale rettilinee di questo gruppo di rovine conservano l'antico intonaco dipinto ad arabeschi in fondo giallo.

A mezzogiorno di queste rovine torreggiare si veggono gli avanzi di un fornice, che volgarmente dicesi *porta marina, porta del corvo,* i quali trovansi sulla linea estrema delle rovine verso l'antico littorale. Che questo fornice sia un'antica porta è probabile dalla situazione in che trovasi, ma non è certo: che se fu porta, è questo il solo avanzo visibile del recinto ostiense, del quale secondo che fu veduto di sopra si hanno memorie almeno fino alla metà del terzo secolo della era volgare. Il nome moderno di porta marina nella supposizione che sia una porta non le è male applicato.

Seguendo l' orlo dell' antico littorale bene indicato dai tumuli delle rovine, ed avviandosi verso il Tevere a tor Bovacciana, poco prima di giungere a questa, presso il fiume, in una specie di valletta formata dalle rovine stesse trovansi frammenti di colonne ed un capitello corintio di stile della epoca di Settimio Severo, il quale essendo la metà a foglie di acanto, e l'altra metà a foglie di acqua, indica di aver servito ad una colonna addossata. Gli avanzi di fabbriche in questi contorni e le grandi scoperte che vi sono state fatte dall' anno 1797. in poi, e che saranno indicate fra poco, questo capitello, i frammenti delle colonne, ed i piedestalli

di statue onorarie de'quali darò le iscrizioni non lasciano luogo a dubbio per credere in queste vicinanze uno degli edificii più cospicui di Ostia. I piedestalli vedevansi sul luogo stesso, dove erano stati trovati; il card. Pacca li ha fatti trasportare in Ostia moderna, onde non venissero lasciati in balìa de'pescatori e de'bifolchi, e forse ancora involati per la facilità che offrono l' abbandono de'luoghi, la prossimità del fiume, e la vicinanza del mare. E sopra tre di essi leggonsi le iscrizioni seguenti. La prima è alla Vittoria degli Augusti, cioè Settimio Severo e Caracalla, come può trarsi dallo stile delle modinature, e dalle altre due iscrizioni, presso le quali si trova, che a quella stessa epoca appartengono; essa dice;

VICTORIAE
AVGVSTOR

la seconda è ad onore di Giulia Domna:

IVLIAE
AVG
MATRI . CASTRORVM

la terza poi è per Settimio stesso:

IMP . CAES . DIVI
M . ANTONINI . PII
GERMANICI . SARMATICI . FILI . DIVI
COMMODI . FRATRI
DIVI . ANTONINI . PII . NEPOTI
DIVI . HADRIANI . PRONEPOTI
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . ABNEPOTI
DIVI . NERVAE . ADNEPOTI
L . SEPTIMIO
SEVERO . PIO
PERTINACI . AVG . ARAB
ADIABENICO . P . M . TRIB . POT . IIII
IMP . VIII . COS . II . P . P

La quarta potestà tribunicia di Settimio Severo indicata in questa lapide coincide parte nell'anno 196. parte nel 197. della era volgare, onde a quella epoca appartiene questa e le altre iscrizioni citate. In questa parte furono nell'anno 1797 aperti scavi dall'inglese Roberto Fagan, il quale vi trovò un busto di marmo di Lucio Vero, un altro di Tiberio, una testa di Commodo, una Pallade di proporzione poco maggiore del naturale di marmo pentelico con testa riportata, occhi di avorio e pennazze finissime di lastre di ottone, una Igièa, varie altre statue di un merito inferiore, un rocchio di colonna di giallo antico, varii capitelli, basi di statue, condotti di piombo, ed una bocca circolare di pozzo con bassorilievo rappresentante la favola di Narciso, che diè motivo a cercare acqua in questo luogo, la quale trovatasi, si formò quel pozzo con cupolino chiuso per commodo de'lavoranti, che esiste, poco prima di giungere a tor Bovacciana. Nello stesso luogo fu pur rinvenuta la iscrizione relativa al corpo de'Lenuncularj Pleromarj Ausiliari Ostiensi pubblicata da Ennio Quirino Visconti nella lettera su due monumenti, ne'quali è memoria di Antonia Augusta, e ripubblicata da Fea nella relazione del viaggio ad Ostia. Nel 1798. vi fu trovato l'Antinoo in piedi di 12 palmi oggi nel nuovo braccio del museo Vaticano, oltre tre ermi di Mercurio clamidati trasferiti nello stesso museo, ed un gran priapo esistente già nella raccolta del sig. Albaccini: vi furono scoperte inoltre due teste colossali di Claudio ed Antonino Pio, varj frammenti, e la bellissima statua della Fortuna pure esistente nel nuovo braccio del museo Vaticano, insieme con parecchi rocchi di colonne di granito, di marmo così detto affricano e di bigio. Tor Bovacciana s'erge sulla sponda sinistra del Tevere all'ultimo angolo di Ostia verso il fiume, presso il sito dove questo si tragitta so-

pra una barca per passare nella Isola Sacra. Essa è di stile e di costruzione identica colla torre di Ostia moderna, quindi convien crederla opera anche essa del tempo di Sisto IV. eretta per difesa della foce orientale. Si vede costrutta sopra un masso di pezzi di marmi ed altre materie, pur esso eretto sopra i ruderi del tempo della decadenza, ma antichi: questo masso probabilmente è un residuo della torre eretta da Martino V. presso la imboccatura orientale del Tevere, menzionata da Biondo.

Presso la torre rimontando il fiume rimangono ancora visibili le traccie di una rada oggi quasi tutta riempiuta da sabbia, dove stava probabilmente ancorata una parte della flotta romana allorchè venne dai corsari cilici rapita, secondo che fu nella storia osservato. La vicinanza della rada al mare, e la forma che ivi conserva la ripa, sono argomenti di qualche peso per credere essere quel memorabile avvenimento in questo luogo accaduto. Imperciocchè è naturale che i Cilici non osassero troppo inoltrarsi nel fiume, poichè avrebbero corso un rischio evidente di rimaner prigioni, o almeno di non potere eseguire il colpo di mano che tentavano.

Nell' anno 1824. avendo il sig. Cartoni intrapreso uno scavo ad occidente di Ostia moderna fuori dell'antica città, molti sepolcri furono trovati frai quali copiai le iscrizioni seguenti come più interessanti:

. M .
L . VALERIVS . L . FIL . FYRMVS
SACERDOS . ISIDIS . OSTENS
ET . M . D . TRASTIB . FEC . SIBI

Questa è sopra un' ara sepolcrale, sulla quale sono gli emblemi del culto d'Iside e della *Mater Deum*, al quale Lucio Valerio Firmo era sacro. Per la ortografia merita osservazione la parola FYRMVS invece di FIRMVS, OSTENS

invece di OSTIENS cioè *ostiensis* e TRASTIB invece di TRANSTIB cioè *transtiberim* o *transtiberinae*. Da questo marmo come da altri, e specialmente dalla epigrafe, che si legge sul sarcofago della morte di Alceste nel museo Chiaramonti conosciamo che Iside avea sacerdoti in Ostia, nè infatti è strano che la divinità tutelare della navigazione fosse in una città marittima onorata. Questo monumento basterebbe inoltre a farci sospettare che altri numi egizii *συνναοι*, o *consenti* d'Iside ottenessero pure onori in Ostia; e di Serapide ne abbiamo certezza in quel passo di Minucio Felice, dove, dopo avere encomiato il clima amenissimo di Ostia, ed aver narrato essersi avviati al mare Cecilio ed Ottavio, il primo, *simulacro Serapidis denotato (ut vulgus superstitiosus solet) manum ori admovens osculum labiis impressit.* Conosciamo inoltre da questo monumento che Cibele ebbe culto sulla opposta riva del Tevere, cioè nella Isola Sacra. Le altre lapidi dicono:

DOMITIA . ROGAT (sic)
A . FECIT . VALERIAE . VE
VENVSTE . (sic) MATRI . DV
LCISSIME . (sic) BENE ME
RENTI

D M
CLEVONICO AGATHO
NICO CLEVONICVS
RHILOPI . ET DEVO
NICA SOTERIS . PA
RENTES FIL DVLCIS
SIMO QVI VIX ANN
. . . . . M . VI

D. M
ROMANIAE . STRATONIC
QVAE . VIXIT . AN . XI . M . III
D . VI . ROMANIVS
CRESCENTILIANVS
ALVMNAE

C . CESTIVS . FORTVNATVS .
AEDICVLAM . SIBI CONCES
SAM . COMPARAVIT ET
LIBERTIS . LIBERTABVSQ.
SVIS . POSTERISQVE
EORVM

sopra un sarcofago striato.

FLORIAASC
LEPIODO
TE ET GLYCE
RA
MATRI
DVLCISSI
ME (sic)

. . . . VL . STORAX
. . . . VS . MACELLVM ET
. . . . DERA . TARRENSIBVS
. . . . DEMQVE . DEDICAV

sopra un sarcofago

M. CLODIVS
CRESCENS
QVI.VIXIT.ANN.XXII
M . III . D . XXI
LOCVS . CONCES
SVS SIBI A MINDIO
FAVSTO

EX LOCA DVA CONCESSA

MATER FECIT FILIE (sic) BENE
MERENTISSIME (sic) QVE (sic) VIXIT
ANNIS X MENSIBVS . VII.
DIEBVS XVII . EX LOCA DVA CON
CESSA SIVE MATER SIVE
PATER SVPRAPONATVR

HOC VIGILIARIVM
PERTINET AT (sic) HEREDEM
L . GETTIVM AMANDVM
IS L. GETTIO HILARIA
(sic) ANO FILIO ET HEREDI
ET . LIB . LIB . POST . EOR
IN F.P.XXVI.IN.AG.P.XXXII.

DIS MANIB
T. FLAVI CLO
DIANI T. FLA
VIVIS (sic) CLAV
DIANVS FILI
VS PATRI ET
MAGISTRO
CLARO DED

Dal greppo, sul quale sorge tor Bovacciana si gode

la veduta imponente della foce orientale del Tevere, alla quale, costeggiando il fiume si giunge, dopo due buone miglia di strada. Essa mirabilmente corrisponde alla descrizione che ne fa Virgilio nel libro VII. della Eneide v. 24 e seg. quantunque ai giorni di quel poeta molto più vicina fosse a tor Bovacciana; ma il terreno aggiunto dal Tevere ha preso il carattere di quello, dove Virgilio suppone che Enea approdasse:

Jamque rubescebat radiis mare, et aethere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis:
Quum venti posuere, omnisque repente resedit
Flatus, et in lento luctantur marmore tonsae:
Atque hic Aeneas ingentem ex aequore lucum
Prospicit: hunc inter fluvio Tiberinus amoeno,
Vorticibus rapidis, et multa flavus arena
In mare prorumpit: variae circumque supraque
Assuetae ripis volucres et fluminis alveo
Aethera mulcebant cantu lucoque volabant.
Flectere iter sociis, terraequae advertere proras
Imperat et laetus fluvio succedit opaco.

Un mezzo miglio di là da Tor Bovacciana verso il mare, il terreno a sinistra trovasi fino alla spiaggia imboschito: questo bosco lega con quello di Castel Fusano o laurentino, e così col laviniate, coll' ardeatino, ec. Dentro questo, un miglio distante dalla foce, fra acque stagnanti residui delle acque pluviali e delle inondazioni invernali, è una torre ottagona costrutta con molto sapere per difesa della spiaggia, che porta il nome di Tor S. Michele, visibile da Ostia, la quale secondo la iscrizione sulla porta ancora esistente venne edificata nell'anno 1569. da s. Pio V. e per conseguen-

za è posteriore alla morte di Michelangelo, al quale communemente si attribuisce.

PAGLIAN CASALE

Tenimento di circa rubbia 282 e mezzo posto nell'Agro Romano fuori di porta s. Sebastiano circa 13 miglia lontano da Roma, confinante in parte co' territorii di Albano ed Aricia. Esso è diviso in tre corpi separati e distinti: il primo confina colle tenute di Montagnano, Valle Caia, e Torricella: il secondo co' Colli di s. Paolo, e col territorio di Aricia: il terzo finalmente col territorio di Albano, e colle tenute di Falcognani, Tor Maggiore, e Tor Tignosa. Dividesi tutto insieme il fondo in tre quarti, denominati di Roncigliano, della Grotta, e del Torraccio. Appartiene alla Badia di s. Paolo di Albano.

PALAZZOLA v. ALBALONGA.

PALAZZO MARGANO.

Tenuta dell' Agro Romano pertinente alla compagnia dell'Annunziata ed al monastero della Purificazione di Roma, situata fuori di porta s. Sebastiano circa 13 miglia lontano da Roma e confinante con quelle di Tor del Vescovo, e Grotta Scrofana, e col territorio di Albano. Comprende rubbia 100 e mezzo, divise ne'quarti detti di Mezzo, del Casale, e delle Vigne.

Il Nerini riporta un atto dell'anno 1310, nel quale come confine di una terra posta nella contrada di Tor del Vescovo, si nomina un *baltiolum Margani* spettante allora a Lorenzo de Candulfis, ed al monastero di s. Paolo di Albano: fondo, che corrispondendo con

quello testè descritto serve a far conoscere la etimologia del suo nome, che rimonta fino al secolo XIV.

PALESTRINA—PRAENESTE.

Civitas Praenestina-Pellestrina Pinestrino - Penestre.

Città situata ad oriente di Roma alla latitudine di 41°, 50′, 18″ 7, ed alla longitudine di 30°, 32′, 55″, 2; alta dal livello del mare piedi parigini 1628, 5. Essa è sede vescovile, una delle sei suburbicarie, distante da Roma 24 miglia, posta nella Comarca, e parte del distretto di Tivoli: racchiude 4378 abitanti. È appoggiata alla falda di un monte, che è uno degli ultimi contrafforti dell'Appennino, nel quale va a terminare il monte Glicestro.

Negli scrittori classici leggonsi tre etimologie del suo nome antico: Plutarco *Parall.* n. 41. e Servio *ad Aen.* lib. VII. v. 678 lo derivano dalla voce greca πρινοι, elci, per l'abbondanza di tali alberi: Festo dall'essere dinanzi, o addossata ai monti, *quia ..... montibus praestet*, e la stessa etimologia per testimonianza di Servio avea dato Catone: finalmente Solino c. VII. e Stefano in Πραινεστος da Prenesto figlio di Latino, nato di Ulisse e di Circe. Fondatore, secondo Virgilio l. c. ne fu Ceculo figlio di Vulcano, stipite della gente Cecilia; stando a tal tradizione d'uopo è stabilire che questa città fu fondata circa i tempi, in che Enea venne in Italia, poichè Ceculo insieme cogli altri principi latini prese le armi contro quel profugo. Altrove però lib. VIII. v. 560 e seg. lo stesso poeta fa dire ad Evandro di aver ucciso

nella sua gioventù il re Erilo *Praeneste sub ipsa ;* ma quel passo induce a credere che Erilo regnasse in queste contrade prima di Ceculo, senza però che di necessità segua che prima di Ceculo Preneste fosse stata fondata, da che deriverbbe una contradizione in Virgilio; imperciocchè il monte e la selva di elci, che lo copriva poteva avere di già presso gli Aborigeni e Pelasgi il nome di Preneste, che poi Ceculo diè alla città ivi fondata. Debbo inoltre fare osservare la moltiplice forma del nome Erilo che per testimonianza del dottissimo Heyne si trova ne'manoscritti di Virgilio, cioè *Herilum, Erilum, Erylum, Erulum, Elinum, Cerilum, Acerilum, Helenum, Athericum.* Solino ricorda un'altra tradizione seguita da Zenodoto, dalla quale appariva che Preneste era stata edificata dal nipote di Ulisse: aggiunge però, che i libri prenestini davano per fondatore Ceculo fanciullo rinvenuto presso fuochi fortuiti, *apud ignes fortuitos,* donde derivò la tradizione che Ceculo era figlio di Vulcano.

Strabone lib. V. c. III. §. II. dice che Tibur e *Praeneste* credevansi ambedue città greche, e che Preneste dapprima fu chiamata Πολυστεφανος, cioè di molte corone, nome che potrebbe derivarsi dai varii recinti di mura che la cingevano. Latino Silvio terzo re di Alba la ridusse sotto il suo dominio, come si apprende dall' l'autore dell'*Origo Gentis Romanae,* e vi mandò una colonia, la quale rimase fedele alla metropoli, finchè questa non fu soggiogata e distrutta da Tullo Ostilio. Dopo quella epoca si resse da se, nè si ricorda più il suo nome fino all' anno 255 di Roma, in che i Prenestini pongonsi da Dionisio lib. V. c. LVI. frai popoli latini che si collegarono insieme per ristabilire i Tarquinii. Due anni dopo però, poco prima della battaglia al lago Regillo Livio lib. II. c. XIX. narra, che Preneste si di-

staccò dalla lega e riaccostossi ai Romani *Praeneste ab Latinis, ad Romanos descivit.* E questo loro ravvicinamento fu così sincero, che le loro terre andarono soggette alle depredazioni degli Ernici, e de'Volsci l'anno 291. siccome narra Livio lib. III. c. VIII. Venuta però meno la forza romana per la invasione de'Galli, i Prenestini si lasciarono sedurre dai Volsci, e si collegarono con loro a danno di Roma l'anno 372. facendo scorrerie nel territorio de'Tusculani, de'Gabini, e de'Lavicani. Dapprincipio i Romani non volevano credere a questa defezione; ma nell'anno 374, essa divenne aperta, poichè i Prenestini spedirono truppe ausiliarie ai Volsci, le quali combatterono contro i Romani sotto Velletri con tale accanimento da superare i Veliterni stessi, secondo la relazione, che ne fecero i tribuni militari al senato; quindi fu loro colle formalità più solenni dichiarata la guerra. Livio dice su tal proposito lib. VI. c. XXI. XXII. *Senatus consulto, populique iussu bellum Praenestinis indictum.* Ma i Prenestini non si sbigottirono, poichè uniti ai Volsci assalirono e presero Satrico, colonia romana, e vilmente usarono della vittoria sopra i coloni. Camillo, scelto a diriggere le legioni contro di loro, malgrado la sua età avanzata li ruppe presso le mura della colonia stessa, da loro testè conquistata, ma non pervenne ad ultimare la guerra. Imperciocchè l'anno seguente, profittando i Prenestini delle dissensioni intestine de'Romani uscirono in campo, devastarono le terre nemiche, ed osarono attendarsi presso la porta Collina, e quindi sulle ripe dell'Allia; essi credevano che quell'infausto fiume dovesse esser sempre testimonio della sconfitta dei Romani, e frattanto misero a sacco tutte le terre circonvicine. T. Quinzio Cincinnato, che fu eletto allora a dittatore, in venti dì li mise in rotta, e gl'inseguì fino a Preneste, espugnò otto terre fortificate dipen-

denti da loro, prese Velletri sui Volsci, e forzò Preneste ad arrendersi: di là trasportò in Roma sul Campidoglio la statua di Giove Imperadore, che come trofeo fu collocata entro il tempio di Giove Capitolino fralla celle di Giove e di Minerva, con una iscrizione che denotava le castella da lui concquistate.

Rimase ambigua la loro fede poichè nel 376 corse fama, che si erano ribellati di nuovo, e che mettevano in movimento gli altri popoli latini.

Mantennero i Prenestini la pace fino all'anno 416, in che si collegarono coi Tiburtini e coi Veliterni a difesa de'Pedani contra i Romani. Livio lib. VII. c. XII. Furono vinti sotto Pedo stesso l'anno seguente da Lucio Furio Camillo, e nelle disposizioni prese dai Romani in quello stesso anno a riguardo de'popoli della lega latina, che aveano preso le armi contro di loro, fu stabilito, che i Prenestini, come i Tiburtini venissero multati di una parte delle terre.

L'anno di Roma 473, Pirro avanzandosi per la via latina verso Roma, dopo aver devastato la Campania, le rive del Liri, Fregelle, ed il paese degli Ernici, salì sulla cittadella di Preneste, onde incutere timore ai Romani, e prendere una idea giusta delle vicinanze della città: Floro lib. I. c. XVIII: Eutropio lib II. Spaventato però dalla difficoltà della impresa, ricondusse le sue genti nella Italia meridionale. Narra Zonara, che in quella circostanza, i principali de' Prenestini furono, come ostaggi, trasportati in Roma, e chiusi dentro l'erario, e che così avverossi un oracolo, il quale diceva, essere di mestieri, che l'erario romano fosse occupato dai Prenestini. Dopo quella epoca fino all'anno 536 non si ricordano più nè i Prenestini nè Preneste, ad eccezione dell'aneddoto riferito dal Valerio Massimo lib. I. c. IV, che il senato proibì al console Lutazio, quello stesso,

che vinse i Cartaginesi alle isole Egati e pose termine alla prima guerra punica, di consultare le sorti della Fortuna Prenestina, giudicando doversi amministrare la republica cogli auspicii patrii, e non cogli stranieri.

Nell'anno 536 i Prenestini non giunsero in tempo a pertecipare della battaglia di Canne: appena aveano oltrepassato Casalino, che incontrarono i corrieri, i quali apportavano quella infausta notizia, quindi tornarono indietro per acquartierarsi in Casilino, insieme con altri distaccamenti di Romani e Latini, che si trovavano di passaggio: Livio lib. XXIII. c. XVII, che narra questo fatto, dice che i Prenestini erano in numero di 600, commandati da Manicio. In quel terribile frangente, avvedutisi, che gli abitanti avrebbero aperte le porte al vincitore furono portati dalla necessità ad ucciderli, e si fortificarono nella parte cis-volturnina della città, dove si ridusse pure la coorte perugina di 460 uomini. E circa il numero de' Prenestini, Livio che nel c. XVII. lib. XXIII. dice che erano 500, nel capo XIX dice, che erano 570: Strabone lib. V. c. IV. narra che erano 540: Valerio Massimo poi lib. VII. c. VI. §. 3 ne restringe il numero a 300. Questo pugno di soldati arrestò le conquiste, e le vittorie di Annibale, fece per varii mesi una difesa eroica, e forzato dalla fame ottenne dal vincitore patti onorevoli. I Prenestini ridotti a metà, mietuti in parte dal ferro, in parte dalla fame, tornarono liberi a Preneste col loro pretore Manicio, nome che io dubito doversi leggere piuttosto M. Anicio, cioè Marco Anicio, essendo d'altronde molto probabile, che prenestina fosse quella illustre famiglia romana, che tanto figurò ne' tempi della decadenza dell'impero. Ora a Manicio, o piuttosto M. Anicio fu eretta nel foro prenestino una statua loricata, avvolta nella toga, e velata: il senato romano volendo ricompensare il valore di que' pro-

di assegnò loro stipendio doppio, cinque anni di esenzione dal servizio militare, ed i diritti della cittadinanza romana; onore, che da loro fu ricusato, preferendo piuttosto la indipendenza patria, che appartenere ad un municipio estraneo, malgrado i privilegii ed i vantaggi che ne avrebbero potuto ritrarre.

Nell' anno 543. a Preneste si unirono gli eserciti de'due consoli Marco Livio, e Caio Claudio Nerone, onde andare ad opporsi ad Asdrubale sul Metauro, dove quel fratello di Annibale venne disfatto ed ucciso. Conchiusa la pace co' Cartaginesi, pace, che pose fine alla seconda guerra punica, e fu la base della potenza romana, Preneste nel 557 corse grave periglio, per la cospirazione tramata dagli schiavi, e ricordata da Livio nel libro XXXII, la quale finì colla morte di 500 colpevoli. Nell' anno 581. narra Livio lib. XLII. c. I, che Lucio Postumio Albino console, volendo vendicarsi della freddezza mostratagli dai Prenestini, mentre era privato, allorchè andò a fare un sagrificio alla Fortuna, prima di uscir da Roma, mandò lettere a Preneste, perchè gli venisse incontro il magistrato, gli preparasse un pubblico alloggio, e tenesse pronti i trasporti allorchè partiva, esigenza strana, imperiosa, ed alla quale secondo le leggi avrebbero potuto ricusare di sottomettersi; nulladimeno modestamente vi si adattarono.

Nella guerra sillana Preneste andò soggetta ad un eccidio; imperciocchè, essendosi ritirato in essa il giovane Mario dopo la battaglia di Sacriporto coi rimasugli della sua gente, Silla affidò a Lucrezio Ofella la cura di circonvallare la piazza. Malgrado i tentativi di Carbone, e di Ponzio Telesino per liberarlo, ed il valore da lui e dalle sue genti mostrato nelle sortite, l' assedio non fu tolto: e dopo la rotta de'Mariani e de' Sanniti collegati, avvenuta presso la porta Collina, e la pro-

scrizione atroce che ne fu la conseguenza, non rimanendo altro scampo, Preneste si arrese a discrezione; onde Mario procurando di salvarsi per mezzo di uno de'tanti cunicoli, che foravano il monte, trovandosi stretto dalla necessità, si fece uccidere dal suo servo, o secondo altri si uccise da se medesimo, o fu dai soldati sillani spento. E dopo questo fatto Silla assunse il cognome di Felice. Veggansi Livio *Epit.* l. LXXXVIII. Vellejo lib. II. c. XXVII. Strabone, Plutarco, Dione ec. Silla avuto l'avviso da Ofella della resa della città, si portò direttamente a Preneste, dove si mise a processare ciascun abitante circa la condotta antecedentemente tenuta, e molti ne punì: ma stanco della formalità de'giudizii, fè raccogliere insieme i 12000 cittadini che rimanevano, e spietatamente li mandò a morte; onde Lucano *Phars.* lib. II. v. 193 ebbe ad esclamare:

Vidit Fortuna colonos
Praenestina suos cunctos simul ense recepto
Unius populum pereuntis tempore mortis.

In tal circostanza si narra, che volendo accordare la vita ad uno, che era stato suo ospite, questi isdegnando di dovere la vita allo sterminatore della patria, postosi nella turba si fece uccidere volontariamente. Egli distrusse la città, ed ingrandì sulle rovine di questa il tempio della Fortuna. E ne fondò una nuova nella pianura sottogiacente, che mise nel rango delle colonie, e che popolò di soldati veterani, e de' ragazzi prenestini scampati dallo scempio.

E come colonia la nominarono Cicerone e Frontino; al primo di questi scrittori si dee la notizia, che Catilina se ne voleva rendere padrone, considerandola come luogo di molta importanza. Nella guerra fra Ottavio, e Lucio Antonio, la colonia prenestina abbracciò

il partito di quest' ultimo, che vi si ritirò insieme con Fulvia e co'figli del suo fratello Marco. Preneste però non ebbe a soggiacere a nuove disgrazie per questo; che anzi Augusto divenuto possessore pacifico dell' impero, amò molto il soggiorno di questa città, siccome si trae da Svetonio nella sua vita c. LXXII; e questo biografo de'Cesari narra che quell'imperadore vi andava ordinariamente in lettiga e di notte e con tanta lentezza, che faceva la strada in due giorni: onde è da credersi, che probabilmente la prima sera si fermasse a Gabii che era a mezza strada. Molto la frequentò ancora Orazio, il quale la nomina fra i luoghi prediletti, insieme colla sua villa sabina, con Tibur e con Baja: *Odar.* lib. III. Od. III. e dove rilesse la Iliade, siccome afferma nella seconda epistola del libro I. a Lollio. Tiberio essendosi risanato da una malattia mortale nel territorio di questa città, la portò di nuovo al grado di municipio. Gellio *Noct. Att.* lib. XVI. c: XIII. Sotto Nerone, per testimonianza di Tacito lib. XV. c. XLVI, i gladiatori ivi stanziati cercarono di sollevarsi, ma furono repressi dalla guarnigione, che li custodiva. Domiziano si portava in Preneste ogni anno nell' anniversario del suo impero, onde consultare le sorti prenestine. Adriano vi edificò una villa di che ancora si conservano le rovine presso la chiesa rurale di s. Maria denominata perciò *della Villa,* dove Marco Aurelio secondo Capitolino nella sua vita vi perdè Vero cesare suo figlio in età di sette anni. Grande affluenza di gente accorreva a Preneste per consultare le sorti della dea, e da questa molte ricchezze ne ricavava; ma dopo che le leggi di Costanzo, e Teodosio proibirono con pene severe questo rito, e fecero chiudere il tempio, la città necessariamente decadde.

La storia di Preneste dalla fine del secolo IV fi-

no all'anno 752 non presenta memorie degne di un rilievo particolare. In quell'anno però Astolfo re de'Longobardi si mosse contro Roma con sei mila soldati ed occupò per capitolazione Tivoli, e Preneste, siccome ricavasi da un documento originale inserito dal Petrini nelle sue *Memorie Prenestine.* Frattanto la città andava insensibilmente cangiando nome, ed al primitivo si andava sostituendo il derivativo per l'uso che nella decadenza dell' impero prevalse; imperciocchè in luogo di *Praeneste* dicevano *Civitas Praenestina*, come in luogo di Lanuvium, *Civitas Lanuvina*: da *Praenestina* facilmente per corruzione scambiossi il nome in *Palestrina*, del quale ho trovato memorie fin dall'anno 873 della era volgare nel codice farfense.

Nell' anno 970, questa città fu infeudata da papa Giovanni XIII. a Stefania sua sorella madre di Benedetto conte tusculano, col canone di dieci scudi di oro, siccome si ha dalla bolla emanata a tale proposito, nella quale si determinano per confini del territorio, il Rio Largo, la via labicana, il monte Massimo, il ponte Cicala, l'Acqua Alta, la valle di Camporazio, ed il monte Folinario, o piuttosto Faustiniano. A Stefania successe il figlio Benedetto, il quale ebbe per successori i due figli suoi Giovanni e Crescenzio l'anno 1010: questi incorsero nello sdegno di Benedetto VIII, e Giovanni, che s'intitolava marchese e duca, si vide costretto a ritirarsi nella rocca di Preneste, dove fu stretto di assedio nell'anno 1012, e non fu liberato, se non dopo che ebbe promesso di cedere la rocca al papa, siccome si trae dalla cronaca farfense inserita ne'*Rer. Ital. Script.* T. II. P. II. col 552. La pace fu conchiusa l'anno 1055 definitivamente, ed il marchese Giovanni rimase possessore pacifico di Preneste. Papa Damaso II. nel 1018 non istimando cosa sicura l' entrare in Roma per timore

degli aderenti dell' antipapa Benedetto IX. si ritirò in Preneste, dove poco dopo morì.

Nell'anno 1043, morto il marchese Giovanni, Emilia, sua sorella, che ebbe il titolo di contessa e che gli era succeduta nel dominio di Palestrina essendosi maritata in seconde nozze con un personaggio della famiglia *de Columna*, che è lo stipite noto della famiglia di questo nome, trasferì in esso e nella discendenza, che ebbe la infeudazione di questa città, malgrado le condizioni poste nel 970 da Giovanni XIII. allorchè la infeudò a Stefania sua sorella, cioè che non dovesse trascendere i suoi nipoti, vale a dire che la linea veniva ad estinguersi appunto in Emilia. Lo sconvolgimento, che regnava in quella epoca in tutto il distretto di Roma non permise subito di rivendicare questa usurpazione; sebbene nel 1059, papa Nicola II, volendo abbassare la potenza de' conti tusculani e de' signori di Lamentana, e di Galera, loro affini e collegati, chiamasse in suo soccorso i Normanni, che si erano annidati nella Puglia, e questi mettessero a ferro e fuoco il territorio de'Prenestini, de'Tusculani, de'Nomentani e del conte di Galera, siccome attesta il card. di Aragona nella vita di quel pontefice, presso il Muratori *Rerum Italicarum Scriptores* T. III. P. I. pag. 301. Morta nell'anno 1080 la contessa Emilia, ed estintasi in lei la infeudazione di Giovanni XIII. a favore di Stefania, papa Gregorio VII. incluse l' agro prenestino nella bolla di scommunica contro chi tentasse di usurpare, o ledere le terre della Chiesa Romana, bolla che è inserita dal Platina nella sua vita.

Ma Pietro della Colonna figlio di Emilia e parente de' conti tusculani non si sottomise tanto volentieri a cedere la investitura ottenuta da Stefania sua bisavola, e dopo la morte di Gregorio VII. l' anno 1101 insorse

contro Pasquale II. ed occupò Cave, che fu a lui ritolta dal papa. Nel 1108 però unitosi Pietro con Tolomeo conte tusculano assalì e prese Preneste stessa, imprigionò Berardo Marsicano spedito contro di lui, facendolo chiudere in una cisterna: ed egli ritenne la città, circa un anno. Dopo questo fatto tornando papa Pasquale II. dal regno di Napoli ricuperò Preneste e nel 1117 vi dedicò la cattedrale ad onore di s. Agapito martire. In tale circostanza furono da lui ricevuti in questa città gli ambasciadori dell' imperadore di Oriente. Veggasi Pandolfo Pisano nella vita di Pasquale II. presso i *Rerum Italicarum Scriptores* T. III. P. I. col 356. e 359, e Giovanni da Segni nella vita di Berardo Marsicano presso l'Ughelli *Italia Sacra* T. I. col. 896. L'anno seguente però, dopo la morte di Pasquale II, Pietro rioccupò la città di Preneste, secondato sempre dai conti tusculani, e profittando de'torbidi di Roma, che accompagnarono la elezione di papa Gelasio II.

Leggendosi nella storia di Milano c. XI. publicata ne'*Rerum Italicarum Scriptores* T. V. p. 512, che l'antipapa Anacleto II. elesse per vescovo prenestino un Giovanni, d'uopo è credere, che i Colonnesi almeno tacitamente seguissero le parti di quell' antipapa: ma nell' anno 1137 le abbandonarono, e papa Innocenzo II. si fermò in Palestrina insieme coll'imperadore Lottario II. Ristabilissi nel 1143 in Roma il governo popolare, e di nuovo fu istallato il senato per opera di Arnaldo da Brescia: una delle prime operazioni di quelli, che erano stati posti a governare la nuova repubblica, fu di muovere guerra ai popoli del Lazio, onde riconoscessero il nuovo reggimento, e Preneste non andò esente da guasti; non pare tuttavia, che fosse soggiogata. Imperciocchè nel 1149 ritornato in Italia papa Eugenio III. e cercando di sottomettere di nuovo colle armi il po-

polo romano, si andò trattenendo per qualche tempo nelle città circonvicine, che aveano conservata la loro indipendenza e particolarmente in Preneste, di che era signore Oddone della Colonna figlio di Pietro. I Romani continuarono interrottamente, ma sempre con accanimento la guerra contra le città circonvicine, particolarmente del Lazio, e finalmente pervennero nel 1184 a prendere di assalto Preneste, e la incendiarono. Veggasi la cronaca di Fossa Nuova presso i *Rerum Italicarum Scriptores* T. VII. Venuti poscia a concordia nel 1188 con papa Clemente III. dichiararono, che il popolo romano non avea dominio diretto sopra la città di Palestrina.

Ritornò tosto sotto i Colonnesi, e nel 1201 n'erano signori Giordano ed Oddone, figli di Oddone seniore, ricordato poc'anzi, i quali nel 1203 accolsero papa Innocenzo III, che disgustatosi de' Romani si portò in Palestrina. Nella cronaca genovese inserita nella raccolta sovrallodata de'*Rer. Ital. Script.* T. IX. c. LVI. leggesi, che circa l'anno 1209 i Colonnesi si ripararono nella città prenestina, che avea fama di essere fortissima. L'anno 1241. il cardinale Giovanni Colonna, abbandonando il partito papale si volse a sostenere quello di Federico II. il quale spedì a di lui sostegno alcune truppe: quindi il territorio prenestino andò esente dalle devastazioni, alle quali quel cesare sottopose le altre terre de'contorni di Roma. Narra Bernardo Guidone nella vita di Martino IV. inserita dal Muratori nella sua raccolta de'*Rerum Italicarum Scriptores* T. III. P. I. p. 609, che accesasi in Roma la guerra civile nel 1280 fra gli Orsini e gli Annibaldesi, i primi si ritirarono a Palestrina: gli Annibaldesi pertanto l'inseguirono fino sotto alle mura di questa città, mettendo a sacco tutto il contado e facendo strage di molti. Questo medesimo fatto,

secondo Albertino Mussato nella vita di Enrico VII. inserita nella raccolta sovrallodata T. X. col. 455. si ascrive all'anno 1281.

Frattanto una tempesta terribile sovrastava a questa città: ad Oddone II. fin dal 1252 era succeduto per atto di concordia Oddone III. figlio di Giordano di lui fratello, ed a questo il figlio suo Giordano II.: a questi nacquero cinque figli: Giacomo cardinale, Giovanni, Oddone, Matteo, e Landolfo. Di Giovanni, che morì prima dell'anno 1297, furono figli Pietro cardinale, Stefano, Giovanni, Giacomo, soprannomato Sciarra, Oddone ed Agapito. Questi essendo eredi diretti del dominio di Palestrina si appoggiarono al loro zio Giacomo cardinale: ed al contrario Oddone, Matteo, e Landolfo, pretendendo avere parte nella successione di Giordano II. si rivolsero a papa Bonifacio VIII. Ma volendo il papa obbligare i primi ad una concordia co'loro zii, e nello stesso tempo mettere un presidio in Palestrina per timore dell' aderenza, che i Colonnesi aveano con Federico di Aragona re di Sicilia, ne seguì una rottura formale. I Colonnesi sovraindicati, compresi i due cardinali Giacomo e Pietro, si ritirarono in Palestrina e si posero in piena insurrezione contra il papa, e questi dal canto suo publicò contro loro in data de' 14 decembre 1297 una bolla di crociata, accordando indulgenza plenaria a chiunque avesse preso le armi contra i Colonnesi, e contra Palestrina; e questa bolla come molte altre in quella occasione pubblicate si legge nel Petrini, *Memorie Prenestine* pag. 419 e seg. Bonifacio avea dichiarato capitano contra i Colonnesi insorti Landolfo Colonna, uno de' pretendenti; ed avendo raccolto un esercito grande per que'tempi, ed ottenuto ajuti da Firenze, da Orvieto, e da Matelica, nel 1298 occupò tosto tutte le terre de'Colonnesi, meno Palestrina, dove si ridussero Agapi-

to e Sciarra insieme co'cardinali Giacomo e Pietro. Dopo una difesa ostinata e valorosa, i quattro Colonnesi si videro costretti alla resa, e portatisi a Rieti, dove il papa allora dimorava si presentarono vestiti a bruno dinanzi a lui in pieno concistoro; il papa ad insinuazione del conte Guido da Montefeltro, che avea vestito l'abito francescano, non solo li perdonò e gli assolvette dalle censure, ma ancora fece loro sperare di mantenerli in possesso della città. Dante che fu contemporaneo a questo avvenimento fa con gravi caratteri narrare a Guido stesso questo fatto nell'Inferno, canto XXVII. v. 67. Veggasi inoltre su tal proposito quello, che narrano Ferretto Vicentino ne'*Rer. Ital. Script.* T. IX. p. 970, e Giovanni Villani nelle Storie lib. VIII. c. XXI. e seg. Tenne Bonifacio il consiglio datogli da Guido: *lunga promessa con l'attender corto;* imperciocchè ordinò a Teodorico Ranieri da Orvieto, vescovo eletto di Pisa, allora camerlengo di santa Chiesa, che andasse a prender possesso della città, e la facesse smantellare e distruggere fin dalle fondamenta, ad eccezione della chiesa cattedrale. Quest' ordine venne eseguito con tutto il rigore, e secondo l'antico rito, l'aratro solcò le rovine della città distrutta, e vi fu sparso sopra il sale: e a maggior pena i beni degli abitanti vennero confiscati, accordando loro per grazia, che potessero ricoverarsi ivi dappresso nella pianura, ne'dintorni della Madonna dell'Aquila.

La borgata di tugurii, che si formò in tale occasione ebbe il nome di *Civitas Papalis;* ma nel 1300, appena nata, per disposizione dello stesso papa venne atterrata, ed arsa, siccome si legge in un documento riferito dal Petrini p. 426, ad eccezione della cattedrale e di poche case a quella adiacenti. Con altra bolla del 22 aprile 1301 lo stesso papa dichiarò, che i Colonne-

si da lungo tempo possedevano ingiustamente questo feudo, essendo spirato il termine della investitura, e che per pubblico istromento aveano riconosciuto questo fatto Matteo, Giovanni, e Francesco Colonna. Questa bolla esistente nell'archivio segreto vaticano fu pubblicata dal Petrini alla pag. 428.

Morto però Bonifacio nel 1303, e succedutogli Benedetto XI. questi ai 23 decembre assolvette i Colonnesi da molte di quelle pene, che avea contra loro fulminate il suo antecessore, restituì loro tutti i beni perduti, e solo restrinse tale indulto col proibire loro di riedificare Palestrina. Veggansi i documenti notati dal Petrini p. 153. Morì quel papa dopo aver governato la chiesa 8 mesi e 17 giorni. Nel lunghissimo conclave che seguì la sua morte, i Colonnesi l'anno 1304 si presentarono in Campidoglio e domandarono a Pietro Caetani la riparazione de' danni sofferti per opera di Bonifacio VIII. suo zio. Questa loro istanza si conserva nell'archivio vaticano, e si riporta dal Petrini alla p. 429. in questi termini. *Relatio super facto Dominorum Columpnensium , et Dominorum Cajetanorum. Domini Columpnenses petunt quae sequuntur. Prima petunt restitutionem tituli Cardinalatus. Item dicunt in Civitate Penestrina quae totaliter supposita fuit exterminio et ruinae cum Palaciis suis nobilissimis et antiquissimis , et cum Templo magno et solemni quod in honorem Beatae Virginis dedicatum erat aedificatis per Julium Caesarem Imperatorem , cuius Civitas Penestrina fuit antiquitus et cum scalis de nobilissimo marmore amplis, et largis, per quas etiam equitando ascendi poterat in Palacium, et Templum praedicta, quae quidem scalae erant ultra centum numero. Palacium autem Caesaris aedificatum ad modum unius C propter primam literam nominis sui et Templum Palatio inhaerens opere sumptuosissimo et nobilissimo aedificatum ad modum*

S. M. Rotundae de urbe. Quae omnia per ipsum Bonifacium et eius tyrampnidem exposita fuerint totali exterminio, et ruinae, et cum omnibus aliis Palaciis, et aedificiis et Domibus eiusdem Civitatis, et cum muris antiquissimis opere Sarracenico factis de lapidibus quadris et magnis, quae sola dampna tam magna, et inextimabilia sunt, quod multa et magna bona non sufficerent ad refectionem ipsorum, nec aliqua ratione vel summa pecuniae, ut fuerunt refici propter magnam antiquitatem et nobilitatem operum praedictorum. Item in Castro Montis Penestrini, quod similiter totaliter dirui fecit, ubi erat Rocca nobilissima, et Palacia pulcherrima, et muri antiquissimi opere Sarracenico, et de lapidibus nobilibus sicut muri praed. Civitatis, et amplius erat Ecclesia nobilissima sub vocabulo Beati Petri, quae quondam Monasterium fuit, quae omnia cum omnibus Palaciis aliis et Domibus quae erant in Castro circa ducenta numero exposita fuerunt totali exterminio et ruinae.

Ho giudicato opportuno d'inserire questo importantissimo documento, perchè si ha in esso uno stato de' monumenti dell'antica Preneste sul finire del secolo XIII. ed una idea della terribile devastazione a che andarono soggetti. Domandarono inoltre i Colonnesi la rifazione de' danni per la distruzione delle altre loro terre della Colonna, Torre de'Marmi, Zagarolo ec. Il Caetani fu condannato a pagare ai Colonnesi 100,000 fiorini d'oro, e questa sentenza fu inserita nello statuto di Roma; ma non si sa che avesse mai esecuzione. I Colonnesi vennero poscia da papa Clemente V. con bolla de'2 febbrajo 1306, non solo assoluti pienamente ma abilitati a riedificar Palestrina, ed il vescovo cominciò di nuovo ad appellarsi Prenestino in luogo di *Episcopus Civitatis Papalis*, come ne apprendono varj documenti inseriti e notati dal Petrini p. 154, e 439. La città e la rocca si an-

darono sollevando dalle rovine per opera di Stefano Colonna fin dall'anno 1307. Nel 1327 era già sufficientemente fortificata in guisa da poter resistere se si fosse presentata la occasione alle genti di Ludovico il Bavaro, essendovisi per testimonianza del Villani lib. X. cap. LXIX. ricoverato lo stesso Stefano Colonna che affisse contro di lui il processo fattogli da papa Giovanni XXII. Nel 1332 poi lo stesso Stefano diè compimento al ristauro ed alle fortificazioni di Palestrina e della rocca, siccome ricavasi dalla iscrizione esistente sulla porta della rocca medesima, e che riporterò più sotto, come io la copiai nel 1825. Vi si ritirò di nuovo nel 1346 insieme con altri Colonnesi onde sottrarsi allo sdegno del celebre Nicola di Rienzo, e vi si trattenne per tutto l'anno seguente, finchè durò il potere di quel tribuno. Ora essendo costui di nuovo salito al tribunato nel 1350 spedì Buccio de Giubilèo, e Giovanni Caffarello a Stefano in Palestrina, perchè prestasse il suo omaggio: ma questi non solo non li ricevette, ma li fece arrestare; e mandò le sue genti a far scorrerie sul territorio romano. Onde il tribuno infierito mosse l'oste contro Palestrina e si attendò presso la chiesa di s. Maria della Villa, nel luogo che poscia fu detto il Campo. Vedendo però di non poterla prendere nè per assalto nè per fame si ritirò con animo di tornare ad assalirla. Ed in fatti nel 1354 incaricò di questo assedio, come capitano del Popolo Romano, Riccardo degli Annibaldi, signore di Montecompatri, ma neppure esso pervenne ad impadronirsene: e poco tempo dopo, il tribuno fu ucciso particolarmente per le trame de' Colonnesi e delle altre famiglie potenti. La storia di questi fatti si legge nella vita di Cola di Rienzi inserita dal Muratori nel tomo III. delle sue *Antiquitates Italicae Medii Aevi.*

Nello scisma famoso di occidente i Colonnesi si at-

taccarone al partito di Pietro de Luna, e vollero far scorrerie nel territorio romano; ma cinti dalle truppe romane, pontificie, e napoletane, e posti sotto l'interdetto da Bonifacio IX. furono forzati a sottomettersi e nel 1401 fu conchiuso l'atto di concordia. Palestrina venne assediata da Ladislao re di Napoli nel 1414, che si ritirò per convenzione. Altro assedio ebbe a soffrire nel 1417, allorchè vi si ritirò Niccolò Piccinino, per parte dell'esercito romano e napoletano collegato condotto dal celebre Sforza, ma papa Martino V. di casa Colonna portato al soglio pontificio dal concilio di Costanza calmò tutti questi mali.

Ricominciarono i torbidi fra i Colonnesi ed il papa dopo la morte di Martino V. avvenuta nel 1431, torbidi che finirono con un trattato di concordia conchiuso nel 1433 con papa Eugenio IV. Tornarono ben presto i Colonnesi in discordia col papa nel 1434, essendosi dichiarati per Niccolò Fortebraccio; nell' anno seguente però si venne ad un nuovo atto di concordia, che fu egualmente di effimera durata, poichè avendo i Colonnesi mostrata opposizione ai voleri del papa, questi sdegnato contro di loro ne decretò lo esterminio e dichiarato capitano dell'esercito papale il cardinal Vitelleschi patriarca di Aquileja la fece assediare nel 1436, e questi dopo un assedio ostinato sen rese padrone a patti. Dapprincipio contentossi di porre un forte presidio nella piazza; ma nell' anno seguente 1437 per sospetti di nuova ribellione, il patriarca determinò di eguagliarla al suolo: prefisse agli abitanti sette giorni di tempo per isloggiare, permise loro di trasportare tanto le suppellettili quanto ancora i materiali delle case a loro arbitrio, scelse dodici capimastri dai rioni di Roma, e il dì 20 di marzo diè principio al suo smantellamento, facendola spianare col ferro e col fuoco, e questa opera-

zione continuò per quaranta giorni continui. Gli abitanti si dispersero ne'paesi circonvicini, e molti si trasportarono in Roma. La cattedrale ancora fu smantellata: le campane, le porte, e le reliquie de'santi vennero dal Vitelleschi trasportate nella sua patria a Corneto: e così scorsi appena 139 anni dopo la prima distruzione, Palestrina trovossi di nuovo ridotta ad un mucchio di rovine informi. Rimase però per quell'anno in piedi la rocca; ma anche questa nel 1438 venne distrutta colla opera di Niccolò da Roma del rione Colonna, e di Paolo Petrone del rione di Ponte. Costui, essendo autore di una cronaca de' tempi suoi, narra, come esso ed il suo collega si portarono alla fortezza, vi si trattennero un mese e la fecero spianare fino al livello della piazza, lasciando il posto abbandonato e senza guardia. Il Vitelleschi ebbe nel 1440 la pena degna delle atrocità, che commise per suo male animo. Papa Eugenio IV. che lo avea innalzato alla porpora, e gli avea dato l'arcivescovato di Firenze, venuto in gravi sospetti contro di lui lo fece improvvisamente arrestare e condurre in Castel s. Angelo, dove finì di vivere il dì 2 di aprile, compiendo il triennio dello scempio da lui fatto di Palestrina.

Morto questo, cominciò ad annidarsi qualcuna delle famiglie profughe ne' dintorni del demolito palazzo baronale: è probabile che questo nucleo di popolazione si andasse successivamente aumentando, finchè nel 1447 da Niccolò V. fu dato pieno permesso ai Colonnesi di riedificare Palestrina, ma senza fortificazioni: prescrizione che sembra essere stata rimossa quasi contemporaneamente poichè nel 1448 Stefano Colonna che si pose a riedificare la città la munì di un muro merlato, di alcune torri, e vi aprì tre porte, dette di s. Cesario, del Murozzo, e del Truglio. Petrini *Mem.* pag. 180. 181.

Dopo questa epoca Palestrina cominciò a prosperare ed estendersi in modo da occupare tutti i ripiani dell' antico tempio della Fortuna. Nel 1527 andò soggetta alle devastazioni delle truppe di Carlo V. e poco dopo alla pestilenza. Nella guerra de' Caraffeschi fu occupata l' anno 1556 dagl' Imperiali venuti in soccorso di Marcantonio Colonna contro papa Paolo IV. e finalmente nel 1630 da Francesco Colonna fu venduta ai 16 di gennaio a Carlo Barberini fratello di Urbano VIII. per 775,000 scudi insieme con la tenuta di Mezza Selva e di Corcollo, e dopo quella epoca si ritiene da questa stessa famiglia con titolo di principato.

La città attuale è intieramente fondata sulle rovine del magnifico tempio della Fortuna; dell' antica così parla Strabone lib. V. c. III. §. II. « Alla vista di quei « di Roma sono Tibur, Preneste, e Tusculo: Tibur è « quella, in che è l'Eraclèo, e la cataratta. . . . . « Preneste poi è quella dove è il tempio celebre della « Fortuna, che dà oracoli; ed ambedue queste città « sono addossate alla stessa falda di monti: sono fra « loro distanti circa 100 stadii (12 miglia e mezzo) ; « e da Roma Preneste lo è il doppio, Tibur meno. Di« cono essere ambedue di origine greca, e che Prene« ste in principio si appellasse Polistefano (di molti re« cinti). Ora, ambedue sono forti, ma molto più forte « è Preneste; imperciocchè ha per rocca sopra la città « un monte alto il quale è unito alle montagne conti« gue con un collo, e domina ancor questo, salendovi « direttamente, due stadii (1250 piedi). Oltre l' esser « forte si aggiunge che è da ogni parte forata da ca« nali coperti, che vanno fino alla pianura, altri per « condurre l'acqua, altri per sortite nascoste: ed in uno « di questi Mario assediato lasciò la vita. Per le altre « città l' essere ben munite si pone a bene: ai Prene-

« stini però, per le sedizioni de' Romani fu una cala-« mità; imperciocchè rifuggiandosi ivi coloro, che tenta-« no cose nuove, dopo essere presi, avviene che alli « guasti che soffre la città si aggiunga ancora lo smem-« bramento del territorio, cadendo la pena sopra quel-« li che non ne hanno colpa. Scorre pel territorio di « essa il fiume Veresi. Le suddette città stanno ad o-« riente di Roma ». È questa descrizione così esatta, che non può negarsi avere il geografo visitato i luoghi egli stesso. Il nome di Polistefano, che egli ricorda, piuttosto che significare materialmente di molte corone di fiori, significa di molte cinte, o corone di mura, che tale infatti è il caso di Preneste, nella stessa guisa che Orfeo *Argonaut.* v. 895 dice che il vello di oro custodivasi entro un luogo circondato con sette corone di torri e ben polite pietre:

Φρουρεῖται πύργοισι καὶ εὐξέστοισι μύδροισιν
Ἑπτὰ περὶ στεφάνοισι κυκλούμενον.

Essendo pertanto la città attuale fondata sulle rovine del tempio, la sua pianta si accosta molto al rettangolo, e s'innalza su varii ripiani in modo piramidale, come un dì innalzavasi il tempio. I principali di questi ripiani si distinguono ancora, e sono quello del giardino di sotto de' Barberini, quello del giardino di sopra e della via del Corso, quello della via del Borgo, quello di strada Nuova, e quello della Cortina.

La città moderna non presenta alcun edificio degno di esser particolarmente ricordato, e la Cattedrale stessa è una chiesa ordinaria: le case della parte inferiore sono sufficientemente ben fabbricate; il giardino Barberini però in essa compreso è ridotto ad un orto, che non ricorda la primitiva magnificenza, se non per le sta-

tue mutile e tronche quà e là abbandonate, per un bassorilievo bacchico, e per varii piedestalli con antiche iscrizioni di cui le più importanti sono quelle di Cneo Voesio Apro pubblicata dal Petrini p. 313, di Decimo Velio Trofimo riportata dallo stesso p. 318, di Manilia Lucilla id. p. 364, e quella votiva della Pietà e della Fortuna id p. 299. Le case della parte superiore sono piuttosto tugurii: ed il palazzo baronale stesso che è in questa parte, ed è fabbricato sulle rovine dell'emiciclo nel ripiano della Cortina, sebbene sia di architettura corretta del declinare del secolo XV è in rovina.

Contiene però oltre il celebre musaico, di che si farà menzione più sotto, molti frammenti antichi di scultura, e varie iscrizioni, fralle quali la famosa della Fortuna, che incomincia TV QVAE TARPEIO COLERIS VICINA TONANTI, una alla Pace Augusta: l'altra alla Sicurezza Augusta eretta dai decurioni e dal popolo prenestino. Vaga è la chiesa baronale di s. Rosalia tutta incrostata di alabastro e marmi fini, nella quale si mostra un gruppo della Pietà ricavato nel masso vivo della rupe, ma non finito, che dicesi di Michelangelo, ma che piuttosto risente lo stile di Bernini. Più squallido ancora è l'aspetto della contrada denominata lo *Scacciato*, dove sembra essersi rannodata la popolazione dopo la catastrofe sofferta per opera del feroce Vitelleschi.

Nelle rovine del tempio, delle mura, e di altre fabbriche antiche primeggiano principalmente la costruzione a poligoni grandi ben politi, e della terza specie, e quella a poligoni piccioli; non mancano parti costrutte di opera quadrata, e di opera laterizia, così che quattro distinte epoche si ravvisano, quella di Preneste indipendente da Roma nella prima, quella di Silla nella seconda, quella delle guerre puniche nella terza, e quella degl'imperadori nella ultima. Verso mezzodì alle due

estremità della città sono le porte denominate di s. Martino e del Sole: verso oriente sono la porta delle Monache, la porta Portella e la porta de' Cappuccini: verso settentrione finalmente è la porta s. Francesco, in tutto sei oltre due porte antiche chiuse, una nel recinto di pietre quadrilatere presso la porta s. Martino, l'altra nel recinto a poliedri presso la porta Portella e che ha 9 palmi di larghezza. Il recinto antico originale cominciava alla porta del Sole, dove se ne veggono i primi avanzi a poligoni, di là dirigevasi direttamente alla sommità della cittadella, oggi detta Monte s. Pietro, ed in questo tratto si veggono alcune torri quadrilatere costrutte di opera incerta fra la porta delle Monache, e la porta Portella. Ivi pure il muro a poliedri conserva 15 piedi di altezza, e sopra un masso in lettere di forma antichissima leggesi PED XXX. Dopo aver coronato la sommità del monte riscendeva di nuovo fin presso la porta s. Martino dove fu rafforzato circa la epoca di Annibale con mura di pietre quadrilatere, e dove vedesi una delle porte antiche chiuse, indicate di sopra, e di là quasi in linea retta andavano nella direzione del giardino Barberini di sopra, e della via di s. Girolamo a raggiungere la porta del Sole. Questo ambito di circa tre miglia veniva intersecato almeno da tre altre cinte al di sopra della contrada della Cortina, e perciò la città potè dirsi polistefano, o di molte corone, formando come quattro città diverse, oltre i varii ripiani del tempio, che potevano anche essi riguardarsi come altrettante cinte.

Del tempio stesso io pubblicai una memoria, l'anno 1825, allorchè illustrai il ristauro fatto di esso da un architetto russo, intitolata *Il Tempio della Fortuna Prenestina* ec; siccome questa memoria fu pubblicata a spese di Alessandro I. imperadore delle Russie e si di-

stingue per la splendidezza della edizione, e per la grandezza delle tavole, ma è dall'altro canto difficile ad aversi, perchè la edizione venne esaurita, perciò credo opportuno di riepilogarla in questa opera, onde possa aversi una giusta idea della forma e delle parti di quella fabbrica portentosa, che attrasse gli studii degli architetti e degli antiquarii di tutti i tempi, che ne foggiarono ristauri fin dal secolo XV: ed uno se ne conserva nella Biblioteca vaticana n. 3439: più noti sono quelli di Pirro Ligorio, Pietro da Cortona, e Costantino Thon, architetto russo, e quest' ultimo è quello che io illustrai colla memoria sovraindicata. La fondazione primitiva di questo tempio è ignota, ma certamente è antichissima, come lo dimostrano le imponenti sue sostruzioni a poliedri, ed il passo di Cicerone *De Divin* lib. II. c. XLI. dove narra come Numerio Suffucio personaggio onesto e nobile di Preneste, ammonito ripetutamente da sogni, in ultimo luogo ancor minaccevoli, andò a tagliare una selce, dalla quale spiccarono fuori incise in legno di quercia le famose sorti prenestine, scritte in lettere antiche. E questo luogo a' suoi tempi vedevasi chiuso e religiosamente custodito pel gruppo della Fortuna assisa, allattante Giove e Giunone. E nello stesso tempo scorse miele da un olivo piantato nel luogo dove a'suoi dì vedevasi il tempio della Fortuna: *ubi Fortunae nunc sita est aedes;* del quale olivo per ingiunzione degli aruspici, che predissero la futura celebrità di quelle sorti, fu fatta la cassetta, nella quale vennero deposte le sorti stesse, che si ritiravano per ordine della Fortuna: *quae hodie Fortunae monitu tolluntur.* E soggiunge che la bellezza e la vetustà del Tempio, avea fatto ritenere fin allora presso il volgo il nome di sorti prenestine. Era quest'oracolo in tale celebrità sul finire della prima guerra punica, che il console Lutazio,

che poi la finì presso le isole Egati, ebbe divieto dal senato di consultarlo, perchè con savio divisamento giudicava doversi amministrar la republica con auspicii romani e patrii non con estranei: *Auspiciis enim patriis non alienigenis rempublicam administrare oportere.* Valerio Massimo lib. I. c. IV. E tale fu la fama, tanta la venerazione, che riscuoteva il tempio della Fortuna, che Ovidio Fast. VI. v. 61 e seg. designa Preneste col nome di *mura sacre della dea prenestina*, e Lucano *Phars.* II. v. 193 e seg. chiama i Prenestini, *coloni della Fortuna:*

Vidit Fortuna colonos
Praenestina suos ec.

Il tempio primitivo copriva la parte inferiore della città compresa entro le strade odierne del Corso e del Borgo, e la città primitiva lo circondava, e particolarmente innalzavasi verso la rocca; ma dopo che Silla distrusse la città, siccome fu notato di sopra, ampliò grandemente sulle rovine di essa il tempio, di sotto portandolo fino alla odierna contrada degli Arconi, e di sopra elevandolo fino alla contrada dello Scacciato dietro il palazzo baronale, e questa grande ampliazione indusse alcuni a credere il tempio della Fortuna, come edificato primitivamente da Silla. Da quella epoca la fama di questo tempio andò sempre crescendo, e viemmaggiormente salirono in credito le sorti prenestine, chè essendo Preneste divenuta colonia romana non solo cessò ogni gelosia per parte del senato di lasciar consultare il suo oracolo dai magistrati, ma sovente, dopo la caduta della repubblica, gl' imperadori stessi lo favorirono. Svetonio *in Domitiano* c. XV. Lampridio *in Alexandro Severo* c. IV. La legge però di Costanzo emanata l'anno 353 della era volgare contro il culto antico, e soprattutto quella di Valentiniano II. e Teodosio promulgata nel 391 posero termine alla celebrità di questo antico delubro

del Lazio, e col farlo chiudere, e lasciarlo in abbandono ne prepararono la rovina. Le successive scorrerie de'barbari mossero gli abitanti a riparare fralle sue rovine: i portici, ed i delubri furono ridotti ab abituri moderni, ed a poco a poco questa mole immensa scomparve. Rimaneva però ancora intatta una gran parte delle magnifiche sue sostruzioni, le antiche scale marmoree servivano ancora per le communicazioni degli abitanti, e conservano la loro magnificenza, e vedevasi ancora torreggiare sulla sommità de'ripiani il tempio rotondo della dea, allorchè nel 1298, come già si notò di sopra, per ordine di Bonifacio VIII. furono smantellate le sostruzioni, distrutte le scale, atterrato il portico semicircolare, e demolito il tempio rotondo. E quello che per la solidità resistette al piccone ed al fuoco di Bonifacio fu deformato dagli abituri della popolazione e dalla successiva distruzione del 1437 fatta per opera del Vitelleschi. La riedificazione ulteriore della città sugli avanzi del tempio apportò nuovi guasti, e prova di fatto è lo stato in che vedesi ridotta una delle magnifiche sale chiusa oggi nel seminario vescovile, e della quale si avrà da ragionare più sotto.

L' altezza verticale del tempio dal piano della via antica, che lambisce la gran conserva occidentale fino alla sommità del tolo del tempio rotondo è di 450 piedi antichi, pari a palmi romani moderni 600, e di quest' altezza totale sono ancora in piedi i ruderi per 510 palmi, ossia piedi 382 e mezzo, cioè non mancano che soli piedi 67 e mezzo per la totalità. Di fronte poi ha nella base piedi 1275 di larghezza, pari a palmi 1700: questa larghezza si restringe a palmi 500 alla base del corpo superiore, ed a 120 nell'area del tempio propriamente detto. L' edificio era rivolto a mezzodì come altri fra i templi più antichi del Lazio, e particolarmen-

te quelli ancora esistenti di Diana Aricina e di Giunone Gabina, e quelli distrutti di Giunone Lanuvina e di Giove Capitolino.

Essendo il tempio addossato alla falda del monte venne innalzato sopra varii ripiani a guisa di scaglioni, o terrazzi: questi ripiani sono, come è naturale paralleli fra loro, prova che tutti furono eretti per uno scopo medesimo; ma la loro costruzione è diversa in tal modo che d'uopo è riconoscere quattro epoche diverse: imperciocchè vi si trova la costruzione a poliedri, che è quella del tempio primitivo, quella a parallelepipedi pertinenti alla epoca della guerra annibalica, quella a piccioli poliedri, o ciottoli, spettante ai tempi di Silla, e quella laterizia della prima era imperiale. Ho notato di sopra, che cinque sono i terrazzi o ripiani principali: quello del giardino Barberini che io appello delle Piscine: quello del Corso che io chiamo delle Aule: quello del Borgo che può designarsi col nome di medio: e quello della Cortina, ossia dell' Emiciclo. Precedeva dinanzi la base di questa mole un'area grande circoscritta da termini, onde dividere la parte sacra dalla commune, o pubblica, a destra della contrada degli Arconi: di questi termini, o cippi, simili a quelli del pomerio di Roma, due ne furono scoperti nel risarcire la strada l'anno 1824. E quest'area era circoscritta ne'lati da due amplissime cisterne, delle quali quella verso occidente rimane intatta: quella verso levante è sotterrata. In fondo all'area frai due avancorpi delle conserve, erano 29 fornici, de'quali i cinque centrali formavano una specie di avancorpo, ed i 12 per parte andavano a riunirsi alle conserve: e di questi uno a sinistra, ed i dodici a destra rimangono intieri, e per la loro costruzione si riconoscono come una giunta fatta da Silla, onde protrarre il piede del tempio verso la pianura e profittare

de'fornici per abitazione de'ministri inferiori inservienti al tempio. Le due conserve, che fiancheggiavano l' area furono posteriormente aggiunte, come si riconosce per la costruzione laterizia: esse furono edificate per raccogliere lo scolo delle fontane e delle piscine superiori, e formare un deposito di acque in servizio della città sottoposta. La conserva occidentale, che, come si disse è intiera, per la vastità, per la bellezza della opera laterizia, e per la conservazione è uno degli esempj più rimarchevoli, che rimangano di tali opere. Il ricettacolo, compresa la grossezza de'muri è un corpo quadrilungo che ha 320 piedi di fronte e 100 ne'lati: internamente è suddiviso in 10 aule, o corridoi, ciascuno de' quali communica coll'altro per tre vani, ed era illuminato da due spiragli, oggi ostrutti, meno uno esistente nel quarto corridore, il quale è aperto, e conserva nell' esterno il pluteo circolare di travertino a guisa di bocca di pozzo, il quale mostra come fossero tutti gli altri. Questi corridori sono rivestiti di finissimo astraco a stagno, ed hanno ciascuno circa 80 piedi, o palmi 107 di lunghezza, e 24 piedi o 32 palmi di larghezza. Solo tre corridori rimangono pratticabili, poichè gli altri sono pieni di acqua pluviale, e di quella che vi filtra da una moderna fontana sovrapposta. Esternamente il lato occidentale di questa conserva è ornato di sette nicchie: di queste la quinta per chi giunge da Roma è più ampia e rettilinea, mentre tutte le altre sono curvilinee: nel lato meridionale se ne contano 24, delle quali la duodecima è pur rettilinea, e più ampia. Quest'anomalia nel sistema generale di tali nicchie mi porta a credere, che queste nicchie rettilinee servissero d' incassatura per contenere la iscrizione di chi edificò la conserva, e su tal proposito giova di ricordare, che nella vigna Petruccini circa la metà del secolo passato fu trovato un mar-

mo alto piedi 3, largo 9, colla iscrizione seguente frammentata, che, se non voglia credersi quella posta in questi rincassi, almeno è analoga ad essa: e questa lapide dicea:

. . . . I . F . DIVI . IVLII . N . AVGVST . . . .
. . . . IG . III . IMP . VIII . TRIB . POTEST . XVII . . .

la quale io credo, possa supplirsi nel modo seguente:

TI.CAES.DIVI.AVGVSTI.F.DIVI.IVLII.N.AVGVSTVS
COS.II.DESIG.III . IMP . VIII . TRIB . POTEST . XVIII.

Questa lapide corrisponde all' anno 18 della era volgare in che Tiberio si designò console per la terza volta, e la costruzione laterizia di questa conserva essendo analoga a quella dei Castra Praetoria, si trova affatto di accordo con questa epoca. Il lato orientale non ha nicchie, ma circa la estremità, una porticina, che mette in una scala rivestita anche essa di astraco, per la quale discendesi al fondo della conserva. Il muro presso questa porticina è ancor meglio costrutto del rimanente, che pure è bellissimo, ed offre una precisione di struttura, superiore ad ogni altra parte del tempio: esso è ornato di due mezze colonne, laterizie anche esse, e di ordine dorico.

Per le scalèe di Silla ascendevasi dall' area fralle due conserve al primo ripiano detto delle piscine, perchè aprivansi sopra di esso due vasti recipienti di acqua, rettangolari, lunghi ciascuno 250 piedi, larghi 90, i quali servivano per le sacre abluzioni. E questo ripiano avea 1275 piedi di lunghezza e 260 di larghezza: era lastricato di grandi poligoni di calcaria, siccome ricavasi da due tratti considerabili, che ne rimangono, uno sotto la casa Tommasi, l'altro sotto la casa Petrini. Delle piscine poi, visibile ancora, sebbene riempiuta dalle macerie, è quella verso occidente nel giardino Barberini: di quella verso oriente si trovano vestigia nella casa

Fiumara: il pluteo, che le cingeva era vestito di musaico bianco.

Dal ripiano delle piscine ascendevasi per due scale a doppia rampa a quello delle aule: anche esso avea 1275 piedi di fronte; ma ne avea soli 82 e mezzo di fianco; e veniva pure coperto da massi poliedri di calcaria, de'quali una traccia ancora rimane, lungo la strada detta il Corso, ad occidente della cattedrale. In fondo a questo secondo terrazzo, ergevasi sopra molti gradini un edificio ben decorato e di stile purissimo, che da Silla venne addossato alla sostruzione primitiva del ripiano superiore. E questo corpo di fabbrica fu appellato dagli scrittori moderni il delubro inferiore, nome che non può dirsi improprio, ma che neppure è sicuro. Malgrado il guasto apportato dagli uomini a questa parte, ancora si conserva la traccia della sua forma e decorazione. L'edificio si componeva di due sale oblonghe, fralle quali aprivasi un'area: delle due sale quella verso occidente è presso che intieramente scomparsa: quella verso oriente, ridotta all'uso vilissimo di cantina, cucina, e dispensa del Seminario, andò soggetta a gravissimi guasti; nulladimeno una parte della decorazione si è salvata, e questa serve a far riconoscere non solo lo stato suo primitivo, ma ancora quello dell' altro: essa compresi i muri ha 100 piedi di lunghezza, e 55 di larghezza: e la sua fronte ancora in parte conservasi sulla così detta piazza Tonda presso la cattedrale; essa era ornata di quattro mezze colonne di ordine corintio, i cui capitelli rimangono ancora sul posto, e sono di purissimo stile. Queste mezze colonne e gli archi erano costrutti di massi di tufa: i capitelli e le basi, come pure tutti gli ornati interni sono di calcaria: il rimanente è di ciottoli, o di opera incerta. Nell' interno erano sette riquadri per parte, determinati alternativamente da

mezze colonne e pilastri, e questi riquadri probabilmente servirono a contenere statue: innanzi ad essi ricorse un magnifico podio, ornato a guisa di un fregio dorico di triglifi con patere e rosoni fra loro, di uno stile e di un taglio così puro, che pochi avanzi dell' antichità possono gareggiare con questo: è molto probabile che sopra questo podio fossero collocate piccole colonne, le quali determinavano la imposta della volta, ornata forse di cassettoni. In fondo aprivasi un nicchione rettilineo contenente tre nicchie per statue. Il pavimento di questo era di musaico figurato, ed è quello che ora conservasi nel palazzo Barberini, conosciuto sotto il nome di musaico di Palestrina, il quale da questo luogo fu trasportato dove oggi si vede l'anno 1640 per ordine del card. Francesco Barberini colla direzione de'migliori artefici, e de'più insigni eruditi del tempo, e specialmente di Pietro da Cortona. Lungo sarebbe volerlo quì descrivere, e d'altronde lo è stato da molti; ma non sarà fuor di luogo di ricordare le opinioni di quelli che ne hanno parlato, e nel tempo stesso azzardarne anche una, che sembri meno allontanarsi dal vero. Kircher che fu il primo che io conosca a trattarne di proposito vi credette espresse le vicissitudini della fortuna, il card. di Polignac il viaggio di Alessandro all'oracolo di Ammone, Volpi un fatto di Silla a noi incognito, Montfaucon il corso del Nilo, Du Bos una carta geografica de' paesi intorno a quel fiume, Winckelmann l' incontro di Elena con Menelao in Egitto, secondo la tragedia di Euripide, Chaupy l'imbarco de'grani dall'Egitto per Roma, Barthelemy il viaggio di Adriano ad Elefantine, l'avv. Luigi Cecconi gli eventi fortunati di Silla, ed infine Fea l'Egitto conquistato dall'imperadore Cesare Ottaviano Augusto sopra Cleopatra e Marco Antonio. È da osservarsi che non può cader dubbio sulla scena rap-

presentata in questo musaico, perchè chiaramente vi si vede effigiato l'Egitto, poichè egizj sono gli edificii, le piante, e gli animali; non è neppure da dubitarsi delle circostanze, giacchè è cosa manifesta, che è nel momento della inondazione nilotica; i costumi della gente bassa e de'sacerdoti sono egizj, quelli al contrario de'principali personaggi e de'soldati, sono macedoni; e nell'insieme veggonsi tripudj, banchetti, caccie e sagrificj; dunque parmi doversi riconoscere in questo musaico espressi gli usi che accompagnavano la inondazione del Nilo durante il regno de' Tolomei. Alcuni degli animali sono accompagnati dal loro nome scritto in greco, come il rinoceronte ΡΙΝΟΚΕΡωC, il porco scimmia ΧΟΙΡΟΠΙΘΗΞ, le enidri ΕΝΥΔΡΙC, i toanti ΘΟΑΝΤΕC, lo xifi ΞΙΦΙC, la sfinge CΦΙΝΓΙΑ, il crocota ΚΡΟΚΟΤΑC, l'iabu ΥΑΒΟΥC, la giraffa ΚΑΜΕΛΟΠΑΡΔΑΛΙC, i ceiti ΚΗΙΤΙΕC la leonessa ΛΕΑΙΝΑ la lucertola cubitale CΑΥΡΟC ΠΗΧ ... la lince ΛΥΝΞ l' orso ΑΡΚΤΟC e per errore dell'artista ΑΡΚΟC, la tigre ΤΙΓΡΙC, l'asino-centauressa Η ΟΝΟΚΕΝΤΑΥΡΑ, il coccodrillo terrestre ΚΡΟΚΟΔΙΛΟC ΧΕΡCΑΙΟC il coccodrillo pantera ΚΡΟΚΟΔΙΛΟΠΑΡΔΑΛΙC.

E questo musaico sembra essere copia di un monumento più antico, poichè il lavoro, e la forma lunata delle lettere ne inducono a crederlo eseguito circa il tempo de'Flavj, e la cosa sarebbe dimostrata, se come si sostiene da Leonardo Cecconi nella storia di Palestrina vi era scritto PINI OPVS; imperciocchè Cornelio Pino pittore fu appunto impiegato da Vespasiano a dipingere il tempio dell' Onore e della Virtù, siccome narra Plinio lib. XXXV. c. X. Ciò che però non va soggetto a dubbio è che questo musaico non può confondersi affatto coi *lithostrota,* o pavimenti lastricati di marmo, uno de'quali a scudetti o piccole lastre fu fatto da Sil-

la nel tempio della Fortuna, secondo Plinio lib. XXXVI. c. XXV; poichè non può in modo alcuno applicarsi il *parvulis crustis* di quello scrittore a tasselli del musaico. Il resto dell' aula era lastricato di musaico bianco, e ne rimangono ancora le vestigia. L'altra aula come di già venne indicato di sopra è presso che intieramente scomparsa; e le poche vestigia, che ne rimangono non si oppongono a crederla della forma di questa, ma forse però nel nicchione non vi erano le nicchie piccole per le statue. È pur probabile, che il pavimento fosse ornato con musaici analoghi all' altra. Fra queste due sale, l'area rettangolare esistente avea 190 piedi di fronte e 70 di profondità: ne' lati era circoscritta dai muri delle due sale: di fronte poi v'era una fila di colonne, delle quali tre, sebbene troncate sono ancora al posto loro, e visibili, inserite nel muro della cappella del cemeterio, che separa questa da quella del Sagramento nella cattedrale. Ed a queste colonne pure appartenevano alcuni capitelli, già abbandonati ne' dintorni della cattedrale, ed oggi riposti nel palazzo municipale. In fondo a quest' area ricorreva un corridore ornato nella faccia esterna di mezze colonne, fra le quali riccorrevano nove fenestre con riquadri fra loro ornate di modinature molto gentili: di queste fenestre due rimangono ancora intiere, e tre sono dimezzate, che si veggono nel cortile del Seminario. Il pavimento di questa area era di lastre quadrilatere di travertino circoscritte da una fascia di musaico bianco. E prima che Silla edificasse questo corpo sorgeva in questa parte una spianata lunga 810 piedi e larga 90, sostenuta da muri costrutti di massi poliedri, de'quali una parte rimane ancora intatta nel rimessone Lulli.

A destra e a sinistra di questa spianata aprivansi scale a due rampe, sostenute pure da muri di poliedri,

e dietro a questa è il gran muro di sostruzione del ripiano medio, costrutto nella stessa maniera, ed il quale nel punto denominato la Rifolta conserva l' altezza sua originale. Il ripiano medio corrispondeva almeno in parte all'odierna contrada del Borgo: verso oriente era aderente al muro di recinto della città, dove rimane ancora la porta antica, oggi chiusa presso quella denominata Portella. Dietro questo ripiano una sostruzione pure a poliedri reggeva il ripiano superiore dove credo, che in origine fosse il tempio, prima che Silla lo portasse ad una elevazione molto più considerabile sopra il palazzo baronale. Di questo ripiano, oltre il muro di sostruzione già indicato, rimane ancora in più luoghi il pavimento di poligoni di calcaria, sì nella via publica, che nella casa Tommasi. In mezzo alle due rampe che da questo ripiano conducevano a quello delle essedre, opera sillana come tutto il rimanente della parte superiore, sporgeva in fuori una edicola con recesso sotto: del quale è ancora in piedi l'arco interno.

Il ripiano delle essedre è sostenuto da un muro solido di opera incerta, alle cui estremità sono due grandi archi più vasti ancora di quello centrale, i quali erano ornati di statue, e di fontane, delle quali rimane ancora nell' orto Petrelli lo speco, che conduceva l' acqua a quella verso occidente. Il ripiano delle essedre, che sostiene quello della Cortina trae nome da due essedre, o diete semicircolari, magnifiche, che ne formavano la decorazione, delle quali quella verso oriente è ancora riconoscibile, e si chiama la grotta Petrelli, essendo proprietà di questa famiglia, essa è ornata nell' interno di quattro colonne di calcaria d' ordine corintio, e di cassettoni quadrati nel soffitto, che conservano ancora in cinque fori le traccie de'cassettoni di bronzo, che li adornavano. Queste essedre furono erette probabilmen-

te, onde potessero servire di trattenimento e di riposo a quelli che venivano a consultare le sorti: ed è probabile che il recesso in mezzo, immediatamente posto nell'asse del tempio, sia quel luogo chiuso religiosamente, ricordato da Cicerone, dove eransi rinvenute da Numerio Suffucio le sorti prenestine, e dove a' suoi giorni vedevasi la Fortuna effigiata in atto di allattare Giove e Giunone, siccome fu notato di sopra; come pure è probabile che ivi si conservassero le sorti. Infatti che fosse un luogo più riguardato si riconosce dall'osservare che era preceduto da una specie di vestibolo e chiuso da porta. Fra questo recesso e le essedre, fra le essedre, e le estremità del tempio si riconosce una fila di camere separate una dall'altra, che esternamente offrivano l'aspetto di un bel portico, arcuato, ed internamente furono altrettante celle di abitazione per i sacri ministri, e gli interpreti delle sorti. Sull' estremità di questo ripiano erano le scale, che si dirigevano alla sommità di tutta la mole, cioè al tempio rotondo.

Dal ripiano delle essedre passavasi a quello del tempio propriamente detto: la sostruzione che lo reggeva avea ancor essa una fila di celle arcuate di fronte, pure per abitazione de'sacerdoti. Il ripiano racchiudeva un' area quadrilunga di 300 piedi di fronte e 150 di fianco, area che era destinata ai sagrificj, e che veniva fiancheggiata da un portico doppio di colonne di ordine corintio: di fronte era aperta onde poter godere la vista imponente delle campagne latine, e solo vi ricorreva un pluteo, o parapetto: in fondo poi fra due portici rettilinei che erano una continuazione di quelli di fianco, aprivasi in mezzo una magnifica gradinata semicircolare, per la quale salivasi ad un portico di colonne pur semicircolare, oggi ridotto a palazzo baronale. E sopra questo emiciclo entro un' area rettangolare larga

75 piedi, lunga 90 sorgeva a guisa di corona il tempio rotondo, che era l'*Aedes Fortunae*, dove secondo Cicerone nel luogo notato avea esistito l'olivo, dal quale era scorso miele, e di che erasi fatta l'arca che conteneva le sorti prenestine. Una iscrizione frantumata, che ancora si legge al suo posto nel fregio de' due recessi arcuati sottoposti all' emiciclo mostra, che un tempo, questa parte fu fatta, e le statue che conteneva furono ristaurate dai Decurioni e dal Popolo Prenestino: DEC. POPvlvsqve, praenesTINvs. FAcivndvm COER. ET. SIGNA RESTIT. Del portico dell' emiciclo non rimangono traccie: di quelli dell'area sotto di esso una base si vede nel pianterreno della casa del sagrestano di s. Rosalia, e due colonne e mezza nelle carceri publiche. Dell' emiciclo non si conserva che la forma. E del tempio rotondo non rimane più alcuna traccia essendo stato, come si vide, intieramente distrutto da papa Bonifacio VIII. nel 1298.

Oltre gli avanzi del tempio entro il recinto antico della città, ed immediatamente presso di esso trovansi rovine importanti. E primieramente uscendo dalla porta s. Francesco incontrasi a sinistra uno speco che ha un piede e mezzo di capacità, del quale conservasi soltanto il masso. Di là scendendo e costeggiando il recinto del chiostro de' pp. riformati si veggono le mura di massi poliedri dell'antica città, ed un mezzo miglio dopo sull'altura sono i ruderi di una conserva. Seguendo lo stesso viottolo vedesi a destra un'altra vasta conserva lunga piedi 240. larga 204, di forma quadrilatera, parte rivestita di ciottoli, parte di reticolato, con legamenti, e tutta intonacata di astraco, o *opus signinum*. Evidentemente mostra essere stata divisa internamente in varie sezioni determinate da pilastri: i muri, che la circoscrivono conservano nel lato interno le traccie di

12 pilastri ne' lati lunghi, 10 ne' lati minori, onde può credersi che nove sezioni erano quelle da nord a sud ed 11 da oriente ad occidente. Di queste, traccie visibili sono i 10 pilastri attaccati al lato settentrionale 9 di quelli addossati all'orientale, e 7 di quelli addossati all'occidentale: di quelli del meridionale non rimane traccia veruna. Questa conserva trovasi in una situazione più alta di quella prossima ad essa verso oriente, la quale è con maggior regolarità costrutta di scaglie ed intonacata di astraco, e cogli angoli interni smussati, con scala per iscendervi larga piedi 115, lunga 150 con nove pilastri nel lato maggiore, ed otto nel minore.

Dentro la città stessa nell' orto Scavalli sotto la chiesa di s. Antonio è una *schola* di opera incerta, aderente alla quale verso oriente è una parete di opera mista con tre nicchie, due rettilinee ed una curvilinea che forse è un avanzo di cella di un tempio del secondo secolo della era volgare, separato affatto e fuori del recinto del tempio grande.

La cittadella antica, oggi Monte s. Pietro è alla latitudine di 41° 50′ 44″ ed alla longitudine di 30° 33′ 4″, 5: essa è alta sul livello del mare piedi parig. 2145, 4. e non conserva di antico altro che una parte delle mura a poliedri, ed un piedestallo nella chiesa di s. Pietro, che serve oggi di vaso per l' acqua santa, sul quale leggesi una iscrizione a Publio Elio Tirone figlio di Publio, della tribù palatina, salio dell'arce albana, a cui l'imperador Commodo nella età giovanile di soli anni 14 accordò il commando de' cavalieri Brauconi (di Brummt presso Strasbourg), ed a cui avendo i decurioni decretata una statua, il padre P. Elio Blando ne assunse le spese. La chiesa stessa sebbene di vecchia data, poichè ne fa menzione s. Gregorio ne'Dialoghi, è tutta moderna essendo stata riedificata nel secolo XVII.

e ristaurata nel pontificato di Clemente XII. In essa è un buon quadro di Pietro da Cortona rappresentante Gesù Cristo, che dà a pascere il suo gregge a s. Pietro: ed una statua dello stesso santo titolare di stile berninesco. Come luogo fortificato la cittadella è un posto assai vantaggioso, poichè domina tutte le terre dintorno, e perciò Pirro, secondo Floro vi salì nel venir contro Roma: a destra in fondo si vede Roma: si riconoscono Collazia, Gabii, Scaptia, e Querquetula: dirimpetto si schierano Tusculo, e Monte Porzio, Monte Compatri, Labico o la Colonna, Corbio o Rocca Priora, la selva algidense, l'arce Carventana, e Velitre; a sinistra Artena o Monte Fortino, Valmontone, Signia o Segni, Anagni, Paliano, Genazzano e Cave; di dietro poi Rocca di Cave, Capranica, Poli, e Tivoli. E questo sito fu scelto dai Colonnesi come centro del loro dominio ne'tempi bassi: ancora conservasi la loro fortezza, sebbene diroccata, costrutta di opera saracinesca: e sulla porta è il loro stemma fra le iniziali S C, cioè Stephanus Columna, il quale riedificò la città col monte e la rocca nel 1332 siccome si legge nella lapide sotto lo stemma sovraindicato in caratteri gotici:

MAGNIFICUS DÑS STEFAÑ
DE COLUMNA REDIFICAVIT
CIVITATEM PENESTRE CŨ
MONTE ET ARCE . ANNO
1332

Nella contrada degli Arconi, a destra di chi va da Roma a Preneste è un orto detto di porto, nel quale aderente quasi alla via è un bel castello antico di acqua con fontana di opera laterizia del I. secolo dell'impero: questo per analogia di costruzione e per livello si riconosce essere stato fornito dalla gran conserva detta il

Sotterraneo: dietro questa fontana è il recipiente diviso in due piani e rivestito di opera fina di astraco: ciascun piano si suddivide in tre camere.

All'esterno per tre lati è semplicissimo ed altra interruzione non presenta che una risega dove coincide la divisione de' due piani interni; nel quarto lato però cioè verso oriente era il prospetto della fontana, il quale veniva ornato con tre nicchioni rettilinei, e sotto ciascun di questi rimane lo speco, donde sgorgava l'acqua. Nel nicchione di mezzo sono lateralmente due nicchiette per statue, sebbene danneggiate e rotte esistono ancora entro l'orto, e sono di buono stile: una rappresentava un Fauno, e di questa non rimane che una parte del torso, l'altra una Ninfa seminuda. Presso questo castello sono pezzi di corniciami bene eseguiti del tempo degli Antonini. L'emissario poi di questo castello si ravvisa scendendo nel piano inferiore del recipiente, poichè esternamente rimane sotterra. Questo castello, come tutti gli altri ruderi da questa parte appartengono alla seconda Preneste, ossia alla colonia sillana, la quale estendevasi fino alla contrada delle Quadrelle 1 miglio e mezzo sotto le prime sostruzioni del tempio, dove furono rinvenuti nel 1773 per opera del card. Stoppani i frammenti de'Fasti di Verrio Flacco ricordati da Svetonio, illustrati con dotta opera dal Foggini, e da me per ordine del card. Vidoni, che n'era il proprietario, dati alla luce ristaurati l'anno 1825.

Oltre gli avanzi del castello, entro i limiti della seconda Preneste, 1 miglio circa distante da Palestrina sono le grandi rovine della villa imperiale edificata da Adriano circa l'anno 134 della era volgare come si ricava da'marchi de'mattoni che portano il terzo consolato di Serviano, dove stando a villeggiare Marco Aurelio vi perdè il figlio Vero Cesare in età di sette anni.

Questi avanzi danno nome ad una chiesa rurale detta s. Maria della Villa e si estendono per circa tre quarti di miglio: sono di opera reticolata con legamenti laterizii, simile affatto a quella della villa Adriana. Rimangono in gran parte gli anditi del pianterreno, ma questi non sono tutti pratticabili, in quelli però in che può penetrarsi si riconosce, che furono destinati a conserve, come si prova per gli angoli smussati, per le traccie ancora esistenti della opera signina di che erano rivestiti, e dei contrafforti arcuati di opera mista che all' esterno le consolidavano. Due fontane ancora possono tracciarsi, una di forma rotonda verso nord ovest, e l'altra col suo recipiente dietro, ad oriente della chiesa. Frai ruderi di questa villa fu dissotterrato il bello Antinoo di Braschi, nuova conferma della epoca adrianèa in che venne costrutta la villa.

Sulla strada vecchia di Palestrina e Cave un miglio distante dalla porta del Sole è il ponte detto dello Spedalato, di là dal quale entro la vigna adiacente è un edificio di forma ottangolare, rovinato, di costruzione del IV. o V. secolo della era volgare, coll' ingresso rivolto verso la via, e nicchie alternate rettilinee sotto e fenestre sopra, corrispondenti a queste. Ora questa fabbrica ha molta analogia col preteso tempio della Tosse a Tivoli sì per la pianta, come pure per la costruzione materiale, e forse come quella fu una chiesa cristiana del IV. o V secolo. Più communemente lo credono il Serapèo edificato da Caio Valerio Ermaisco secondo una iscrizione riportata dal Suarez nella sua *Praeneste antiqua* p. 51: altri lo hanno supposto un tempio del Sole: altri la *Schola* Faustiniana; e questa ultima opinione è affatto contraria alla forma, ed alla struttura della fabbrica.

Il Foro della Preneste sillana si colloca commune-

mente a piè della conserva occidentale del tempio della Fortuna Prenestina fra la chiesa di s. Lucia, e quella della Madonna dell' Aquila per molti monumenti ivi trovati, e specialmente per le iscrizioni ad onore di Tiberio, di Giuliano, di Postumio, di Anicio Auchenio Basso, per due colonnette consagrate dai pretori Caio Magulnio Scato, e Caio Saufenio Flacco, e per le are della Pace e della Sicurezza ricordate di sopra; sembra però fare ostacolo a questa opinione il ritrovamento de'Fasti di Verrio Flacco fatto nella contrada delle Quadrelle molto di là distante, mentre Svetonio nella biografia di quel grammatico dice che ebbe una statua in Preneste *in inferiore Fori parte contra hemicyclium: in quo fastos a se ordinatos, et marmoreo parieti incisos publicarat*. Ma dall'altro canto le moltiplici scoperte ricordate di sopra debbono preferirsi a quella di frammenti che poterono andar soggetti a traslocazione.

Presso Preneste furono ville sontuose degli antichi Romani; una ve n' ebbe Plinio il giovane da lui stesso ricordata lib. V. epist. VI. una ve n'ebbe pure il celebre Simmaco lib. III. epist. L. lib. VII. ep. XXXV. Sebbene si attribuisca a quest' ultima una lunga sostruzione a colle Martino, nulladimeno è finora incerto dove sì questa come l'altra fossero collocate.

PALIANO.

Pallianum.

È uno de'capiluoghi, o governi del distretto di Tivoli, situato ad oriente di Palestrina, e nella sua diocesi, entro il territorio degli Ernici, e che racchiude 3402. abitanti. Forte per natura fu successivamente in

varie epoche questa Terra rafforzata da mura, torri, e bastioni, e da una cittadella, o castello, specialmente nel secolo XVI; uno solo è l'accesso, pel quale vi si può entrare, ed ancor questo è per mezzo di un ponte levatojo.

La memoria più antica di Paliano rimonta al secondo periodo del secolo VI. giacchè nella Cronaca Sublacense riportata dal Muratori si ricorda la chiesa di s. Sebastiano acquistata da Giovanni abbate *in Palliano*, la quale rifabbricata ancora conservasi a destra della via che dalla osteria della Buffala conduce a Piglio. La origine del nome deriva da un fondo della gente Pollia, e da Fundus Pollianus per transizione di pronuncia si fece Pallianus. L'anno 1184. erasi certamente formato un villaggio, poichè nella cronaca di Fossa Nova riportata dall' Ughelli *Italia Sacra* Tom. X. e dal Muratori *Rerum Italicarum Scriptores* Tom. VII. si legge, che i Romani il dì 19 di aprile lo presero e l'incendiarono. Il card. di Aragona nella vita di Gregorio IX. riferisce come quel papa nel 1232 affine di porre un termine alle discordie intestine, che laceravano questa Terra, come quella di Serrone, dominate da pochi individui, la occupò, ordinò che fosse custodita, la cinse di fosse e di un alto muro, e la munì di una torre altissima: *captum*, dice il testo publicato dal Muratori nel tomo III. de'*Rerum Italicarum Scriptores*, decrevit *ad opus sedis apostolicae custodiri, eodem fossatis praeruptis muro sublimi et excelsae turris praesidio communito.* Gli atti di questa vendita per parte de'condomini e dell'acquisto per parte di papa Gregorio IX. possono leggersi nel tomo primo delle *Antiquitates Medii Aevi* di Muratori p. 681. e seg; in essi si nomina la Rocca e Castro *Paliani*, la Rocca e Castro *Serronis*: e i condomini sono Oddone Colonna signore di Olevano, Trasmondo de Tineto, Luca

da Paliano, Pietro Pinto, Bartolommeo Pinto, Pietro da Paliano, Jacopo ed Ungaro, Pietro Vecchio, Tommaso di Niccolò da Miro, Teobaldo di Gregorio, e Nicolò Macaranno, che s'intitolano tutti signori di Palliano *domini de Paliano*. A questa prima cessione e vendita accedette nel 1236 Guidone di Giovanni Rolando, come ricavasi dall'altro documento riferito dallo scrittore sovrallodato p. 701. e seg. Nel 1378 erano feudatarii di Paliano i Conti di Segni Ildebrandino ed Adinolfo, e furono come tali riconosciuti da Urbano VI. ma nel 1389 vennero dallo stesso papa discacciati. Bonifacio IX. suo successore li rintegrò dichiarandoli vicarj di quella terra per 29 anni. Giovanni XXIII. estese tal investitura, a favore d'Ildebrandino fino alla terza generazione. I Conti da quella epoca ne rimasero in possesso fino al pontificato di Martino V. Colonna, il quale mentre confermò loro tutte le terre che possedevano dispose di Paliano e Serrone a favore di Antonio, e Odoardo suoi nepoti, dichiarandoli vicarj. Veggasi il Ratti nella *Storia della Famiglia Sforza* T. II. p. 222. e seg. Da quel tempo il titolo anche oggi rimane ai Colonnesi. La vicinanza di tanti possedimenti della famiglia Colonna, che attorniavano questa Terra dovea condurre tosto o tardi sotto il suo intiero dominio Paliano, che dapprima non era, se non in parte posseduta da loro. Nelle vertenze fra Sisto IV. ed i Colonnesi, le genti del papa l'assediarono: Prospero Colonna che la difese valorosamente, temendo di qnalche tradimento, mandò i figli de'principali abitanti come ostaggi a Genazzano, accompagnando questo fatto colla terribile minaccia di farli trucidare. Terminata quella angustia, sopraggiunse nel 1526 l'altra di Clemente VII. che irritato fortemente contro i Colonnesi devastò la contrada. Eransi appena rimarginate le piaghe di questo disastro che nel 1541. Pier Lui-

gi Farfense la prese. Nel 1553 Marcantonio Colonna occupolla con le truppe, che a soccorso del regno di Napoli portava, e con gravissimo scandalo, poichè occupolla contro il padre suo Ascanio. Ma nel 1556 insorte fra Paolo IV. e Marcantonio Colonna gravissime vertenze, il papa privò Marcantonio di tutti i suoi feudi e creò duca di Palliano il suo nipote Giovanni Caraffa, quello stesso al quale poscia per ordine di Pio IV. fu mozzata la testa: in tal circostanza i Caraffeschi ridussero le fortificazioni della terra come oggi ancora si veggono, in modo da renderla per que'tempi quasi inespugnabile. Nella convenzione dell' anno 1557 fra papa Paolo IV. ed il duca d' Alba venne deciso che Paliano fosse consegnato ad una terza persona, ovvero smantellato rimanesse al duca Giovanni Caraffa. La vittoria riportata da Marcantonio II. a Lepanto fece restituire Paliano a questo erede insieme con tutti gli altri beni paterni, e da quella epoca la casa Colonna ne gode il pacifico possesso.

Ne'dintorni di Paliano fu il *Fundus Caesarianus* donato da s. Gregorio alla chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, e ricordato nella lapide di Costantino papa, esistente presso la sagrestia di quella chiesa, nella quale tal fondo si pone al XXX. m. della via prenestina, distanza, che coincide al bivio che a sinistra conduce direttamente ad Olevano, radendo il colle del Corso, e a destra mena a Paliano.

PALIDORO.

Paritorium.

Vasto tenimento dell'Agro Romano traversato dalla

via aurelia, ossia strada di Civitavecchia, il quale comprende circa rubbia 685. Appartiene all'ospedale di s. Spirito: confina colle tenute di Torrimpietra, Ceri, Palo, Maccarese, e Castel Campanili e colla spiaggia del mare: è diviso ne'quarti denominati Valle Romana, Osteria; Ortaccio, o Mentuccia, Grottoni, o Statua, Palo, e Camposanto.

Il suo nome è una leggiera alterazione di quello di *Paritorium* col quale viene designato nelle bolle di Benedetto VIII. dell'anno 1019 e di Leone IX dell'anno 1049, riportate dall' Ughelli, Tomo I, come confine del vescovato portuense, nome che sebbene abbia qualche somiglianza di suono, nulla ha di comune con la città latina di Politorium come alcuno credette. Nel 1480 era un *castrum* che viene ricordato in un atto esistente nell'archivio Capitolino Tomo LXVI. fol. 12. Nel secolo seguente venne in potere de'Muti, ed allora era diviso in tre casali denominati di Palidoro, s. Angelo, e Castel Lombardi, i quali furono insieme venduti per scudi 80,000 alla sorella di Sisto V. Camilla Peretti sul finire del secolo XVI. siccome si legge nel Ratti *Storia della Fam. Sforza* T. II. p. 352. Dai Peretti nel secolo seguente questa tenuta venne in potere dell'ospedale di s. Spirito che nè il proprietario attuale.

Il casale è a destra della via poco più di 18 m. lontano da Roma, ed è composto di un gran fabbricato, di una chiesa, e di qualche casa. Il lato del casale propriamente detto, che guarda la via, è fondato sopra un ponte antico della via aurelia primitiva, ponte a due archi oggi quasi interrati, sotto il quale un tempo passava il fosso di Palidoro che però almeno fin dal secolo XIII. in che venne costrutto il casale attuale la prima volta, teneva già un altro corso. La fronte di questo monumento presenta 63 piedi, e 15 ne ha di grossezza:

i massi sono grandi, irregolari, tendenti però alla figura di parallelepipedi, il più lungo de'quali da me misurato ha quasi 9 piedi di lunghezza e 2 e un quarto di altezza, in essi ravvisansi le morse o addentellature per legare uno strato coll'altro, mentre dall'altro canto non si è avuta cura per evitare il ribattimento delle commettiture fra uno strato e l'altro, caratteri di un'antichità assai remota da far credere il ponte anteriore ancora al dominio romano da questa parte ed opera etrusca. I massi che compongono gli archi sono cuneati, e rotondati: alcuni hanno mediocri dimensioni, ma tutti mirabilmente sono insieme connessi. Questo ponte era fiancheggiato da sostruzioni, le quali vennero coperte dai contrafforti ed altre costruzioni del moderno casale. Nella chiesa è l'arma di papa Pio VI: nel casale veggonsi quà e là frantumi di colonne, indizio di qualche fabbrica antica in questi dintorni.

Di là dal casale è la osteria di Palidoro: al XX. miglio poi nell'ultimo confine di questa tenuta, dove a destra distaccasi il diverticolo di Ceri veggonsi le rovine del castello di Statua eretto nel secolo XIII. presso avanzi antichi di opera reticolata appartenenti probabilmente ad una villa e non all'antica città marittima di Alsium, come alcuni ingannati da queste rovine pretesero, e della quale si parlerà più sotto all'articolo PALO. Questo castello fu de' monaci di s. Anastasio alle Tre Fontane fino all'anno 1404 in che lo vendettero per ristaurare il loro monastero alla Camera Apostolica, siccome prova con documenti il Ratti nella *Storia di Genzano*, riportando nell'Appendice al n. VIII, il beneplacito di Bonifacio IX per l'alienazione di tal fondo, che poi rimase incluso nel vasto tenimento di Palidoro e diè nome ad una parte di esso; ed al num. IX. il breve diretto a Corrado vescovo di Malta dallo stesso papa per

venirne all'acquisto per la Camera Apostolica, dal quale apparisce, che nel secolo precedente, era questo castello per le guerre *propter guerrarum discrimina*, ed altri inconvenienti rimasto diruto, e disabitato, onde i monaci da 30 anni poco, o nulla ne aveano ricavato, e che era in tal decadimento da non rimanere più speranza di riparazione: *etiam spe cessante quod Statua reparetur*. Quindi si conosce la epoca dell' abbandono e rovina di questo castello coincidere con quella in che i papi rimanevano ancora in Avignone. Quasi dirimpetto alle torri smantellate di Statua sulla mano sinistra è un sepolcro antico.

Io credo che la villa sovraindicata, ed il sepolcro appartengano a Verginio Rufo, villa che poi fu della suocera di Plinio il giovane, e della quale egli stesso parla lib. VI. epist. X. E la magnanimità di Verginio si attesta da Dione lib. LXIII. narrando, come ricusò l'imperio offertogli dai soldati dopo la morte di Nerone, onde ordinò che si scrivessero sul suo monumento questi due versi riportati da Plinio l. c. e lib. IX. ep. XX.

HIC SITVS EST RVFVS PVLSO QVI VINDICE QVONDAM
IMPERIVM ADSERVIT NON SIBI SED PATRIAE.

Della virtù di questo capitano, che due volte ricusò l' imperio, che tre volte fu console, ed ebbe da Nerva l'onore di un funerale publico, e di essere lodato ne' Rostri da Tacito, veggasi oltre Plinio nella prima epistola del libro secondo, anche Tacito *Histor.* lib. I. c. VIII. IX. LXXVII: lib. II c. XLIV. LI. LXVIII. Il suolo in questa parte è formato da una specie di grès conchilifero, il quale fornì i materiali non solo per la villa villa antica di Statua, ma ancora per tutte le fabbriche antiche di questo tratto fino al mare. Infatti a sinistra veggonsi le antiche cave di questa pietra a strato aperto, abbandonate da lungo tempo: ed altre se ne

veggono a destra poco prima di entrare nella tenuta di Palo. Alcuni potrebbero credere che a questa pietra alluda Vitruvio lib. II. c. VII. allorchè parla delle pietre di natura molle, che cavavansi ne'contorni di Roma e nomina le *Pallienses*, parola che i commentatori hanno voluto correggere in *Allienses,* e che in questo caso dovrebbe emendarsi in *Alsienses;* ma la distanza da Roma mi sembra apertamente opporsi a simile congettura.

PALLAVICINA.

È il nome di un casale e di un tenimento, posto sul lembo del territorio di Zagarolo fra il fiume Osa ed il fosso di ponte del Fico. Il casale è sopra un ripiano di un colle, in una situazione ridente, quasi dirimpettò alla Colonna dal canto di sud-ovest, ed a Monte Massimo verso nord-est. Vedasi l'articolo MONTE MASSIMO. Il nome lo trae dalla famiglia Pallavicini che possedette il fondo. La strada per andarvi parte a sinistra della via labicana al XV miglio da Roma presso la osteria della Colonna, e traversando le terre, raggiunge dopo 4 miglia la via prenestina antica presso Cavamonte, lasciando a sinistra il Monte Massimo. Notai a suo luogo, che questo tratto già pertinente alla tribù Scaptia venne compreso nel secolo VIII. nella *Massa Aliana.* Io percorsi questa strada, e spaziai a destra e sinistra in modo da rimaner convinto, che non rimangono traccie di fabbriche antiche. Il tenimento sovraindicato è nella massima parte entro i limiti dell' antico agro labicano, sul confine però del gabino, del pedano, e del prenestino.

Palmis.

Tenuta dell'Agro Romano, posta fuori di porta Angelica circa 5 m. lontano da Roma, pertinente al capitolo di s. Pietro in Vaticano, e confinante con quelle dette del Marmo, Mimoli, Luchina, Mazzalupo e Porcareccio, divisa in tre quarti. Comprende rubbia 226 ed un quarto. Nella bolla di Leone IV. a favore del monastero di s. Martino adiacente alla basilica vaticana, i cui beni poscia furono riuniti ad essa, bolla che appartiene all'anno 854 della era volgare, fra le altre possidenze a quel monastero assegnate si trova notato un *fundus Palmis*, come posto 5. m. lungi da Roma per la via Claudia, o Clodia, che è la stessa della Cassia, nome che a quella epoca davasi tanto alla strada di Acqua Traversa, quanto a quella di Monte Mario, che si congiunge con questa alla Giustiniana. La distanza da Roma coincide, onde può credersi il nome attuale della tenuta derivare da quello del fondo il quale col nome di Palmis, o Palmi si designa ancora in altre bolle posteriori riportate nel *Bullarium Vaticanum* T. I.

PALO — ALSIVM.

L'Itinerario marittimo descrivendo la strada da Porto a Centumcellae assegna 9 miglia di distanza fra Porto e Fregenae, 9 da Fregenae ad Alsium, 4 da Alsium alla stazione Ad Turres, 12 da questa a Pyrgi, 8 da Pyrgi a Castrum Novum, ed 8 finalmente da Castrum Novum a Centumcellae. La posizione di Fregenae a Maccarese è determinata, come pure lo è quella da Pyrgi

a s. Severa. Or partendo da Maccarese e seguendo la strada di Torre Perla, o della marina si hanno circa 9 miglia fino a Palo: da Palo seguendo la strada della marina verso s. Severa si trova dopo 4 miglia Torre Flavia, che perciò convien riconoscere per la stazione *Ad Turres*. A Torre Flavia la strada in luogo di continuar per la spiaggia andava a raggiunger la via aurelia, e quindi andava insieme a Pyrgi, che trovavasi 7 miglia dopo Turres; perciò d' uopo è ravvisare il sito di Alsium a Palo, quello di Turres a Torre Flavia: e dall'altro canto il numero XII. dell'Itinerario va corretto in VII: sostituzione commune negli Itinerarii antichi per ignoranza de'copisti che cangiarono il X in V, e viceversa. Nella Carta Peutingeriana Alsium è notato sul mare come VIIII. m. distante dalla prossima stazione che è sparita, come è sparito il numero fra questa e Porto. Dall'altro canto sulla via aurelia fra Lorium ed Alsium è notata la stazione di Bebiana, la quale si pone 6 m. distante da Alsium, mentre manca il numero di distanza fra Lorium e Bebiana, che necessariamente fu III. essendo Alsium per la via aurelia 9 miglia distante da Lorium, luogo determinato presso Castel di Guido. Se pertanto Alsium fu sul mare, come dimostrasi dall'Itinerario marittimo, e dalla Carta, esser non poteva a Statua come alcuni pretesero, perchè distante dal mare 3 miglia. Ed a conferma di tal situazione affatto marittima vuole allegarsi il passo di Rutilio Numaziano, il quale descrivendo il suo viaggio per mare, dopo aver narrato di essersi imbarcato a Porto soggiunge lib. I. v. 223:

Alsia praelegitur tellus, Pyrgique recedunt:
Nunc villae grandes, oppida parva prius.

Dionisio lib. I. c. XX dice che Alsio fu una città fondata dai Pelasgi, e da loro insieme cogli Aborigeni

abitate. Il suo nome da Silio Italico lib. VIII. v. 476 e vuol dedursi da Aleso argivo:

Nec non argolico dilectum litus Haleso
Alsium et obsessae campo squalente Fregenae.

Questa città non figura nella storia romana prima dell' anno di Roma 506, allorchè per testimonianza di Velleio lib. I. c. XIV. vi fu dedotta una colonia romana. E come una delle colonie marittime vien ricordata da Livio lib. XXVII c. XXVIII. fra quelle che non poterono ottenere l'anno 547 di essere esentate dal servizio militare. Strabone lib. V. c. II. §. 8. ne fa soltanto menzione insieme con Fregenae, come città intermedie fra Pyrgi ed Ostia, lungo il mare: come tale pure la nominano Plinio *Hist. Nat.* lib. III. cap. V. §. 8. e Tolomeo. Una iscrizione rinvenuta fralle sue rovine, e pertinente all' anno della era volgare 208, mostra, che qualche beneficio ottenesse da Antonino Caracalla, poichè i decurioni della colonia gli eressero una statua. La decadenza, che si fece sentire in tutti i luoghi de'contorni di Roma nel secolo III. e che sul principio del IV fu ancor più sensibile per la traslazione fatale della sede dell' impero, più particolarmente si vide nelle terre poste lungo la spiaggia: la prima scorreria de'Goti infierì specialmente lungo la via aurelia per testimonianza di Rutilio Numaziano, il quale nel passo riportato di sopra nomina Alsio e Pyrgi come quelle che di città picciole erano divenute ville grandi:

Nunc villae grandes oppida parva prius.

Nulladimeno Alsio si sosteneva ancora nella metà del secolo VI. sendo che Agatia lo ricorda fra i luoghi interessanti di cui Narsete s'impadronì da questa parte. Ed una prova ulteriore è vederla notata nella Carta Peutingeriana. Ma poco dopo infierirono su queste contrade nuove sciagure: e prima i Longobardi per terra,

ne' secoli VII. ed VIII, poscia i Saraceni dal canto di mare ne' due secoli susseguenti devastarono talmente queste contrade che ancora Alsio scomparve.

Non è nota la epoca precisa, ma certamente non fu avanti il secolo XIV. che gli Orsini ebbero questo fondo, e Bertoldo Orsino fu il primo a possederlo, ottenutolo, anteriormente all' anno 1330 dai monaci di s. Sabba, i quali vi avevano edificato un *castrum* ed una rocca, ed allora per la prima volta comparisce sotto il nome odierno di Palo. Nell' anno 1370 fu da Niccolò Orsino, conte palatino, trasferito il dominio di Palo ad Anastasia di Orso, moglie di Giordano, anche esso de' figli di Orso, siccome si ha in un codice vaticano n. 7997. Non si era però il monastero di s. Sabba spogliato affatto del dominio di Palo, poichè nello stesso codice apparisce che nel 1389 ne possedeva ancora una terza parte. Nelle guerre del secolo XV. questo castello fu diroccato, e come tale viene indicato in una carta dell' archivio Orsini spettante all' anno 1509, allorchè fu venduto da Giulio Orsini a Felice Orsini per 8000 ducati. Nel 1521 la parte rimasta al monastero di s. Sabba fu data in enfiteusi agli Orsini. Questi nel 1573 vendettero al card. Guido Ascanio Sforza la tenuta di Palo per 25,000 scudi col patto di poterla redimere. La redensero in fatti e nel 1662 molto lavorarono per ristaurare ed ampliare il castello come ricavasi dai documenti esistenti nell' archivio Orsini. Ma i debiti che gravavano sopra i beni di questa famiglia, la forzarono ad alienare ancor questo fondo, e nel 1693 il giudice deputato dalla congregazione de' baroni vendette Palo a Livio Odescalchi per 120, 000 scudi. Gli Odescalchi la vendettero ai Grillo, e questi nel 1663 ai Loffredo e dai Loffredo ritornò nel 1780 agli Odescalchi, che ancora la ritengono.

Palo è un picciolo borgo distante da Roma circa 22 miglia, preceduto da un bel bosco, popolato da pochi individui, e questi avventizj, ed incluso nella delegazione di Civita Vecchia. Uscendo dal bosco sovraindicato, che lo precede entrasi in una pianura, ed i primi oggetti che si presentano sono i casini di casa Odescalchi.

Il castello è formato da un forte di costruzione del secolo XV: il recinto esterno semidiruto è difeso da torri quadrate e da un parapetto sporgente fuori del muro, opera anche esso dello stesso tempo. Verso il mare però il muro è bastionato, ed è opera del secolo XVII. Nella costruzione di queste fortificazioni veggonsi impiegati i materiali delle fabbriche antiche. Dentro questo recinto è un palazzo ampio difeso negli angoli da quattro torri rotonde, opera de'tempi di Pio II. Dinanzi al castello sul mare sono i moli del picciolo porto interrato edificati anche essi nel secolo XVII: e verso oriente una picciola darsena: la pianta di questo molo è una mezza ellissi tagliata nell' asse maggiore. Di là dal porto verso ponente è una linea di case per abitazione di marinai, e dinanzi a questa una spiaggia arginata con muri laterizj dello stesso tempo del porto.

Da Palo seguendo la spiaggia e dirigendosi verso levante, trovansi lungo il lido pel tratto di un buon miglio, vestigia di fabbriche antiche che sembrano avere tutte appartenuto ad una stessa villa magnifica, essendo tutte insieme connesse, e dove non appariscono sopra terra costruzioni rimangono calcinacci. Queste rovine sono tutte di opera reticolata, più o meno regolare. Nel recinto de' due casini Odescalchi lungo il mare apparisce un'antica piscina costrutta di scaglie di selce e tagliata. Seguendo sempre queste traccie, trovasi dopo i casini un ampio speco o condotto rivestito di opera

signina, e presso questo appariscono vestigia costrutte di *opus incertum* appartenenti a qualche fabbrica anteriore chiusa dopo entro la villa. Frai frantumi de'muri è degno di osservazione un pezzo di opera reticolata mista a laterizio in guisa che fra un cubo e l'altro di pietra è un mattone, metodo che non ho osservato in alcuna fabbrica antica. A misura però che si procede più verso oriente gli avanzi sono meno sconvolti, e s'incontrano frantumi di colonne di ordine dorico rivestite di uno stucco lucido e candido fatto con polvere di marmo e solidissimo. Incontransi poscia frammenti di pavimenti di musaico bianco e dopo questi, dove havvi una specie di scoglio, dentro terra domina una collina formata colle rovine dell'edificio principale della villa: e tosto di là da esso sulla spiaggia è un bel crittoportico lungo 250 piedi illuminato da 22 fenestre, o piuttosto lucernai verso il mare, di forma rettilinea. Questo crittoportico è rivestito di uno stucco finissimo e termina in un lunghissimo corridore che ivi fa angolo nella direzione da sud-ovest a nord-est. Questo corridore può praticarsi per circa 120 piedi, ma non fu mai decorato, e fu illuminato da abbaini circolari nella volta. Paralello a questo corridore havvene un altro lungo sopra a 400 piedi. Il fabbricato finisce presso la foce del fiume Cupino, e di là da essa fino a Torre Perla non rimangono altre rovine. Gli avanzi testè descritti sono generalmente analoghi per la costruzione ad altre fabbriche dell' ultimo periodo della republica. Questa circostanza, la magnificenza del fabbricato, e la certezza dello essere stato una villa mi fanno credere che ivi debbansi ravvisare gli avanzi della villa alsiense di Pompeo. Narra Cicerone nella famosa arringa in favor di Milone c. XX. che Clodio, il quale aspettava, come suol dirsi Milone alla posta, uscì dalla sua villa albana

sul far della sera e deviò per andare nella villa di Pompeo: e soggiunge *Pompejum ut videret? sciebat in Alsiensi esse.* Da questo passo chiaramente apparisce che Pompeo avea una villa nel territorio di Alsium. Or questa villa dopo la sua morte divenne parte de' dominii di Cesare, e perciò ivi quel capitano voleva sbarcare reduce dalla guerra di Affrica l'anno 707 di Roma come ne apprende Cicerone nella lettera a Varrone che è la VI. del libro IX. delle Familiari. Nell' Agro Alsiense ebbe pure una villa Marco Emilio Porcina, siccome apprendiamo da Valerio Massimo lib. VIII. c. I. §. 7. e Verginio Rufo ricordata da Plinio *Epistol.* lib. II. ep. I. lib. VI ep. X. lib. IX ep. XIX. Forse questa ultima fu a Statua, siccome fu osservato all'art. *PALIDORO.*

PALOCCO.

Fondo esistente nell'ultimo limite dell'agro romano verso il territorio e lo stagno di Ostia, circa 14 m. fuori di porta s. Paolo, confinante verso occidente colla Tenuta di Ostia, verso mezzodì ed oriente con quella di Fusano, e verso settentrione con quella di Malafede. Appartiene alle monache de'ss. Domenico e Sisto. Il Martinelli nella Storia della Immagine, che si venera in quella chiesa ci ha conservata la memoria, che nell'anno 1529 le monache suore Agata, Lucia, e Giulia Infessura donarono la metà di questa tenuta a quel monastero: l'altra metà venne posteriormente acquistata co' fondi del monastero medesimo.

S. PALOMBA

Vasta tenuta dell' agro romano posta fuori di porta s. Sebastiano 15 m. lontano da Roma per la strada

di Falcognano e Paglian Casale, composta di quattro fondi fra loro distinti, cioè:

S. Palomba confinante con la tenuta di Grotta Scrofana, Valle, e Tor Cancelliera.

Grotta o Torre scrofana confinante colla tenuta testè descritta, e con quelle di Palazzo Margano, Tor del Vescovo, Tor Maggiore e Cerqueto.

Capannone confinante colle tenute di Solfarata, s. Procula, e Sughereto.

E finalmente Cerquetello chiusa fralle tenute di Cerqueto e Sughereto.

Questi quattro fondi uniti insieme comprendono 387 rubbia e mezza, e ciascuno di essi forma un quarto distinto.

PALOMBARA

Palumbaria.

Grossa terra nella Comarca di Roma, posta nel distretto di Tivoli e residenza di governatore, distante da Roma 22 m. per una strada che diverge a destra della nomentana poco dopo il sesto miglio da Roma, e che dicesi la strada delle Molette. La sua popolazione ascende a 2263 abitanti secondo l'ultimo censimento.

Il nome di Palombara, detto ne' tempi bassi *PALUMBARIA* è commune a molti luoghi, e forse derivò dall'abbondanza de'palombi. Quando poi questa terra si formasse è incerto, e sebbene sia situata sopra un colle isolato, conico, che si direbbe rotolato dalle vette del vicino monte Gennaro, e per conseguenza probabilmente non trascurato nelle epoche primitive della popolazione italica, nulladimeno niun avanzo ho potuto trova-

re nella Terra sia della epoca della indipendenza, sia di quella della dominazione romana; quindi debbono mettersi da canto le pretensioni di coloro che diedero a questa i nomi di Antemnae, Crustumerii, Cameria, città d'altronde, delle quali a suo luogo ho notato la situazione rispettiva.

Forzati pertanto a dimettere ogni lusinga di poterla illustrare con autorità de' classici antichi, d'uopo è ricorrere a quella de'documenti de'tempi bassi, allorchè essa cominciò a figurare. Nè io ho trovate memorie di essa anteriori al principio del secolo XII. della era volgare, quando si era di già formata e veniva signoreggiata da una famiglia che per tre secoli vi si mantenne, e della quale il nome proprio s'ignora: ma che avea assunto quello di signori di Palombara, sotto il quale è nota in que'secoli di anarchia. Il primo a comparire è un Oddone, che chiamerò Oddone I. per distinguerlo da altri dello stesso nome, suoi discendenti, il quale nel *Chronicon Sublacense* riportato dal Muratori apparisce essere stato in guerra sul principio del secolo XII. con i figli di Oderico signore della Rocca di Camerata: questi venderono per 30 lire il loro castello a Giovanni, XXXII abbate di Subiaco, esiggendo che egli avesse prestato loro ajuto contro di Oddone; ma prima che l'abbate venisse in possesso della Rocca fu quella Terra occupata da Landone, figlio di Gregorio signore di Anticoli, e questi entrò in trattative con Oddone per vendergliela. Pietro abbate che in questo frattempo era succeduto a Giovanni volle guadagnare Oddone promettendogli la metà della Rocca, se lo avesse ajutato a ritorla dalle mani di Landone; e questi accettò la proposizione, e la Rocca fu presa, e l'abbate diè inoltre 60 lire di argento al signore di Palombara in compenso delle spese.

Ad Oddone successe nella signoria di Palombara Ottaviano, che in un decreto di Ottone conte Palatino dell'anno 1159 viene chiamato *comes Palumbariae*: veggasi il *Chr. Farfense* presso Muratori R. I. S. T. II. P. II. p. 678. Di Ottaviano nacquero Filippo ed Oddone II. i quali nel 1180 consegnarono l'antipapa Landone, che avea assunto il nome d'Innocenzo III, e che si era ritirato nel loro castello. Nel 1198 à loro era succeduto Oddone III figlio di Filippo, il quale prestò in quell'anno giuramento di fedeltà a papa Innocenzo III, come ricavasi dalla vita di questo papa pubblicata dal Baluzio. Nipote di costui sembra che fosse quel Niccolò da Palombara, il quale nel 1279 andò podestà in Siena, officio che a persone ragguardevoli allora si concedeva. Il suo figlio Cecco, signore di Palombara, ebbe guerra cogli Orsini e fece prigione Carlo fratello di Francesco Orsini, onde Giovanni XXII s'interpose per la sua liberazione.

Fino dal secolo XIII nel testamento del cardinal Giacomo Savelli fatto nel 1282, e riportato dal Ratti nella Storia della Famiglia Sforza Tomo II, e che poi essendo papa col nome di Onorio IV confermò, apparisce, che molti beni possedevano i Savelli in questa Terra, la quale poi divenne loro feudo nel secolo XIV e costituì la linea detta di Palombara che fu la ultima ad estinguersi di quella famiglia siccome può vedersi nel Ratti. Il padre Casimiro raccolse i fasti principali de'Savelli signori di Palombara nella erudita sua opera delle *Memorie Istoriche delle chiese e conventi de'Frati Minori nella provincia romana.* Si rileva da questi, che tremendo fatto avvenne nel 1455, allorchè avendo Jacopo Savelli bandito alcuni suoi vassalli da Palombara, rei di gravi misfatti, questi entrarono nella Terra colle armi alla mano e barbaramente tagliarono a pezzi due suoi figli innocenti. Poscia credendo isfuggire la pena di tali orrori of-

frirono la Terra a Callisto III, che lungi dall'accettarla, spedì il card. Colonna per rimetterla nelle mani di Jacopo. E quel cardinale unito alle genti de' Savelli fece ritirare gli Orsini che erano venuti ad assediarla, e prestò mano forte perchè venti fra que'scellerati che erano stati motori principali del tumulto venissero uccisi. Nel 1460 Jacopo si arrendette spontaneamente a Niccolò Piccinino; ma l'anno seguente, come partigiano degli Angioini fu da papa Pio II spogliato di sette castella. Morto Jacopo Savelli, nel 1482 Palombara fu occupata dai soldati di Ferdinando re di Napoli; quindi assalita dagli Orsini, e da alcuni de'Savelli che seguivano la parte orsina, fu da Troilo che difendeva la rocca incendiata.

Cacciati così gli Orsini, per le discordie trai Savelli stessi, vennero dal papa occupate le loro Terre, e fra queste Palombara che fino al 1503 riconobbero il dominio diretto ed indiretto della Sede Apostolica; ma poscia furono restituite ai loro signori. Nel 1556 fu incendiata dai soldati del duca di Alba, ai quali non avea voluto accordare ricetto. La decadenza in che successivamente vennero i Savelli portò la Camera Apostolica nel 1576 ad impossessarsi della metà di Polombara per guarentire i creditori di quella famiglia: e finalmente ai 7 di Gennaio 1637 fu insieme col castello di Stazzano venduta questa terra a Marcantonio Borghese per la somma di 385,000 scudi, ed i Borghesi sono ancora i signori di Palombara.

Ho notato in principio che Palombara sorge sulla cima di un colle isolato. Essa è distante circa 5 m. da Monticelli: ed un miglio prima di entrar nella Terra, a destra è il convento de'frati Minori eretto dopo la metà del secolo XV, e detto di s. Francesco. Nella chiesa sono quattro altari: nell' altar maggiore è una bella tavola rappresentante la Vergine ai cui piedi stanno s. France-

sco, e s. Antonio di Padova ed una cartella in cui è scritto: VIRGO PRECOR VALEAT LVSTRIS DOMVS ALMA SABELLA. Nell' oliveto che si traversa andando da questo convento verso la Terra havvi un olivo il cui tronco misurato da me nell' anno 1823 avea 42 palmi di circonferenza.

La parte bassa del castello è affatto moderna: la parte superiore però è generalmente fabbricata nel secolo XIII e XIV. La rocca contiene il palazzo de'Savelli che fu edificato nel secolo XV, ed una torre molto alta, lavoro del secolo XIII. E questo palazzo presenta da tutte le parti lo stemma di quella famiglia, e belle modinature nelle porte e nelle fenestre, le quali sono costrutte di una pietra arenaria compatta locale che apparentemente sembra marmo, specialmente per la patina che il tempo le ha dato.

Andando da Palombara verso settentrione è 2 miglia distante la contrada detta Rotavelle, dove sono molti avanzi di reticolato, laterizio, ed incerto, appartenenti ad una villa romana, e varie conserve di acqua, fralle quali una nel luogo chiamato Martini è di forma circolare di tal mole, che presenta 67 piedi e mezzo di diametro. Questa conserva è presso l'andamento dell'antica strada, che legava la nomentana alla valeria, e della quale si è fatta menzione di sopra.

Nella strada da Palombara a Tivoli per Marcellina sono altre rovine, delle quali ho parlato all'articolo *MARCELLINA*.

PALOMBARO

Palumbarium.

Tenuta dell'Agro Romano fuori di porta s. Giovanni situata circa 8 miglia distante da Roma traversata dalla

strada postale di Albano, ed in parte dalla via appia antica, confinante colle tenute di Tor di Mezza Via, Barbuta, Fiorano, e col territorio di Marino. Comprende circa rubbia 14 e mezzo ed appartiene a s. Sebastiano.

Gli annalisti camaldolesi riportano nel tomo primo una Carta dell'anno 954 della era volgare, nella quale non solo si fa menzione di questo fondo col nome di Palumbario, ma ancora si apprende, come fino a quella epoca era appartenuto al monastero di s. Lorenzo fuori delle mura, e che allora Costantino abbate di esso lo permutò con un altro fondo posseduto dai monaci di s. Gregorio, e detto di s. Genesio, situato fuori di porta s. Lorenzo. E di questo fondo negli stessi annali altre volte si fa menzione come confine di altre terre, cioè Moreni ec. Ora da quel documento apprendiamo che portava già questo nome nell'anno 954, e che dal monastero di s. Lorenzo passò per permuta a quello di s. Gregorio: ed in esso si descrive in questi termini: *casale uno in integro qui appellatur Palumbario ... cum fontana sua aquae vivae cum ecclesia deserta in honore s. Mariae Dei genitricis cum monumento suo quod est crypta rotunda ... posito foris portam Appiam milliario ab urbe Roma plus minus octavo vel nono, et inter affines, ab uno latere via carraria publica quae pergit ad Albanum, et ab alio latere limite salvineum qui dividit inter subscripto fundo Palumbario et casale . . . . redeundo in via carraria publica in primo affine.* E quel monumento rotondo ancora rimane a sinistra della via Appia quasi sul limite della tenuta da quella parte. In questo tenimento circa l'anno 1792 dal pittore scozzese Gavino Hamilton fu scoperto il bel discobolo che oggi si ammira nel museo Vaticano presso a quello che è copia del famoso discobolo di Mirone.

S. PANCRAZIO.

Chiesa suburbana di Roma situata un mezzo miglio circa fuori della porta dello stesso nome sulla riva destra del Tevere, presso l'antica via Aurelia, che in questa parte univasi con quella strada che usciva dalla porta Gianicolense di Servio situata poco più indentro della porta s. Pancrazio odierna. Quindi per la via Aurelia che è la stessa di quella che esce dalla porta Cavalleggieri di oggi, e si riunisce a quella di Villa Pamfili, la chiesa di s. Pancrazio era al secondo miglio dell'antica via, mentre dall'altro canto era circa due terzi di miglio fuori della porta Gianicolense di Servio.

Secondo il martirologio di Adone, s. Pancrazio fu decollato l'anno 304 della era volgare ai 12 di maggio, giorno in che la Chiesa cattolica ne celebra la festa, nell'età di anni 14 e regnando Diocleziano: *Item via aurelia milliario II natalis s. Pancratii martyris qui quum esset annorum XIV sub Diocletiano martyrium capitis detruncatione complevit.* Soggiunge lo stesso martirologio che il suo corpo venne tolto occultamente di notte da Ottavilla donna illustre e con aromi sepolto il quarto dì avanti gl'idi di maggio: *Cuius reverendum corpus Octavilla illustris femina occulte nocte sublatum aromatibus conditum sepelivit IV. idus maii.* Tal sepoltura avvenne nel cemeterio denominato di s. Calepodio, prete, che ebbe il martirio ai tempi di Alessandro Severo e che fu gittato nel Tevere, e poscia ripreso dai pescatori e sepolto da Callisto prete nel suo cemeterio 3 miglia fuori di Roma ai 10 di maggio. Quindi deducesi che il cemeterio di Callisto e di Calepodio erano uno stesso, che stava di là dal Tevere, e che la chiesa eretta poscia ad onore del martire san Pancrazio sorse sul sepolcro di quel santo martire non prima dell'anno 304 della era volgare. Que-

sto è degno di nota, perchè leggendosi in Anastasio nella vita di Felice I creato papa l'anno 267 e morto nel 275 che fece una basilica nella via Aurelia, dove fu sepolto 2 m. lontano da Roma, non si confonda come alcuni fecero questa chiesa con quella poscia innalzata sulla stessa strada ad onore di s. Pancrazio.

Lo stesso biografo poi nella vita di Felice II che morì nell'anno 366 narra come questo papa, essendo ancor prete fece una basilica nella via aurelia, e comprò un campo ivi dintorno che donò alla stessa chiesa al secondo miglio della via aurelia, dove fu poscia sepolto, sendo stato decapitato insieme con molti chierici e fedeli occultamente per ordine di Costanzo presso le mura di Roma accanto all'acquedotto trajano. Or questa basilica eretta da Felice II si crede questa medesima di s. Pancrazio nè v'ha luogo a dubitarne, poichè non molto dopo trovasi evidentemente esistente, e tale da dar nome alla vicina porta della città, almeno fin dal principio del secolo VI, siccome si legge in Procopio, nella stessa guisa, che quelle di s. Paolo, e di s. Pietro aveano avuto nome dalle basiliche fuori di esse innalzate ad onore di questi apostoli. Simmaco che fu papa fino all'anno 514 in che morì la ricostrusse e vi fece un arco di argento, che pesava 15 libre, e secondo il costume de' tempi vi unì un bagno: Anastasio colla sua frascologìa ordinaria così ne parla: *Fecit quoque basilicam beati Pancratii martyris, ubi et fecit arcum argenteum pensantem lib. XV. Fecit autem in eodem loco balneum.* Su questo passo del bibliotecario non dee recar meraviglia il verbo *fecit* per *refecit*, giacchè quello scrittore usa continuamente di esprimersi in questa guisa. Non molti anni dopo, cioè nel 537, sendo Roma assediata da Vitige, in uno degli assalti perì da questa parte uno *spatharius*, cioè scudiere di Belisario, onde ebbe sepoltura nell'annesso cemeterio,

e la sua lapide trasportata poscia nel pavimento della chiesa leggevasi ancora ai tempi dell'Ugonio nel pontificato di Sisto V: oggi però più non esiste. Cessata la guerra gotica, papa Pelagio I. l' anno 555 di concerto con Narsete unì in questa chiesa una processione solenne, che allora chiamavano *litania*, e di là si condusse cantando inni e cantici sacri a s. Pietro, dove publicamente dichiarò di non aver fatto alcun male contra Vigilio, come gl'imputavano i suoi avversarii.

Il papa s. Gregorio I. sul finire dello stesso secolo vi lesse la omelia XXVII. sul testo: *Hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem sicut dilexi vos*, il giorno di s. Pancrazio. Egli stesso nella epistola XVIII. del libro III. diretta al monaco Mauro che ivi dichiara abbate di s. Pancrazio, mostra, che la chiesa fino a quel tempo era stata sotto la cura di preti, i quali però conducevansi con molta trascuratezza a segno di far mancare perfino la messa ne' giorni di domenica: *Quoniam vero ecclesiam s. Pancratii quae erat commissa presbyteris frequenter neglectam fuisse cognovimus, ita ut venientes dominico die populi missarum solemnia audituri, non invento presbytero murmurantes redirent.* Laonde, soggiunge, concedere questa chiesa ai monaci di s. Benedetto insieme con tutte le rendite che godeva, e creare abbate di questo nuovo monastero Mauro sopraindicato. Ivi egli parla ancora del corpo di s. Pancrazio. Nella lettera poi LXXXVI. del libro VII. dice di mandare a Costanzo vescovo di Milano le reliquie di questo santo insieme con quelle di s. Giovanni.

La incuria in che la chiesa era stata tenuta fino a quel tempo, e lo stato misero, in che Roma trovavasi, l' aveano ridotta a tal grado di squallore e di rovina, che papa Onorio I. circa l'anno 625, ossia soli anni 21 dopo la morte di s. Gregorio, dovette riedificarla dal suo-

lo, come narra Anastasio, dal quale pure si conosce, che ornò il sepolcro del santo martire con 120 libre di argento, ed eresse un ciborio sopra l'altare, pure di argento di 187 libre di peso, e vi fece cinque archi di argento del peso di 15 libre per ciascuno, tre candelabri di oro, ciascuno di una libra di peso, e molti altri doni offerì. Questa nuova chiesa durò circa un secolo e mezzo poichè da Anastasio medesimo si trae nella vita di Adriano I. che questo papa non solo ornò di arredi questa chiesa, ma trovando la fabbrica *nimia vetustate dirutam atque ruinis praeventam* la ristaurò a nuovo, insieme col monastero di s. Vittore, forse edificato dallo stesso Onorio I. presso la medesima chiesa. Nuovi arredi vi fece e nuovi doni Leone III. per testimonianza del Bibliotecario medesimo. In questa chiesa fu nel secolo X. sepolto il famoso Crescenzio nomentano signore di Roma, poichè fino al terminare del secolo XVI. ivi leggevasi il seguente epitaffio, che è riportato dallo Schradero:

VERMIS . HOMO . PVTREDO . CINIS . LAQVEARIA . QVAERIS
HIS . ARCTANDVS . ERIS . SED . BREVIBVS . GYARIS
QVI . TENVIT . TOTAM . FELICI . TEMPORE . ROMAM
HIS . LATEBRIS . TEGITVR . PAVPER . ET . EXIGVVS
PVLCHER . IN . ASPECTV . DOMINVS . CRESCENTIVS . ILLE
INCLYTA . PROGENIES . QVEM . PEPERIT . SVBOLEM
TEMPORE . SVB . CVIVS . VALVIT . TIBERINAQVE . TELLVS
IVS . AD . APOSTOLICVM . VALDE . QVIETA . STETIT
NVNC . FORTVNA . SVOS . CONVERTIT . LVSIBVS . ANNOS
ET . DEDIT . EXTREMVM . FINIS . HABERE . DIEM
SORTE . SVB . HAC . QVISQVIS . VITAE . SPIRAMINA . CARPIS
DA . VEL . HVIC . GEMITVM . TE . RECOLENS . SOCIVM

L'anno 1204 ai 4 di novembre fu unto in questa basilica da Pietro vescovo di Porto e coronato da papa Innocenzio III. il re di Aragona Pietro II. Continuò ne' tempi bassi a stare questa chiesa sotto la cura de'mona-

ci benedettini, ed essendone abbate un Ugone l'anno 1244, sesto di Innocenzio IV. fu da lui ristaurata ed ornata di due nuovi amboni distrutti poscia. La figura di questi amboni ci è stata conservata dal Ciampini Tomo I. tav. XIII. fig. 3. 4. il quale riporta la epigrafe seguente, che ne determinava la data, e che leggevasi nella fascia superiore del basamento: IN NOIE. DNI. ANNO DNICE. INCARNATIONIS MCCXLIIII SE.. TO PONTIFICATVS DNI. INNOCENTII IIII INDICT. SEPTIMA MENSE IANVARII DIE XV DET TIBI PANCRATI CELESTIS GRATIA DONI HOC OPVS ABBI. FIERI QVI FECIT HVGONI: nella fascia poi dell'ambone opposto era la iscrizione seguente: HIC LAVS DIVINA LECTOR CANITVR . QVI . LEGIT ADTENDAT AD QVID SACRA LECTIO TENDAT AD CVLMEN.... HIT OMNES VOCE. Nel secolo XV. fu concessa ai religiosi di s. Ambrogio ad Nemus, e sotto di essi venne da papa Innocenzio VIII. riedificata la facciata. Leone X ne fece un titolo di card. prete, che poscia fu confermato da Sisto V.

Sul finire del secolo XVI la vide l'Ugonio, che nella opera sulle Stazioni di Roma la descrive come preceduta da un prato spazioso, dove fu una fontana di acqua derivata già dall'acquedotto traiano (era questo probabilmente l'atrio) e di questa fontana vedevansi i rottami del vaso presso il convento. Dal prato entravasi in un andito lungo scoperto. Sulla facciata erano le armi d'Innocenzo VIII, che come notossi l'avea rifatta. Nell'interno riconoscevansi le traccie delle due navi laterali che erano state abbandonate: il pavimento conteneva molti frammenti di lapidi, fralle quali quella riportata di sopra pertinente a Crescenzio, e quella dello Spatario di Belisario, e varii pezzi dell'antico primitivo lastricato di opera alessandrina. V'erano gli ambo-

ni sovraindicati. L'altare isolato e rivolto secondo il costume antico ad oriente sorgeva sopra cinque gradini, ed era ornato di quattro colonne di porfido: dietro questo era il muro divisorio pur fasciato di tavole di porfido con sedili dinanzi, parte dell'antico *chorus:* rimanevano pure i sedili del *presbyterium* ed il trono dell'antistite.

L'anno però 1609 fu intieramente rinnovata questa chiesa dal card. Ludovico Torres, ed allora si fece manbassa di tutte le antiche memorie. Soppressi i religiosi di s. Ambrogio ad Nemus l' anno 1645, questa chiesa per qualche tempo fu data in commenda, finchè sotto Alessandro VII. venne concessa ai frati carmelitani scalzi che ancora la ritengono.

L'anno 1798 soffrì una nuova devastazione e rimase fino al 1815 affatto deserta, allorchè fu ristaurata e ridotta nello stato attuale, spogliata di tutti i porfidi, e che altro non presenta d'interessante che l'antica memoria, e l' accesso, che porge alle catacombe, o cemeterio di s. Calepodio, molto celebre negli atti de'martiri, e nella storia della Chiesa.

PANTANELLA.

Tenuta dell' agro romano pertinente ai Santacroce, e confinante con quelle di Pisana, Fontignano, s. Cecilia, Casetta di Mattei, e Muratella. Essa è posta fuori delle porte s. Pancrazio, e Portese circa 6 m. distante da Roma: contiene 66 rubbia divise in due quarti denominati di sopra e di sotto.

PANTANO v. GABII.

—

PAOLA ACQVA v. TRAIANA.

PAOLA

Tenuta posta nell'agro romano circa 8 m. distante da Roma, situata fralle vie cornelia ed aurelia fuori di porta Cavalleggieri, la quale comprende 274 rubbia divise ne' quarti della Paola vecchia, della Strada, del Casale, e della Strega. Un tempo fu parte della tenuta di Porcareccio: oggi è separata. Appartiene all'ospedale di s. Spirito. Confina con le tenute di Porcareccio, Castel di Guido, Porcareccina, Selce, Buccèa e s. Rufina Entro i limiti di questa tenuta verso Castel di Guido fu trovato il musaico oggi posto nella Sala delle Muse, e rappresentante attori tragici, e comici, che forse fu ornamento di qualche parte della villa di Lorio degli Antonini: veggasi l'articolo LORIVM.

S. PAOLO FUORI LE MURA.

I limiti che mi sono prefisso in questa opera non mi permettono di estendermi molto nella descrizione di quest' antica basilica, la quale d' altronde fu con opera parlicolare illustrata da Niccola Maria Nicolai. Solo farò osservare che trovasi sulla via ostiense un miglio ed un terzo fuori della porta di questo nome: che essa fu fondata, come da Anastasio Bibliotecario nella vita di Silvestro I. si afferma, da Costantino: con decreto di Valentiniano II. Teodosio, ed Arcadio, diretto a Sallustio prefetto di Roma l' anno 383 della era volgare fu riedificata sopra una pianta più vasta, quale oggi si vede, meno qualche leggiero cangiamento: viene descritta

dal poeta cristiano Prudenzio, che fu testimonio di questa riedificazione: Onorio le diè compimento, come nella iscrizione del grande arco fatta in musaico si leggeva: THEODOSIVS CAEPIT PERFECIT HONORIVS AVLAM: Placidia madre di Valentiniano III. ad insinuazione di s. Leone I. fece fare il gran musaico di quell' arco medesimo: Simmaco papa circa l' anno 500 ornò l'atrio di un cantaro versante l'acqua, rinnovò la tribuna e dietro di essa fece un bagno, dappresso un ospizio: san Gregorio Magno ai 25 gennajo dell' anno 604 le assegnò molte possessioni: Adriano I. e Leone III. la ristaurarono: Gregorio VII. mentre era ancor monaco e legato di papa Alessandro II. a Costantinopoli fece fare la porta di bronzo intarsiata di argento l'anno 1070, a spese di Pantaleone console: verso il 1217 sotto Onorio III, essendo abbate di s. Paolo Giovanni Caetano Orsini, e sagrista Arnolfo, fu ornata del musaico ancora esistente la tribuna: circa l' anno 1290 fu cominciato il musaico della facciata, il quale fu poi terminato sotto Giovanni XXII. nel 1325. Finalmente dopo esser stata successivamente ristaurata da Eugenio IV. Niccolò V. Callisto III. Sisto V. Benedetto XIII. e Pio VII. la notte del 15 al 16 luglio 1823. fu con gravissimo danno delle memorie ecclesiastiche, e delle arti da un fortuito e fatale incendio consumata. Le cure benevole di Leone XII. Pio VIII. e Gregorio XVI. la pietà de'principi, e de' privati han gareggiato con nobile e santa emulazione a farla risorgere, malgrado la malignità de' tempi, e le angustie del publico erario, in modo che l'Apostolo delle genti s. Paolo, fra pochi anni avrà un tempio che per splendore e per gusto farà dimenticare quello perito: le alpi italiche hanno supplito ai marmi di Paros, e della Frigia: i monumenti più insigni dell' antichità hanno fornito i modelli degli ornamenti: e gli ar-

tefici più rinomati del secolo XIX con usura ripareranno la perdita delle mediocri pitture e sculture che un tempo adornavano questa basilica.

Presso questo tempio si apre a sinistra la via delle sette chiese, la quale si va ad unire all'Appia accanto a s. Sebastiano, dopo circa 2 miglia. Narra il Boldetti che nel 1688 a piccola distanza di s. Paolo sfondatasi la terra lungo questa via, sotto il monte incontro la vigna Mandosi, si scoprì un antico cemeterio cristiano a due piani, ben conservato, del quale pubblicò la pianta e diede la descrizione nel capo I. del I. libro della sua opera sui cemeterj de'santi martiri. Nel capo poi XVIII. del secondo libro soggiunge, come nel 1720 facendosi in questo cemeterio nuove ricerche furono scoperte casse e pitture entro una cappella, ed alcune iscrizioni dipinte, e molte lapidi, che fedelmente riporta, dalle quali scoperte deduce con sana critica, che questo ramo di catacombe sia una parte del cemeterio di Commodilla, che gli scrittori ecclesiastici situano presso la via ostiense 2 m. lungi da Roma, nel quale furono sepolti i ss. Felice prete ed Adautto morti nella persecuzione di Diocleziano, e le ss. Degna e Merita, i cui corpi conservansi nella chiesa di s. Marcello entro una urna di porfido, depostivi da papa Paolo I. nel 757 ai 12 di maggio. Più oltre l' anonimo di Mabillon indica le cappelle, o oratorii di s. Petronilla, e de' ss. Nereo ed Achilleo, de' ss. Marco e Marcelliano, di s. Sotero, di s. Sisto, e di s. Cornelio, fra questo cemeterio e s. Sebastiano *Inde ad s. Felicem et Adauctum, et Emeritam: deinde ad s. Petronillam et Nereum et Achilleum: inde ad s. Marcum et Marcellianum: inde ad s. Soterum: inde ad s. Sixtum . . . . inde ad s. Corneliam: inde ad s. Sebastianum.* E sembra che queste fossero tutte sotterra entro catacombe, e che sotterra si faces-

se il sacro viaggio dai pellegrini fra s. Paolo e s. Sebastiano, di cemeterio in cemeterio, come oggi si fa sopra terra.

Ma tornando alla via consolare, presso s. Paolo, che come notai è 1 m. ed un terzo fuori della porta, questa viene stretta a destra dalla tribuna della basilica, ed a sinistra da un colle alto e dirupato di tufa, tagliato a picco nel quale viene a terminare la lacinia di Tor Marancio. Questo rammenta il sito prescelto da Remo per fondarvi la sua città, che avrebbe avuto nome Remuria; imperciocchè Dionisio Alicarnassèo afferma, che era un colle non lungi dal Tevere distante circa 30 stadii dalla Roma quadrata di Romulo, e certamente sulla sponda sinistra del fiume (giacchè la destra era in potere de' Veienti) e verso mezzodì, circostanze che si uniscono solo in questo punto. Nel 1163 chiamavasi di già *Baniaria* cioè *Balnearia,* come si trae da una carta dell'archivio di s. Alessio, perchè ne'tempi più antichi vi sarà stato un qualche bagno: ed ivi infatti coincide quello, che secondo il Bibliotecario, Simmaco papa fece circa l' anno 500 dietro l' apside o tribuna di s. Paolo: *Et post apsidem aquam introduxit, ubi et balneum a fundamento fecit.* E questa forma, ossia condotto pel bagno diè nome di Formello alla contrada indicata nella stessa carta in questi dintorni, come pure avanzo della fabbrica di Simmaco sarà stato il muro antico ricordato in quel medesimo documento. E nell'inventario dei beni dello stesso monastero di s. Alessio fatto l' anno 1390 si nominano vigne poste *in monte della Vagnaria*: e neppure oggi questo nome è venuto meno, dicendosi ancora questo colle *monte della Bagnaia.*

Uscendo da questa gola la via solca il vastissimo prato, che prende nome dalla vicina basilica, e ricorda la descrizione che ne fa Plinio il giovane nella epistola

XVII. del II. libro, dove mostra, che la via ora veniva stretta da selve, ora aprivasi in larghissimi prati: *nam modo occurrentibus sylvis via coarctatur*, *modo latissimis pratis diffunditur et patescit.* Imperciocchè i luoghi conservano pienamente il carattere e l'aspetto che in quella epistola vengono descritti, e ben lungi da presentarsi in questo tratto squallidi, ed orridi, quali li descrisse il Bonstetten per dare un colorito più romanzesco e sentimentale al suo libro, sono amenissimi, e mancano solo di una popolazione più numerosa. A destra distendonsi sulla sponda opposta del Tevere i colli gianicolensi che quantunque distanti offrono lo spettacolo di una vegetazione vigorosa, ed assistita, frutto della intelligenza e della industria. A sinistra il prato restringesi in una valle, che separa la lacinia di Tor Marancia da quella di Grotta Perfetta, e che sempre più stringendosi va a terminare dietro il circo di Romulo, volgarmente detto di Caracalla nel dorso commune di capo di Bove. Questa valle nella parte più vicina alla via ardeatina, che è quanto dire più dappresso al dorso, nell' anno 1163 chiamasi nella carta sovraindicata di s. Alessio *Vallis Cupula* nome che le sarà stato dato per la sua forma particolarmente cupa e incavata, che ne faceva un ricettacolo di acque nella stagione piovosa, poichè *cupula* in buon latino significa botticella. La contrada adjacente allora appellavasi *Horti Praefecti,* sia perchè un tempo fossero stati posseduti da un qualche prefetto di Roma, sia piuttosto, perchè una parte di quelle terre era assegnata al mantenimento del prefetto *pro tempore.* Di questa denominazione il monumento più antico che io conosca è una carta dell'archivio de'Camaldolesi dell'anno 1073: veggasi l'articolo *GROTTA PERFETTA.* Ma tornando a Valle Cupula, questa nel secolo XIII: cominciò a chiamarsi ancora valle di Giovanni

Giudice, dopo che fino dall' anno 1163 un personaggio di questo nome ebbe terre in questa contrada, e a lui ed ai figli suoi fu data in enfiteusi da Riccardo abbate di s. Alessio tutta questa valle, siccome si ha dall'istromento originale riportato dal Nerini; e questo stesso scrittore riporta altri documenti, dai quali apparisce che nel 1243 di già appellavasi Valle di Giovanni Giudice, e che negli anni 1271 e 1274 Crescenzio e Pietro ultimi discendenti di quel Giovanni restituirono al monastero di s. Alessio le terre date dall' abbate Riccardo; ed allora la valle cominciò a chiamarsi la Valle del Monastero. La torretta che ancora rimane, in fondo alla valle, opera del secolo XIII. si ricorda nel documento del 1274. citato di sopra.

PASSERANO v. SCAPTIA.

S. PASTORE.

È un fondo fertile, ed ampio nel territorio di Gallicano, che si dilunga sopra il ripiano di una fimbria, che dipende dalla falda del monte di Palestrina, e verso occidente va a terminare al confluente de' fossi di Zagarolo e di Gallicano, posto circa 19 m. lungi da Roma. Esso non occupa però tutta intiera la fimbria sovraindicata, poichè verso occidente termina alla strada, che diverge dalla via prenestina antica, e conduce a Gallicano, presso Cavamonte. Appartenne un tempo al convento de'pp. domenicani di Roma, e fu destinato come appanaggio del generale dell'ordine, ma dopo la occupazione militare di Roma dell' anno 1809 passò in altre mani.

Dopo Cavamonte, appena passato il diverticolo, che conduce a Gallicano, seguendo l' andamento della via

prenestina antica, riconoscibile pel pavimento di poligoni di lava basaltica che ancora conserva, si discende ad un ponte, sotto il quale passa il torrente di Zagarolo. Questo ponte è costrutto di grandi massi quadrilateri di pietra gabina, alcuni de'quali hanno circa 8 piedi di lunghezza, disposti a strati alternati, ora nella lunghezza, ora nella profondità: 11 strati si contano di queste pietre fino alla imposta dell' arco, il quale ha 45 piedi di altezza, 22 di grossezza, e 30 di larghezza. La lunghezza del ponte, comprese le testate è di 235 piedi (sempre intendendo de'piedi romani antichi, che hanno una insensibile differenza col piede inglese). Questo ponte venne costrutto per lo stesso uso di quello di Nona, cioè per ridurre più facile la communicazione della via; e per la somiglianza perfetta di costruzione direbbesi fatto nello stesso tempo, cioè circa la epoca di Silla. Duecento passi, dopo questo ponte, la strada traversa il fondo di s. Pastore.

Questo fondo ha una estensione di 36 rubbia ed è ben coltivato: trae nome da una chiesa dedicata al martire Pastore, prete romano, che diè il titolo alla chiesa di s. Pudenziana in Roma. La chiesuola di s. Pastore fu rinnovata dal p. Boxadors, generale de'domenicani nel secolo passato che molto spese in essa e nel casino contiguo: la pianta è a croce greca, e contiene tre altari: quello di fronte all' ingresso dedicato ai ss. Domenico e Caterina da Siena è ornato di due colonne di marmo frigio: quello a destra è consacrato ad onore di s. Pio V. e s. Rosa di Lima: e quello a sinistra a s. Pastore, prete e martire di cui conservasi il cranio.

Attinente alla chiesa è il casino; la stanza pianterrena di questo, che precede la grotta è una conserva antica; indizio forte, che un'antica villa fosse in questo luogo. La grotta nel suo genere è magnifica, essendo

tutta scavata nel tufa, e a forma di un parallelepipedo, tagliato in mezzo da un andito; intorno ad essa a destra e sinistra sono cento nicchie, pure iscavate nel tufa atte a contenere 100 botti di vino.

Questa delizia venne visitata più volte dai papi del secolo passato, come da Benedetto XIV e Pio VI. siecome testificano le iscrizioni che si leggono nel casino. La veduta che si gode dalle fenestre di questo è veramente magnifica, specialmente verso oriente e settentrione. Da s. Pastore a Palestrina sono circa 4 miglia e si segue sempre la via antica.

PAVONE.

È il nome di una osteria posta 21 miglia distante da Roma sulla via cassia, o strada di Monte Rosi, derivato dalla insegna che un tempo ivi era, rappresentante un pavone.

PEDICA.

Nome derivante da *pes* ed usato ne'tempi bassi per indicare un terreno di una superficie determinata di un certo numero di piedi, e che nell' Agro Romano si è conservato a parecchi fondi che quì per ordine alfabetico sono per enumerare.

Tre di essi hanno soltanto il nome di Pedica, senza altro aggiunto, cioè: uno fuori di porta Cavalleggieri sulla strada di Buccèa e confinante colla strada suddetta e colla tenuta di acquafredda: questo appartiene ai Massimi e comprende 11 rubbia. L'altro è parte della tenuta di Aguzzano. Il terzo è fuori di porta Pia circa 4. m. distante, confinante con le tenute di Boccone, Serpentara, Redicicoli, e Vallemelaina, si estende

per circa 5. rubbia ed appartiene alla cappella di s. Andrea in s. Maria in Via.

Le altre hanno l'aggiunta di un'altro nome, che le distingue e sono le seguenti:

Pedica di Acquacetosa v. *Acquacetosa.*

Pedica Cavalloni di rubbia 66 e mezza posta fuori di porta s. Sebastiano sulla strada detta del Divino Amore circa 9 m. distante da Roma, ed appartenente ai Capizucchi. Confina colle tenute di Castel di Leva, Falcognani, e Fiorano.

Pedica Cleria e Ricci di rubbia 47 circa, posta fuori di porta s. Sebastiano, circa 6. m. distante da Roma, a destra della via appia, confinante con le tenute di Casal rotondo, Torricola, Tor Carbone, Roma Vecchia, e s. Maria Nuova.

Pedica Croce v. *Marco Simone.*

Pedica Croce detta la Casetta degli Angeli posta fuori di porta Maggiore 2. miglia lontano da Roma, pertinente ai monaci camaldolesi e confinante colle vigne di Roma e colle tenute del Quadrato e Tor s. Giovanni. Comprende rubbia 45.

Pedica Maglianella v. *Massa Gallesina.*

Pedica Maglianella, o di s. Ambrogio, perchè appartenente al monastero di questo nome comprende 21 rubbia di terra, confinanti colla tenuta di Casal della Morte, colla strada di Civita Vecchia, e colla pedica Maglianella Gallesina e pedica Quarantaquattro. È circa 4 miglia e mezzo fuori di porta Cavalleggieri.

Pedica Marranella comprende 11 rubbia di terra pertinenti al capitolo di s. Giovanni in Laterano, e confinanti colle vigne di Roma e colla tenuta di Tor s. Giovanni, 2 miglia circa fuori di porta Maggiore.

Pedica Pontenono posta 2 miglia fuori di porta Maggiore per la via prenestina antica, confinante col-

le tenute di Acqua Bollicante, Portonaccio, Pietra Lata, e Tor Sapienza. Comprende quasi 14 rubbia.

Pedica Ricci v. *Pedica Cleria*.

Pedica Spinaceto v. *Spinaceto*.

Pedica Tre Fontane trae nome dalla vicina chiesa di s. Paolo alle Tre Fontane, alla quale appartiene: confina colla tenuta dello stesso nome e con quella di Grotta Perfetta e comprende quasi 23 rubbia.

Pedica di Tor Carbone sulla riva destra del Tevere circa 2 miglia più oltre della Magliana, cioè circa 7 miglia distante da Roma fuori di porta Portese: essa appartiene ai beneficiati innocenziani del capitolo vaticano, comprende rubbia 8 ed un quarto, e confina con una pedica dello stesso nome, pertinente un dì ai Lepri e che comprende 9 rubbia di terra, coi prati pur detti di Tor Carbone e col fiume Tevere.

Pedica di Valchetta v. *Valchetta*.

Pedica di s. Marta picciolo fondo di rubbia 7 in un angolo circoscritto dalla tenuta di Grottaferrata e dalla strada e territorio di Frascati, circa 11 miglia lontano da Roma.

PEDVM — *GALLICANO*.

Castrum Gallicani.

Terra di 889 abitanti nel distretto di Tivoli e nella diocesi di Palestrina, appartenente ai Pallavicini, posta sopra un colle dirupato di tufa litoide di colore lionato, che ha tutta l'apparenza di avere occupato il sito di una città antica; imperciocchè il colle, su cui giace è dirupato da tutte le parti, e simile alla pianta di un piede si unisce, come con un istmo verso oriente alla

lacinia, che si prolunga da Preneste verso occidente fino all'Aniene frastagliata in varie guise da numerosi scogli. Aggiungansi a questo fatto le caverne sepolcrali tagliate nel tufa, simili per lo stile e per la forma a quelle de'dintorni di Lugnano (BOLA), e Valmontone (TOLERIA), i tagli artificiali delle rupi, onde aprire le vie e le memorie storiche che ci sono rimaste di queste contrade, parmi di potere stabilire con sicurezza, che nel sito di Gallicano sorgesse PEDVM, città latina, che pervenne ad un grado di potenza, a segno di dar nome ad un territorio, e che viene ricordata dagli antichi scrittori sempre come intermedia fra Labico, Bola, Preneste e Tibur.

Stefano, o piuttosto il suo epitomatore, appella Πεδα questa città, e la dice ausonica, o italica: Livio costantemente la chiama *Pedum*: ora Peda in latino equivale a *vestigium*, pedata, ed in tal caso direbbesi la città aver tratto nome dalla forma simile alla pianta del piede, come Bola, o Vola da quella della mano: che se vuol trarsene la etimologia piuttosto da *Pedum*, *pastorale*, nome del bastone ricurvo de'pastori, che veggiamo in mano de'Fauni, ancor questo può dirsi avere alluso alla sua apparenza esterna, estremamente stretta, lunga, e nella estremità rivolgente in tondo. Caratteri sono questi che combinano assai bene colla forma del colle di Gallicano.

Dionisio lib. VIII. c. XXVI l'appella piccola città, e forse in origine sarà stata dipendente dalla vicina Preneste; ma posteriormente essendosi emancipata, fu capo luogo di una tribù, o distretto del Lazio. Tale rango occupava di già l' anno 258 di Roma, allorchè comparisce la prima volta nella storia prendendo parte nella famosa lega latina stretta per riporre i Tarquinj sul trono. Dionisio lib. V. c. LXI. Divenuta amica de'

Romani dopo la rotta sofferta al lago di Regillo, questa città si conservò fedele nella scorreria di Coriolano contro le città latine alleate di Roma, onde quell'esule condusse ancora contro di essa l'esercito de'Volsci. Veggansi Dionisio, Livio e Plutarco; frai quali Dionisio lib. VIII. c. XIX. narrando con particolari più lunghi quella impresa, dice che Marcio, impadronitosi di Labico, si volse contro i Pedani, prese di assalto la città, ed assoggettolla alle medesime tristissime condizioni delle altre città prese antecedentemente: e di là condusse la oste contro Corbione. Livio lib. II. c. XXXIX dice, che Coriolano, dopo Labico prese Pedo, e che di là condusse immediatamente l'esercito contra Roma. Passato quel turbine, Pedo ritornò nella primiera sua indipendenza. L'anno 397 i Galli reduci da Preneste vi si accamparono, e vennero messi in rotta dal dittatore C. Sulpicio: Livio lib. VII. c. XII. e seg. Susseguentemente nel principio del secolo seguente strinse lega coi Prenestini e coi Tiburtini contro i Romani, e sì fermamente la osservò che fu una delle ultime città latine ad essere sottomessa. Il console Lucio Furio Camillo, a cui era stata affidata quella guerra prese nel 417 di assalto questa città e ne ebbe l' onore del trionfo, come si trae da Livio lib. VIII. c. XII. e seg. e dai Fasti Capitolini.

Dopo tale vicenda andò sensibilmente così decadendo, che il territorio soltanto ne conservò il nome, e *regio pedana* fu detta, senza che di Pedum mai più si facesse menzione. Cicerone nella lettera ad Attico lib. IX. ep. XVIII, scritta ai 29 di marzo dell'anno 704 di Roma, rendendogli conto del suo abboccamento con Cesare a Formie, tendente a rappacificarlo con Pompeo ed evitare così la guerra civile, dice, che terminata la conferenza, Cesare immantinente andò nella sua villa pedana, ed egli ad Arpino: *continuo, ipse in Pedanum, ego Ar-*

pinum. Ebbe pertanto Cesare una villa nel territorio pedano, come Cicerone una ne avea nell'arpinate. Una pure ne avea nella regione pedana Tibullo, siccome si ricava da quel verso di Orazio lib. I. epist. IV. v. 2.

Quid nunc te dicam facere in regione pedana ?

E lo scoliaste antico commentando le ultime due parole dice, che quella regione fu fra *Tibur* e *Preneste*, la cui etimología altri traevano dal monumento di un tal Pedano che dicevasi ancora esistente, altri da Pedo, città fortificata, non lungi da Roma, ma che allora non esisteva più: *vel ab Italiae oppido Pedo*, *quod non longe fuit ab urbe*, *sed modo non est.* Che se il silenzio unanime degli scrittori antichi sopra questa città dopo l' anno 417 di Roma, e l' asserzione positiva dello scoliaste non vogliano tenersi come argomenti positivi, che Pedum non esisteva più fin dagli ultimi tempi della republica, non potrà certamente negarsi fede a Plinio, che apertamente inserisce nel catalogo delle città estinte del Lazio ancora Pedum. Festo ne apprende che Scaptia, piccola città di questi stessi dintorni, distante circa 4 miglia da Pedum, siccome vedrassi a suo luogo (v. SCAPTIA) era abitata dai Pedani.

Strabone notò, che molte città primitive del Lazio a'suoi giorni erano divenute fondi, proprietà di privati, e fra queste conviene porre anche Pedum. Il nome di Gallicano, che porta la terra sorta sulle rovine, e che certamente di già esisteva l'anno 992 della era volgare, m'inducono a credere che un qualche personaggio di questo nome possedesse ne'tempi antichi quel fondo che *fundus Gallicani* si sarà detto. E di Gallicani la storia imperiale non va scarsa, poichè parecchi consoli di questo nome s'incontrano, come quello dell'anno 127. e Ro-

mulo Gallicano dell'anno 150, e Cneo Messio Gallicano del 237, e Caio Rutilio Gallicano, di cui non si conosce l' anno preciso, e finalmente Ovinio Gallicano, prefetto di Roma nel 316, console nel 317, e nuovamente nel 330, il quale fu celebre ancora ne' fasti ecclesiastici, come può leggersi in Anastasio nella *vita Silvestri I.* in Adone nel *Martyrol. XXV. Iunii,* e nel Martirologio Romano; martire che la Chiesa cattolica venera col nome di s. Gallicano. Ma quale di tutti questi personaggi abbia dato nome alla terra odierna, è affatto incerto, e forse nessuno di essi, potendo essere stato un Gallicano a noi ignoto, e grave indizio è che nol fosse Ovinio Gallicano, poichè certamente non mancherebbero memorie sacre in suo onore, e d'altronde sembra che le sue possidenze principalmente fossero nel littorale ostiense e presso Suessa, oggi Sessa, presso Magliano in Sabina, presso *Pictae* sulla via latina, e presso la Insugherata sulla Claudia.

Qualunque però sia il Gallicano, che diè nome alla terra odierna, egli è certo che questa esisteva fin dall'anno 992, poichè Ottone III, confermando in quell'anno il castello di Poli al monastero di s. Andrea sul clivo di Scauro nomina frai confini del territorio da un lato la *terra prenestina,* dall'altro *Gallicani*: il documento esiste nell'archivio de'Camaldolesi e fu pubblicato nel T. IV degli Annali p. 605. L' anno 1010 Giovanni e Crescenzo Conti figli di Benedetto donarono all'abbate Giovanni ed al monastero di Subiaco in espiazione dell'anima del loro padre e della loro madre Teodorada una chiesa per edificarvi un monastero ad onore di s. Maria, posta *iuxta Castrum Gallicanum,* indizio del dominio di quella famiglia sopra questa terra che era di già un Castrum. Veggasi il Muratori *Antiq. Med. Aevi* T. V. pag. 774. Nella locazione di quello stesso castello di

Poli, che l'abbate Benedetto di quel monastero fece a Giovanni Conte, l'anno 1051 trovasi di nuovo il nome di Gallicano, come confine. Allora il castello di Gallicano era posseduto da un Teodoro de Rufino, il quale lo concesse al monastero di s. Paolo fuori delle mura, ed a questo fu confermato da Gregorio VII. nella Costituzione del 1074 riportata da Margarini *Bull. Cassin.* T. II. Il successore però di Gregorio VII. dopo Vittore III. ed Urbano II, cioè papa Pasquale II. nella bolla del 1115 inserita nel Chronicon Sublacense p. 1055, concedette *Castellum Gallicanum cum ecclesiis fundis et casalibus et omnibus pertinentiis suis* al monastero di Subiaco. Frattanto i Colonnesi estesero da questa parte le loro possidenze, e divennero anche padroni di Gallicano, sia per usurpazione, come pur troppo in quei tempi lagrimosi avveniva, sia per acquisto, o per donazione. Un documento esistente nell'Archivio Colonna e riportato dal Petrini, *Memorie Prenestine* n. 19. mostra che nella divisione de'beni dell'anno 1242 Gallicano, S. Cesario, e Camporazio divennero partaggio di Pietro Colonna, e formò un ramo particolare, che fu detto de'signori di Gallicano. Le suddivisioni e successive incorporazioni, che vennero di questo feudo possono leggersi in Petrini, come pure varii piccioli fatti avvenuti nel 1414, 1424, ec. Nella celebre spedizione del card. Vitelleschi, cornetano, questa terra fu presa per penuria di acqua, come narra il Cecconi p. 301. Passò nel 1448 a Stefano Colonna, siccome si trae da un documento inserito dal Petrini n. 58. Nel 1526 fu posta a sacco dalle genti di Clemente VII. Cecconi p. 319. Estinguendosi il ramo de' Colonna di Gallicano, venne questa terra in potere de'Ludovisi, ed il papa Gregorio XV. di quella famiglia la visitò nell' anno 1622. come ricavasi dal libro parocchiale di quella chiesa. Divenne in seguito

proprietà de'Pallavicini, e pel matrimonio di Maria Camilla Pallavicini con Giovanni Battista Rospigliosi passò a questa famiglia; dopo la morte però di Giovanni Battista ne fu investito il suo secondogenito, nella cui linea rimane ancora.

A Gallicano si può andare per la via prenestina antica, ed è distante da Roma circa 19 miglia; per la strada di Poli passando per Corcolle e Passarano, la distanza ascende a 22 miglia, ma la strada è oltremodo più commoda, e carrozzabile; per la moderna strada della Colonna, ossia l'antica via labicana, la distanza di 19 m. è eguale che per la prenestina, ma vi sono circa 3 m. che debbonsi traversare a piedi, o a cavallo fralla osteria della Colonna e Cavamonte per sentieri, che serpeggiano entro la tenuta denominata la Pallavicina. Di queste strade diverse, il tratto che lega quella della Colonna, ossia la via labicana colla prenestina a Cavamonte è il più monotono. I monumenti che incontransi sulla via labicana, e sulla via prenestina, come pure i ponti presso Gallicano vengono descritti al loro luogo, secondo la indicazione della Carta, essendo superfluo ripetere ciò che negli articoli distinti è stato indicato.

PERNA e *PERNUZZA* v. *DECIMO*.

—

PESCARELLA.

Vasta tenuta dell' agro romano, circa 20 m. lungi da Roma, posta fralle strade di Ardea e Porto d'Anzio, la quale comprende circa 424 rubbia. Confina co' tenimenti di Campoleone, Tor di Bruno, Valle Caia, Cerqueto, s. Procula, Pian de'Frassi, e Casalazzara. Appartiene alla prelatura Banchieri. Ne' tempi antichi fu parte del territorio di Corioli, e trovandosi come intermedio fra

quelli di Aricia ed Ardea, forse è lo stesso tenimento che diè motivo alle dissensioni fra gli Aricini e gli Ardeati, delle quali parla Livio e che furono così indecentemente risolute dal popolo romano che era stato scelto per arbitro. Veggasi l'articolo ARDEA.

PESCHIAVATORE.

È un gran contrafforte del monte Gennaro, che stringe colle ultime sue falde meridionali l'Aniene verso il monte Ripoli, ed insieme con questo forma la barra che forza quel fiume a fare la famosa catarratta conosciuta col nome di cascata di Tivoli. Peschio è la forma volgare data al nome *pesculus,* e *pesclus,* che negli scritti de'tempi bassi sovente s'incontra ed indica monte dirupato, e distaccato quasi da un monte più alto; quindi sembra che il carattere di questo monte abbia dato origine alla prima parte del suo nome, che oggi unita e fusa si trova colla seconda di *Vatore* forse derivante da *Vulture.*

PETRISCHE.

È una tenuta dell' agro romano di rubbia 230 situata fuori di porta Cavalleggieri circa 35 m. distante da Roma, confinante con quella di Sasso, e co' territorii di Manziana e della Tolfa. Appartiene all'ospedale di s. Spirito.

PETRONELLA.

Due tenute di questo nome esistono nell' agro romano circa 15. m. lontano da Roma presso l'antico Lavinium oggi Pratica: una appartiene al marchese Naro-

Patrizj, l'altra al conte Bonarelli della Rovere, ambedue sono confinanti fra loro. E Petronella-Naro che è la più occidentale confina con le tenute di Monte di Levà, Capocotta, Campo Ascolano, Pratica, e Petronella Bonarelli; comprende 240 rubbia, divise ne'quarti di Montedoro, Muracciola, e Macchia. E di questa tenuta si trattò pure nell'articolo LAVINIVM p. 240, dove si parlò del Luco di Giove Indigete, e del Fano di Anna Perenna da alcuni ivi mal collocati.

L'altra confina con Monte di Leva, Petronella Naro, Pratica, Maggione, e Solfarata: è divisa in quattro quarti, che non hanno un nome particolare: comprende circa rubbia 257 e mezzo, e non conserva oggetto degno di particolare menzione.

PIAN DE' FRASSI.

Tenuta dell'agro romano pertinente ai Cesarini, la quale si estende per rubbia 523 ed un terzo. Il suo nome deriva dai frassini che un tempo ne coprivano il suolo. È distante da Roma m. 22 per una strada particolare che si distacca a destra da quella moderna di Porto di Anzio dopo la osteria di Fontana di Papa. Confina colle tenute di Pescarella, Muratella, Castagnola, Banditella e Casalazzara. É divisa ne' quarti di Castagnola, da Capo, Rinforco, e Casalazzara.

PIETRA v. *AUREA S. AGATA.*

PIETRA LATA.

Tre tenute di questo nome esistono fuori di porta s. Lorenzo dal secondo fino a quasi il quarto miglio della via tiburtina: la più vicina a Roma comprende

rubbia 37 e tre quarti e confina immediatamente colle vigne di Roma, colla strada di Tivoli, colla pedica di Ponte Nono, e colla prossima tenuta di Pietra Lata.

La seconda appartenente ai Daste comprende quasi 49 rubbia e mezzo, e confina coll' antecedente, colla pedica di Ponte Nono, colla tenuta di Casale Brugiato, e con quella di Pietra Lata de'Lante.

La terza è appunto quella de' Lante, confina colla precedente, colle Vigne, colla strada di Tivoli, e col fiume Aniene. Si estende per rubbia 319 circa.

PIETRA PERTUSA.

Vasto tenimento dell'Agro Romano, posto circa 10. miglia distante da Roma a sinistra della via flaminia, oggi detta strada di Prima Porta, la quale va parallela al confine di esso sul ciglio che domina la valle del fosso di Scrofano, e che n'è il limite verso oriente. Appartiene al Capitolo di s. Pietro in Vaticano, e confina colle tenute di Monte Olivieri, Valchetta, e Malborghetto, e co' territorj di Scrofano, e di Riano. Si estende per circa rubbia 745, divise ne' quarti della Torre, di Pantano, del Casale, di Vezzano, Statua, e s Marcello.

Aurelio Vittore *de Caesar.* dice che Vespasiano fra gli altri grandi lavori fece pur quello di scavare monti per la via flaminia, onde agevolarne il transito; e monumento ancora esistente di questa opera è il taglio volgarmente denominato il Furlo, sul quale si legge la iscrizione seguente:

IMP . CAESAR . VESPASIANVS . AVGVSTVS
PONT.MAX.TRIB.POTEST.VII.IMP.XVII.COS.VIIII.
CENSOR . FACIVND . CVRAVIT,

Così Claudiano VI. *Cons. Hon.* v. 500 la descrive:

Qua mons arte patens vivo se perforat arcu,
Admittitque viam sectae per viscera rupis.

Ora Procopio *Guerra Gotica* lib. IIII. ripetutamente chiama quel foro Πετρα Περτουσα, Petra Pertusa, facendo uso della denominazione latina; mentre dall'altro canto la Carta Peutingeriana, e l'Itinerario Gerosolimitano chiamano con voce analoga *Intercisa* la stazione postale ivi esistente fra Cales, oggi Cagli, e Forum Sempronii, oggi Fossombrone. Quindi deduco con tal nome dai Latini appellarsi una rupe forata, e facile è trovarne la etimologia nel verbo *pertundo.* Tale etimologia si applica ancora a questo tenimento ed al castello, che un tempo ivi era, detto anche esso *Petra Pertusa* negli scritti de' tempi bassi, ed oggi rappresentato da una torre diruta ancora esistente. Imperciocchè circa 2 m. più oltre della moderna stazione di Prima Porta distaccasi a sinistra della via flaminia una strada antica, che conserva in parte l'antico suo pavimento di poligoni di lava e le sue crepidini, o margini, la quale tendeva a Veii. E questa strada a mano a mano si vede incavarsi nella rupe di tufa litoide, che domina quella valle e finisce col penetrare entro la rupe medesima ivi forata, come quella del Furlo, quantunque l'opera sia eseguita sopra una scala minore. La volta dell'arco è piana, e di là dall'arco medesimo la strada va discendendo al fosso di Scrofano per varcarlo, e quindi si perde, ma più oltre ritrovasi nella direzione di Veii, ed un tumulo ancora esistente nella valle del Cremera, circa 4 m. prima di giungere sotto l'acropoli veiente determina il punto, dove questa strada scendeva in quella valle medesima a raggiungere la via, che risalendo il corso del Cremera andava a Veii. Di questo taglio artificiale rimangono ancora più di 145 piedi: e segue una direzione alquanto tortuosa, onde rendere la discesa più agiata che

fosse possibile. In quel luogo le rupi sono bellissime e quasi a picco, vestite più o meno di arbusti. La torre poi dove era l'antico castrum è di opera saracinesca costrutta a strati alternati di scaglie di selce e di marmo formando così come tante fascie bianche e brune: e questa torre sorge sopra un colle di forma triangolare che conserva verso settentrione poche vestigia del recinto del castrum.

La prima volta che si ricorda questo castello col nome di castello di Pietra Pertusa è nel secolo IX allorchè secondo Cencio Camerario, papa Bonifacio VI. affittollo per 10 soldi di oro l'anno. Si ricorda di nuovo nella bolla di Adriano IV. data l'anno 1158 a favore della Basilica Vaticana, nella quale si nomina una *Terram de Macerano positam ad Petram Pertusiam.* Si ripete questo stesso nella bolla di Urbano III. dell' anno 1186; ed in quelle d' Innocenzo III. del 1205 e di Gregorio IX del 1228, tutte riportate nel tomo primo del Bollario Vaticano. Il castello stesso col fondo nel secolo XIII. apparteneva per una terza parte al monastero di s. Gregorio, poichè gli annalisti camaldolesi nel tomo V. riportano nell'appendice n. CXLV. una protesta fatta dal sindaco di quel monastero, Giovanni da Cerchiara contra Pietro Scotto affittuario o enfiteuta di tale porzione per avere alienato contra i patti stabiliti tale parte a favore del Capitolo di s. Pietro. Questa vertenza terminò l' anno 1284, in che con beneplacito apostolico di papa Martino IV. i monaci di s. Gregorio riceverono a titolo di permuta per questo fondo la terza parte del castello di s. Vito. Da una nota dell' editore del Bollario Vaticano suddetto, Tomo II. p. 366 apparisce, che l' acquisto di tutto questo fondo a favore del Capitolo Vaticano si fece nell'anno 1279; onde io credo, che avendo il Capitolo in quell'anno acqui-

stato due terzi di Pietra Pertusa da altri proprietarii, il terzo che rimaneva, e che era quello di dominio diretto di s. Gregorio, venne comprato dall'enfiteuta Pietro Scotto irregolarmente, e poscia nel 1284 per convenzione definitiva, onde fin da quella epoca divenne proprietà della Basilica Vaticana, che ancora lo ritiene. Da un necrologio esistente nell' archivio di quella basilica si trae che continuò il castello ad essere abitato dopo quella epoca, poichè ivi si leggono i nomi di varie persone che essendo abitanti del castello di Pietra Pertusa lasciarono pii legati alla medesima.

PIGNETO.

Tenuta suburbana di Roma, denominata così dai pini che un tempo la coprivano, confinante colle vigne di Roma e colla tenuta di Prima Valle, la quale comprende 93 rubbia di terra. Essa è circa 3 miglia fuori di Roma fra la strada che lega la via cornelia a quella di monte Mario, a destra per chi esce dalla porta Cavalleggieri.

PILO ROTTO v. *MONTE DEL SORBO.*

—

PINO.

Tenuta spettante già ai Pallavicini di Parma posta fuori di porta del Popolo a destra della via cassia 8 m. lontano da Roma. Comprende rubbia 162 divise ne'quarti dell' Ara, delle Grotte, e della Sugara. Confina colle tenute della Isola, s. Nicola, Giustiniana, Buon Ricovero, e Vaccareccia.

PINZARONE.

È parte della tenuta di Decimo: vedasi l'articolo *DECIMO.*

PISANA e *MASCHIETTO*

Tenute insieme unite dell'Agro Romano poste fuori di porta s. Pancrazio circa 5 m. a destra della strada, che si crede corrispondere all'antica via vitellia. Confinano colle tenute di Fontignano, Pantanelle, Casetta, Torretta, e Brava, e si estendono tutte e due insieme per rubbia 74.

PISCIAMOSTO.

Il nome di questa tenuta deriva probabilmente dalla ubertà del suolo in produrre le uve, quando in luogo di essere lasciata a sodo, o seminata soltanto a grano, era piantata di viti. Essa è poco più di 2 miglia distante da Roma sulla strada di Ardea detta pure delle Tre Fontane. Comprende circa 15 rubbia di terra: appartiene ai Gabrielli, e confina colle tenute delle Tre Fontane e della Valchetta.

PISCIANO,

Piscanum.

Terra della diocesi di Palestrina, dipendente dal governo di Subiaco, che ha 1145 abitanti, 12 miglia distante da Tivoli, posta sopra un colle dipendente dalle cime che diconsi Colle Celeste sulla riva destra del

Giuvenzano, e non molto lungi dalle sue sorgenti. Dapprincipio questo fondo fu parte della *Massa Iuventiana* donata da papa Zaccaria al monastero sublacense verso la metà del secolo VIII. donazione che venne confermata da Gregorio IV. nell'anno 833, da Niccolò I. nell'anno 864. siccome si ricava dal placito riferito del Muratori *Ant. Medii Aevi* T. I. p. 379, e pertinente all'anno 983. Come molti altri castelli di questo distretto, sembra che fosse fondato nel primo periodo del secolo XI. poichè nella bolla di Giovanni XII. pertinente all' anno 958 si nomina solo come fondo, *Fundum Piscano.* Ma pare altresì, che ben presto fosse occupato da privati, onde l'abbate Giovanni lo ricuperò circa l'anno 1090. e lo rinconsegnò al monastero cinque anni dopo. Successivamente se ne trova menzione come terra pertinente ai Sublacensi nel 1189 nella bolla di Clemente III. e nel 1217 in quella di Onorio III. Negli sconvolgimenti del secolo XIV. venne in potere de'Colonnesi: questi lo ritennero nel secolo XV. fino all' anno 1484, in che fu espugnato dai soldati di Sisto IV. come si legge ne'diarii di Nantiporto, e dell' Infessura. E questi lo ricuperarono ben presto dopo la morte di quel papa e lo ritennero fino al secolo XVII. in che passò ai Teodoli.

Questa terra non dee confondersi col *Casale Biscianum* donato da una Rosa *nobilissima Foemina* al monastero di s. Gregorio l'anno 984, di che leggesi il documento nella II. appendice degli Annali de' Camaldolesi T. IV. nè col fondo Biscianus menzionato nella bolla di Marino II. del 945 riferita dal Marini *Papiri Diplomatici* p. 236. giacchè quel fondo era molto più dappresso a Tivoli:

PISCIARELLO v. CAPO DI FERRO.

POLI

Castellum s. Pauli-
Castrum Polis-Polum.

Terra situata nella Comarca di Roma e nel distretto di Tivoli, che racchiude 1190 abitanti, e per la strada diretta è lontana da Roma circa 24 miglia. Quantunque sia probabile che ne' tempi antichi ivi sorgesse un oppido dipendente da Preneste come città più vicina, s'ingannarono que'moderni che per una somiglianza di nome più, o meno approssimativa credettero che ivi sorgessero Politorium, Empulum, Polusca, e Bola; imperciocchè Politorium fu una città latina prossima a Roma, le vestigia di Empulum rimangono ancora nella valle Empulana, come si vide a suo luogo, cioè fra Tivoli e Ceciliano o Siciliano: v. EMPVLVM; ed il sito di Polusca molto più lungi fu nel tenimento di Casal della Mandria nella direzione di Anzio: v. *CASAL DELLA MANDRIA;* finalmente Bola o Vola fu probabilmente a Lugnano: v. BOLA. Ma il suo nome moderno ebbe origine da quello di s. Pauli, Pauli, e poscia Polis, Polum, che ebbe ne'tempi bassi.

Imperciocchè in una carta riportata dagli annalisti camaldolesi che è il documento più antico che io conosca e pertinente all' anno 992, viene indicato appunto col nome di Castellum s. Pauli*:* e quel documento è una conferma dell'imperadore Ottone III. emanata alle none di decembre di quell'anno a favore del monastero di s. Andrea in Clivo Scauri, di questo castello e dei fondi

che ivi andavano uniti, cioè Caporali, Toranula, Caminata, Flagiano, Froziano, Monte Fruita, e Poma: i confini ivi determinati sono il territorio prenestino, Gallicano, Faustiniano, Paviano, e Casa Coriculi, cioè Casape. Un' altro documento riportato dagli stessi annalisti, in data de' 13 di agosto 998 ci fa conoscere la lascita fatta da un tal Stefano della intiera metà del castello di Paulo, che è questo medesimo, la quale io credo, che quello Stefano avea ritenuto durante la vita o per violenta occupazione, o per affitto o enfiteusi, e questa lascita si fece a favore del monastero di s. Andrea dagli esecutori testamentarii Leone tesoriere della Sede Apostolica, Giovanni de Primicerio, Sergio conte del Palazzo, Rozzone abbate di s. Paolo, Leone abbate di s. Silvestro, e Teofilatto abbate di s. Lorenzo, indizio del rango di questo Stefano affatto incognito. È notabile trovare fra gli esecutori testamentarii medesimi l'abbate di s. Paolo, poichè da ciò è chiaro, che a quella epoca il monastero di s. Paolo non avea alcun dominio sopra questo castello, come sembrerebbe doversi ricavare dal nome.

Era pertanto Poli nel principio del secolo XI di già soggetto intieramente al monastero di s. Andrea, ossia di s. Gregorio. L'anno 1051 fu dato dai monaci in enfiteusi a Giovanni conte, con tutte le formalità legali che si leggono nell' Atto riportato nel codice vaticano n. 6168, insieme col castello contiguo di s. Giovanni in Camporazio, i confini sono i medesimi di quelli ricordati di sopra, se non che in luogo di Paviano leggesi Sariano, ed in luogo di Casa Coriculi, Casa Corbuli. Difficile dopo queste carte ed altre che più sotto si ricordano, è conoscere come fralle possidenze di s. Paolo trovisi inserita anche questa terra, *et castrum quod vocatur Polis*, nella bolla di Gregorio VII. dell' anno 1074.

riportata dal Margarini, la quale non saprei spiegare, se non perchè forse s. Paolo qualche pretensione sopra di esso affacciava. Certo è però che questo è il solo documento da me rinvenuto del dominio di s. Paolo sopra Poli. Dall'altro canto però nell'anno 1139 trovo essersi affacciata da Pietro abbate di s. Gregorio una querela contra Oddone di Poli al concilio tenuto da papa Innocenzo II nel Laterano, come invasore e detentore di Poli, Faustiniano, e Guadagnolo terre tutte del monastero di s. Gregorio. Di quella querela ancora gli Annalisti Camaldolesi ci hanno riportato il documento, dal quale apparisce che dopo molte tergiversazioni Oddone finì col consegnare Faustiniano. Ritenne però Poli che conservò fino al pontificato di Adriano IV. il quale circa l' anno 1158 lo rivendicò alla Chiesa Romana alle condizioni stesse, colle quali avea rivendicato Rocca s. Stefano siccome si ha dalla sua vita presso il Muratori R. I. S. Tomo III. P. I. p. 445. Ma poco dopo comparisce di nuovo in potere di questa famiglia, che io ho gran dubbio fosse un ramo de' conti tusculani, a cominciare da quel Giovanni conte, che l'avea avuta primieramente in enfiteusi dal monastero l'anno 1051 come si vide di sopra. Oddone nipote del precedente n' era in possesso o come proprietario, o come enfiteuta l'anno 1208, allorchè gravato di debiti verso la sede apostolica, e non avendo altra prole che una figlia di nome Costanza, convenne con papa Innocenzo III, che allora governava la Chiesa di darla in moglie ad uno de' figli di Riccardo conte di Sora, fratello di quel papa, purchè Riccardo estinguesse i suoi debiti. Pentitosi però del partito, non solo annullò il trattato, ma sollevò il popolo di Roma e mise Poli sotto il dominio del senato. Vinto però dalle forze del papa, vide occupar Poli da Riccardo medesimo, onde tornò al primitivo trattato, e così questa

terra divenne retaggio de' Conti di Segni, come chiaramente espone il Ratti nella storia della famiglia Sforza T. II. p. 232. In questa guisa Poli rimase ai Conti fino alla estinzione di questa famiglia nel secolo presente, e da loro acquistolla Giovanni Torlonia, duca di Bracciano, formando un ducato di che porta il titolo il primogenito della famiglia, e così succcessivamente.

Il colle sul quale sorge questa terra è di tufa litoide di color lionato che presenta la pianta di un triangolo, il cui vertice è verso la strada romana, e la base è occupata dal palazzo de'Conti, oggi Torlonia, grandioso come tutti i palazzi baronali delle Terre intorno a Roma, il quale in gran parte fu ridotto nello stato attuale nel secolo XVI. ed è adorno di pitture ad arabesco della scuola di Giulio Romano. Innocenzo XIII. che fu l'ultimo papa di questa famiglia amava il soggiorno di Poli, ed a lui si debbe la strada che da Roma vi conduce, la quale, sebbene precedentemente esistesse fu però molto migliorata: egli pure ristaurò ed abbellì il palazzo. La parte di questo, che guarda verso oriente è la più antica superstite e si debbe probabilmente al principio del secolo XIII, in che i Conti di Segni divennero signori di Poli: essa è di opera saracinesca, ed ivi nel muro è inserita un'aquila de'tempi bassi, che è lo stemma di questa famiglia, sotto il quale si legge in caratteri moderni il nome di Oddone da Poli colla data del MCXV. Le strade non sono ampie se si eccettui quella di mezzo: le case sono per la maggior parte opera de'tempi bassi, e conservano traccie di quella intercapedine fra loro che ne formava altrettante isole. Salendo per la strada di mezzo verso il palazzo, poco prima di pervenire alla piazza vedesi un frammento di scultura: sulla piazza stessa poi adattati all'uso di fon-

tana sono due sarcofagi di marmo: in quello a sinistra ornato di baccellature a stria è la iscrizione seguente:

D . M
M . ACILIO . HILARIANO
ANTISTIA . PRIMA
MARITO
beneMERENTI

quello a destra è simile al primo; ne' lati però ha clipei con bipenni frammezzo, e di fronte presenta due colonne negli angoli e in mezzo la porta semiaperta dell'Orco con quattro teste di leone negli specchi di essa. Questi sarcofagi sono del terzo secolo e probabilmente furono trovati nel tratto di strada antica fra s. Giovanni in Camporazio e Poli. Nel rimanente questa Terra non presenta affatto vestigia antiche, sebbene io per tre volte l' abbia visitata ed abbia fatte le ricerche opportune in tutti gli angoli; nulladimeno per la località, credo, come da principio asserii, che probabilmente vi sia stato un oppido dipendente da Preneste.

La strada da Roma a Poli è la via prenestina antica fino al ponte dell' Osa: dopo sebbene antica non è più la via prenestina: poichè questa volgendo a destra tende a Gabii, e quindi per Cavamonte a Preneste: quella di Poli torcendo a sinistra dopo due miglia lascia Gabii, o Castiglione a destra, quindi per le Capannelle che sono al XVI. m. Corcolle, e Porta Nevola raggiunge il vasto ripiano oblongo sotto s. Vittorino e lasciando a sinistra al XXI. e XXII. miglio due antiche conserve, e la villa detta Catena, ossia già Conti, ed oggi Torlonia giunge a Poli. Altre strade vi conducono da Tivoli per Porta Nevola già ricordata: da Tivoli per Gericomio s. Gregorio, e Casape: da Gallicano per Ponte

Lupo e Villa Catena: da Preneste ossia Palestrina per Monte s. Pietro, e le montagne. Da Tivoli è distante 12. miglia: da Gallicano 8: da Palestrina per le montagne 8.

POLITORIVM.

Dionisio lib. III. c. XXXVII. XXXVIII. narra, che Anco Marzio dopo avere ordinato gli affari interni di Roma, lusingandosi di vivere in pace, ebbe a muovere le armi contro i Latini, e primieramente si rivolse contra Politorio, la quale città costrinse ad arrendersi. Non fece allora alcun male agli abitanti ma li traslocò con tutti i loro averi in Roma, e li divise come cittadini fralle tribù: e più sotto, c. XLIII. mostra, che li pose ad abitare sull'Aventino. Ma l'anno seguente, che fu il 117 di Roma i Latini mandarono coloni nella città abbandonata e si posero a coltivare le terre, onde il re di Roma mosse di nuovo le armi, e dopo aver vinti i Latini prese la città, ne arse le case, e ne distrusse le mura onde i Latini non potessero più stanziarvi a danno de'Romani. Livio narra presso a poco lo stesso lib. I. c. XXXIII. onde da ambedue questi storici sommi apparisce essere stata questa la prima delle città latine prese da Anco, ed essere stata disfatta, nè dopo più si ricorda negli scrittori antichi, se non in Plinio, che, lib. III. c. V, la enumera fralle città latine perite senza lasciar vestigia: ed in Stefano che la nomina, come indicata da Dionisio. Ora questa città, come quelle di Ficana e Tellene, che dopo furono prese da Anco in quella medesima guerra era nel Lazio fra Roma ed il mare, e siccome Ficana non era più di 11 miglia distante da Roma sul Tevere a destra della via ostiense, come mostra Festo, perciò nella stessa direzione io cre-

do che fosse ancor questa. Infatti presso Decimo a sinistra della via laurentina circa 11. m. distante da Roma è un colle di tufa dirupato, ed isolato, che ha tutta l'apparenza del sito di una delle città, o borgate più antiche del Lazio, che dicesi la Torretta da una torre de' tempi bassi, che vi fu edificata, dove io congetturo che fosse questa città latina conquistata due volte e distrutta dal quarto re di Roma. Il suo nome che risente la origine pelasgica, mi fa supporre che potesse essere stata edificata dai Pelasgo-aborigeni dopo la espulsione de'Siculi.

POLLINE v. *STRACCIACAPPE*

S. POLO.

Castrum s. Poli.

È una Terra di circa 1000 abitanti posta 7 m. distante da Tivoli e 26 da Roma nella Comarca, dipendente dal governo di Tivoli, e situata sopra un ripiano altissimo della cima denominata la Morra di s. Polo, che è una delle punte del monte Gennaro. v. GENNARO. La Terra moderna non offre oggetto degno di menzione. Essa fu fondata nel secolo XII. dai monaci di s. Paolo, che le diedero il nome di Castrum s. Pauli, poscia mutato in Castrum s. Poli, e finalmente in s. Polo. E frai beni di quel monastero si nomina nelle bolle d' Innocenzo III. del 1203, di Onorio III. del 1218, e di Gregorio IX del 1236 riportate dal Margarini. Sul finire del secolo XIV. fu dai monaci conceduta a Jacopo di Giovanni Orsini; e nel principio del secolo XVII. venduta ai Borghesi, che ancor lo ritengono.

POLVSCA v. *CASAL DELLA MANDRIA.*

PONTE CIPOLLARO

Picciolo ponte sulla strada di Albano 10 m. distante da Roma costrutto sopra il rigagnolo denominato il Fosso de'Monaci. Il suo nome deriva dalla fermata che ivi facevano un tempo quelli, che da Marino portavano a vendere le cipolle a Roma.

PONTE FRATTO.

Picciolo ponte sulla via ostiense, sotto il quale passano le acque Salvie, che poco dopo vanno ad influire nel Tevere. Esso trovasi 2 miglia e mezzo lontano da Roma fuori della porta s. Paolo. Il suo nome se non antico, è almeno molto vecchio, derivando dal latino *Pons Fractus*, cioè Ponte Rotto. Presso il ponte Fratto fu il vico di Alessandro ricordato da Ammiano, e del quale si farà menzione a suo luogo: ivi pure la via laurentina distaccavasi a sinistra dalla ostiense, e le traccie ancor ne rimangono sul colle a piccola distanza della strada.

Ponte Fratto da'pur nome al tenimento, che chiamasi anche Grottone per le cave della pozzolana che ivi si trovano: esso comprende rubbia 42 e mezzo, appartiene al Collegio Germanico, e confina col Tevere, colle tenute denominate Valchetta, e colle vigne di Roma.

PONTE GALERA.

Pons Galeriae.

Ponte sulla odierna strada di Porto, e Fiumicino 9 miglia e mezzo distante da Roma fuori di porta Portese, che ha nome dal rivo sul quale si trova, di che si fece menzione in altri articoli, e specialmente in quello di GALERIA: rivo che con questo nome ricordasi per la prima volta l'anno 1019 nella bolla di Benedetto VIII a favore del vescovo di Porto, riferita dall' Ughelli T. I. p. 114, e successivamente in altre carte del secolo XI. Anzi nella bolla menzionata di sopra di Benedetto VIII. ed in quella di Leone IX dell'anno 1049 si ricorda precisamente anche questo ponte, o per dir meglio un ponte esistente su questo fiume, al quale è succeduto il ponte attuale. E l'antichità di tal'nome esclude la supposizione, che in molti scritti moderni s'incontra, cioè che derivasse dalle galere, che rimontavano fin là il corso del Tevere, o dall'avere Sisto V. fatte fabbricare ivi alcune galere.

Questo ponte dà nome ad una tenuta detta pure Chiesuola per la picciola chiesa ivi esistente, la quale appartiene ai Serlupi, confina con quelle di s. Cosimato, Campo Salino, e Capo di Ferro, e si estende per quasi rubbia 80. Dalle bolle ricordate di sopra del 1019 e del 1049 si trae che allora questa chiamavasi *Curtis Galeria*, che ivi era una chiesa di s. Maria ed un villaggio, *vicus*, e che appartenevano tutte al vescovo di Porto.

PONTE LAMENTANA v. *PONTE NOMENTANO.*

PONTE LUCANO.

Ponte sull'Aniene 16 miglia distante da Roma per la strada di Tivoli. Ne' tempi passati volle derivarsene il nome dai *luci,* o boschi sacri, o dai Lucani, popolo della Italia meridionale, solo seguendo l' impulso delle etimologie, e senza avere autorità classica, alla quale appoggiarsi. La esistenza però della mole de'Plauzii sulla testata sinistra del ponte medesimo: la certezza della origine tiburtina di quella gente, confermata da Tacito: e la scoperta della colonna milliaria portante il num. XIV. fatta presso le acque Albule circa la metà del secolo passato, co' nomi di Marco Plauzio Lucano, e Tiberio Claudio Nerone, edili curuli, pretori, censori, e duumviri quinquennali a Tibur, mi portano a credere che la diramazione della via tiburtina attuale, dalle acque Albule verso l' Aniene a destra fosse fatta dagli edili sovrammenzionati, ed il ponte che necessariamente dovea costruirsi fosse fatto da M. Plauzio Lucano stesso, come tiburtino di origine, onde *Pons Lucani,* si disse od anche *Pons Lucanus*, nome che tuttora conserva.

Questo ponte fu in origine composto di tre archi di travertino, i quali hanno il nucleo costrutto di scaglie di tufa. Di questi tre archi, intatto rimane quello prossimo alla riva sinistra: quello di mezzo vedesi tagliato ad arte e risarcito con costruzione analoga a quella de' ponti Nomentano e Salario nel secolo VI. della era volgare, e quello prossimo alla riva destra tagliato anche esso e grossolanamente risarcito nel secolo XV. è stato di recente, insieme con tutto il ponte ristaurato di nuovo. Tutti e tre gli archi poi si trovano semisepolti sotto le macerie, che vi ha agglomerato il fiume, in modo che l'acqua quando è bassa è superiore di molto alle imposte originali. Scorrendo il fiume in questo

punto in modo da formare un' angolo acuto colla via tiburtina l' architetto fu necessariamente portato a torcere leggermente il ponte verso la via, formando così un angolo ottuso verso Roma: e siccome questo avrebbe potuto recar nocumento al ponte nelle grandi alluvioni, perciò ampliò l'alveo del fiume da questa parte, formando una specie di seno rivestito di massi di travertino, il quale in parte ancora conservasi. Dei ristauri dei due archi di questo ponte si conosce la causa, rammentandosi, che Totila per testimonianza di Procopio tagliò tutti i ponti, che erano sull' Aniene fra Tivoli e Roma: e sul Salario fino all'anno 1798 rimasero le iscrizioni di Narsete, che dopo tale rovina lo ristaurò; onde io credo che l' arco di mezzo del Lucano fosse da lui tagliato e da Narsete rifatto, e con questa opinione si accorda la costruzione; quanto poi al ristauro del secolo XV. che si scorgeva nel primo arco, io credo che sia una conseguenza delle guerre civili, che afflissero in quel secolo i dintorni di Roma, e forse Niccolò V. che tanto operò pel risorgimento di Roma, rifece pure la volta di quell'arco.

Più volte questo ponte viene ricordato nelle storie de' tempi di mezzo, e primieramente dal card. di Aragona nella vita di Pasquale II. apprendiamo, che gli Alemanni venuti con Enrico IV. imperadore, dopo essere stati discacciati dai Romani, scorsero la Teverina, passarono il Tevere di là dal Soratte, e devastando la Sabina vennero a questo ponte, e da esso poi andarono al ponte Mammeo, oggi Mammolo, dove si conchiuse fra il papa e l'imperadore un accordo. Veggasi la raccolta del Muratori R. I. S. T. III. P. I. p. 362. Lo stesso scrittore nella vita di Adriano IV. inserita nella medesima raccolta p. 444. narra come l'anno 1155, sollevatosi il popolo romano contro Federico Barbarossa,

questi insieme col papa uscì dalla città, e per la Teverina, passato il Tevere incontro a Magliano percorsero la Sabina, e nella vigilia di s. Pietro giunsero al ponte Lucano, dove a cagione della solennità decretarono di rimanere. Ivi il dì seguente celebrata la messa vennero i legati de'Tiburtini a presentare le chiavi ed il dominio della loro città a Federico, cercando così di sottrarsi da quello della Chiesa; Federico però non accettò tale offerta. Lo storico soggiunge, che l'aria calda e insalubre di quella pianura fece gran strage degl' imperiali. Nella cronaca di Riccardo da s. Gennaro riportata dallo stesso Muratori T. VII. p. 1047. leggesi, che il card. Giovanni Colonna occupò contro il papa questo ponte l'anno 1241. e nel Diario del Nantiporto presso il medesimo, Tomo III. P. II. p. 1093 si narra, che fu occupato da Paolo Orsini l'anno 1485. Queste varie occupazioni fan prova della importanza strategica del sito, per la quale fu pure fortificato a guisa di fortezza il contiguo sepolcro de'Plauzii ne' tempi bassi, ed in ultimo luogo da papa Paolo II nel secolo XV.

PONTE LUPO.

Magnifica sostruzione arcuata eretta da Claudio per mantenere il livello del suo acquedotto, dove traversa il rivo detto da Strabone Veresis, e da'moderni Acqua Rossa, circa 2 m. a nord-est di Gallicano e 21 da Roma.

La via più diretta per andarvi da Roma è quella di Gallicano. Dopo aver lasciato quella Terra si entra dapprincipio in una strada tagliata nel tufa, e quindi, passato un ponticello, ed una cappella, si traversano campi seminativi, e si costeggiano vigne; siccome però di tratto in tratto incontransi burroni imboschiti, è necessaria una guida.

Il ponte così detto, o piuttosto l'acquedotto è formato da due archi, che compresa l'altezza dello speco, che vi passava sopra, presentano circa 75 piedi antichi di altezza e 400 piedi di estensione. In origine era tutto costrutto di pietre quadrilatere, meno lo speco, e che era di opera reticolata, dopo fu ristaurato con opera laterizia, e gli archi grandi per maggiore solidità furono chiusi, e lasciati due vani per dare passaggio alle acque del rivo. Verso oriente la ripa destra è sostrutta a più ripiani con muri di opera reticolata e laterizia. I due acquedotti della Claudia, e dell'Aniene Nuova scendendo dal monte Affliano si uniscono sotto il colle Faustiniano dopo il ponte delle Mole, e ponte s. Pietro e passano insieme sopra questo ponte, dopo il quale uniti rimangono sempre sopra gli stessi archi o sostruzioni fino a Roma, separati in due specchi, uno all' altro sovrapposto.

PONTE MAMMOLO.

Pons Mammaeus.

Ponte della via tiburtina, sull' Aniene circa 4. m. distante da Roma, il quale presenta due costruzioni diverse nella massa, e varii risarcimenti posteriori. È chiaro dalla ispezione locale, che in origine fu costrutto con massi quadrilateri di tufa, e che era composto di tre archi uno maggiore in mezzo e due minori con archivolti di travertino: questa costruzione appartiene agli ultimi tempi della republica: e di essa appariscono vestigia nella testata verso Roma. L' arco principale però fu ricostrutto nel secolo IV, ed è di travertino: esso presenta lo stesso tipo che quello del ponte nomentano e

del ponte salario, onde non cade dubbio che tale ricostruzione appartenga a Narsete, come quella de'due ponti testè ricordati, dopo la distruzione di Totila, della quale parla Procopio: della stessa costruzione è uno degli archi minori, meno l'archivolto che è stato posteriormente ristaurato a mattoni. Frai travertini impiegati da Narsete uno nella faccia, che guarda verso mezzodì porta le lettere ENTVL di bella forma, provenienti da qualche monumento antico distrutto. Rimangono traccie de' parapetti rifatti pur da Narsete in marmo, come al ponte salario, e parecchi ristauri eseguiti nel secolo XV. probabilmente da Niccolò V.

Niun antico scrittore, nessun monumento antico rimane che ricordino questo ponte, ovvero il nome. La prima memoria, che ne ho incontrato appartiene all'anno 1030 della era volgare in un istromento esistente nell' archivio di s. Maria in Via Lata, e riportato nel codice vaticano 8046, il quale riguarda un prato, che ivi si dice posto *foris ponte Mammi*: col nome di *Mammaeum* che sembra il più corretto si ricorda circa l'anno 1100 dal card. di Aragona nella vita di Pasquale II. riportata dal Muratori R. I. S. T. III. P. I. p. 362, allorchè narra l' accordo ivi conchiuso fra quel papa ed Enrico IV. imperadore, essendo accampato il primo coi Romani sulla sponda sinistra del fiume, l'altro cogli Alemanni sulla destra. Quindi parmi poter supporre, che Mammea madre di Alessandro Severo lo rifacesse, e perciò ne portasse il nome, poscia alterato in Mammulus, e da noi detto Mammolo. Ancor esso fu occupato da Paolo Orsino nel 1485, come il Lucano, v. *PONTE LUCANO*.

PONTE MOLLE.

PONS MOLVIVS — MVLVIVS — MILVIVS.

Ponte, sul quale si passa il fiume Tevere, due miglia fuori della porta odierna del Popolo; dove si riuniscono le vie Pia a sinistra, Cassia o Claudia in mezzo, e Flaminia a destra. Il suo nome moderno è una corruzione patente dell'antico Molvius, e Mulvius, alterato dai copisti latini e greci in Molbius, Mulbius, Μολβιος, Μολιβιος, secondo le oscillazioni della pronunzia volgare, per non dir nulla del nome Iulii che viene indicato nella carta peutingeriana. La memoria più antica di esso appartiene all' anno di Roma 546, siccome più sotto vedremo per testimonianza di Livio. Esso è sostenuto da quattro archi grandi e tre piccioli, oltre quattro fornici intermedii agli archi grandi, i quali sebbene ristaurati conservano indizii chiari di essere antichi. Gli archi piccoli sono tutti e tre moderni, uno sulla sponda sinistra, e due sulla destra alle testate del ponte: i grandi però sono antichi, sebbene in parte anche essi siano stati ristaurati in varie epoche, poichè i primi due verso Roma, che sono di massi quadrilateri di peperino meno gli archivolti e le volte, che sono di travertino, mostrano evidentemente un ristauro antico nella volta, forse opera di Marco Scauro censore. Identica a questi è la costruzione della parte inferiore degli altri due, ma nella parte superiore furono goffamente ristaurati nel secolo XV. dopo che troncati nel 1405 dai partigiani di papa Innocenzo VII. furono secondo il Platina risarciti, come oggi si veggono da papa Nicolò V.

Da quell'epoca fino all'anno 1805 in che venne ridotto nello stato attuale fu così sovente rappresentato in pittura ed in istampa, che si può avere una idea

perfetta come esso era stato antecedentemente ridotto: oltre di che non mancano le descrizioni. Da tali documenti apparisce, che di legno erano le due testate, e che dove cominciava la parte solida sulla riva sinistra era una statua di s. Giovanni Nepomuceno, scolpita nel secolo XVII. la stessa che oggi è collocata sul pilastro destro all'ingresso: che poco più oltre a destra era una rozza edicola sacra alla Vergine, nella quale si venerava un'antica immagine: una iscrizione ivi esistente che il Galletti riporta fralle Iscrizioni Romane Tom. I. Clas. I. n. 224. e che oggi più non si vede, dichiarava che le limosine che la pietà de'fedeli ivi lasciava erano state erogate da papa Innocenzio X. in sussidio delle povere convertite penitenti, allora racchiuse nel monastero di s. Maria Maddalena al Corso, detto perciò delle Convertite. Verso la campagna la testa del ponte veniva difesa da una torre di costruzione del secolo XV. la quale cominciata da Niccolò V. fu terminata da Callisto III. suo successore, del quale rimangono ancora le armi nell'arco di transito. E questa torre chiudendo il passo forzava ad una svolta a destra, che oggi più non si vede. Antecedentemente vi era un propugnacolo costrutto in gran parte di legno ed opera de' bassi tempi, il quale era chiamato Tripizon, siccome ricavasi da Albertino Mussato nelle Gesta di Enrico VII. lib. IV. e dai Commentarii di Leonardo Aretino, opere inserite dal Muratori ne' *Rerum Italicarum Script.* la prima nel tomo X. l'altra nell'XI. In questo stato trovavasi il ponte Molle l'anno 1805, allorchè essendo rimasto danneggiato dalla inondazione straordinaria del Tevere avvenuta a dì 2 febbraio, dovendosi risarcire le parti lignee di esso, e togliendo occasione dal ritorno di papa Pio VII. che era ito ad incoronare in imperadore de' Francesi il primo console della republica Napoleone Buonaparte, fu data

commissione all'architetto Giuseppe Valadier di ristaurarlo e di abbellirlo per quanto lo permettevano i tempi. Egli adunque fece costruire di materiali solidi la porta già di legno, addrizzò la testata destra, e forando la torre le diè la forma di un arco monumentale, come per testimonianza di Strabone uno ve n' esisteva ne' tempi antichi ad onore di Augusto. Sopra quest' arco leggonsi due belle iscrizioni latine con lettere di rilievo: la prima sulla faccia rivolta a Roma dice:

PIVS . VII . PONT . MAX.
PARTEM . PONTIS . SVBLICIAM . IMPETV . AQVARVM . VEXATAM
STRVCTORIO . LAPIDE . REFICIEND . CVRAVIT
IDEM . TVRRI . PERFOSSA . RECTA . AD . ALTERAM . RIPAM
ITER . APERVIT . A . CIƆIƆCCCV
CVRANTE . ALEXANDRO . LANTE . PRAEF . AERARI.

l'altra, verso la campagna:

PIVS . SEPTIMVS . PONT . MAX.
PONTEM . ET . TVRRIM . OPERIB . AMPLIATIS . RESTITVIT.
ANNO . DOMINI . CIƆIƆCCCV.

La statua di s. Giovanni Nepomuceno fu allora trasportata sulla testa del parapetto destro: e demolita la edicola, fu innalzata sull'altra una statua della Concezione di travertino, opera di Domenico Pigiani. Sulle altre due venne divisato di porre le statue dagli apostoli protettori di Roma s. Pietro e s. Paolo: e questo divisamento era buono, giacchè le statue per la mossa, pel soggetto, e per la circostanza locale sarebbero state un bell'ornamento all'ingresso del ponte verso la campagna; ma in luogo di queste nell'anno 1825 vi furono collocate quelle di s. Giovanni Battista in atto di battezzare il Redentore, le quali erano state destinate in origine

ad essere unite insieme a formar gruppo, mentre oggi necessariamente sono disgiunte: esse furono fatte da Francesco Mochi per l'altar maggiore della chiesa di s. Giovanni de'Fiorentini; ma furono trovate così difettose per ogni riguardo, che non vennero mai esposte al publico e si giacquero abbandonate e neglette per più di due secoli ne'pianterreni del palazzo Falconieri, quando venne in mente al tesoriere Cristaldi di comperarle per 100 doppie di oro, onde collocarle così impropriamente in questo luogo. Veggasi su queste statue il Passeri nelle Vite de'Pittori p. 119.

Notai di sopra, che la forma originale del nome di questo ponte è quella di Molvius, o Mulvius, e che da questa trae origine la volgare odierna di ponte Molle. Tal nome derivò, o dal suo fondatore finora incognito, o dalla prossima lacinia de' colli gianicolensi, la quale forse sarà stata chiamata ne'tempi più antichi *mons Molvius,* o *mons Mulvius.* E circa l'essere nome di famiglia ne fan prova le lapidi riportate da Grutero, e Valerio Massimo lib. VIII. c. I. §. 5. onde può bene uno di questa gente aver dato tal denominazione al ponte; quanto poi alla congettura che lo traesse dal prossimo monte, va questa di accordo coll'esempio de'ponti Palatino, Gianicolense, e Vaticano di Roma, così detti, perchè si trovavano dirimpetto ai colli dello stesso nome. Aurelio Vittore *de Viris Illustr.* c. LXXII. dice, che Marco Emilio Scauro censore, *viam Aemiliam stravit*, *pontem Mulvium fecit.* Stando strettamente a questo passo dovrebbe ascriversi la fondazione di questo ponte all'anno 644 di Roma, in che fu censore Scauro il vecchio, poichè di esso e non del giovine si tratta, dicendo Ammiano nel lib. XXVII. c. III. nel riferire questa stessa tradizione, che fu lo Scauro *superior.* Ma contro questa asserzione di due scrittori del secolo IV. della era volgare si af-

faccia il passo di Livio lib. XXVII. c. LI. indicato di sopra, il quale mostra il ponte, come esistente circa un secolo prima di Scauro, cioè l'anno 546. A concordare però queste testimonianze così in opposizione fra loro mi sembra opportuno, non di ricorrere alla spiegazione che Livio indicasse il ponte come esistente un secolo prima, per figura di *prolepsi*, ma bensì di credere che in origine fosse di legno, e probabilmente così fu costrutto da Flaminio nell' aprire la via di questo nome, e che poscia nel 644 Scauro essendo censore lo rifacesse di pietra: e con quella epoca si accorda la costruzione originale che ancora resta. Ora esistendo un ponte in questo luogo fino dall'anno 546 col nome di Molvius non può in alcun modo derivarsene la etimologia da *Aemilius Scaurus*, come volgarmente si suppone da coloro, che abbracciando la forma erronea di Milvius piuttosto che la corretta di Molvius vogliono stiracchiarla da Aemilius.

Dalla origine e dalla etimologia passando alle notizie istoriche ho notato di sopra che la prima volta che si ricorda questo ponte è appunto quella dell'anno 546 di Roma 207 avanti la era volgare, allorchè il popolo di Roma accorse in folla fin là ad incontrare i legati Lucio Veturio Filone, Publio Licinio Varo, e Quinto Cecilio Metello apportatori del fausto annunzio della vittoria riportata presso il Metauro sopra Asdrubale dai consoli C. Claudio Nerone e M. Livio Salinatore. Nell'anno 675 questo ponte ed i colli gianicolensi adiacenti furono occupati dal console Quinto Lutazio Catulo, e da Pompeo per opporsi alle mosse di Lepido, che si era fitto in mente di rescindere gli atti di Silla, e che fu costretto di fuggire in Etruria, e di là in Sardegna, dove morì. Floro lib. III. c. XXIII. Su questo ponte medesimo nell'anno 690. per ordine di Cicerone furono

arrestati i messi degli Allobrogi implicati nella congiura di Catilina, siccome Cicerone stesso *Catil.* III. c. II. e Sallustio *Catil.* c. XLIV. attestano. Verso la metà dell'anno 708 di Roma Capitone fece in senato la proposizione d'ingrandire l'abitato della città occupando il Campo Marzio, e di voltare a tale uopo il corso del fiume dal ponte Molvio lungo la pendice de' monti Vaticani, riducendo così all'uso del Campo Marzio il Campo Vaticano. Cicerone *ad Attic.* lib. XIII. epist. XXXIII. La situazione amenissima di questo ponte, la riunione di due strade consolari, la prossimità della metropoli attirarono il concorso de'Romani antichi, come de'moderni: quindi come oggi, così anticamente vi erano osterie ed alberghi. Infatti Tacito ne apprende che circa l'anno 812 di Roma, ossia 59 della era volgare, Nerone prendendo parte agli stravizzi che ivi facevansi corse pericolo della vita per le insidie tramategli da Cornelio Sulla *Annal.* lib. XIII. c. XLVII. Maggior celebrità poscia ottenne questo ponte per la vittoria riportata da Costantino sopra Massenzio 6 miglia di là da esso sulla via Flaminia l'anno 312 della era volgare, e che suol designarsi col nome di vittoria del ponte Molvio. In quella giornata memorabile, che fece cangiar faccia al mondo, perì Massenzio, il quale volendo traversare il fiume, dopo la rotta, vi rimase annegato: e questo fatto diè origine alla favola che Massenzio tagliasse il ponte Molvio. L'anno 367 si ricoverò presso questo ponte il prefetto di Roma Lampadio, allorchè in un tumulto popolare la plebaglia incendiò la sua casa posta presso le terme costantiniane: Ammiano lib. XXVII. c. III. La importanza strategica di questo luogo venne riconosciuta da Vitige, che nell'assedio di Roma dell'anno 537 lo ritenne in suo potere: Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XIX. Un decennio dopo Totila altro re de'Goti mentre distrus-

se tutti gli altri ponti intorno a Roma, questo solo serbò illeso: Procopio lib. III. c. XXIV. Da Anastasio nella vita di Sabiniano si narra che nel trasporto funebre di quel Papa dal Laterano al Vaticano l'anno 606 la pompa passò su questo ponte. Così fin là il senato romano, e la corporazione de'Greci stabilita in Roma, detta *Schola Graecorum*, andarono a complimentare Arnolfo l'anno 896 allorchè venne a prendere in Roma la corona imperiale: *Annales Bertiniani* presso i *Rer. Ital. Script.* T. II. Par. I. p. 574. Da quella epoca fino all' anno 1312 niuna altra memoria storica su questo ponte s'incontra, se non quella che l' utile dominio di esso spettava fin dall'anno 955 al monastero di s. Silvestro in Capite, come ricavasi da una bolla di papa Agapito II. L'anno 1312 fu occupato e fortificato dalle genti di Roberto re di Napoli che furono poscia messe in rotta dalle truppe di Enrico VII ai 7 di maggio, secondo Albertino Mussato ricordato di sopra. Nel 1405 fu presidiato dai partigiani d'Innocenzo VII. ed assalito dai Romani della fazione ghibellina: Stefano Infessura racconta nel suo Diario riportato dal Muratori *Rerum Ital. Script.* Tom. III. Parte II. p. 833, 1116, 1139, che in quella circostanza il ponte fu incendiato, quindi ragionevolmente s' inferisce, che una parte di esso era già di legno; e che fatto l'accordo frai Romani ed i papalini, fu da questi ultimi tagliato. Ben presto venne risarcito, poichè per testimonianza di uno scrittore contemporaneo inserito dal Muratori T. XXIV. p. 986, fino dall'anno 1408 era di già in pieno uso. Nel 1433 venne per poco tempo occupato da Niccolò Fortebraccio come si riferisce dall'Infessura. In questo sito del Tevere papa Pio II. imbarcossi ai 18 di giugno, allorchè portossi in Ancona per commandare la crociata contro i Turchi. Nella guerra civi-

le accesa durante il pontificato di Sisto IV. fu nel 1485 occupato e poscia reso da Virginio e Paolo Orsini.

Affacciandosi al parapetto destro del ponte vedesi sulla sponda del fiume fissa sul luogo la pietra, o cioppo terminale di travertino, alta circa 3. piedi, larga 2, e grossa 1 ed un quarto, notata dal Fabretti sul declinare del secolo XVII. *Inscript. Class.* VI. num. 167, e riscoperta di nuovo il dì 20 ottobre 1819: essa fu posta come l' altra incontro, che oggi si conserva nella villa Albani, e che fu riportata da Fabretti, ed illustrata dal Marini *Iscriz. Albane* p. 21. come limite fra l'agro privato, e l'agro publico. La iscrizione in caratteri di forma antica ricorda la censura di Marco Valerio Messala figlio di Marco, nipote di Manio, e di Publio Servilio Isaurico figlio di Caio, la quale, secondo il Marini dee stabilirsi nell'anno 699 di Roma o 55 avanti la era volgare. Essa dice così:

M . VALERIVS . M . F
M . N . MESSAL
P . SERVEILIVS . C . F .
ISAVRICVS . CES
EX . S . C . TERMIN

cioè *Marcus Valerius Marci Filius Manii Nepos Messala, Publius Servilius Caii Filius Isauricus Censores Ex Senatus Consulto Terminaverunt.* Il cippo vedesi incassato entro una specie di gradinata costrutta di massi di tufa, che quando le acque del Tevere sono al livello ordinario mostra essere stata di otto gradini. La iscrizione differisce da quella del termine di villa Albani nella sola trasposizione de'nomi de' censori per la vecchia ambizione di non sembrare uno da meno dell' altro. È noto che prima di Cesare la cura delle ripe del Tevere come quella delle vie, delle acque, e di altre opere pubbliche più ordinariamente era affidata ai censori; ma

dopo la morte del dittatore negli sconvolgimenti che la seguirono, questi ordinamenti si trovarono in tale disordine, che si legge in una iscrizione riportata dall'Ubaldino nella vita di Angelo Colozio p. 93, e dal Fabretti *Inscript.* c. X. 409, affidata ad un Quinto Cornelio Levino Flamine Diale. Nel nuovo ordine però che Augusto diede agli affari publici, la cura dell'alveo, delle ripe del Tevere e delle cloache fu data come quella delle strade e delle acque a personaggi indicati col nome di CVRATORES RIPARVM ET ALVEI TIBERIS ET CLOACARVM, officio che in molte iscrizioni antiche s'incontra in prova di ciò che asserisce Svetonio in *Octavio* c. XXXVII. Di là da questo termine il masso informe di un monumento sepolcrale serve di norma onde tracciare l'andamento della via flaminia, la quale era molto più aderente al fiume che la strada attuale che ne siegue le traccie.

PONTE NOMENTANO.

Ponte sull'Aniene che trae nome dalla via nomentana sulla quale si trova 3. m. circa fuori di porta Pia, e che il volgo appella ponte Lamentana. In origine come il Mammolo ed il Salario era costrutto di massi quadrilateri di tufa, meno gli archivolti che erano di travertino, e veniva formato di tre archi uno grande in mezzo e due piccioli. Poscia fu distrutto come gli altri ponti sull'Aniene da Totila, secondo Procopio e riedificato da Narsete, come si trae dalle iscrizioni già esistenti al parapetto del ponte Salario, e dall'analogia di costruzione, ed allora fu tutto rivestito di travertini come oggi si vede. La torre che lo copre fu costrutta nel secolo VIII. e poscia ristaurata e fortificata con altre opere nel secolo XV. da Niccolò V. di cui rimane

lo stemma e si legge il nome. La costruzione laterizia appartiene al secolo VIII. quella irregolare di ciottoli, al XV. I parapetti erano in origine di marmo come al ponte Salario ed al Mammolo.

Narra l'Infessura nel Diario riportato dal Muratori R. I. S. T. III. P. II. p. 1125, che questo ponte fu insieme con quello detto Molle, e col Salario preso da Niccolò Fortebraccio l' anno 1433 ai 25 di agosto, ma rimase in sue mani per poco tempo.

Nella guerra degli Orsini sotto Innocenzo VIII questo ponte fu occupato insieme col Salario, col Molle, e col Lucano da Paolo Orsino nel marzo dell'anno 1485, e le sue genti lo ritennero fino ai 28 di dicembre dello stesso anno, in che si dovettero rendere a discrezione. Veggasi il Nantiporti presso il Muratori l. c. p. 1093 e 1097 e l'Infessura ivi p: 1193.

Col nome di ponte Lamentana si conosce pure un fondo che va unito con quelli di s. Agnese, e di Tufelli, posti tutti e tre fuori di porta Pia, fra loro distinti, ma che tutti insieme hanno il nome di tenuta di Ponte Lamentana. Appartengono al monastero di s. Silvestro in Capite e comprendono poco meno di rubbia 126. Formano altrettanti quarti sotto la stessa denominazione: quello di ponte Lamentana è di là dall' Aniene e confina coll'Aniene, con Casal Fiscale, e Casal de'Pazzi, e racchiude il celebre monte Sacro, del quale parlo a suo luogo: quello di s. Agnese è di quà dal fiume e confina colle vigne di Roma, colla via nomentana, colla tenuta di Sacco Pastore, e coll'Aniene: finalmente quello detto Tufelli è di là dall'Aniene ed è a contatto con le tenute di Cecchina, Val Melaina, Casal Fiscale, Prati Fiscali, e colle Vigne Nuove. E di questi fondi il primo trae nome dalla prossimità del ponte: il secondo dall' essere stato un tempo posseduto dalle monache di

s. Agnese fuori delle mura, dalle quali nel secolo XVI. passò a quelle di s. Silvestro: ed il terzo finalmente dalla natura tufacea, del suolo. Ho detto che il fondo di Ponte Lamentana propriamente detto spetta a s. Silvestro in Capite: ora nella bolla di Agapito II. dell'anno 995, nella quale si enumerano i beni di quel monastero si trova ricordato questo fondo col nome di Lampari.

PONTE DI NONA.

Monte de Nona-Pons de Nono Loretum.

È un tenimento di circa 37 rubbia di terra, che ha nome da un magnifico ponte antico sulla via prenestina, così denominato ne' tempi bassi, perchè è situato circa il miglio IX dell' antica via, il quale corrisponde alle miglia 8 ed un quarto dalla porta Maggiore attuale. Appartiene al monastero di Campo Marzo. Confina col tenimento di Benzone, e Pantano, colla via prenestina antica, e colla tenuta di Salone. Questo tenimento col nome di *casale ponte de Nona* fu da Gregorio VII. nell'anno 1074 dato al monastero di s. Paolo fuori delle mura, siccome ricavasi dalla bolla inserita nella raccolta del Margarini Tom. II. Ora essendo fin da quella epoca divenuto proprietà de' monaci benedettini, si può conoscere, come posteriormente venisse in potere del monastero di Campo Marzo, occupato da monache dello stesso ordine. Di questa contrada fa pure menzione Onorio III. nella bolla emanata l'anno 1217 e riportata nel Bollario Vaticano Tomo I. p. 100. ricordando

le *Possessiones extra portam Maiorem iuxta pontem de None, et ubi dicitur Loretum,* che appartenevano all' ordine del Riscatto.

Ho notato che il ponte che diè origine al nome del fondo attinente è 8. miglia ed un quarto distante dalla porta Maggiore ossia circa 9 dalla porta Esquilina antica, sulla via prenestina, che fino a Gabii ebbe pure il nome di via gabina. Nel far questo ponte i nostri maggiori altro scopo non ebbero, che quello di mantenere per quanto più fosse possibile la via in piano, come pur fecero nell'appia con quella magnifica sostruzione che eccita ancor meraviglia. La vallata in che si trova, sebbene in questo punto sia molto profonda non porta e non potè giammai portare molte acque, poichè non raccoglie altri scoli, che quelli di poche lacinie, i quali percorrono circa 3 miglia prima di giungere al ponte; e per poterli passare al varco della via, ogni piccolo ponticello sarebbe stato sufficiente, ed a tale uopo io credo che originalmente venisse costrutto l'archetto medio che poscia si trovò chiuso nella fabbrica magnifica posteriore. È costrutto intieramente di pietra gabina all' esterno, meno le testate che sono di pietra rossa o tufa locale, tagliata in massi parallelipedi, i quali sono disposti a strati alternati, e non di rado presentano 10 e 12 piedi romani di lunghezza: il masso poi è costrutto al solito di scaglie di pietra e calcina: i massi quadrilateri sono mirabilmente commessi fra loro, ma senza calce affatto. Sette archi lo compongono, e questi non sono geometricamente parlando eguali uno all'altro, nè per altezza, nè per larghezza: l'altezza va crescendo a misura che gli archi slontananansi dalle ripe; della ineguaglianza poi della larghezza, difficilmente potrebbe assegnarsene altra causa che a una certa incuria nella esecuzione: vero è però che questa differenza è piccola,

e che se non si misura, difficilmente l'occhio la concepisce, tanta è la vastità della mole e l'armonia generale! Avendo misurato io stesso questo ponte ho trovato che per chi parte da Roma il primo arco ha 19 piedi e mezzo antichi di vano: il II. III. e IV. ne hanno 18 e tre quarti: il V. ne ha 24 e tre quarti, il VI, ed il VII. 21 e tre quarti: queste misure furono prese nel basso da pilastro a pilastro. Ciascun pilastro è rafforzato da contrafforti: ed ha 10 piedi di fronte, e 38 di profondità: sopra i contrafforti la profondità diminuisce di circa 7 piedi. L'altezza dell'arco centrale è di 48 piedi. Questo racchiude l' archetto originale del ponte più antico, il quale non è parallello affatto al ponte posteriore, ed ha dal suolo attuale circa 17 piedi di altezza, 2 ed un quarto di grossezza, e 21 e un quarto di profondità. Questo ponte conserva il pavimento dell'antica via prenestina lastricato di poligoni di lava basaltica, in molto buono stato, il quale ha da crepidine a crepidine 21 piedi di larghezza; i parapetti però, da lungo tempo sono periti. Misurando la lunghezza intiera del ponte da testata a testata l' ho trovato di 320 piedi.

La grandezza di questa opera, la dimensione delle pietre che la compongono, la diligenza posta nello squadrarle e nel disporre in modo che le commetiture degli strati diversi fossero sempre disposte a sacco: il travertino impiegato con parsimonia, e solo nelle chiavi degli archi, mi sembrano indizii sufficienti per riguardare questo monumento come pertinente a quella epoca, in che i Romani, giunti al vigore supremo della potenza, facevano opere grandi per la utilità pubblica, ma non per isfoggiare in lusso, usando i materiali meno costosi, e componendo la parsimonia di questi colla solidità del lavoro. Lo stile è analogo a quello del Tabu-

lario di Roma costrutto da Catulo contemporaneo di Silla, edificio nel quale vedesi pure usato con gran risparmio il travertino, mentre in genere vedesi posta in opera la pietra gabina tagliata a grandi massi quadrilateri. Ora mancando di autorità positive, che dichiarino l'autore di questo ponte magnifico, riconoscendo l' analogia con altre opere della era sillana, quale fu il Tabulario, sapendosi quanto Silla accrebbe il tempio della Fortuna prenestina al quale questa via e questo ponte conducevano, non sarà temerità supporre che egli per agevolare la via a quel tempio facesse ancora questa opera, che dopo oltre 20 secoli ancora serve di tramite alla via prenestina. E seppure non voglia supporsi fatto da Cajo Gracco che per testimonianza di Plutarco nella sua vita, tanta cura prese delle vie consolari l'anno 631. di Roma.

PONTE SALARIO.

Ancor questo come il Nomentano trae nome dalla via, sulla quale si trova, cioè la Salaria, circa 3. m. distante da Roma, ed è l' ultimo di quelli che cavalcano l'Aniene il quale poco dopo mesce le sue acque sulfuree nel Tevere. Or questo ponte di tutti quelli che sono sull' Aniene è il solo che sia ricordato negli antichi scrittori, e ciò fino dall' anno di Roma 394. Imperciocchè Livio lib. VII. c. IX e seg. narra che i Galli precisamente in quell' anno si accamparono al terzo miglio *salaria via trans pontem Anienis*, ed i Romani condotti dal dittatore Tito Quinzio di qua dal fiume: che fra le due armate era il ponte, il quale nè dagli uni nè dagli altri era rotto per non incontrare la taccia di timidezza; ed inoltre che dagli uni e dagli altri si combatteva per occuparlo: *Pons in medio erat neutris eum rum-*

pentibus, ne timoris indicium esset. Praelia de occupando ponte crebra erant ec; e che questo diè origine alla disfida del Gallo, ed alla vittoria del giovane Tito Manlio, il quale lo uccise, e gli tolse il *torques*, che asperso di sangue pose intorno al suo collo, onde ebbe dai soldati il cognome di Torquato, che poi communicò al suo ramo della gente Manlia. Forse a quella epoca il ponte era di legno: certo è però che sul finire della republica fu costrutto di massi quadrilateri di tufa lionato tagliato dalle vicine rupi fidenati, cogli archivolti di travertino, e di questo ponte primitivo, se così possiamo chiamarlo, rimangono ancora molte parti e specialmente gli archi minori, poichè questo, come il Nomentano ed il Mammolo era pure formato di un arco grande e due piccioli. Ma anche esso fu rotto da Totila, come narra Procopio nella *Guerra Gotica* lib. III. c. XXIV. allorchè ritirossi da Roma e rifatto da Narsete, siccome leggevasi nelle epigrafi seguenti scolpite sui due parapetti di mezzo, e da varii scrittori di antichità e raccoglitori di lapidi riportate, le quali vi sono rimaste fino all'anno 1798 in che i Napoletani, che allora occupavano Roma inseguiti dai republicani, tagliando i parapetti e troncando parte del ponte le gittarono nel fiume, dove ancora rimangono:

Lato destro.

IMPERANTE . D . N . PIISSIMO . AC . TRIVMPHALI . SEMPER
IVSTINIANO . AVGVST . ANNO . XXXVIIII . NARSES . VIR . GLORIOSISSIMVS . EX
PRAEPOS . SACRI . PALATII . EXCONS . ATQVE . PATRICIVS . POST
VICTORIAM . GOTHICAM . IPSIS . EORVM . REGIBVS . CELERI
TATE . MIRABILI . CONFLICTV . PVBLICO . SVPERATIS . ATQVE
PROSTRATIS . LIBERTATE . VRBIS . ROMAE . AC . TOTIVS . ITA
LIAE . RESTITVTA . PONTEM . VIAE . SALARIAE . VSQVE . AD
AQVAM . A . NEFANDISSIMO . TOTILA . TYRANNO . DESTRVCTVM
PVRGATO . FLVMINIS . ALVEO . IN . MELIOREM . STATVM
QVAM . QVONDAM . FVERAT . RENOVAVIT . POSVITQVE

Lato sinistro

QVAM . BENE . CVRVATI . DIRECTA . EST . SEMITA . PONTIS
ATQVE . INTERRVPTVM . CONTINVATVR . ITER
CALCAMVS . RAPIDAS . SVBIECTI . GVRGITIS . VNDAS
ET . LIBET . IRATAE . CERNERE . MVRMVR . AQVAE
ITE . IGITVR . FACILES . PER . GAVDIA . VESTRA . QVIRITES
ET . SPARSIM . RESONANS . PLAVSVS . VBIQVE . CANAT
QVI . POTVIT . RIGIDAS . GOTHORVM . SVBDERE . MENTES
HIC . DOCVIT . DVRVM . FLVMINA . FERRE . IVGVM

Anche sopra di questo fu nel secolo VIII. eretta una torre di difesa, poscia ristaurata, e fortificata di nuovo nel secolo XV. da Niccolò V. e nel 1829 distrutta. Di là dal ponte è il nucleo di un antico sepolcro, sul quale nel secolo XIII. fu eretta una torre. Quanto poi alla torre demolita del ponte che dissi essere stata costrutta nel secolo VIII. credo, che appartenesse alle fortificazioni fatte su questo ponte dai Longobardi che nell'anno 728 vennero in soccorso di Gregorio II. contro le genti di Paolo patrizio ed esarco; imperciocchè Paolo Diacono storico contemporaneo *de Gestis Longobard.* lib. VI. c. XLIX. narra che quel patrizio mandò da Ravenna gente per uccidere il papa, *qui pontificem interimerent;* ma vi si opposero i Longobardi del ducato spoletano nel ponte salario: *sed Langobardis pro defensione pontificis repugnantibus spoletanis in Salario ponte:* e da altre parti quelli della Toscana, onde la trama di Paolo fu sventata: *et ex aliis partibus Longobardis tuscis resistentibus, consilium Ravennatium dissipatum est.*

Nel 1378 per testimonianza dell' Infessura presso il Muratori R. I. S. T. III. P. II. p. 1115. ai 16 di luglio i Brettoni avventurieri fecero presso a questo ponte una strage grandissima de' Romani. Questo stesso scrittore più sotto p. 1125 racconta, come ai 25 di ago-

sto 1433 fu occupato da Niccolò Fortebraccio e ritenuto per poco tempo. Nel 1485 per testimonianza di questo medesimo scrittore e del Nantiporto, ponte salario fu occupato nel marzo dagli Orsini e ritenuto fino ai 18 di decembre di quell'anno medesimo.

La pianura dintorno al ponte salario ricorda fatti memorabili della storia romana; imperciocchè di là dal ponte si diede da Tullo Ostilio la gran battaglia contra i Fidenati e i Vejenti, nella quale fu decisa pel tradimento di Mezio Sufezio la distruzione di Alba Longa: ivi pure fu vinta quella contra i Sabini da Tarquinio Prisco: ivi rifulse il valore di Manlio contra il Gallo, l'anno 394 di Roma, come fu notato di sopra, azione che forzò i Galli a torre il campo e ritirarsi nelle terre de' Tiburtini: ivi accampossi Annibale contra Roma: ivi le genti sannitiche condotte da Telesino furono disfatte da Crasso luogotenente di Silla, ultimo crollo della fazione mariana.

Ponte Salario dà nome ad una tenuta che è posta di quà dal ponte ed appartenne all'ospedale di ss. Sanctorum, confinando colle vigne, col Tevere, coll'Aniene, e co'prati di Acqua Acetosa. Essa racchiude il sito dell'antica città di Antemne, della quale fu parlato a suo luogo.

PONTE SCUTONICO.

È un ponte antico costrutto di massi quadrilateri, eretto sopra un rigagnolo che scende dai colli di Roviano, circa 35 miglia lontano da Roma sulla via valeria, un miglio dopo il bivio dove questa diverge dalla via sublacense. L'Olstenio nelle note al Cluverio lo disse Stratonico: il Fabretti ed il Revillas col volgo lo appellano Scutonico: ignota è la etimologia. Nella crona-

ca sublacense ricordasi un ponte Mara, che sembra essere questo medesimo, dove nell' anno 1183 fu tenuto un giudizio dinanzi Milone vescovo tiburtino, fra Oddone economo del monastero sublacense e Ricere da Arsoli sul possesso, o dominio diretto della Terra di Arsoli, nel quale la sentenza fu favorevole al monastero. Esso è lungo 22 piedi e mezzo, largo 18; e poco dopo questo ponte andando verso Arsoli vedesi un muro di sostruzione costrutto di massi poligoni, lungo quasi 250 piedi, eretto per opporsi allo sfaldamento delle terre de'colli sovraggiacenti che avrebbero potuto ingombrare la via valeria. E questa è una delle prove moltiplici, che si hanno, dell' essere stata in uso questa costruzione anche presso i Romani, fino alla metà almeno del quinto secolo di Roma.

PONTE SODO v. VEII.

—

PONTON DEGLI ELCI.

Tenuta dell'Agro Romano di rubbia 116 e mezzo, e pertinente ai Massimi per successione de' Palombara: essa è circa 22 m. distante da Roma per una strada che dirama da quella di Bracciano a sinistra di Crocicchia. Confina colle tenute di Fontana murata, Spanoro, Terra di Lite, Tragliatella, e Riccia. Dividesi ne'quarti del Fontanile, delle Capanne, e della Grotta. Il suo nome sembra derivare dagli alberi che un tempo la coprivano.

PONZANO.

Terra della Comarca nel distretto di Castel Nuovo di Porto, sulla riva destra del Tevere sotto il Soratte

33. m. distante da Roma, e circa uno dal fiume sovraindicato, la quale contiene 665 abitanti. La sua situazione è deliziosa, e la contrada selvosa. Il nome deriva da un fondo della gente Ponzia, il quale fino dal secolo X apparteneva ai monaci benedettini del vicino monte Soratte, che fondarono il monastero di s. Andrea circa due miglia distante, detto perciò s. Andrea de Ponzano, e de Pontiano nelle carte de' tempi bassi. E di questo monastero rimangono vestigia; la chiesa poi, sebbene cadente esiste ancora in una pianura amenissima.

PORCARECCINA.

Tenuta dell' Agro Romano pertinente ai Borghese posta fuori di porta Cavalleggieri a destra della via cornelia, oggi strada di Buccèa, circa 8 m. distante da Roma, e confinante colla strada predetta e colle tenute di Mazzalupo, Paola, s. Nicola, Porcareccio, e s. Rufina. Si estende per rubbia 383 divise ne' quarti denominati s. Rufina, Monte Cetrolo, Mazzalupo e Lanciafave.

Questo medesimo nome ha pure un'altra tenuta appartenente ai Borghese unita a parecchie altre che fu scritta all'art. *ACQVAVIVA.*

Quella sovraindicata sembra in parte almeno essere la medesima ricordata nella bolla emanata da Celestino III. l'anno 1192 a favore delle chiese di s. Maria soprannomata Domina Rosa e di s. Lorenzo in Castello Aureo, sotto il nome di Porcaritia, Caput Cabalum, Galeriam, Rofanione, Servilianum, Arcionem, Furnum Sarracenum ec.; che si dice posta appunto circa l' ottavo miglio sulla via cornelia, fra la terra di s. Angelo in Pescaria, i casali del monastero di s. Andrea delle Ancelle del Signore, il fondo Vivarolo, la terra dell'episcopio di s. Rufina, ed i fondi di Memolo e Priscello. Va-

le a dire che essa fu parte di quella confinante detta Porcareccio. Sembra che Innocenzo III. nel dotare l'ospedale di s. Spirito di terre gli assegnasse ancor questo fondo, il quale secondo il Saulnier rimase a s. Spirito fino all'anno 1527, quando pel sacco di Borbone fu venduto ai Massimi insieme con altre terre per 27,600 scudi siccome si trae da documenti esistenti nell' Archivio Chigiano, e nell'Archivio Massimi. Ritennero i Massimi questa tenuta fino al principio del secolo XVIII. e poscia passò ai Borghese.

PORCARECCIO.

Tenuta confinante colla precedente, ma oggi è divisa in due dette di Porcareccio, e di Paola, ambedue pertinenti all' ospedale di s. Spirito. E quanto a Porcareccio, comprende questa 894 rubbia divise ne'quarti di Mazzalupo e s. Lucia: Fontanile e Montespaccato: Fontanile Arenato e Campo Santo: e Pantan Monastero. Confina colle tenute di Paola, Primavalle, Acquafredda, Maglianella, Selce, e s. Rufina. Secondo il Saulnier fu questo fondo donato all' ospedale di s. Spirito da Giovanni di Balluès cardinale francese l'anno 1491. Il casale è certamente fondato presso le rovine di qualche villa antica, poichè molti frammenti di marmo veggonsi ivi sparsi d'intorno. Leggesi in alcuni scritti che a Porcareccio fu scoperto sul finire del secolo passato il musaico, che oggi adorna il pavimento della sala delle Muse al Vaticano: esso propriamente venne alla luce nella parte smembrata di questa tenuta, oggi nota col nome di Paola, e precisamente nel confine di quella di Castel di Guido, dove fu la villa di Lorio degli Antonini.

PORCIGLIANO.

Vasto tenimento dell'Agro Romano posto fralle vie ostiense e laurentina il quale con titolo di baronia appartenne ai Del Nero, ed oggi al Barone Grazioli e comprende rubbia 2102. Confina colla spiaggia del mare e colle tenute di Fusano, Trafusa, Decima, Tor de' Cenci, Trafusino e Capocotta.

Il casale è un picciolo castello, situato sopra un diverticolo antico, che univa la via ostiense alla laurentina, ed ebbe nome da un qualche fondo della gente Procilia, gente di origine lanuvina, della quale ci rimangono frequenti medaglie battute nell' ultimo periodo della Republica, onde da fundus Procilianus i moderni fecero Porciliano, e Porcigliano. La forma di questo castello si accosta alla quadrangolare: il suo recinto è difeso da torri costrutte verso la metà del secolo XV. Due colonnette di granito bigio dinanzi la porta attestano antiche fabbriche avere occupato questo luogo. Il palazzo è in parte opera del secolo XIII. in parte del secolo XV. e la torre altissima costrutta di scaglie de' poligoni di selce dell'antica via spezzati è forse ancora anteriore al XIII. secolo. Sulla piazza vidi addossato al muro delle case un bassorilievo del tempo della decadenza rappresentante un *Eques Singularis*, e presso di esso capitelli di ordine jonico ben lavorati. Ivi pure è la lapide sepolcrale seguente:

D. M.
T . TERENTIVS . SECVNDVS
FECIT . SIBI . ET . TERENTIAE
AMPLIATIANAE . FILIAE . SVAE
ET . VLPIAE . FAVSTINAE . CON
IVGI . CARISS . ET . TERENTIAE
FAVSTINAE . FILIAE . DVLCISS
ET . LIB . LIBERTABVSQ . SVIS
POSTERISQ . EORVM

La chiesa è sotto l' invocazione della Vergine del Soccorso, e sembra per la costruzione opera del secolo XIV: sull'altare maggiore vidi l'immagine della Vergine titolare rappresentata col fulmine nella destra. Molti altri frammenti di marmo, rocchi di colonne, capitelli di ordine composito del tempo de' Flavii sono sparsi pel casale. Grandi scavi si fecero entro questo tenimento dal principe Sigismondo Chigi negli anni 1777 e seg. fino al 1784, e la nota degli oggetti trovati, che furono molti può leggersi nell'opera postuma di Fea intitolata *Miscellanea Filologica, Critica, Antiquaria* Tomo II. p. 214. e seg. testè publicata, come pure nella Raccolta intitolata *Monumenti Antichi Inediti* del Guattani, anno 1784. Dagli oggetti trovati pare potersi dedurre che quella villa appartenesse alla epoca degli Antonini.

Da Roma a Porcigliano può andarsi per la via ostiense, deviando a sinistra alla stazione di Malafede circa 10 m. ½ distante da Roma: le vestigia dell'antico pavimento di poligoni di lava basaltica, mentre la fanno riconoscere per una via antica, mi fanno inclinare a ravvisarvi il diverticolo ricordato da Plinio il giovane nella epistola XVII. del lib. II. pel quale andava alla sua villa laurentina. Or seguendo questa strada si sale la pendice meridionale del dorso di Decimo e sul ripiano si ha una veduta amplissima della valle sottoposta : a

destra la selva ostiense lambisce quasi la via. Poco più di un miglio dopo trovansi entro il tenimento di Porcigliano ruderi rivestiti di signino, avanzi forse di antica piscina: a destra un sentiero conduce alla così detta capanna dell' Inferno. Due miglia dopo Malafede si gode una veduta magnifica della spiaggia, e quindi incontrasi la cappella rotonda di s. Croce, e dirimpetto presentasi il castello di Porcigliano.

Un'altra strada conduce a Porcigliano dal canto di Decimo e distaccasi a destra della via laurentina dopo quel casale.

Da Porcigliano una strada arenosa di 4. m. conduce al mare a Tor Paterno, raggiungendo l' antica via: questa traversa una parte della selva laurentina.

PORTA NEVOLA.

Taglio eseguito nel tufa nella strada, che da Tivoli per le Capannelle conduce a Poli passando fra s. Vittorino e Corcolle, e che perciò fu indicato nella carta. Esso dicesi ancora l' Arco di Olevano. Il lavoro credo che debba ascriversi ai tempi bassi.

PORTO e FIUMICINO.

Gli astronomi Conti e Ricchebach determinarono definitivamente la latitudine del segnale della Torre di Fiumicino a 41°. 46′. 14.″ 6 e la longitudine a 29°. 53′. 4.″ 9. È Fiumicino il nome, che si dà alla foce destra del Tevere, foce siccome vedremo artificiale, alla torre, che la difende, ed alla borgata che negli anni scorsi ivi fu edificata per le cure di Belisario Cristaldi tesoriere generale della Camera Apostolica.

Questa borgata è succeduta all'antica città di Por-

to la quale trovavasi due buone miglia più entro terra, cioè circa 16 m. fuori di porta Portuenseprimitiva. Infatti Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XXI. calcola la distanza di Porto dalla porta Portuense ooriana che era un poco più in fuori dell'antica, a stac 126, pari a m. romane antiche 15 e tre quarti, sempe intendendo per la via portuense antica, poichè per à stiada moderna che scavalca i monti invece di lamirne la base sono circa 14. m. e mezzo moderne, alquanto più lunghe delle antiche, fra la porta Portese atualee le prime fabbriche dell'antica città. Quindi il nimero XVIIII dell'Itinerario di Antonino va corretto in XVI, tale essendo di fatto la distanza di questa città dal porta antica di Roma per la via antica. D' altronde vide, che Ostia, città posta dirimpetto a Porto sull'altı sponda del fiume era egualmente 16 m. distante d Roma per la via ostiense antica che era parallela aa Portuense.

Ho detto poc'anzi che la foce destra del Tvere è artificiale, e questa è chiamata col nome di Fiuicino, o canale di Fiumicino. È nota la questione agita ancora in questi ultimi tempi, se il Tevere sboccas sempre nel mare con due foci, ovvero, se sboccand originalmente con una, l'altra sia stata aperta dalla mo degli uomini, onde agevolare lo scarico delle acqe nel mare, ed avere al tempo stesso un alveo più rgolare e più adatto alla navigazione, questione, che presndendo dall'autorità degli antichi scrittori, e da'monnenti, potrebbe anche risolversi dalla ispezione local Oggi però può dirsi decisa irrevocabilmente dopo quto ne scrissero l'illustre avv. Fea in due opuscoli che ennero alla luce l' anno 1824, ed il chiaris. Rasi, nsole emerito del re di Sardegna, nella dissertazione s Porto Romano di Ostia e di Fiumicino. Tutti gliantichi

scrittori : greci che latini, anteriori al secondo secolo della era volgare, i quali parlano del Tevere, della sua foce, e dlla edificazione di Ostia, non solo mai non fan mottodi più di una foce, ma se con qualche maggiore partolarità trattano della imboccatura, apertamente la escludono. Una sola foce riconobbe Dionisio lib. III. c. XLIV, una ne riconobbero Cicerone *de Republica* lib II. c. III. e V, Livio lib. I. c. XXXIII. lib. XXIX. c. XV, Virgilio *Aeneid.* lib. VII. v. 31, Strabone lib. V. c. III, e Messala Corvino *De Prog. Augusti;* nè Pomponio Mela, nè Plinio, nè alcun altro scrittore che ci imanga parlano mai di due foci, prima di Rutilio Nmaziano, che scrisse il suo viaggio burdigalense poco dopo l'anno 409 della era volgare, il quale così si espresse: *Itin.* lib. I. v. 179 e seg.

Tm demum ad naves gradior, qua fronte bicorni
Dividuus Tiberis dexteriora secat.
Ievus inaccessis fluvius vitatur arenis
Hospitis Aeneae gloria sola manet.

E dopo lui frequentemente le due foci si ricordano, come d Etico nella sua Cosmografia, scritta anche essa nel secolo V. da Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XXVI. nel secolo seguente, ec. Ma chi scavò questa foce artificiale Certamente da ciò che si è notato, niuno prima di Vespasiano, poichè Plinio, che scrisse la sua opera veramente classica della Storia Naturale sotto quell'imperatore, non parla affatto delle due foci, siccome poc'anzi osservai: dunque non è anteriore a lui. Fea fu il primo a riconoscere autore di essa Trajano appoggiandosi ad un passo di Plinio il giovane, nipote di quello testè nominato, il quale descrivendo nella lettera a Macrino che è la XVII. del libro VIII. la grande inondazione del Tevere avvenuta sotto Trajano dice: *Tiberis alveum excessit et demissioribus ripis alte superfunditur.*

Quamquam FOSSA, *quam providentissimus imperatoiecit,* EXHAUSTUS, *premit valles, innatat campis, quaque pnum solum pro solo cernitur.* Quantunque in questo pas non si determini precisamente il sito dove Trajano lesse scavar la fossa per esaurire le acque del fiume, to- pografia del corso del Tevere necessariamente pa a riconoscerla nella vasta pianura che si apre franonti di s. Paolo sulla riva sinistra, e quelli di Ponte alera sulla destra; ora in tutto questo tratto altra fos arti- ficiale antica non apparisce che l'alveo del canale Fiu- micino, d' uopo è conchiudere che questo sia fossa della quale parla Plinio. E d'altronde grandi lori fe- ce quell' ottimo imperadore da questa parte, erecisa- mente a Porto, dove aggiunse al porto di Cldio un porto interno di un miglio e mezzo di circonfenza che ancora ne conserva il nome, e lungo il qua si apre appunto il canale di Fiumicino. L'anno scorsacendosi scavi fralle rovine di Porto si scoprì una grde iscri- zione di Claudio, che riporterò più sotto, nel quale si nota, come quell'imperadore per la costruzio del suo porto scavò fosse dal Tevere, e che fatte sboccare nel mare, liberò Roma dal pericolo della indazione: iscrizione pregevole è questa per ogni riguło, e che conferma quanto asserii di sopra, che solda questa parte potevano aprirsi canali, onde liberare oma dalle inondazioni, ma, che appunto non allude quello di Fiumicino che è una sola fossa e non *più* ne dice la iscrizione e che sembra dal silenzio di Plo seniore non poter far parte di uno di que'tali canali Claudio, ma essere posteriore a quelli, e forse fattoon più av- vedutezza da Trajano ad imitazione di que che furo- nu scavati solo alla circostanza de'lavori delorto, OPE- RIS PORTV CAVSSA e non furono affattpermanenti, come poi rimase questo: servirono cioè pe quella sola

volta durante il lavoro. Conchiudesi pertanto non potersi ricoscere nel Tevere, che una sola foce originale: esserquella di Fiumicino artificiale ed opera di Trajano, tta ad imitazione di quelle fosse un tempo scavate Claudio ed essere stata aperta nel doppio scopo di lvar Roma dalle inondazioni, e di agevolare la navigaone del fiume. Inoltre gittando lo sguardo sulla carta corso del Tevere, a prima vista si riconosce essere canale di Fiumicino un taglio artificiale aperto sullsponda destra del fiume dal tronco principale delle s acque. Da Procopio citato di sopra si trae, che circl'anno 540 della era volgare le due foci erano eguente navigabili. Io credo che quella di Fiumicino mantenesse tale fino a tanto che i porti di Claudio, li Trajano rimasero, essendo necessaria onde mantenerle communicazioni dirette fra i porti medesimi ed ilme. Ma dopo che il porto Claudio colmossi di sabb, ed il Trajano precluso dal mare divenne uno stagr almeno fin dal secolo X. giacchè tale lo mostra unbolla di Giovanni XVI. data l' anno 992 e riportata d'Ughelli, ancor questa foce cominciò insensibilmente l abbandonarsi, e si tornò a frequentare quella di Gia come ne'tempi primitivi: e l'ultima memoria che iabbia trovato della navigazione del canale portuense aartiene all'anno 1118, quando per testimonianza di Pdolfo Pisano presso il Muratori R. I. S. Tomo III. H. p. 385 Gelasio II. volendo lasciar Roma discese Tevere fino alla città di Porto con due galere, e dop avere aspettato a cagione di una tempesta entrò nemare. Dopo quella epoca fino al secolo XVII. trovo mpre ed unicamente seguita la foce ostiense da quelli e entravano, o uscivano dal Tevere. Pio II. nel secolo V. descrivendo le rovine di Porto ne'suoi commentarii ostra apertamente che a'suoi giorni que-

sto canale non era pratticablle, quantunque però possa dirsi che sussisteva, poichè si vede tracciato in una carta dell'anno 1557 data in luce in occasione della guerra fra Paolo IV ed il duca di Alba. Ora questa foce artificiale nelle bolle riportate dall'Ughelli, pertinenti all'anno 1026 e 1049 ed emanate da Benedetto VIII. e Leone IX. si designa col nome di *Focem Micinam* la foce picciola, a differenza di quella di Ostia che è molto più larga: e da ciò derivò il nome moderno di Fiumicino del quale in Fulvio s' incontra il primo esempio. Frattanto l'abbandono in che durante i tempi bassi era rimasta la navigazione del Tevere portò a tale stato di decadimento l' altra foce, che sul declinare del secolo XVI l' ingresso nel fiume dal canto di mare erasi reso altamente pericoloso. Quindi nel duro frangente di perdere affatto la navigazione del fiume, la fossa Trajana fu ripurgata per ordine di papa Gregorio XIII. essendo vescovo di Porto il card. Corneo, ed architetto di questo lavoro secondo il Baglioni fu Giovanni Fontana, il quale munì questo canale di una palificata alla foce. Questa opera ebbe corta durata, e forse causa ne fu la straordinaria inondazione del Tevere avvenuta nel 1598. Il canale fu ripurgato di nuovo sotto Paolo V. per opera dello stesso Fontana l' anno 1612, e di questo lavoro una memoria si legge nella iscrizione affissa nella dogana di Capo due Rami incontro al biforcamento del fiume, nella quale fra le altre cose si dice essere pericoloso l' ingresso per la foce naturale, essersi aperto il canale verso l' occaso, e munito, cioè rinfiancato da palizzate. Il punto del biforcamento del fiume si distingue per un gruppo di pioppi. Nel quinto secolo per testimonianza di Etico il Cosmografo la ripa destra del Tevere presso la diramazione appellavasi *Sextum Philippi* e *Praedium Missale*: ivi secondo il Boldetti p. 540

fu un cemeterio cristiano detto di Generosa, che io vidi scavare l' anno 1822, allorchè cercavansi materiali per la nuova strada di Porto: i corpi erano posti l'uno sopra l' altro a molti strati, coperti di tegole, in tante fosse diverse, capaci ciascuna di un solo corpo.

Dalla epoca però in che Trajano scavò questa fossa il canale per gl'interrimenti successivi del Tevere si è prolungato per 1735 metri; e siccome vi sono punti fissi di diversi tempi, questi interrimenti possono calcolarsi così: dalla epoca di Trajano all' anno 1450 metri 150: dal 1450 al 1662 metri 950: dal 1662 al 1774 metri 150: dal 1774 al 1837 metri 185. I punti fissi sono la estremità del porto di Claudio. la torre di Niccolò V. del 1450: quella di Alessandro VII. del 1662: e quella di Clemente XIV. del 1774.

Ora veniamo alle memorie storiche di Porto. Nel trattato di pace conchiuso frai Latini e gli Etrusci circa 400 anni avanti la fondazione di Roma si convenne che l'Albula, poscia chiamato Tevere servirebbe di frontiera ai due popoli: Livio lib. I. c. III. Fragli Etrusci i Vejenti erano i più vicini al fiume verso il mare, e perciò a loro appartenne tutta la sponda destra di esso dal confluente del Capena, oggi Gramiccia, fino al mare; in guisa che quel tratto ancora di terra che dopo l'apertura della fossa trajana diventò isola, e che ritiene il nome antico di *Sacra*, fu in origine parte del territorio vejente. La guerra che essi ebbero a sostenere con Romulo li privò delle terre sulla sponda destra del fiume, che immediatamente dominano Roma, nelle quali sette pagi o borgate sorgevano che facevano dare il nome di Sette Pagi, o Settempagio al distretto, siccome ricavasi da Dionisio lib. II. c. LV. e da Plutarco nella vita di Romulo c. XXV. Quest'ultimo scrittore vuol derivarne la etimologia dall'essere la settima parte dell'a-

gro vejente, ed aggiunge concordemente a Dionisio che i Vejenti dovevano allontanarsi dalle saline che aveano formato lungo il fiume, e che diedero inoltre 50 ostaggi. Questo trattato fu segnato l' anno 38 di Roma, e tale cessione fu consolidata per la vittoria, che Tullo Ostilio riportò sopra gli stessi Vejenti l'anno 88 descritta da Dionisio lib. III. c. VI. e seg. e da Livio lib. I. c. XXVII. Le vittorie di Anco estesero il dominio romano sopra tutte le terre vejenti lungo il Tevere, da Roma fino alla foce del Tevere: allora, secondo Livio lib. I. c. XXXIII. furono tolte ai Vejenti la selva Mesia, e le Saline: e tutte le terre fra il Gianicolo, l'Arrone, il Tevere ed il mare. Questa grande ampliazione di territorio sulla riva destra del fiume, e sopra tutto il dominio su tutto il corso del Tevere fino al mare, portò il re di Roma ad edificare la città di Ostia sulla riva sinistra del fiume presso alla foce: il gomito che il Tevere ivi formava servì di porto a Roma, secondo Erodiano lib. I. c. XI: ed esso serviva di ancoraggio alle navi da guerra ed a quelle da carico della portata di 3000 pesi: veggansi Livio lib. XXII. c. XXXI. Cicerone *pro Lege Manilia* c. XII. Dionisio lib. III. c. XLIV. Quanto alle navi di maggiore portata fermavansi dinanzi la foce, dove accorrevano ad alleggerirle barche da trasporto. Ma lo imboccare ne' fiumi dipende essenzialmente dal vento, e dalla giacitura de' banchi di sabbia che si vanno formando ogni giorno, e che ad ogni momento a seconda delle correnti del mare e del soffio dei venti cangiano forma e direzione, ed or si prolungano, or si dilatano, ora si torcono, ora si affilano. Laonde accadeva spesso che l'entrar nella foce tiberina era interdetto per più e più giorni, e le navi che portavano le vettovaglie a Roma doveano o prendere il largo o dirigersi ad altri ponti. Or quando si rifletta al biso-

gno che sul declinare della Republica avea la popolazione di Roma de'grani della Sicilia, dell'Affrica romana, e dell'Egitto, può aversi una idea del pericolo a che trovavasi ogni giorno esposta di soggiacere a fierissime carestie. Cesare, secondo Plutarco c. LVIII. fra tanti disegni che macchinava, concepì pur questo di porre un rimedio finale a questo male col purgare dalle sabbie agglomerate i dintorni del littorale ostiense, onde poter formare porti e stazioni capaci da poter dare asilo alle navi senza che venissero forzate ad entrare nel fiume. Ma questo come tanti altri progetti fu troncato dalla sua morte. Svetonio nella vita di Claudio c. XX. espone che la formazione di un porto ostiense era stata più volte agitata e sempre abbandonata per la difficoltà della impresa. Frattanto per la natura del fiume, ed il continuo infuriare de' venti di lebeccio nella stagione invernale la foce del fiume ogni giorno diveniva meno accessibile, come può trarsi da ciò che dicono Dionisio e Strabone, che la descrivono a' loro giorni, e per conseguenza il pericolo delle carestie diveniva più urgente: e di una fortissima che si fece sentire ai tempi di Augusto ne ha conservato la memoria Patercolo lib. II. c. XCV. Assai più frequenti si resero a' tempi di Claudio, come può vedersi nel Pagi *Critica in Ann. Baronii an.* XLII. il quale pose ogni studio a rimediarvi accordando, secondo Svetonio c. XVIII. esenzioni e premii e rifacendo i danni a quelli che facevano giungere in Roma le vettovaglie durante l' inverno.

Ma conoscendo, che il male non poteva vincersi con questi mezzi, fin da'primi anni del suo regno, prendendo occasione da una forte penuria di grani che infieriva in Roma, propose in senato di fare un porto ad Ostia, secondo Dione lib. LX. c. XI; e Quintiliano *Inst. Orat.* lib. III. c. VIII. ci ha conservato la formola di

quella proposizione: *An Portus fieri Ostiae possit?* Egli diè libero corso ai dibattimenti, udì pure il parere degli architetti che vollero sgomentarlo colla enormità della spesa, e finalmente decise di aprire il porto sulla riva destra del fiume circa 2 m. distante dalla sua foce. Ma di quella gigantesca impresa non ci rimangono, che le vestigia, e la memoria che ce ne hanno conservato Svetonio, Dione, e Giovenale: e la sorte invidiocci perfino quella parte degli Annali di Tacito che ne parlava. Svetonio così si esprime: *Portum Ostiae extruxit circumducto dextra sinistraque brachio, et ad introitum, profundo iam salo, mole obiecta, quam, quo stabilius fundaret, navem ante demersit, qua magnus obeliscus ex Aegypto fuerat advectus, congestisque pilis superposuit altissimam turrim in exemplum alexandrini phari, ut ad nocturnos ignes cursum navigia dirigerent.* Dione aggiungendo qualche particolare, soggiunge, che scavando da una parte un tratto non picciolo di terra ferma, lo cinse intorno di una crepidine, e quindi vi fece entrare il mare: dall' altro canto gittando nel mare medesimo aggeri grandi, chiuse con questi un vasto seno, e fondò una isola in mezzo che sostenesse una torre con faro. Finalmente Giovenale XII. v. 75 e seg: così lo descrive:

Tandem intrat positas inclusa per aequora moles,
Tyrrhenamque pharon porrectaque brachia rursus
Quae pelago currunt medio, longeque relinquunt
Italiam. Non sic igitur mirabere portus
Quos natura dedit.

Queste tre testimonianze mostrano, che i moli del porto propriamente detto furono gittati in alto mare: che una parte di esso, cioè la più interna venne scavata, e cinta con una crepidine, o margine: che dinanzi la boc-

ca si fondò una isola a somiglianza del faro alessandrino con torre e fanale. Svetonio dice, che la nave, che portò l' obelisco vaticano servì di fondamento a questa isola: Plinio però lib. XVI. c. LXXVI. lib. XXXVI c. XIV. che fu testimonio oculare dell' affondamento della nave, la dice gittata onde servisse di fondamento al molo sinistro : discrepanza che non saprei accordare se non supponendo che Plinio riguardasse la isola come un proseguimento del corno sinistro del molo, dal quale infatti non veniva separata se non da un picciolo tratto di mare. Notai di sopra che uno de'lavori di Claudio fu di scavare una specie di Porto interno : questo non potè essere che fra il porto grande ed il fiume, ma non immediatamente a contatto con questo; forse in tal circostanza si scavarono quelle fosse delle quali parla la iscrizione seguente, e Claudio profittò momentaneamente di esse per ricevere in una piena una parte del fiume e così scaricarlo nel mare. Ecco la lapide, la quale sembra aver servito di monumento di tal beneficio ed essere stata collocata sopra un qualche arco : le lettere essendo incavate mostrano aver contenuto quelle di bronzo:

TI . CLAVDIVS . DRVSI . F . CAESAR
AVG . GERMANICVS . PONTIF . MAX.
TRIB.POTEST.VI.COS.III.DESIGN.IIII.IMP.XII.P.P.
FOSSIS . DVCTIS . A . TIBERI . OPERIS . PORTV
CAVSSA . EMISSISQVE . IN . MARE . VRBEM
INVNDATIONIS . PERICVLO . LIBERAVIT

La sesta potestà tribunizia coincide nell' anno 799 di Roma, ossia 46 della era volgare, ed in quell'anno pure coincidono gli altri titoli di console designato per la

quarta volta, e d'imperadore per la XII. D'uopo è pertanto conchiudere, che circa que'tempi Roma fu minacciata da una inondazione, dalla quale fu liberata per l'apertura delle fosse verso il mare, fosse di già scavate per la costruzione del porto: OPERIS PORTVS CAVSSA; quindi l'anno 46 il porto non era ancora compiuto. Dall' altro canto Dione riferisce all' anno 795 di Roma, ossia 42 della era volgare la costruzione del porto, indizio chiaro che debba intendersi del decreto, e del cominciamento della opera, che appartiene a quell'anno come nel 47 conosciamo che si proseguiva. Anzi da una medaglia di Nerone sembra potersi arguire che il porto non fosse affatto compiuto e perfetto innanzi l'anno 54 in che quel mostro fu assunto al trono. Ora quella medaglia, che è rara in bronzo grande, é anche più rara in bronzo mezzano, e fu riportata dall'Erizzo, dall'Agostini, dal Castiglione, dall'Havercamp, dal Vaillant, dal Morelli, e dal Locatelli, ed illustrata magistralmente dall'Eckhel; essa presenta nel dritto la testa di Nerone colla epigrafe: NERO . CLAVD . CAESAR . AVG . GER. P . M . TR . P . IMP . P . P . ovvero NERO CLAVDIVS ec. e nel rovescio il porto colla iscrizione intorno POR, ovvero PORT . OST . AVGVSTI, O PORT AVGVSTI S. C. Dall'altro canto niuna medaglia di Claudio finora è comparsa col rovescio di questo porto, indizio forte per credere che alla sua morte non fosse pienamente compiuto, e che solo lo fu nel primo anno del potere tribunizio del suo successore Nerone. Ne segue pertanto che i lavori durarono circa 12 anni. I due tipi sovraindicati ci fanno conoscere che la denominazione primitiva di quel porto fu quella di PORTVS OSTIAE AVGVSTI, ovvero di PORTVS OSTIENSIS AVGVSTI, cioè il porto d'Ostia, o Ostiense dell'Augusto, che è quanto dire dell' imperadore regnante, senza che Augusto vi abbia nulla che fare. Ed

oltre questo nome altri ancora ne ebbe tratti dalla sua vicinanza ad Ostia, al Tevere, e a Roma. *Portus Ostiensis* lo chiamano Plinio lib. XVI. c. LXXVI. e Quintiliano *Instit. Orat.* lib. II. c. XXI: *Portus Ostiae* la iscrizione vaticana di Cajo Pomponio Turpiliano riportata più sotto: *Portus Tiberis* Frontino nel libro *de Coloniis: Portus* semplicemente e per antonomasia Dione, l'Itinerario di Antonino, Filostorgio *Storia Ecclesiastica* lib. XII. §. 3. e Procopio lib. III. c. XV: nel codice teodosiano vien designato co'nomi di *Portus Urbis, Portus Urbis Romae* e *Portus Romae:* finalmente Cassiodoro *Variar.* lib VII. ep. XI. Giornande, ed i Martirologii lo nomano *Portus Romanus*, come Procopio altrove *Porto de' Romani.*

La città che ne prese il nome non fu fondata da Claudio, ma si andò formando pian piano presso al porto; imperciocchè dapprincipio questo non fu che un emporio dipendente da Ostia, dove necessariamente si adunò gente, parte per l'amministrazione, e parte pel servizio, e questa riunione unita ai mercanti, ai commessi, ai servi finì col divenire una città distinta affatto da quella di Ostia. Una iscrizione votiva esistente nel museo Vaticano, riportata da Fea nel suo Viaggio ad Ostia, e che quì sotto si riferisce, mostra che Galba, il quale costrusse magazzini di grano in Roma, detti perciò Horrea Galbiana, altri pure ne costrusse per l'olio presso il porto di Claudio. Questa lapide importante appartiene certamente alla epoca di Marco Antonino; siccome è interessante per la storia di Porto, credo giusto di quì riportarla:

PRO . SALVTE . ET
REDITV . IMP . ANTO
NINI . AVG . FAVSTINAE
AVG . LIBERORVMQVE
EORVM . ARAM . SANCTAE
ISIDI NVMINI SARAPIS
SANCTO SILVANO LARIB
C . POMPONIVS
TVRPILIANVS
PROC . AD . OLEVM . IN . GALBAE
OSTIAE PORTVS VTRIVSQVE D. D.

Da Galba a Trajano non si fa menzione del porto, se non in Plinio; pare però secondo Frontino che in questo intervallo vi fosse dedotta una colonia di veterani, ai quali vennero divise le terre fra il porto, e Roma, primo indizio di una città formata. Trajano vi fece molto: imperciocchè dedito quale egli era ad imprese gigantesche, non solo risarcì il porto di Claudio, ma scavò un porto interno più sicuro, di forma esagona, che sebbene oggi sia ridotto a stagno, ancora conserva la forma; egli lo circondò inoltre di fabbriche grandiose, come può riconoscersi dalle rovine ancora esistenti. Lo scoliaste di Giovenale ci ha conservato questa notizia: *Quia Traianus portum Augusti restauravit in melius et interius tutiorem sui nominis fecit.* Direbbesi, che Plinio il giovane l'adombri con que'detti nel *Panegyr.* c. XXIX: *Nec vero ille, civilius quam parens noster, auctoritate, consilio, fide reclusit vias, PORTVS PATEFECIT, itinera terris, LITTORIBUS MARE, LITTORA MARI reddidit.* Giovenale *Satyr.* lib. XII. v. 79 e seg. descrive questo porto interno così:

Sed trunca puppe magister
Interiora petit baianae pervia cymbae
Tuti stagna sinus. Gaudent ibi vertice raso
Garrula securi narrare pericula nautae.

Anche di questo porto interno si ha una medaglia rarissima riportata dal Vaillant, di prima forma, la quale offre nel dritto la testa laureata di Trajano colla epigrafe: IMP . CAES . NERVAE TRAIANO AVG . GER. DAC . P . M . TR . P . COS . V . P . P . cioè: *Imperatori Caesari Nervae Traiano Augusto Germanico Dacico Pontifici Maximo Tribunicia Potestate, Consuli V, Patri Patriae:* nel rovescio è il porto di forma esagona, circondato da edificj e contenente navi colla epigrafe PORTVM TRAIANI S . C . (*Senatus Consulto*). Questa medaglia per se chiarissima, che anche gl'idioti per la somiglianza materiale riconoscerebbero allusiva al porto interno di Claudio, non ebbe la stessa sorte presso i numismatici che avvezzi a decidere dai loro gabinetti, sdegnarono di ricorrere ai topografi, e vollero come Agostini ed Havercamp a tutto costo trovarvi il porto di Ancona, o come Castiglioni ed Eckhel quello di Centocelle (*Civitavecchia*), benchè la loro forma non si accordi nè punto, nè poco con quella che dà la medaglia: tanto è vero che lo spirito sistematico trascina ad errori, e che l'ignorare la forma de' luoghi è lo scoglio massimo, nel quale imbattono anche i più insigni archeologi: il solo confronto della pianta del porto Trajano ostiense li avrebbe convinti, che la medaglia a questo si riferisce, e non sarebbero iti a mendicare pretesti per non volerlo riconoscere. Maggiori rimproveri su tale argomento merita il Locatelli, che dichiarandosi antiquario e ingegnere, ed avendo piena contezza del sito, pretese provare con argomenti non appoggiati ad autorità, o con raziocinj stravolti, che la medaglia si riferisce al porto di Centocel-

le; e quasi non fosse sazio di errare, trovandosi stretto dalla doppia iscrizione riportata dal Grutero e dal Muratori di Salonia Carpime, e di Marco Cuzio Rustico, che egli trasforma in Marco Tuzio Rustico, la quale mostra il porto Trajano contiguo all'Augusto, va sognando un porto Trajano nella Frigia provincia tutta mediterranea, e immagina la forma del porto di Civitavecchia cangiata, perchè Gregorio IV. lo distrusse! e tutto ciò sulla sua fede. Io credo di potere asserire, che la medaglia soppraccitata non possa alludere che al porto Trajano ostiense 1. perchè la pianta è la stessa, 2. perchè il passo dello scoliaste di Giovenale è chiaro, 3. per l'iscrizione di Salonia Carpime e Marco Cuzio Rustico, 4. pel nome di Trajano conservato allo stagno, e del quale si hanno documenti fino dall'anno 992 nella bolla di Giovanni XIII presso l'Ughelli, 5. per i frammenti della statua colossale di Trajano della proporzione di 24 in 25 palmi, trovati sul porto stesso nell' anno 1796, la cui testa è oggi nel museo Vaticano, 6. per la bella costruzione analoga ad altre opere dello stesso principe. Fu notato di sopra, che Plinio nel suo panegirico a Trajano, sembra alludere a questo porto; secondo il Muratori, quel panegirico fu letto nell'anno 100. della era volgare III. di Trajano, quindi può credersi, che fin d'allora si fosse intrapreso, o almeno decretato. Nella medaglia si legge il V. e non il sesto consolato di Trajano, come alcuni scrissero: ora quell'augusto fu console per la quinta volta insieme con Lucio Appio Massimo l' anno 103, e la statua trovata presso il porto lo mostra piuttosto giovane, quindi può credersi che l'apertura di questo nuovo porto avvenisse nel primo decennio, senza poter definire l'anno preciso. Se si considera la vastità di questo bacino, che ha nna circonferenza di circa un miglio e mezzo, la difficoltà del lavoro, la

sontuosità delle fabbriche, ed i vantaggi che il pubblico ne ritrasse, dovrà questa opera riguardarsi come una delle intraprese più illustri di quell'ottimo principe, onde non dee recar meraviglia vedere battuta una medaglia in memoria di tal lavoro. In tal circostanza egli aprì il nuovo canale, del quale si è trattato di sopra, e che Plinio chiama *fossa*, e che a meglio distinguerla appellerò *Fossa Trajana*. Di già venne notato, che nell'intervallo fra Galba e Trajano fu dedotta a Porto una colonia di soldati veterani, ai quali vennero divise le terre dintorno; mancati questi in varii luoghi, Trajano fece una nuova divisione di terreni, ridotti a parallelogrammi, e volle che questa divisione si conservasse incisa in una tavola di bronzo. Sono queste le prime memorie, che abbiamo di Porto come città. Frontino, al quale dobbiamo questi particolari interessantissimi, dà ai primi coloni il titolo di *oppidani*, castellani noi li diremmo; il che indicherebbe l'esistenza di un *oppidum*, o luogo cinto di mura, quelle però che ora veggiamo sono certamente posteriori, e le più antiche sembrano doversi ascrivere a Settimio Severo, principe bellicoso, che fortificò il tratto tra l'arco di Nostra donna da lui ridotto a porta, e la sponda destra della fossa trajana. La città andò ognora crescendo di popolazione a spese della vicina Ostia, la cui foce sebbene fosse navigabile anche nel secolo VI. secondo Procopio non era però molto frequentata, perchè pericolosa; quindi fin dall'anno 251 troviamo Porto già sede episcopale illustrata da s. Ippolito vescovo, che vi fu martirizzato: Veggasi il de Magistris negli *Acta Martyrum ad Ostia Tiberina*, e Prudenzio nel *Peristephanon* Hymn. XI. Questo accrescimento progressivo di popolazione, e la importanza del sito, che conteneva l' approviggionamento di Roma, mossero Costantino ad estendere il suo recinto verso

settentrione fino a comprendere il tempio rotondo di Portunno, che è ancora in parte esistente. Tale ampliazione ebbe il nome di *civitas Constantiniana,* come apprendiamo dalle bolle di Benedetto VIII. dell'anno 1019. e di Leone IX. del 1049. riportate dall'Ughelli; e per la costruzione si riconosce il recinto di questa parte, come opera del quarto secolo. E siccome questa città riguardavasi come il granajo di Roma al dire di Zosimo lib. VI. c. VI. e di Filostorgio *Istoria Ecclesiast.* lib. XII. perciò dipendeva immediatamente dal prefetto di Roma, secondo Sidonio lib. I. ep. X. dal prefetto dell'Annona, e da un magistrato, a cui la Notizia dell'Impero, e Cassiodoro Var. lib. VII. ep. IX. dan nome di *Comes portus;* noi lo diremmo conte di Porto. Una legge del Codice Teodosiano lib. XV. tit. I. leg. X. colla data del primo anno di Valentiniano e Valente, cioè del 364, mostra la gelosia, colla quale era sorvegliata questa città, per non andare incontro a carestie; imperciocchè essendo stati ridotti ad usi privati i pubblici granai, mancando perciò il sito ai depositi necessarj pel mantenimento di Roma, quegl'imperadori ordinarono, che all'uso primiero fossero restituiti. Questa stessa importanza però la espose a fiere vicende ne'secoli V. e VI, poichè tutti coloro, che assediarono Roma, cercarono di occupar Porto, onde poterla affamare. Infatti Alarico nel primo assedio di Roma, stretto l'anno 408, si portò contro Porto, e dopo qualche giorno di attacco se ne rese padrone per testimonianza di Zosimo: Filostorgio nel narrare questo fatto dice, che era Porto il navale massimo de'Romani, che conteneva tre porti, e che occupava l'estensione di una piccola città. Questa presa fu di tal conseguenza per Roma, che non potendo resistere alla fame piegossi ai voleri del barbaro, che creò imperadore Attalo allora prefetto di Roma. Nuovamente se ne im-

possessò l' anno seguente 409, quando poi prese Roma e la mise a soqquadro. Fu poco dopo questo tristissimo avvenimento che Rutilio Numaziano intraprese il viaggio di Burdigala, oggi Bordeaux, descrivendo in tetri caratteri le stragi de' Goti. Egli in tal circostanza fermossi quindici giorni in Porto, essendo ritenuto dai venti contrarj; e come notossi di sopra, è il primo che chiaramente nomini le due foci del Tevere. Nello stesso secolo, dopo l'anno 425 fu nobilitata la città di un portico presso il canale del Tevere, al quale fu dato il cognome di Placidiano, a contemplazione di Valentiniano III, che ebbe il prenome di Placidio. Ciò apprendiamo da una iscrizione che si legge sopra un piedestallo rinvenuto nel 1822 fralle rovine del portico stesso: questa iscrizione dimostra inoltre, che vi fu eretta una statua per ornamento da Flavio Alessandro Cresconio, prefetto dell'Annona, che per le cure del cardinal Pacca allorchè era vescovo portuense si conserva nell'episcopio di Porto insieme con altri monumenti dissotterrati nella stessa occasione, e fra questi un pezzo di architrave colla parola frammentata PLACIDIANAM, allusiva pure a quel portico. Siccome questa lapide appartiene direttamente al fabbricato di Porto, giova di quì riportarla, quantunque i caratteri siano molto irregolari:

SALVIS . D . D . N . N
THEODOSIO ET PLACIDIO
V A L E N T I N I A N O
P . P . A A V V G G
FL *al*EXANDER.CRESCONIVS
VC PRAEF . ANN . V*R*B . ROME (sic)
AD . oRNATVM . PORTICvS
PLACIDIANAE POSVIT

cioè *Salvis Dominis Nostris Theodosio* (II) *et Placidio Valentiniano* (III) *Piis Augustis Flavius Alexander Cresconius*

Vir Clarissimus Praefectus Annonae Urbis Romae ad Ornatum Porticus Placidianae Posuit. Nella incursione di Genserico dellinno 455, siccome la forza principale di quel re barbao consisteva in navi, è probabile che Porto venisse preso; ma Procopio *Guerra Vandal.* lib. I. c. V, che ci ha lsciato una memoria di quella devastazione non ne paia punto; come neppure se ne fa menzione negli altri corseggiamenti, co'quali quel re pirata infestò le coste della misera Italia. Sappiamo però che nell' anno 47 Glicerio, che avea preso la porpora imperiale, temndo l'arrivo del suo rivale Giulio Nepote si ritirò in orto; ma ben presto fu costretto senza effusione di sngue a deporla, contentandosi di essere in questa città medesima ordinato vescovo di Salona in Dalmazia: veggsi Giornande *de Reb. Get.* c. XLV *de Regn. Success.* Caato l'imperio occidentale, il gran re Teodorico, che rormò l' amministrazione, volse pure le sue provvidenz a Porto sul finire del secolo V. collo stabilire le atribuzioni del *Comes*: Cassiodoro *Variar. lib.* VII. ep. I nello spedire la formola così si esprime: *Delitiosa mgis quam laboriosa militia est in portu Romano Comitis gerere dignitatem. Illic enim copiosus navium prospectatu adventus, illic veligerum mare peregrinos populos cum diversa provinciarum merce transmittit... His primum fcibus Romanae deliciae sentiuntur et undis Tyberinis, qsi per alveum vadunt, quae ad commercia civitatis asndunt... Duo quippe Tyberini alvei meatus ornatissima civitates, tamquam duo lumina susceperunt.* Forse a Teorico che tanta cura prese delle fabbriche di Roma, e tutta l'Italia, si dee la protrazione del braccio sinist del molo, e la formazione di un molo e la formazio di un nuovo fanale; i frammenti di ornato ivi trova sembrano di quel tempo. Sopraggiunta dopo la sua rte la guerra gotica, Vitige avendo assediata

Roma, e vedendo che i Romani francanente mandavano fuori ciò che volevano, ed introducevano le cose necessarie per terra e per mare, stabilì nell' anno 537 di occupar Porto. Procopio, che fu testimonio oculare delle operazioni di quell'assedio, nell'accennae tale occupazione, *Guerra Got.* lib. I. c. XXVI: dà na descrizione di Porto e del corso del Tevere, che è l'uopo di qui inserire, non solo perchè mostra lo stat allor florido di questa città a preferenza di Ostia, maancora perchè entra in particolari, che è necessario conccere per avere una idea giusta del suo fabbricato. Vitige, così
» egli narra, vedendo, che i nemici aveao molta sicu-
» rezza di mandar fuori dalla città ciò he volevano,
» e d'introdurne le cose necessarie per terr, e per mare,
» determinossi ad occupare quello che i omani chia-
» mano porto: questo dista dalla città 126stadj; imper-
» ciocchè tal misura impedisce che Roma on sia città
» marittima. È poi dove il fiume Tevertha la foce:
» questo venendo da Roma, quando è p dappresso
» al mare quanto quindici stadj, diviso indue, fa ivi
» l'isola chiamata sacra, la quale, continuado il corso
» del fiume, si dilata in guisa che colla lughezza, tro-
» vasi d'accordo la misura della larghezza: fra i due
» canali esiste in mezzo uno spazio di quinci stadj. È
» il Tevere navigabile da ambedue i cana; il destro
» ha la foce nel porto: fuori della quale i mani edi-
» ficarono sulla sponda ab antico una cittàcircondata
» intorno da un muro sommamente forte, cl chiamano
» Porto, collo stesso nome, col quale appella il porto.
» A sinistra prima dell'altra foce del Tever nel mare,
» siede Ostia, città che oltre della sponda el fiume,
» anticamente fu degna di molto conto, ma a è affat-
» to sprovvista di mura. Da Porto mena a oma una
» strada piana, e senza impedimento di sortelcuna, la

» quale i Romani costrussero dapprincipio. Sono sempre » ancorate nel porto molte barche espressamente, e non » pochi buoi stanno in pronto in sito vicinissimo; quan- » do adunque i mercanti giungono colle navi nel porto, » togliendo il carico da queste, e ponendolo sopra le » barche, navigano a Roma senza usare nè vele, nè re- » mi, perchè non è possibile con alcun vento spingere » ivi i navigli, poichè il fiume torce spesso, e non va » dritto; non possono neppure i remi giovare, poichè » la corrente dell' acqua è sempre in contrario; attac- » cando però funi dalle barche al collo de'buoi le tra- » scinano come carri fino a Roma. Dall'altra parte del » fiume, andando da Ostia a Roma, la strada è selvo- » sa, e trascurata, e non va vicino alla riva del Te- » vere perchè non v'è il tiro delle barche. » Vitige trovò Porto senza difesa, onde la prese in un tratto, e dopo uccise molti Romani, che ivi abitavano, ed occupato il porto, vi lasciò un presidio di mille uomini. Questa presa, che mise Roma in istrettezze di viveri, non potendo averli se non con difficoltà da Ostia, e da Anzio, era stata inevitabile, giacchè Belisario dovendo guarnire di soldati il vasto recinto di Roma, non avea per mancanza di truppe potuto ritenere Porto; dice Procopio che soli trecento soldati sarebbero bastati a difenderlo attesa la fortezza del sito. Belisario intanto rimase padrone di Ostia, dove dopo aver avuto rinforzi mise un corpo di Isauri in guardia de'viveri che avea ricevuto; quelli per maggior sicurezza scavarono una fossa profonda dal lato di Porto. Procopio *Guerra Got.* lib. II. c. VII. descrive quindi lo strattagemma, col quale i Greci pervennero ad approviggionar Roma, malgrado che i Goti continuassero ad occupar Porto. Ma la flotta greca bloccava questa città, e quella penuria stessa che i Goti colla occupazione di es-

sa aveano arrecato a Roma forzòlli ad allontanarsene, riunendosi al quartier generale per ordine di Vitige stesso. Così Porto rimasto sgombro fu occupato da Paolo, capitano di Belisario, che commandava il presidio isauro d'Ostia. Nuovo blocco ebbe a soffrire Porto circa l' anno 545; Totila avendo stretto nuovamente di assedio Roma avea formato una flotta di piccioli legni che per impedire l' arrivo delle vettovaglie incrociava presso alle foci del Tevere secondo lo storico sopra lodato lib. III. c. XIII. questi appiattaronsi sotto i moli del porto esterno, che sembra fosse senza difesa, e s'impadronirono d' un considerabile trasporto di viveri, che il pontefice Vigilio avea spedito dalla Sicilia in soccorso degli assediati. Dalla narrazione che fa Procopio rilevasi, che malgrado i segnali dati dal presidio greco di non entrare nel porto, i condottieri del convoglio, spinti dal vento, e prendendo i segnali in senso d'invito, vi entrarono a vele spiegate: che i legni furono tutti predati, senza difesa, l'equipaggio fu messo a morte, ed il vescovo Valentino, che fu salvato, condotto a Totila e da lui interrogato di varie notizie, accusato di menzogna ebbe le mani tronche. Belisario, che era ito a cercare soccorsi ad Epidamno, imbarcossi per l'Italia, ed approdò a Porto, che era ancora in potere degl'imperiali; ivi attese indarno di giorno in giorno nuovi ajuti per andare in soccorso di Roma. Finalmente volle fare un tentativo colle forze che avea seco raccolte, e lasciato Isaacio al governo di Porto con ordine di non abbandonare quel posto per qualsivoglia ragione, imbarcossi sul fiume. Ita a vuoto l' impresa, sparsesi la voce che avesse Belisario vinto i nemici, onde Isaacio dimenticato il divieto di abbandonare Porto arditamente con pochi volle assalire i Goti ma dopo aver perduto i suoi, fu fatto prigione e quindi per ordine di Totila ucciso.

Belisario ricevuto l' annunzio di questa sciagura cadde dapprincipio in un abbattimento gravissimo, credendo preso Porto, e quanto di più caro vi avea lasciato. Porto però non era caduto; ma questa sciagura trascinò seco il tradimento degli Isauri, che aprirono a Totila la porta Asinaria di Roma l'anno 546, ed esposero la metropoli dell'universo ai risentimenti di un re feroce, che si era fisso in capo di demolirla. Partito Totila da Roma, Belisario mosse con una oste di mille soldati per vedere i guasti che il re goto vi avea commessi; ma prevenuti i Goti che erano in Alsio (e non Algido, come fu notato a suo luogo nell' art. ALGIDO) vennero ad aspettarlo, e lo forzarono a ritornarsene a Porto. Questi però volendo ad ogni costo tornare ad occupar Roma arditamente vi entrò nel 547 con quelle poche truppe che avea seco, lasciando in Porto un piccolo presidio. Richiamato Belisario in oriente nell'anno 549, Totila nell'anno seguente di nuovo cinse Roma di assedio, e la prese per tradimento degl'Isauri, dopo averla esposta agli orrori della carestia colla occupazione di Porto; questa città per tre anni rimase in potere de' Goti, finchè fu occupata per capitolazione dagl'imperiali nell'anno 552. Veggasi Procopio lib. IV. c. XXXIV. Finita la guerra gotica nell' anno 552 per la battaglia di Nocera presso il monte Vesuvio, e la morte di Teja, Porto per qualche tempo respirò dalle occupazioni militari. Imperciocchè è certo, che malgrado la sua importanza rispetto a Roma, come dei fatti esposti chiaramente si riconosce, l'essere continuamente esposta per tutta quella guerra agli assalti de' due eserciti, e alle strettezze marittime, rovinò intieramente il suo commercio, che era la principale sorgente della sua felicità e del suo accrescimento progressivo. Dal quale abbattimento mai più non si riebbe, perchè nuove circostanze più disa-

strose delle precedenti vi si opposero in guisa che portarono l'abbandono, e la rovina totale di questo emporio.

Il ritorno della Italia sotto il dominio de'sovrani di Costantinopoli, le recò piuttosto danno, che vantaggio; imperciocchè quantunque i Goti in origine fossero stranieri, dopo che si erano fissati stabilmente in Italia la riguardavano qual nuova patria, e a poco a poco andavano immedesimandosi cogli antichi abitatori, così che era a sperarsi che dopo qualche secolo sarebbero sparite tutte le differenze. Essi aveano stabilito un regno che avea in Italia la sede; e la penisola colla Sicilia, rispettata dagli altri barbari che aveano invaso le Gallie, la Spagna, e l'Affrica, ubbidiva tutta intiera allo stesso principe. Ma le vittorie di Belisario e di Narsete di regno indipendente ne fecero provincia di conquista, il cui governo abbandonato a vili eunuchi ed agl'intrighi muliebri della corte bizantina, disseccò tutte le sorgenti della prosperità nazionale, e preparò rapidamente la rovina del nostro bel paese. Dopo la guerra gotica Porto per due secoli intieri si perde di mira nella storia, perchè in essi insensibilmente scomparve: appena ci rimangono i nomi di pochi vescovi, che ne governarono la chiesa, e che sono stati raccolti dall'Ughelli nella sua Italia Sacra; ma neppure la cronologia di questi è completa. E fino nella carta peutingeriana, si cerca invano il suo nome, benchè una pianta informe del porto vi si veda effigiata, la quale fa credere che era ancora accessibile ai vascelli. Io non dubito punto, che la città ridotta ad un semplice posto militare nella guerra gotica, mancato ancora questo scopo, per mancanza di popolazione, di sicurezza, e di commercio, venisse abbandonata e solo vi rimanesse un piccolo presidio in guardia della foce tiberina. Nè dee credersi che poco si opponessero al suo risorgimento le fe-

roci devastazioni che i Longobardi portarono ai contorni di Roma, ed il corseggiare de'Saraceni, che infestarono tutte le coste del Mediterraneo. Rimasta la città priva di abitatori non si ebbe più cura del porto, ed io sono persuaso, che qualche rottura avvenuta nel molo sinistro che serviva di riparo contro le arene del Tevere, abbia a questo aperto il campo di penetrarvi, ed in poco tempo il fondo rimasto ingombro, sia il porto divenuto per sempre inaccessibile ai legni. Questa idea, che non è presentata se non come una congettura probabile, vien confermata dal silenzio che si osserva ne'documenti, e negli scritti de'due secoli sopraccitati, ne'quali non si fa punto menzione che il porto fosse frequentato, e soprattutto dalla certezza, in cui siamo che verso la metà del secolo IX era in pieno abbandono. Ciò che si asserisce del porto, e della città attinente non vuole intendersi dell'episcopio, e di alcune altre chiese, le quali vennero mantenute dalla pietà degli antistiti e de'fedeli. Imperciocchè la torre, o campanile, che ancora rimane nella Isola Sacra, e che dicesi di s. Ippolito, perchè era attinente ad una basilica, dedicata a quel santo vescovo portuense, e cattedrale di questa città, mostra pel suo lavoro la più stretta analogia con quelle che veggiamo in Roma a Ss. Giovanni e Paolo, a s. Maria Nuova, a s. Maria in Cosmedin, opere tutte del secolo VIII. Ed in Anastasio Bibliotecario si legge nella vita di s. Leone III, che quel pontefice fece alcuni doni alla medesima basilica sul principio del secolo IX. Questo e i seguenti furono secoli più micidiali dei precedenti per Roma e pel suo ducato. I Saraceni annidatisi in Sicilia nell'anno 828 sparsero colle loro depredazioni il terrore sopra tutte le coste d'Italia: l'anno 847 fatta una discesa presso Roma nella spiaggia portuense scorsero la campagna in tutte le direzioni, distrussero la città di s. Rufina, come si trae dalla bolla di pa-

pa Sergio III. riportata dall'Ughelli, depredarono le basiliche di s. Pietro al Vaticano, di s. Paolo sulla via ostiense, si sparsero lungo le rive dell'Aniene e per la provincia di Campagna, devastando, uccidendo, e portando in ischiavitù. Giovanni Diacono dice che que'barbari: *Romam supervenerunt, ecclesias apostolorum et cuncta, quae extrinsecus repererunt lugenda pernicie et horribili captivitate diripuerunt.* Questi disastri continuarono per tutto il secolo IX. ora in un punto ora nell'altro, secondo che quei barbari erano attratti da maggiori ricchezze, o incoraggiti da minor resistenza. Nell'anno 849 abbiamo da Anastasio Bibliotecario nella vita di Leone IV. scrittore che fu testimonio de'fatti, che i Saraceni fermatisi con una flotta a Toxar vicino alla isola di Sardegna presero di mira di fare una discesa a Porto, ma all'avviso del loro arrivo accorse la flotta combinata de'Napoletani, degli Amalfitani, e dei Gaetani in soccorso de'Romani, e fattisi incontro ai barbari nel littorale ostiense attaccarono fiera zuffa, sopraggiunto un vento tempestoso, divise questo i combattenti, e non permise ai barbari di approdare: i quali essendo stati qua e là dispersi ruppero nelle isole di Ponza, e molti ne furono presi, molti uccisi sul luogo stesso dagli abitanti. Una parte de'prigionieri condotta a Roma fu per ordine de'magistrati appiccata presso Porto, ed il resto messo in schiavitù. A questa disfatta de' Saraceni presso Ostia allude la magnifica pittura del Sanzio nelle camere vaticane. Nella stessa vita di s. Leone IV ci apprende il Bibliotecario i doni fatti da quel pontefice alle chiese di s. Ninfa, e di s. Ippolito, la prima nella città stessa di Porto, l'altra presso di essa nella Isola Sacra, secondo ciò che si è notato poc'anzi. Intanto lo stesso pontefice andava pensando come potesse ripopolar Porto e fortificarlo in guisa da porla al sicuro dalle scorrerie de'Saraceni. Questo tratto di storia è una prova evidente, che

la città di Porto a quell'epoca era deserta. Infatti rifugiatisi in quel tempo in Roma molti Corsi che erano fuggiti dalla loro isola per timore di que'barbari, esibì loro il soggiorno di questa città, ed accordò ad essi vigne, terre e prati, cogli animali da lavoro necessarj, da goderne finchè fossero rimasti fedeli alla sede apostolica essi ed i loro discendenti. Questo ripopolamento di Porto si fece nell'anno 852; sembra però che presto svanisse, poichè Porto stesso non comparisce dopo questa epoca mai più come città popolata; ma appena di tempo in tempo come posto militare. Forse le nuove scorrerie de'Saraceni commesse nell'anno 876, e delle quali fa un quadro molto patetico il pontefice Giovanni VIII. nelle sue epistole I, VII, XXI, ec. e quelle che successivamente si ripeterono, fecero ritornar Porto nel primiero squallore.

Nel riferire le premure di Leone IV. per promovere il ripristinamento di Porto, osservammo poc'anzi che quel pontefice concesse ai nuovi coloni vigne, terre, prati, e perfino bestiami; quindi si riconosce che quantunque la città fosse deserta, il territorio era stato coltivato dai coloni de'casali dintorno in guisa che ancora vi restavano vignati. Anastasio, dal quale si hanno queste notizie mostra, che i terreni accordati alla nuova colonia de'Corsi, erano del demanio pontificio, di varj monasteri, e perfino di privati; egli dopo aver riportata la promessa verbale del papa: *vineas vobis, ac terras, prataque concedemus, ut nullam possitis habere inopiam etc.* soggiunge: *Loca vero quae eis data sunt, et a missis pontificalibus consignata, tam ex proprio iure ecclesiastico, quamque venerabilium monasteriorum, immo et singulorum hominum, qui finitimi existebant, in concesso eis pontificali privilegio specialiter adscripta leguntur.* Imperciocchè Porto contavasi frai censi della Chiesa Romana, come apprendiamo da Cencio Camerario; e ne' diplomi di Lodovico Pio, Otto-

ne I. ed Enrico I. è particolarmente menzionato, come parte integrale del dominio pontificio. Dall' altro canto, nel codice farfense si nominano come possessioni del monastero di s. Maria di Farfa terre, e vigne *in Portu Ostiae*; altre ve ne possedevano altri monasteri che non è necessario di enumerare; altre ve ne aveano nobili romani, e a queste diverse possessioni rilasciate ai Corsi allude il passo di Anastasio riportato di sopra. Nel decreto di Leone VII. che molti credono apocrifo, ma che certamente è opera del secolo, al quale si ascrive, senza voler con questo dichiararlo genuino, leggesi anche il nome di Porto espresso col titolo di *Terram Portuensem*: esso porta la data dell'anno 963: era dunque spopolato anche allora, non avendo il titolo di *civitas* o di *castrum*, come era l'uso in quei tempi, quando trattavasi di città popolate, o fortificate. Un altro documento appartenente allo stesso secolo, sul quale non cade questione, ci mostra, che nell'anno 992, le terre date da Leone IV. ai Corsi erano ritornate sotto la dipendenza immediata del palazzo pontificio; che il porto Trajano era nello stato di lago, come oggi si vede, onde già la communicazione col mare era preclusa; che allora fu aperta una fossa dal Tevere a questo lago, e da questo nel Tevere, la quale in parte ancora conservasi, e finalmente che la città era presso a poco nella desolazione di oggidì, non facendosi punto menzione di popolo, ma soltanto de'Conti, o Gastaldi, che sembra avessero avuto in feudo questo sito. Questo documento è un privilegio di Giovanni XIII. riferito dall'Ughelli e diretto a Gregorio vescovo portuense, col quale concede a lui ed ai suoi successori: *terram nostri sacri lateranensis palatii ad fossatum faciendum sicut incipit per longitudinem a flumine recte juxta murum portuensis civitatis, ante eiusdem portam quae dicitur maior et exinde pergente usque in lacum Tra-*

ianum et ab ipso Traiano remeante per aliud fossatum usque in supradictum flumen. Un altro prezioso documento ci mostra lo stato di Porto sul principio del secolo seguente: esso è un privilegio emanato da Benedetto VII. circa l'anno 1019. in favore della chiesa portuense, della quale era stato vescovo, e riportato pur esso dall'Ughelli. In questo documento si determinano i confini della diocesi di Porto, che comprendeva tutta la regione trastiberina di Roma insieme coll'isola di s. Bartolommeo, e della porta Settimiana rimontando il Gianicolo, per la porta s. Pancrazio e la via Aurelia giungeva al ponte dell'Arrone sulla odierna strada di Civitavecchia; di là per Palidoro ivi detto *Paritorium*, lasciando Palo a destra torceva al mare per la tenuta di Maccarese, e quindi seguendo il littorale comprendeva la foce destra, l'Isola Sacra, e rimontando il Tevere per la foce sinistra veniva a raggiungere il trastevere e l'isola. Quanto a Porto stesso, in questa carta non solo non si parla punto di città popolata, ma anzi si esclude qualunque popolazione, poichè non si ricordano che pochi uomini abitanti in una torre, forse per difesa del littorale e della foce. Ivi apprendiamo che varie chiese ancora esistevano, fralle quali s. Ippolito, che era la cattedrale si dice posta fuori di Porto nell'isola, alla quale si dà il nome di maggiore, e che oggi diciamo l'Isola Sacra: vi si nominano poi la chiesa di s. Maria, quella di s. Lorenzo con un'altro episcopio, quelle di s. Pietro, di s. Gregorio, di s. Teodoro, e di s. Vito, tutte dentro la città stessa, il Trajano, una contrada detta Scaraio, una torre Cocuzina, un'altra in *Molon*, il fondo *Bachato*, antiche cisterne, i bagni, il porto Trajano, che si distingue dal lago, un palazzo detto *Praegesta*, e finalmente la città costantiniana colla chiesa distrutta de'Ss. Pietro e Paolo, ed un *balneum Veneris.* La città era allora ridotta a varj terreni, o fondi

chiusi da mura, che perciò dicevansi *clausurae*: qualche fabbrica più insigne ancora restava; ma nel rimanente era un'ammasso di rovine. Leone IX. confermò nell'anno 1049 questo stesso privilegio con piccole varietà di nomi, che piuttosto dipendono dagli amanuensi che da altra causa, il quale pur si riporta dall' Ughelli. Nella carta peutingeriana sono indicate due torri alla estremità delle corna del molo: da questi due privilegj può riconoscersi che una si dicesse *Cocuzina*, o *Cucuzuba*, l'altra *in Molon*, o *Montone*, poichè così diversamente si leggono ne'due privilegj citati. Il *fundus Bacatus* trasse nome dal faro che ancora dovea ravvisarsi, poichè nel Ducange si legge che *Baccha* significa *Specula*, *Pharus*; ma l'essere ridotto il contorno del faro a fondo, mostra che il mare essendosi già a quella epoca ritirato, specialmente lungo il braccio sinistro, il luogo da questo occupato era divenuto terreno sodo. La distinzione che ivi si osserva fra il *lacus*, ed il *portus Traiani*, sembra essere la stessa che quella che noi poniamo fra Trajano e Trajanello, che col primo nome intendiamo il vero porto interno esagono di Trajano, e col secondo il gran recesso che forma il porto Claudio, e che è ancora palude, il quale lo mette in communicazione col porto Trajano; in guisa che a quei tempi per lago intendevano il porto, e per porto il recesso, come quello che era men lontano dal mare.

Si è notato di sopra, che Porto dipendeva direttamente dal papa; dopo i tumulti, ai quali era andata soggetta Roma nel pontificato di Gregorio VII. continuava a rimanere sotto i papi, come apprendiamo dalla Cronaca Cassinense presso il Muratori R. I. S. Tomo IV. p. 477, la quale parlando di Vittore III, successore di Gregorio dall'anno 1086 al 1088 dice: *Castellum quoque s. Angeli, Basilicam B. Petri, civitatem Hostiensem ac*

Portuensem in sui juris dictione tenebat, indizio che quantunque deserta, questa città era riguardata sempre come un luogo forte, e forse vi era qualche presidio, come in Ostia per signoreggiare il corso del fiume. Gelasio II. nell'anno 1118, appena creato papa, ricevuto l'avviso dell' arrivo inaspettato dell' imperadore Enrico V. vi si rifuggiò, mentre discendendo il Tevere per la foce destra fu sorpreso da una tempesta: il passo di Pandolfo Pisano che si riferisce a questo fatto è stato riportato di sopra, dove notossi essere questa l' ultima notizia positiva che ci rimanga dello stato navigabile della foce destra del fiume fino ai tempi di Paolo V. Il suo successore Callisto II. trovando affatto derelitta la sede vescovile di s. Rufina detta pure Selva Candida la unì a quella di Porto, come oggi rimane: primo vescovo a reggere le due chiese unite fu Pietro. Gregorio IX. nel 1236 emanò una bolla di conferma di questa unione, e ne da principalmente per ragione la poca distanza , e la scarsa popolazione delle due diocesi. Nel 1346 era il castello di Porto in potere di Martino, che perciò dicevasi signore di Porto, nipote del card. di Ceccano; Rienzi, come si legge nella sua vita, lo fece impiccare, e quindi ottenne questo castello insieme con quello di Ostia. Non essendo più frequentata la foce destra del fiume , non dee recar meraviglia, che così scarse notizie ci restino di Porto ne' tempi bassi; dal fatto però riportato di sopra , sempre più si conferma ciò che abbiamo asserito, cioè che un posto fortificato vi si mantenne malgrado l'abbattimento totale, e questo par che si restringesse principalmente al recinto dell' episcopio attuale , perchè meglio ivi si domina il canale del fiume. Risorte però le lettere, la magnificenza delle rovine molto più conservate di quello che oggi veggiamo vi attrasse i dotti, e gli artisti, e comin-

ciò di nuovo a frequentarsi. Pio II. nell'anno 1461. ne andò a visitare le vestigia, e secondo Giovanni Antonio Campano nella vita di Pio II. ebbe in animo di ripurgare il porto. Fa d'uopo di qui riportare la descrizione che leggesi di questa visita ne'Commentarj della vita di quell'immortale pontefice, poichè ci offre il quadro di quelle rovine, come vedevansi a'suoi giorni: *Supra Ostiam miliario secundo Tyberis in duas partes scinditur, pars major, et quae multo superat alteram, ad sinistram decurrit Ostiam versus: pars minor ad dexteram flectitur et in occidentem vergit sive natura id iter invenit, sive humana vis effodit: insulam haec duo Tyberis brachia non parvam efficiunt pascuosam, et bubalis apprime gratam. Ecclesia Portuensis* (cioè s. Ippolito) *in ea iacet detecta: parietes tantum extant, et turris campanaria, sine campanis, non ignobilis. In insula nullum eminet aliud aedificium; verum ubicumque effoderis, marmora invenias, et statuas et columnas ingentis magnitudinis: marmora huc advexisse e ligusticis montibus aliisque regionibus mercatores ferunt, atque hic Romanis exposuisse venalia, quorum frusta multa jacent scabra et impolita, universa fere supercrescente terra obruta iacent. Insula plana est et herbosa ambitus decem millium circiter passuum: tempore pacis armentis plena. In parte Tusciae, qua minor Tyberis pars Tyrrhenum influit pelagus, Claudius imperator portum extruxit, circumdato dextra sinistraque brachio, et ad introitum profundo jam salo mole obiecta, quem quo facilius fundaret navem ante demersit..... Turris adhuc extant vestigia, quae procul in mari cernuntur, reliqua funditus periere. Huic propinqua urbs portuensis a portu nomen sortita, sive Claudii fuerit opus sive Traiani, ruinae tantum visuntur. Exstat porta urbis nudata marmoribus, et pars murorum corrupta, cernuntur et gentilium templorum vestigia, et christianorum ecclesia-*

rum cadavera: in medio navale fuit quod Traiani opus dicunt, et vulgo pro Traiano Troianum vocant, multarum triremium capax; nunc stagni formam habet oppletam coeno: olim canale per duo millia passuum a mari, portuque, naves eduxit, et salsam dulci miscuit aquam. Circa stagnum columnarum ordines nondum omnes cecidere, quibus alligari naves consueverunt: prope adsunt fornices ad servandas merces apti et ampliora officinarum loca ad struendas, reparandasque naves idonea. Pammachius patricius romanus hoc in loco xenodochium aedificavit, quem divus Hieronymus commendat, cuius rei nullae visuntur reliquiae. Urbs olim destructa fuit, postea in formam castelli redacta, et id quoque inhabitatum cernitur. In questa descrizione è da notarsi particolarmente, che rimanevano ancora le vestigia della torre del Faro, e che queste vedevansi lungi dal luogo dove stava il pontefice, cioè da Porto attuale, nel mare, prova che non si era questo ancora intieramente allontanato, come lo è oggi. Biondo da Forlì nella *Roma Instaurata* lib. II. scrittore dello stesso secolo conferma che le rovine del Faro si vedevano ancora: *et turris illius pharaae partem non minimam, marmoribus tamen quibus olim crustata fuerat spoliatam extare videmus.* Anche il pontefice Sisto IV. volea ripurgare il porto come ne apprende l'autore anonimo della sua vita R. I. S. T. III. P. II. p. 1064: quindi ai 9 di novembre dell'anno 1483 passò da Ostia, a Porto, come ci afferma Giacomo Volaterrano *sumpto prandio, placuit pontifici et patribus vagari usque ad litus proximioris maris, ubi cernuntur adhuc muri vetustissimi Portus et pene collisi, et Pharus turris, adeo ut etiam hodie ejus vocabulum servat.* Nel suo pontificato, essendo vescovo portuense il card. Roderico Borgia, che poi fu papa col nome di Alessandro VI, fu risarcito il recinto merlato dell' episcopio, come oltre la costruzione

si dimostra dalle sue armi di marmo poste sopra la porta. Nell' anno 1486 Porto andò soggetto alle scorrerie del duca di Calabria R. I. S. T. III. P. II. p. 1206. Non si conosce, se a questa scorreria si debba attribuire il totale esterminio della torre del Faro, che siccome si è notato vedevasi ancora circa l' anno 1483 ; il Fulvio dice essere stata guasta e portata via dalle onde: egli però scrivea sul principio del secolo XVI. quando già le onde in quella parte non aveano più tanta forza ; onde senza accettare la causa che egli adduce , riconosceremo piuttosto il fatto, che ai suoi giorni la torre era scomparsa. Lo stesso dee dirsi del Fauno che scrisse sulle sue traccie. Nel 1556 presso la foce del Tevere fu posto un campo dai Caraffa nipoti di Paolo IV, contra le truppe del duca d' Alba che si erano accampate sulla foce opposta presso Ostia. Ci rimane una carta di quel tempo, dalla quale apparisce che lo stato di Porto e delle adjacenze differiva di poco dall'odierno se non vuole contarsi il prolungamento che da quel tempo ha ancor fatto la spiaggia pe'depositi delle arene. Il card. Fulvio Corneo divenuto vescovo portuense nel 1580 ristaurò l'episcopio e la chiesa nel 1543, onde ivi si leggono i versi seguenti:

Squallebant Portus Aedes Vrbs Tota Tacebat
Vix Etiam Paucis Stabat et Ara Dei.
Caedibus Assiduis Dirisque Expoxta Rapinis
Rura Nec In Tuto Iam Locus Ullus Erat.
Nec Mare Navigiis Aptum Nec Tibridis Unda
Ipse Suas Humeris Nauta Ferebat Opes.
Corneus A Saevis Purgavit Littora Monstris
Hinc Nova Miraris Surgere Templa Domus.
Inde Vides Altum Flumen Tuta Ostia Nautis
Et Didicisse Fretum Subdere Colla Iugo.
MDLXXXIII.

Dopo questa epoca, riapertasi alla navigazione la foce destra nell'anno 1612 da Paolo V. come a suo luogo è stato notato, Porto non è risorto, ma una piccola popolazione si è formata alla foce stessa del Tevere, dove per le cure di Belisario Cristaldi tesoriere generale furono nel 1825 innalzate commode e decenti abitazioni: questo borgo dal nome volgare della foce destra avrà il nome di Fiumicino.

Premesse le notizie istoriche è tempo di passare a descrivere ciò che ci rimane di questa città e de' suoi porti, onde poter rintracciare la forma di questi, la loro direzione reciproca, e le fabbriche più cospicue che li adornavano, e che principalmente costituivano la città. Trattandosi di porti e di edificj costrutti per loro uso e decorazione, così che questi sono accessorii di quelli, credo dovermi attenere piuttosto al metodo analitico e cronologico, che a qualunque altro, esaminando prima il porto di Claudio, come il primo che venne formato, poi quello di Trajano, e finalmente gli edificj meno inerenti ai porti, o posteriormente costrutti. Dacchè le arti tornarono in pregio e lo studio delle antichità propagossi, il porto trajano, che conserva quasi intatta la forma, fissò lo sguardo degli eruditi e degli architetti. Si è veduto nella storia quant' ammirazione destasse in Pio II. ed in Sisto IV, pontefici sapientissimi, fino a volerlo ripristinare: Biondo, Volaterrano, Fulvio, e Fauno ne parlarono con meraviglia; ma niuno avanti il Ligorio ne pubblicò un disegno. Questi piuttosto che darci una pianta delle rovine, come allora esistevano, cioè assai più riconoscibili di oggidì, volle dare un ristauro, il quale fu inciso in Venezia nel 1554 da Giulio de Musis, e nel 1558 dato alla luce dal Tramezino, ripubblicato poi nel 1775 in Roma da Carlo Losi. In tale lavoro quell'insigne architetto lasciossi vin-

cere dalla sua immaginazione, onde quel ristauro trovasi sovente in contraddizione aperta collo stato delle rovine; essendo però il primo disegno, dee esaminarsi, poichè quantunque difettoso, tuttavia dà una idea generale, e forse in qualche piccola parte è meno inesatto.

Sulle traccie del Ligorio diede alla luce un'altro ristauro di Porto nel 1575 il Du Perrach, che fu inciso in Roma da Antonio Lafrez e ripubblicato dal De Rossi: questo suo ristauro vedesi espresso nella galleria delle carte geografiche al Vaticano. Benchè neppur questo possa dirsi di una esattezza geometrica, pure dà una migliore idea del locale ed è di un' uso indispensabile pel confronto. Volpi e dopo di lui Locatelli che trattò di Porto in una dissertazione inserita nel tomo VI. degli atti dell' Accademia di Cortona, e che prese come si vide di sopra a sostenere un assurdo, si servì di questa medesima tavola che riprodusse in una scala più piccola. Sì il Ligorio che il Du Perrach, come pure tutti gli eruditi che trattarono di Porto, non hanno neppur posto in dubbio che il porto Claudio, ed il Trajano non fossero sullo stesso asse; il solo Volpi opinò che il canale, o alveo di communicazione fra i due, non fosse dritto, ma facesse un gomito, indottovi dalle traccie del dorso che è dinanzi: ma il Rasi anche prima di aver perlustrato il sito credette, che la bocca fosse rivolta a maestro-tramontana, come lo è difatti, quasi con precisione geografica. Dopo reiterate osservazioni locali riconobbi col Canina che la supposizione della identità dell'asse ne'due porti era erronea, e che essendo il porto Claudio di costruzione primitiva, ed indipendente dall' interno, fu con altissimo sapere diretto verso settentrione, vento innocuo e sereno nel nostro littorale; mentre stando alla supposizione degli architetti sopraccitati, la bocca sarebbe stata rivolta a lebecccio, che è il vento

più tempestoso, e quello che agglomera maggior quantità di arene. Ora prescindendo dai fatti, ancorchè questi non fossero chiari e patenti, come è possibile immaginare, che avendo Claudio una spiaggia egualmente sottile e nuda, da poter dirigere i moli come voleva, avesse piuttosto diretto in guisa le loro braccia, da avere la bocca esposta al lebeccio, che in pochi anni avrebbe riempiuto il porto di arena, di quello che a tramontana vento benefico, che piuttosto la scava? Fin quì però sarebbe contraporre ad una supposizione improbabile una opinione più giusta; ma fortunatamente a dileguare ogni dubbio, i moli si riconoscono ancora, come piccole dune prolungate, coperte da erbe e da boscaglie di arbusti e lasciano riconoscere la loro curva primitiva, somigliando appunto a braccia distese: *porrectaque brachia* le chiamò Giovenale. Questo porto, e tutti quelli che i padri nostri fondarono, e i ponti che fecero, e la direzione che diedero al corso de' fiumi, rispondono invittamente alle accuse, che pur troppo lanciano contro loro certi mediocri ingegni moderni i quali si fan lecito di dichiarare su tal proposito con Rapini: *È cosa generalmente saputa, che l'arte idrostatica in que'tempi era affatto bambina in quanto al regolamento de'fiumi con tutto che si sapessero, o per meglio dire si vedessero le loro tendenze ed effetti:* vedi insolenza! Il molo destro per chi guarda verso settentrione si solleva sopra terreni bassi e pantanosi, relitti del mare, e si discopre in tutta la sua estensione per metri 800: sul principio scorgonsi ruderi isolati corrispondenti nella tavola di Du Perrach ad una gran torre quadrata: altri ruderi di un edifizio più cospicuo scopronsi a fior di terra circa 300 metri dopo dove comincia la curva. Alla estremità di questo primo braccio si apre la bocca settentrionale larga circa 80 metri: i moderni ne hanno profittato per incanalarvi un fos-

so che chiamano del Fronzino. Di là dalla bocca comincia l'altro dorso, molto più largo del precedente, e che lascia travedere a fior di terra i massi quadrati di tufa dell' antica costruzione: questa specie di platea lunga 180 metri, larga 90 essendo nell'asse grande del porto e molto più larga del molo destro e del sinistro, che poco dopo incomincia a tracciarsi, fa credere essere il piantato del famoso Faro fatto da Claudio ad imitazione dell' Alessandrino, ed eretto alla estremità del molo sinistro, come si è veduto nella storia: ad esso servì per fondamento la nave che portò l' obelisco a Roma. Da questo punto più largo e più elevato si prolunga verso settentrione un dorso quasi insensibile, che ha il nome volgare di Monte dell'Arena che comunica a questa parte del fondo portuense: esso incurva leggermente verso levante e termina in un piccolo tumulo formato evidentemente di rovine, fralle quali si osservano frammenti di marmo, e pezzi di ornato che annunziano una decadenza avanzata: più oltre non rimane traccia di fabbricato, o di tumuli artificiali. La lunghezza del dorso, compreso l' ultimo tumulo è di circa 600 metri. Di là ritornando al faro e volgendo a destra per percorrere l' altro braccio del molo, si riconosce ancor questo per lungo tratto, quantunque imboschito di arbusti marini, frai quali particolarmente abbondano il lentisco, il tamerice, il ginepro, l' arbuto ec. così fitti che dan noja al curioso, e sovente si oppongono alle ricerche. Questo braccio di molo si riconosce per lo spazio di circa 1000 metri escludendo il tumulo del faro: quindi si perde fin presso al confluente del Fronzino nel Tevere per lo spazio di 680 metri: par naturale che continuasse, e forse per ricerca di materiali è nei tempi moderni scomparso: nel taglio del fosso Fronzino presso il confluente nel Tevere si vedono traccie della costruzione che uni-

va il proseguimento del molo con un lungo ordine di taberne. Estendonsi queste per sopra a 600 metri, ed occupano il fondo del porto Claudio: essendo, quasi ad angolo retto coll'asse del porto si riconoscono come opera contemporanea a quello; nè la costruzione di opera reticolata e laterizia vi si oppone. Delle taberne stesse poche traccie rimangono, ma il piantato è rimasto intiero fino a questi ultimi tempi, essendo stato devastato negli anni scorsi per profittare de'materiali ed impiegarli nella costruzione della nuova borgata, e riempire le palizzate, che servono a regolare il corso del fiume. Benchè oggi sia devastato, rimangono testimonj che fanno riconoscere che il nucleo era formato da massi grandi rettilinei di tufa di monte Verde legati da travertini: poche vestigia restano de' primi; de' travertini però meno alcuni che sono stati segnati, e pochi che sono caduti, gli altri benchè privi di sostegno restano ancora sul sito retti dalla bontà del cemento. Quest' ordine di taberne, o magazzini vedesi indicato dal Du Perrach, ma con inesattezza, fra il canale di comunicazione del Tevere col porto Trajano, ed il principio del molo: non conoscendo egli l'angolo che fa il porto Claudio col porto Traiano ha posto queste taberne soverchiamente verso l'oriente, fissandole dietro le fabbriche dipendenti dal porto Trajano. Dietro questa linea di taberne verso mezzodì scorre il canale portuense, o la fossa trajana, la quale ha un corso parallello colle fabbriche trajanèe, perchè aperta contemporaneamente a quelle; ma tosto che si avvicina a questo fabbricato, fa un'angolo ottuso per non urtarle: questa circostanza è una conferma ulteriore di ciò che fu osservato poc'anzi, cioè che le taberne essendo ad angolo retto coll'asse del porto Claudio a quello debbonsi ascrivere; quindi preesistendo allo scavo della fossa, Trajano per evitarle dovè torcerla e darle

una inclinazione verso lebeccio, la quale meno tale necessità dovea evitare ad ogni costo. Il tratto di 680 metri fra la estremità del molo sinistro e queste taberne forma un recesso o rientramento del porto, che dee riconoscersi come la darsena originale: il tumulo che verso oriente fiancheggia questo recesso fa un angolo retto colle taberne, onde può supporsi, che sia nella linea della crepidine, che secondo Dione girava intorno al porto interiore di Claudio: tutto ciò che è dietro di questo fa parte del porto Trajano, onde per ora si lascia. Quando Claudio costruì il porto, questo recesso era terra ferma, quindi in esso dee riconoscersi quel tratto di terra da lui scavato, dal quale poi spiccò i due moli nel mare, frai quali fondò l' isola che sostenne il faro. Le parole di Dione riferite di sopra accordansi perfettamente collo stato de' luoghi: egli dice che Claudio *scavò un tratto non piccolo di terra ferma*, e questo è il recesso, o la darsena che ha circa un miglio e mezzo di circonferenza: che *lo cinse intorno di una crepidine*, e di questa sono visibili le traccie verso mezzoggiorno ed oriente: che *quindi v' introdusse il mare*, conferma che prima non vi era: che poi *gittati aggeri grandi dentro il mare stesso, chiuse un vasto seno, e fondò una isola in esso per sostenere una torre con faro:* è inutile riferire di nuovo i passi citati a suo luogo di Svetonio e di Giovenale, e che si accordano pienamente con questo di Dione; in questo tratto io credo che furono scavate quelle fosse, alle quali allude la iscrizione di Claudio riportata di sopra. Or nella descrizione sovraccennata i due moli sono chiari e si riconoscono bene sul luogo; non così l'isola, sulla quale è d'uopo fare una breve discussione. Nella storia di Porto è stata di già toccata la contradizione almeno apparente che sopra questa isola esiste fra Plinio e Svetonio, e fu conchiuso, che forse la *moles* di

Svetonio, che è la stessa dell' isola di Dione e che noi diremmo l' antemurale del porto, essendo molto più vicina al molo sinistro, che al destro, potè indurre Plinio a riguardarla quale prosecuzione di quello. Quindi ricavasi che l'antemurale fu nella direzione della incurvatura del molo sinistro. Questa ragione fa inclinare a credere che il tumulo sia il piantato del faro. Ma si osservò che in quel punto medesimo si distacca l' altro dorso, e non havvi traccia di separazione fra il piantato del faro ed il molo. Or si domanderà giustamente come il faro fu sopra una isola, o antemurale, ed a quale uso si fece il prolungamento. Sembra che questo stato positivo di cose possa spiegarsi in questa guisa. 1. I ruderi del molo prolungato sono de'tempi della decadenza estrema, e perciò deve riguardarsi quello come una aggiunta posteriore, alla quale non ha punto che fare Claudio. 2. Il tumulo può bene essere stato in origine un'antemurale fralle due bocche una delle quali fu chiusa, perchè essendo più stretta dell'altra, e divenendo ogni giorno più difficile di accesso per le arene che il lebeccio addossava lungo il molo sinistro, il molo fu congiunto coll'isola, e questa diventò estremità del molo, e per tale motivo oggi non si vede alcuna separazione fra il molo sinistro e la isola, come si riconosce quella fra la isola ed il molo destro. Questo rimedio coll'andare degli anni divenne inutile, poichè continuando sempre le arene ad addossarsi e girare intorno al molo, anche la bocca di ponente veniva ad essere minacciata, quindi fu giudicato opportuno di gettare un'altro molo ed alla sua estremità eriggere un'altro fanale per guida de'naviganti. Considerando il tempo che deve essere corso per rendere necessaria questa opera, e per eseguirla, riflettendo allo stile degli ornati ivi trovati che sono, come notossi della decadenza estrema, e sapendo quanta

cura prendesse il re Teodorico di tutte le fabbriche romane, mura, palazzo, acquedotti, terme etc. e particolarmente di questo porto, a lui può attribuirsi questo lavoro, siccome è stato di già indicato nel saggio storico. Ritornando alla crepidine, dopo di essa si apre il varco ad una forma moderna che versa le acque del lago Trajano nel fosso Fronzino; e quindi prolungasi un'altro dorso che in Du Perrach é segnato come un piccolo molo pur distaccato dalla linea degli edificj: sembra però che in origine questo fosse una prosecuzione del precedente, e che dopo i cangiamenti di Trajano soltanto rimanesse separato: essendo parallello alla crepidine che servì a contenere la darsena del porto Claudio, è naturale supporre che fosse pur esso costrutto dapprincipio: la sua punta, e quella del molo sembrano potersi fissare come ingresso della darsena che di là s'internava fino presso alle taberne: la medaglia di Nerone fa credere che dinanzi la bocca della darsena fosse una statua giacente e colossale del Tevere. Il tratto verso oriente, circoscritto in parte da questo aggere stesso è oggi palude: il nome di Trajanello che porta e quello di *Portus Trajani*, col quale è indicato nelle bolle di Benedetto VIII e di Leone IX sono indizj sufficienti per attribuirlo a quell'imperadore: pare che in origine il lido andasse direttamente verso il principio del molo destro. Riepilogando ciò che è stato esposto finora si riconosce, che nella linea del littorale in questo sito Claudio scavò una darsena: che ebbe un circuito di circa un miglio e mezzo, che spiccò dal lido entro il mare i due gran moli che stringevano fra loro l'isola artificiale del faro racchiudendo un seno quasi semicircolare di circa mille metri di diametro e 2000 di circonferenza: che dapprincipio esistevano due bocche, una minore, l'altra maggiore, chiusa quella, il faro rimase congiunto al mo-

lo sinistro: e finalmente che ne' tempi di Teodorico fu prolungato il molo ed alla sua estremità venne eretto il nuovo fanale. Du Perrach fa il molo destro arcuato, e sul sinistro colloca edificj molto considerabili, de' quali non rimangono più le traccie: circa l'arcuazione del molo dritto si vede pure nella medaglia di Nerone.

Dopo aver descritto il porto di Claudio, passiamo a quello di Trajano. Si è osservato a suo luogo che questo ottimo principe non solo ristaurò in meglio il porto di Claudio, ma ne aprì un nuovo più sicuro e più interno, al quale fu imposto il suo nome. Sembra che la darsena di Claudio si andasse interrando, e che questo fosse il motivo principale che determinò Trajano alla impresa di aprirne un'altra: la palude detta oggi Trajanello, della quale si fece menzione di sopra era in origine parte del lido, e fu scavata ad arte a guisa di canale: nell'internarsi, questo tratto diviene sempre più stretto finchè la sua larghezza non eccede i 90 metri. Questo luogo può riguardarsi come la bocca del canale, che da questo punto volge direttamente ad oriente. L'alveo di questo canale si riconosce in tutta la sua ampiezza, e si distingue per le erbe palustri e per l'acqua limacciosa che lo ricopre: la sua lunghezza al suo imbocco nel porto Trajano è di 440 metri: la sponda opposta però è più lunga di 110. metri. La larghezza è costantemente di metri 60 fino al punto dove si dilata di più del doppio verso mezzogiorno: imperciocchè ivi diramavano da esso due canali uno che volgeva a destra e formava il ristagno parallelo al canale principale, l'altro che si diriggeva verso mezzogiorno, e finiva nella fossa trajana servendo a mantenere la communicazione fra questa ed i porti; questo canale sebbene ristretto si mantiene ancora: il ristagno è ridotto a palude, ed a prima vista si riconosce che fu l'antico cantiere: ivi fu scoperto il

bellissimo busto di Trajano del museo Vaticano. L' alveo grande finisce nel porto Trajano, che oggi volgarmente si dice lago Trajano, o il Trajano. La forma di questo vastissimo bacino è un esagono regolare, il cui lato rivolto a lebeccio si apre per mettersi in communicazione col porto di Claudio per mezzo del canale testè descritto: essendo questo porto tutto interno e coperto dal molo non risentiva alcun nocumento dall'essere aperto verso lebeccio, quindi Giovenale cantò:

Sed trunca puppe magister
Interiora petit baianae pervia cymbae
Tuti stagna sinus.

I due lati dell'esagono rivolti a settentrione e a maestro, e la metà di quello verso lebeccio sono men conservati, essendosi l'acqua considerabilmente ritirata dagli antichi limiti: non così gli altri dove l'acqua lambisce ancora l' antica crepidine. Fu sul lato settentrionale che nel 1794 vennero trovati i frammenti della gran statua colossale loricata di marmo greco della proporzione di circa 25 palmi di altezza ed il piantato del piedestallo quadrato alto un palmo e mezzo, largo 20, notizie che si debbono all' indefesso Fea. La profondità maggiore che oggi ha questo porto è di circa 3 metri: la circonferenza è di 2220 met., o circa un miglio e mezzo. Dintorno erano disposte colonnette di diversi marmi e granito per attaccarvi le navi: Volpi ne riporta qualcuna con numero, e qualcuna rovesciata ancora rimane: egli dice essere state forse quaranta, avendo letto i numeri XXXI e XXXIV. sopra due: ed avendone misurata una intiera, notò, che l' altezza sopra terra era di 9 palmi, ed il diametro di 2. palmi e 3. oncie, e che erano ficcate in terra per tre palmi. Filostorgio, nel parlare della occupazione di Porto fatta da Alarico dice che tre erano i porti: facile è congetturare che i due

erano quelli di Claudio e di Trajano: per terzo egli prese certamente il Trajanello, ed il gran canale, giacchè non può per la ristrettezza sua supporsi aver preso per porto il cantiere, che d' altronde è commune a tutti i porti.

Dopo di aver determinato i porti, e la loro giacitura reciproca, è tempo di volgerci a rintracciare le rovine degli edificj. E quì è da premettersi che generalmente gli avanzi che rimangono dell' antica città sono, o informi, o coperti da tumuli, i quali col loro ondulare diverso servono di norma per indovinare la forma delle fabbriche, il sito delle aree, e de'cortili, le strade ec.; ma non si aspetti il curioso di trovare oltre i porti rovine imponenti o pittoresche; certo che se si sgombrassero intieramente, l'aspetto de'ruderi diverrebbe molto diverso, e le reliquie di Porto non si troverebbero inferiori alle altre, nè per estensione, nè per mole e forse anche neppure per bellezza pittorica. Per chi giunge da Roma i primi ruderi, su' quali l' occhio si ferma sono quelli del recinto costantiniano, il quale si distingue in tutta la linea, meno presso la strada romana dove è stato divelto per profittare de'materiali. Esso si riconosce in un dorso, dove di distanza in distanza sorgono tumuli, e qualche pezzo di muro diroccato rivestito di edera e di arbusti: il dorso corrisponde alla cortina, i tumuli alle torri, che la difendevano. Imperciocchè in questo recinto vedesi usato lo stesso metodo di fortificazione, che fu tenuto nelle mura che fasciano Roma sulla riva sinistra del Tevere, cioè un muro continuato, dietro il quale ricorre una galleria arcuata per commodo delle guardie, difeso ad una distanza determinata da torri quadrate. Nelle mura costantiniane di Porto rimangono in varj luoghi traccie della galleria e delle torri, che generalmente distano fra loro 20 metri;

perciò il Du Perrach espresse l'una e le altre nel suo ristauro. Ne' punti però corrispondenti agli angoli del porto interno, risaltano due torri più considerabili a guisa di baluardi per maggior difesa del sito. Questo recinto costantiniano fascia tutto il tratto che è dall' angolo orientale del porto Trajano fino alla testa del molo del porto Claudio, mettendo dentro, il casino, il procojo, la casa nuova già de' Di Pietro ec. Nella storia indicossi, come questa parte della città portuense avea il nome di *Civitas Constantiniana*, essendo così chiamata nelle bolle di Benedetto VIII. e Leone IX. e come lo stile della costruzione di queste mura per la irregolarità de'mattoni e la quantità del cemento non può credersi anteriore al secolo IV. Due porte visibilmente si riconoscono, le sole che avesse Porto: una verso il mare, dove rimangono traccie dell'antico pavimento della strada, l'altra verso Roma, dove entrava il ramo della via portuense trajanèa: ancora queste sono bene indicate dal Du Perrach. Non essendo stata chiusa entro le mura questa parte della città, se non sotto Costantino, non dobbiamo perciò meravigliarci, che vi siano stati rinvenuti sepolcri in gran numero, e molti già appartenenti alla decadenza avanzata: le iscrizioni raccolte dal cardinal Pacca amantissimo delle arti e delle antichità, formano un museo interessante di monumenti locali, esempio degno di essere imitato. Seguendo l'andamento della via portuense che in questa parte è poco lontano dalla moderna, vedesi a destra presso le mura entrando in Porto l' avanzo della cella rotonda di un tempio che per la costruzione laterizia non può dirsi anteriore ai tempi settimiani: questa cella era molto più conservata nel secolo XVI. come può vedersi nella galleria delle carte geografiche al Vaticano. Il Ligorio ed il Du Perrach lo ristaurano giustamente per un tempio peri-

stilo, giacchè rimangono esteriormente traccie molto visibili della volta che era sostenuta dalle colonne, e che copriva il portico : il tempio sorgeva sopra gradini che ricorrevano intorno: dagl'indizj esistenti si riconosce che il peristilio era formato da 16 colonne , probabilmente di ordine corintio, e del diametro di 3. piedi. Un pezzo di architrave appartenente alla decorazione interna di questo tempio si vede a piccola distanza , e per la rozzezza del lavoro è perfettamente corrispondente alla costruzione materiale , ed alla epoca alla quale questo tempio è stato di sopra assegnato. Nell' interno appariscono ancora le traccie di festoni grossolani ricoperti di stucco che ricorrevano intorno presso alla imposta della volta: rimangono pure tre ampie nicchie delle sette che l'adornavano, essendo il posto della ottava occupato dalla porta: fra le nicchie sporgevano in fuori colonne forse sostenenti statue: la volta era a callotta come quella dal Panteon. Ligorio e Du Perrach lo dicono concordemente dedicato a Portumno: e il Volpi conferma questa denominazione, aggiungendovi quella della Fortuna Tranquilla con tre lapidi trovate nelle sue rovine dal card di Bellay che fu vescovo di Porto dal 1553 al 1555.

PORTVMNO
SACRVM
M. SANGVINIVS.M.F
PAL . LAVSVS
CVRATOR CORP
LENVNCVLARIOR
PORTVEN

PORTVMNO . ET
FORTVNAE.TRANQVILLAE
SACRVM
Q . CORIDIVS . Q . F . PAL
CAMILLVS
PRAEFECTVS . PORT
NAV
VOT . VOVIT . L . M

PORTVMNO BONO
DEO . TRANQVIL
SEX . CLAVDIVS SEX. F.
PAL. ANTAEDIVS
CVRATOR VICOR
PORT . ET . TI . CLAVDI
VS $\overline{II}$ VIR. D. D

Conoscendo essere Portumno il dio de' porti, essendo certi per la sua pianta che l'avanzo in questione appartiene ad un tempio, sembra non potersi dubitare dopo la scoperta delle lapidi surriferite, che fosse sacro a Portumno ed alla Fortuna Tranquilla, e perciò come tale dee riconoscersi. Forse nelle sette nicchie dell' interno saranno state oltre la statua di Portumno ancora quelle di Leucotea, o Matuta sua madre, della Fortuna, della Tranquillità ec. Nelle bolle sovente citate di Benedetto VIII. e Leone IX si fa menzione come esistente nella

città costantiniana, di una chiesa distrutta dedicata agli apostoli Pietro e Paolo; è molto probabile che ad esempio di altri tempj, ancora questo preesistente al recinto di Costantino, venisse o da lui, o da'suoi successori cangiato in chiesa dedicata a s. Pietro e s. Paolo. Da questo tempio fino al recinto interno sono stati eseguiti molti scavi negli anni scorsi, onde trovar materiali per le nuove fabbriche: oltre molti sepolcri già menzionati, sono state trovate vestigia di case, parte di mediocre costruzione reticolata, ma la maggior parte di lavoro grossolano che indicava il quarto e quinto secolo della era volgare. Nelle carte del Ligorio e del Du Perrach l'acquedotto portuense, del quale è stato parlato a suo luogo, traversava il recinto costantiniano dietro il tempio di Portumno, e di là dirigevasi all'angolo orientale del porto Trajano. A quest'angolo la via moderna ritrova l'antica: ivi a sinistra sono rovine di camere di una costruzione migliore, e dopo questo si traversa sopra un ponticello la forma di communicazione fra il Tevere e il lago, aperta nell'anno 992, come ne apprende il privilegio di Giovanni XIII. citato a suo luogo. Quanto al recinto interno, nel quale si entra subito dopo il canale, esso è attribuito ai tempi settimiani a cagione della sua costruzione, analoga ad altre opere di quella epoca: racchiudeva un piccolo tratto di fabbricato fra l'arco di Nostra Donna e la fossa trajana, dove Ligorio e Du Perrach pongono la rocca portuense, e dove ne'tempi bassi venne costrutto il castello di Porto ancora esistente: questo doppio recinto e la grossezza straordinaria delle mura di questo interiore, unito alla località fra il mare ed il fiume, faceva di Porto una piazza molto forte, come Procopio la riconobbe. Si entra in questo recinto interno per l'arco di Nostra Donna, così denominato da una immagine della Vergine ivi dipinta

nel secolo XV. indizio che la chiesa di s. Maria ricordata da Benedetto VIII. e Leone IX. fu in queste vicinanze. Sembra che l'arco preesistesse e fosse opera di Trajano, e che soltanto venisse ridotto a porta dopo la costruzione delle mura, ed allora per maggior fortezza venisse ingrossato. Appena entrati nella città interna veggonsi a sinistra imponenti rovine degli antichi *horrea* o magazzini, ai quali pure appartengono i pochi ruderi che si trovano poco prima di entrare nel moderno recinto di Porto. Nella storia è stato notato che il recinto merlato del castello di Porto è in gran parte opera del card. Roderico Borgia le cui arme ancora restano sulla porta d'ingresso: nell'angolo di questo castello, che è a contatto colla strada moderna di Fiumicino rimane qualche traccia di antica costruzione delle fabbriche che circondavano il porto. Il moderno castello non offre altri oggetti degni di ricordo, se non che la chiesa, oggi dedicata a s. Lucia, ed un tempo a s. Lorenzo, che secondo Benedetto VIII. era annessa all'episcopio: questa chiesa fu particolarmente risarcita nel 1583 dal card. Corneo, e ne'tempi più vicini a noi. Annesso alla chiesa è l'episcopio nel cui atrio vedesi raccolto l'interessante museo de'monumenti portuensi.

Di là andando per un piccolo tratto per la nuova strada di Fiumicino, poco prima di passare il canale fra il porto ed il fiume, si scoprì a sinistra nell' anno 1827 un' area irregolare lastricata di enormi massi di porta santa, affricano, e cipollino, il principio di una strada ed un portichetto di colonne. I massi dell' area sono stati svelti e segati: in tal circostanza si è riconosciuto essere stata formata l' area ne' tempi della decadenza molto avanzata con massi rozzi che aveano notato il peso e la data della spedizione, generalmente appartenente al secondo secolo della era volgare. Più ol-

tre raggiungonsi le rovine de' magazzini posti in fondo del porto Claudio, ed indicati di sopra. Rimontando il canale citato poc'anzi si perviene al cantiere, del quale è stato trattato a suo luogo: ivi possono tracciarsi le vestigia dell'arsenale, che lo circondava e che distinguonsi pe'tumuli considerabili che hanno formato e per qualche lacero avanzo di muro che quà e là sbuccia dal suolo. Dal cantiere traversando l'alveo si entra in una area quadrilunga che sembra essere stata un foro circondato intorno da portici e da taberne. Aderente a questo verso lebeccio è una fabbrica considerabile; forse questo è il *Palatium, quod vocatur Praegesta*, che leggesi rammentato nella bolla di Benedetto VIII. come aderente ai *balnearia,* e presso alla città antica di Porto propriamente detta, ed al lago Trajano. In questi dintorni, secondo il Volpi, furono sul principio del secolo passato scoperte vestigia di acquedotti, e tre crateri, uno de'quali è alla fontana di Monte Citorio. Questa fabbrica è contigua ai bagni scoperti nell' anno 1824 e che occupano una gran parte della lingua fra l'alveo ed il Trajanello. Tali avanzi per lo stato di conservazione, per la ricchezza de' marmi, per l' istruzione sui costumi antichi, che se ne ricavava, doveano dopo i porti riguardarsi come l'edificio più interessante che dell'antica città rimanesse. Disgraziatamente però la incuria in che sono stati lasciati li ha ridotti in uno stato di perfetto deperimento. Quella fabbrica fu tutta intiera scavata, giacchè i muri la chiudono da tutte le parti, onde non ha alcuna communicazione colle fabbriche attinenti: andò però soggetta a ristauri anticamente ed a variazioni, come si trae dalla varietà delle costruzioni, delle quali la più antica di mediocre reticolato direbbesi rimontare ai tempi degli Antonini. La sua estensione maggiore nella lunghezza, è di met. 27 $^{2}|_{10}$ compresa la grossezza de' muri:

nella larghezza di metri 20 compreso l'emiciclo aggiunto come punto sicuro. Essa è rivolta verso maestro; poichè di là è il suo ingresso, dove non era separata dal mare che da una stretta crepidine; verso scirocco la costeggiava la via che andava lungo il canale, e della quale si osserva ancora qualche vestigio. La porta non è magnifica, ma ciò non dee recare sorpresa a chi ha veduto a Pompeii quanto modesto sia l' ingresso della villa detta di Arrio Diomede. Supposto di entrare per essa trovasi a destra un andito rozzo rinfiancato da archi, dove a sinistra sono tre fornacelle dette *praefurnia*, e *propnigea* per riscaldare le camere. Ritornando all'ingresso, sembra che ivi fosse una porta interna, che impediva l' ingresso nella parte nobile ai servi addetti al servizio de' prefurnj. Apresi quindi un lungo corridore il cui pavimento fu di musaico bianco e nero, come si trae dai pezzi ancora esistenti: questo andito mette capo alla scala per la quale salivasi, o ad un secondo piano, o piuttosto ad un terrazzo, dal quale godevasi la veduta magnifica dei porti, e delle fabbriche che li circondavano. Da questo corridore una porta a sinistra introduce in un' ampia *schola,* dove prima, o dopo il bagno trattenevansi a conversare: questa ha in fondo un' apside con due nicchie per statue: e prolungasi verso scirocco fino all'altra apside aggiunta: anche il pavimento di questa *schola* è di musaico bianco e nero. Per essa entrasi in una camera: sotto il suo pavimento che era di lastre di marmo ricorrono condotti paralleli e vicini uno all' altro, forse affine di rendere meno umido il suolo: ciò che è ancor più singolare in questa camera è un ordine di sette cunette poco profonde e rivestite di signino, indizio che hanno servito per cose liquide: esse sono sopra un poggiuolo che declina sempre verso la *schola,* in guisa che mentre verso la oppo-

sta parete è alto 1 m. 400. verso questa lo è di 1. 10. la quantità de' condotti che passano sotto il pavimento, e queste cunette, la vicinanza alla *schola*, potrebbe far supporre che quì si dessero rinfreschi a quelli che aveano presso il bagno. Ripassando all'andito, e traversando il passetto, vedesi a destra di esso una cameretta *(cubiculum)* forse destinata al custode, e quindi si entra in una magnifica sala: il suo pavimento fu rinvenuto intatto, ma l'avidità de'cavatori, e la vandalica curiosità di chi si porta a visitarla, hanno sconvolto le lastre di finissimi marmi, de' quali era composto, cioè verde antico, affricano, portasanta, bigio, e bianco: rimangono pure vestigia del rivestimento di marmo de'muri, dalle quali può decidersi che lo zoccolo era di portasanta. E veramente reca dolore veder tanta devastazione in un secolo in cui le memorie antiche tengonsi in sì alto pregio. In origine par che fosse ancor questa una sala di trattenimento; ma ne' tempi della decadenza vi fu addossato un bagno rivestito di marmo. Precedentemente vi erano contigui quello rettilineo, i cui gradini sembrano posteriori, e la piscina rotonda, alla quale davano nome di battisterio: il bagno rettilineo oltre i gradini sopraccitati ha d' intorno un sedile: il battisterio ha tre gradini per discendervi: l'uno e l'altro erano rivestiti di marmo bianco, e servivano per l' acqua di mare fredda, poichè non havvi indizio alcuno di prefurnj e di tubi per riscaldarla. Passasi quindi per un'andito irregolare all' *apoditerio,* o spogliatoio ancora esso rivestito di marmo, e dove rimane ancora il sedile per commodo di que'che concorrevano a prendere i bagni: questo apoditerio communicava colla piscina, colla sala di trattenimento, e colla parte destinata ai bagni caldi. Traversato un piccolo *procoeton* o anticamera entravasi nella sala destinata a calidario: il prefurnio riscaldava

immediatamente il bagno semicircolare e communicava il calore a tutta la sala per mezzo de'tubi di terra cotta internamente inseriti nella parete e che rimangono ancora. Per essa si va nella stufa riscaldata dal suo prefurnio e *tubulata*, come la precedente: un vasto sedile era per commodo di coloro che amavano di restare a sudare. Quindi entrasi nel tepidario che conserva i due labri, ed ancor questa camera è *tubulata* come le precedenti, ma il calore arriva quì molto attenuato dalla stufa, poichè il prefurnio di questa camera fu posteriormente chiuso, onde renderne più mite la temperatura. Tutte e tre queste sale presentano una costruzione identica, cioè del secolo V. ed aveano tutte e tre il pavimento di lastre di marmo bianco.

Aderenti a questa fabbrica verso levante sono le rovine di altre camere che non hanno alcuna communicazione diretta con essa, e vengono intersecate da un andito parallelo a quello che dà ingresso ai bagni, ma più stretto. Forse era un'altra fabbrica per l'uso medesimo, ma finora nulla può asserirsi perchè è ingombra. È inoltre probabile che la esterna irregolarità della fabbrica de'bagni prodotta dagli emicicli e da altre parti aggiunte, verso il gran canale fosse coperta da un muro. Rivolgendosi dai bagni verso oriente, e costeggiando il porto Trajano dal canto di maestro e settentrione, l'occhio riman stupefatto dalla vastità delle rovine delle fabbriche che lo circondavano, le quali per l'altezza de'tumuli che hanno formato doveano essere colossali. Narra il Fea nel suo Viaggio ad Ostia p. 39, che nello scavo ivi aperto l'anno 1794 fu trovata una statua frammentata di Ercole insieme con molti residui di cornici ed altri membri di architettura, forse appartenenti ad un tempio di quel dio: ed un condotto

di piombo della capacità di 6 oncie, sul quale leggevasi il nome di Messalina.

Nell'aprirsi da Trajano il canale fra Porto ed Ostia rimase isolato un vasto tratto di terra, che si trovò circoscritto frai due rami del fiume ed il mare; onde divenne una vera isola, come lo è ancora, se non che per gl'interrimenti del Tevere si è protratta anche essa almeno di 1730 metri ne'due lati lungo il fiume, ed essendo i due alvei fra loro divergenti, anche essa ha dilatato molto il terzo lato, che è verso il mare, e solo per l'abbandono dell'alveo del Tevere detto il fiume morto dal canto di Ostia il quarto lato si è alquanto ristretto. Ora sebbene questa isola avesse origine fin da quando Trajano scavò la fossa portuense, pure di essa non si ha memoria diretta prima del secolo V, allorchè fu scritta la Cosmografia attribuita ad Etico, nella quale ci si dipinge deliziosissima, tanto verde ed amena da conservare in ogni stagione fresca pastura, e nella primavera così coperta di rose e di fiori che per la fragranza onde olezzava *libanus almae Veneris* era detta. Dopo questo scritto torna a parlarne Procopio *Guerra Gotica* lib. I, c. XXVI, il quale pel primo le dà il soprannome di *Sacra*, e mostra che estendevasi 15 stadj lungo il canale di Porto, e 15 pur fra le foci: forse il cognome di sacra le venne dato perchè fu da Costantino assegnata alla chiesa de' ss. Apostoli Pietro e Paolo, e di s. Giovanni Battista in Ostia, come si trae da Anastasio in *Silvestro* c. XXVIII, ovvero pel tempio e sepolcro di s. Ippolito vescovo portuense, la cui torre ancora rimane; non già come sogna il Volpi perchè gli Ostiensi l'avessero consacrata ad Apollo. Nel secolo IX mostra Anastasio, che dicevasi *Arsis*: *Insulam, quae dicitur Arsis, quae est inter Portum et Ostiam civitates*: dicevasi anche *Portuensis* per la vicinanza di Porto: Anastasio più volte citato nella vita di

più non si vede, ed appena s'erge la torre a conservarne la memoria. La buona qualità de'pascoli è il solo carattere che le rimanga di tutti quelli indicati nel Cosmografo citato di sopra : nella primavera i fiori che particolarmente vi abbondano sono quelli dell'asfodelo, del rinanto, dell'orchi, dell'iride, e del rosmarino; la parte di essa formata negli ultimi quattro secoli è coperta di basse boscaglie, che forniscono legname da carbone. E qui sia fine alle mie osservazioni sopra Porto e le sue adjacenze.

PORTONACCIO v. *PIETRA LATA.*

—

POSTA DI FORANO.

Tenimento, che appartiene ai Barberini, posto nell' Agro Romano circa 18 m. distante da Roma a sinistra della via Claudia, o strada di Bracciano, confinante con le tenute di Bandita, Cornazzano, e Fontana Murata, e colla strada suddetta. Comprende rubbia 219 divise nei quarti di Giunchetto, Fontanile, e di Mezzo.

POSTICCIOLA v. *GREGNA.*

—

PRAENESTE v. *PALESTRINA.*

—

PRATICA v. LAVINIVM.

—

PRATO.

È il nome commune a molte tenute dell'Agro Romano, contradistinte da un aggiunto che quì si enumerano.

Prato Fiscale. Due tenimenti di questo nome esistono confinanti fra loro e posti fuori di porta Salaria

circa 3 m. distanti da Roma: uno appartiene ai Beneficiati di s. Maria Maggiore, e comprende rubbia 19 un quarto ed uno scorzo: l'altro fu de'signori della Molara e comprende quasi 14 rubbia.

Prato Lamentana. È un picciolo fondo presso il ponte di questo nome, il quale non giunge a due rubbia di estensione, ed appartenne ai Palombara.

Prato Lungo. Tenuta posta fuori di porta s. Lorenzo circa 6 m. distante da Roma e spettante al Capitolo Lateranense. Confina col fiume Aniene e colle tenute di Marco Simone, Forno Casale, Casalvecchio, Monastero Colonnello, s. Basilio, Aguzzano e Grottoni. Comprende rubbia 285 divise ne'quarti di Monte del Casale, Torrigata, Casetta e s. Eusebio, e Scorticabove. Ad essa può andarsi ancora dalla parte di porta Pia, e come fuori della porta Nomentana si ricorda in una Carta dell'Archivio di s. Maria in Via Lata fin dall'anno 1027 collo stesso nome: e come di là dal ponte Mammolo, cioè fuori di Porta s. Lorenzo in un'altra Carta dello stesso archivio pertinente all'anno 1030, ambedue riportate dal Galletti nella opera del Primicero. Questa tenuta fu venduta nel 1479 dalla Camera Apostolica al Capitolo Lateranense, come si ha dall'istromento esistente nell'archivio di quella basilica.

Prati di s. Paolo. Fondo in mezzo ai quali è la basilica di s. Paolo fuori delle mura, appartengono alla basilica medesima, e si estendono rubbia 39, un quarto ed uno scorzo.

Prato Rotondo. Circa 3 miglia fuori di porta Salaria, pertinente ai Paracciani e confinante colla tenuta di Torricella, col Quarto di Ponte Salaro, e co'Prati Fiscali, si estende rubbia 14, un quarto, ed uno scorzo.

Prati di Tor Carbone. Tenuta situata circa 6 miglia fuori di porta Portese, appartenente ai Raggi, e

confinante col Tevere, colle pediche di Tor Carbone, e colle tenute della Muratella, della Magliana, e di campo di Merlo. Comprende rubbia 118.

Prati di Tor di Quinto. Due fondi portano lo stesso nome della Torre oggi diruta già posta circa il quinto miglio della via flaminia, ed oggi 3 m. e 3 quarti fuori di porta del Popolo. Il primo appartiene ai Borghese, confina col fondo dello stesso nome, colle vigne di Roma e colle tenute della Crescenza e di Torricella: e comprende 84 rubbia e 3 quarti. L' altro comprende 37 rubbia ed appartiene al Capitolo di s. Pietro in Vaticano. Confina colle vigne di Roma, colla via consolare detta Flaminia con Tor di Quinto de' Borghese e colla Torricella.

Prati di Tor di Valle. Due fondi portano questo nome: uno va unito colla tenuta di Valchetta, vedi *VALCHETTA*: l'altro appartiene ai Borghese, ed è situato fuori di porta s. Paolo 3 miglia e mezzo circa lontano da Roma confinando colle tenute di Torraccio, Pedica di Valchetta, Tor di Valle, ed Acqua Acetosa e comprende rubbia 23 ed un quarto.

PRESCIANO o *CASAL PERFETTO.*

Fundus Priscianus, et Orassianus.

Tenimento spettante alla Basilica Vaticana posto circa 22 m. lontano da Roma presso il territorio veliterno, a destra della strada postale di Napoli, confinante colle tenute della Casetta, e di Campomorto, e co'territorii di Civita Lavinia e Velletri. Comprende rubbia 400 e 3 quarti divise ne'quarti denominati Perfetto e Lucarelli, Cavone e Pantanello, Cioccati, e Colle della Torre, e Grottone.

Pochi fondi dell'Agro Romano possono vantare sopra undici secoli di antichità di nome e di essere rimasti stabilmente sotto lo stesso padrone, come questo, il quale era parte della *Massa Caesariana* nel patrimonio dell'Appia, e fino dall'anno 715 fu da Gregorio II assegnato con molti altri a mantenimento de'lumi, che ardevano presso il corpo del santo apostolo, siccome si legge nella lapide originale esistente nel portico di s. Pietro. Da quel documento apparisce che la Massa Cesariana si componeva de'fondi *Floranum, Priscianum, et Grassianum, Pascuranum, Varinianum e Caesarianum,* i quali contenevano oliveti, ed appunto quelli oliveti furono a mantenimento de'lumi destinati insieme con molti altri che ivi vengono enumerati.

PRIMA PORTA e *FRASSINETO* v. RVBRAE.

PRIMA VALLE.

Tenuta del Capitolo Vaticano posta fuori di porta Cavalleggieri per la via cornelia ossia strada di Buccèa, circa 2 m: lontano da Roma, la quale comprende rubbia 170 confinante colla tenuta di Torre Vecchia, colla strada suddetta di Buccèa e con quella del Pigneto.

PRIORATO v. *CECCHIGNOLA.*

—

PROCOJO NUOVO e *CASAL DELLE GROTTE.*

Tenimento dell' Agro Romano posto fuori di porta del Popolo circa 12 m. e mezzo lontano da Roma sulla via tiberina che volgarmente appellano teverina, pertinente al principe Altieri e confinante colle tenute di Procojo Vecchio, di Malborghetto, e Frassineto, col fiume

Tevere e col territorio di Riano. Comprende quasi rubbia 478, divise ne'quarti de'monti e de'piani di Frassineto, della Torre, del Casale, e di Valle Cupa. Il nome di Casal delle Grotte lo ha da ampie latomie scavate nel tufa.

PROCOJO VECCHIO.

Tenuta fuori di porta del Popolo confinante colla precedente, col Tevere, e col territorio di Riano. Contiene rubbia 200 ed appartiene ai Ruspoli.

S. PROCULA.

Gualdus Lapigio.

Due tenute dell'Agro Romano confinanti tra loro e poste fuori di porta s. Paolo sulla strada di Ardea circa 19 m. lontano da Roma portano questo nome. La prima, già de' Giraud, confina con quelle di Castagnola, Riotorto, Muratella, Vittorie, Sughereto, Capannone, Solfarata, Maggione, Maggionetta e Pratica; essa comprende rubbia 436. L'altra de'Carpegna confina colla precedente, e con quelle di Sughereto, Cerqueto, Pescarella, Pian de'Frassi e Muratella: e comprende 175 rubbia.

Io non so, se in origine queste tenute una sola ne formassero; certo è però che ambedue trassero nome da una chiesa dadicata a s. Proculo, della quale rimane ancora la tribuna, opera del secolo VIII. a destra della strada nel primo di questi due fondi. E ivi dappresso chiare vestigia rimangono di un bosco che un tempo coprì queste terre, e che insieme colla chiesa sovraindicata appartenne almeno per quattro secoli al monastero di s. Paolo; imperciocchè nel privilegio emanato da Grego-

rio VII. l'anno 1074 e riportato dal Margarini nel Bollario Cassinese tomo II. p. 109. si nomina *totum gualdum, qui vocatur Lapigio in integrum cum ecclesia s. Proculi;* così Innocenzo III. nella conferma di questo privilegio data l'anno 1203. ripete la *ecclesiam s. Proculi cum gualdo Lapigio.* Nel 1330 questa selva era stata distrutta, poichè in una Carta esistente nell' archivio di s. Maria in Via Lata non si nomina più il *gualdus,* ma il *tenimentum Casalis s. Proculi*, e vi si aggiunge *quod est monasterii s. Pauli.* Quindi fino a quella epoca continuava ad appartenere a quel monastero. Nel secolo XV venne alienato.

L'altra tenuta di s. Procula ha pure il cognome di Vittorie, e ricorda la *Massa Victoriolae* menzionata da Gregorio II. circa l'anuo 715 nella bolla che leggesi incisa in marmo nel portico di s. Pietro, massa che comprendeva i fondi Rumelliano ed Ottaviano, e che conteneva oliveti, i quali per intiero furono destinati all'uso de'lumi che ardevano sul sepolcro de'ss. apostoli Pietro e Paolo: essa faceva parte del patrimonio dell' Appia: IDEST IN PATRIMONIO APPIAE MASS VICTORIOLAS OLIBETV IN FVND RVMELLIANO IN INTEGRO OLIBETV IN FVND OCTABIANO IN INTEGRO. Tal denominazione di Victoriolae trasse probabilmente origine da qualche monumento rappresentante Vittorie.

PVPINIA-AGER PVPINIENSIS.

Pupinia fu il nome di una borgata, di una tribù rustica, e di un campo dell'antico Agro Romano, e che trovasi ancora detto *Ager Pupiniensis.* Festo nelle voci Papiria e Pupinia dice che questa tribù avea la sua stanza nelle vicinanze di Tusculo, e così a contatto era colla Papiria, che alle volte i coloni delle due tribù vennero

alle mani fra loro per questioni di confini. Livio poi lib. XXVI. c. IX. narrando la spedizione di Annibale contra Roma, dice, che quel capitano accostatosi a Tusculo, e non essendo stato introdotto nella città, scese a destra verso Gabii, e di là spinto l' esercito a Pupinia attendossi 8 miglia lontano da Roma: *inde in Pupiniam exercitu demisso VIII. m. passuum a Roma posuit castra.* Se pertanto le terre di questa tribù stavano circa 8. m. distanti da Roma, di quà da Gabii, l'agro pupinio corrisponde oggi colle tenute di Torre Nuova, Tor Vergata, Carcariola ec. nelle quali coincide la posizione e la distanza sovraindicata. A questo si aggiunge la natura del suolo, che è un terreno sterile, ingrato, malsano, e coperto di musco, come Varrone *De Re Rustica* lib. I. c. VIII. Columella lib. I. c. IV. Valerio Massimo lib. IV. c. IV. e c. VIII. descrivono il pupinio; quindi Cicerone nella orazione contra Rullo istituisce il paragone fra la sterilità de'campi vaticano e pupinio colla ubertà di quelli della Campania.

Quest'Agro non solo vide attendarsi le schiere cartaginesi condotte da Annibale, ma ancora antecedentemente avea veduto Decio porre il campo contra gli Umbri, allorchè si mossero a danno di Roma l' anno 445. secondo Livio lib. IX. c. XLI. Ivi pure ebbe il suo modesto fondo di 7 jugeri, cioè 201,600 piedi quadrati, Attilio Regolo terrore di Cartagine, ivi pur l' ebbe Fabio Massimo, siccome fan fede Valerio Massimo e Columella ne'passi citati.

PYRGI v. *S. SEVERA.*

QUADRARO.

Tenuta pertinente ai Torlonia posta fuori di porta

Maggiore circa 2. m. e confinante colle vigne di Roma, e colle tenute di Tor s. Giovanni, s. Croce, Casetta degli Angeli, Tor Spaccata, Quadrato, Carcariola, Torrenuova, Quarticciuolo, e Casetta o Casa Calda. Comprende rubbia 401. divise ne'Quarti del Casale e Porta Furba, Cecafume, e Tor Spaccata. Antecedentemente fu de' Sciarra Barberini. L' anno 1828 nel demolire un muro moderno si trovarono molti pezzi di antiche terre cotte ornate di bellissimi bassorilievi rappresentanti le forze di Ercole: tre di esse racconciate veggonsi nel museo detto etrusco al Vaticano. Forse in que'dintorni avrà esistito qualche tempio di Ercole.

QVADRATO.

Tenuta di rubbia 245 e mezzo circa, posta fuori di porta s. Giovanni, circa 6 m. distante da Roma presso al bivio delle strade di Frascati e Grottaferrata, confinante colle tenute di Gregna, Carcariola Quadraro, Torre Nuova e Grottaferrata. In essa è una torre de'tempi bassi, che per la sua posizione fra Roma e Frascati dicesi Tor di Mezza Via: ed un'antica conserva di acqua presso la via di Frascati, lavoro del tempo degli Antonini. È divisa ne' quarti di Tor di Mezza Via, Santi Quattro, Grotticciole, e della Osteria.

QUARANTAQUATTRO v. *TORRETTA.*

QUARTO e *QUARTACCIO.*

Nome comune a varii fondi dell'Agro Romano: essi fra loro distinguonsi per qualche altro aggiunto.

Quartaccio s. Brigida. Sulla via di Bracciano, che è l'antica Claudia, circa 15 m. distante da Roma e

alle mani fra loro per questioni di confini. Livio poi lib. XXVI. c. IX. narrando la spedizione di Annibale contra Roma, dice, che quel capitano accostatosi a Tusculo, e non essendo stato introdotto nella città, scese a destra verso Gabii, e di là spinto l'esercito a Pupinia attendossi 8 miglia lontano da Roma: *inde in Pupiniam exercitu demisso VIII. m. passuum a Roma posuit castra.* Se pertanto le terre di questa tribù stavano circa 8. m. distanti da Roma, di quà da Gabii, l'agro pupinio corrisponde oggi colle tenute di Torre Nuova, Tor Vergata, Carcariola ec. nelle quali coincide la posizione e la distanza sovraindicata. A questo si aggiunge la natura del suolo, che è un terreno sterile, ingrato, malsano, e coperto di musco, come Varrone *De Re Rustica* lib. I. c. VIII. Columella lib. I. c. IV. Valerio Massimo lib. IV. c. IV. e c. VIII. descrivono il pupinio; quindi Cicerone nella orazione contra Rullo istituisce il paragone fra la sterilità de'campi vaticano e pupinio colla ubertà di quelli della Campania.

Quest'Agro non solo vide attendarsi le schiere cartaginesi condotte da Annibale, ma ancora antecedentemente avea veduto Decio porre il campo contra gli Umbri, allorchè si mossero a danno di Roma l'anno 445. secondo Livio lib. IX. c. XLI. Ivi pure ebbe il suo modesto fondo di 7 jugeri, cioè 201,600 piedi quadrati, Attilio Regolo terrore di Cartagine, ivi pur l'ebbe Fabio Massimo, siccome fan fede Valerio Massimo e Columella ne'passi citati.

PYRGI v. *S. SEVERA.*

QUADRARO.

Tenuta pertinente ai Torlonia posta fuori di porta

Maggiore circa 2. m. e confinante colle vigne di Roma, e colle tenute di Tor s. Giovanni, s. Croce, Casetta degli Angeli, Tor Spaccata, Quadrato, Carcariola, Torrenuova, Quarticciuolo, e Casetta o Casa Calda. Comprende rubbia 401. divise ne'Quarti del Casale e Porta Furba, Cecafume, e Tor Spaccata. Antecedentemente fu de' Sciarra Barberini. L'anno 1828 nel demolire un muro moderno si trovarono molti pezzi di antiche terre cotte ornate di bellissimi bassorilievi rappresentanti le forze di Ercole: tre di esse racconciate veggonsi nel museo detto etrusco al Vaticano. Forse in que'dintorni avrà esistito qualche tempio di Ercole.

QVADRATO.

Tenuta di rubbia 245 e mezzo circa, posta fuori di porta s. Giovanni, circa 6 m. distante da Roma presso al bivio delle strade di Frascati e Grottaferrata, confinante colle tenute di Gregna, Carcariola Quadraro, Torre Nuova e Grottaferrata. In essa è una torre de'tempi bassi, che per la sua posizione fra Roma e Frascati dicesi Tor di Mezza Via: ed un'antica conserva di acqua presso la via di Frascati, lavoro del tempo degli Antonini. È divisa ne' quarti di Tor di Mezza Via, Santi Quattro, Grotticciole, e della Osteria.

QUARANTAQUATTRO v. *TORRETTA.*

—

QUARTO e *QUARTACCIO.*

Nome comune a varii fondi dell'Agro Romano: essi fra loro distinguonsi per qualche altro aggiunto.

Quartaccio s. Brigida. Sulla via di Bracciano, che è l'antica Claudia, circa 15 m. distante da Roma e

confinante colla strada suddetta, coi territorii dell' Anguillara e di Galera e colla tenuta di Casaccia. Si estende per rubbia 210.

Quartaccio di Ponte Galera. Sulla via di Fiumicino circa 10 m. distante da Roma, spettante già ai Lepri e confinante colle tenute di Capo di Ferro e Campo Salino, e col Tevere; si estende per circa 70 rubbia e tre quarti.

Quarticciolo. Fuori di porta Maggiore, pertinente al Capitolo di s. Maria Maggiore, di circa 243 rubbia, 6. m. circa lontano da Roma. Esso confina colle vigne di Roma e colle tenute di Casetta, Tor tre Teste, Tor Sapienza, Quadraro, Acqua Bollicante e Torre Nuova, e si divide ne'quarti di Casa Calda, Tre Teste, e Vigne.

Quarto del Casale v. *Castel Fusano.*

Quarto di s. Sabba v. *Celsano.*

Quarto di Ponte Salario v. *Valle Melaina.*

QVERQVETVLA—CORCOTVLA.

Curculum-Corcurulum.

CORCOLE—CORCOLLO.

Plinio nel libro III. c. V. §. 9. fra i popoli estinti del Lazio nomina i Querquetulani, nome che Dionisio lib. V. c. LXI. nel catalogo de'popoli che presero le armi a sostegno de' Tarquinii esprime colla parola Κορκοτουλανων. Quindi Querquetula, o Corcotula fu la loro città, la quale trasse nome dalle quercie che ne coprivano i dintorni. Incerto è affatto il sito di tal luogo, e solo per analogia di suono, e per certe particolarità locali

può congetturarsi corrispondere al casale un dì castello di Corcole o Corcollo, poichè diversamente si scrive.

Ho detto che la congettura si fonda sull' analogia di suono, e sopra certe particolarità locali; della prima ognun può decidere; quanto alle particolarità locali, nel visitare Corcollo osservai che il casale già castello è sopra un colle di tufa tagliato a picco, opera certamente de'tempi più antichi, e che sul ciglio di queste rupi tagliate fu nel secolo XV. dai Colonna allora signori del luogo costrutto il recinto del castello nel quale, come nelle altre costruzioni moderne si veggono impiegati massi grandi quadrilateri di fabbriche antiche. Solo dal lato di occidente si può salire a questo casale. Una iscrizione del 1743 dichiara che Cornelia, Costanza, e Giulio Cesare Barberini ristaurarono il casale a proprie spese per commodo de'sudditi.

Questo casale, o castello era risorto sulle rovine della città antichissima fino dal secolo XI. imperciocchè il Petrini riporta un documento n. 7, dal quale rilevasi, che era allora feudatario di esso un Giovanni romano, che si qualifica come abitante nel castello, *qui vocatur Corcurulo*; questo stesso fondo nell' anno 1074 si ricorda nel privilegio di Gregorio VII col nome di castellum, come pertinente al monastero di s. Paolo: e di nuovo nel 1203, e nel 1236 frai beni di quel monastero, nelle bolle d'Innocenzo III. e di Gregorio IX riportate come quella di Gregorio VII. dal Margarini nel Bollario Cassinense. Nel secolo XV. venne in potere de' Colonna signori di Palestrina, i quali lo ritennero fino al 1630, in che lo vendettero insieme con Palestrina e con altri fondi ai Barberini, i quali ne sono i padroni attuali.

Questa tenuta è sulla strada di Poli, circa 16. m. distante da Roma, fuori di porta Maggiore: confina con

quelle di s. Vittorino, Castiglione, e Lunghezza: col fiume Aniene: e co'territorj di Tivoli, Zagarolo, e Gallicano. Comprende rubbia 390. divise nel quarto di Colle Tasso, Colle Fiorito, e Colle s. Angelo: in quello di Acqua Puzza: ed in quello di Colle Pero.

Fine del Secondo Volume.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME




GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00109 7555

